L'ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

VOLUME I.

Digitized by Google

L' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA DI

GIUSEPPE LA FARINA

VOLUME I.

TORINO
SOCIETA' EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1856

AI LETTORI

Mancava una breve e completa STORIA D'ITALIA, che per la forma e la mole potesse mettersi nelle mani di coloro che non hanno tempo da spendere in lunghe letture. Gli *Annali* del Muratori, opera dottissima e degna di quell'immortale intelletto, non posson giovare che a' dotti, oltrechè cominciano soltanto dall'èra nostra: il Guicciardini, il Denina, il Botta, il Sismondi, il Leo ed altri illustri ingegni non hanno abbracciato colle loro opere che de' particolari periodi istorici: la *Storia degli Italiani* del Cantù, come la nostra *Storia d'Italia* dalla discesa de' Longobardi, alla quale precede quella del Vannucci, sono troppo voluminose per poter essere accessibili al maggior numero dei lettori.

A questo proposito noi ci permettiamo di far osservare come stranamente s'ingannano quelli che credono studiare la storia su piccoli compendii, che meglio dir si potrebbero sunti cronologici.

La storia è arte ed è scienza: come arte, ella appartiene all'eloquenza, ed insegna a descrivere i fatti umani, sì che dalla lettura di essi venir debba utilità e diletto a chi legge; come scienza, ella ricerca dei

fatti umani le cagioni e ne mostra gli effetti, dappoichè in ciò che fu è la ragion d'essere di ciò che è, ed in ciò che è di ciò che sarà: così che può dirsi il passato generatore del presente, ed il presente dell'avvenire, con certe leggi e regole, se non identiche, molto simili a quelle che governano il mondo fisico. Poco profitto trae quindi dalla storia chi si contenta d'imparare in essa i fatti de' popoli e degl' individui che ci han preceduto nella vita; ma moltissimo chi accuratamente medita di essi fatti le cagioni, le occasioni, le opportunità, gli effetti, e ne trae utile insegnamento per sè e per gli altri.

Nella ricerca de' fatti e nel conoscimento delle cagioni consiste quindi la scienza istorica, ed in questo studio s'impara come gli antichi fondavano, mantenevano, governavano gli stati, ordinavano le magistrature e gli eserciti, amministravano la guerra, regolavano la pace, accrescevano l'impero; e come nacque la tal forma di reggimento e come la tal'altra cadde in rovina; e perchè venne in declinazione quel popolo e quell'altro crebbe e prosperò.

Ma molti credono d'avere imparato la storia quando hanno ritenuto a memoria quella varietà d' accidenti che in essa si contengono, senza trarne quell' insegnamento per lo quale si debbe ricercare la cognizione di essa. Non è quindi da fare le meraviglie che i buoni esempi restino senza imitatori e che gli antichi errori si rinnovino, perchè pochi sono quelli che nella storia ricercano ragionevole notizia delle cose, degli uomini e de' tempi, e in questa terra, nella quale nacquero e crebbero gli ingegni rarissimi, anzi singolari, di Machiavelli, di Vico e di Muratori, che aprirono le tre

vie le quali menano alla perfetta conoscenza e intelligenza de' fatti istorici, la storia, salvo onorevoli eccezioni, è insegnata e imparata in modo da ridursi a semplice esercizio di memoria. I più de' giovani credono in buona fede, uscendo dalle scuole, conoscere questa che di tutte le scienze è fondamento e della vita suprema consigliera, e van tronfi di una dottrina che non hanno; e nè anco sospettano che la storia non è, come le altre scienze, rinchiusa in suoi propri confini; ma che ella abbraccia ogni varietà di scienza, sì che storico è solamente colui che conosce de' tempi e luoghi preposti e le leggi, e le idee, e le dottrine, e gli usi, e le lettere, e le arti, e di tutte queste cose sa farsi un adequato concetto, e trovarne le cagioni ed indicarne gli effetti.

Qual cosa quindi più alta e più utile della storia, e massime della storia patria? Da essa noi impariamo la virtù de' padri e c' invogliamo ad imitarli, i loro errori e siamo ammoniti a sfuggirli. E come gli uomini nascono sempre in certe contrade con costante inclinazione a certi vizi e virtù, ne siegue che la conoscenza de' fatti antichi aiuta non poco ad intendere i presenti e a prevedere li avvenire, perchè spesso noi vediamo i casi attuali come offuscati per la nebbia delle nostre passioni e de' nostri interessi, sì che ci riesce disagevole d'intenderne il vero significato, ed il riscontro de' casi antichi ce li rende chiari, perchè di ciò che fu e non è più noi giudichiamo con animo freddo come lontani dalle cagioni.

Se v' è popolo che ha più incentivo degli altri a studiare la propria storia è di certo l'italiano. Il sorgere misterioso di Roma e il suo rapido ampliarsi, dif-

fondendo la civiltà in tutti i popoli barbari, è il fatto più prodigioso che si abbia nelle antiche e moderne istorie; e Roma conquista il mondo e l'illumina, e quando non può più dominarlo colle armi, continua ad ammaestrarlo colla sapienza civile, e le sue leggi, che ancora lo governano, sembrano fatte per durare eterne, come quei suoi mirabili monumenti, che hanno sfidato i secoli e la barbarie, e innanzi a' quali rimangono ancora comprese di riverenza e di ammirazione le genti. E cadendo la potenza de'Cesari sorge quella della Chiesa, ed i barbari vincitori dell'impero son vinti e sottomessi cogli argomenti della religione: si che, mutato aspetto e forma, l'antica dominazione si perpetua, e Roma continua ad essere del mondo signora. Nè basta, perchè scemata l'autorità della Chiesa, fioriscono i commerci, le industrie, le scienze, le arti, e non sono corone meno splendide e gloriose di quelle cinte da imperatori e da pontefici, le corone di Dante, di Machiavelli, di Galileo, di Colombo, di Michelangelo e di Raffaello!

La mente italiana è poi per sua natura positiva, ed osservatrice profonda dei fatti. In Italia si conservò sempre il culto delle scienze matematiche, e con esso una severità maggiore di raziocinio nelle scienze filosofiche e politiche. Gl'Italiani precedettero di molto i Greci in tutte le cognizioni che versano sulle quantità, e fu il pittagorico Teodoro che insegnò alla Grecia la geometria. Era italiano Parmenide; era italiano quell'Alcmeone di Crotone, che temperando il sapere colla saviezza, nell'inviare a'suoi amici i suoi scritti sulla natura delle cose, diceva loro: « Non v'ingannate: scrivendo di cose invisibili, io non vi offro che

congetture. » I Pittagorici e l'Accademia del Cimento non potevan nascere che in Italia: e come nella mente italiana si possa congiungere l'immaginazione poetica colla saldezza delle osservazioni scientifiche, lo mostrano Dante e Colombo. Nel linguaggio degli antichissimi Italiani il *vero* non era altro che il *fatto*, nè essi riconoscevano altro carattere della verità che l'essere. Alternavano anco senza distinzioni, e quasi facevan sinonimi il vero ed il necessario, il che, come Vico osservò, dimostra che la loro mente non ammetteva se non due sole specie di verità, quella che confermano i sensi, ed allora il vero si confonde col fatto, e quella che afferma la sola ragione, ed allora il vero si confonde col necessario. Questa accurata osservazione di ciò ch'è fece conoscere la rotondità della terra e la sua rivoluzione intorno al sole a' Pittagorici quando i filosofi della Grecia ridevano di questo immaginare che vi potessero essere uomini col capo all'ingiù; rivelò all'italiano Timeo che i colori non esistono ne'corpi; e fece sì che Platone potè imparare in Italia, duemila anni avanti di Newton, che i raggi della luce sono composti. E questa disposizione della mente italiana riesce pregevolissima nelle cose istoriche, dove si deve cominciar sempre dalla ricerca dei fatti; il qual lavoro è oltremodo difficile, come quello che richiede acume di critica e quel raro buon senso, che forma la lode precipua della nostra patria.

Ciò debb'essere a noi incitamento ad opere virtuose, non cagione di stolto orgoglio, perchè di noi dir non si possa come diceva Mario de'patrizi romani: « Essi non rifinano giammai di favellare d'antenati; le cui altissime imprese commemorando, infaman sè stessi,

credendo illustrarsi: chè quanto più splende di quelli il valore, tanto più sozza riesce la dappocaggine di questi. Meglio è certo la nobiltà crearsela, che, ricevuta, contaminarla. » Siaci adunque la memoria della passata grandezza sprone a ben fare, giacchè come nessun uomo è degno di pubblica stima sol perchè figlio o nipote di un illustre, così nessun popolo può aspirare ragionevolmente alla gloria dovuta alla virtù se virtuosamente non opera. Nè vi sia tra noi, chi dica: « La fortuna ci è contraria, » perchè la è nome senza concetto, e ciò che noi così chiamiamo è quasi sempre il naturale effetto delle medesime opere nostre; ma all'umana superbia piace velare e coonestare i propri errori col nome della fortuna. Fortunati sono sempre i popoli in tutte le loro imprese allorchè onestamente e prudentemente si governano, e se per qualche accidente contrario e' soffrono alcun detrimento, della caduta agevolmente si rialzano, e a ciascun male trovano il conveniente rimedio; ma se la corruzione entra in loro ed e' perdono il senno, la prudenza, la virtù, il valore, la fortuna di subito gli abbandona. Ricercate accuratamente le cagioni di decadimento di tutti i popoli, e voi troverete sempre in loro stessi il principio e l' origine della loro rovina. E quando si dice che la fortuna acceca gli uomini allorchè vuole rovinarli, si deve intendere ch' e' fanno errori sì grandi come se fossero affatto ciechi, da' quali errori deriva naturalmente la loro rovina.

Quando i costumi si corrompono, gli ordini si turbano, le leggi tacciono, le utili e gentili arti languiscono, la vita diventa misera e sottoposta a mille accidenti che non si possono nè prevedere. nè impedire: ed è

allora che gli uomini, incapaci di procurarsi il bene colle proprie opere, tutto temono e tutto sperano dalla divinità, che offendono con empie bestemmie, o tentano con voti insensati. Ed allora nasce la superstizione, per la quale si vorrebbe costringere Iddio a mescolarsi di tutte le faccende riservate all'umana libertà, ed a dividere i nostri odii, le nostre passioni, i nostri vizi, le nostre stoltezze, ed a manifestarci quasi a forza la sua volontà, come se egli potesse avere altra volontà che di volerci virtuosi.

Non si attenda in questa istoria il lettore l'analisi de' fatti, secondo il metodo da me seguito nella mia *Storia d'Italia* dalla discesa de' Longobardi; ma sì la loro sintesi. Io la presento al pubblico come l'ultimo risultato, direi quasi il corollario degli studi da me fatti intorno la storia italiana. La forma ho cercato che riuscisse conveniente all'alto soggetto e qual si addice alle azioni di un popolo che ha operato sì grandi e mirabili cose. Non l'ho ornata di poetiche descrizioni e di altri fiori di eloquenza, perchè ho voluto che solamente la gravità del subbietto, la varietà della materia, il contrasto delle passioni, l'utilità degli insegnamenti e la sobrietà e severità del dettato la faccian grata. Le cose venerande e sante vanno narrate con parole gravi e con istile solenne, e quando, per servirci di una espressione del Machiavelli nostro, noi dobbiamo entrare nelle antiche corti degli antichi uomini e domandare della ragione delle loro azioni, bisogna metterci panni reali e curiali e condecentemente vestirci. Questo era il nostro concetto: ma chi sa quanto è risultata di esso minore l'esecuzione! Sventura e tormento grandissimo della natura umana vedere

il bello, e non poterlo giammai completamente raggiungere!

Questa istoria sarà divisa in quattro libri o parti. Narrerà il primo l'origine di Roma, e com'ella crebbe col senno e colle armi, conquistò l'Italia, e coll'Italia il mondo; e come e per quali cagioni i suoi antichi costumi si corruppero, e la plebe dal non voler ubbidire passò al voler comandare, e come s'inacerbì il furore delle parti, sì che al popolo parve fortuna fra tanto travaglio di guerre civili, proscrizioni ed inumanissime vendette, riposarsi alquanto nella splendida servitù dell'impero. Il secondo libro verrà colla narrazione da Cesare Augusto fino al trasferimento della sedia imperiale da Roma a Costantinopoli, dove si vedrà come il civile principato in atrocissima e nefandissima tirannide si trasformasse; e come, mancata ne' popoli ogni virtù, venisse meno nell'imperio ogni forza, e subentrasse alla sapienza l'ignoranza, alla prodezza la viltà, alla gloria l'infamia; e la imperiale dignità, la santità delle leggi, il nome venerando di Roma fossero fatti ludibrio di sediziosa soldatesca e vituperio del mondo. Il terzo libro abbraccerà tutto il tempo che corre dal detto trasferimento all'ultima conquista degli ultimi barbari, cioè de' Turchi sulla Grecia: epoca memorabile e piena di vari casi: una religione antica che si spegne, una religione nuova che sorge; conquiste di forestieri, trasmutamenti di principati; orde settentrionali che, come torrente devastatore, invadono e sommergono l'Occidente; orde occidentali, che in nome della croce, invadono e devastano l'Oriente; il politeismo vinto dal cristianesimo; il cristianesimo in lotta coll'islamismo e dalle sempre rina-

scenti eresie travagliato e diviso; il feudalismo che edifica le sue castella e ricrea la forza e il valore nella fiacchezza universale; i comuni che sanciscono i loro statuti e ricreano la libertà nella universale servitù. E poi la corona imperiale, che da' Romani era passata a' Bisantini, da questi, coll'opera della Chiesa, passare ai Franchi, e dai Franchi agli Alemanni, e l'aquila romana, fatta stendardo de' barbari, insanguinare il rostro e gli artigli sulle genti romane; ed in tanto sovvertimento di leggi, lingue e costumi, in tanta corruzione di sacerdoti e di guerrieri, di uomini e di donne, di principi e di plebe, sorgere maravigliose di potenza, di civiltà e di gloria le italiane repubbliche, rinnovare colla navigazione, col commercio, colle scienze, colle lettere, colle arti la faccia della terra, e scoprire un nuovo mondo. Col quarto libro perverremo fino all'anno 1815, dimostrando come perdemmo ogni operosità militare e politica, languimmo in vergognosa inerzia, divenimmo favola e ludibrio delle genti. Ma da quel torpore cominciavamo a ridestarci, e già miglioravansi gli ordini civili, si ringagliardivano gl'ingegni e gli animi, si rendevano più savie ed umane le leggi, quando venne il terribile uragano di Francia, che tutto ciò che andava disfatto e ciò ch'era utile conservare, schiantò, confuse, dissipò. Ed in quel tempo caddero le ultime repubbliche; caddero, risorsero; ricaddero e ristaurati furono gli antichi principati. Dalla quale ristaurazione le cose seguite in Italia fino a questi nostri presenti tempi, in breve appendice, saranno, non descritte, ma rammentate.

Io ho caro di avere per la parte mia, secondo la possa, proveduto alla memoria delle cose fatte da

quello, che Livio diceva, primo popolo del mondo. E certo l'Italia non è seconda ad alcuna nazione, se poni mente alla fertilità della terra, temperie dell'aria, comodo di porti e fiumi, difesa di monti, ingegno vivace e pronto degli abitatori, squisito senso del bello, del grande, dell'onesto, ricordanza di tanti splendidi fatti ed uomini egregii, degnissimi di vivere eterni nella memoria degli avvenire.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

L' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO ALLA CADUTA

DELLA

REPUBBLICA ROMANA

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

—

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

I. Primi abitatori d'Italia. II. Venuta dei Pelasgi. III. Costruzioni pelasgiche. IV. Religione dei Pelasgi. V. Loro dispersione ed odio contro di essi delle tribù eroiche. VI. Colonie greche. VII. Gli Etruschi. VIII. Altre genti dell'Italia centrale e meridionale. IX. Ingrandimento degli Etruschi. X. Opere di pubblica utilità degli Etruschi. XI. Loro arti. XII. Loro virtù. XIII. Reggimento degli antichi popoli italiani. XIV. Loro religione. XV. Oracoli e divinazioni. XVI. Scienze. XVII. Somiglianze e diversità degli antichi abitatori d'Italia. XVIII. Nessuno di questi popoli poteva riunire in unico impero l'Italia.

I. Nulla è più difficile che le origini degli antichi popoli rintracciare, e per la mancanza di memorie e documenti, spariti per le ingiurie del tempo e degli uomini, e per accidenti d'incendii, eruzioni di vulcani, inondazioni d'acque, pestilenze, rovine e devastazioni di nemici; e per essere in varii modi storta la verità, prima, per lo non sapersi i fatti, come lontanissimi; poscia per lo favoleggiare immaginoso dei popoli, e il non più intendere il linguaggio alle-

gorico e simbolico de' sacerdoti, e la boria patria che di ciascuna nazione vuol rendere mirabili e divini i principii. In Italia le antichissime e poetiche tradizioni pongono Giano, Saturno e Fauno: essi dettero leggi, e la coltura de' campi agli uomini erranti insegnarono, e dalla gratitudine popolare furono fatti iddii. Favoleggiano la santità e innocenza di quegli antichissimi costumi producesse l'età avventurosa che i poeti col nome d'aurea celebrarono, e della quale si conservò memoria co' Saturnali, questa antichissima fra le antiche feste romane: e Terra Saturnia era nel sacro linguaggio degli oracoli la patria nostra denominata. Da principio si disse Italia solamente quella piccola parte della penisola che trovasi compresa tra' seni lametico e scilletico: alcuni quel nome traggono da *italos*, che in lingua pelasgica volea dir bove, quasi alluder si volesse alla ricchezza delle greggi; altri da Italo dell'antichissima gente italica condottiero; altri in altro modo per licenza di antichità.

I primi abitatori d'Italia, secondo gli antichi scrittori, furono gli Aborigeni, che a dir vero non è nome di popolo particolare, ma generico di tutti quei popoli che fino dall'origine, *ab origine*, qui abitarono, i quali, con allegorico linguaggio, dai tronchi degli alberi e dalla dura terra si disser nati, e qui cresciuti, e poi con altri popoli mescolati per arrivo e raccolto di forestieri: perciocchè questa terra bellissima a tutte le genti, ancorchè non patria, è stata cara; ed essi vi si scontrarono ed unirono, e formarono un popolo solo, il quale, per avere in sè compendiato tutte genti del mondo conosciuto, pareva predestinato a tutto dominarlo. Tra' primi venuti troviamo Terasceni, Tirseni, Riseni o Tirreni, nome per antichità e variazione d'idiomi corrotto in varii modi, i quali partitisi dalle ultime falde del Tauro e qui giunti, pare si dividessero in Taurisci o Montanari a settentrione; Tusci o Etruschi in mezzo; Osci, a mezzodì. Insieme o poco dopo vennero i Venedi,

e stanziarono ne' paesi detti, poscia Venezia ed Illiria. Successero gl' Iberi, de' quali una parte, attraversando l' Italia, proseguì il suo corso verso occidente e mezzodì, dove dette il nome d'Iberia alla Spagna; l' altra si divise in Liguri settentrionali, in Vituli o Itali mediani, e in Siculi, Siceli o Sicani a mezzogiorno, e nelle isole di Sicilia, Corsica e Sardegna. Tra'nuovi arrivati troviamo anche i Celti Umbri, da'quali vennero gli Isumbri o Insubri sul Po, i Villumbri sul littorale dell'Adriatico, e gli Ollumbri tra l'Appennino. Ma i tempi e gli accidenti delle venute di queste genti non si possono con certezza nè affermare nè niegare, perciocchè la loro storia era già un'antichità molto oscura per gli stessi popoli antichi, i quali non ne avevano che incerti ricordi.

1500 anni avanti l'E. V.

II. I Pelasgi o Falesgi, che in loro lingua volea dire dispersi e raminghi, o cacciati da altri popoli, o per isgravare le loro terre di abitatori, o per vaghezza di nuove sedi, vennero dall'Asia in Italia circa quindici secoli avanti l'era volgare: furono due colonie partitisi dall' Arcadia e dalla Tessaglia: i primi, condotti da Enotro e da Pencerio, approdarono all' estrema punta della penisola, che pigliò allora il nome di Enotria, e di là si avanzarono verso il centro, guerreggiarono i pochi abitatori che v'erano, e sulle vette dei monti parecchie città edificarono, tra le quali era la principale Pandosia, poco lungi da Cosenza. Si recaron quindi nella Sabina, e si fermarono ne'dintorni di Reate, dove venne a raggiungerli più numerosa colonia partitasi dalla Tessaglia. Uniti loro animi e forze fecer guerra a'Siculi, che abitavano la regione che fu poi dei Latini, e, cacciatili dall'antica possessione, vi si fermarono lungo tempo. I Siculi, risospinti verso il mezzodì, andarono tutti o parte a raggiungere i loro consanguinei in Sicilia. I Pelasgi guerreggiarono anche gli Umbri, gli Itali, gli Osci, i Tusci, e tolti loro molti luoghi, quivi moltiplicarono e potentissimi divennero. Si credon città da loro fondate Spina e Ravenna

sulle rive del mare superiore, e su qnelle del mare inferiore Pisa, Saturnia, Tarquinia, Ardea, ed altre in altri luoghi. Secondo la tradizione essi edificarono dodici città nell'Etruria, dodici nelle pianure del Po, dodici a mezzodì del Tevere: così in Grecia l'anfizionato tessalico, e in Asia il Jonio, si componevano ciascuno di dodici città; ed in Asia e in Tessaglia, e in Italia noi troviamo la città pelasgica di Larissa.

III. Che che voglia credérsi dell'origine di Pelasgi, è certo che molti secoli prima dell'era volgare e' dominavano gran parte del paese posto sulla riva del mare dall'Etruria sino al Bosforo. Nell'Arcadia, nell'Argolide e nell'Attica essi han lasciato eterni monumenti della loro potenza: in molti luoghi d'Italia si vedono ancora i resti delle pelasgiche costruzioni, dette ciclopiche dal nome di una loro tribù: sono massi grandissimi gli uni sugli altri, senza cemento, sovrapposti; ma quella loro rozza architettura ha un carattere portentoso di semplicità e di potenza. Ricinti di tempii, mura di fortezze e città, che hanno resistito alle ingiurie de'secoli, della natura e degli uomini, signoreggiano le alture della Sabina e del paese degli Ernici e de'Volsci, e si prolungano, divenendo più rari, al settentrione fino all'antica Cortona, al mezzodì fino alle ridenti e beate rive della Campania. Queste enormi muraglie han ricevuto nelle loro cerchia migliaia di generazioni; e salde come le rupi sulle quali si posano, paiono deridere gli edificii de' Romani, de' barbari e de' moderni, che crollano e rovinano tutti i dì a'loro piè.

IV. I numi di questo popolo, che dir si potrebbe di giganti, da principio non avean nome: li dicevano gl'iddii, ed altro non erano che le arcane potenze della natura: creazione, fecondazione, germinazione, fruttificazione, tutto nel sacro cnlto dell'Erme si conteneva e compendiava. Gli agricoltori, i minatori, gli operai, come quelli che aiutavano la natura nelle sue opere benefiche, una guisa di sacro sacer-

dozio esercitavano. Così il lavoro era per essi un culto: Prometeo fu figura di nascente civiltà pelasgica: Cerere, quando i numi ebbero un nome, fu veneratissima dea: Pelasgio, favoloso capo di quella gente o sua personificazione, ridusse il grano in farina, e questa intrise coll'acqua, e ne fece focacce: Trittolemo inventò l'aratro; e molto più tardi in Grecia le terre grasse e atte a coltura si addimandavano pelasgiche. Nè solamente di queste arti primitive è in loro ricordanza; ma in tutti i paesi, ov'ebbero stanza, si trovano avanzi magnifici di canali, dighe ed acquidotti, opere colossali sì, ma di pubblica e di privata utilità, non come i fastosi monumenti dell'Egitto e dell'India che a nulla giovano. Come Cerere è la dea de'campi, così Minerva è la dea delle città, ed Hestia o Vesta quella del domestico focolare. Sedi della pelasgica religione erano, in Oriente l'isola santa di Samotracia, a cui traevano da ogni parte le genti a far sacrifizii ed espiazioni e a purificarsi confessando le proprie peccata; in Occidente, il santuario di Dodona nell'Epiro, dove era un antichissimo oracolo del Giove pelasgico e rendeva i responsi una colomba dall'alto di una quercia, albero sacro, come quello che per lungo tempo aveva fornito agli uomini il loro principale nutrimento. Una gran parte delle religioni antichissime d'Italia a Samotracia e a Dodona si riferiscono; i Lupercali di Roma rammentano feste pelasgiche: le potenze telluriche de'Pelasgi sono ricordate dall'etrusco Tagete, fanciullo portentoso, che nasce da un solco e insegna a'mortali l'arte della divinazione: la sacra colomba rivela i decreti di Giove a Dodona, come il sacro picchio rivela quelli di Marte a Tiora in Sabina. L'istesso Giano, che credesi il più antico dio dell'Italia, era adorato da'Pelasgi come la forza produttrice e feconda della natura. Negli ultimi tempi di Roma non era ancora estinto il fuoco sacro di Vesta acceso da'Pelasgi, che primi portarono in Italia la pietra del focolare e la pietra del limite, fondamenti sacri della famiglia e della proprietà.

V. Non fu però lunga la dominazione de' Pelasgi in Italia: terremoti, eruzioni di vulcani, inondazioni, pestilenze ed altri orribili fenomeni e portenti, gli spaurirono, e li fecero credere in abbominio degl' iddii. I popoli da loro vinti e soggiogati, contra di loro si sollevarono, e dalle loro terre li cacciarono e dispersero, e con accanito animo fin la memoria ne perseguitarono. Questa subita e portentosa disparizione delle genti pelasgiche ha dovuto essere esagerata dall'avversione che ispirava alle tribù eroiche un popolo agricolo e industrioso. Le loro arti nuove erano odiose ai barbari: e la fantasia di questi doveva essere spaurita dal culto del fuoco, questo misterioso agente dell'industria, questa azione violenta della volontà umana sulla natura. I Pelasgi predicevano ed evocavano le tempeste: pretendevano guarire le infermità umane con loro arti e magie. I pelasgici Cabiri (nome comune di certi iddii e dei loro adoratori) erano minatori e fabbri come i ciclopi del Peloponneso, della Tracia, dell'Asia Minore e della Sicilia: erano potenze formidabili che stavano nelle viscere della terra; e *Kabir* significa sempre demonio nel dialetto maltese, residuo della lingua punica. Gl'iddii cabiri erano adorati sotto forma di pentole a larga pancia; ed una di queste stava sempre sul domestico focolare, a sgomentare e a riempire di sacro orrore gli empii violatori della santità della famiglia. L'arte del pentolaio così santificata dei Pelasgi era in abominio agli antichissimi Elleni. Dedalo pentolaio, fabbro, architetto, fugge da per tutto come Caino: ucciso il nipote, si ritira nell'isola di Creta, dove costruisce la nefanda vacca di Pasife: egli fugge lo sdegno di Minosse, e cerca un asilo in Sicilia, quindi in Italia, dov'è accolto e protetto; figura forse degl' industri Pelasgi e del loro errare avventuroso. Prometeo inventore delle arti è inchiodato sulle rupi del Caucaso dall' ellenico Giove vincitore degl' iddii pelasgici. Questo popolo industre è trattato dalle antiche genti guerriere come Tiro dagli Assirii, e come i barbari de' tempi

di mezzo trattarono i Giudei, i Mori, i Provenzali, che tanto in arti, industria e commercio li superavano.

VI. Gran numero di Pelasgi, vinti in Italia, e dalle loro nuove sedi scacciati, in Grecia fecero ritorno: nell'Attica i Jonii obbligaronli a costruire le mura ciclopiche della loro cittadella. I rimasti in Italia furono soggiogati, quelli del settentrione dal popolo barbaro di Rasena; quelli del mezzodì, dagli Elleni e massime dall'achea Sibari, dove le due genti per la simiglianza della lingua ben presto in uno si confusero; ciò non ostante i Bruzii (che vuol dire schiavi ribelli) discesi da' Pelasgi rimasero sempre dipendenti. Servi dei Greci e quindi de' Sanniti, in punizione della loro lega con Annibale, furono dai Romani condannati ad ufficii servili presso a' consoli, come a fender legna e a portar acqua; nè Roma in questa congiuntura si ricordò della sua origine pelasgica. E le prime venute di questi medesimi Elleni in Italia si confondono con le ultime de' Pelasgi. Pelasgiche o elleniche furono quelle di Evandro e di Pallante alla foce del Tevere; pelasgica troiana quella di Antenore alla foce del Po e di Enea alle rive laurentine; ed elleniche quelle posteriori e moltiplici, per cui fondate furono le colonie di Taranto, Sibari, Crotona, Locri, Cuma, Partenope e Reggio sulle due sponde della penisola meridionale, di Siracusa, Girgenti, Selinunte e Messina in Sicilia, di Cagliari in Sardegna e di Aliaria in Corsica. E questi Elleni in tempi a noi più vicini furon detti Greci, che vuol dire antichi, forse per distinguerli da altri di fresco venuti; e da loro il paese che più specialmente occuparono e dove costituirono le loro principali sedi, Magna Grecia si denominò.

VII. Caduta in Italia la potenza de' Pelasgi surse quella de' Tuschi o Etruschi. Molti han disputato sulla loro origine: i Greci li dicean Tirreni, con nome che ha il medesimo significato di Pelasgi; l'opinione che si ritiene come

Digitized by Google

più probabile per riscontri di monumenti e per testimonianza di antichi scrittori, fra' quali quella autorevolissima di Erodato, li fa discendere da' Lidii, popoli dell'Asia Minore. Il cavallo aquila, che vedesi dipinto ne' loro vasi, rammenta la Persia; que' personaggi, che si coprono la bocca parlando co' loro superiori, paiono ritratti dai bassirilievi di Persepoli; la tromba e flauto degli Etruschi erano strumenti patrii de' Lidii; ed il genio simbolico pelasgico appare manifestissimo nella forma delle etrusche città, e nella loro divina scienza dei numeri. Venuti adunque in Italia questi Tirreni o Lidii, che avean di certo una comune origine co' Pelasgi, e mescolatisi colle genti che trovarono nel centro della penisola, divennero in breve potentissimi, e dettero il loro nome al mare inferiore e ad una gran parte d'Italia. Cantava Esiodo de' feriti Tirreni: v'eran miti che i Tirreni, al tempo di Bacco tebano, di Ercole e degli Argonauti, come famosi e prodi celebravano; ma le loro istorie si son perdute; e si è perduta quella dettata in greco dall' imperatore Claudio, la quale doveva contenere notevolissimi documenti cavati da' pubblici archivii e dai libri sacri; e ci mancano anche, per tacere di altre somiglianti perdite, quei libri in cui Dionisio d'Alicarnasso narrava quali città gli Etrusci abitarono, qual' era il modo del viver loro e del loro reggimento, quale la potenza e la gloria. Essi abitavano quella parte d'Italia che da loro in antico si disse Etruria, e ch'è confinata dai gioghi dell'Appennino, dalle sorgenti del Serchio fino a quelle del Tevere; poi dal Tevere fino alla sua foce; e da qui dal lido del mar Tirreno fino alla foce dell'Arno. Quivi ebbero dodici città principali, le quali pare fossero Pisa, Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Velsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Veio e Vulci. Ciascuna di queste città, che erano tra di loro in lega, avea suo territorio e sue città sottoposte.

VIII. Altri popoli occupavano in quel medesimo tempo

l' Italia centrale e la meridionale. Gli Ausonii, onde ne venne il nome di Ausonia all' Italia, popolo possente e numeroso, abitavano lungo la catena degli Appennini, ed avevano le maggiori loro sedi nelle città di Amicla, Fundi, Formia, Caieta, Pira, Minturna, Vescia, Caleno e Ausonia. Eran gente grande, e robusta della persona, rozze e feroci. In lingua italica eran detti Aurunci, o Opici, quindi Osci, da *ops* terra, quasi popoli nati dalla terra o indigeni. Illirici e Liburni, popoli feroci anch' essi, ma dediti al mare, come quelli alla pastorizia, vennero nel Piceno e nelle altre rive del mare superiore e guerreggiarono cogli Osci, ma cacciare non li poterono dai loro monti. La somiglianza della lingua e la testimonianza degli antichi scrittori ci mostrano discesi dagli Osci i Sabini, Piceni, Latini, Equi, Ernici, Volsci, Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi, Frentani, Irpini e Sanniti, che più tardi occuparono la Campania, la Lucania e il Bruzio. Così nell' Italia superiore noi vediamo Liguri, Insubri, Veneti, Euganei; nel centro resti di Pelasgi, Umbri ed Etruschi; intorno alla futura Roma, genti di stirpe osca; e finalmente colonie greche nell' estremo lembo d' Italia. Le lingue osca, sabina e latina eran molto fra di loro somiglianti, ed i pochi vocaboli che delle prime due ci rimangono ci riconducono al sanscritto, sorgente oramai indubitata della lingua latina. Così gli antichi popoli del centro d' Italia si dimostrano discesi dalle Indie (*).

IX. Circa l' anno 434 prima della fondazione di Roma, gli Etruschi rivolsero le armi contra agli Umbri, vinserli,

(*) Ecco qualche esempio di parole sanscritte in corrispondenza col latino: pitri, *pater;* matri, *mater;* fratri, *frater;* svasri, *soror;* asmi, *sum;* asi, *es;* asti, *est;* santi, *sunt;* vid, *video;* dgianu, *genu;* tvam, *tu;* deva, *deus;* naman, *nomen;* gau, *gaius;* dui, *duo;* tri, *tres;* saptan, *septem;* navan, *novem;* dasha, *decem;* vimshati, *viginti;* svas, sva, svam, *suus, sua, suum;* vivah, *vir;* pad, padas, *pes, pedis;* danta, *dentes;* avi, *ovis;* sarpa, *serpens;* fulla, *flos;* palata, *palus;* mira, *mare;* tumula, *tumultus;* dina, *dies;* tanu, *tenuis;* na, *no;* pra, *pro;* tishthati, *stat....*

preser loro gran numero di città, e li costrinsero a ritrarsi al di là degli Appennini: occuparono quindi tutta la pianura del Po, dove sorse la nuova Etruria, che a similitudine dell'antica ebbe dodici città capitali, fra le quali Adria, che dette il nome al mare Adriatico, Mantua sul Mincio e Felsinea, ch'è la moderna Bologna. Anche il Tevere e' passarono, ed espugnata Fidene, tutto il paese de' Volsci al loro imperio sottomisero. Nè di questo ingrandimento paghi, al di là del Liri, ne' fertili piani della Campania si estesero, e stabilironvi colonie, e v'ebbero altre dodici città principali, fra le quali primeggiavano Volturna detta poscia Capua, e Nola e Acerra ed Ercolano e Pompeia e Marcina intorno al golfo di Salerno. Respinser pure dall' altra parte i Liguri al di là della Magra, sulle rive della quale ebber Luni, la città dalle mura di bianco marmo, e più oltre un porto grandissimo e bellissimo nel golfo or detto della Spezia. Nelle oggidì squallide e mortifere maremme toscane sorse Populonia per opera loro. Stendendo il dominio sopra i due mari, eglino poterono attendere con gran frutto alla navigazione e al commercio; sì che le loro navi, salpando da' porti di Luni, di Populonia e di Adria, andavano a trafficare sulle coste della Fenicia e dell'Egitto, e fin dentro all'Atlantico animosamente si spingevano.

X. Le opere di pubblica utilità dagli Etruschi intraprese e felicemente condotte a fine attestano il loro ardimento, e la potenza e civiltà loro, e spiegano il loro prevalere sugli altri popoli italici. Trovata la pianura del Po padulosa e malsana, la resero asciutta, salubre e fecondissima. Nel territorio d'Adria scavaron canali per dare scolo alle acque stagnanti che vi facean laghi pestiferi; le terre che sono fra le lagune venete e il lago di Comacchio con fossi profondi dalle soverchianti acque liberarono e resero atte a coltura; e le valli della Chiana e dell'Arno e le toscane

Digitized by Google

maremme, colle opere loro si prosciugarono, che vi si videro città popolose e floridissime e fertili e ben colti campi, che l' etrusca opulenza e civiltà rendevano presso tutti i popoli celebrata.

XI. Gli Etruschi, come i Pelasgi, cingevano le loro città di mura fortissime, se non che, come più civili, congiungevano alla solidità la leggiadria, e l' ordine architettonico che da loro ebbe nome non è men notevole per eleganza che per semplicità. I loro tempii erano di forma quadrilunga con tre celle, di cui la media più grande che le laterali. Avean pronao con colonne. Al di sopra del fregio stava il tamburo co' suoi frontispizii ornati di bassirilievi di creta cotta e di bronzo dorato. Magnifiche e splendide di ornamenti erano le case degli ottimati, con più piani e con atrio, così detto dagli Etruschi d' Adria, che pare primi trovassero quel modo di costruire. L' etrusca magnificenza nello edificare può argomentarsi da' resti delle loro necropoli; perciocchè se si sontuoso, bello ed adorno era il soggiorno de' morti, qual doveva essere quello dei vivi? E in questi vasti sepolcreti si scorge tutta la vita e storia di un popolo grande da' suoi principii fino alla sua decadenza, vedendovisi tombe semplicissime dell' antichissima età, ed altre mirabili per artificii di lavori e squisitezza d' ornamenti, ed altre infine in cui la primitiva semplicità è come affogata dal lusso smodato di fregi e dalla soverchia ricchezza. Tutte le arti belle erano dagli Etruschi coltivate: modellavano in creta, scolpivano in marmo, fondevan metalli, incidevan gemme, erano dipintori valenti, facevano bellissimi monili d' argento e d' oro, e di simili adornamenti e leggiadrie le case, i tempii, i sepolcri e le città loro eran piene. In ogni parte ove abitarono gli Etruschi discopronsi tutti i dì resti di questi monumenti e ricchezze; e nelle rovine di Veio, città che per lungo tempo contrastò alla fortuna di Roma, ed in quelle di Volsinio oggi detta Bolsena, d' onde i vincitori

romani trassero duemila statue, ed in quelle di Cere, di Tuscania, di Polimarsio, di Tarquinia, di Vulci, di Chiusi, di Populonia, di Volterra, di Rosselle, di Fiesole, di Cortona si sono trovati belli bassirilievi in terra cotta, statue di getto, leggiadre pitture, ornamenti artificiosissimi, vasi vagamente dipinti, squisiti monili, collane ed anella, e corone d'oro bellissime, lavori delicatissimi di filigrana e arredi d'ogni guisa, capolavori d'arte e d'industria di quel popolo ingegnosissimo. Gli stessi utensili domestici, come braccieri, tripodi, lucerne, vasi, anfore, fiale erano da loro condotti con artificioso e squisito lavoro e con graziosi ornamenti di animali, fiori, meandri e figurine leggiadrissime.

XII. Prima cagione di questa loro mirabile civiltà fu forse l'origine loro pelasgica, stirpe giustamente celebrata per l'amore dell'industria, delle arti e del commercio. Di poi gli Etruschi tutti gli altri antichi popoli d'Italia superarono, perchè più degli altri ebbero civile sapienza, e perchè in tutte le loro imprese procedevano con virtù e concordia d'animi grandissima, si che poterono accrescere e dilatare il loro imperio, acquistare gloria immortale ed apparecchiare co' loro ordini religiosi, civili e militari la mirabile grandezza di Roma. E tutte le antiche testimonianze dichiararono gli Etruschi, non solamente ne' riti sacri e nelle civili leggi, ma anche nelle cose militari, non meno de' forti Sanniti, essere stati maestri a' Romani. E le loro città prosperavano perchè libere; e perchè libere facevano progressi grandissimi, essendo che ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni che crede acquistati potersi godere: onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Nè i vinti e' spogliavano de' loro beni e riducevano in ischiavitù, chè anzi socii loro e compagni li facevano, ed in ogni guisa li beneficavano, si che sotto il loro imperio in brevissimo tempo ve-

devansi le soggiogate città ampliando le campagne dove prima regnava la miseria e la morte divenir sedi di rigogliosa vita, di prospere industrie e di arti utili e gentili. Sventura fu per gli Etruschi la loro credenza religiosa, che dava al genere umano un numero determinato di età, e a ciascun popolo un' età, la quale per l' Etruria, secondo le dottrine sacerdotali, non doveva oltrepassare il decimo secolo. Roma durò e fiorì lungamente perchè credevasi eterna; ma l' Etruria, che sapevasi condannata a morire, quando vide sorgere la romana potenza si credette giunta al di estremo di sua vita. Ciò non ostante, e questa è mirabile virtù, ella combattè con grandissima costanza e non volle cadere senza gloria. La natura minaccia l' Etruria d' inondazioni, ed ella vuol domare le acque ed imprigionare in saldi argini i fiumi; i laghi si putrefanno, ed ella fora i monti e dà ad essi uno scolo nel mare; la terra si copre di paduli mortiferi, ed ella gli asciuga e li converte in campi fecondi; i barbari l' assalgono d' ogni parte, ed ella oppone al loro furore le mura colossali delle sue città che paion costruite per essere eterne; gl' iddii l' abbandonano sdegnati, ed ella vuol forzarli a rivelarle i segreti del loro odio, studia il lampo, osserva il fulmine, apre il seno alle vittime, e ricerca i misteri della vita in quelli della morte. Capaneo, che maledice, cadendo, l' ira ingiusta degl' iddii, è soggetto molto comune nelle dipinture dei vasi etruschi. Gli Etruschi abitavano un paese in cui di frequente ci erano eruzioni, terremoti, rumori sotterranei e tutti i più paurosi fenomeni della natura, i quali molto influir doveano sul carattere di quel popolo. Madre delle superstizioni era detta l' Etruria. Il popolo guardava con un certo terrore tutto ciò che lo circondava; e tutto credeva segno e presagio della collera de' numi. I libri di divinazione facevano inorridire quelli che li leggevano. Terribili espiazioni e terribili sacrificii erano inculcati, e pare che in Faleria s' immolassero delle fanciulle alla dea Giunone. Il Machiavelli

Digitized by Google

era dominato dal genio etrusco allorchè scriveva: « Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano o uomini che gli predicono. »

XIII. Generalmente tutti gli antichi popoli italici reggevansi a repubblica di ottimati, nella quale il supremo imperio stava nelle mani di nn senato, che raccoglieva in sè l'autorità sacerdotale e patrizia. Le condizioni del popolo non è agevole in tanta antichità rintracciare. Non pare vi fosse servitù personale; v' era però patronato e clientela. Sappiamo che in alcuni luoghi il popolo era diviso in tribù, in curie, in centurie; e lo troviamo a contesa co' grandi. I magistrati supremi, che governavano la repubblica sotto la dipendenza degli ottimati, eran detti imperatori e dittatori nel Lazio, nella Sabina, nel Sannio e in Lncania; in lingua osca pigliavano il nome di *Meddix Tuticus,* che volea dire supremo magistrato; in lingua etrusca, di lucumoni: i Greci li dicevan re. Nell' Etruria ciascuna delle dodici città della lega avea un suo particolare lucumone, che stava in ufficio un anno: nn lucumone supremo eletto co' snffragi di tutta la lega presedeva agli altri ne' consigli ed era duce nelle guerre. Questo magistrato vestiva la porpora, portava corona d' oro e scettro sormontato da un' aquila, sedeva nella sedia curule, era preceduto da dodici littori coi fasci e le scuri, mandati da' dodici popoli a significare che da tutta la lega veniva a lui l'autorità e la potenza: usi tutti che Roma pigliò più tardi dall' Etruria. Sacro era il possesso; e il posseder terre, non che segno di potenza, era la potenza medesima. Gli ottimati, ch' erano nel medesimo tempo sacerdoti e grandi possessori, dicevan che Giove, a frenare l'umana cupidigia, aveva ordinato si segnassero i confini de' campi con appositi macigni, i quali non si potessero rimuovere senza sacrilegio: di qui venne la terribile santità del dio Termine. Le donne in Etruria erano tenute

in pregio, e quelle di nobile casato a' misteri delle divinazioni partecipavano. V'erano in Etruria asili pe' deboli; ed il comune allevava a sue spese i fanciulli abbandonati. Il diritto feciale avea per fine tor via le cagioni della guerra, e trovar modo agli accordi pria che sangue si spargesse. I sacerdoti feciali giudicavano se v' era offesa, intimavano all'offensore di dare riparazione, e s' e' si niegava, immolavano un porco, e lanciavano un giavellotto intriso nel sangue della vittima sul suolo nemico, imprecando e dichiarando solennemente la guerra.

XIV. Gli antichi popoli italici rendevano onore di culto a tutte le forze della natura, a' datori di leggi, agl'insegnatori di utili arti e di civiltà. È adorato Saturno, che porta nella destra la falce ed ha per moglie Opi, cioè la Terra; anzi in origine Saturno e Opi non formavano che un solo nume, dio e dea nel medesimo tempo. È adorato Giano principio di tutte le cose, e padre dei figli della patria, perciò detto Patricio, onde trassero il loro nome i patrizii custodi della dottrina religiosa e civile. La presenza degli iddii da per tutto rendeva cara e sacra all' uomo la coltura della terra, di questa madre comune, com'era detta nel sacro linguaggio degli oracoli. L'agricoltore si rappresentava i campi, i boschi, i prati, le selve, i monti, i laghi, i fiumi popolati di benefici numi; ed il suo penoso lavoro traeva da questa credenza dignità di sacerdozio. Tutto ciò che si appartiene alla coltura della terra era sacro per gli antichi Italiani. Il bove d'Italia, socio de' lavori campestri, è protetto dalla legge sacra come la vacca delle Indie; il grano offerto agl' iddii consacra il legittimo connubio dei patrizii; il fanciullo innocente e la pura vergine soli sono degni di apparecchiare e ministrare il pane ed il vino. Pale proteggeva i pastori: la dea Dia, o Cerere pelasgica, presedeva a' lavori de' campi, la cui annua successione formava una guisa di epopea religiosa, la fine della quale era

la miracolosa resurrezione del grano. Presso i Romani, discepoli degli Etruschi, opulento dicevasi il ricco da *ops*, terra; inope, o povero, era chi non possedeva delle terre; ed il povero non partecipava a' misteri delle cose divine: tanto principio d'ogni santità era il possesso della terra! V' erano iddii di tutte le genti, ve n'erano particolari alle leghe, alle città, alle famiglie. Giove Laziale era custode della lega latina; Volturna tutelava la lega dei popoli etruschi, e nel suo tempio a Volsinio le loro assemblee santificava. I Sabini, gente religiosissima, adoravano molti iddii: il Sole, la Luna, i Novensili erano numi grandi e potenti. Tutelavano le città sabine Mamer, o Marte marito di Neriene dea della forza, Vacuna dea della vittoria, Feronia protettrice della libertà, venerata pure dagli Etruschi e da' Volsci, e Larunda madre de' Lari, che ricorda la Vesta pelasgica. Minerva vegliava a custodia della repubblica, ed imponeva a' cittadini di morire, bisognando, in pro della patria. Marte era dio comune, e nella rozza religione primitiva veniva adorato sotto la forma di un' asta confitta in terra. Il greco Dionisio loda gl'iddii italici di non aver fra di loro delle guerre di amore e di gelosia, e di non mescolarsi indecorosamente nelle faccende degli uomini e parteggiare nelle loro contese; e veramente i numi dell' antica Italia, nella loro silenziosa immobilità, attesero sino alla seconda guerra punica i miti greci che dovevano prestar loro il movimento e la vita e le umane passioni. La religione de' Greci, dominata dal sentimento poetico del bello, fu di grande incitamento alle arti; ma gl'iddii d'Italia, non avendo nulla di comune cogli uomini, non aveano di bisogno della forma umana: e s'è vero ciò che dice Plutarco, i Romani non innalzarono delle statue a' loro numi fino all' anno 170 dalla fondazione di Roma. Dare agl' iddii figure umane di pietra, di legno e di metallo, parea loro discordarsi dalle grandezze celesti: e' contentavansi di certi segni e figure misteriose per rappresentare quelle incomprensibilità che adoravano.

Gli Etruschi credevano che Demiurgo, ente supremo e causa delle cause, il cui nome vero come quello di Jehova, non era concesso sapere, impiegasse seimila anni nella creazione del mondo, creando nel primo millenario il cielo e la terra, nel secondo il firmamento, nel terzo il mare e tutte le acque, nel quarto i due grandi luminari della natura, nel quinto gli uccelli e tutti gli altri animali che vivono sulla terra e nelle acque, nel sesto l'uomo. Secondo questa dottrina, che si trova simile a quelle della Persia e dell'India, il genere umano doveva durare quanto la creazione: dodicimila anni era quindi l'anno magno, alla fine del quale tutti i pianeti al medesimo punto dello zodiaco ritornavano; ed allora seguiva la distruzione ed il generale rinnovellamento. Dal Demiurgo emanavano tutti gli altri iddii, primo de' quali era Tina o Giove, che nel governo del mondo era assistito da un concilio di dodici numi, sei maschi e sei femmine. Così la religione alla vita civile ed agli ordini della nazione si collegava: dodici iddii e dodici città, concilii in cielo ed in terra, pe' quali a Giove, come al massimo lucumone, non è concesso esercitare la suprema autorità a suo arbitrio e farsi tiranno. Giove, Giunone e Minerva, le tre massime divinità protettrici, avean tempii nel luogo più elevato d'onde veder si potesse la maggior parte delle mura. A Venere, dea dell'amore, edificavano gli Etruschi, tempii fuori delle città, con sentimento di pudore. Fuori della città solevano pure edificare i tempii di Vulcano e di Marte, acciò fosse libera dal timore degli incendii e delle guerre cittadine. Adoravano anche Nettuno dio del mare, Mercurio dio del commercio che avea tempio nel fôro e l'Apollo pelasgico e Bacco misteriosamente venuto qui co'Cabiri. I Lari e Penati la domestica dimora tutelavano e le facoltà e masserizie della famiglia custodivano, e rendevan sacra la paterna casa e la patria. L'atrio era il lor tempio. Le case de' Greci atrio non avevano, perchè appresso di loro le donne ed i fanciulli stavan chiusi nel gineceo,

mentre in Italia e donne e fanciulli e servi in questa parte comune della casa si radunavano. Nelle dottrine religiose dell'Etruria, come in quelle dell'India, della Persia, della Fenicia e dell'Egitto, v'è continua guerra fra il genio del bene e quello del male, quegli rappresentato in figura benigna d'uomo, di cicogna, di oca o di altro pacifico animale; questi rappresentato ora in sembianza di furia, ora di larva gorgonica, di uomo con testa ferina, di cignale grifonico, di tigre, di sfinge alata, e non di rado di cigno, simbolo di potenza malefica, perchè creduto distruttore della propria specie. Gl'iddii dell'Etruria però partecipano della universale mobilità. Voltumna è la dea del mutamento, Vertunno, custode della mercatura e degli orti, trae il suo nome da *vertendo*, come Volumnio da *volvendo*. Giano o Eano, così detto secondo Cicerone *ab eundo*, apre le porte del cielo e dell'anno, gira col sole, corre col tempo: sua moglie ora è Camasene, un pesce che guizza; ora Venilia, l'onda che batte il lido, ora Giunturna, figliuola de'fiumi e de'venti.

XV. La religione degli oracoli e delle divinazioni era fondamento principale delle dottrine teologali degli Etruschi e delle altre genti italiche. Marte in Sabina continuava a rendere oracoli per mezzo del picchio profetico, come la pelasgica colomba di Dodona. Anche prima della Sibilla, era Cuma famosa per antichissimo oracolo. Alla sacra selva di Fauno, come al loro Delfo, accorrevano gl'Italiani a pigliare indovinamento e consiglio; ed ivi Fauna, la moglie del nume, rivelava alle donne il segreto degl'iddii. Giunone a Veio, la Fortuna ad Anzio e a Preneste, altri numi in altri luoghi davano i loro responsi a'devoti. Il pelasgico Tagete, quel maraviglioso fanciullo che dicemmo nato da un solco della terra, in una lingua antichissima e sacra insegnò agli uomini i precetti dell'onesto vivere, i sacri riti, i misteri del fato, della eternità, delle anime de'morti, la scienza degli augurii, il corso delle stelle, le ragioni dell'agricoltura;

e le sue dottrine, scritte dalla ninfa Bacchete, credevasi formassero il fondamento de' sacri libri etruschi, a' quali, come a deposito di sapienza rivelata e antichissima, si aggiunser poscia esposizioni e commenti. Tutti i popoli antichi consultavano per trarne augurii le interiora delle vittime, e le voci, voli e moti degli uccelli osservavano; ma lo studio del fulmine era una guisa di divinazione particolare agli Etruschi, ed i suoi presagi eran reputati superiori a tutti gli altri. V'erano fulmini pubblici che risguardavano la città, fulmini familiari e fulmini privati che presagivano l'avvenire di una famiglia o di una persona. Alcuni han preteso gli Etruschi conoscessero l'arte di attirare il fulmine, *elicere fulmen;* ma pare ch'e' pretendessero far ciò con loro preghiere e incanti, e non già con alcun mezzo fisico. Il culto primitivo era semplicissimo: sul campo o in un sacro bosco rizzavasi un'ara di rozze pietre, e sopra essa erbe e frutta si offerivano. Poi i sacerdoti vollero magnifici templi, sontuosità di sacrificii, ricchezza di vittime, e solennità di canti, di suoni, di danze e di feste d'ogni guisa. L'augure etrusco, col viso volto a settentrione, descrivea col suo lituo o bastone ricurvo, una linea che passava sul suo capo da settentrione a mezzodì, e partiva il cielo in due regioni, la fausta dell'oriente, l'infausta dell'occidente: questa linea detta era *cardus*. Una seconda linea detta *decumanus* tagliava in croce la prima, e le quattro regioni, che dal loro intersecamento resultavano, si suddividevano fino al numero di sedici. Tutto il cielo così partito dal lituo dell' augure era un tempio ideale, che la volontà umana poteva trasportare in terra. Per mezzo di linee parallele al *cardus* e al *decumanus*, l'augure disegnava sul suolo un quadrilatero largo cinque sesti della lunghezza, e questo, fosse o non fosse cinto di mura, era un tempio ed i suoi limiti eran sacri. Unica porta aveva a mezzodì: a settentrione il santuario. Le tombe, le piazze, gli edificii pubblici, le città aveano la medesima forma, che conferiva ad essi santità. Sino gli

eserciti, ad immagine del tempio augurale, costruivano i loro accampamenti; ed anco le terre eran partite secondo le regole e la scienza degli auguri. E come le mura del tempio escludono i profani, e quelle della città i nemici, così i limiti de'campi escludono i vagabondi ed è sacrilego chi li viola. De' sacerdoti de' Marsi è detto che alle costellazioni nomi davano e ordini diversi dagli Egizii; quelli degli Etruschi pare in tempi molto rimoti determinassero l'anno solare e in dodici mesi lo dividessero. Di certo si sa che le lunazioni osservavano e il sorgere e tramontare degli astri: i fenomeni che appariscono in cielo e in terra notavano, e le vicissitudini della natura accuratamente studiavano. Misteriosi e sacri per essi, come pe' popoli dell' Asia, erano i numeri tre e dodici: aveano dodici città principali, dodici littori, dodici mesi nell' anno, dodici once nella libbra, dodici lucumoni in terra, dodici iddii maggiori nel cielo, dodici millenarii, per la creazione e durata del mondo, come in dodici principati fu l'Egitto diviso, e l'Attica in dodici comuni, e dodici città ebbero gli Eolii ed i Ionii nell'Asia Minore, e dodici furono d'Ercole le fatiche. Tre porte sacre e tre tempii aver dovea ogni vera città, a tre a tre le vittime s'immolavano, tre furono le Etrurie, e triplo è il fulmine di Giove, e tridente lo scettro di Nettuno, e trifauce il cane di Plutone, e tre nomi aveva Apollo e tre sembianze Diana. Il che certo non era senza un'arcana ragione, se ammetter non si voglia l'ipotesi del Vico, che crede adoprato il numero determinato, per l'indeterminato, e il numero tre come superlativo, di che rimane un qualche vestigio nella moderna lingua francese.

XVI. Lo studio della divinazione giovò all'astronomia, alla conoscenza de'fenomeni della natura e della struttura degli animali e alla scienza de'numeri. Di più gli Etruschi conobbero la virtù delle acque termali e di molte erbe medicinali; chè anzi come inventori della medicina furono dagli antichi

celebrati. Fu però la medicina in Etruria arcano di sacerdoti, perchè in un popolo retto a teocrazia, ed ogni popolo nella sua origine è tale, ogni scienza ed arte si compendia e comprende nel santuario. Gli Etruschi ebbero istorie sacre ed annali spesso citati dagli antichi autori greci e latini: ebbero commedie, e il nome istesso d'istrioni, i quali da prima non erano che semplici ballerini dato di poi a'commedianti, proviene dalla lingua etrusca. Anche i popoli di stirpe osca ebbero certe loro commediette burlesche dette atellane, ed anche *saturæ* da *satura*, miscuglio, le quali, sebbene non fossero che scene improvvisate senza nodo drammatico, continuarono lungo tempo a divertire il popolo romano. Vi furono poesie sacre e versi antichissimi, detti saturnii, e versi fescennini, da Fescennia città etrusca, gli ultimi de'quali da poesie rusticali che erano, divennero nel decorso de'tempi satire mordacissime, non così gli altri che il loro sacro carattere conservarono. Il più antico de'monumenti poetici a noi pervenuto è il frammento de' carmi co' quali i fratelli Arvali imploravano prospere ed abbondanti raccolte dalla dea Dia, da Giano, da Giove, da Giunone, dagli iddii Lari, da Flora, da Vesta e da Minerva *salus publica*. E colla poesia presso gli Etruschi crebbe la musica, che anzi ad essi si attribuisce l'invenzione del corno ritorto, che colle trombe tirrene, i flauti lidii e le lire e le cetre sono figurati su' monumenti dell'arte loro. La sapienza agricola, della quale i Romani si sono onorati, era comune al Lazio, alla Campania, all'Umbria e massime all'Etruria. I due più illustri agricoltori de'quali Roma più si vanta, Catone e Mario, non eran romani, ma l'uno di Tusculo e l'altro d'Arpino. Le antiche massime agricole, che scrittori di tempi a noi più vicini raccolsero e conservarono, han forma semplice, grave e solenne quasi responsi di giureconsulti: Plinio li chiama *oracula*. In Varrone vediamo quali fossero gl'iddii dagli agricoltori invocati: « E da prima, egli dice, invocherò quelli che tutti i frutti dell'agricoltura in cielo e in terra contengono, Giove e la

Terra; i quali perchè grandi genitori si dicono, padre Giove e madre Terra si chiamano. Secondo, il Sole e la Luna, le cui ricorrenze si osservano quando si semina e si ripone. Terzo, Cerere e Libero, perchè i frutti loro sono più necessarii al nutrimento; perchè per essi viene dal podere il cibo e la bevanda. Quarto, Robigo e Flora, col favore de' quali la biade e gli alberi non sono guasti dalla ruggine, nè fuor di tempo fioriscono. Vengon poscia Minerva e Venere, di cui l'una ha in cura gli ulivi, e l'altra gli orti. E supplico altresì Linfa e il Buono Evento, perchè senz'acqua è arida e misera l'agricoltura, e senza il buon successo ed esito ell'è inganno, non coltura. »

XVII. Gli antichi abitatori d'Italia, avvegnachè in diversi tempi venuti e con diversi nomi distinti, nondimeno han certa somiglianza fra di loro che testificano della comune origine asiatica, onde d'essi dir si potrebbe ciò che Tacito scrisse de' Germani: « però son tutti, benchè in tanto numero, d'una stampa. » Vedemmo quanto gli Etruschi a' Pelasgi si somigliassero, e quante cose rammentino le pelasgiche credenze ne'varii luoghi d'Italia, e come certi fondamenti di religione e di civiltà a' varii popoli italici fossero comuni; e possiamo ragionevolmente argomentare le difformità che vi si notano derivare dal vario grado di loro civiltà e potenza e da' luoghi da loro abitati: pastori, a cagion di esempio, saran sempre naturalmente gli abitatori de' monti, agricoltori quelli dei piani, disposti a' traffichi e alla navigazione quelli delle marine. Non è quindi da far le maraviglie se particolari virtù e usi di guerra e d'armi avea ciascun popolo italico, e che somigliando nelle credenze religiose, e negli ordini civili, ed avendo comuni la pietra del focolare e del limite, che sono carattere distintivo delle comunanze italiche, diversificassero fra di loro in alcune cose di poco momento, o che dipendevano dalle loro condizioni particolari. Così i guerrieri etruschi, che

appartenevano ad un popolo ricco e civile, portavano elmi con creste e pennacchi e pettorali di maglia e corazze; piccoli scudi di rame adopravano i Liguri; di vimini coperti di cuoio li facevano i pastorali Lucani. Ma le legioni divise in coorti fu ordine di pressocchè tutti gl' Italici antichi, i quali ebber premio di corone e pompe di trionfo pe' vincitori, usi adottati di poi dai Romani. Per valore, frugalità e severa virtù furono famosi i Sabini, i Sanniti, i Marsi, gli Equi, i Lucani e gli altri abitatori de' monti, avvezzi a vita dura e da ricchezze non corrotti. Nel Sannio la virtù de' giovani era premiata solennemente da' magistrati, con dar loro per mogli le fanciulle più virtuose e più belle. Le donne sannite, sì celebrate per la santità dei costumi, menavan vita tutta intenta alle cure casalinghe: filare e tessere anche alle femmine di grande stato non si disdiceva: già da tempi antichissimi era stato loro interdetto il bere del vino. A' fanciulli loro altro non davano da mangiare e da bere che frutta ed acqua, e le loro tenere membra coll'acqua fredda de'fiumi e col gelo induravano: adolescenti, al cacciare, cavalcare e saltare gli addestravano; quindi all'aratro ed alle armi. I quali costumi, conservati fino a'tempi molto posteriori, parvero maravigliosi agli scrittori greci e romani del tempo di Augusto, quando già era maraviglia che negli antichi tempi romani ciascuna madre il figliuolo suo castamente nato allattava; onde nella lode de'costumi sanniti, come più tardi in quella data da Tacito a' germani, è da vedersi la censura de'costumi romani, già molto guasti e corrotti. I Sabini avean fama di miti, quanto i Sanniti di feroci; i Picentini eran lenti; duri e forti i Liguri; gli Etruschi amatori della scienza e delle arti del bello; gli abitatori della Campania molli; i Marsi bellicosi e indomabili: chi potrebbe trionfare de' Marsi, o senza i Marsi? dir solevano i Romani. I quali caratteri particolari si sono più o meno conservati sino a di nostri, non ostante tante invasioni, e mescolamenti di altre genti, e mutamenti di ordini civili e religiosi, e tras-

formazioni di costumi; ond'è da argomentarsi derivin meno dalle diversità delle schiatte, che dalle particolari condizioni di clima e di quella terra da loro abitata. Le monete sannite hanno scrittura etrusca; le altre tribù di quelle parti seguivano l'alfabeto osco o latino; e la lingua etrusca e la osca erano comprese sino a' tempi a noi più vicini dal popolo romano, il che, se altre prove mancassero, testifica la loro comune origine.

XVIII. Nessuno di questi popoli poteva però riunire in unico imperio l' Italia. Gli Etruschi, oltrechè non aveano fede nel loro avvenire, rendendo le loro città, collo spirito aristocratico e sacerdotale, impenetrabili ai forestieri, non potevan fare una sede dell'imperio sì grande e sì forte da tenere unita sotto la loro dominazione l'Italia. Senza dire che gli ordini delle leghe, buone in alcuni casi per la difesa, sono sempre deboli per conquistare e per tenere lungamente le terre conquistate. « E perchè tutte le azioni nostre, dice il Machiavelli, imitano la natura, non è possibile nè naturale, che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non può occupare città e regni che siano più validi e più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca; come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l'altre città se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. » E come intervenne agli Etruschi, io aggiungo, che non prima i Galli passarono le Alpi, perdettero tutte le loro città che aveano nelle pianure del Po; e non bastarono, per la fiacchezza de' loro ordini, a difender Veio dalle armi della allora piccola Roma: e colla caduta di quella città pressochè tutto il loro vasto, ma poco connesso e saldo impero, in poco tempo rovinò. E se questo far non potevano gli Etruschi, molto meno l'avrebber potuto

gli Oschi perchè molto tra loro divisi: erano bande di pastori armati, come i Sabini, che erravano colle loro greggi pe'monti; erano piccole tribù agricole, come i Latini, che viveano dispersi nelle terre che coltivavano. Bisognava che sorgesse una nuova città, la quale, riunendo in sè i popoli di ogni parte d'Italia, e per il luogo, e per le genti, e per ordini antichi che non la facessero straniera, e per gli ordini nuovi che la rendessero più potente delle altre città, fosse atta a tutte dominarle: e questa fu Roma.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

I. Aspetto dei dintorni di Roma. II. Il Lazio. III. Suoi primi abitatori. IV. Origine di Roma, V. Romolo. VI. Ratto delle Sabine. VII. Morte di Tazio e di Romolo. VIII. Numa Pompilio. IX. Tullio Ostilio: gli Orazii e i Curiazii. X. Roma diviene grande accogliendo facilmente i forestieri. XI. Anco Marzio. XII. Lucio Tarquinio. XIII. Servio Tullo. XIV. Tarquinio il Superbo. XV. Presagi. XVI. Cacciata de're. XVII. Congiura a favore dello stato regio. XVIII. Bisogna assicurarsi de'nemici di uno stato nuovo. XIX. Guerra regia. XX. Vittoria di Roma.

I. Della più parte delle trentacinque tribù dell'antica Roma, rimane appena oggidì qualche rovina: il deserto comincia nelle cerchia istesse della veneranda città. Passando le porte, se rivolgi i tuoi passi verso una di quelle colline che incoronano la malinconica pianura, se percorri l'eterna via Appia, per la quale tante e tante generazioni di vincitori e di vinti han passato, tu non vedi che qualche mandra di pecore custodita da feroci cani e guidata da pastori che ricordano gli antichi Sanniti, qualche bove che lascia di brucar l'erba del ciglione per guardarti quasi maravigliato, qualche branco di cavalli correnti spauriti sui prati, qualche bufalo che solleva la sua nera e vellosa testa tra le cannucce ed i giunchi di un padule, mentre degli stormi di cornacchie passano croccidando sul tuo capo. Rigoglio di vita non v'è: solitudine e silenzio d'opere umane; ma il suolo è ingombro di rovine di monumenti giganteschi, e da esse si leva una voce che narra al passeggiero la grandezza degli antichi abitatori. Sono resti di tempii, sepolcri, aquidotti, che non potevano essere costruiti se non da un popolo

Digitized by Google

dominatore del mondo, e con la fede saldissima che quella dominazione sarebbe eterna. Il paese, che si stende a' due lati del Tevere, è una pianura, che si direbbe priva d'alberi e d'acqua; ma delle acque abbondanti, rinchiuse in istretti e profondi borri scorrono silenziose sotto immensi ombrelli di verdura. Tu non vedi quindi che vasti spazii erbosi, a grandi linee ondeggianti, interrotti solamente da verdi colline e limitati da splendidi orizzonti. La natura istessa è qui solenne, grandiosa e magnifica.

II. Tra il Tevere e il monte Albano, tra i poggi fronzuti di Tivoli e le sponde del mar Tirreno, è il piccolo paese che gli antichi chiamaron Lazio, nome che poscia si estese sino al Liri e alla Campania. Abitaronlo i Sicoli, cacciati di poi, alcuni dicono da' Pelasgi, altri, da altri popoli discesi giù dagli Appennini: eran questi della grande famiglia degli Osci; dicevanli Prischi, Latini o Casci, che secondo Varrone vuol dire antico, voce che vive ancora nel vernacolo della Sabina e dell'Umbria. A questi ricordi istorici si aggiungon favole e poetiche tradizioni: Giano e Saturno, re ed institutore di popoli, abitarono l'uno sul Gianicolo, l'altro sul Capitolio, detto allora monte Saturnio: vien quindi il vecchio padre Latino adorato nel decorso de' tempi sotto il nome di Giove Laziale. L'arcade Evandro edifica una città sul Palatino. Ercole fortissimo, nelle sue corse avventurose, tocca le rive del Tevere, e Caco, che gli ruba gli armenti, perseguita nel suo antro del monte Aventino, e ad onta dei fuochi sotterranei e dei vortici di fumo, di cui il ladro si circonda, e' lo trae fuori dal grembo del monte e lo soffoca nelle sue braccia robuste: lotta che rammenta quella del gigante Tifeo schiacciato sotto l'Etna, perchè anche il suolo di Roma è suolo vulcanico. Questo venire di varii iddii pare adombri il venire di varii popoli. Certo in quel paese vi convissero Siculi, Osci e Pelasgi, agli ultimi de' quali si uniron forse altri della medesima stirpe, venuti qui dopo la

distruzione della pelasgica Troia. Certo non senza un qualche fondamento di vero Roma si credette discesa da Troia, e venerò come sede di sua antichissima religione l'isola santa di Samotracia. E come il greco Omero celebrò nell'Illiade la vittoria degli Elleni e la caduta della grande città pelasgica, così il latino Virgilio deplorò la rovina di Troia, e cantò il suo rinascimento nella fondazione di Roma, la cui vittoria sulla Grecia parve la tarda vendetta de' Pelasgi. Vero egli è che Omero fa predire da Nettuno ad Enea regno eterno per lui e per la sua progenie nella Frigia, sì che Dionisio d'Alicarnasso, per conciliare la tradizione omerica colla romana, suppone che Enea, lasciati i suoi compagni in Italia, in Frigia facesse ritorno; vero egli è che v'è chi crede Troia non fosse espugnata giammai dai Greci, o che almeno la sua distruzione non fosse completa, trovandosi per più secoli di poi rammentata come una delle più cospicue città dell'Asia: ma dall'altra parte la venuta d'Enea in Italia, le nozze celebrate con Lavina figliuola del re Latino, e la loro discendenza fino a Numitore e Rea di lui figliuola e madre di Romolo è tradizione antichissima e costante, che discende fino ai tempi di Tiberio, quando vediamo ne' funerali di Druso fratello di Germanico risplendere tra le altre immagini quella di Enea origine di casa Giulia, *origo Juliæ gentis Æneas;* ed accenna, se non altro, la venuta di una nuova colonia pelasgica.

III. Le prime genti del Lazio aveano feste e adunanze comuni nel sacro bosco e tempio di Diana in Aricia, nel sacro luco di Ferentino e sul monte Albano, dove offrivano più solenni sacrificii a Giove Laziale protettore di loro gente. La parte marittima del Lazio, dalla gran copia de' lauri che naturalmente vi nascevano, territorio laurente si chiamava. Quivi sono i campi dove Enea e Turno combatterono; quivi era Laurento, la sede del re Latino, e Lavinio, la città sacra dove i raminghi Troiani i sacri penati e l'eterno fuoco

di Vesta deposero, e de' lunghi travagli dell'esilio e della tempesta si riposarono. Qui Enea vide la troia sgravantesi di trenta porcellini, segno profetatogli dall'oracolo; qui sorgeva la sua tomba presso al fiume Numico, le cui sacre acque non da altri potevano essere adoprate che dalle Vestali ne'sacrificii alla pelasgica dea. Al di là di questo fiumicello abitavano i forti Rutuli, la cui città principale era Ardea, sede regia di Turno; e le selve e caverne sacre, dove ne' misteriosi silenzii della notte rendeva i suoi oracoli Fauno, questo antichissimo dio degl'Italici. Sulle rive del lago Albano, e fra esso e l'alto monte che gli sovrasta, stava Alba città fortissima; e rimpetto ad essa su' colli tusculani, Tusculo; e alle falde di un monte l'alta Preneste; e là, dove l'Aniene si precipita in vaghe cascate dai monti, l'altera e bella Tibur, che credeasi fondata dai Sicoli.

IV. Storia certa dell'origine di Roma non v'è; ma tradizioni poetiche, nelle quali è sempre qualche fondamento di vero, e che non debbono trasandarsi, perchè in ciò che un popolo ha creduto della sua propria origine, sta l'indizio della sua indole, e non di rado delle sue opere la cagione. Roma fu da principio pastorale; ed oggi le capre brucano l'erba che spunta nelle sue vie solitarie; ed i bovi mugghiano, come ai tempi detti antichi da Virgilio, in quel fôro dove tuonarono altra volta le voci degli Scipioni, de' Gracchi, de'Marii, de' Ciceroni, e si sdraiono all'ombra del Colosseo e degli archi trionfali di Settimio Severo e di Tito. I colli che furono la culla del popolo romano erano in antico inospiti e selvaggi: *orrentia dumis*, come disse Virgilio. Folto bosco copriva le balze del Palatino: il Saturnio, poi Capitolino, era orrido di rupi e di folta selva: lauri, mirti e lecci rivestivano l'Aventino, folti querceti il Celio, oscuri faggi l'Esquilino, il Viminale, come dice il suo stesso nome, era di vimini coperto. Gli altri nomi rammentano i varii popoli in quel luogo concorsi. Aventino chiamavasi un re d'Alba; il nome

di Giannicolo e quello di Saturnio vengono da Giano e da Saturno, iddii latini: il Quirinale da' quiriti, o astati, Sabini; il Palatino rammenta il nome d'una città d'Arcadia, impostogli forse dalla colonia arcadica, o meglio pelasgica, di Evandro. Proca discendente d'Enea e re d'Alba, ebbe due figliuoli, Numitore ed Amulio. Questi, ch'era il minore, usurpò il regno al fratello, e volle che Rea Silvia, sola de' figli di Numitore che Amulio non fece morire, si consacrasse a Vesta. La vergine, mentre andava nn dì ad attinger acqua da una fonte nel sacro bosco, fu sorpresa dal dio Marte. Avendo Amulio saputo che Rea era per esser madre, la fece chiudere in carcere, e i due gemelli che a suo tempo ella partorì, comandò fossero gittati nel Tevere. Il fiume in quei dì, per gran piena di acque, era uscito dalla sua riva: nel ritirarsi, la zana rimase in secco alle falde del Palatino, presso a un fico selvatico. Una lupa, tratta dai vaggiti de' due fanciulli, scese giù dal monte, offrì ad essi pietosamente le sue mammelle, e per più di gli allattò. Alcuni pastori videro quel portento. Faustolo sopraintendente alle greggi del re, conobbe i fanciulli, li raccolse, se li portò a casa, e dettegli ad allevare alla donna sua Laurenzia, e li chiamò Romolo e Remo. Altri dicono che dal soprannome di Lupa dato per la disonesta sua vita a Laurenzia, ne venisse quella favola. I due fanciulli, col correre degli anni, divennero pastori e cacciatori, gagliardi mirabilmente di membra e di cuore. Adunavano giovani per correre a cacciare, inseguivan ladri, rapivan loro la preda, le ingiurie fatte a' deboli vendicavano, per le quali cose e riputazione e seguito acquistarono. Un dì Faustolo svelò a Romolo l'esser suo, esortandolo a liberare il fratello Remo, che in una zuffa con alcuni pastori, era stato preso e condotto dinanzi al re. Romolo radunò il maggior numero di compagni che potè, corse ad Alba e liberò il fratello, e tutti e due, dal popolo secondati, Amulio uccisero, e Numitore, sino allora tenuto prigione, liberarono e rimisero in

trono; il quale Numitore concedette loro i luoghi ov' erano stati esposti ed allevati, perchè vi edificassero una nuova città. Disputavano del sito e del nome, e siccome, per esser gemelli, niuno avea più ragione al comando, convennero che starebbero a quello che ne mostrassero gli auspici. Remo andò sull' Aventino, e Romolo sul Palatino ad aspettarli. Remo pel primo vide sei avoltoi; Romolo poscia ne vide dodici; per lo che quegli pretendeva essere stato dagl' iddii il preferito, perchè prima a lui era venuto l' auspicio; questi, perchè a lui era venuto maggiore. La contenzione dalle parole trascorse alle armi, e Remo vi fu ammazzato dal fratello. Altri favoleggiano in diverso modo, che vincendo gli auspici di Romolo, questi, con rito di auguri etruschi, disegna coll' aratro un quadrato attorno al Palatino, e comincia a cingere di ripari la nuova città, che Remo, per farsi beffa della piccolezza dell' opera, attraversa di un salto; e che per questo Romolo l' ammazza, dicendo: così perisca chiunque violerà queste mura. Questa è la favolosa origine dell' eterna città, che nella lingua volgare si chiamò Roma, e nella sacerdotale Flora, e ch' ebbe anche un terzo nome arcano, che si pronunziava solamente ne' misteri del santuario, e che credesi sia *Valentia* traduzione latina del vocabolo greco e forse pelasgico, Roma. Varrone il dottissimo fra' Romani pone questa fondazione nel terzo anno della VI olimpiade, cioè 754 anni avanti l'era volgare. Tito Livio molto ne encomia il sito, dicendo: « Non senza cagione gli iddii e gli uomini questo luogo elessero a edificarvi la città: colli saluberrimi, fiume opportuno così a portarvi vettovaglie da' luoghi mediterranei, come a ricevere marittimi convogli: mare vicino a comodità, ma non da esporre la città per troppa vicinanza a' pericoli delle armate navali: cuore delle regioni d' Italia; luogo fatto apposta per l' incremento della città. »

I an. di Roma 754 av. l'E. V.

V. Romolo, per accrescere di gente la nuova città, nella selva del colle Suturnio aprì un asilo sacro a chiunque vi

si rifugiasse. Accorsero in gran numero ladri, omicidi, servi fuggitivi, indebitati e ribaldi d'ogni maniera de' paesi vicini; onde Giovenale potè più tardi beffarsi della superbia patrizia, dicendo:

Majorum primus, quisquis fuit ille, tuorum
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

Un solo fiume divideva i Romani da un gran popolo civile e guerriero; ed anzi gli Etruschi avean di già passato il Tevere, e Fidene aveano fondata, e Tuscolo ed Ardea conquistate. Dalla parte d'oriente e di mezzogiorno, a quindici o diciotto miglia sono i monti abitati allora dagli Equi, dagli Ernici e da' Volsci, popoli rozzi e guerrieri. Più vicine erano Cecina, ed altre città. A un miglio e mezzo appena di distanza stava Antemne. Alcuni credono che i pastori sabini avessero loro dimora sul Quirinale. Giammai città fu dalla sua origine in maggiore periglio. Necessità fa esser forti i Romani: eleggono re Romolo, e questi istituisce sacerdoti e sacrificii e fa altre cose spettanti alla religione. Il popolo divise in due ordini, patrizii e plebei; quelli avrebbero il sacerdozio e i magistrati; questi coltiverebbero la terra, avrebbero cura delle gregge, alle arti meccaniche attenderebbero. Dai patrizii elesse cento a formare il consiglio principale della città che chiamò senato. Divise il popolo in tre tribù, ogni tribù in dieci curie, ogni curia in dieci decurie. Divise l'anno in dieci mesi, e il primo chiamò marzo da Marte padre suo. Fece pure altri ordinamenti per tenere a freno quella varietà d'uomini che nella nuova città s'erano raccolti.

VI. I Romani cercan donne per perpetuare la loro città; ma i vicini niegano imparentarsi con sì trista gente. Romolo, per giungere all'intento, bandisce una festa in onore del dio Censo. Molti dai paesi circostanti, specialmente i Sabini, anche per vedere con quella occasione la nuova città, tras-

sero a Roma con loro donne e figliuoli. Venuta l'ora dei giuochi, e stando quei forestieri senza sospetto, i giovani romani rapiscono a forza le più belle donzelle e le portano nelle loro capanne. Fuggono minacciando vendetta delle rapite i parenti. Poi ritornano in armi; ma non d'accordo ed uniti: sì che Romolo, gli uni dopo gli altri, tutti li vince. Ultimi, ma più forti, vennero i Sabini, capitanati da Tito Tazio, a fare aspra guerra. Questi, pel tradimento della giovine Tarpeia, occuparono il colle Saturnio, il che più agevole dovette riuscir loro se veramente avean dimora sul Quirinale; perciocchè la valle che ora divide i due monti è opera di Traiano, che abbassò il suolo di cento piedi per edificarvi la sua basilica e il fôro. Che che ne sia, in quel luogo, dicono, fieramente si combattè; e già i Romani retrocedevano, quando le donne gittandosi in mezzo a'parenti e a'mariti, con preghiere e con lagrime, le loro ire attutirono. Allora si fece pace, e fu stabilito: che Romani e Sabini formerebbero un popolo solo; che Romolo e Tazio sarebbero re con pari podestà ed onore; che alla città rimarrebbe il nome di Roma, ma che tutti i cittadini si chiamerebbero Quiriti, con vocabolo sabino, che voleva dire astati. Tazio ordinò anche i sacerdoti detti Tazii per mantenere l'ufficiatura sabina.

VII. Romolo e Tazio regnarono insieme cinque anni; poi Tazio fu morto da quei di Laurento, cui aveva niegato giustizia per ingiurie fatte loro da' Sabini, e Romolo rimase solo signore. Questi guerreggiò e vinse Camerini, Fidenati e Veientini, e tolse loro alcune terre, che fece occupare da presidii e colonie. Il popolo lo amava; i patrizii lo avevano in odio. Un dì, essendo vicino alla palude Caprea a rassegnare l'esercito, o a fare un sacrifizio, venne una terribile bufera che fece tutti fuggire. In quella confusione nessuno più vide Romolo, nè per cercarlo se ne potè sapere novella. Il popolo cominciava ad accusare i senatori che l'avessero ucciso; ma Giulio Proculo, uno de'padri ed uomo

An. 37 di R.
117 av. l'E. V.

di grande riputazione, disse e giurò, che gli era comparso Romolo, e che aveagli detto: il padre Marte in quel turbine averlo rapito; essere oramai egli in cielo il dio Quirino, profetare a Roma l'imperio del mondo. Romolo regnò trenta otto anni.

VIII. Romani e Sabini lungamente contesero per la elezione del nuovo re; da nltimo accordaronsi: i Romani soli eleggessero, purchè l'eletto fosse un sabino. Elessero Numa Pompilio di Cure, genero di Tazio, uomo in gran fama di religione, di giustizia e di sapienza. Egli, seguendo i dettami delle ninfa Egeria, che avea con lui de'segreti colloquii nel bosco sacro, governò con divina prudenza, e la città fondata sulla forza delle armi, quasi rifondò sull'autorità delle leggi e dei buoni costumi. A lui si attribuiscono tutte le istituzioni religiose di Roma: dedicò tempii ed are agl'iddii; insegnò i modi delle preghiere e gli ordini de' sacrificii; istitui il pontefice massimo, ch'era capo di tutte le cose sacre, i Flamini sacerdoti di Giove, Marte e Quirino, i Salii a Marte Gradivo, gli augurii interpreti della volontà celeste, le vergini custodi del sacro fuoco di Vesta, i Feciali regolatori della pace e della guerra; e sul Palatino edificò a Giano un tempio, che starebbe chiuso in tempo di pace, ed aperto in tempo di guerra. Egli stabili premii all'agricoltura, fece sacri i limiti de'possessi, a' dieci mesi de' Sabini aggiunse con etrusca sapienza i due mesi di gennaio e febbraio, sparti tra il popolo le terre conquistate, ordinò le corporazioni delle arti, ciascuna con sue proprie adunanze, leggi e feste: a lui venne dal cielo l'ancile, o scudo sacro, pegno della fortuna di Roma. Tutto il suo regno è pieno di opere sante e benefiche e di prodigi, tra'quali il maggiore sarebbe che per opera sua un popolo ferocissimo fosse divenuto in poco tempo virtuoso e mite; ma di ciò sarà più innanzi discorso. Numa regnò quarantatre anni, e vecchio di ottanta morì di sua morte. N'ebbero dolore grandissimo non sola-

An. di R. 82
672 av. l'E. V.

mente i Romani, ma anche i popoli vicini, che concorsero al suo funerale. I patrizii ne portarono sugli omeri il cadavere, e a piè del Gianicolo, con accosto i suoi libri, onorevolmeute lo seppellirono.

IX. A Numa successe Tullio Ostilio nato di padre latino e di madre sabina, re battagliere, quanto il suo predecessore pacifico. Nel suo regno, Roma ed Alba, l'una contra l'altra, per mutue rapine ed oltraggi, con accanito animo guerreggiavano. Stando a fronte i due popoli accordaronsi per risparmio di sangue combatterebbero tre Romani contro tre Albani; e quali di loro vincessero si terrebbe aver vinto il loro popolo. Tre fratelli Orazii romani e tre fratelli Curiazii albani, figliuoli di due sorelle e quindi fra loro cugini, si avanzarono incoronati di fiori in mezzo a' due eserciti, pregarono gl'iddii e combatterono. Vinse di Roma la fortuna, perciocchè caddero i tre campioni di Alba, sopravvivendo un romano. E questi, ritornando trionfalmente a Roma; uccise di sua mano la sorella, perchè piangeva la morte di uno de'Curiazii suo fidanzato. Le leggi lo facevano reo di morte: il popolo si contentò ch'egli espiasse con sacrifizii il sangue versato, e subisse l' ignominia del giogo. Il che non è esempio d'ingratitudine popolare, chè anzi il popolo è qui da biasimarsi, non per avergli imposto una pena, ma per averlo assoluto della morte, non dovendo giammai una repubblica bene ordinata cancellare i demeriti co' meriti di un cittadino, perchè se a colui che abbia fatto qualche egregia opera, s' aggiunga, oltre alla riputazione che da quella ne deriva, un'audacia e confidenza di poter fare il male senza timore di pena, diventerà in breve insolentissimo e di pericolo grande alla repubblica.

X. In tal modo Alba rimase sottoposta a Roma; ma alla prima guerra che la ebbe, Mezio Suffezio dittatore degli Albani, si tenne da parte nella zuffa, per vedere da qual

parte fosse per volgere la vittoria, onde i Romani, in punizione del tradimento, lui squartarono, e l'antica Alba dalle fondamenta disfecero. Gli Albani furono però accolti in Roma sul monte Celio, ed i loro padri aggregati con eguaglianza di diritti al patriziato e senato romano. In quest'uso di accogliere i forestieri, che volontariamente o per forza venivano ad abitare nella città, è una delle cagioni per cui Roma divenne col tempo signora del mondo. Sparta ed Atene, benchè fossero repubbliche ordinate con buone leggi ed ottime milizie, non poterono giammai condursi alla grandezza dell'imperio romano; e la ragione è che Roma, tenendo quel modo di ricevere i forestieri, potè mettere col tempo essa sola dugento mila uomini in arme, mentre Sparta ed Atene non poterono giammai giungere a' ventimila. È quindi da dirsi che se la mistione de' forestieri fece Roma tumultuaria, la fece ancora grande e potente, mentre le due repubbliche di sopra rammentate, se lungamente serbarono gli ordini antichi, di grandi e durevoli aumenti furono incapaci. Cresce quindi Roma, come fu ben detto, dalle rovine d'Alba, ed ereditandone i diritti e riunendone in sè la potenza, fa guerra e soggioga le città che da quella dipendevano, e fa continue incursioni nel Lazio e nel paese de' Sabini, sì che in tutto il regno di Tullio non vi fu tregua giammai. Ma egli ha tenuto in poco pregio gli ordini religiosi di Numa: gl'iddii se ne sdegnano, e manifestano l'ira loro con pioggie di pietre e con una spaventosa moria. Il re anch'egli da grave morbo è travagliato, ed in tanto pericolo ricorre agli argomenti della religione. Egli trova ne' comentarii di Numa l'indicazione di certi sacrifizii per richiamare i fulmini; ma, inesperto di cose sacre, non sa farli secondo il rito, ed un fulmine cade sulla sua casa e l'arde, ed egli vi riman morto, nel trigesimosecondo anno del suo regno.

An. di R. 114
640 av. l'E. V.

XI. I Romani, spauriti per questi portenti, vollero un re pio e religioso, ed elessero Anco Marzio figliuolo di una

figliuola di Numa. Egli rinnovò l' antico culto, e fece incidere su tavole di legno le leggi sacre, ordinando che fossero esposte nel fòro. I Latini, perchè pacifico, lo credettero da poco, e per vendicare antiche ingiurie, entrarono predando su quel di Roma. Anco, col ministero del feciale, intimò loro o la restituzione delle cose che ne avevano portate, o la guerra. I Latini niegarono di rendere, ed il re mosse contro di loro, prese Politorio, Tellene e Ficana, che distrusse, ed i vinti condusse a Roma, dando loro l' Aventino da abitare. Combattè anche felicemente Volsci, Sabini ed Etruschi, e tolta a' Veientini la selva Mesia, estese il suo dominio insino al mare, dove alla foce del Tevere fondò la colonia e il porto d' Ostia. Egli cinse di mura l' Aventino, e il Gianicolo fortificò, e le due rive del fiume con un ponte di legno congiunse. Mentre Anco Marzio regnava, da Tarquinia venne a Roma un certo Lucumone (così dicono gli storici che pigliano per nome d' uomo ciò ch' era nome di dignità), il quale da' Romani fu chiamato Tarquinio dalla città d' onde veniva. Egli, per le sue ricchezze, pel senno, dottrina e cortesia di modi, acquistò in Roma molta riputazione e benevolenza; ed il re tanto lo teneva in pregio e sì lo aveva caro, che, venendo a morire, lo assegnò tutore dei suoi figliuoli ancor fanciulli.

An. di R. 138
616 av. l'E. V.

XII. A' re romani, sabini e latini succede ora un re etrusco. Tarquinio seppe tanto dire e fare, che messi da parte i figliuoli di Anco Marzio, fu eletto re. Egli accrebbe il senato di altri cento padri, che dicono togliesse dalle migliori famiglie plebee, e forse è da intendersi etrusche, come Tullo Ostilio dalle albane. Egli vinse separatamente le città latine, aspettanti invano aiuto da' collegati, soggiogò Corniculo, Medullia, Ficulea, Nomento, Cameria, Collaria, Ameriola; ruppe e sconfisse i Sabini sulle rive dell' Anio e gli Etruschi ad Ereto. Questi imploraron pace, ed egli l' accordò loro; ma volle riconoscessero l' alto dominio di Roma, e a lui mandassero

la corona d'oro, la sedia curule, lo scettro sormontato dall'aquila e le vesti di porpora, insegna dei lucumoni etruschi. Posate le armi, cinse Roma di mura, edificò il Circo Massimo, fece portici e taberne attorno il fôro, rese sani ed asciutti i luoghi padulosi della città con cloache maravigliose che ancora rimangono, e gittò per voto i fondamenti del tempio di Giove sul Tarpeo, non dicevoli allora alle deboli forze di Roma, ma sulla speranza della futura grandezza. Era in sua casa un tal Servio fanciullo, che poi venne di tanto senno e di sì bell'animo, che Tarquinio gli dette in donna la sua propria figliuola. Quando i figli di Anco Marzio, già adulti, videro la figliuola di Tarquinio maritata a Servio, conobbero che per loro non v'era più speranza di regno, e fecero ammazzare Tarquinio nella sua propria reggia. Tanaquilla però, moglie di Tarquinio, che molto amava il giovine, disse al popolo accorso che la ferita del re non era grave, e ch'egli voleva che fino a che fosse guarito, Servio regnasse: e quando lo vide bene accolto dal popolo, palesò la morte di Tarquinio, e Servio fu fatto re. Tarquinio, detto il Prisco, per distinguerlo dal secondo, fu il primo re che avesse onore di trionfo.

An. di R. 176
578 av. l'E. V.

XIII. Servio fu prode in guerra, uomo prudentissimo in pace. Egli guerreggiò venti anni cogli Etruschi, massime con quelli di Veio, ed ottenne segnalate vittorie e tre volte trionfò. Strinse in lega tra di loro Romani e Latini, e la lega, con tempio comune dedicato a Diana sull'Aventino, rese solenne e santa. Istituì il censo, che fu un ordinamento, per cui ogni cittadino romano dovette dare il ragguaglio della sua famiglia e delle sue sostanze: quindi, in ragione del censo, tutti i cittadini in sei classi e centurie distribuì, e regolò i tributi, i servigii militari ed il diritto de' suffragi. Così pochi ricchi pagavano quanto molti mediocri, e davan suffragi in ragione, non del numero, ma de' tributi, mentre i poveri, che nulla pagavano, nessuna autorità esercitavano. E questo suo nuovo

ordine fu graditissimo al popolo; onde Livio e Cicerone disser Servio divino conoscitore delle utilità della repubblica; e Tacito lo chiamò sovrano dator di leggi da ubbidirsi ancora dai re. Egli aveva maritato a' due figliuoli di Tarquinio le due figliuole che aveva; ma d'onde estimò trarre sicurezza ne venne la sua rovina. Maritò Tullia orgogliosa e fiera ad Arunte benigno e mite, e l'altra buona e mite a Lucio superbo e crudelissimo, sperando che la coniugale compagnia sarebbe a quei malvagi animi, se non rimedio, freno. Ma Lucio si accordò con Tullia, e di costei il marito e di colui la moglie furon tolti di mezzo col veleno, e spenti i due buoni, i due malvagi con nefande nozze si congiunsero. Fatto questo, e tutto a' loro fini avendo apparecchiato, Lucio venne un dì nel fòro accompagnato da partigiani armati, si assise sulla regal sedia dinanzi alla curia, e fece intimare dal banditore che subito i padri al re Tarquinio si radunassero. Vennero alcuni per precedente accordo, altri per paura: vi trasse pure molto popolo. Lucio lamentò la morte del padre, disse che una donna maestra di malizie e d'inganni avea loro dato per re un servo, favoreggiatore della plebe più vile, indegno d'aver seggio in Roma. Mentr'egli parlava, giunse in fretta Servio alla curia; ma Tarquinio gli si avventò addosso, e lo gittò giù dai gradi della curia nel fòro, e mentre egli coperto di sangue tentava trascinarsi alla reggia, a colpi di pugnale fu spento. Tullia accorse a salutare re suo marito, e nel ritornare, essendo giunta là dove giaceva l'ucciso padre suo, volendo il cocchiere pigliare altra via, comandò che andasse innanzi, e sul cadavere paterno passò co' cavalli e col carro; il perchè quella via, che vide tanta scelleratezza, fu d'allora in poi chiamata scellerata. Così la reggia fu piena di delitti e di sangue, affinchè, dice Livio, più presto nascesse l'amore di libertà.

An. di R. 220 534 av. l'E. V.

XIV. Lucio Tarquinio, detto il snperbo, il regno si malamente acquistato atrocemente governò. Dispregiò le leggi e

i magistrati; dei patrizii a sè avversi altri uccise, altri esiliò, e tutti privò dei loro beni. Il popolo con insopportabili gravezze oppresse. Temendo de'Romani, che abborrivanlo, cercò amistà al di fuori di Roma, dette una figlia in moglie ad Ottavio Mamilio dittatore di Tuscolo, cercò aderenze fra altri ambiziosi potenti del Lazio, e facendo con compre calunnie morire chi gli era contrario, riunì nuovamente in lega Romani e Latini, a' quali si aggiunsero gli Ernici e le due città di Ecetra e di Anzio. Per questa lega, divenuto potente, volse le armi contra ai Sabini, e li ruppe ad Ereto e a Fidene, corse il paese dei Volsci, espugnò la ricca Suessa e ne vendè gli abitatori, e Signia e Circeio, dove mandò colonie. Gabio, che per sette anni alle armi romane resistè, fu vinta con inganni. Sesto figliuolo di Tarquinio finse ribellarsi al suo genitore, e fuggì a Gabio. Vi fu accolto, onorato e come giovine di molta riputazione in guerra fu da quei cittadini fatto loro capo. Egli mandò allora segreti messaggi al padre richiedendolo di consigli. Tarquinio senza dir parola, con una verga che aveva in mano, abbattè le teste dei più alti papaveri del suo giardino. Sesto, a cui fu ciò riferito, comprese il paterno consiglio, ed i più autorevoli e riputati cittadini di Gabio, con false accuse, fece morire o cacciò in esilio; quindi di notte tempo aprì le porte della città al padre, il quale costrinse quel popolo a far lega con lui e a tenersi per re il suo figliuolo. Tarquinio compì la grand' opera delle cloache e continuò sul colle Tarpeo l'edificazione del gran tempio di Giove cominciata dall'altro Tarquinio; « ma la gloria dell'averlo compito, dice Tacito, fu serbata a Roma libera, e con tal magnificenza, che poi la smisurata potenza del popolo romano lo potè adornare, non accrescere. »

XV. Scavandosi le fondamenta di questo tempio fu trovato un capo umano di fresco reciso; per il qual portento interrogati gli auguri d'Etruria risposero sarebbe quivi il capo d'Italia e del mondo. Poi vennero tristi presagi: un serpente

uscito di mezzo all'ara nella reggia divorò le offerte fatte a'Penati: di là non lungi gli avoltoi distrussero il nido di un'aquila e ne mangiarono i piccini: la pestilenza fece grande strage d'uomini. Tarquinio mandò a interrogare l'oracolo di Delfo, Tito e Arunte suoi figli e il suo nipote Bruto, che per sottrarsi a'regii sospetti fingevasi scemo. L'oracolo rispose: Tarquinio cadrebbe quando un cane parlasse con voce umana: l'imperio di Roma sarebbe di chi primo baciasse sua madre. Bruto solo comprese il senso arcano del sacro responso, e simulando cadere, baciò la terra madre comune degli uomini.

XVI. Tornati a Roma i figli e il nipote, trovarono Tarquinio ad oste contra Ardea, forte e ricca città de' Rutuli. Quivi stando, accadde, che una sera, cenando Sesto co'suoi parenti ed amici, tra'quali era Collatino, vennero in sul parlare delle loro mogli. Ciascuno lodava la sua, e Collatino poneva Lucrezia sua moglie innanzi a tutte, e scaldandosi la disputa, e'propose di montare a cavallo, e così chiarire quale di esse la prima lode meritasse. Così fu fatto, e trovarono a Roma le donne de' Tarquinii ornate, coronate di fiori e lietamente banchettanti; ma a Collazia videro Lucrezia in mezzo alle sue ancelle che filava e sospirava allo sposo lontano; ed ella ebbe le lodi dellà virtù e della bellezza. E questa virtù e bellezza destarono turpi desiderii in Sesto Tarquinio, il quale, dopo qualche dì, senza darne sentore, tornò di sera a Lucrezia, che di niente sospettando, lo accolse come parente ed amico. Cenarono insieme, poi ritiratisi alle camere, e quando tutti dormivano, Sesto entrò in quella di Lucrezia, le fece scellerata violenza, e tornò al campo. La casta donna, non potendo sostenere il peso dell' onta patita, si uccise di propria mano, legando a'suoi la vendetta. Collatino e il padre di lei Lucrezio e Pubblio Valerio loro amico, per sì atroce caso, amaramente piangevano, quando Bruto, smessa la finta follia, gridò che rimarrebbe tempo da pian-

gere, ma che ora bisognava oprare; e tratto il coltello dal seno di Lucrezia, lo bacia e su quello giura eterno odio ai tiranni. Tutti gli astanti ripetono il giuramento di Bruto, e portano il cadavere della donna nel fòro romano, e chiamano il popolo alle armi, ricordando le rapaci e crudeli opere de're; e come cantò Ovidio: *Dies regnis illa suprema fuit.* I Romani abolirono allora lo stato regio, bandirono traditore e reo di morte chiunque per esso parteggiasse, e con un senato consulto dalle centurie confermato, l'autorità suprema della repubblica posero in mano di due consoli annuali, che furono da principio Bruto e Collatino. Tarquinio fu subito da tutti abbandonato: l'esercito, che era ad oste ad Ardea, fece a Roma ritorno. Ma non è da credersi che l'aver Sesto fatto violenza a Lucrezia fosse altro che l'opportunità e la occasione di quella cacciata; perciocchè Tarquinio, per aver rotto le leggi, e tolta al senato ogni autorità ed oppresso il patriziato, si fece nemici tutti i grandi; nè questo gli bastò, chè si concitò ancora contro la plebe, così che essendo già gli animi di tutti i Romani disposti contra di lui, non mancava che l'occasione: e se l'accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, i medesimi effetti avrebbe partorito.

An. di R. 244
510 av. l'E. V.

XVII. Tarquinio or va mendicando aiuti e cerca volgere contro Roma le gelosie e i sospetti che destava ne' vicini popoli la sua crescente grandezza. I Tarquinesi e Veientini, a sua petizione, mandarono ambasciatori a'Romani chiedendo: sia al re permesso tornare a Roma per discolparsi: e che intanto si rendano i beni tolti a lui e a' suoi aderenti. Pel ritorno fu concordemente risposto di no; per la restituzione de' beni discordi furono de' consoli i pareri, perciocchè Bruto volea che nulla si rendesse a chi aveva a tutti rapito, ma Collatino teneva contraria sentenza. Similmente il popolo si divise, e per un solo suffragio fu vinto il partito che le regie facoltà si rendessero. Nel qual tempo gli ambasciatori

tramavano una congiura per lo ristabilimento dello stato regio, nella quale entravano Vitellii ed Aquilii, e, ciò ch'è più mirabile, parenti di Collatino e i figliuoli stessi di Bruto, giovani patrizii che piangevano i regii favori e la perduta licenza, ed odiavano la libertà che voleva severi costumi. I congiurati furono però scoperti, e condotti al tribunale de' consoli, dove Bruto, per dare un memorabile esempio, che i desiderosi di ritornare allo stato regio spaurisse e sgomentasse, condannò a morte i colpevoli, non lasciandosi muovere nè dall'affetto paterno, nè dalla loro giovinezza, nè dalle preghiere del popolo; chè anzi accusò al popolo Collatino, che avea voluto salvarli, e lo costrinse a deporre il consolato, che fu conferito a Valerio. In quella grande concitazione d'animi gli ambasciatori salvarono a pena la loro vita; il decreto della restituzione de'beni fu revocato; i campi del re, ch'erano fra il Tevere e la città, furono consacrati a Marte; ed i covoni delle messi già mature gittati nel fiume, dove, accresciuti d'altre materie trasportate dalle acque, formarono il fondamento dell'isoletta Tiberina, che poi fu sacra ad Esculapio.

XVIII. Da questo testo trae argomento il Machiavelli per dire come ad uno stato nuovo sia necessario assicurarsi de'nemici suoi se vuol vivere lungamente; e chi non lo fa si pente tardi di non aver fatto quello che doveva. E per assicurarsi de'nemici non vi sono che due vie, o farseli ad ogni costo amici, o metterli nell'assoluta impossibilità di nuocerti. Il dire: noi non facciamo alcun male a'nemici nostri, e quindi ei dovrebbero dismettere il loro odio, è follia; perchè male moltissimo avete loro fatto togliendo la preminenza, gli onori, i favori che godevano nello stato passato; nè alcuno avrà mai obbligo con un principe o con una repubblica per non essere stato morto, o esiliato, o dispogliato de' suoi beni. Ci vuol quindi per placarli non già questo bene negativo, ma beneficii positivi e straordinarii, sì ch'e'si trovino più sicuri, contenti ed onorati nel nuovo stato, che non erano nel-

l'antico. E se questo non si può fare, bisogna assicurarsene nell'altro modo, e metterli, secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, nell'assoluta impossibilità di nuocerti. Ma chi spera nella gratitudine de' non offesi, o nel tempo e nella fortuna, edifica sull'arena, nè deve farsi le maraviglie se al primo impeto di vento il suo edificio crolli e rovini.

XIX. Fallite le trame, Tarquinio pregò con maggiore istanza gli Etruschi, e Veientini e Tarquinesi mossero con poderoso esercito per rimetterlo in trono, e vennero co' Romani a giornata presso la sacra selva Arsia, dove l'un contro l'altro combattendo Bruto ed Aronte figliuolo di Tarquinio, entrambi vi rimasero morti. Venuta la notte ed essendo, per le gravi perdite che avean fatto, incerti i due eserciti del risultamento della battaglia, uscì dal sacro bosco una voce, che disse aver gli Etruschi perduto un uomo di più. La qual cosa udendo i Romani alzarono alte e liete grida, e gli avversarii loro, paurosi e sgomentati, fuggirono. Per la morte di Bruto vi fu pubblico lutto in Roma: la repubblica l'onorò di una statua in Campidoglio, e le matrone portarono il bruno un anno. Valerio non si affrettò a crearsi il collega, e per questo cadde in sospetto de' cittadini, che anche l'accusavano di abitare una casa sul Celio, che avea aspetto regio e di fortezza; ma e' non se ne tenne ingiuriato, e subito quella casa, benchè fosse bella e adorna, dalle fondamenta disfece, e da' fasci de' littori fece togliere le scuri, ed alla presenza del popolo ordinò fossero sempre abbassate. Per i quali atti di civile modestia e' divenne carissimo a' Romani, che l'onorarono col soprannome di Publicola e con tre consolati. Egli concesse di appellare de' consoli al popolo, ordinò pena di morte a chi pigliasse magistratura non data dai cittadini, permise di uccidere chiunque aspirasse a farsi tiranno, e liberò d'ogni gravezza i poveri, dicendo bastare che educhino figliuoli alla repubblica. Le quali leggi resero il popolo affezionatissimo al

nuovo stato libero, e sgomentarono quelli che macchinavano novità in prò de' re.

Ma nuovi esterni pericoli minacciavano la repubblica. Porsenna lucumone di Chiusi mosse con oste poderosa, e con aiuti che dal Lazio gli condusse Ottavio Mamilio genero del Superbo. Nel primo impeto il nemico esercito occupò il Gianicolo, e già entrava in città pel ponte Sublicio, quando Orazio Coclite, resistendo solo alla furia di tutta l'oste etrusca, dette tempo a' suoi di tagliare il ponte; e quindi egli si lanciò nel fiume e giunse salvo alla riva, o, secondo altri, vi annegò. Porsenna cinse d'assedio la città, ed intimò ai Romani, travagliati dalla fame, di ricevere Tarquinio. Risposero preferirebbero al tiranno la morte. Caio Muzio penetra nella tenda del lucumone coll'intento di ucciderlo, ma egli uccide in iscambio il suo segretario; e mette la destra nel fuoco per punirla dell'errore, denunziando a Porsenna, di tanta intrepidità maravigliato, che altri trecento dopo di lui han giurato tentare la medesima prova. D'allora in poi, avendo perduto la destra, Muzio fu detto Scevola, cioè Mancino. Questi fatti, e la fuga ardimentosa a traverso il Tevere della fanciulla Clelia data in ostaggio agli Etruschi, fecer sì che Porsenna, ammirando tanta virtù, cacciò i Tarquinii dal suo campo e divenne grande amico de' Romani.

XX. I Sabini, incitati da Tarquinio, tre volte ripiglian le arme contro a' Romani e tre volte son vinti: eppure il Superbo non si acqueta e desta nuove fiamme di guerra. Latini, Volsci e Rutuli fan lega contra Roma. Si viene a giornata nel territorio di Tusculo sulle rive del lago Regillo. Aulo Postumio dittatore de' Romani combatte col vecchio Tarquinio e lo ferisce: Ottavio Mamilio ammazza di sua mano Tito Ebuzio che comandava i cavalli romani, ed è ammazzato da Tito Erminio legato, che pur cade trafitto da' dardi nemici. Muoiono Marco Valerio fratello di Publicola, e i due

figliuoli di costui, nè sopravvivono Tito e Sesto Tarquinio figliuoli del Superbo. Ma alla fine i Latini sono rotti e disfatti, combattendo contro di loro due giovani bellissimi e giganti della persona, i quali, ottenuta appena la vittoria, compariscono nel fôro romano, lavano le membra e le armi a una fontana presso il tempio di Vesta, e annunziano al popolo accalcatosi attorno a loro la disfatta de' Latini. Erano i Dioscuri, a cui il dittatore aveva votato un tempio nel fervore della mischia. Le orme de' loro cavalli rimasero impresse nella dura rupe!

Ecco brevemente la poetica istoria di Roma nel tempo ch'ebbe i re e da Bruto e Valerio la libertà.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

I. Dubbii sull'antica storia romana. II. G. B. Vico. III. Paully. IV. Niebuhr. V. Contraddizioni e favole della storia romana. VI. Non si deve eccedere nel troppo dubitare come i nostri padri nel troppo credere. VII. Origine di Roma. VIII. Predominio de' Sabini. IX. Predominio degli Etruschi. X. Prime contese fra' patrizii e la plebe. XI. Significazione della guerra regia. XII. Tutto si fa in Roma per iscienza d'auspicii. XIII. Portenti. XIV. Autorità del padre di famiglia. XV. Clienti e plebe. XVI. Reggimento di Roma antica.

I. Ho narrato l'origine di Roma secondo la volgare tradizione; ma tacer non debbo che Livio, Cicerone, Plutarco e Dionigi d'Alicarnasso tenevano in conto di favole poetiche le cose che si dicono della fondazione dell'eterna città, e come incerta ed oscura l'antica istoria romana. Questi per così dire semi di dubbio germinarono rigogliosi nel secolo XV, per opera principalmente di Lorenzo Valla, di Glarcano, di Sigonio, degli Scaligeri, di Giusto Lipsio e di altri uomini eruditi, e dettero occasione al Perizonio di supporre, non senza un qualche fondamento di verità, che i canti popolari componessero e alterassero le prime istorie romane. Ma tutti questi lavori di erudizione e di critica non si aggiravano che intorno a punti particolari della storia, nè avean concetto comune: era riservata a Giovan Battista Vico la gloria di unire le idee a' fatti, ed argomentando ciò che fu da ciò che dovette essere, trovare la spiegazione delle opere umane nelle leggi dell'umano pensiero.

II. Nel mirabile concetto del Vico esistono come in germe tutti gli elementi della critica e della metafisica istorica,

e tutti i moderni trovati che vi si riferiscono. Come Wolf egli disse l'Iliade opera di un popolo, non di un poeta; come Creuzer, scoprì idee e concetti della mente ne' personaggi divini ed eroici della storia primitiva; prima di Montesquieu dimostrò il diritto derivare naturalmente da' costumi de' popoli: le critiche audaci di Niebuhr come le ardite ipotesi di Ballanch sono corollarii de' teoremi del Vico. Egli disse favole poetiche i primi racconti istorici, e vide ne' miti una storia antichissima. Niega che un uomo esser possa il creatore di una civiltà. Questi Ercoli, questi Licurghi, questi Tesei, questi Romoli, che nel corso di una vita umana compiono la lenta opera de' secoli, sono prodotti dal pensiero de' popoli, a' quali, per avere de' semidei, è bisognato riunire in una persona le concezioni e opere civili di generazioni parecchie. Ermete è figura del genio inventivo degli Egizii (forse oggi avrebbe detto de' Pelasgi); Ercole, dell'eroismo ellenico; Romolo, creatore degli ordini romani, come se gli ordini si creino per legge e non nascano spontanei, è tutta l'antica società romana. Così i re successivi sono figura di altre vicende sociali: a Numa si attribuiscono tutti gli ordini religiosi, a Tullo Ostilio i militari, a Servio i provvedimenti a favore della plebe, mentre bisognavano secoli e fierissime contese perchè la plebe ottenesse una qualche libertà. Secondo il Vico fu aristocratico e non monarchico il primo reggimento di Roma; e Bruto non fece che dar nuovo vigore al cadente ordine de' patrizii. Fino alla concessione de' comuni connubii, il popolo romano si compose di soli patrizii: il resto non avea nè diritti, nè nome: quindi erra chi crede la plebe avesse parte alla elezione de' re. Per il Vico Roma è norma a tutta l'umanità, e nella sua storia è il tipo di tutte le storie, per la conformità di natura che è in tutte le genti. L'età divina, eroica ed umana, che si osservano nella storia di Roma, si riscontrano nella storia di tutti i popoli. La vita civile comincia col culto degl'iddii, cogli stabili connubii e colla religione

delle tombe. Gli uomini, spaventati dai fulmini e dagli altri fenomeni della natura, che dan loro il sentimento di Dio, si rifugiano nelle caverne, menan seco delle donne e co' matrimonii dan principio alle famiglie. Il timore degli iddii fa nascere il bisogno d'indagare la loro volontà, e di placare il loro sdegno: da qui gli augurii, le divinazioni, gli oracoli ed i sacrifizii. I padri sono i primi sacerdoti, i primi sapienti in sapienza divina, i primi re legislatori in nome degl'iddii. Accolgono ne'loro asili i fuggiaschi, che cercan difesa contro gl'insulti de' violenti che menano ancora vita ferina. I rifuggiti diventan così clienti o vassalli; e gli asili origini delle città. Cadmo con l'asilo fonda Tebe; Teseo, Atene; Romolo, Roma. I servi, cresciuti in numero, tentano acquistare libertà: i padri si uniscono per resistere e fondano l'ordine patrizio. Tale è l'origine di Roma, che, come ogni altra città primitiva, esce dal patto federale de'padri e dalla istituzione di un senato.

III. Questi sublimi veri, fonti di altri veri infiniti, rimasero per qualche tempo oscuri e non curati; ma l'opera de'critici proseguiva. Poully dimostrò come molti fatti della romana istoria appartengano a storie straniere. Una figlia di Nittimo ha dal dio Marte due figli, che furono gittati nel fiume Erimanto, raccolti da un pastore, allattati da una lupa, e che divennero re d'Arcadia. La morte di Romolo a quella di Pisistrato re di Arcomeno molto somiglia. In Agatorchide è parola di un eroe greco che arde la sua propria mano come Muzio Scevola. I tre Orazii ed i tre Curiazii si trovano con altri nomi nella guerra di Tegea e Ferea, che sono l'Alba e la Roma dell'Arcadia; e v'è fino il riscontro della sorella uccisa dal vincitore, e dell'uccisore assoluto.

IV. Altri seguirono la via aperta dal Poully, per lo che Niebuhr trovò gli animi ben disposti, quando nel principio di questo secolo si accinse arditamente a disfare e rifare le

antiche storie romane. Egli corse l'antico e il nuovo mondo in cerca di prove de'snoi concetti: avea erudizione portentosa, acume di mente grandissimo, immaginazione feconda. Affermò la storia romana qual trovasi in Livio e in Dionisio essere una raccolta di antichi canti: Romolo e Remo, Numa, Tullo Ostilio, gli Orazii e Curiazii, Tarquinio il Prisco, Servio, l'empio matrimonio di Tullia, Tarquinio il superbo, la morte di Lucrezia, la follia di Bruto, l'eroismo di Orazio e di Scevola, l'omerica battaglia del lago Regillo essere tutti frammenti di poetiche tradizioni. « Egli distrusse, dice il Michelet, ma ricostruì come meglio potè. Il suo libro somiglia al *forum boarium* si maestoso con tutti i suoi monumenti bene e male ristaurati. Vi si scorge la mano del barbaro; ma è cosa maravigliosa il vedere come il barbaro sollevi qneste enormi rovine. »

V. Di certo esistono delle contraddizioni evidenti negli scrittori delle romane istorie. Fabio Pittore, Catone, Timeo, Ennio, Polibio, Cicerone, Livio, Dionisio, Plutarco discordano sul fondatore di Roma, non che sul tempo e le condizioni di detta fondazione. Festo Pomponio così scrive: « Gergizio, che pare avere scritto intorno alla venuta d'Enea in Italia, dice Roma essere stata chiamata Cefalon, dal nome di un compagno di Enea. Apollodoro nell' Eusenide narra essere da Enea e Lavinia nati Maille, Mulo e Romo, e da questo Romo essere stata nominata la città. Alcimo, da una Tirrena essere stato procreato ad Enea il figliuolo Romolo, e da questo esser nato Alba, il cui figliuolo per nome Romo fondò la città di Roma; » e così continna Festo a riferire molte altre opinioni di diversi storici intorno la fondazione di Roma. Secondo Livio e Plutarco i primi Romani furono de'ladroni: Dionisio la loro probità loda. Tarquinio l'antico sottomette dodici città etrusche in Dionisio; e Livio non ne fa parola. Servio ottiene il regno col favore del popolo, dice Livio; con quello de'patrizii afferma Dionisio. Livio fa ritrarre

Porsenna per ammirazione dalla romana virtù; Dionisio dice che gli furono mandate le regie insegne, il che sarebbe segno di sommissione; Tacito afferma che la città si arrese; e Plinio cita qualcuno de' duri patti da Porsenna imposti a' Romani. Simili incertezze e contraddizioni intorno agl' istituti religiosi di Numa, alla persona di Sevio, all' origine de' comizii, ad Orazio Cocle, a Muzio Scevola, a tutti i fatti più notevoli della romana istoria. E se le contraddizioni degli scrittori sono evidenti, non sono meno evidenti le favole. L' ancile caduto a Numa dal cielo, la pietra tagliata col rasoio dell' augure etrusco, Curzio che si gitta nella voragine, e ad ogni piè sospinto miracoli, voci arcane, apparizioni di numi: cose tutte che ci rivelano il carattere sacerdotale dei primi secoli di Roma e il carattere leggendario e poetico delle sue antiche istorie.

VI. Non dobbiamo però noi eccedere nel troppo dubitare, come i nostri padri nel troppo credere, perciocchè una parte della romana istoria si fonda sugli antichissimi annali, dove i pontefici scrivevano tutti gli anni i fatti memorabili, i nomi de' magistrati, le guerre, le paci, gli ecclissi, le pubbliche calamità, il caro de' viveri, i regolamenti di religione e i prodigi; i quali annali, almeno in parte, esistevano a' tempi di Polibio, di Varrone e di Cicerone. V'erano anche annali nelle altre città italiche, che Catone, Cincio Alimento e Varrone poterono consultare; ed altri documenti certi che attestavano de' tempi primitivi. Questi monumenti come antichissimi eran poco compresi, e come opera di sacerdoti, eran pieni di simboli, di allegorie e di portenti. Di più gran parte di essi, per guerre, incendii ed altri accidenti, andaron dispersi; per lo che notevoli lagune rimasero nella storia, e la cronologia fu scompigliata e confusa. Ne seguì che i compilatori delle romane istorie sino a noi pervenute, or supplirono a' mancamenti della storia certa con le tradizioni poetiche; or pigliarono il nome di officio, di

patria, o un soprannome di spregio o di lode pel nome proprio di un uomo, e, nella somiglianza di questi nomi, ad una sola persona attribuirono fatti che si riferiscono a persone diverse e a tempi fra loro lontani. Di più le allegorie ed i simboli, perduta o mal compresa l'antichissima lingua sacerdotale, divennero fatti istorici; senza contare che la boria patria, tacendo le cose vituperose e le gloriose ampliando, e le oscure, nel più onorevole modo interpretando, corruppe stranamente la verità istorica, ed invece di descriverci uomini veri co' loro vizii, virtù e mancamenti, ci descrisse una congrega di uomini virtuosissimi e quasi divini nelle opere e ne' pensamenti, ne' quali il vizio e il delitto non si mostra che come ombra e per dare occasione ad atti maravigliosi di civile sapienza, di amor di patria e di sovrumana virtù. E ciò che gli storici in generale fecero per Roma, le tradizioni patrizie fecero pel patriziato, e le tradizioni plebee per la plebe. Il Machiavelli prestò piena credenza a' racconti di Livio, e trovò ne' fatti romani tal civile sapienza da essere imitata in tutti i tempi da tutti i popoli. Se quei fatti sono favolosi, non può dirsi per questo che le sue profonde osservazioni restino prive di fondamento, solamente ciò che riferivasi a' tempi in cui i detti fatti supponevansi compiti, deve riferirsi a quelli più moderni, ne' quali furono inventati; chè anzi allora acquistano maggiore importanza, imperciocchè quello ch' era inverisimile, anzi impossibile, per un piccolo popolo di pastori e di guerrieri quasi barbari, diviene credibilissimo, se non nell' ordine de' fatti, almeno in quello delle idee in un popolo colto, libero, civile, erede della latina, etrusca e greca sapienza, ed uso al governo di un grande imperio.

VII. Incerta quindi ed avvolta di favole è la prima origine di Roma, ma è oramai fuor di dubio che ad éssa concorsero Pelasgi, Sabini, Latini ed Etruschi. La tradizione non nascose che Tazio sabino fu vincitore di Romolo, e avvegnacchè

salvi l'onore romano colla intervenzione delle donne sabine, nondimeno afferma che Numa secondo re di Roma fu sabino anch' egli. Il carattere dell' antica Roma è difatto più pastorale che agricola, e la lingua lo dimostra: *Roma, rumina, ruminalis, romulus* vengono da *ruma*, mammella. Da *pecus* gregge, ne vennero *pecunia*, denaro, *peculium*, facultà, *peculatus*, concussione. Le rendite si dicean *pascua*, cioè pasture: il luogo, dove si radunava il popolo nel campo di Marte, si chiamava *ovilia*. Anche i nomi delle antichissime famiglie romane rammentano la vita pastorale de' Sabini: Porcio, Verre, Scrofa, Vitulo, Tauro, Ovilio, Capricio. Il lupo era temuto e riverito da' pastori Sabini; e Romolo è allattato da una lupa che diviene per gli antichissimi Romani ciò che fu poi l'aquila ch' essi presero dagli Etruschi. La città di Cure in Sabina è fondata da un fanciullo figliuolo di una vergine e del dio Marte: e *cur, queir*, vuol dire asta, e *quirites*, nome sabino dato poi a' Romani, vuol dire astati. Il *jus quiritum* diviene pe' Romani il diritto civile per eccellenza, l'*optimum jus;* ed i Sabini, memorevoli della loro vittoria, più che i Romani della loro disfatta, davano a costoro, come afferma Festo, il nome di *verna*, che vuol dir servo. « Il campo od agro romano, scrisse Varrone, fu da prima diviso in tre parti, e quindi le tre tribù de' Taziesi, de' Romnesi, de' Luceri, nominati, come dice Ennio, i Taziesi da Tazio, i Romnesi da Romolo, e i Luceri, come vuole Giunio, da Lucumone. Però tutti questi nomi son toscani, come dice Volumnio, scrittore di tragedie etrusche. » Se così è, gli Etruschi parteciparono alla fondazione di Roma, o la divisione delle tribù discende a' tempi di Tarquinio.

Secondo la tradizione, Remo prese gli auspicii sul monte Aventino, così nominato da un re d'Alba, e Romolo sul Palatino. La medesima tradizione pone sull'Aventino la città di Remuria! Non è quindi difficile che il fratricidio altro non sia se non la espressione leggendaria de'la distruzione della città albana dell'Aventino per opera della città albana

del Palatino. Più tardi Roma non ispense la madre sua Alba, come in tempi a noi più vicini fece Firenze con Fiesole, dalla quale ab antico discendeva? L'Aventino, che sorge rimpetto al Palatino quasi rivale e nemico, è stato sempre un monte infausto: non mai nel tempo della repubblica e' fu compreso nella cinta sacra del *Pomœrium;* e per questa ragione i plebei, privi di auspicii e di diritti civili, vi si ritiravano. Livio, in linguaggio forse metaforico, lo dice sede delle bufere. Là Caio Gracco combattè l'ultima volta in pro della plebe; là fu vinto; di là discese a passi precipitati per andare a cadere dall'altra parte del Tevere, sotto il ferro de' patrizii nel bosco sacro alle furie vendicatrici. Queste infauste ricordanze paiono ancora signoreggiare l'Aventino, la più deserta e malinconica delle romane colline.

In tutte le origini, occasione delle prime guerre eroiche è la donna. Ravana e Sisupala ne' poemi indiani rapiscono le amanti di Rama e di Crisna; il troiano Paride rapisce la greca Elena in Omero; Brunhild è rapita da Siegfrid nelle Nibelungen; le Sabine sono rapite da' Romani nelle poetiche tradizioni raccolte da Livio. Ma presso gl'Indiani la donna è bella di mistico amore; presso i Greci, di grazie astute; presso i Germani assume carattere di verginità fiera e selvaggia; presso i Romani essa giunge al più alto grado di dignità pagana, cioè a quella di vergine pudica e di fedele sposa. Le fanciulle sabine non sieguono volontarie come Elena, ma per forza, i loro rapitori; ma diventate moglie, esse niegano di ritornare alle paterne case, e riuniscono padri e mariti in una medesima città. Ecco come la storia dell'umanità, ideale, eterna e da per tutto conforme, diventa storia di un popolo particolare.

VIII. Ciò che farà la grandezza, la forza e la vita di Roma è l'adozione de' vinti. Romolo comincia con aprire un sacro asilo, e dopo aver sacrificato sul Palatino agl'iddii albani, sacrifica con rito peregrino, come dice Livio, ad Ercole, i

Digitized by Google

cui sacrificii erano stati istituiti dall'arcade o pelasgico Evandro. I Romani ricevono i Sabini nelle loro mura, e sian questi vincitori o vinti, il fatto dell'unione è evidente, come pure l'origine della contesa fra' padri e la plebe che da esso deriva. Romolo appena nato è vittima di Vesta, misterioso principio della gerarchia religiosa e patrizia. Egli accoglie nel sacro asilo i clienti, cioè i plebei; ma i padri lo fan morire, e gli sostituiscono Numa, genero del sabino Tazio; il quale Numa, patrizio e sacerdote, introduce in Roma il culto di Vesta; il che mostra nata la prima contesa fra' patrizii e la plebe. Gli storici primitivi, privi di erudizione, attribuiscon sempre agli antichi le proprie opinioni ed i proprii costumi, appunto come Giotto vestiva da cavalieri del medio evo Greci, Romani e Giudei. Così gli storici sofisti della Grecia trasformarono questo Numa feroce sabino in un pontefice etrusco: egli è discepolo di Pittagora; scrive libri come Tagete; come Endimione va a trovare ne' misteriosi silenzii della notte, in una grotta solitaria, la ninfa Egiria sua amante, ed il cui nome pare più etrusco che sabino. Di certo la espiazione de' fulmini, che la detta ninfa insegnò a Numa, facea parte della scienza fulgurale degli Etruschi. L'istessa istituzione delle Vestali, sebbene Rea Silvia fosse albana, pare abbia origine etrusca, per lo che quando Roma è minacciata da' Galli, le vestali fuggono colle cose sacre a Cere, città etrusca. Questo popolo selvaggio di Romolo è tutto a un tratto trasformato da' greci autori in popolo civilissimo e mite. « E non solamente il popolo romano, dice Plutarco, divenuto era allora mansueto ed umano, ma ben anche le città vicine, quasi da quella parte movesse un'aura salubre di civiltà, cominciarono a mutarsi, e in tutti i cuori nacque desiderio di vivere con buon ordine di leggi ed in pace, di attendere all'agricoltura, di allevare i figliuoli tranquillamente, di onorare e servire gl' iddii. Di feste pertanto, di conviti, di accoglienze e trattenimenti amorevoli era piena tutta l'Italia, come se dalla fonte della sa-

pienza di Numa derivate fossero a tutti gli uomini le belle ed oneste costumanze, e ad essi pure distesa si fosse quella calma, ch'era sempre intorno di lui. » Da ciò alcuni moderni argomentano nel tempo di Numa in Roma la prevalenza degli Etruschi; ma resterebbe a dimostrare che ciò che a Numa si attribuisce non sia invenzione di tempi posteriori, quando appunto i lucumoni di Etruria regnarono in Roma.

IX. Mettendo da parte il regno di Tullio Ostilio, la cui storia è piena d' inverosimiglianze e di contraddizioni, che or favorisce i patrizii, ora i plebei, e che muore per avere osato evocare il fulmine come i pontefici, egli ignaro de' sacri riti; noi troviamo Lucio Tarquinio, cioè il lucumone di Tarquinia. Egli seduce il popolo aringando e si fa eleggere re. Gli storici greci trasformarono così l' antica Roma sabina, con le sue curie patrizie ed il suo senato inesorabile in una di quelle città ioniche, dove nella concitazione degli animi popolari e nella licenza de' tumulti, la tirannide è spesso il premio dell'eloquenza. Tarquinio soggioga in qualche anno il Lazio, sconfigge i Sabini e riceve la sottomissione dell' Etruria; mentre poco tempo dopo basta una sola città etrusca per condurre pressochè alla sua rovina Roma, la quale dovette travagliarsi tre secoli per insignorirsi di Veio. Secondo la tradizione gli Etruschi, popolo allora potentissimo e civile, mandarono a Roma, il cui territorio non era quanto quello di una sola città etrusca, la corona d'oro, lo scettro sormontato dall' aquila, la porpora, la sedia curule, i fasci de' littori in segno di sudditanza; ma e' par di certo che queste insegne di suprema autorità fossero in Roma introdotti da' lucumoni vincitori. Di prodigi è piena la storia romana del tempo de' Tarquinii: lo spirito sacerdotale pelasgo-etrusco chiaramente vi si ravvisa. Accio Nevio auguro etrusco taglia il macigno con un rasoio; a Tarquinio Prisco, nel-l'atto d'entrare in Roma colla moglie Tanaquilla, un'aquila,

uccello orientale e regio, gli toglie d' un sol colpo il pileo, e poi glielo rimette; di che la donna, maestra in divinazione, ne interpreta prospera fortuna. La forma del Campidoglio, che corrisponde a quella de' tempii etruschi, e gli artefici e riti che vi furono adoperati, ben mostrano l'origine de' fondatori di quello. Ci volea una monarchia sacerdotale come quella dell' India, dell' Egitto e dell' Etruria, per ergere quel monumento prodigioso, e per costruire quella cloaca massima, che pare più salda e men consunta dai secoli della vicina rupe tarpea. Il patriziato sacro de' Tarquinii prevalse sul patriziato pastorale e guerriero de' Sabini; ed i Tarquinii accolsero volentieri in Roma i pelasgo-latini, che potevano rafforzarli contro gli antichi dominatori. Questi nuovi ospiti plebei furono anche meglio trattati, allorchè la suprema autorità passò nelle mani de' clienti de' lucumoni etruschi, de' quali è figura quel re, che i patrizii superbamente chiamavano Servio, figliuolo della servitù, ed i plebei di tutte le virtù dissero adorno.

X. E Servio edifica un tempio a Giano-Giunone sull'Aventino, luogo comune a' Romani ed a' Latini, dove i plebei, in gran parte d'origine latina, cercano più tardi un rifugio contro la tirannide de' patrizii, e il quale non fu chiuso se non a' tempi degl' imperatori nel pomerio, cioè nel sacro ricinto della città soggetta alla podestà augurale de' patrizii. Egli, secondo un discorso dell'imperatore Claudio, si chiamava in etrusco Mastarna, era nato in servitù, si fece capo di una banda di guerrieri, venne a Roma, « ed ottenne il regno con somma utilità della repubblica. » Costui rovesciò il potere sacerdotale de' Tarquinii, per sostituirvi gli ordini militari: nel suo tempo successero alla nobiltà gentilizia il censo, le centurie alle curie. Ma egli è morto da Tarquinio il Superbo, come Romolo era stato morto da' patrizii, e Tullio dal sacro fulmine. Se non che questo Servio rinasce due volte a propugnare la libertà sotto il nome di Bruto,

che vuol dire schiavo rivoltato: Bruto si chiama il primo console; Bruno ha nome il primo tribuno della plebe. I lucumoni di Tarquinia divengono signori, ed opprimono egualmente i patrizii sabini ed i plebei latini, finchè sono nuovamente cacciati. Il primo rifugio del Superbo è la città etrusca di Cere, dove in appresso le vestali portarono le cose sante all'appressarsi dei Galli, e se più tardi e' trovò ricovero in casa di Ottavio Mamilio suo genero, di nazione latino, deve notarsi che questo latino era di Tusculo, e che nell'agro tusculano avvenne la battaglia del lago Regillo, dove i Tarquinii non che recuperare il regno, ne perdettero la speranza. La espulsione de' lucumoni etruschi è tutta in beneficio del patriziato sabino, che si rafforza per l'arrivo del sabino Claudio, il quale, secondo la tradizione, menò seco cinquemila clienti. Il patriziato difende con mirabile ostinazione il principio dell'unità romana, e vuole escluso dalla partecipazione di ogni diritto sacro e civile la plebe: senza i plebei Roma non sarebbe stata la signora del mondo; senza i patrizii Roma non sarebbe stata Roma.

XI. La guerra di Porsenna lucumone di Chiusi è una vera epopea. Questo Orazio Coole, a cui la repubblica dà in dono quanta terra può circondarsi col solco di un vomere in un giorno, cioè a dire almeno tre miglia quadrate, mentre il suo territorio non si estendeva a più di nove miglia dalle sue mura, mentre il vincitore di Pirro, quando Roma era padrona di tutta Italia, non n'ebbe che cinquanta arpenti; questo Caio Muzio, che entra nella tenda di Porsenna e gli uccide in iscambio il suo scriba; questo Clelia, che esce dal campo etrusco coll'agevolezza con cui Muzio era entrato; questo senato romano che non si fa scrupolo dell'uccisione a tradimento del lucumone, ma è poi di sì delicata coscienza da rimandargli gli ostaggi che dal suo campo eran fuggiti; questo Porsenna così bonario, che, ammirando la romana virtù, leva subito il campo, rende

gli ostaggi, e dona fino a' Romani le vettovaglie che gli eran rimaste, non sono fatti che la critica può ammettere come istoriche verità. Si ha anzi fondate ragioni di credere che il lucumone etrusco, almeno per qualche tempo, regnasse in Roma, come altri capi della sua gente; e Plinio cita un articolo del trattato da lui imposto a' Romani, e nel quale interdice loro l' uso del ferro, eccetto che per gli strumenti dell' agricoltura. La quale interdizione nè i Romani avrebbero accettato, nè egli avrebbe osato imporre loro, se fosse rimasto al di là del Tevere ad ammirare la virtù romana. Si vede d' altronde che la parte etrusca rimase potente in Roma anche dopo che i Tarquinii furono cacciati. I venuti con Tarquinio il Prisco non n' erano usciti: abitavano un quartiere della città che aveva nome di *Vicus Tuscus*, il quale si estendeva dal fôro sino a' piè dell'Aventino per lo spazio di quattro stadii, e vi avevano un tempio dedicato al loro dio Vertunno. Orazio che li vide degenerati, e quando erano divenuti un popolo d' istrioni, flautisti, mercadanti di profumi e siniscalchi di voluttà, li chiama *Tusci turba impia vici*. L' odio contro di loro era rimasto ereditario ne' Romani, e la festa, che tutti gli anni celebravasi in commemorazione della cacciata de' Tarquinii, lo rinfrescava. Ciò non ostante la repubblica continuò a consultare gli auguri di Etruria ne' suoi supremi bisogni, ed i patrizii quivi mandavano i loro figliuoli ad istruirsi nelle cose divine; ma il popolo serbò sempre in cuore il suo antico odio e diffidenza, e quando credevasi ingannato da quegli auguri, sulla cui malafede mille istorielle si raccontavano, li gastigava severamente e ne pigliava atroce vendetta, senza alcun riguardo alla loro dignità sacerdotale e alla loro scienza divina. Questa animosità si rivela manifestamente in tutte le tradizioni della guerra regia, e giunge al suo colmo nella battaglia del lago Regillo, che Livio dice *quam caeteram gravius atque atrocius*. Quest' odio è un fatto istorico notevolissimo. Poco importa che la tradizione discordi ne' par-

ticolari colla realtà; il popolo non immagina e non crea favole se non conformi alla sua indole, e secondo le ispirazioni del suo odio o del suo amore. Certo egli è che la dominazione de' lucumoni etruschi su Roma lasciò tali vestigie morali e materiali nelle credenze religiose, nelle leggi, negli usi, ne' monumenti architettonici, che i secoli non poterono cancellare. Or vedremo quale uscì Roma dal mescolamento di queste varie genti pelasgiche, latine, sabine ed etrusche.

XII. Tutto è simbolico e tutto si fa per iscienza di auspicii nell' antica Roma. Il suo fondatore fece venire dall' Etruria uomini, che con certi sacri riti e caratteri gli dichiaravano e insegnavano ogni cosa, come in una sacra cerimonia. « Fu scavata, dice Plutarco, una fossa circolare intorno a quel luogo, che ora si appella Comizio, e riposte vi furono le primizie di tutte quelle cose, le quali per legge erano usate come buone, e per natura come necessarie; e alla fine, portando ognuno una piccola quantità di terra dal paese d' ond' era venuto, ve la gittarono dentro e mescolarono insieme ogni cosa (chiamano questa fossa col nome stesso, col quale chiaman anche l' Olimpo, cioè Mondo): indi al d' intorno di questo centro disegnarono la città in guisa di cerchio. Il fondatore, inserito avendo nell'aratro un vomere di rame ed aggiogati un bue ed una vacca, tira egli stesso, facendoli andare in giro, un solco profondo su' disegnati confini; e in questo mentre coloro, che gli vanno dietro, s' adoprano a rivoltar al di dentro le zolle, che solleva l' aratro, non trascurandone alcuna rovesciata al di fuori. Separano pertanto il muro con una linea, chiamata per sincope Pomero, quasi volendo dire: dopo o dietro il muro. Dove poi divisano di far porta, estraendo il vomero e alzando l'aratro, vi lasciano un intervallo non tocco, onde reputano sacro tutto il muro, eccetto le porte; poichè se credessero sacre anche queste, non potrebbero senza scru-

polo nè ricevere dentro, nè mandar fuori le cose necessarie e le impure. » Quando Numa è eletto re, un augure etrusco lo conduce sul Campidoglio, lo fa sedere su di un sasso col viso rivolto a mezzodì e col lituo determina le regioni augurali: dopo di che fa sue preghiere e specifica la natura degli auspicii che chiede dagl' iddii. I chiesti auspicii appariscono, ed allora Numa dichiarato re, scende dalla cinta augurale. Tutte invenzioni queste, che, come a noi pare, appartengono al tempo in cui Roma fu dominata da' lucumoni etruschi; perciocchè o vuoi gli Albani o vuoi i Sabini aveano loro riti e cerimonie particolari, nè in cose di tanta importanza, quali sono la fondazione di una città e la creazione di un re, avrebbero seguito i dettami di una religione forestiera. Ma i lucumoni etruschi avevano interesse di far credere a' Romani nulla di notevole aver fatto i padri loro, senza consultare gli auguri etruschi e seguire fedelmente i dettati della di costoro scienza sacra. La stretta osservanza delle formule sacre è carattere particolare della religioni di Etruria e di Roma. Chi quelle formule ed i movimenti ad esse annesse non osservava, non poteva far valere i suoi diritti in giudizio; e molti secoli dovettero passare prima che Cicerone osasse dire: « Queste cose, quand' erano occulte, necessariamente da quelli che le sapevano si domandavano; ma di poi divulgate e messe in mano di tutti, si sono trovate colme d'inanissima prudenza, e pienissime di stoltezze e di frodi. » Un capitano, prima di commettere la battaglia, deve agitare l'ancile, e dire *Mars, vigila.* Le nozze si contraggono con formole sacre e con doni simbolici; il pegno, chiudendo il pugno; il mandato, dando la mano, *manu data:* si accetta una eredità facendo scoppiettare le dita; s'interrompe la prescrizione rompendo un ramoscello d'albero; si emancipa il figlio percuotendolo sulla guancia; il debitore che cede i suoi beni al creditore si leva dal dito e depone il suo anello d'oro. Nulla è ciò che intendesi fare; tutto sta

ne' simboli e nelle parole: onde più tardi le leggi delle XII tavole dicono: « Ciò che pronunzia la lingua questo è il diritto. » I Romani eran persuasi che se i loro ambasciatori mandati in Etruria, quando fu trovato in Campidoglio un capo umano, all'augure che maliziosamente domandò loro: « Qui si è adunque trovato il capo che voi dite, » non avessero scaltramente risposto: « Non qui, ma a Roma; » il fato di Roma sarebbe stato trasferito nell'Etruria. « L'antica giurisprudenza, scrisse il Vico, fu tutta poetica; la quale fingeva i fatti non fatti, i non fatti fatti; nati li non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subbietti, che si dissero *jura imaginaria*, ragioni favoleggiate da fantasia; e poneva tutta la sua riputazione in truovare sì fatte favole, che alle leggi serbassero la gravità, ed ai fatti ministrassero la ragione: talchè tutte le finzioni dell'antica giurisprudenza furono verità mascherate, e le formole con le quali parlavano le leggi, per le loro circoscritte misure di tante e tali parole, nè più, nè meno, nè altre, si dissero *carmina*. Talchè tutto il diritto antico romano fu un serioso poema, che si rappresentava nel Fôro, e l'antica giurisprudenza fu una severa poesia. »

I numeri simbolici e misteriosi sono scrupolosamente osservati: la troia veduta da Enea ha trenta porcellini; Romolo ordina trenta curie, tre tribù: trecento sono i senatori: Alba dura trecento anni prima della fondazione di Roma: Numa regna trentanove anni, cioè tre volte dieci e tre volte tre. La gente Potizia deputata a' sacrifici d'Ercole si compone di dodici famiglie e di trenta uomini adulti. Tre sono gli Orazii che danno a Roma la vittoria su Alba; trecento i giovani patrizi che con Muzio Scevola han giurato la morte di Porsenna; trecento i Fabii che muoiono combattendo per la patria. Questo simbolismo numerico veniva forse da' Pelasgi. Trenta erano i senatori di Sparta; dodici, cioè quattro volte tre, i *poleis* di Atene, divisi in

quattro volte tre *demi*, e in quattro volte tre *fratrie*. Dodici erano i giudici dell'Areopago; l'amfizionia si componeva di trecento sessanta padri di famiglia; trenta erano le genti.

XIII. Senza i miracoli e portenti la dominazione del patriziato sacerdotale non poteva avere lunga durata. Voleva Tarquinio il Prisco aggiungere altre tre centurie equestri a quelle già da Romolo istituite; ma gli si oppose Accio Navio famoso augure etrusco, dicendo che questo non avrebbe potuto fare senza prendere gli auspicii, come Romolo aveva fatto. « Adopra tuoi auspicii, gli disse irridendo il re, e dimmi se potrà farsi ciò ch'io penso. » L'augure risponde di sì. Allora Tarquinio gli dice: « Piglia questo rasoio, e taglia con esso questo macigno. » E l'augure col rasoio tagliò la viva pietra: e quivi, per eterna memoria del prodigio fu ad Accio Navio eretta una statua col capo velato; e d'allora in poi, dice Livio, non guerre nè paci si facevano senza interrogare gli auguri; nè concili di popolo, nè alcuna pubblica faccenda senza la santità degli auspicii. Nel medesimo regno di Tarquinio Prisco, stando nella reggia di lui Servio Tullio allora fanciullo, mentre costui dormiva in presenza di molti, gli si vide una gran fiamma attorno il capo; onde sorto un gran rumore per questo miracolo, la regina Tanaquilla nata in Etruria, e donna espertissima nella scienza della divinazione, disse al re: « Vedi tu questo fanciullo che noi sì umilmente alleviamo? Questo splendore dimostra, ch'egli in avvenire nelle nostre dubbie cose e nella reggia afflitta esser debbe nostro consiglio ed aiuto. » Di che Tarquinio persuaso trattò d'allora in poi quel fanciullo da libero, e lo fece suo genero, e co' suoi favori lo mise in istato, dopo la sua morte, di ottenere il regno. E ci vollero molti secoli prima che Livio potesse dubitare di questo miracolo, e Plinio, gran derisore delle cose religiose, tentare di spiegarlo con ragioni naturali. I parti mostruosi, le inconsuete apparizioni nell'atmosfera, le meteore, le comete,

gli ecclissi, i tremuoti, le eruzioni de' vulcani, la carestia, la siccità, le inondazioni, i trarripamenti de' laghi, l'avvallarsi delle terre, il franare de' monti, le epidemie, le pestilenze, tutto infine si riferiva ad ammonimento o sdegno degl' iddii, e su tutto erano gli auguri consultati. I patrizii però interpretavano i portenti e gli auspicii secondo l'utilità. Così, a cagion di esempio, e' non andavano giammai a una spedizione, che non avessero prima persuaso all'esercito che gl'iddii promettevan loro la vittoria. E fra gli altri auspicii ne avevano alcuni che chiamavan pollari; e qualunque volta ordinavano di fare la giornata col nemico, volevano che i pollari facessero i loro auspicii; e, beccando i polli, combattevano con buono augurio, e come sicuri della vittoria; non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante gli auspicii fossero avversi, in ogni modo la facevano, curando solamente di farla in modo che non paresse in dispregio della religione; del che in Tito Livio possono vedersi parecchi esempii.

XIV. Nell'antica società romana i membri della famiglia non sono considerati come persone, ma come cosa del padre, moglie, figli o servi ch'essi siano. Egli può percuoterli, venderli, farli morire. Da che il ferro della lancia, secondo l'antico rito forse sabino, ha fatto la divisa ne' capelli della sposa, da che ella ha gustato la sacra focaccia, e passata, senza toccarla co' pie', la soglia della casa coniugale, ella cade, secondo la espressione del diritto, *in manum viri*. Costui diviene suo signore e suo giudice, e perchè possa ucciderla non è necessario che ell'abbia violato la fede, o che abbia tentato di farlo morire; basta gli abbia sottratte le chiavi, o che abbia bevuto del vino. I medesimi diritti ha il padre sul figlio: invano egli è console, tribuno o dittatore: il padre potrà sempre toglierlo dalla sua sedia curule, rimenarlo a casa, batterlo, ammazzarlo a pie' de' domestici

lari. Sopra di lui non v'è autorità alcuna, eccetto quella degl'iddii, i cui voleri egli solo ha il diritto d' interpretare: ciò ch' egli ordina è giusto: *Pater familias uti legassit ita jus esto.* Egli ha l'ara e la lancia, parla in nome degl'iddii e della forza: ch' egli dica *sacer esto* e la moglie, il figlio, o il servo morrà. Ma l' originalità del diritto romano non è riposta in questa terribile patria podestà, ch' è carattere di quei periodi istorici; ma bensì in quei vincoli civili che rendono secondari i naturali: agnazione, patronato, relazioni di famiglia fra patrone e servi; è in questa singolarità, che alcuni diritti relativi alla famiglia sono considerati diritti pubblici.

XV. I padri di famiglia sono i soli padroni delle terre: essi soli hanno il dominio quiritario, acquistato e mantenuto colle armi. Sono sacerdoti e fanno sacrificii comuni alle loro genti, alle quali comandano con supremo imperio ed impongono il proprio nome: eran tutti Orazii, Fabii, Claudii, Cornelii. Quindi, nelle antiche tradizioni, una gente è designata col solo nome del capo; e così può intendersi il fatto portentoso di Orazio Cocle, che solo tien fronte sul ponte Sublicio a tutta l'oste etrusca. La gente comprendeva la famiglia, i servi, i clienti. Di questi alcuni erano antichi abitatori del paese divenuti, come vinti, fittaiuoli di quelle terre che prima avevano in proprietà, e, diremmo quasi, vassalli; altri erano fuggitivi ed ospiti stranieri ricoverati all' ombra della lancia del quirite, e che ottennero da lui una porzioncella di terra sotto il suo alto dominio. Così fecero i conquistatori della Tessaglia, i Dori del Peloponneso, i Mamertini occupatori del Sannio, ed in tempi a noi più vicini i barbari invasori dell' imperio. La clientela si confonde coll' origine di Roma; e nasceva naturalmente e senza necessità di legge dal solo fatto dell' asilo. Non tutti gli ospitati erano però clienti: v' eran di quelli condottivi dalla vittoria, o venutivi per altre loro necessità dalle città albane,

latine o sabine. Questi non partecipavano al senato, alle tribù, alle curie: non avevano auspicii necessarii alle nozze solenni, e quindi non famiglia legittima, non alcun diritto civile: dicevanli plebei. Il plebeo è per essi forestiero, *hospes*, ch'è sinonomo di *hostis* nemico; e *adversus hostem æterna auctoritas esto.* Anco Marzio, secondo la tradizione, stabilì i Latini delle città conquistate sull'Aventino, e questo monte fu in seguito la sede di ciò che dirsi potrebbe città plebea.

XVI. In Roma v'è un senato, un popolo di patrizii e un magistrato supremo eletto da essi. Questo magistrato supremo, che chiamasi re, è duce in guerra, pontefice nelle cose religiose; ma delle sue sentenze si può appellare all'assemblea delle curie. Il re convoca il senato e propone i partiti che crede buoni; ma deve ubbidire a'decreti del senato e delle curie. La sua autorità non discende a'figli: il senato propone il nuovo re, le curie lo accettano o ricusano. Cacciati i Tarquinii, da'Romani non fu innovato alcun ordine antico, se non che in luogo di un re perpetuo fossero due consoli annuali; onde si vede chiaro tutti gli ordini primitivi di Roma essere stati più conformi ad un reggimento di ottimati, che ad una monarchia. Le curie medesime creavano gli altri magistrati, e della pace e guerra deliberavano; ma la loro autorità era frenata da quella del senato, senza il cui consentimento non potevano adunarsi, nè le loro deliberazioni avevano forza di legge. Queste assemblee, nelle quali davansi i suffragi, non per testa, ma per curie, vengono disegnate dagli storici sotto il nome di popolo; ma debbe intendersi popolo di patrizii, e non già l'universale della città, perciocchè i plebei non che avere alcun diritto nella repubblica, non ne aveano neanche nelle loro proprie famiglie. Questo antichissimo ordine fu mutato a' tempi di Servio, il quale all'antica divisione delle tribù de'Ramensi, Tiziensi e Luceri, attribuita a Romolo, sostituì quella delle tribù locali, ascrivendo ogni uomo libero alla

tribù del luogo in cui abitava; le quali tribù furono quattro urbane e ventisette rustiche. In questa divisione i patrizii si trovarono per la prima volta confusi ai plebei. Dopo ciò, Servio procedè a fare il censo, ed ognnno fu tenuto dichiarare con giuramento il nome, l'età, il luogo di abitazione, il numero de' figli e servi e tutto l'aver suo; pene severe a chi mentiva. Sul censo ripartite furono le gravezze, e mentre per lo passato il tributo era un testatico eguale, ora ognuno contribuiva in ragione delle sue facoltà, ed i poveri erano del tutto sgravati. Tutti i censiti atti alle armi, secondo l'estimazione delle loro ricchezze, furono divisi in sei classi: chi possedeva centomila assi entrava nella prima; bastavano settantacinquemila per la seconda, cinquantamila per la terza, venticinquemila per la quarta e dodicimila e cinquecento per la quinta: tutti quelli che meno o nulla possedevano nella sesta compresi furono. Ciascuna classe fu divisa in centurie, non colleganza di cento uomini come parrebbe dal nome, ma di un numero più o meno grande secondo la minore o maggiore ricchezza. La sesta classe, avvegnacchè numerosissima, nondimeno, perchè povera, ebbe una sola centuria, mentre la prima, perchè la più ricca, n'ebbe novantotto: ventidue n'ebbe la seconda, venti la terza, ventidue la quarta, trenta la quinta: in modochè la prima, composta de' più doviziosi, aveva maggior numero di centurie di tutte le altre unite insieme, e quindi maggior numero di suffragi; così che quando le centurie della prima classe trovavansi di accordo non si ricercava altro, come inutile. I ricchi rimasero quindi signori delle deliberazioni come per lo innanzi; ma nel nuovo ordinamento si apriva la via al patriziato della ricchezza, alla quale ognuno poteva avere speranza di giungere; ed i poveri istessi ne furono contenti perchè viddero scemare le loro gravezze. È detto anche che Servio pagò i debiti a' poveri, fece loro distribuire delle terre, frenò la prepotenza dei forti, represse le usure, stabilì che il debitore dovesse rispondere co' suoi beni, non colla

sua persona; pe' quali ricordi, certo in parte favolosi, la sua memoria rimase in venerazione nella plebe, che nelle nundine l'onorava di parentali.

Questa fu certo grandissima rivoluzione, e non è credibile sia stata compita senza lunghissime e fiere contenzioni, delle quali non serba più ricordo la storia, che tutto il merito e la lode ne attribuisce a Servio; come se egli avesse potuto così dalle fondamenta innovare gli ordini della repubblica di sua propria autorità; e come se quei terribili quiriti, che con tanta ostinazione li vedremo ne' secoli seguenti difendere i loro privilegi, avessero potuto rinunziare al maggiore di essi, anzi a quello che virtualmente tutti li comprendeva, senza resistere e senza combattere.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

I. Roma collegata co' Latini e cogli Ernici resiste alla lega degli Equi e de' Volsci. II. Contese fra' patrizii e plebei. III. Sollevazione della plebe. IV. La plebe ottiene i tribuni e gli edili. V. La disunione della plebe e dei patrizii fece libera e potente Roma. VI. La dittatura fu utile alla repubblica. VII. C. M. Coriolano. VIII Origine della legge agraria. IX. Colonie. X. Spurio Cassio. XI. I Fabii. XII. La plebe ottiene la libera elezione de' tribuni. XIII. La legge Terentilla proposta. XIV. Cincinnato. XV. Legge Icilia. XVI. La legge Terentilla vinta. XVII. I decemviri. XVIII. Errori de' Romani nella creazione de' decemviri. XIX. Tirannia de' dieci. XX. Morte di Virginia e sollevazione contro i dieci. XXI. Dubii sulle leggi delle XII tavole. XXII. Sunto di queste leggi. XXIII. La legge Canuleia. XXIV. La censura. XXV. Spurio Melio. XXVI. Il mutar leggi non fu danno, ma salute di Roma. XXVII. Guerra ed espugnazione di Veio. XXVIII. Rovina degli Etruschi. XXIX. Roma incendiata da' Galli.

I. Egli è cosa oltre ad ogni credere pericolosa tenere nelle cose di stato la via mezzana, come quella che nè amici ti procura, nè nemici ti toglie. Di queste vie mezzane era sempre abborrente la romana prudenza, e ne dette un egregio esempio dopo la vittoria del lago Regillo, dove, disputandosi di ciò ch'era a farsi contro a' Latini per la loro mancanza di fede, fu deliberato co' beneficii renderseli amici; per lo che quelli, che attendevansi terribile guerra, abbandonarono gli antichi compagni loro, fecer lega co' Romani e rimasero per lungo tempo devoti alla romana fortuna. Il simile sette anni più tardi fu fatto cogli Ernici; e così Roma, unita con questi due popoli, potè agevolmente resistere alla potente lega degli Equi e dei Volsci, ed alle continue scorrerie degli Aurunci e de' Sabini.

11. Ma mentre al di fuori pressochè continuamente con buona fortuna si combatteva, Roma era al di dentro non poco dalle civili discordie conturbata. Secondo il censo del console Valerio Publicola, Roma avea centrentamila uomini atti alle armi, il che suppone più di mezzomilione di abitatori, non computati servi e liberti. Tutto questo popolo doveva trarre il suo nutrimento da un territorio non forse più di quaranta miglia quadrate. Niuna altra industria che l'agricoltura, la pastorizia e le prede. La città era partita in patrizii e plebei: questi in profonda miseria immersi; quelli tutti i dì accrescenti le proprie ricchezze co' prodotti delle loro terre e con le usure. E queste ricchezze e quella miseria erano dalle guerre continue aumentate, perciocchè i patrizii pigliavano la maggiore e miglior parte della preda e delle terre conquistate, mentre i plebei, dovendo da loro stessi nutrirsi e provvedersi d'armi, ed essendo obbligati a lasciare incolti i loro campicelli e a trasandare i loro piccoli traffichi, sempre di più s'impoverivano. Ed impoveriti pigliavan danari a fortissime usure da' ricchi, e non potendoli rendere, i prestatori invadevano ogni loro avere, s'impadronivano delle loro istesse persone e ne facevano schiavi i figliuoli. « Se niuno dà per lui malleveria, dicevan le leggi delle XII tavole, in cui vennero confermate le antiche consuetudini, il creditore lo meni seco e lo leghi con funi e con catene non più gravi di quindici libbre, o più leggieri se voglia. Ei potrà, volendo, viver del suo; altrimenti chi lo tiene gli dia una libbra di farina al giorno, o più se voglia. Se non si patteggi, sia tenuto in ceppi per sessanta dì, e per tre mercati successivi sia tratto al Fôro dinanzi al pretore, vociando a qual somma ammonti il suo debito. Al terzo mercato sconti col capo il debito, o sia venduto schiavo al di là del Tevere. Se i creditori sian parecchi, spartiscansi il corpo del debitore: pigliandone più o meno non cadano in pena. » Parole che fanno inorridire. I quali mali parvero minori dopo la cacciata dei re, perchè i patrizii, avendo paura che la

plebe maltrattata non si accostasse loro, si portavano umanamente con quella; ma come prima cessò la detta paura per la fine della guerra regia, i patrizii mostrarono manifesto il loro crudele animo contro la plebe, ed in tutti i modi che potevano la spogliavano e l'offendevano. Per lo che i plebei, non potendo più tollerare questo loro misero stato, domandarono prima pacificamente un rimedio a' loro mali, e quando videro derise le loro querele, niegaronsi di andare alla guerra. Ma i patrizii crearono allora la dittatura, e colla severità de' gastighi li costrinsero ad ubbidire.

III. In quest' opera violenta acquistò triste fama Appio Claudio sabino, il quale fattosi capo della parte patrizia, con modi feroci e superbissimi, inacerbì l'animo già maldisposto della plebe. L'odio era grande; non mancava più che l'occasione onde prorompere, e le occasioni non tardano giammai a venire, quando esistono le cagioni. Un vecchio centurione, che virtuosamente in ventotto battaglie avea combattuto, videsi un dì comparire nelle vie di Roma macilento per fame lungamente sofferta, in squallide e lacere vesti, fuggitivo dalla prigione di un creditore, che l'aveva ridotto in servitù unitamente a' figliuoli. Egli narrava: nella guerra de' Sabini la sua casa essere stata arsa, la sua gregge rapita; quindi debiti; quindi usura che accresciuta dall' usura aveva divorato ogni sua facoltà e fino la sua persona e quella de' suoi figli: e così dicendo, mostrava le spalle contaminate da' segni delle sofferte battiture, ed il petto coperto di cicatrici combattendo in prò della patria riportate. Alla sua vista, a' suoi detti, fortemente la plebe si commosse, e giungendo appunto in quel dì avvisi, che un' oste poderosa di Volsci si appressava alla città, i plebei si niegarono di pigliare le armi, dicendo vadan soli i patrizii a combattere, dappoichè essi soli si usurpano della guerra tutti i vantaggi e a noi lasciano tutte le miserie, e queste, con ogni loro possa, non che scemare e lenire, crudelmente accrescono. Per questo

An. di R. 259.

Roma fu piena di sbigottimento e di confusione. Appio proponeva partiti estremi: il senato trepidava, e da ultimo si rivolse al console Servilio, nome caro alla plebe, il quale ordinò: che a nessuno sia lecito tenere in catene il debitore che voglia dare il nome all'esercito, nè prendergli i suoi beni mentr'egli è sulle armi, nè fargli schiavi i figliuoli. Allora tutti i debitori liberati accorrono al fôro, danno il giuramento, escono contro a'nemici, e ritornano lieti e gloriosi a Roma. Ma i patrizii, passato il bisogno, contraffanno ai patti, e peggio di prima insolentiscono; per lo che la plebe monta in furore, fa radunate notturne sull'Esquilino e sull'Aventino, leva il rumore, libera i debitori ritenuti in carcere, non ubbidisce a'consoli e respinge colla forza i littori. Per rimedio a tanto disordine fu conferita la dittatura a Mario Valerio, il quale, promessa l'annullazione de'debiti, racchetò nuovamente la sollevazione, e condusse quarantamila combattenti fuori Roma, co'quali, Volsci, Equi e Sabini ruppe e sconfisse. Lasciati quindi in campo i militi, Valerio fece in Roma ritorno per recare fedelmente ad effetto le sue promesse; ma il senato non volle saperne; sì che egli, vedendo riuscire vana ogni sua pratica ed istanza, dichiarò alla plebe che la sua autorità, comecchè senza limiti, non aveva potenza sull'avarizia de'ricchi, e depose l'ufficio. Commossi da tali incitamenti a nuovo e più grave sdegno i plebei, nacque subito un gran tumulto; e dal tumulto si venne bentosto a manifesta sollevazione. L'esercito non più ubbidendo alla voce de'capi, e rotti gli ordini della milizia, si ritrasse al di là dell'Aniene su di un piccolo monte che sorge alla riva del fiume, e vi si afforzò e munì; i plebei in Roma, risaputo questo, sull'Aventino si ritirarono.

IV. Mentre da queste intestine discordie era Roma travagliata, Claudio non lasciava di proporre partiti estremi e conformi al suo animo violento e superbo: si lasciassero i

ribellanti assottigliare dalla fame; si ammazzassero le loro donne e figliuoli rimasti in città; si chiamassero in aiuto gli abitatori delle colonie; i servi si liberassero; si movesse in armi contro a' contumaci e se ne facesse macello senza pietà. Ma dopo lunghe e concitate dispnte, prevalsero più miti consigli, e fu vinto il partito di mandare a' sollevati dieci riputati ed autorevoli cittadini per indurli alla pace. Era fra costoro Menenio Agrippa senatore avverso a Claudio e caro alla plebe perchè nato di casa plebea, il quale Agrippa, per dimostrare la necessità della concordia, narrò qual famoso apologo delle membra rivoltate contro lo stomaco; ma più che questo linguaggio simbolico ebber forse efficacia a racchetare i sollevati, le seguenti promesse che furon fatte: sarebbero annullate le sentenze pronunciate contro a' debitori; si renderebbe la libertà a chi per debiti l'avesse perduta; si rimetterebbero i debiti a chi non avesse modo a pagarli; si regolerebbero con leggi le usure. Però i plebei, prima di ritornare in città, a fine di non essere nuovamente ingannati, vollero avere appositi magistrati, che stessero a guardia dei loro interessi, e la patrizia insolenza frenassero; e vennero allora creati i tribuni della plebe, che furono Giunio Bruto (nome che ricompare in ogni rivolta) e Sicinio Belluto. Umile fu da principio il loro ufficio: sedevano alla porta del senato, ne ascoltavano i decreti, e se contrarii al bene della plebe ne impedivano la esecuzione, colla parola *veto*. Questi tribnni non avevano vesti di porpora, nè littori armati di fasci, nè insegna alcnna che dagli altri cittadini li distinguesse; ma le loro persone erano inviolabili e sacre, e chi ardisse far loro violenza era per legge tenuto empio, e potevasi impunemente uccidere e privare dei beni. Da sì debole principio partiva questo magistrato, che doveva più tardi metter le mani su' consoli e dittatori discesi appena dal loro tribunale, e pronunziare su di loro la terribile parola *sacer esto*. Ebbero anche allora i plebei gli edili, il cui ufficio era aver cura dei pubblici edificii, soprinten-

dere a' mercati, stabilire il prezzo delle derrate e provvedere che la città non ne patisse difetto. Questa pace fu festeggiata con grande solennità, si resero grazie agl'iddii, si aggiunse un giorno alle ferie latine, e sacra fu detta la legge che facea sacri i tribuni, e sacro il monte sul quale l'esercito s'era ritirato, e dove la plebe consacrò un'ara a Giove Terribile. Così i patrizii accettarono il tribunato che fu freno alla loro potenza, ma nel medesimo tempo cagione della salute e grandezza di Roma: *in quo una fuit civitatis salus*, com'ebbe a dire Cicerone.

V. Questa disunione de' patrizii e della plebe, che pare cosa tristissima ed abbominevole a chi immagina repubbliche e principati come non sono stati e non saranno giammai, fu, secondo notò il Machiavelli, una delle principali cagioni della libertà e potenza di Roma. Prima di tutto è da osservarsi che i continui tumulti di quel tempo rare volte partorivano esilii, e rarissimo sangue, non come ne'tempi di mezzo quando per ogni più lieve cagione cittadini contro cittadini pigliavan le armi, e sanguinose zuffe si commettevano, e le case si ardevano, e gli avversarii col ferro e col fuoco crudelmente si perseguitavano, onde sempre vedeansi le città piene di sangue, e le terre vicine di confinati. Di poi è da considerarsi che se in Roma seguivano tanti esempii di virtù che il nome romano resero immortale e gloriosissimo in tutte le nazioni, è segno che v'era buona educazione: or questa procede dalle buone leggi, le quali nascevano da quei medesimi tumulti che molti inconsideratamente condannano. E se alcuni reputeranno quei modi straordinarii e incivili, diremo che civilissimi e' sono se li paragoni a' moderni; ma che in tutti i casi ciascun popolo in ciascun tempo ha suoi modi particolari di manifestare i suoi desiderii, e là dove non erano nè suffragi, nè concioni popolari, nè alcun altro modo legale, la plebe non poteva far altro che serrare le botteghe, non dare il nome

per andare alla guerra, partirsi dalla città. E non vediamo ch'ella adoprasse il ferro, benchè si trovasse in armi e nel calore della vittoria e dello sdegno, o che assalisse, ardesse, saccheggiasse le case dei ricchi, o che vituperasse il senato, neanche che entrasse armata in città a far paura a' suoi avversarii; ma solamente, nel modo sopradetto manifestava il suo desiderio, ed in quello fortemente perseverando, bisognava che alla fine i patrizii in qualche parte la soddisfacessero. Debbesi adunque in questo non biasimare, ma lodare la repubblica romana, tanto più quando si considerano i buoni effetti che nacquero da quelle leggi. Per levar via queste contese fra i patrizii e la plebe, bisognava questa siffattamente opprimere e indebolire, che non osasse più resistere al volere dei grandi; bisognava non più accogliere dentro Roma i vinti e i forestieri che tutti i dì l'accrescevano e fortificavano; bisognava non adoprarla in guerra: così Roma avrebbe avuto forse meno tumulti; ma non sarebbe di certo pervenuta a quella grandezza dov'ella pervenne, nè sarebbe stata giammai la sede di un popolo forte, numeroso ed armato, nè avrebbe con esso conquistata l'Italia, nè coll'Italia il mondo.

VI. Lo stesso dicasi della dittatura, della quale abbiamo già veduto introdotto l'uso a Roma, e che molti biasimano, scambiando le idee e modi moderni cogli antichi, e tratti da quella falsa opinione, che fa derivare la tirannide che col tempo tribolò quella repubblica da quella consuetudine di creare il dittatore nelle supreme necessità della patria; perciocchè non è quasi mai pericolosa quell'autorità che si dà secondo la legge, ma quella che i cittadini con modi straordinari e con violenza si usurpano. E si vede da' fatti come la dittatura mentre fu data secondo gli ordini pubblici fece sempre bene grandissimo alla repubblica. Perchè le dittature erano sempre date a tempo, e per ovviare solamente a qualche male determinato e presente; e se il dittatore

poteva fare ogni cosa senza consulta e punire senza appellazione, non poteva però disfare gli ordini della repubblica, nè torre l'autorità al senato e al popolo. Era adunque la dittatura un rimedio pronto per quei mali che non dan tempo, ed ai quali gli ordini consueti della repubblica, per il loro moto lento, non bastavano; che se questo rimedio non fosse stato ordinato, in una repubblica piena di tante contese interne come la romana e circondata da tanti nemici armati, potenti e vicinissimi, bisognava, venendo il pericolo, ricorrere a quei modi straordinari e fuor di legge, i quali, se giovano qualche volta pel momento, nuocciono poi sempre per l'avvenire, non fosse altro coll' abituare i cittadini a tenere in poco conto le leggi e a violarle senza scrupolo, qualunque volta e' credono da questa violazione esser debba per venirne a loro una qualche utilità.

VII. Ritornando alla storia, dico, che la plebe, ottenuti i tribuni e gli edili, gareggiò in valore co' patrizii, e volle mostrarsi non indegna loro compagna. Combattendo quindi i Romani contro a' Volsci, presero le città di Longula e di Pollusca, e cinsero d'assedio Corioli. In questo assedio acquistò grande rinomanza Caio Marzio, giovine patrizio, terribile non meno nelle opere, che nelle parole e ne' sembianti. Egli, uscito appena di puerizia, aveva combattuto al lago Regillo, e vi aveva meritato la corona di quercia per vita salvata di un cittadino; e d'allora in poi, in tutte le guerre ch'eran seguite, avea dato sempre mirabili prove della sua virtù. Caio Marzio fu il vero espugnatore di Corioli per industria e valore, di che è lunga descrizione in Livio, Dionisio e Plutarco, e n'ebbe in premio il soprannome di Coriolano. A causa di questa guerra, essendo tutti sulle armi, non s'era atteso alla coltura e semente de' campi; per lo che vi fu penuria grande di vettovaglie. La plebe movea lamenti contro a' patrizii, che poco si curavano di quella pubblica calamità, perchè nella loro ricchezza potevan sempre

Digitized by Google

comprare le derrate necessarie, e perchè, coltivando non da loro stessi ma per mezzo de' servi i loro poderi, non pativano giammai difetto del necessario: di più i plebei accusavano i patrizii di vivere nell'abbondanza e tener nascosto il frumento. Il senato mandò a comprarne in altri luoghi d'Italia; e dicono ne avesse in copia da Gelone tiranno di Siracusa. I senatori più umani volevano si dividesse gratuitamente a' poveri; ma si opponevano gli altri, massime Coriolano, odiatore della plebe perchè gli aveva niegato il voto pel consolato. Egli arditamente diceva, ch'era giunto il tempo di soggiogare la plebe colla fame: che imparasse a non far tumulti, ma a lavorare: se volea pane, rendesse a' patrizii le loro antiche ragioni, rinunziasse al tribunato. Queste parole da lui dette rapidamente per la città si divulgarono, e la plebe ne venne in tanta indignazione contro Coriolano, che all'uscire del senato lo avrebbe tumultuariamente morto, se i tribuni non l'avessero citato a comparire per difendere la causa sua, proponendo essi l'accusa: il che era ordine molto savio, perchè è necessario a sfuggire le violenze e le calunnie, che le leggi dian modi ordinarii d'accusare i cittadini; e là dove questi modi non sono, si ricorre alle violenze e alle offese da privati a privati, che sono cose barbare e rovina delle repubbliche. Senza contare che chi è accusato innanzi a' magistrati, se innocente, può difendersi; mentre chi è calunniato ne' pubblici e privati convegni rimane facilmente oppresso dalla calunnia, e giustamente indispettito e indignato contra una repubblica, i cui ordini non bastano a render sicura la sua innocenza. Si presentò di fatto Coriolano innanzi al popolo ed i suoi accusatori, rammentò Corioli, mostrò le sue cicatrici; ma aggiunse parole sì audaci, fiere e minacciose, che il popolo forte s'inacerbì e lo condannò all'esilio. Riparò allora tra' Volsci e accolto lietamente da loro, si ebbe il comando di un' oste poderosa apparecchiata a combattere i Romani. Per mutare d'insegne non lo abbandonò la fortuna, nè venne meno il suo valore; ed espugnate

gran numero di terre, rizzò gli alloggiamenti a cinque miglia da Roma, ardendo e guastando tutto ciò che a' patrizii non apparteneva. Onde in città paure, sospetti e vicendevoli oltraggi, perciocchè i patrizii rimproveravano a' plebei l'esilio di quel famoso guerriero, ed i plebei accusavano i patrizii d'essere d'accordo col nemico della patria. Roma, indebolita per queste interne discordie, pregò pace da Coriolano, e n'ebbe crudeli ed ingiuriose risposte; ma mosse da carità di patria a lui andarono la vecchia madre Veturia e la moglie Volunnia co' figliuoli, e dalle lagrime loro fu alla fine commosso il cuore di quel fiero patrizio; il quale, cogliendo un opportuno pretesto, condusse fuori del territorio romano l'oste de' Volsci. Dicono alcuni che costoro gridandosi traditi lo ammazzassero; altri lo fan morire di sua naturale morte in esilio. I Romani ordinarono che a perpetuo onore delle donne salvatrici della patria s'innalzasse un tempio alla Fortuna Muliebre, dove alle donne fosse permesso sacrificare. Nella quale narrazione non poco discordano fra di loro Livio, Dionisio e Plutarco, e molte cose vi sono in contraddizione co' fatti storici i più sicuri. Così, a cagion di esempio, al tempo in cui si pone l'assedio di Corioli questa città non era volsca, ma latina e alleata di Roma, Gelone non regnava in Siracusa, e ciò che più monta nè i tribuni avevano tanta autorità, nè la plebe tanta potenza da cacciare in esilio un patrizio di sì grande riputazione. Ma quando la storia romana fu scritta dall'adulazione greca, i greci scrittori raccolsero o inventarono tutte le favole che soddisfar potevano l'orgoglio delle principali famiglie romane, le quali a' tempi delle guerre di Filippo, d'Antioco e di Perseo a proprio arbitrio disponevano delle cose della loro patria. Or i Marcii, che combatterono contro Perseo, e sì lungamente furono adoprati nelle faccende della Grecia, meritavano d'essere trattati con particolare predilezione. Erano essi di origine plebea, come mostra Caio Marcio Rutilio che fu il primo censore plebeo; ma perchè un ramo di questa fami-

glia portava il sopranome di Re, che solo volea dire potente, il greco genealogista induceane che discendesse da Anco Marzio re di Roma, da Mamerco, figliuolo di Numa, quantunque, secondo la tradizione, Numa non avesse figli maschi; ma i Greci gliene attribuiscon tre, Pino, Pompone e Calpo, per adulazione verso le tre famiglie Pinaria, Pomponia e Calpurnia. Così nacque o fu abbellita la storia di Coriolano; e lo storico piaggiatore de' Marcii, non osando fargli occupare il Campidoglio co' Volsci per non offendere la repubblica, nè volendo farlo vincere dalle armi romane per non dispiacere alla potente famiglia de' Marcii, introduce la madre e la moglie, e fa procedere da loro lo scioglimento del dramma.

VIII. Che che ne sia della storia di Coriolano, certo egli è che in quel tempo s' incalorirono le contese fra' patrizii e la plebe, la quale cominciò a pretendere al possesso delle terre quiritarie, unico e giuridico fonte dell'autorità. Pare che, da principio, delle terre conquistate si facesser tre parti, l' una delle quali dividevasi tra' cittadini, e le due altre assegnavansi alla repubblica. Da queste conquiste viene l' agro romano, piccolo in principio, esteso da' primi re, limitato da Servio. Questo agro quiritario, cotanto desiderato, perchè dà i diritti di cittadini a' quiriti, non estenderà giammai i suoi confini, benchè Roma diventi signora del mondo, e le altre conquiste, fuori dell' agro quiritario, costituiranno l'agro pubblico, il quale non dà i medesimi diritti di quella terra resa sacra con cerimonie religiose e riti augurali. Sotto nome di legge agraria furono nel decorso de' tempi confuse due fra loro diverse pretese della plebe. L' una era quella di ammettere i plebei a partecipare del territorio sacro, il cui possesso era il fondamento di tutti i diritti civili; l' altra era quella di spartire egualmente le terre conquistate da Roma sui vinti, le quali erano tutte usurpate da' patrizii, che a poco a poco cessarono anche di pagare alla repubblica la

decima a cui s' erano obbligati, e così tentarono di fare obliare ch' essi non ne erano proprietarii, ma semplici possessori. Questa loro usurpazione non poteva però giammai, col favore della prescrizione, diventare un diritto, perchè: *provincialia prædia*, come disse Gaio, *usucapionem non recipiunt*. Quando adunque la plebe romana chiedeva la legge agraria non era già che chiedesse la comunione de' beni o la divisione delle terre ch' erano proprietà de' patrizii; ma che da una parte fosse abolito il privilegio, sì che i patrizii non fossero i soli a partecipare delle terre quiritarie e de' diritti ad esse terre annesse, e che dall' altra i beni usurpati da' patrizii ritornassero alla repubblica o fossero tra patrizii e plebei equamente divisi. Non trattavasi quindi, come falsamente alcuni han creduto, di abolire il diritto di proprietà, ch' era sacro fondamento della società romana, sì bene di estenderlo. Dicono che la legge agraria fu la rovina di Roma; ed invero da quella lunghissima e fierissima contenzione nacquero le parti di Mario e di Silla, e quindi di Cesare e Pompeio, che furono la distruzione della repubblica; ma debbe osservarsi ciò che dice il Machiavelli, « che se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a far serva Roma, si sarebbe condotta per avventura molto più presto in servitù, quando la plebe con questa legge non avesse sempre frenato l' ambizione dei nobili. »

IX. I patrizii, per isfuggire il pericolo ond' erano minacciati colla legge agraria, favorivano lo stabilimento delle colonie. La colonia sarà una piccola Roma: l'augure e l'agrimensore seguiranno i coloni, descriveranno i limiti della città e spartiranno il possesso dell' agro secondo i riti sacri, perciocchè la colonia come la metropoli avrà il suo agro, tutto infine come Roma, meno la sovranità e il diritto di pace e di guerra. La colonia greca era indipendente dalla metropoli; la colonia romana, secondo una bella espressione di Cicerone, era nella metropoli contenuta, perchè

Roma non riguardavasi solamente come una città di pietra, ma anche e principalmente come una città di leggi. La colonia greca era quindi una dispersione; la romana una estensione. I municipii avevano maggiori libertà delle colonie; ma queste maggiore onore e dignità di quelli, per essere considerate come parte di Roma; per lo che i municipii che l'onore alla libertà preferivano, chiedevano il titolo di colonia, mentre le colonie, che preferivano la libertà all'onore, chiedevan quello di municipio. In Roma sola risiedeva però l'autorità sovrana, e per questo i plebei, se dalla fame non erano costretti, rifiutavano questo diritto di colonia, ch'era in fondo un coperto esilio, ed amavan meglio, come dice Livio, piatire delle terre a Roma, che possederle ad Anzio.

X. La pretesa de' plebei era si ragionevole, che Spurio Cassio, uomo onorato di tre consolati e di trionfi, benchè patrizio, propose di dividere fra la plebe almeno una parte delle terre pubbliche, e di costringere i possessori patrizii a pagare le decime alle quali erano obbligati. Ma i patrizii gli si rivoltan contro, lo accusano di aspirare alla tirannide: il padre suo, usando del terribile diritto che gli da la legge, lo fa morire nella sua propria casa; ed ereditando il peculio dell'ucciso figlio, eleva a Cerere un tempio sul quale fa scrivere: dono della gente Cassia! Il luogo dove Spurio abitava fu maledetto, e a gran fatica fu risparmiata la vita a' suoi figliuoli. D'allora in poi i Cassii si trovan tutti plebei. E qui è da notarsi che la più parte de' promotori delle leggi agrarie han nomi identici: Spurio Cassio, Spurio Melio, Spurio Mecilio, Spurio Metilio; ond'è a credere fosse un soprannome di spregio dato da' patrizii a chi faceasi difensore della plebe, massime se di nobile progenie, perciocchè *spurius* voleva dire bastardo, e *melius* o *meleos*, da una voce greca, debole, impotente, disutile. Però il senato, nel medesimo tempo che Spurio Cassio era morto, pare volesse

dare una qualche soddisfazione alla plebe, eleggendo dieci cittadini deputati a designare le terre ch' esser dovevano divise alla plebe; uno di quei provvedimenti che si adoprano in simili casi per temporeggiare.

XI. Su di questo decreto fondavansi i tribuni della plebe per chiedere tutti gli anni la promessa divisione delle terre, o che si soccorresse a' poveri con qualche provvedimento straordinario; ma i patrizii tenevan duro, ed usavano astuzie e modi atroci per ingannare e spaurire i tribuni e tenere a freno la plebe. Le cose giunsero a tale, che anche i Fabii, benchè patrizii e gente allora potentissima in Roma, si convinsero ch' era tempo di pigliare un qualche partito prudente che l' ire della plebe attutisse, dappoicchè Cesone Fabio, combattendo contra i Veientini, s' era veduto abbandonare da' soldati. L' anno di poi, il fratel suo Marco Fabio, continuando quella guerra, non volle dare il segno della battaglia se prima i soldati non giurassero di ritornarne vincitori. I soldati giurarono, il segno fu dato, e i Veientini furono rotti e disfatti. Quinto Fabio cadde combattendo in quella giornata; Marco ne riportò onorate ferite, e ricusando il trionfo decretatogli dal senato, n' ebbe gloria maggiore. Egli propose che i patrizii si dividessero il carico de' plebei feriti, e così si rese gratissimo al popolo; e il suo fratello Cesone, eletto console l' anno appresso, voleva si dividessero tra' plebei le terre tolte a' nemici, dicendo essere giusto le godessero quelli che col loro sudore e sangue le avevano conquistate. Ma i patrizii, se subirono il carico de' feriti, non volevan quello della divisione delle terre, gridavan Cesone traditore, dimentico de' suoi e di sè, invanito per plauso di volgo. Per la qual cosa i Fabii, convinti della impossibilità di ridurre gli animi a ragionevole concordia, e non volendo nè rivolgersi contro la propria parte, nè contribuire alla oppressione della plebe, deliberarono partirsi di Roma colle loro donne e co' figli e clienti, e fondare

una colonia sul fiumicello Cremera in Etruria, per dar travaglio a' Veientini, e così servire la patria anche dopo di averla abbandonata. Secondo Livio erano trecentosei; ma Dionisio dice che co' loro clienti ed amici sommavano a quattro mila. Fondarono la proposta colonia su di una rupe scoscesa, con fossi e torri la munirono ed afforzarono, e di là vegliavano continuamente su Roma, e guerreggiavano i Veientini; ma da ultimo, caduti in un' imboscata, valorosamente combattendo, vi furono tutti morti, eccetto un solo di loro, fanciullo rimasto in casa, per volere degl'iddii, affinchè sì nobile stirpe non si estinguesse. I plebei accusarono i patrizii di avere per odio di parte vilmente abbandonati i Fabii, e ne chiamavano principalmente in colpa il console Menenio, il quale, citato da' tribuni, e condannato all' ammenda, n' ebbe tanto rammarico e tanta vergogna, che si lasciò morir di fame. Questa è per sommi capi la tradizione della eroica gente Fabia; ma intorno ad essa è a dirsi quanto ho detto per la gente Marcia. La battaglia di Veio pare un inno omerico in onore de' Fabii: i trecento sei (numero simbolico) che fondano la colonia sul Cremera, la loro morte, la sopravvivenza di un solo fanciullo a perpetuare la eroica stirpe, sono certo in gran parte favole de' genealogisti patrizii e dei primi storici romani di nazione greca. Le famiglie romane che ne' tempi in cui si scrissero quelle prime storie ebbero più a fare colla Grecia furono appunto i Marcii, i Fabii ed i Quinzii.

XII. I tribuni, lasciando sussistere i comizii centuriati, introdussero quelli per tribù, che convocavano e presiedevano, senza ingerimento degli auguri ne' riti sacri. Innanzi a questi vuolsi sia stato il primo citato a comparire Coriolano. In seguito di frequente ebbero intimazione di render ragione innanzi a' comizii tributi gli avversarii più autorevoli delle leggi agrarie, come Tito Menenio, Spurio, Servilio, ed i consoli Furio e Manlio; ma il dì precedente al

An. di R. 281
447 av. l'E. V.

giudizio il tribuno Genneio fu trovato morto nel proprio letto. Gli altri tribuni, cui più non proteggeva la legge sacra, spauriti si ritrassero: la plebe, rimasta senza capi, invilì, e stava per cedere e lasciarsi trarre fuori di Roma per una nuova guerra, quando Publio Volerone plebeo, già stato centurione, e che ora i consoli volevano iscrivere tra' soldati gregarii, si levò furioso contra di loro, e condannato alle verghe, respinse il littore, e sollevò la plebe. Eletto tribuno, e' dimenticò gli oltraggi proprii pel bene comune, e senza rinovare la proposta della legge agraria, chiese che i tribuni, non più da' comizii curiati, ma da' tributi fossero eletti. Ciò volea dire mettere l'elezione in mano della plebe, perciocchè nelle tribù il voto si dava per testa e non per centurie, nè i patrizii avevan più modo d'impedire o ritardare le elezioni col pretesto degli auspicii. I patrizii fortemente si opposero; ma l'anno seguente Volerone, confermato in officio, ebbe nuovo aiuto all'impresa dal tribuno Lotorio, uomo arditissimo e fortissimo, il quale vantavasi di valer poco in eloquenza, ma molto nelle opere. Veramente pare incredibile come ne' comizii centuriati, ne' quali grandissima era la prevalenza de' ricchi, esser potessero eletti uomini così avversi al patriziato; ma forse i patrizii eleggevano uomini cari alla plebe per non darle occasione a chiedere nuovo modo di elezione. Che che ne sia, la legge fu nuovamente proposta, con l'aggiunta che anche gli edili fossero eletti ne' comizii tributi, e dopo qualche contrasto e tumulto, vinta. La prima legge proposta ne' comizii per tribù fu una legge agraria; e costò caro al console Appio Claudio, figliuolo dell'altro sopra ricordato, l'averla ostinatamente contraddetta; perciocchè l'esercito, da lui poscia condotto in campo, per fargli onta, lasciavasi rompere da' nemici; ed egli, uscito d'officio ed accusato da' tribuni, per non sottostare a un giudizio plebeo, finiva con volontaria morte la vita; e la plebe, ammirando la sua costanza d'animo, fu più generosa de' tribuni, che volevano interdirgli il funebre elogio, e intervenne a' suoi funerali.

XIII. In quel tempo la storia di Roma non è che una continua successione di guerre, e sempre somiglianti: i Sabini ardendo e saccheggiando fanno scorrerie fino alle porte di Roma; li ricacciano i Romani, ed entrando nelle loro terre vendicano col ferro e col fuoco i patiti danni: poi sono i Volsci e gli Equi che dan travaglio a Roma, e che rompono Latini ed Ernici accorrenti al soccorso; ma da ultimo sono anch'essi da' Romani sconfitti. Non cessavano però per questo le interne discordie, che anzi acquistarono nuovo vigore, allorchè il tribuno Terentillo Arsa chiese che si frenasse la prepotenza de' consoli, e che si facesser leggi eguali per tutti e a tutti note. Questa riforma, benchè gravissima, era oramai necessaria, perciocchè potevano le leggi rimanere arcano del patriziato sacerdotale, mentre la plebe risguardavasi come straniera affatto alla città; ma divenuto il plebeo cittadino, e in certi casi anche giudice de' patrizii, era cosa assurda ch'e' continuasse a vivere come fuori affatto della legge. Ciò non ostante i patrizii per ben dieci anni si opposero, e l'arme che più efficacemente adoprarono fu quella della religione. E' fecero consultare i libri sibillini, e rispondere come alla città mediante quella sedizione, soprastavano pericoli di perdere la libertà: la qual cosa, ancorchè fosse coperta da' tribuni, mosse tanto terrore negli animi della plebe, già spaurita con prodigi e portenti, che la intiepidì nel seguitarli. Di più i patrizii posero ogni studio a divertirne l'attenzione con guerre esterne, ed a frenarla con leggi severissime, e con congiure e sette di giovani patrizii. Se non che costoro, divenuti insolentissimi, turbavano con violenze i comizii, e giunsero all'audacia di cacciar via vituperosamente i tribuni; onde la plebe altamente si sdegnò e inasprì.

An. di R. 294
460 av. l'E. V.

XIV. Capo di quest'insolenti giovani era Cesone Quinzio, orgoglioso della nobiltà della stirpe e della grandezza e gagliardia della persona, il quale, secondo la bella espressione di Livio, « parea portare tutte le dittature e i consolati nella

sua voce e forza. » Il tribuno Virginio l'accusò di lesa repubblica per aver percosso un tribuno della plebe, e lo citò a comparire davanti al popolo, che fieramente l'odiava. Il padre Quinzio Cincinnato, vera immagine del patriziato rustico, feroce, inesorabile, ma incorrotto e animato d'amore sconfinato in pro della patria, per non accrescere il giusto sdegno della plebe, domandava grazia per la poca prudenza del giovine, pregando che a lui, che a nessuno aveva fatto offesa, si rendesse l'amato figliuolo. Queste modeste parole profferite da uomo sì ragguardevole avevano commosso la plebe; ma sopraggiunse un antico tribuno a raccontare come un suo fratello infermo, avendo un dì nella Suburra incontrato Cesone, fu da costui senza provocazione alcuna assalito e con un pugno gittato a terra quasi morto. A questo racconto l'antico sdegno divampa; la plebe vuol fare a pezzi il colpevole; i patrizii lo difendono: nasce un gran tumulto; ma alla fine egli dà malleveria di trentamila assi per presentarsi al giudizio, e venuta la notte fugge in Etruria. Divulgatasi questa sua fuga, i tribuni citarono il padre a pagare il debito del figlio; e così fu che Cincinnato dovette vendere tutti i suoi beni, e andare a vivere in una povera capanna, che aveva in un suo poderuccio al di là del Tevere.

Pare che altri giovani patrizii andassero con lui in esilio, che congiure in loro pro si ordissero, che il Campidoglio fosse per sorpresa occupato; ma questo tentativo non ebbe alcun successo, perciocchè il console Valerio, promettendo favore alla legge terentilla, fu gagliardamente aiutato dalla plebe, e gli occupatori furon tutti presi e morti. In quella zuffa fu morto il medesimo Valerio, a cui successe Lucio Quinzio Cincinnato, il quale, per non lasciare riposare la plebe, nè darle spazio di pensare alla legge, le comandò uscisse da Roma per andare contra i Volsci, affermando che sul giuramento che aveva fatto di non abbandonare il console, era obbligata a seguirlo; al che i tribuni si opponevano, dicendo, come quel giuramento era dato a Valerio pel promesso favore alla

legge, e non a lui che l'era contrario. Nondimeno la plebe, per paura della religione, voleva più presto ubbidire al console, che credere a' tribuni; e questi, per non perder tutto, si accordarono col console, che per un anno non si ragionasse della legge terentilla, e che i consoli per un anno non potessero trarre fuori la plebe alla guerra.

Uscito Cincinnato d'ufficio si riaccesero le fiamme dell' antica discordia; e subito Sabini, Volsci ed Equi furono di nuovo alle armi. I Romani uscirono alla campagna. Gli Equi, accortisi della timidità del console Lucio Minucio, di notte tempo assalirono il campo romano, e non avendolo potuto espugnare, d'ogni parte lo cinsero e assediarono. Grande sgomento cagionò a Roma questo fatto: il senato giudicò necessario creare il dittatore, ed elesse Lucio Quinzio Cincinnato. Qui l'antica tradizione pone il racconto famoso della povera e semplice vita che menava quest' uomo in cui era riposta la speranza di Roma. I legati del senato lo trovarono al di là del Tevere, in un suo campicello di quattro jugeri, che solcava col vomere. Salutatisi scambievolmente, i legati lo pregarono d'indossare la toga per udire un messaggio del senato. Egli, maravigliandosi e chiedendo se tutto non andava bene nella repubblica, ordinò alla donna sua Racilia d'andare nella capanna a pigliargli la toga. Scosse la polvere, terse il sudore, e si avanzò colla toga indosso verso i legati, che lo salutarono dittatore. Allora questo padre desolato, privo del suo amato figliuolo e de' beni, non trova nulla da ridire o da maravigliarsi, raccomanda la povera casa alla moglie, e va tranquillamente a salvare la repubblica, dolendosi solamente che il suo campicello, rimanendo anche quell' anno incoltivato, non darebbe raccolta bastante a campare la famiglia. Accolto dai Romani con gran festa, e' bandì che quanti erano atti alla milizia si trovassero colle armi in Campo Marzio prima del tramonto del sole, e che ciascuno portasse seco le vettovaglie per cinque dì, e dieci pali per far terrapieni. Tutti nell' ora assegnata e colle cose ordinate furono

in Campo Marzio. Con lui partirono, e frettolosamente camminando nel cuore della notte giunsero presso a' nemici, li circondarono da ogni parte, ed alzarono le grida. Gli Equi, sbigottiti per quel subito caso, pigliati in mezzo da' due eserciti e da due parti battuti, gittarono le armi e domandaron salva la vita. Il dittatore li fece passare ignominiosamente sotto il giogo; quindi entrò in Roma in trionfo, e nel decimosesto giorno depose quella dittatura che gli era stata data per sei mesi, nè volle alcuna parte nella preda, e ritornò a lavorare il suo poderetto. Ma questa vittoria, molto magnificata dagli storici romani, non dovett' essere di grande conseguenza, perciocchè gli Equi rimasero sull' Algido, come i Volsci sul monte Albano, e da quelle alture continuamente discendevano a dare il guasto a' dintorni di Roma.

XV. Cresceva frattanto de' tribuni l'autorità, della plebe la potenza, e dopo lunghe contese il tribuno Icilio ottenne che fossero date gratuitamente a' plebei, perchè potessero murarvi le loro case, le terre pubbliche dell' Aventino, il quale era già fin d'allora compreso nell' ambito di Roma, sebbene fuori del pomerio, cioè del sacro ricinto. La legge fu vinta ne' comizii centuriati, depositata in un tempio e tenuta sacra come quella che facea inviolabili le persone dei tribuni. È notato che in questa occasione i tribuni entrarono in senato a difendere la legge, e così dettero principio al diritto esercitato quindi da' loro successori di parlare al senato, e anche, bisognando, di convocarlo.

An. di R. 300
454 av. l'E. V.

XVI. La contesa si fece più gagliarda fra patrizii e plebe quando questa elevò al tribunato Sicinio Dentato. Da quarant' anni costui militava in pro' della repubblica, in centoventi battaglie aveva combattuto: portava sul petto quarantacinque cicatrici, nessuna alle spalle: in nove trionfi aveva partecipato, e pel suo valore era stato onorato con quattordici corone civiche, tre murali, una ossidionale, ottantatrè

collane, sessanta braccialetti d'oro, diciotto aste e venticinque fatere. Egli, potentissimo per riputazione e per aderenze, tornò sulle antiche domande, e con tanto animo ed ostinazione, che i patrizii, vedendo di non poter più resistere, accettarono da ultimo la famosa legge terentilla. Secondo l'antico racconto Spurio Postumio ed altri due senatori furono mandati ad Atene e nelle città greche d'Italia a raccogliere le leggi migliori. Tornati a capo a due anni, si elessero dieci patrizii, fra' quali Appio Claudio, deputati a compilare su quelle le nuove leggi della repubblica eguali per tutti, a condizione che abrogate non fossero le leggi sacre, cioè quelle che avevan fatti inviolabili i tribuni e divise a' plebei le terre dell'Aventino.

XVII. I decemviri, così fu detto quel nuovo magistrato, starebbero un anno in officio; in quel tempo il consolato, il tribunato e tutti i magistrati della repubblica cesserèbbero, amministrando i dieci tutte le faccende, e di tutte le cause, senza appello al popolo, giudicando; in guisa che e' venivano ad essere in tutto principi di Roma. Ognuno d'essi governava per dieci dì, nel qual tempo convocava il senato a suo piacimento, rendeva ragione e aveva i dodici littori. Appresso ad Appio in poco tempo si ridusse tutta l'autorità de' dieci, perciocchè egli trasmutatosi da persecutore in difensore della plebe, col favore di questa divenuto era potentissimo. I dieci mostraronsi nel primo anno sì temperati e giusti, e così civilmente governarono, che ogni ordine di cittadini fu contento di loro. Finito il qual tempo, le nuove leggi in dieci tavole di legno furono esposte nel fôro, affinchè ciascuno avesse comodità di leggerle, e si conoscesse se v'era alcun difetto o mancamento, per poterlo, innanzi alla loro confermazione, emendare o supplire. Esse furono approvate unanimamente da tutti, se non che parve vi mancasse qualche cosa, e fu deliberato si nominassero per l'anno appresso altri dieci che quell'opera compissero. Appio Clau-

dio, per farsi rieleggere usava molta umanità verso la plebe, di che insospettitisi i suoi compagni, e temendo di opporsegli apertamente, si accordarono vincerlo con arte, e dettero a lui autorità di proporre i futuri decemviri, credendo che non oserebbe proporre sè stesso, come cosa inusitata ed ignominiosa. Ma egli, come Livio dice, facendo dell'impedimento occasione, nominò sè tra' primi, e fece eleggere per suoi colleghi uomini da poco, tra' quali tre oscuri plebei a lui obbligati e devoti. Fatto questo, per isbigottire il senato e il popolo, i dieci vennero nel fòro con centoventi littori, i quali avevano le scure ne'fasci, e veduta Roma impaurirsi, smesso ogni infingimento, cominciarono a governare tirannescamente. A favore ed odio non a giustizia avevan riguardo: dapertutto tenevano spie, che di ogni detto e fatto de'cittadini li ragguagliassero: chi per loro non parteggiava come fellone e inimico della repubblica era accusato, spogliato de' beni, bandito o fatto morire. La plebe conobbe il suo errore e si rivolse a' patrizii, ma questi gioivano di quel male, sperando che l'odio de' dieci farebbe desiderare il reggimento de' consoli, e che dall'osservare che tali frutti venivano da una legge plebea e dall'opera de' tribuni, cadrebbe in discredito il tribunato.

XVIII. E qui si vede quanto fu grande l'errore de' Romani nel creare i decemviri, dando loro autorità più grande di quella che avevano i dittatori, perchè creato il dittatore, rimanevano i consoli, il senato, i tribuni, le leggi e gli ordini tutti della repubblica, mentre nella creazione de' dieci fu data a loro autorità di far leggi e furono annullati i consoli e tribuni, ch'eran come fortezza e scudo de' patrizii e della plebe: talchè trovandosi soli e senza alcun freno di consolato e tribunato, e senza appellazione al popolo, poterono facilmente farsi tiranni. Il che nacque dalla troppa bramosia della plebe di non volere consoli patrizii, e dalla troppa bramosia de'patrizii di non volere tribuni plebei. Così pel desi-

derio di spegnere quella il consolato, e questi il tribunato, poco mancò non ispegnessero la libertà: e quando in una repubblica si commette siffatto errore la rovina è pressochè inevitabile. Fortunatamente Appio, invece di tenere il modo consueto di opprimere i grandi col favore del popolo, e quindi di opprimere il popolo coll' autorità e riputazione che dà il fatto di avere oppresso i grandi, commise il grande errore di accostarsi a' patrizii che lo risguardavano come traditore, lasciando la plebe che lo aveva adottato per suo difensore, che gli aveva dato la podestà e che gliela poteva mantenere. Così la fortuna di Roma rimediò all' errore commesso da' Romani, facendone commettere un più grave ad Appio Claudio.

XIX. Venuti gl' idi di maggio, a' quali finiva l' anno del secondo decemvirato, i dieci, pubblicate le due nuove tavole per le quali erano stati creati, non lasciarono l' officio, intenti solo a farsi partigiani nella più scapestrata gioventù patrizia, alla quale davano i beni di quelli ch' e' condannavano. Allora parve davvero a tutti che la libertà fosse spenta; e gli Equi e Sabini, credendo quello momento opportuno per vendicare le antiche ingiurie, dato di piglio alle armi, scesero da' loro monti a devastare, saccheggiare ed ardere le campagne romane. I dieci, veduto il pericolo e fattisi accorti di loro debolezza, chiamarono il senato a consiglio. I senatori a rilento e quasi sforzati si adunarono, e più a rampognare che a consigliare. Lucio Valerio e Orazio Barbato dissero che Valerii ed Orazii avevano cacciato i re, e che non sopporterebbero la tirannide de' nuovi Tarquinii. I dieci risposero: li farebbero gittar giù dalla rupe Tarpea. Affermano scrittori autorevoli i senatori avrebber potuto forzare i decemviri a lasciare l'usurpata magistratura, ma che nol fecero per timore di veder risorgere i tribuni della plebe. Che che ne sia fu vinto il partito che le legioni si coscrivessero. Nove de' decemviri uscirono contro a' nemici con due eser-

citi: Appio rimase a frenare la città. Le milizie trascinate a forza alla guerra non mostrarono il consueto valore, e furono battute. Era in campo Siccio Dentato, il quale, come uomo animoso, contra a' dieci arditamente parlava; questi, non osando apertamente, lo fecero uccidere a tradimento. Nel medesimo tempo seguiva in città un altro delitto che colmava la misura dell'odio popolare.

XX. Appio Claudio fu preso da bestiale brama di possedere una vaga fanciulla plebea di nome Virginia, che aveva veduto attraversare il fôro colla nutrice per andare in certe botteghe ov' erano le scuole del leggere. Il padre Virginio l' aveva promessa a Lucio Icilio, uomo tribunizio e molto caro alla plebe. Appio a Marco Claudio suo cliente comandò di porre le mani sulla fanciulla affermandola sua serva. Essendo ella venuta nel fôro come soleva, il ministro della libidine del decemviro così fece come gli era stato ordinato. Si va al tribunale d'Appio. I difensori della fanciulla fanno istanza che Appio, secondo la legge da lui stesso proposta in quelle delle XII tavole, la mantenga intanto in possesso della libertà. Il decemviro, premettendo non dovere il padrone cedere il possesso se non al padre, decretava doversi chiamare Virginio, che militava nell'oste; ma che intanto il rivendicatore potesse condurre seco la fanciulla, promettendo di rappresentarla quando verrebbe colui che si diceva suo padre. Fremendo il popolo ed esclamando per la ingiustizia di questo decreto, e parendo imminente una zuffa, Appio, in grazia di Virginio assente e del nome di padre e della libertà, disse che per quel giorno sospenderebbe la sentenza. All' alba del seguente giorno, Virginio in gramaglie conduce la figliuola nel fôro, con Icilio e gran moltitudine di difensori. Appio saliva in tribunale, e dopo poche parole dette dall' attore, prima che Virginio avesse campo a rispondere, pronunzia la sentenza, aggiudicando a Marco il possesso della fanciulla, che gittava delle grida lamentose. Invano pre-

gano Icilio e Virginio. Questi, vedendo che il popolo, nel quale in tempo di guerra mancava tutta la valida gioventù, s'indignava, si commoveva, ma di più non osava: « Io non so, grida, se costoro lo soffriranno, ma quelli che hanno le armi in mano, no di certo. » Appio ordina a' littori di dare esecuzione alla sentenza, e quando questi armati delle loro scuri si avanzano, la moltitudine spaurita dirada. Virginio tira seco in disparte la figliuola e la nutrice, come per parlar loro un'ultima volta, presso il tempio di Cloacina e certe botteghe nuove, e quivi, trovandosi senz'armi, che aveva lasciate per difendere la sua causa nel fôro, afferra il coltello di un macellaio, lo immerge in seno alla fanciulla, e sollevandolo insanguinato, grida: « Con questo sangue, o Appio, io consacro la tua testa agl'iddii infernali! » Icilio piglia nelle braccia il cadavere sanguinoso della bella trafitta e lo mostra alla plebe. Si commuove la moltitudine per l'atrocità del fatto e per la speranza di recuperare la libertà. Nasce una grande sollevazione. Quattrocento plebei accompagnano Virginio al campo. L'esercito trae tumultuariamente alla città, ed occupa l'Aventino, dove crea dieci tribuni militari. Icilio, risaputo ciò, ne fa creare un pari numero da' suoi che si recano anch'essi all'Aventino, e quivi tutti uniti, a' venti tribuni militari danno il carico di eleggere fra loro due, che abbiano il supremo comando. La plebe dell'Aventino passa al Monte Sacro, e quivi si accampa, munisce e afforza. Valerio ed Orazio sono mandati dal senato per proporre accordi. Volevano i sollevati che loro fossero consegnati i decemviri, e d'arderli vivi minacciavano; ma prevalsero più umani consigli. Decretò il senato che i decemviri lasciassero l'abusato officio, e Quinto Furio, pontefice massimo, creasse i tribuni della plebe. Dicevano i legati a' plebei: tornate all'Aventino, onde siete partiti: in quel luogo felice, in cui ebbe principio la vostra libertà, create i tribuni. Armati traversarono tacitamente la città, e all'Aventino fecero ritorno; e quivi subito, presiedendo a' comizii il pontefice

massimo, i tribuni crearono. Dalla lor parte i patrizii fecer consoli Lucio Valerio e Marco Orazio: i quali anzi tutto proposero e vinser legge per comizii centuriati, che quanto decretato fosse per comizii tributi dalla plebe, il popolo tutto obbligasse. E fu anche fatta legge, che puniva di morte chi osasse proporre la creazione di un magistrato senza appello, e chi al popolo toglier volesse i tribuni. Fu da ultimo stabilito che i senatoconsulti si recassero nel tempio di Cerere agli edili della plebe. Così la repubblica riebbe i suoi magistrati e l' antica sua libertà ; così, come il sangue di Lucrezia fruttò a' patrizii, quello di Virginia dette alla plebe accrescimento di potenza. Appio si uccise da sè in prigione. Il simile fece Oppio suo collega. Gli altri de' dieci e i principali loro ministri furono puniti coll' esilio e la confisca de' beni; e come queste accuse e punizioni, non che scemare, crescevano con grande sgomento de' patrizii, il tribuno Decilio, dichiarando che si opporrebbe ad ogni nuova accusa risguardante i tempi passati, li rassicurò e ricondusse la calma nella repubblica, sapendo bene la romana prudenza, che le offese necessarie van fatte tutte in una volta, e che non bisogna tener gli animi sospesi e paurosi colle continue condanne, perchè gli uomini, i quali cominciano a dubitare di avere ad essere manomessi, divengono per paura audacissimi e meno rispettivi a tentare cose nuove.

XXI. La tradizione romana, come ho detto, teneva che le leggi delle XII tavole venute fossero dalla Grecia, e massime d' Atene; ma il Vico ed altri dopo di lui hanno osservato: essere inverosimile che i Romani, dopo essersi governati per trecento anni con leggi proprie, volessero accattarne da' Greci; inverosimile anche più che i patrizii cercasser leggi in Atene città democratica, dove gli ordini della repubblica e della famiglia erano difformi affatto da' romani. In Atene il marito era il protettore non il padrone della moglie: il padre non poteva uccidere il suo figlio, che a venti anni era inscritto

nella fratria e diventava libero padre di famiglia anch' egli, indipendente dal suo genitore: cose contrariissime al diritto romano delle XII tavole. Il Vico luminosamente provò come le leggi che si credono imitate da quelle di Solone, o preesistevano nell' antico giure italico, o sono di quelle che la ragione naturale insegna a tutti i popoli. È notevole anche la contradizione degli scrittori intorno alla provenienza delle dette leggi. Livio le fa venire principalmente da Atene; Dionisio, da altre città e dalle colonie greche d' Italia; Triboniano, da Sparta; e Tacito, per andar più sicuro, dice che s' imitarono le più savie leggi che si poterono trovare negli altri paesi. In quanto a Cicerone pare ch' e' non credesse le leggi delle XII tavole derivate da quelle de' Greci, perciocchè dice nel suo libro dell' Oratore: « Ancorchè dovessi rivoltare contro di me tutti gli animi, dirò francamente com' io la intendo: il piccolo libro delle XII tavole, fonte e principio delle nostre leggi, parmi preferibile a tutti i libri de' filosofi per la sua grave autorità e per la sua utilità. Voi proverete, nello studio del diritto, il nobile piacere e il giusto orgoglio di riconoscere la superiorità de' nostri avi su tutte le altre genti, comparando le nostre leggi con quelle di Solone, di Licurgo e di Dracone.... Io voglio dimostrare che gli altri popoli, e massime i Greci, rimasero ben lontani dalla sapienza romana. » Altri notano altre inverosimiglianze: un Appio divenuto potentissimo per favore della plebe, la quale sì agevolmente i suoi odii non oblia. Le XII tavole esposte nel fôro perchè il popolo le leggesse, in un tempo in cui pochi sapevan leggere. I nomi di Valerio ed Orazio, consoli dopo i decemviri, sono i medesimi di quelli che raffermano la repubblica dopo la cacciata de' Tarquinii. Virginia va alla scuola come le fanciulle ateniesi, ed è accompagnata dalla nutrice, uso greco ignoto all' antica Roma, dove non v' erano ginecei, dove le madri allattavano da loro stesse i loro figliuoli. Tutto ciò però altro non proverebbe, se non che gli antichi storici ornarono alla greca la tradizione romana.

È inoltre da notarsi che le relazioni fra la Grecia e Roma non erano allora così rare come alcuni han creduto; che la prossimità della Magna Grecia e della Sicilia doveva bastare a far risguardare dal popolo romano la Grecia come terra madre di libertà; e che quel greco Ermodoro, che dicesi traduttore in Roma delle leggi greche, era della città ionia di Efeso, d'origine pelasgica come i progenitori de'Romani. È probabile quindi che si ricercassero le greche leggi, non per fondare sopra di esse un nuovo diritto, ma per riformarlo in qualche parte in modo favorevole alla libertà. Comunque siasi le leggi delle XII tavole furono dette origine e fondamento di tutta la civile giurisprudenza, fonte d'ogni pubblico e privato diritto: si ammiravano pel loro linguaggio preciso e imperioso quasi divini responsi: i fanciulli le imparavano a memoria.

XXII. Le leggi delle XII tavole comprendono gli antichissimi usi del patriziato sacerdotale, e le leggi di libertà favorevoli alla plebe: v'è quindi tendenza da una parte verso la ristaurazione e conservazione degli antichi ordini; tendenza dall'altra verso maggiori larghezze: un diritto popolare infine accanto al diritto sacro dei patrizii. La prima sicurtà in favore della plebe sta nella immutabilità della legge; la seconda, nella sua generalità: *Privata lex ne esto*, « privilegio non vi sarà. » L'ultima deliberazione del popolo sarà legge suprema: *Quod postremum populus jusserit, id jus ratumque esto.* Del patricidio, e questa parola comprende tutti i delitti capitali, giudicheranno solamente i grandi comizii: di ogni giudizio e di ogni condanna potrà appellarsi al popolo. Se il patrono fallirà al cliente, *sacer esto*, morra! Il testimone corrotto da pratiche o da moneta è per sempre escluso dai giudizii, e vietasi agli altri di testimoniare in suo favore: il giudice sleale o venale è punito di morte. Siffatte leggi, qnando anche altre prove mancassero, basterebbero a mostrarci di fresco seguita una grande rivoluzione

di stato. Intorno a' servi, le leggi delle XII tavole stabiliscono l'uomo si tenga libero finchè non siavi provata manifestamente la servitù; e ciò per frenare la prepotenza patrizia che di questo mezzo giovavasi per ridurre in sua podestà un qualche plebeo ardito o una qualche bella plebea: fu per avere violato questa legge che Appio rovinò sè ed i colleghi. L'uccisore del servo altrui non era ad altro tenuto che al rifacimento del danno: la plebe voleva assicurarsi di non essere ridotta in servitù; ma i veri servi essa teneva in conto di cose, come facevano i patrizii: così sempre gli uomini eguagliar si vogliono a' superiori, ma di rado o non mai pensano ad eguagliare a loro gl'inferiori. L'incitatore di notturni tumulti è punito di morte, come colui il quale fa cantare per le vie de' carmi diffamatorii; il che prova che s'era di già destato il genio critico nel silenzio sacerdotale della città patrizia. Con gran cura la legge assicurava la proprietà e stabiliva i modi di trasmetterla. Colui che appicca il fuoco alle messi sarà legato, battuto ed arso. Mandare la notte gli armenti nel campo del vicino, o segargli il frumento era capitale delitto e sacrilegio, perciocchè in Italia il frumento reputavasi sacro: il reo era impiccato all'altare di Cerere. Quello che stabilissero le leggi delle XII tavole contra al debitore insolvibile lo vedemmo in altro luogo: eppure quel limitare il peso delle catene, quel determinare il nutrimento da darsi, e l'accordare degl'indugi, e l'obbligare il creditore a presentare il suo debitore per tre volte al comizio, parvero provvedimenti favorevoli a' poveri: di più i figli del debitore non potevano più essere ridotti in servitù. Anche l'usura fu limitata al dodici per centinaio, e chi estorquea di più era punito nel quadruplo come il ladro. Perchè la donna cada in podestà del marito le sacre cerimonie non sono più necessarie: il consentimento, il godimento (parola profana), il possesso di un anno, bastano; e ben tosto basterà il possesso di tre notti: progresso grandissimo del laicato, che si può ragguagliare a ciò che oggidì soglion chiamare ma-

trimonio civile. L'uomo non sarà più il padrone assoluto, ma il tutore della donna. Il figlio anch'esso come la sposa si sottrae in parte alla eterna dominazione del padre: tre vendite simulate bastano perch'egli sia emancipato e libero. La proprietà fino allora immobile nella famiglia ed ereditaria irrevocabilmente di padre in figlio, divien libera anch'essa: ciò che il padre deciderà sulle sue facultà e sulla tutela delle cose sue *ita jus esto*, questo sarà il diritto. Due anni per gl'immobili, un anno pe' mobili bastano alla prescrizione: legge fatta per assicurare i plebei nuovi possessori, i quali temevano di perdere ciò che avevano con tanti sforzi acquistato. Nella loro qualità di sacerdoti non pochi aggravii facevano i patrizii sopportare alla plebe: pigliavano il più bel toro o il più bello ariete del plebeo per fare un sacrifizio, o adopravano i suoi somieri per portare le cose sante, o consacravano le cose litigiose se così chiedeva l'utilità de' loro amici o clienti. La legge frenò questo abuso, concedendo al danneggiato di rivolgersi contro gli averi di chi pigliasse la vittima senza pagarla, o di chi non pagasse il nolo del giumento condotto a portare le materie del sacrifizio, e condannò nel doppio chi le cose litigiose agl'iddii consacrasse. Grande decadimento del patriziato sacerdotale! Colle leggi delle XII tavole infine il plebeo da persona naturale diventa persona civile: l'Aventino può oramai rizzare la sua fronte superba rimpetto al Palatino! Continuavano però ad essere vietate le nozze fra patrizii e plebei: *connubium patribus cum plebe ne esto:* ed i figliuoli del patrizio e della plebea si tenevan figli non di leggittimo matrimonio, ma di conglungimenti quasi bestiali, e seguivano la condizione materna, nè dal padre, morto intestato, ereditavano.

An. di R. 309
445 av. l'E.V.

XXIII. Contro questo residuo di civile disuguaglianza sorse il tribuno Calulelo proponendo legge che i connubii fosser liberi, mentre altri tribuni chiedevano che anche a' plebei fosse conceduto il consolato. I patrizii si opposero con grande

violenza, e come se si trattasse di cosa empia e nefandissima. « Ciò portare, gridavano i padri, come narra Tito Livio, miscuglio di genti, perturbazione degli auspicii pubblici e privati: non vi sarebbe più nulla di sincero e d'incontaminato: tolta via ogni distinzione, nessuno più conoscerebbe sè stesso e i suoi. Imperocchè qual altro effetto aver possono i promiscui connubii, se non che a modo di bestie diventino vulgati i carnali mescolamenti della plebe e de' patrizii? che quello ch' è nato ignori di qual sangue, di quali iddii protettori, e sia mezzo patrizio, mezzo plebeo e nemmeno con sè stesso concorde? » Dove è da notarsi come gli ordini nuovi paiono sempre empii e sovversivi d'ogni civiltà e religione a coloro che degli antichi ordini, per interessi, per vanità o per errore di educazione, son devoti. In questa contenzione molte cose violente si fecero dall'una parte e dall'altra; ma quando la plebe sollevata occupò il Gianicolo, la legge Canuleia andò a partito e con essa furono resi liberi i connubii. Per quanto però al consolato, i patrizii tenner duro, tollerando più agevolmente di dare a' plebei le loro figliuole che la loro dignità: concedettero solamente che si creassero quattro tribuni militari con podestà consolare, i quali potessero essere così plebei come patrizii. E nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione dei detti tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono creati tutti patrizii. Della quale strana elezione ricercandosene la cagione, si vede che la plebe credette di meritare tutta insieme il consolato; ma quando venne alla creazione di quel magistrato, vedendo che nessun plebeo in particolare lo meritava, non esitò ad eleggere nella parte avversa; onde Livio, ragionevolmente maravigliandosi, ebbe a dire: « Dove troveresti in un uomo tanta modestia, equità ed altezza d'animo quanto in questa occasione ne mostrò l'universo popolo? » Il risultato della elezione fece mettere poco amore a quel nuovo magistrato. Tre mesi dopo gli auguri obbligarono gli eletti a rinunziare

all'ufficio, perchè non creati colla solennità degli auspicii; ed in appresso si eleggevano o no i tribuni militari con autorità consolare, secondo che prevalevano i plebei o i patrizii; e ci vollero altri ottant'anni prima che la plebe pervenisse al consolato.

An. di R. 311
443 av. l'E. V.

XXIV. I patrizii frattanto, per aver sempre un magistrato autorevole riserbato a loro soli, crearono i censori, da stare in ufficio cinque anni. E' facevano il censo, ripartivano le gravezze, ordinavano nelle classi e centurie i cittadini secondo le loro facoltà, e formavano nuove tribù bisognando. Facevano anche le liste dei senatori, cavalieri e cittadini, che avevano diritto di suffragio, e giudicavano se avessero le qualità richieste dalla legge, ovvero se resi si fossero infami. Di più, come custodi del severo costume, degradavano i cittadini anche per colpe dalla legge non punite, e notavano chi rimaneva celibe senza ragione, chi la donna e i figliuoli maltrattava, chi era crudele a' servi, chi il suo profondeva, chi le proprie terre non coltivava, o i doveri di religione trasandava, o l'istrione faceva, o altra non onorevole arte esercitava. E come se ciò non bastasse, i censori avevano l'amministrazione delle rendite della repubblica. Sì grande e svariata autorità messa in mano per cinque anni a' magistrati patrizii era pericolosissima per la libertà; quindi la plebe molto applaudì e lodò il dittatore Mamerco Emilio, il quale ordinò per legge che i censori non stassero in officio più di diciotto mesi.

XXV. Più tardi fu nuovamente data la dittatura a Lucio Quinzio Cincinnato, vecchio di ottant'anni, a fine di opprimere Spurio Melio dell'ordine equestre, che s'era reso accetto alla plebe per la gratuita distribuzione de' frumenti in tempi di carestia, e che i patrizii accusavano, come tutti quelli ch'erano troppo in favore de' plebei, di volersi fare re. Melio citato a comparire innanzi al dittatore, temendo la se-

verità del vecchio patrizio, si afforzò di partigiani e tentò sollevare la plebe; ma il maestro de'cavalli gli mozza il capo, e ritorna asperso di sangue a raccontare ciò che ha fatto. « Sta bene, dice il dittatore; la repubblica è salva. » E fa disfare la casa dell' ucciso. Alcuni suppongono sia questo il medesimo fatto attribuito a Spurio Cassio, nella incertezza della cronologia trasportato a diversi tempi dagli annalisti; e lo stesso dicasi di quello attribuito a Tito Manlio, del quale più innanzi sarà discorso. Che che ne sia di questi favoreggiatori della plebe, certo è che ella ottenne sempre nuovi vantaggi: nel 323 è vinta una legge contro alle mene patrizie nelle elezioni; nel 334 i plebei pervengono alla questura; nel 349 ottengono la paga militando in pro della repubblica.

XXVI. Nè credasi questo continuo mutar d'ordini e leggi sia stato a Roma di nocumento, chè anzi fu cagione di sua salute: perchè le leggi fatte in una repubblica nel nascimento suo, non sono più a proposito quand' ella sia progredita in civiltà e grandezza, come i vestiti del fanciullo che non più si addicono all'adulto. E basta la semplice ragione, quando anche le lezioni della storia nol dimostrassero apertamente, a persuaderci che altri ordini e modi di vivere si debbono osservare in un popolo rozzo e selvaggio, che in un popolo colto e civile, in un popolo snperstizioso e ignorante, che in un popolo savio e istruito; ed è lodevolissima prudenza fare queste rinnovazioni a poco a poco, per non avere a farle a un tratto con grande perturbamento dello stato, e con modi violenti e straordinarii. Il senato romano, benchè a tutti i desiderii della plebe da principio si opponeva, cedette però sempre a tempo, e così non permise che i nuovi ordini s'introducessero con violenza, ma per opera della legge. Cosa notevolissima, che in sì lunghe contenzioni pressochè tutte finite col soddisfacimento del desiderio della plebe, non mai questa giunse a pigliare colla violenza ciò che voleva, ma sempre l' ebbe conceduto con decreto del senato; onde

si vede che quei tumulti non servivano ad occupare parte della pubblica autorità, ma a mostrare al senato che oramai era tempo di cederla. La quale prudenza fu benissimo usata dal senato quando e' deliberò si dasse lo stipendio del pubblico alle milizie; il che fu tanto accetto alla plebe, che Roma andò sossopra per l'allegrezza: e benchè i tribuni gridassero che ciò aggravava non alleggeriva la plebe, sendo necessario accrescere i tributi per pagare questo stipendio, non poterono far tanto che la plebe non ne fosse gratissima.

XXVII. Continuando frattanto le guerre cogli Equi e co' Volsci, nelle quali consoli e dittatori vi s'illustrarono, la romana potenza si accrebbe di territorio e di cittadini. Ma guerra di maggiore importanza fu quella cogli Etruschi, contro de' quali combatteva lo spirito plebeo ricordevole dei passati travagli. Il popolo romano ottenuta vittoria delle città sacre di Tarquinia e di Vulsinia, rivolge le armi contra Veio, città non inferiore di grandezza e potenza a Roma, ma molto più bella, ricca ed adorna, e sua costante nemica. I Fidenati collegati de' Veientini, per loro consiglio avevano ammazzati gli ambasciatori romani andati a dolersi di loro ribellione. Fu questa l'occasione della guerra contra a' Veientini e Fidenati e contra a' Falisci che a loro si unirono. Le ripetute adunanze degli Etruschi nel tempio di Voltunna non condussero a nulla, sia per la debolezza e lentezza dei loro ordini federali, sia perchè i Veientini avendo fatto un re, paresse agli altri Etruschi non esser bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già volontariamente sottomessa ad altri; ma forse questo fu il pretesto o la scusa dell'abbandono imprudentissimo, perchè Veio era come il baluardo e il propugnacolo dell'Etruria. I Veientini non furono quindi soccorsi dalla lega, ma ebbero aiuti da' Volsci e dagli Equi, i quali pigliavano tutte le occasioni, che offriva loro la fortuna, per dar molestia a' Romani. Si dà principio alla guerra. Postumio e Fabio vincono gli Equi: i

Fidenati sono rotti e disfatti, e la loro città espugnata ed arsa. Auxure cade in mano de' Romani, i quali, padroni di questa e di Anzio, ch' erano le due principali città de' Volsci, si rivolgono contro Veio. L'assedio di Veio fu certo abbellito con poetici adornamenti: dura dieci anni come quello di Troia, d' Itome e di Tiro: locuzione molto usitata, e che forse non voleva dir altro se non lungo tempo; vi prendon parte gl'iddii; vi sono prodigii e portenti, de' quali ebbe a dire Livio: *In rebus tam antiquis si quae similia veri sint pro veris accipiantur, satis habeam.* Furio Cammillo ebbe la dittatura per provvedere con ogni sforzo alla espugnazione dell'odiata città. Il lago Albano traripa senza apparente cagione. Un augure etrusco dice che i Romani non espugneranno Veio, se non quando avranno fatto scorrere alla pianura per sotterranei emissarii la sovrabbondanza di quelle acque; l' oracolo di Delfo conferma il vaticinio; e un grande emissario è costruito, che giova a fertilizzare le sottoposte campagne, e a liberare gli abitatori de' dintorni del lago dal pericolo di nuove inondazioni. Veio fu espugnata e distrutta, e della città floridissima scomparver fino le rovine. I cittadini, scampati alla morte, furono venduti come servi: le terre veientine divise tra la plebe. Il vincitore di Veio, accusato di mal tolto, andò in esilio imprecando alla patria, e chiedendo agl' iddii che presto la riducessero ad aver bisogno di lui. E qui molti scrittori accusano d' ingratitudine il popolo romano; ma nè Livio, nè Plutarco dicono calunniosa l' accusa, ed essi ed altri affermano Cammillo essere divenuto odioso per la sua insopportabile arroganza, per la dichiarazione fatta troppo tardi di aver votato la decima delle spoglie ad Apollo Delfico, per l' ingiusta divisione della preda, per le porte di bronzo veienti trovate in casa sua. I suoi istessi clienti confessavano che assolverlo era impossibile, e solamente proponevano di accattar danari per pagar l' ammenda di sì illustre guerriero; ma le insigni vittorie riportate e i grandi servigi resi alla patria non dan diritto ad usurpare il bene

del comune e a commettere delle ingiustizie a carico dei concittadini, non che a insolentire; ed una sola di queste colpe basta a cancellare ogni merito.

Di queste guerre, per allora di grandissimo momento, si vergognaron quasi, nel decorso de' tempi i Romani, tanto parver piccole alla loro cresciuta potenza. « Libero già il popolo romano, scrisse Floro, die' di piglio da prima alle armi per la libertà; quindi pe' confini; in seguito per gli alleati; ora per la gloria e l' imperio, provocato continuamente da' vicini, siccome quello che non aveva gleba veruna di patrio suolo, ma subito dopo l'ostile pomerio, si trovava in mezzo de' Latini e degli Etruschi, quasi in un bivio, cosicchè da ogni parte doveva incontrarsi ne'nemici; fino a tanto che come un contagio si fece strada per ciascuno, e tratti a sè i vicini, ridusse tutta Italia sotto la sua signoria. Sara (chi vorrà crederlo?) e l'Algido ci furon terrore; Satrico e Cornicolo, provincie. Di Verula e di Bovilla, fa vergogna, ma trionfammo. Tivoli or suburbano e Preneste ora estiva delizia chiedevansi agl' iddii nel Campidoglio con solenni voti. Fu il bosco d' Aricia quello che la selva Ercinia, Fregelle quello che Gesoriaco, il Tevere quello che l' Eufrate. Fu tanta gloria (oh vergogna!) vincere Coriolo, che il nome dell'espugnata terra Caio Marzo aggiunse al suo, quasi Numanzia o Affrica. Vi sono anche spoglie d' Anzio, le quali Menio, presa l'armata de'nemici, affisse sotto la bigoncia del fôro; se armata posson dirsi sei navi rostrate. »

XXVIII. La caduta di Veio, baluardo dell' Etruria, fu rovina della potenza etrusca, che già per altre cagioni volgeva al suo tramonto. Occuparono ben tosto i Romani Faleria; nè tardò a venire in loro signoria Vulsinio. I corsari delle isole Eolie ed i Siracusani avevano pressochè annichilata la navigazione degli Etruschi. Le due leghe della Campania e del Po erano già preda di più forti genti italiche

e di nuovi barbari venuti di fuori: gli Etruschi campani erano stati vinti da' Sanniti e da' Greci; gli eridanici erano stati invasi da' Galli, che già da presso un secolo avevano cominciato a passare le Alpi, a uso barbarico, con loro donne e figliuoli.

XXIX. Al venire de' Galli i colti campi si convertivano in selve, le splendide città in rovine. Questa gente selvaggia aveva corporature smisurate, sguardi feroci, lunghi ed irsuti capelli: dormivan sul fieno; non conoscevano altre ricchezze che le greggi e l' oro; non avevano arredi e masserizie; andavan quasi ignudi: in battaglia, colle targhe si difendevano, per offendere partigiane e lunghissime daghe adopravano; gittavan combattendo orribili e spaventose grida. Eran senza freno nell' ira; non conoscevano pietà; le teste dei nemici uccisi sospendevano pe' capelli alle criniere dei loro cavalli. Fin dal secolo precedente un grande agitarsi e rimescolarsi di popoli aveva avuto luogo dalle sorgenti dell' Indo alle foci del Danubio. Combattevano Sciti contro Cimerii o Cimbri; e questi, cacciati dalle loro sedi, scesero nella Germania, passarono nelle Gallie, e varcato il mare fino nella lontana Britannia penetrarono. I Galli, da loro cacciati verso le Alpi, varcaronle e scesero in Italia, forse in cinque volte successive. La prima, sotto Belloveso pel Monginevra: soggiogarono i Liguri taurini, passarono il Ticino, entrarono nell' Etruria eridanica e fondarono Milano. La seconda volta, sotto Elitovio, compirono la conquista sulla sponda sinistra del Po, fino a' Venedi, e fondarono Brescia e Verona. La terza, vennero giù dalle Alpi marittime e sulla sinistra del Ticino si stanziarono. La quarta, in compagnia de' Cimbri scesero per le Alpi Pennine, occuparono le pianure tra il Po e l' Appennino, e fecero loro sede principale l' etrusca Felsina, che disser Bologna da' Boi una delle loro tribù. Si avanzarono, la quinta volta, tra gli Umbri, e fondarono in grembo all' Etruria Siena, così detta da' Sennai, un' altra delle

loro tribù. Non è senza fondamento il supporre che i Galli venissero incitati contra a' Romani dagli Etruschi, quando si pon mente che nell'Etruria i Galli assalirono solamente le città alleate di Roma, Chiusi e Cere, e che gli altri Etruschi unirono le loro armi a quelle de' barbari. Secondo la tradizione, si sarebbero i Galli mossi contro Roma per vendetta di una infrazione del diritto delle genti contra di loro commessa da' Fabii, i quali, essendo venuti in nome del senato a chiedere con qual diritto assalivano i Chiusini, ed avendone avuto in risposta che il loro diritto stava ne'loro ferri e che tutto è lecito a' forti, avevano poi combattuto in pro di Chiusi, fatti da ambasciatori guerrieri. Per questo pretesto, o per bramosia di maggior preda, i Galli si rivolsero contro Roma, guidati da un loro brenno, che voleva dire in loro lingua capo, fatto poi dagli storici romani nome d'uomo ciò ch'era di dignità. I Romani furono col terrore più che colle arme rotti e sconfitti sull'Allia, fiumicello che discende da' monti Crustuminii e mette foce nel Tevere. *Infelix Allia nomen!* Le vinte legioni a Cere e a Veio in gran disordine ripararono.

An. di R. 364 390 av. l'E. V.

XXX. Dopo questa vittoria i Galli si presentarono a porta Collina, che v'è chi dice rimasta, in quella confusione, aperta. I Romani giudicando la difesa della città impossibile, deliberarono difendere almeno il Campidoglio rôcca e santuario della patria. Quivi colle cose più preziose e con vettovaglie i giovani si afforzarono. I sacerdoti portando seco le cose sacre, e le vestali col fuoco sacro e cogli altri pegni dell'imperio riparano a Cere. I vecchi patrizii, ornati di loro vesti solenni, attendono il nemico, nelle loro sedie curuli intrepidamente seduti. Entrati in città; trovanla i Galli silenziosa e deserta: vedono que'vecchi venerandi, e pieni di maraviglia ristanno. Ma un Gallo, degli altri più audace, afferra per la barba Marco Papirio, il quale, non potendo tollerare l'insulto, gli dà dello scettro d'avorio sul capo:

il Gallo inferocito gl' immerge la spada nel petto; ed il macello comincia. Poi i barbari corrono alle rapine e agl' incendii, e Roma va tutta a sacco e a fuoco. Nessuna cosa i Romani avevano fin qui fatta degna del loro nome e della loro prudenza. Eglino che nelle guerre co' Volsci ed altri finitimi loro nemici, avevano quasi sempre creato un dittatore, venendo i Galli, non lo crearono. Ancor fecer debole l'elezione de' soldati e senza alcuna straordinaria diligenza; e furono pigri a pigliar l'armi: e posero il campo sull' Allia, non provvedendolo prima come solevano, non circondandolo con fosso o steccato: e combatterono con ordini radi e deboli, sì che furono rotti quasi senza sangue, non facendo nè i capitani, nè i soldati cosa degna della romana virtù e disciplina. Ma la virtù risorse in questo gravissimo pericolo in cui versava la repubblica, e colla virtù la fortuna. Rimaneva saldo il Campidoglio; e tornati vani gli assalti, i Galli lo cinser d' assedio. Frattanto Cammillo, non maculato d' alcuna ignominia per la rotta d' Allia ed intero nella sua riputazione, trovandosi egli in quel tempo esule ad Ardea, delibera recuperare la patria sua, ed accorre co' cittadini di Ardea. A lui si unisce il romano esercito, che dopo la rotta, disordinato, ma intero, s' era ritratto a Cere e a Veio, e gli profferisce la dittatura; ma e' dichiara non accetterebbela senza un senatoconsulto, perchè, anche in mezzo a tanto pericolo, non vuole si faccia cosa contraria alle leggi. Ponsio Cominio si gitta a nuoto nel Tevere, entra in Roma, sale arrampicandosi su per la rupe al Campidoglio, ottiene il decreto della dittatura e al campo fa ritorno. I Galli, vedendo come Cominio aveva fatto, di notte tempo si arrampicano pel medesimo sentiero. Dormivano le scolte, dormivano i cani; ma vegliavano le oche sacre a Giunone, e alle loro grida spaurite, accorreva Marco Manlio, gagliardissimo uomo, e pigliati i primi nemici entrati ne' ripari, gli scaraventava giù dalla rupe, dando così tempo a' Romani di accorrere alla difesa, per la quale azione ottenne il nome di Capitolino.

Ma la fame già tormentava gli assediati, i quali, dopo aver mangiato fino il cuoio de' proprii scudi, patteggiano co' Galli, che per mille libbre d'oro promettono partirsi. E mentre si provvede a pesar l'oro, i Romani si accorgono che i barbari adoprano fraudolenti bilancie, e ne fan loro rimprovero. Brenno, non che vergognarsi, fortemente si adira, e gitta nelle bilancie dalla parte de' pesi il suo spadone, dicendo quelle famose parole: *Væ victis!* Guai a' vinti! Ma giunge a tempo Cammillo, il quale, gridando che nel ferro non nell' oro è la salute di Roma, rompe l'indegno patto, appicca la zuffa co' barbari, e li disfa e macella sì che non sopravvisse neppur uno che recar potesse alle case loro la nuova della sconfitta.

Quest'è la tradizione più seguita, sebbene in molte parti si contraddicono fra di loro Dionisio, Livio, Strabone, Varrone e Plutarco; ma di certo la boria patria, come la diceva il Vico, in questo racconto molte cose tacque, molte ne aggiunse ed ornò. Quei grandi errori commessi da' Romani in principio, quel campo non afforzato, quelle porte della città lasciate aperte allo appressarsi de' Galli, sono invenzioni della romana superbia: alla quale pare più vituperevole della virtù de' barbari essere stata vinta che da' proprii errori. E quei vecchi patrizii, che potevansi ritirare a Cere co' sacerdoti, e stanno a farsi ammazzare senza alcuna pubblica utilità; e quel Cominio e quel Manlio e quel Cammillo, che si trova, non si sa come, nel campo de' Galli, che li sfida e minaccia, e che i Galli lasciano ritornare tranquillamente all' esercito per esser quindi battuti e disfatti, sono evidentemente poetici adornamenti. Secondo Polibio, i Galli partironsi carchi di preda e dell' oro pagato da' Romani; secondo Svetonio, Druso, molti secoli dopo, ritrovò e recuperò nelle Gallie il riscatto di Roma: ed è fuor di dubbio che i Galli rimasero a Tibur, che l'istesso Livio chiama *arcem gallici belli*, e che di là per quarant'anni fecer guerra a' Romani, cogli aiuti de' Volsci, degli Equi e degli Etruschi.

Dopo l'incendio della loro città, i Romani volevano stabilirsi a Veio, come luogo per natura più forte e sicuro. Il senato stava per deliberare, il che era un negar fede a'miracoli, alle predizioni, agli augurii, quando si udì di fuori della curia la voce di un centurione, che gridava al banderaio: « Fermati qui, qui bisogna fermarsi. » Quella voce, in quel momento, parve un avvertimento degl'iddii: fu deliberato non abbandonare le rovine della patria. Si riedificò Roma in fretta e in furia: invece della città sacerdotale disegnata col lituo degli auguri etruschi, sorse la gran città plebea: *promiscue urbs ædificari cœpta.* « Le tegole, dice Livio, furono date dal pubblico: fu dato il diritto a chiunque di pigliar pietra e recider legna dove volesse, purchè dasse mallevadori che in quell'anno si compirebbero gli edifizii. La fretta tolse l'agio a far diritte le vie: non curando distinguere fra il proprio e l'altrui, ciascuno murava nel luogo vacuo. E questa è la cagione, che le antiche cloache, condotte prima pel luogo pubblico, ora si trovino qua e là sotto i tetti privati; e che la forma di Roma sia più simile a città occupata, che a divisa. » Cacciati i Galli, i Romani si rappacificarono cogli Etruschi, e concedettero la cittadinanza a' Veientini, a'Fidenati e a'Falisci rimasti senza patria, i quali composero quattro nuove tribù. La città non serba più orma della sua antica forma rituale; ma essa è piena di agitazione e di vita. Domati sono i Latini e Etruschi: non rimangono in potenza che i Sanniti; ed è colla guerra del Sannio, che Roma s'incamina alla conquista del mondo.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

I. Roma rifatta, ma impoverita. II. M. Manlio Capitolino favorisce la plebe ed è precipitato dalla rupe Tarpea. III. Per opera di Licinio e Sestio tribuni la plebe ottiene la partecipazione al consolato. IV. Si crea il pretore. V. Nuove leggi favorevoli alla plebe. VI. Origine della guerra sannita. VII. La pace co' Sanniti è cagione di guerra co' Latini. VIII. Il Lazio e la Campania sono sottomesse a Roma. IX. Rinasce la guerra co' Sanniti. X. Papirio Cursore. XI. I Romani alle forche Caudine. XII. I Sanniti adoprano le perigliose vie mezzane. XIII. Nuova guerra di Etruria. XIV. Continua la guerra del Sannio. XV. Etruschi, Umbri ed altri popoli si uniscono a' Sanniti. XVI. Vittoria di Sentino. XVII. Vittoria di Aquilonia. XVIII. Ultimi tentativi de' Sanniti. XIX. Vinti i Sanniti, Roma diviene padrona dell' Italia centrale.

I. Roma risorgeva dalle sue rovine, e col senno e braccio di Cammillo recuperava la perduta dominazione, e coloro, che nell' avversa fortuna l' avevano abbandonata o le s'eran contro rivoltati, secondo loro demeriti, severamente gastigava. Ristabilita ne' suoi confini antichi, ella invece di soffermarsi volge tutti i suoi pensieri ad ampliare l' imperio, essendo in tante terribili guerre lungamente sostenute e in tanti pericoli felicemente superati, cresciuta la fede sua ne' suoi gloriosi destini, rinvigoriti gli ordini delle sue milizie. Ma Roma trovasi in grandi strettezze di danaro, perciocchè molto i barbari avevano rapito e guastato, e molto si era speso dal pubblico e da' privati per sostenere la guerra, riedificare la città, riprovvedere le campagne di strumenti agricoli e di armenti, i dispogliati tempii degl' iddii di fregi e arredi e suppellettili nuovamente ornare. Quindi accrescimento di pubbliche gravezze; impossibilità in molti cittadini

di soddisfarle. Bisognava accattar danari, gravarsi di debiti: colle cresciute prestanze l'antica usura ricompariva. Le prigioni de' ricchi patrizii furono nuovamente ripiene di poveri insolvibili.

II. Un patrizio vide questi mali e volle porvi rimedio, o che pietà degl'infelici e carità di patria lo muovesse, o che disegnasse col favore della moltitudine far novità nella repubblica. Era costui quel Marco Manlio, che pel difeso Campidoglio nello assalto notturno de' Galli aveva meritato il soprannome di Capitolino: uomo fortissimo, audace, bel parlatore, quaranta volte premiato per gloriosi fatti di guerra, ventitrè volte in battaglia ferito. Dicono destassero invidia nell'animo suo le molte dittature e tribunati onde i patrizii onoravano Cammillo, facendo poco conto di lui. Odiatore de' patrizii e da' patrizii odiato, egli patrizio alla plebe si accostò, studiando ogni modo che procurar gliene potesse il favore. Vendè sue terre e ogni sua facoltà per liberare quattrocento plebei dalle prigioni degli usurai; con parole ed atti careggiava la plebe, che magnificando le sue opere benefiche, qual padre lo amava, qual liberatore lo celebrava. Ed egli faceva radunate in casa sua sul Campidoglio, e con ardite parole la miseria de' plebei compiangeva, imprecando alla crudele cupidità de' patrizii, i quali accusava di avere rubato il tributo imposto al popolo per rimettere ne' tempii l'oro pagato a' Galli. Inacerbendosi gli animi de' plebei per questi discorsi di Manlio, i patrizii gli crearon contro un dittatore, che fu Cornelio Corso, il quale lo mise in prigione come reo di calunnia contro l'ordine patrizio e di tentata sedizione. La plebe, in dimostrazione di gravissimo dolore, pigliò vestimenta di lutto; ed or mesta e silenziosa, or fremente e minacciosa, stava dì e notte in gran numero nel vestibolo della prigione. Il dittatore spaurito renunziò l'ufficio; il senato, sperando racchetare gli animi, liberò Manlio. Ma questi montato in rigoglio, uscito appena di prigione, rico-

minciò a parlare con maggior animo e più franche parole. Nacque quindi una grande concitazione, ed il pericolo parve si grave a' patrizii che fu ordinato a' magistrati provvedessero che non ricevesse detrimento alcuno la repubblica. Manlio fu accusato davanti a' comizii centuriati di voler farsi tiranno; terribile accusa in città che abbia di fresco recuperata la libertà e serbi memoria de' patiti travagli. E come gli uomini son più disposti nelle grandi concitazioni a credere più agevolmente gli atrocissimi delitti che le lievi colpe, non ostante che la ragione insegni esser queste pressochè comuni, quelli rarissimi, di che ne son prova convincentissima le antiche leggi, che richiedevano meno testimonii pel parricidio che per qualche guasto fatto nel podere del vicino, ne seguì che gli amici di Manlio, i suoi parenti istessi lo abbandonarono. Eppure quand'egli rammentò ciò che aveva fatto in pro della patria, ed il salvato Campidoglio, la memoria del beneficio era si fresca, che al popolo non bastò l'animo di condannarlo. Ma non fu così ne' comizii curiati, davanti a' quali fu quindi portata l'accusa, perciocchè prevalendo in essi i patrizii e l'odio loro, Manlio fu condannato a morte. Egli si ribellò allora apertamente alle leggi e a' magistrati, e si afforzò sul Campidoglio, dov' erano le sue case. Ivi venne a lui un servo, fingendosi mandato da suoi nemici, per parlargli segretamente, e trattolo con suoi artificii discorrendo insieme sul balzo della rupe Tarpea, di lassù improvvisamente il precipitò. Fu fatto decreto che nessuno per l'avvenire abitasse su' fortilizzii di Roma; fu disfatta la casa del ribelle, e si aggiunse a perpetua ignominia della sua memoria, che nessuno de' Manlii prenderebbe giammai il pronome di Marco. Ma la plebe pianse la sua morte, e quando poco dopo la carestia e la peste travagliaron Roma, credettero gl' iddii vendicassero colui che aveva salvati i loro tempii.

III. Il senato, che, quando aveva fatto morire qualche capo della plebe ne leniva sempre lo sdegno con qualche prov-

visione a lei gradita, affinchè l'utilità dimenticar facesse l'ingiuria, deliberò spartirle le terre dell'agro pontino, che i tribuni da quattro anni chiedevano, mandar colonie a Sutri, a Seria e a Nepete, e ridurre le gravezze in modo più proporzionato alle facoltà. Per questo bisognava rifare le tabelle del censo state distrutte nello incendio, e conoscere gli averi e i debiti di ciascuno. Per quindici anni si temporeggiò; per tre volte si elessero nuovi censori che niente fecero, col pretesto che mancavano gli auspicii e che gl'iddii erano contrarii alla censura: e frattanto i ricchi, non facendosi le volture delle proprietà loro ipotecate, d'esse godevano i frutti e ne lasciavano a' proprietarii le gravezze. Per questo, due tribuni della plebe, Caio Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano, per alleviare questi mali, proposero: che dal capitale avuto a prestanza si sottraesse ciò ch'era stato pagato a titolo di usura; che il resto si avesse a rendere al creditore in tre anni; che niuno potesse possedere più di cinquecento jugeri di terre pubbliche (e non private, come fu erroneamente creduto), nè meno di sette; che tolti via i tribuni consolari, si ristabilisse il consolato nel modo antico, con che un plebeo sedesse sempre in quel supremo magistrato. Dieci anni durò questa contesa, nel qual tempo i due tribuni sempre rieletti, non ostante la contrarietà della parte avversa e de' loro istessi colleghi da' patrizii intimoriti o corrotti, ostinatamente nella loro proposta perseverarono. I patrizii ricorsero al rimedio della dittatura, che dettero al vecchio Cammillo; e misero avanti la religione, il diritto degli auspicii e le profezie dei libri sibillini: ma la plebe non si lasciò spaurire, e per togliere questo ultimo rifugio al patriziato, volle ed ottenne che non più due, ma dieci fossero i custodi de' libri sibillini, e fra questi cinque plebei. Da ultimo fu vinta nelle centurie la famosa legge, in virtù della quale fu eletto console Lucio Sestio plebeo. I patrizii, non potendo altro, nelle loro curie gli rifiutarono l'imperio, che è quanto dire l'autorità, e nuovamente crearono ditta-

An. di R. 378
376 av. l'E. V.

tore Cammillo, il quale, vedendo che oramai più lungamente non potevasi resistere senza destare una terribile sollevazione nella plebe disposta ed apparecchiata a partiti estremi, indusse il senato a cedere pel bene della comune patria e ad accettare la legge. Cammillo, più glorioso per questa pace, che per le molte vittorie riportate, sciolse il voto che aveva fatto di edificare un tempio alla Concordia; ed il senato volle se ne serbasse in perpetuo la memoria, aggiungendo un quarto di festivo a' giuochi massimi.

An. di R. 388
366 av. l'E. V.

IV. Perduto il consolato esclusivo, i patrizii volsero l'animo a scemarne l'autorità, per quella naturale propensione delle parti ad innalzare gli ufficii ch' esse sole esercitano e ad abbassare quelli che hanno in comune co' loro avversarii, quasi perda ogni pregio ciò che co' nemici è diviso. E come quando i plebei ottennero il tribunato consolare, i patrizii sottrassero da quella dignità la censura e a sè soli l'attribuirono, così ora dal consolato sottraevano l'autorità giudiziaria e davanla a un nuovo magistrato detto pretore, eletto nell' ordine patrizio, e creato co' medesimi auspicii de' consoli. Questo pretore renderebbe in Roma la ragione, e quando i consoli fossero fuori, ne farebbe le veci, ed avrebbe sempre veste consolare, sedia d'avorio e sei littori. Crearono anche in quel tempo l'edilità curule, e le attribuirono, oltre ai noti ufficii degli edili, quello di accusare davanti il popolo avvelenatori, usurai, lenoni e del corpo nefandi. Frattanto tutto ciò che di male nella città seguiva i patrizii attribuivano al console plebeo, e all' ira degl' iddii per quella ch' e' dicevano profanazione sacrilega del consolato: di più adopravano i terrori della dittatura per dominare le elezioni, e con tanta frequenza che in ventitrè anni contansi quattordici dittature: con frodi e violenze più volte impedirono la elezione del console plebeo; ma la legge rimaneva, e nelle contraddizioni si fortificava.

V. Come rimedio all'usura fu commesso ad un magistrato di cinque di aprire un banco in nome della repubblica, il quale dasse in prestanze del danaro con ragionevole interesse. Questo provvedimento prudentissimo, senza fare ingiuria a' creditori nè a' debitori, fu buon freno all' avidità degli usurai; ma durò poco; ed o che il danaro destinato alle prestanze non bastasse, o che non tutti dar potessero la sicurtà voluta da' cinque, o che i raggiri de' ricchi, che vedevansi sfuggir di mano que' disonesti lucri, impedisse a'bisognosi di danaro di ricavarne lo sperato beneficio, qualche anno dopo noi vediamo sorgere nuove e più acerbe querele contro a' mali dell'usura. Fu allora per legge ridotto a metà il frutto del danaro; e neanco questo bastando, ed unendosi l'esercito reduce dal Sannio al popolo sollevato, fu fatta legge che aboliva l'usura e tutti i debiti fino allora contratti annullava; legge per altro che rimanea senza effetto, come tutti i rimedii non appropriati al male, che anzi alle volte l'aggravano. Ma dall' altra parte la plebe non soffermavasi nella sua opera di emancipazione, e tutti i mezzi con grandissima perseveranza adoprava per giungere all' equalità col patriziato; quindi ottenne l' edilità curule, ed in seguito la dittatura, la censura, la pretura e fino i sacerdozii. Di più essa ottenne che tutti e due i consoli potessero essere plebei; che i plebisciti avessero forza di leggi per tutti, e tutti i cittadini egualmente obbligassero; che le curie patrizie non avessero più podestà legislativa, nè che i patrizii potessero più opporsi a' decreti del popolo col pretesto de' non favorevoli auspicii. Da questo momento in poi i plebei non solamente in certe cose sono eguali a' patrizii, ma anche in certe soprastanno, e avendo cominciato col difendersi già passavano ad offendere, come se in questo mondo fosse necessario sopportare le ingiurie o farne, nè si potesse uscire di servitù senza esercitare la tirannide.

Per questo sorgere della plebe la repubblica divenne potentissima, perchè ognuno si sforza far grande, ricca e glo-

riosa quella città, della cui grandezza, ricchezza e gloria torna anche a lui l'utile e l'onore: e Roma, cacciati i Galli invasori, battuti gli Etruschi, vinti gli Equi e i Volsci, cresciuta in fortezza per la rinnovata alleanza co' Latini e cogli Ernici, apparecchiavasi a guerra maggiore di quelle che fino allora aveva avute. Troppo potenti e troppo vicini erano fra loro i Romani e i Sanniti: popoli bellicosi, feroci, avidi di conquiste, eran l'uno all' altro d'impedimento e di freno: bisognava vincere o soggiacere. A questa guerra, resa oramai irrevocabile, non mancava che l'occasione, e questa presto arriva quando esistono le cagioni.

VI. I Sidicini di Teano, molestati da' Sanniti, chiamarono in aiuto i Campani. Questi, vinti a Teano e disfatti sotto le mura di Capua, vedendosi in gravissimo pericolo, invocarono i Romani, e a loro sè stessi offrirono e le loro terre. I Romani intimarono a' Sanniti che rispettasser Capua come cosa loro: questi risposero con aggiungere saccheggi a saccheggi, devastazioni a devastazioni. Ecco l'origine di quella guerra, che decise de' destini d'Italia e del mondo. Uscirono allora per la prima volta i Romani dal loro triste Lazio, videro la deliziosa e ricca Campania, paragonarono le sponde paludose del Tevere e le tetre selve dell' Algido alle liete rive del Liri, e conobbero la voluttà de' bagni, gli spettacoli de' circhi, gli oziosi colloquii dell' agora e le greche eleganze. Due eserciti romani, capitanati da' consoli Cornelio Cassio e Valerio Corvino, entrarono l'uno nella Campania, l'altro nel Sannio, mentre i collegati latini, passando gli Appennini, nelle terre de' Peligni discendevano, ed i Sanniti alle spalle minacciavano. Cassio pose gli accampamenti sulle alture del monte Massico; Valerio, alle falde del Gauro, di sopra Cuma. Questi, venuto a giornata co' Sanniti, tentò invano da principio rompere le fortissime ordinanze nemiche coll' impeto de' cavalli; e la zuffa durò tutto il giorno con grande ostinazione e sangue dall'una parte e dall' altra; ma

verso sera l'oste sannita, rotta alla fine e sbaragliata, dovette ritrarsi a Suessula, ed il console vincitore se ne andò a Capua, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di onore, e festeggiato qual liberatore. Poco mancò questa vittoria non fosse attristata da una disfatta; perciocchè l'altro console, essendosi imprudentemente avanzato in certi passi difficili dell'Appennino, fra Saticola e Benevento, si trovò cinto di nemici, che i soprastanti monti occupavano, e l'andar più oltre e il ritornare gl' impedivano. Ma Decio Mure tribuno de' soldati, vedendo un poggio che signoreggiava i luoghi tenuti da'Sanniti, per sentieretti aspri e pressochè insormontabili, corse ad occuparlo con una schiera di soldati leggieri, e minacciando di là i minaccianti, le condizioni de' due eserciti felicemente mutò; laonde venuta la notte, i Romani dettero addosso a'Sanniti, vinserli, cacciaronli in fuga, e dicono ne ammazzassero 30,000; numero certamente esagerato come le 170 bandiere ed i 40,000 scudi di morti e fuggenti, che si dicono caduti in mano del console Valerio in una seconda giornata combattuta a Suessula.

I consoli, tornati a Roma, ebbero l'onore del trionfo, nel quale la pubblica ammirazione principalmente volgevasi a Decio, che cingeva alla fronte la corona di salvato esercito: e questa vittoria parve sì maravigliosa per la gran fama della virtù e potenza de'Sanniti, che i Falisci di Etruria vollero subito per propria sicurezza far lega co'Romani, e che fino la lontana Cartagine mandò loro ambasciatori per rallegrarsene e per offrire una corona d'oro a Giove Capitolino. I Sanniti chieser pace, e l'ebbero a patto pagassero al romano esercito un anno di stipendio e tre mesi di vettovaglie.

VII. Questa pace fu cagione di un' altra guerra, perciocchè i Campani e i Latini, malcontenti de' Romani, che di loro s'erano giovati nel combattere i Sanniti e non ne avevano tenuto alcun conto negli accordi, non posarono le armi, continuarono a guerreggiare i Sanniti, e mandarono a Roma

loro ambasciatori i due pretori delle colonie di Sesia e di Circeio, Annio e Numisio, i quali francamente chiesero: fra Romani e Latini fosse comune l'imperio; ambi formassero un popolo solo con diritti, senato e consolato comuni: a questo patto consentirebbero chiamarsi Romani, e che Roma fosse del latino imperio la sede. Queste domande parvero insolentissime a' Romani, ed il console Manlio Torquato rispose acerbamente, ch' egli ammazzerebbe di sua mano il primo Latino che osasse sedersi nella curia. Dicono che Annio, in punizione dell' insolenza sua, fu da Giove precipitato giù dalla scala del Campidoglio: certo vi rimase morto, e gli altri ambasciatori poterono appena salvar la vita colla fuga. Roma, anzichè cedere, chiamò in aiuto Marsi e Peligni, barbari abitatori de' monti, promise loro le spoglie degli abitatori del piano, comprese quelle delle colonie romane parteggianti pe' Latini, e li trasse in arme nella Campania. Allora si dette principio con accanito animo alla guerra, ed essendo i Latini e i loro alleati entrati nel Sannio, colà andarono a trovarli i Romani con due eserciti capitanati da' consoli Decio Mure e Manlio Torquato; e fu in questa occasione, secondo Livio, che nelle legioni si sostituirono i manopoli alle falangi, e s' introdusse l' ordine del combattere in tre file, astati cioè, principi e triarii. L' oste romana e la latina incontraronsi a' piè del Vesuvio, e quivi si commise la memoranda battaglia fra questi due popoli che avevan comune lingua, armi e costumi. Narra la tradizione che essendo stato fatto comandamento che nessuno potesse fuori degli ordini combattere in singolare conflitto, ed avendo il figliuolo di Manlio infranto la legge, avvegnacchè riuscisse vittorioso, il padre lo condannasse a morire, come infrattore della militare disciplina, con esempio a lui doloroso, alla repubblica salutare. L' esercito rimase silenzioso a quella crudele sentenza, ma quando sotto la scure del littore si vide rotolare a terra la testa sanguinosa del giovine Manlio, levossi un grido di compianto pel figlio e di esecrazione contro il

An. di R. 414
340 av. l'E. V.

padre; e d'allora in poi i comandamenti per severità orrendi chiamati furono Manliani.

Raccontasi che nella quiete della notte una forma d'uomo di grandezza maggiore dell'umana apparve all'uno e all'altro console, e disse loro che la vittoria sarebbe di quell'esercito, pel quale il suo capitano facesse sacrificio della propria vita. I consoli, conferita insieme la visione e consultati gli aruspici, si furono concordati, che quale di loro si trovasse dove l'esercito cominciasse a cedere, consacrerebbe la vita per la comune salute. Venuto il giorno della battaglia, i Latini urtarono l'ala sinistra dell'esercito romano, dov'era Decio, con tanto impeto e furore, che questo non potè sostenerli e forte indietreggiò. Allora Decio chiamò il pontefice, e gli disse che recitasse la formula del sacrificio; e compiuto il rito, col quale offriva sè e l'oste nemica agl'iddii infernali, montò a cavallo e si cacciò in mezzo a'nemici, che dopo poco cominciarono a cedere e a confondere le ordinanze. Manlio fece noto a'suoi il sacrificio di Decio, e si ne riaccese il coraggio con quello esempio e con la fiducia della promessa vittoria, che i Latini furono si rotti, sconfitti e macellati, che si disse tre quarti della loro oste esser rimasta sul campo. Il corpo di Decio fu trovato tutto trucidato, in mezzo a molti cadaveri di nemici da lui uccisi. Il resto dell'esercito vinto, essendo stata non allegra la vittoria de'Romani, ebbe tempo di raccogliersi, rifornirsi di gioventù volsca e latina, e ritentare altra volta la fortuna; ma il console Manlio le dette tale sconfitta, che in essa caddero e si spensero le ultime speranze del Lazio. Quando Manlio ritornò a Roma pel trionfo che gli era stato decretato, i padri gli andarono incontro molto onorevolmente, ma non così la gioventù che lo aveva in orrore per la uccisione del figliuolo.

VIII. Si punì severamente il Lazio e Capua di questa che dicevano ribellione ed era legittima guerra, col toglier loro

una parte dell' agro: e l' agro tolto a' Latini, aggiuntovi quello de' Privernati e il falernitano, che prima era de' Campani, sino al Volturno, fu diviso tra la plebe romana. Nel Lazio le sorti furono di due jugeri, nell'agro di Falerno di tre e un quarto, a cagione della distanza. Esenti furon di pena, fra' Latini i Laurentini, e fra' Campani i cavalieri, come partigiani fedeli di Roma. Fu ordinato il rinnovamento della lega co' Laurentini: a' cavalieri campani fu conceduta la romana cittadinanza, e se ne fece perpetua ricordanza in una tavola di bronzo collocata nel tempio di Castore: e s'impose inoltre a' Campani di pagare tutti gli anni 450 danari a ciascuno di quei cavalieri; ch' erano 1600. Anche a' Laurentini accordossi la cittadinanza, e furono loro restituite le proprie feste, a patto che il loro tempio di Giunone Sospita e il sacro bosco di quella dea fosser comuni ad essi e a' Romani. Il medesimo diritto di cittadinanza ottennero Aricia, Nomente e Pedo. I Tusculani, che già prima l'avevano, vi furono confermati, essendo stata la loro ribellione giudicata opera di pochi non della città. Velletri però, come ingrata al perdono altre volte per simili colpe ottenuto, vide spianate le sue mura, tolto via il suo senato, ed i suoi cittadini ebbero inibizione di passare al di qua del Tevere, pena la clarigazione, cioè che chiunque poteva impadronirsi della loro persona, e ridurla in servitù, e tenervela finchè non pagasse mille assi di ammenda. Le terre tolte a' senatori velletrani furono spartite fra' nuovi coloni. A' Tiburtini e Prenestini, colpevoli non solamente per questa fresca ribellione, ma anche per avere parteggiato pe' Galli, fu tolto una parte dell' agro. Le generali radunanze de' popoli latini furono vietate: vietato fra loro ogni parentado e commercio. Ai Campani, per riguardo a' loro cavalieri, a' Fundani e Formiani, perchè avevano sempre dato agli eserciti romani libero e sicuro il passo, fu conceduta la cittadinanza, ma senza diritto di suffragio. Le terre d'Anzio furono spartite a' nuovi coloni, lasciandosi però agli Anziati la facoltà

di farsi iscrivere in quelli. Ebbero e' si la cittadinanza romana, ma fu loro vietato di navigare, e furono loro tolte le lunghe navi, delle quali una parte furono condotte a Roma altre arse, e co' rostri loro fu fregiata la bigoncia delle aringhe nel fôro, per la qual cosa di poi pigliò nome di rostri.

Fu utile forse e per l'Italia e pel mondo la vittoria di Roma; ma sin d' allora ebbe principio quella lenta e fatale rovina e desolazione del Lazio, che vollé e non potè impedire la romana potenza. Il porto d' Azio si colmò: i fiumi uscirono dal loro letto e le circostanti campagne impadularono: Plinio, ne' tempi suoi, cercava già invano le vestigia delle ventitrè città de' Volsci, sparite ne' giunchi e melme delle maremme Pontine. E questa oppressione de' vinti fu opera tutta de' patrizii; non de' plebei, che, quasi memori della loro origine italica, erano sempre più umani verso di loro.

IX. Tardi si accorsero i Sanniti del grave errore commesso di dare aiuto a' Romani a soggiogare il Lazio. Roma metteva sue colonie a Cales ed a Fregelle, quasi spade rivolte contra al Sannio. Poco dopo collegavasi con Molosso re di Epiro, che le colonie greche della Italia inferiore avevano chiamato per diffenderle contra a' Sanniti. Questi, per vendetta e propria sicurtà, le sollevaron contro Priverno, Fondi e Formia; ma ciò non servì che a rendere più stabile la dominazione romana ed a rinfocolare gli antichi odii, i quali in aperta guerra divamparono, quando Palepoli e Neapoli, colonie greche di Cuma, da' Sanniti incitate ed aiutate, volser le armi contra a' Romani. E fu guerra questa lunga e terribile, piena di sanguinose battaglie, di varietà di casi or tristi or lieti, e di grandissimo furore, sapendo che combattevano gli uni per la libertà, gli altri per la dominazione. Opera lunghissima sarebbe il voler per disteso narrare questa memorabile guerra, che parve eterna a quelli che i mali ne sopportarono; per lo che, lasciati indietro molti

An. di R. 425
329 av. l'E. V.

particolari, non farò ricordo che de' più notevoli fatti. Dirò adunque, che Palepoli e Neapoli (che formavano una sola repubblica) furono dal console Publicio Filone occupate e fatte socie di Roma; che il console Lucio Cornelio entrò nel Sannio, e dato il guasto alle campagne, di Alife, Califfe e Ruffio s' impadronì; che i Lucani e gli Apuli, da amici fatti nemici, co' Sanniti si unirono; che i Vestini niegarono il passo a' Romani per recarsi in Apulia, per lo che il console Giunio Bruto predò le loro terre, e tolse loro Cutina e Ciniglia.

X. I Romani dettero il governo della guerra e la dittatura a Papirio di gente patrizia. Era costui famosissimo in armi, feroce d' animo, di forza ed agilità singolare, e sì presto nelle sue azioni, che Cursore lo dicevano e ad Achille dal piè veloce lo assomigliavano. Giunto appena sulle terre nemiche, dovette tornare a Roma a prendere novelli auspicii, perchè dicevano non buoni quelli co' quali aveva assunto l' imperio. Nella sua assenza dal campo, Fabio Rulliano suo luogotenente, avvegnachè avesse ricevuto espresso comandamento di sfuggire la battaglia, la commise ad Imbrino, e con sì buona arte e fortuna, che i Sanniti toccarono una gran rotta e ve ne rimaser morti 20,000. Papirio, che della militare disciplina era osservatore severissimo, tornò furioso al campo, ed avrebbe su Fabio rinnovato la crudeltà di Manlio, se i soldati nol difendevano, e se di là fuggito e ricovratosi a Roma, le suppliche del senato e del popolo non attutivano l' ira del dittatore. Papirio vinse in più scontri i Sanniti, che, per avere agio a rifarsi, chiesero ed ottennero un anno di triegua; ma prima che il tempo fosse fornito, avendo saputo che gli Apuli s' eran sollevati, ripigliarono le armi, e piombando improvvisamente addosso a' Romani, e' li costrinsero a ritrarsi. Ma non durò lungamente quel favore di fortuna; perciocchè venutosi a giornata campale, dopo ostinata zuffa e sanguinosa, i Sanniti furono rotti e

cacciati in fuga con grave perdita di morti e di prigioni: ond' e' rimasero molto smarriti, e per placare l' ira de' Romani, si proffersero di porre nelle loro mani Papio Brutulo, uno de' più ragguardevoli e chiari uomini del Sannio, stato capo di quel moto. Ma Brutulo magnanimamente si ammazzò, e così risparmiò a sè lo strazio, a' suoi il vitupero. Frattanto Fabio domava la sollevazione dell'Apulia; e ciò facendo imbaldanzire i Romani, a' Sanniti, che con grande istanza ed umiltà chiedevan pace, fu risposto: si sottomettessero alla dominazione di Roma. Il qual durissimo patto non volendo quelli in verun modo accettare, come uomini della loro libertà amantissimi, si tornò alla guerra.

XI. I Sanniti, con ogni loro maggiore sforzo, riunirono un esercito poderoso, e ne fecer capo Caio Ponzio di Telesia, uomo riputatissimo in guerra, il quale, invocati gli iddii vendicatori della superbia e cupidità di Roma, e dicendo giusta la guerra allorchè necessaria, e pie le armi quando non v' è altra salute che nelle armi, si apparecchiò animosamente a sostenere quella terribile contesa; e fatta sparger voce ch' egli andava in Apulia a liberare Luceria, che i Romani avevan preso, entrò rapidamente in Campania, e si accampò presso Caudio. I consoli Veturio e Spurio Postumio, che con quattro legioni stavano a Calazia, ingannati da quella falsa voce, deliberarono accorrere in aiuto di Luceria, e senz' altro si mossero per la più diritta via, che era quella delle forche Caudine. Quivi è una valle, di qua e di là fiancheggiata da alti monti e da scoscese rupi coronate da folti e tetri boschi; e all' ingresso e all' uscita due strette e selvose gole. I Romani, senza alcun sospetto, entrarono in quella valle; ma giunti in fondo ad essa, videro l' uscita impedita da grossi macigni e da alberi atterrati; e tutto a un tratto le alture dall' un fianco e dall' altro coperte di gente armata. Accortisi dell' agguato in cui eran caduti, tentarono tornare indietro, ma era troppo tardi, perciocchè

An. di R. 433
321 av. l'E. V.

in quel tempo anche l'ingresso era stato in somigliante modo sbarrato e chiuso. Dicono alcuni che quivi ebbe luogo una terribile e sanguinosa battaglia; ma Livio dice che i Romani furono vinti senza ferite, senza ferro, senza zuffa, senza aver potuto sguainare le spade e co' nemici combattere. Che che ne sia, il romano esercito rimase prigione de' Sanniti: alcuni lo dicon forte di 50,000 combattenti, Dionisio lo fa di 40,000; ma se è vero che componevasi di quattro legioni, avendo ogni legione 4,500 soldati, non poteva l'esercito, compresa la cavalleria, contar più di 20,000 combattenti.

XII. I Sanniti, lietissimi per sì segnalata vittoria, consultavano di ciò ch'era a farsi. Erennio padre di Ponzio, vecchio e savio sannita, che in gioventù aveva ascoltato a Taranto gli ammaestramenti di Archita e di Platone, consigliò si sfuggissero quelle vie mezzane, le quali non ti procurano amici, nè ti tolgono nemici; e che i vinti o tutti si spegnessero, o liberi e senza alcuno oltraggio a Roma si rimandassero. Ma questo savio consiglio non fu seguito; ed i Romani furono costretti a deporre le armi, passare ignominiosamente sotto il giogo, promettere di sgombrare il Sannio, richiamare le colonie e dare in ostaggio 600 cavalieri. I consoli furono i primi a passare sotto il giogo, appresso quelli di maggior grado, poscia le legioni. Stavano di qua e di là i Sanniti in armi, e mentre passavano, gli schernivano, dicevan loro villanie, li punzecchiavano colle spade, e se alcuno si risentiva, di colpo lo ammazzavano. L'esercito romano uscì dalle forche Caudine pieno di tanta vergogna, che non osò entrar di giorno in Capua. I consoli ed i soldati procedevano silenziosi, colla fronte china, cogli occhi bassi, non dando e non ricevendo saluto, come se sempre sentissero sul collo l'ignominia del giogo. A Roma fu pubblico lutto: si chiusero le botteghe; i senatori lasciarono le loro vesti di porpora, i cavalieri gli anelli d'oro, le donne i loro ornamenti. I parenti que' salvati con tanta vergogna, peggio

che se morti fossero, piangevano. Nè nozze, nè pubbliche feste per tutto quell' anno si celebravano.

Crearonsi nuovi consoli Publilio Filone e Papirio Cursore. I tribuni della plebe volevano o si osservassero i patti promessi a' Sanniti, o si rimettessero le cose in quei medesimi termini in cui erano alle forche Caudine. Quest'era giustizia; ma il senato, meno scrupoloso, non volle confermare il trattato. Un feciale condusse i due consoli al campo di Ponzio e gli disse: questi due uomini, senza autorità del popolo romano, fecero con voi ontosa pace, io li pongo nelle vostre mani, affinchè il popolo sia sciolto dallo scellerato patto. Allora Postumio percosse il feciale, dicendo ad alta voce: esser lui diventato sannita, e quello ambasciatore romano: il diritto delle genti doversi tener violato per la percossa da lui data al feciale; i Romani aver quindi quest'altra ragione per muover guerra a' Sanniti. Ponzio, ch' era magnanimo, sentì grande indignazione per quella scena ridicola, non volle ricevere i due consoli, accusò di perfidia i Romani, e si volse tutto a' pensieri di guerra, tardi pentendosi di non aver seguito i savii consigli del padre suo. Dove si vede come i patrizii romani della fede tenevano poco conto, e come superavano quelli che si fondavano in sulla lealtà; il che è cosa condannabilissima qualunque siasi il vantaggio che possa risultarne, ma nel medesimo tempo scusabile quando si considera che anche i Sanniti non osservavano la fede quando tale osservanza tornava loro contro, o ch'erano spente le cagioni che l' avevano fatta loro promettere: così che in questa universale malafede il buono e leale rimane sempre preda de' tristi.

XIII. Ripigliate le armi, i Sanniti ottennero prima un qualche vantaggio; ma di poi furono sì battuti ed oppressi, che si trovarono in necessità d' implorare due anni di tregua, nel qual tempo i Romani in Apulia e Lucania vieppiù si estesero e afforzarono. Ricominciandosi a combattere gran

sangue si versò; e vidersi eserciti disfatti, ribellioni di popoli, devastazioni di campagne, espugnazioni di città: ma dopo lunga contenzione quella guerra sarebbe stata allora fornita, se l'Etruria, sospettosa e pavida di quel rapido ingrandirsi di Roma, e da' Sanniti incitata, non si fosse ad un tratto levata in arme per ripigliare i suoi antichi confini del Tevere. Ricca e popolosa era ancora l'Etruria; ma i Liguri già scorazzavano sulle rive dell'Arno; i Galli dalla rossa barba e dagli occhi cilestri, urlando come branchi di famelici lupi dalle balze degli Appennini si affacciavano; ed i Romani, come torrente di lava che scende lento lento, ma senza curarsi di ostacoli, procedevano al di là del Tevere, e di tutto sommergere minacciavano. Fu necessità agli Etruschi interrompere le sacre pantomime, sospendere le mistiche danze, far tacere le tibie lidie, e collegarsi co' Sanniti contro a' nemici comuni. Ributtati da Sutrio, colonia romana, si ritrassero nella selva Ciminia, « più impenetrabile allora, dice Livio, e più orrenda, che testè non fossero quelle della Germania. » Ma Quinto Fabio intrepidamente la traversò, e vinti in varii scontri gli Etruschi, gli sconfisse cogli Umbri loro alleati presso Perugia, e costrinse questa città, non che Cortona ed Arezzo, a far pace per trent'anni co' Romani. Fabio, lasciato a proseguire quella guerra col nome di proconsolo, ottenne altre vittorie pel corso di due anni, ed una memorabile presso al lago Vadimone, dove i militi etruschi dopo aver fatto di sì grandi prodezze da riempire di maraviglia i Romani, morirono pressocchè tutti sul campo di battaglia, avendo giurato di preferire la morte alla fuga, ed avendo con costante animo adempiuto il giuramento.

An. di R. 442
312 av. l'E. V.

XIV. Questi moti d'Etruria avevano destato grandi speranze ne' Sanniti, massime per essersi divulgata la falsa novella, che l'esercito del console Fabio, smarritosi nella selva Ciminia, v'era stato oppresso e distrutto. I Sanniti assalirono per ciò il campo romano con tanto animo che ne ottennero

una segnalata vittoria, essendovi stato ferito il console Marcio, mortovi il legato e parecchi tribuni, ed impedito a'resti delle legioni il ritorno a Roma. I Romani per questo disastro, e come solevano ne' gravi pericoli, si volsero a creare il dittatore, e la voce pubblica designava Papirio Cursore; ma de'consoli che dovevano eleggerlo, l'uno non sapevasi se fosse vivo, e l'altro, cioè Fabio, credevasi non fosse mai per consentire la dittatura a colui che in altri tempi aveva voluto farlo morire. Fabio accolse l' ambasciata del senato e del popolo cogli occhi fissi a terra e senza profferire parola: non parlò, nè dette risposta alcuna in quel giorno, stando tutto in sè raccolto, come da contrarii e gagliardi affetti internamente combattuto; ma alla fine, vincendo l'amore della patria i privati rancori, nel silenzio della notte chiamò gli ambasciatori e nominò Papirio dittatore, senza aggiunger altro, senza rammentare l'ingiuria antica, senza millantare la sua patria carità, non men magnanimo nel silenzio che nel fatto, imperocchè se pochi sono gli uomini generosi, pochissimi quelli che della propria generosità non si danno vanto. Dal qual fatto di Fabio, che per amore della patria dimenticò le inginrie private, nè l'atto magnanimo offuscò colla vanità delle lodi, debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano d'essere meritamente tenuti buoni cittadini.

Papirio, fatto dittatore, mosse da Roma con poderoso esercito, vi riunì i resti delle legioni di Marcio, e si affrontò co'nemici. « I Sanniti, scrive Livio, due eserciti avevano: dorati erano gli scudi dell'uno, argentati quelli dell'altro. La forma dello scudo era larga ed uguale di sopra per coprire il petto e gli omeri, a cuneo di sotto perchè fosse più maneggevole. Un feltro era schermo al petto; e la gamba sinistra era coperta di un gambale: gli elmi crestati per dare alla persona apparenza di grandezza. L'esercito dallo scndo anrato avea tuniche di varii colori; quello dallo scudo inargentato, di candido lino. » Papirio disse a' suoi, maravigliati a quella vista, che vuolsi non oro e argento, ma for-

tezza di virtù e di ferro per vincere, e dette il segno della battaglia, la quale, dopo varii accidenti e moltissime prove di valore, ebbe fine colla disfatta de' Sanniti, le cui ricche e splendide armature il trionfo del dittatore e il romano fôro adornarono.

XV. Marsi, Pelingi, Ernici, Equi e fino i lontani Salentini da una parte, Etruschi ed Umbri dall' altra, che vedevano nella rovina del Sannio la propria rovina, tentarono invano soccorrerlo. Vinti da Fabio, imploraron pace: ottenutala stettero cinque anni ad ordir congiure, e quando credettero di aver tutto apparecchiato nuovamente si sollevarono. Fu questa guerra grossa e feroce. Il console Fulvio vinse i Sanniti e loro alleati dell' Italia meridionale; il console Lucio Cornelio Scipione vinse gli Etruschi; ed il vecchio Fabio e Publio Decio, figliuolo a quel Decio famoso nella guerra latina, empirono il Sannio di rovine e di stragi. Ma tanti guasti di campagne, perdita di armenti, disfatte di eserciti, espugnazioni e saccheggi di città non che invilire, inasprivano que' fortissimi Sanniti, i quali in sì grande pericolo pigliarono un partito animosissimo, di abbandonare cioè quella parte del Sannio che non potevan difendere, passare pel territorio nemico, congiungere le loro forze a quelle degli Etruschi e muovere uniti a' danni di Roma. E non solamente gli Etruschi, ma anche gli Umbri ed i Galli a' Sanniti si unirono. Già prima avevano tentato gli Etruschi di volgere contra Roma le armi di questi barbari, ed avevano pattuito la mercede e date le paghe; ma i Galli non si eran mossi, dicendo: « Questo danaro è il riscatto de' vostri campi; se volete che militiamo con voi contro Roma dateci parte delle terre vostre. » Ora però, persuasi dal comune pericolo, i Galli adempivano la fatta promessa ed a' nemici di Roma risolutamente si univano, sapendo bene che se Roma fosse vinta, sarebbe riuscito a loro agevole vincere gli Etruschi e gli Umbri e farsi signori di mezza Italia. Roma in sì grave

pericolo, per tante armi collegate a suo danno, chiamò nuovamente al consolato il vecchio Fabio e Publio Decio: apparecchi grandissimi fece per difesa e per offesa, chiamando alle armi i cittadini tutti e gli alleati, sì che si ebbe non meno di 90,000 combattenti.

XVI. Fabio per dividere le forze nemiche mandò parte del suo esercito ad invadere l'Etruria, e così costrinse Etruschi ed Umbri ad accorrere in difesa delle loro terre, mentr'egli moveva contro i Sanniti ed i Galli, rimasti soli a fronteggiarlo. L'oste romana si azzuffò con l'avversaria ne' piani di Sentino nell'Umbria. Fabio comandava l'ala destra ed aveva di faccia i Sanniti; Decio, la sinistra, e contrastava a'Galli. Questi con tanto impeto di fanti, carri e cavalli i Romani assalirono e disordinarono, che la giornata parve perduta. Ma Decio, vedendo ogni suo sforzo impotente per riordinare le scompigliate schiere ed al furore de' nemici resistere, rammentato il sacrifizio paterno, si consacrò co' consueti riti sacerdotali agl' iddii infernali, e scagliandosi in mezzo a' nemici, dette a' suoi soldati, colla propria morte, fede di vittoria, e quindi possibilità di vincere. I Galli, a quell'inatteso risorgere de' nemici loro, indietreggiano, e da assalitori diventati assaliti, stringono le file e dietro gli scudi si riparano. Ma i Romani, come se appunto allora cominciasse la battaglia, rompono quel muro di bronzo e le schiere barbariche tagliano a pezzi. In quel medesimo tempo i Sanniti, dopo di aver combattuto, valorosamente ed aver creduto la vittoria sicura, son rotti anch' essi e volti in fuga dall' arte di Fabio e dalla romana costanza. Si riappiccò fieramente la battaglia alle trincee degli accampamenti, dove i vinti tentarono rannodarsi e far testa; ma i Romani ruppero i ripari, e dentro a furia e a forza penetrarono. Era il campo coperto d'armi, cadaveri, tronchi membra e sangue: e ne' vinti ira e virtù, e ne' vincitori furore grande e nessuna pietà. Cadde in quella zuffa disperata Gellio Egnazio imperatore de'San-

An. di R. 459
295 av. l'E. V.

niti, fortunato di non sopravvivere a tanta sconfitta, nella quale 25,000 uomini dalla sua parte vi rimaser morti ed 8,000 prigioni. Comprarono però i Romani a carissimo prezzo quella vittoria, per lo che e' non poterono subito trarne quel vantaggio ch'era da sperarsi, nè impedire a' Galli di ritrarsi al di là degli Appennini, nè ai 5,000 Sanniti sfuggiti a quella strage di tornarsene, a traverso il paese nemico, a casa loro.

XVII. E' tenendosi vinti non per valore, ma per caso e astuzia del capitano e per lo abbandono degli Etruschi e degli Umbri, nulla di loro alterigia scemando, non restavan per questo di proseguire la guerra: e veramente indomabili uomini eran costoro, se tante sconfitte a domarli non bastavano! Ed e' combattevano nuovamente nella Campania, nel paese de' Marsi e in Apulia; e mentre gli Etruschi si sottomettevano a tutte le condizioni imposte loro da' vincitori, eglino ordinavano una generale rassegna di loro genti in Aquilonia. Sempre sconfitto in cinquant'anni di guerra, questo sgraziato popolo implorava di nuovo i suoi iddii da'quali era stato sì male protetto; ed un Ovio Paccio, vecchio decrepito, rimetteva in uso certi antichi e terribili riti praticati quando i loro maggiori della città di Capua s'insignorirono. In mezzo al campo fu costruito come un santuario, sotto tende di pannilini, con in mezzo un altare, intorno al quale stavano centurioni colle spade ignude. Quivi fecersi solenni sacrifizii agl'iddii, e quindi i più prodi dell'esercito furono ad uno ad uno introdotti. Bisognava giurassero sulle cose sacre poste loro davanti e sull'altare tinto del sangue delle vittime immolate, nulla mai direbbero di ciò che avevan veduto ed udito, ed imprecassero terribili flagelli sopra sè stessi e le loro famiglie se non ubbidissero a'capitani, se abbandonassero le insegne, se i compagni fuggenti in battaglia di propria mano non ammazzassero. Quelli che non volevano giurare erano subito da' centurioni trucidati, e i loro cada-

veri lasciati colle svenate vittime a pie' dell'altare, spaventoso esempio a'sopravvenienti: onde ne nasceva intorno terrore e sacra ignoranza di quelle morti. I primi dieci furono chiamati dal duce supremo: ognuno di questi chiamonne altri dieci, e questi altri. Sedicimila giurarono, e di loro si compose una legione detta lintea, dalla tenda di lino sotto la quale avevan giurato; e furono come il nervo di un esercito di 36,000 combattenti. Contro di loro mosse il console Lucio Papirio, e lì presso Aquilea si commise la battaglia che fu una delle più sanguinose di quella atrocissima guerra, perciocchè i lintei combattevano come chi è risoluto di vincere o di morire, ed i Romani come chi per le tante conseguite vittorie ha ferma fede di non potere esser vinto. E questa sicurtà la mostra bene il procedere di Papirio, il quale, essendo stato avvertito che i polli sacri non avevan mangiato, sebbene il pollario affermasse di sì, rispose risolutamente: « Non importa: s'egli ha mentito, la maledizione non può cadere che su di lui, » e dette il segno della battaglia. E forse la vittoria sarebbe stata de' Sanniti, se Papirio non spargeva a tempo la vocé che il suo collega Spurio Carvilio, avendo espugnata Cominio, veniva già in suo aiuto: per la qual voce i Sanniti, temendo d'esser pigliati in mezzo, piegarono alquanto, e nel piegare furono da'Romani furiosamente assaliti, battuti e rotti. Forse esagerano gli storici dicendo che 30,000 Sanniti vi fur morti; ma certo la perdita loro fu gravissima ed irreparabile in quella fatale giornata. Aquilonia, Cominio ed altre città furono messe a sacco ed a fuoco; e le ricchezze del Sannio resero splendidissimo il trionfo di Papirio, che portò al pubblico erario 1,330 libbre d'argento e 2,500,000 assi ricavati dal riscatto o vendita de' prigioni. Colla fatta preda ornaronsi ed arricchironsi il Fôro ed i tempii degl'iddii, e sul Campidoglio fu innalzata a Giove statua sì grande che scorgevasi dal monte Albano: le città alleate e le colonie ebbero armi sannite per rizzar trofei commemorativi della vittoria.

XVIII. I Sanniti erano stanchi, sfiniti, ridotti agli estremi; eppure (mirabile costanza!) e' non cedevano ancora, e parve per un istante che mutasse la loro fortuna, avendo, sotto il comando di Ponzio, riportato in Campania una notevole vittoria, dove il console Fabio Gurge, figliuolo al vincitore di Sentino, fu pressocchè disfatto. Ma il vecchio padre, ch'era a Roma, accorse all'esercito come luogotenente del figlio, ed i due più famosi capitani, che avessero in quel tempo Roma ed il Sannio, vennero a campale giornata. Incerto è il luogo, ma certa la vittoria de' Romani. Dicono vi perissero 20,000 Sanniti. Grande fu il numero de' prigioni, e fra questi Ponzio, che condotto a Roma fu barbaramente decapitato: delitto grandissimo, perchè oltre d'esser egli egregio e famoso capitano, era dotato di cuore magnanimo, non aveva voluto far morire i Romani alle Forche Caudine, aveva preso amorevole cura de' loro feriti, nè di altro potevasi chiamare in colpa che di aver troppo creduto alla fede romana. Oramai i Sanniti non combattevano più con isperanza di vincere, ma per vendetta e furore, e continuarono a combattere finchè Curio Dentato si spietatamente li flagellò, ch'essi furono costretti ad implorar pace. I loro ambasciatori trovarono il console seduto a cena frugale, e per renderselo benevolo gli offrirono dell' oro. Rispose il rigido e severo romano che gli era men caro aver dell'oro, che comandare a quelli che in copia ne possedevano. Fu detto che si rinnovava allora per la quarta volta la lega fra Sanniti e Romani; ma quella lega fra vincitori e vinti era patto di dominazione e di servitù. Quell' atroce guerra popolò di profughi gli antri, le caverne e le selve degli Appennini, e qual fosse la sorte riservata a quei miseri, che preferivano la vita errante e selvaggia al giogo romano, si può argomentare da questo passo di Livio: « Acciò quest' anno non passasse affatto senza guerra, fecesi una piccola impresa nell' Umbria, avutasi notizia che i banditi annidati in una spelonca facevano delle scorrerie nella campagna. Entrossi

An. di R. 464
290 av. l'E. V.

in quella spelonca a bandiere spiegate; ed in quel luogo oscuro a molti de' nostri toccaron ferite, massime di sassi. Ma scopertasi l'altra bocca della spelonca, ambedue turaronsi con fascine e vi si appiccò il fuoco. In tal guisa due mila persone circa che vi s' eran chiusi vi furono spenti dal fumo o dal calore, o perirono nelle fiamme, in cui vennero a gittarsi per cercare uno scampo. »

XIX. Vinti i Sanniti, i primi ad esser percossi da' Romani furono i Sabini, popolo colto, ricco e possessore di ubertosi terreni che i vincitori si divisero. Gli Etruschi e i Sennoni vinsero sotto Arezzo i Romani, ed i loro ambasciatori, contra il diritto delle genti, ammazzarono; per lo che il console Dolabella entrò nel paese de' Sennoni e lo mise tutto a ferro e a fuoco. I Boi, che di vendicare i Sennoni tentarono, furono battuti e rotti dal console Oneo Domizio Calvino sulle rive del lago Vadimone, e poi all' intutto disfatti presso Populonia. Nè tardarono ad essere completamente soggiogati gli Etruschi, la cui potenza scomparve colla distruzione della opulenta città di Volsinio, dalla quale i vincitori portaron via duemila statue. Gli Umbri anch' essi soggiacquero al destino comune. Oramai Roma non aveva più chi le resistesse nell' Italia di mezzo.

E qui è utile notare, come osservò il Machiavelli che non intervenne mai che i Romani avessero due potenti guerre in un medesimo tempo; anzi parve sempre, o nel nascere dell' una, l' altra si spegnesse, o nello spegnersi dell' una, l'altra nascesse. Così mentre combatterono con gli Equi e con i Volsci, non si levarono mai contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contro ai Sanniti: e benchè innanzi che finisse tal guerra, i popoli latini rivolgessero le loro armi a danno di Roma, nondimeno quando tal rivolgimento seguì, i Sanniti erano in lega co' Romani, e col loro esercito li aiutarono a domare i Latini. I quali domi, risorse la guerra del Sannio. Battuti da ultimo i Sanniti, caddero l'un

dopo l'altro gli Etruschi e gli Umbri. Questa parrebbe opera della fortuna; ma a chi ben considera la troverà opera della virtù e prudenza romana. Ed a questo proposito soggiunge il Machiavelli: « Come un principe o un popolo viene in tanta riputazione che ciascun principe o popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà, se non necessitato: in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quieteranno facilmente e gli altri potenti che sono discosti, e che non hanno commercio seco, curano la cosa come longingua, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso; il quale venuto, non hanno rimedio a spegnerlo, se non con le forze proprie; le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. »

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

I. Colonie greche dell'Italia e della Sicilia. II. Zeleuco. III. Caronda. IV. Sibari. V. Pittagora. VI. I Pittagorici. VII. Rovina di Sibari e distruzione de' collegi pittagorici. VIII. Rivolgimenti delle repubbliche greche di Sicilia. IX. Sollevazione de' Siculi. X. Guerra de' Cartaginesi in Sicilia e tirannide di Dionisio il vecchio. XI. Anassila tiranno di Reggio. XII. Dionisio aspira a farsi signore d'Italia e di Grecia. XIII. Dionisio il giovine. XIV. Siracusa liberata da Timoleone. XV. Agatocle. XVI. Prima guerra de' Romani nella Magna Grecia. XVII. Occasione di guerra fra Taranto e Roma. XVIII. Venuta di Pirro in Italia. XIX. Vittoria di Pirro su' Romani. XX. Roma niega la pace a Pirro se prima non esca d'Italia. XXI. Continua la guerra. XXII. Pirro va a combattere i Cartaginesi in Sicilia. XXIII. Suo ritorno in Italia e sua fine. XXIV. Roma padrona dell'Italia inferiore.

I. Le colonie greche d'Italia, delle quali le più famose furono Cuma, Palepoli, Reggio, Locri, Crotone, Taranto, Metaponto, Sibari e Turio, crescendo di popolo, ricchezza e civiltà altre colonie avevano fondato. I Locresi fondarono Ipponio e Medina, e tutto il territorio compreso fra'due mari sino a' confini di Reggio signoreggiarono; Crotone s'impadronì del territorio scilletico e fondò Terina e Pandosia; Sibari fu madre di Lao, di Scidro, di Possidonia; Taranto, di Eraclea. Le colonie greche di Nasso e di Siracusa in Sicilia fondarono Catania, Leontini, Zancla, Mile, Imera, Tapio, Megara, Gela, Acre, Enna, Casmene, Noto, Selinunte, Camerina e Agrigento. Queste colonie erano di stirpe dorica, achea e ionica: l'achea fu potente in Italia; la dorica, in Sicilia, sebbene al di qua del mare avesse Taranto e Locri; la ionica aveva sul continente Cuma, Palepoli, Reggio, Elea

e Scilacio; nell'isola Zancle, Nasso, Catania, Leontini ed Imera. Nelle colonie achee prevalevano i reggimenti popolari, nelle doriche gli aristocratici, nelle ionicbe i misti. Narrano che i Tarantini somigliassero in antico agli Spartani: dipoi ricchezza e voluttà di clima li corruppero; nè più di Sparta ritennero che l'uso di avere i sepolcri dentro la città, e il dorico linguaggio; amavano i piaceri più degli Ateniesi, ed ebber lusso e mollezze ad Atene ignote. Oramai le splendide e delicate mense tarantine non serbavano più ricordo del brodo nero lacedemone. I Locresi erano più duri di quei di Taranto; i Crotoniati anche di più.

La mano potente de' Dorii ben si scorge ne' resti d'Agrigento, di Possidonia, e in quel mirabile tempio di Selinunte, che da lontano si vede sorgere come bianca e gigantesca fantasima nella solitudine. Agrigento conteneva forse due milioni di abitatori; Siracusa, a' tempi di Dionisio, mandò fuori dalle sue mura esercito di 100,000 fanti e 12,000 cavalli; la molle Sibari mise in armi 300,000 combattenti; ed il lido di Taranto rosseggia ancora de' frantumi de' vasi di argilla ammucchiativi dalla gran città, ch'era la Tiro dell'Occidente, come Agrigento n'era la Babilonia. Non v'è quasi frutto dell'Oriente che non fosse allora noto e coltivato in Sicilia. L'albicocco e il cedro dell'Armenia vi fur portati da' Fenici e dalle prime colonie greche: il ciliegio venne dal Ponto, e più tardi fu recato in Roma da Lucullo; il carrubo dall'Egitto e dalla Ionia; la palma dalla Libia, e si vi prosperò da meritare che Selinunte fosse da Virgilio detta *Palmosa Selinus*. Gli ulivi di Sicilia si migliorarono cogl'innesti di Cipro. Il fico vi nasce spontaneo, come la vigna, ma l'una e l'altra furono arricchiti di molte varietà portatevi dall'Attica, dalla Lidia, dall'Egitto. In Teocrito ed Epicarmo e in altri antichi troviamo ricordo di pressocchè tutte le frutta e legumi che servono oggi agli usi comuni. Eran famosi in quei tempi il burro olezzante degli Ericini, il mele ibleo, le lane agrigentine, i vini mamertini,

il croco di Centuripi, che gli stessi Greci preferivano a quello del Carico e dell'Olimpo. Celebrati per bellezza erano i cavalli di Agrigento; per velocità, quelli di Lilibeo. I cavalli siciliani condotti in Grecia da Terone furono ammirati nei giuochi olimpici, dov'egli riportò il premio, ed essi meritarono le lodi di Pindaro. Secondo Varrone, i Romani impararono in Sicilia l'uso di coniare monete d'argento. E tutta la Magna Grecia era in quel tempo ammirabile per ricchezza, coltura e civiltà. In Turio veniva a consolarsi de' mali dell'esilio il vecchio Erodoto: e quando il siciliano Epicarmo meritava il nome di principe della commedia, Magnete d'Icaria balbutiva appena in Grecia un rozzo dialogo, che tutto oliva della rusticità del natio villaggio. La Grecia intera rimase maravigliata quando il rapsode Cleomene recitò nell'arena olimpica i carmi d'Empedocle, e gli altri rapsodi rinunziarono al certame, disperando della vittoria. Stesicoro d'Imera precedette Pindaro di un secolo, ed Ibico di Reggio o di Messina visse a' tempi di Policrate.

II. Locri, secondo la tradizione, ebbe Zeleuco per legislatore: poneva fondamento alle leggi la religione, e principio gl'iddii, che faceva amantissimi de' patrii riti, abborrenti degli stranieri. Diceva onorarsi gl'iddii più colla purezza dell'animo e la bontà delle opere, che con templi, altari e solennità di sacrifizii. Affermava il disonore che viene dal delitto esser pena più grave d'ogni perdita di fortuna. Dopo gl'iddii voleva si onorassero i parenti e i magistrati, ma primo parente faceva la patria, e chi non l'amava sopra ogni cosa, diceva offendesse gl'iddii; e chi l'abbandonava, la tradisse: così il non fare a pro della patria, al far contro saviamente eguagliando. Tolse ogni arbitrio a' magistrati, determinando ad ogni delitto la sua pena. Proibì gli amori infami, disonore della Grecia: gli adulteri condannò alla perdita di un occhio; alle donne vietò seguito di molte serve, e frange e gioielli; agli uomini, stoffe preziose e anelli d'oro. Il

bere vino, senza licenza del medico, fece delitto di morte. A' cittadini era vietato vendere i proprii beni, se non costretti da manifesto bisogno, perchè le ricchezze si mantenessero nelle nobili famiglie. La medesima legge era in Turio e in Crotone, e dappertutto vi produsse pessimi effetti. Vietati erano mercati e botteghe nella città: ciascuno a casa sua vender doveva le sue proprie derrate. Chi voleva mutare una legge antica o proporne una nuova, doveva presentarsi all' adunanza de' cittadini con un laccio al collo; e se la proposta non era vinta, il proponitore era strozzato. Locri, per queste leggi è da Platone anteposta a tutte le vicine repubbliche, ed è cantata da Pindaro come sede della giustizia, dell' ospitalità e della virtù. Alcuni dicono che Zeleuco imitasse nelle sue leggi gli ordini di Sparta e di Creta; ma se egli ha realmente esistito, è molto più antico de' legislatori di quelle città.

III. Le leggi di Zeleuco avevan fama di severe; miti al paragone eran quelle di Caronda, che governarono Catania sua patria, e Reggio e Turio ed altre città calcidiche o ioniche di Sicilia e d'Italia. Egli voleva le leggi per sommi capi imparate fossero a memoria da tutti i cittadini, e recitate nelle pubbliche feste, dopo il canto degl' inni sacri. Quale omaggio più gradito agl' iddii che il rammentare i precetti della giustizia? Era vietato a' cittadini di conversare co' malvagi, sotto pena d'incorrere la medesima infamia: da' vecchi volevansi consigli ed esempii; ne' giovani l' amore della verità e della virtù co' premii si eccitava: la frugalità e la modestia mettevansi al disopra ed in più onorevole grado del sapere. In Corinto allo scialacquatore, se ricco, si permetteva di fare a suo modo; se povero, era bandito dalla città come sospetto di vizii e male opere occulte. Caronda non credeva la ricchezza dia diritto di dissipare, nè di corrompere i costumi della città. Solone dichiarava infami que' padri che non insegnavano un mestiere a' loro figliuoli. Caronda

fece di più, ordinando che tutti i figli de' cittadini dovessero frequentare le pubbliche scuole, ed ivi essere istruiti nelle lettere da maestri pagati dalla repubblica. E questo ordine era comune a molte altre città d'Italia, e mostra la parte che nel far le leggi vi avevano avuta i sapienti. In Roma istessa vi erano scuole pubbliche, come vedemmo, fin dal tempo dei decemviri, e Roma non era tra le più colte città d'Italia. A' ricchi comandava Caronda soccorressero i poveri come proprii figliuoli; a tutti, fossero ospitali co' forestieri. I calunniatori, peste e vitupero della libertà, faceva menare attorno per le vie con in capo una corona di tamarisco. Chi colle grandigie della sua casa privata voleva vincere lo splendore de' tempii e de' pubblici edificii, era tenuto infame, quasi dispregiatore degl' iddii, delle leggi, de' magistrati. Vitupero grandissimo era abbandonare la patria; onore supremo per lei morire. Chi fuggiva in battaglia davanti al nemico era messo in gogna nel fôro in veste da donna: il vero coraggio, credeva Caronda, non si possa ispirare giammai col timore. Era severamente proibito all' uomo conoscer donna, che non fosse sua moglie: a donna rotta onestà non perdonavasi. Vietate erano le seconde nozze, dicendo Caronda indegno di pubblici ufficii chi dava a' proprii figli una matrigna e piantava questo germe di discordia nelle domestiche mura. Vietate erano le turpi parole, come principio di opere turpi. Dell' orfano ricco voleva Caronda i beni amministrati da' parenti paterni, la persona data in cura a' parenti materni: così quelli, che ne potevano essere eredi, ne custodivano la fortuna; gli altri, senza il pungolo della cupidità, non avean cagione di voler male al fanciullo. Come Zeleuco, proibì che nessuno si presentasse armato ne' pubblici comizii. Un dì uscito egli dalla città per reprimere una scorreria di ladri, ritornando, entrò inavvedutamente armato come si trovava. « Egli corrompe le leggi, » gridò un malevolo accennando alle sue armi. « No, anzi le confermo, » rispose Caronda, e s'immerse il ferro nel petto. Ma esisterono real-

mente Zeleuco e Caronda? E se esisterono sono veramente opera loro le leggi ad essi attribuite? In tutto ciò v'è molta oscurità ed incertezza: indubitato è però che quelle leggi furono in gran parte comuni agl'Italioti (così i Greci chiamavano gli abitatori della Magna Grecia), e testimoniano molta sapienza e civiltà nel popolo che le osservava, imperocchè le buone leggi non si fanno o non durano in popolo barbaro o corrotto.

IV. Non duraron difatti le leggi di Zeleuco nella molle Sibari. I Sibariti nelle delizie, nella voluttà e nel lusso ponevano ogni cura; e per non essere sturbati nel sonno, non volevano in città fabbri, nè altri che esercitassero rumorose arti, e, se dobbiamo credere ad Ateneo, neanco i vigilî galli. È detto che un ricco di Sibari, Smirindide, non avrebbe potuto dormire, se una sola foglia di rosa gli si fosse ripiegata nel letto. Forse queste sono iperboli; ma sappiamo che una veste lavorata a Sibari, la quale servì ad ornare la statua di Giunone in Cartagine, fu comprata centoventi talenti. La repubblica fu spesso ingiusta co' savii magistrati che l'avevano bene governata, e co' prodi capitani che l'avevano valorosamente difesa; ma i cuochi non furono giammai trasandati, e chi inventava una nuova golosità era sicuro di ottener premio ed onore maggiore che se avesse corretto il pubblico costume, amministrata bene la giustizia o vinto una giornata campale. Quel popolo, che tanto curava le arti per ornare e rendere piena di delizie la patria, ignorava quella di conservarla. Un Sibarita, visitando la dura e povera Sparta, disse: « Non mi maraviglio gli Spartani siano spregiatori della morte, dappoicchè vedo ch'e'non possono amar molto la vita. » Ma di Sibari non rimanevano neanche più le vestigia, mentre di Sparta durava ancora nel suo fiore la potenza e la gloria.

V. Anche Crotone volgeva a corruzione, quando a ritemprare i suoi costumi venne Pittagora. Lo dicon nato in

Samo, in Metaponto, in Tiro: altri lo fanno lucano, e chi egizio, e chi etrusco. Incerto, come il luogo, è il tempo di sua nascita. Forse e'non ha mai esistito; forse e' non fu che la personificazione ideale di dottrina antichissima, conservata e tramandata da un sodalizio di sapienti, i cui fatti più notevoli furono tutti attribuiti a un uomo solo. Così è che Pittagora si trova contemporaneo di Policrate, di Falaride, di Filolao e di Milone, ed autore di scoperte che presuppongono l' infanzia e la maturità della scienza, come, a cagion d'esempio, la proprietà della ipotenusa e le leggi della celeste armonia. Tanto cammino non è dato fornire a un uomo solo. Per altro la filosofia di Pittagora si trova ne'resti della lingua che parlavano gli antichi italiani abitatori di quelle contrade, e la lingua genera nella mente di chi ascolta pensieri simili alle parole, le quali non sono solamente segni, ma anche strumenti e cagioni del pensiero. Che che ne sia di tal quistione, io seguirò la tradizione istorica, la quale se non è prova convincente del fatto, lo è però delle idee dominanti in quel popolo in cui la tradizione ebbe vita. Un fatto istorico ignorato è spesso per il popolo come fatto non avvenuto; e una tradizione favolosa, purchè creduta, produce sovente gli effetti di un fatto reale; così è che vi possono essere de' pregiudizii utili, e, duole il dirlo, delle verità dannose.

Pittagora, come dicono, fuggendo la tirannide di Policrate, viaggiò per l'Asia, per la Grecia e per l'Egitto; poi venne a Crotone con fama grande di scienza e virtù, che unita alla bellezza del volto e dignità della persona, e alla grazia e robustezza dell'eloquenza gli procurò la stima e venerazione de' cittadini. I Crotoniati, dopo lungo assedio, avevano espugnata Siri. Questa città era stata difesa da'Locresi: da qui cagion di guerra fra Crotone e Locri. Ricorsero i Locresi per aiuto agli Spartani, i quali, invece di aiuti, detter consigli: si raccomandassero a Castore e Polluce. I Crotoniati consultarono l'oracolo di Delfo: la risposta fu, doversi prima vincere i nemici co' voti, poscia colle armi. Votarono la de-

cima delle spoglie che avrebber tolto a' nemici. Ma i sacerdoti in nome del loro Dio mercanteggiavano: i Crotoniati avevano offerto la decima, i Locresi offrirono la nona. Si venne a giornata campale. Si narrano molti prodigi: un acquila aleggiante sempre sul campo de' Locresi: due cavalieri giganti della persona e divini nel sembiante combattenti in loro favore: la nuova di quella vittoria giunta nel medesimo di ed ora a Corinto, a Sparta e ad Atene. Fatto fu che 15,000 valorosi Locresi vinsero 100,000 Crotoniati, ammolliti dalle ricchezze, divenuti insolenti e trascuranti d' ogni buona disciplina per la fortuna passata. Pittagora, vedendo il misero stato in cui era caduta Crotone, dopo quella disfatta, cominciò con istruire i fanciulli: quindi vennero a lui i giovani, le donne, gli uomini maturi, i vecchi. Parlava ne' ginnasii, nei tempii, nelle pubbliche adunanze: raccomandava la giustizia, la frugalità, la modestia; mostrava nella sapienza e virtù essere riposta la suprema felicità. Commossa dalle sue parole e da' suoi esempii, dicono la città mutasse modi e costumi; gli uomini lasciarono le male pratiche; le donne i loro ricchi e pomposi ornamenti al tempio di Giunone offerirono; tutti come un Dio lo risguardavano ed osservavano: il che, se vero, mostra che poco profonda era in Crotone la corruzione, perchè in città corrotta il savio e virtuoso vi è spento o deriso. Crotone era difatti città felice per salubrità d' aere, per fertili campi, per limpidi colli da limpidi ruscelli irrigati; ma la gente che l' abitava mantenevasi gagliarda e robusta, nè era stata come in Sibari da' piaceri ammollita. De' Crotoniati dicevasi: « Il più debole di loro è il fortissimo tra gli altri Greci. » È famoso Milone sette volte vincitore ne' giuochi pitici e sette negli olimpici. Egli, secondo la tradizione, portò sugli omeri la sua statua colossale, fattagli da' suoi concittadini, dalla città al tempio di Giunone. Di Esone, altro atleta crotoniate, narrasi che pigliò un toro, e tenendolo per le gambe, quasi fosse un agnello, lo presentò in dono alla sua Amarilli.

VI. Volendo Pittagora fare opera durevole, raccolse attorno a sè il fiore della gioventù, e fondò una congrega, o scuola, o collegio che voglia dirsi. E'governava in tutto la loro vita: insegnava loro i precetti e la pratica della virtù; voleva fuggissero la voluttà, fossero a tutti benevoli e graziosi, avvezzassero l'animo e l'ingegno a ben governare la repubblica, a contrastare alla tirannide, ad onorare gl'iddii, non con pompe e sacrifizii, ma con virtù e verità. Quando Falaride invitò Pittagora a purificare i riti di Agrigento, il savio gli rispose: « Purifica prima il tuo cuore. » Nella corte di Falaride v'era anche Abari: questi predicava la santità delle cerimonie religiose; Pittagora, la santità de'costumi: ma Abari, che moltiplicava le espiazioni, fu più accetto al tiranno di Pittagora, il quale moltiplicava i rimorsi. Pittagora prescriveva a' suoi discepoli le vesti, i cibi e tutti gli esercizii nelle varie ore del giorno: educavali alla virtù cogl'insegnamenti, colla religione, colla ginnastica, colle armonie della musica. I Pittagorici avevano iniziazioni e lunghe prove, segreti ed arcani, e segni misteriosi co'quali riconoscersi, e scrittura a loro soli nota, e sapienza riposta che al volgo celavano ne'veli delle allegorie e delle poetiche favole. Non pare che Pittagora esercitasse in Crotone alcun ufficio pubblico: contentavasi consigliare ed ammaestrare i magistrati della repubblica. Tutte le città italiote, non che quelle delle Lucania e del Sannio, si riempirono in breve di Pittagorici: essi scrissero libri intorno tutte le arti utili: trattarono di agricoltura, di pastorizia, di caccia, di pesca, di architettura, di matematiche, di pittura, di musica: la natura degli animali, delle erbe e delle pietre descrissero; Archita, lo stesso Archita trovò tempo di fare automi e di scrivere dell'arte di preparare i cibi. I Pittagorici insegnavano dover governare le repubbliche i sapienti ed i buoni, ciò che vuol dire governo di ottimati, e nel caso loro particolare voleva dire governo di loro setta o scuola. Questa pretensione fu la cagione di loro rovina.

VII. In quel tempo il popolo di Sibari si sollevò contro gli oligarchi, e fece suo capo Teli di nobile casato. Questi confiscò a' nobili tutte le loro facoltà, e volendo incrudelire sulle persone, cinquecento di loro si salvarono colla fuga, e ripararono a Crotone, che pe' buoni ufficii di Pittagora amorevolmente gli accolse. Ambasciatori crotoniati, andati a Sibari a perorare in pro de' fuorusciti, furon quivi ammazzati. Fu questa cagion di guerra fra Crotone e Sibari, e sebbene in questa città seguisse un altro rivolgimento, in cui Teli e parecchie migliaia de' suoi partigiani furono barbaramente macellati, nondimeno la guerra continuò, ed i due eserciti si affrontarono sulle rive del Trionto, dove i forti Crotonianti, capitanati da Milone, benchè minori di numero, ruppero ed isconfissero i molli Sibariti, rovinarono fin dalle fondamenta la loro città, e perchè di essa non rimanesse neanco le vestigia, sulle sue rovine fecer passare le acque del Crati. Così scomparve dal mondo la voluttuosa Sibari.

Ma questa vittoria fu a' Pittagorici fatale; imperocchè montati per essa in superbia, consigliarono agli aristocrati di Crotone di non dividere col popolo le terre e le spoglie de' vinti. Il popolo alzò la voce indignato: gli ottimati proibirono le popolari adunanze. Gli animi dall' una parte e l' altra s' inacerbirono. I partigiani della tirannide, che prima avevano accusato i Pittagorici di demagogia, or di oligarchia gli accusavano. Allora il popolo si levò in arme, assalì furiosamente i collegi pittagorici, e vi appiccò il fuoco. I loro libri furono dispersi, le adunanze disciolte. Molti di loro perirono in quel tumulto; altri si salvarono con la fuga. Di Pittagora non è parola. Il simile seguì a Locri, a Caulonia e nelle altre città italiote, dov' erano collegi pittagorici e reggimenti aristocratici. I più de' Pittagorici ripararono in Grecia. Gli Achei s' intromisero pacieri, e pe' loro buoni ufficii gli esuli ritornarono più tardi alla loro patria; ma prevalendovi gli ordini democratici, non più si mescolarono nelle pubbliche faccende. Ciò non ostante per quasi due secoli la Magna Grecia

e la Sicilia fur piene di Pittagorici, i più famosi de' quali furono Parmenide e Zenone datori di leggi ad Elea, Aristeo e Almeone di Crotone, Ippone di Reggio, Ippaco di Metaponto, Ecfanto di Siracusa, Timeo da Locri, Ocello della Lucania, Archita di Taranto, e Filolao di Crotone, ammazzato dal popolo di Eraclea, e le cui dottrine sulla immortalità dell' anima allegava Socrate per suo e per degli amici conforto nell' atto di bevere la cicuta. Nè alcuna città greca ebbe tanto da potersi vantare de' suoi filosofi quanto Tebe del tarentino Liside, perciocchè se Socrate, Platone, Aristotile furono maestri di Alcibiade, di Dionisio e di Alessandro Magno, Liside fu maestro di Epaminonda, il più virtuoso fra' più famosi eroi della Grecia. Molte donne pittagoriche si resero anch' esse illustri pe' loro libri, e fra le più rinomate Esara che scrisse un trattato della natura dell' uomo, Bindace sorella di Ocello, e Mia, Tiano e Melissa, che dettarono aurei libri intorno l' educazione de' figli, ed i doveri delle mogli e delle madri. Fuvvi un tempo in cui Siracusa era risguardata come sede principale de' Pittagorici, e quivi Platone e Dione ne raccolsero l' ereditaggio ed in pro della libertà lo adoprarono. Già Empedocle ed Epicarmo, colla poesia e l' eloquenza, a pubblico beneficio le dottrine pittagoriche avevano divulgato.

VIII. Quando in Crotone e nelle altre repubbliche della Magna Grecia caddero gli ordini aristocratici, anche in Siracusa il popolo si sollevò contro gli oligarchi, soli possessori delle terre, e gli spodestò e bandì. Altre città siciliane seguirono questo esempio; ma tali rivolgimenti tornarono poco utili alla libertà, la quale anzi fu più che mai oppressa da uomini ambiziosi e crudeli, che fingendo di volere difendere il popolo, abbassando i nobili, finirono con farsi tiranni. Panezio ridusse sotto il suo dominio Leontini; Falaride, tristamente famoso, Agrigento: Gela sottostette a Cleandro, Zancle a Scite, Imera a Terillo suocero di Anas-

sila, che al di qua del mare si fece tiranno di Reggio. Ammazzato Cleandro, gli successe il fratello Ippocrate, quindi Gelone; ammazzato Falaride, gli successe Terone, e di poi il medesime Gelone suo genero, che riuscì anche ad insignorirsi di Siracusa. A lui ricorsero per aiuti contro a'Persiani Sparta ed Atene, ed egli offrì loro 200 galere, 2,000 cavalli e 24,000 fanti, a condizione gliene lasciassero il comando; che non gli fu consentito. E quando Serse assaliva la Grecia, ed i Cartaginesi, d'accordo con quel re, la Sicilia, Gelone mosse contra di loro con 5,000 cavalli e 50,000 fanti, e nella memoranda giornata d'Imera, sì li vinse e sconfisse, ch'e' furono costretti a chieder pace: il che fu in quel medesimo dì in cui Temistocle riportò la gloriosa vittoria delle Termopoli. La vittoria d'Imera fece risguardare Gelone come il liberatore della Sicilia; ed istorici e poeti la virtù del fortunato capitano in prosa e in verso celebrarono. Gelone adoprò il bottino tolto a' Cartaginesi, e duemila talenti che fece lor pagare per condizione di pace, non solamente per premiare i soldati, ma anche per sovvenire gli agricoltori, riputando opera non men utile il nutrire la patria, che il difenderla. Cessata la guerra e'si dette tutto alle quete arti della pace: coltivava orti e giardini con tanta varietà ed isceltezza di piante e frutta, che era maraviglia a vederli: e dando il nobile esempio, al rompere dell'alba, egli usciva dalle porte di Siracusa con tal moltitudine di agrocoltori che parevano un esercito, e li guidava ed istruiva negli utili lavori rurali. Il suo fratello Gerone, che gli successe nella signoria, benchè uomo crudele, accoglieva alla sua regale mensa Simonide, Pindaro, Bacchilide, Eschilo ed altri sommi ingegni; ma Trasibulo, altro fratello e successore di costui, tanto mise le mani negli averi e nel sangue de'cittadini, che questi gli si ribellarono, e cacciatolo in bando, ristabilirono gli antichi ordini di libertà, elevando a perpetua memoria di questa liberazione una statua colossale a Giove Liberatore. Lo stesso aveva fatto poco prima

Agrigento; ed il loro esempio pressocchè tutte le altre città seguirono, istituendo reggimenti di popolo, cacciando le mercenarie soldatesche, delle quali si circondavano gli spodestati tiranni, dividendo fra' poveri le terre degli oligarchi e de' partigiani degli spodestati principi. Ma vedremo tra breve come sia vera quella massima, che, dove il popolo non è corrotto; i tumulti ed altri scandali non nuocciono; dove egli è corrotto, le leggi bene ordinate non giovano.

IX. Frattanto i Siculi, antichi abitatori dell'isola, i quali avevano serbato la loro libertà su' monti, e risguardavano i Greci come forestieri usurpatori delle loro terre, deliberarono di cacciarli, approfittando di quei rivolgimenti, e fecero lor capo Ducezio, uomo atto ad ogni più arrischiata impresa. Ducezio tolse a' Greci parecchie città, ed in quel primo furore della sollevazione, sconfisse gli eserciti di Siracusa e di Agrigento; ma poco durò sua fortuna, ed e' fu vinto e confinato a Corinto. Più tardi ritentò l'impresa, e già tutti i Siculi accorrevano in armi ad ingrossare il suo esercito, quando morte troncò i suoi disegni e spense le speranze de' sollevati. Fu allora che per finirla co' Siculi, i Siracusani con oste poderosissima assalirono l'antichissima città di Trinacria, ultima sede di quel popolo. I cittadini, benchè rimasti soli, lungamente e valorosamente resisterono, e chi non morì combattendo, da sè stesso si ammazzò. La quale guerra vinta, Siracusa sperò potere ridurre in suo potere tutta l'isola, e rivolse le armi contra Lentini, che invocò l'aiuto di Atene. Acconsentirono gli Ateniesi a venire in Sicilia, ma niente fecero di notevole in questa impresa. Vi ritornarono qualche tempo dopo, pigliando per pretesto una guerra nata fra Egesta e Selinunte, ed in verità per abbattere la potenza di Siracusa; ma nè Alcibiade, nè Nicia, nè Lamaco poterono vincere la grande città, nel cui porto, come disse Cicerone, « la nobiltà, l'imperio e la gloria degli Ateniesi fece naufragio. »

X. Nemici più terribili furono i Cartaginesi, i quali, sconfitti da Gelone ad Imera, tornarono chiamati dagli Egestani con due eserciti potentissimi, il primo di 200,000 combattenti, di 300,000 il secondo. Fu guerra questa grossa e sanguinosa, nella quale i Cartaginesi presero Agrigento, e la bellissima e ricchissima città saccheggiarono, portandone via non solamente le cose pregevoli per materia, ma anche le statue e dipinture ond'era a profusione ornata e ripiena. Fu per questo fatto sgomento grande nell'isola: molti rifugiavansi a Siracusa, e mandavano in Italia le loro donne e figliuoli e cose preziose. Si prevalse del pubblico terrore Dionisio figliuolo di Ermocrate, uno di quegli uomini che le calamità della patria sanno far tornare in proprio vantaggio. Accusando di tradimento i capitani che governavano quella guerra, infiammando co' suoi detti l'animo accensibile del popolo, proponendo quegli arrischiati partiti che più piacciono alla moltitudine, ed ogni artificioso mezzo usando per conseguire il suo fine, si fece dare il comando dell'esercito con assoluta autorità. Egli conservò gli antichi magistrati della repubblica e le popolari adunanze, ma si afforzò di soldati mercenarii, di partigiani e di fortezze, agli amici di libertà interdisse la parola, a tutti le armi, e sotto l'apparenza de' liberi ordini, esercitò il principato. Nè solamente ridusse Siracusa sotto la sua signoria, chè anche, adoprando a tempo la forza e gl'inganni, di Nasso, di Leontini e di Catania s'insignorì; e quando si vide sicuro e forte abbastanza, cogli aiuti di Agrigento, già liberata da' Cartaginesi, di Gela, di Camarina, d'Imera e di Selinunte, radunò 3,000 cavalli, 80,000 fanti, 200 navi da guerra e 150 onerarie, e si fattamente la fortissima Motia per mare e per terra percosse e travagliò, che da ultimo s'impossessò di questa principale colonia de' Cartaginesi, vi fece gran bottino, e gli abitatori parte ammazzò, parte vendè in ischiavitù. I Cartaginesi mandarono allora in Sicilia un nuovo esercito di 130,000 combattenti, occuparono con le loro navi lo stretto del Peloro

perchè venir non potessero aiuti a Dionisio dall'Italia, espugnarono Messina, riportarono una segnalata vittoria navale nel mare di Catania ed assediarono Siracusa. Ma questa città, soccorsa dagli Spartani, virtuosamente resistè; per lo che la guerra molto si prolungò, e con nuovi eserciti e navigli parecchie volte si ringagliardi, finchè Dionisio toccò a Cronio una terribile sconfitta, che lo costrinse a comprar la pace al prezzo di mille talenti.

XI. In tempi anteriori, come ho già detto, Anassila s'era fatto tiranno di Reggio. Quella città era stata turbata da gravi sedizioni, mancando agli oligarchi temperanza nel potere, al popolo nella libertà. Accresceva il furore delle parti la memoria delle diverse origini degli abitatori, perciocchè alcune famiglie vantavansi d'essere italiane, altre mamertine, altre calcidesi. Anassila era il principale tra'Messeni, discendente di regia stirpe: ma egli non favoriva più gli uni che gli altri, e si faceva difensore de'diritti di tutti. Molti s'erano fatti tiranni per la via delle ingiustizie; Anassila tentò quella della giustizia, conoscendo che in città libera e quieta vuolsi la corruzione de'parteggiamenti per farsi signore, in città stanca dalle discordie ed oppressa dall'anarchia chi si fa difensore della pubblica quiete e puo'frenare le ire delle fazioni è sicuro del principato. Le cose e gli uomini erano in Reggio in tale stato, che tutti desideravano un padrone. Non potendo più regnare le leggi, diceva Anassila, regni almeno uno che le faccia osservare. Nella sollevazione delle città italiane contro a'Pittagorici, molti di costoro si rifuggiarono a Reggio, ove ottennero da Anassila tutta la libertà di filosofare; e a chi lo consigliava a discacciarli, e' rispondeva: « Voi mi consigliate a discacciare i filosofi, ed io vorrei che tutti i miei cittadini lo divenissero. » Anassila rese potente Reggio, s'impadronì di Messina ed assediò Locri, e forse, senza l'intromissione di Gerone, l'avrebbe presa: vinse i Crotoniati, e tentò di far riedificare Sibari, richia-

mandone i dispersi abitatori, ma Sibari, era morta per non più risorgere. Egli disegnava riunire sotto unico imperio tutta la Magna Grecia, lacerata da continue guerre fraterne; ma la vita venne meno al concetto. Morendo, lasciò i suoi figli sotto la tutela di Micito, uomo che doveva essere dotato di molte virtù, se, essendo di condizione servile, potè meritare che il suo padrone gli affidasse il governo de' figli e di una città ancor memore della sua libertà, e che i Reggini lo tollerassero ed amassero. Gerone, invidioso della grandezza di Reggio, sedusse i giovani figli di Anassila, e gl' indusse a scuotere il giogo del servo. Micito si ritirò in Grecia: i giovani abusarono il potere e lo perdettero; ma Reggio non recuperò più la tranquilla libertà, e della prima potenza non serbò che la corruzione, la superbia e la invidia de' vicini.

XII. Dionisio, impadronitosi in quel tempo di Messina, ricercò l'amistà de' Reggini, tra perchè temeva ancora i Cartaginesi, tra perchè voleva tenersi aperta una porta per entrare in Italia, nè eravi a tal fine città più opportuna di quella. Egli chiese una fanciulla de' Reggini per moglie: risposergli non aver per lui altra donna che la figliuola del carnefice. Ma gli oligarchi di Locri in contrario modo accolsero una somigliante domanda, e, lietissimi dell' alto onore, a lui dettero per moglie di campagna (o direi meglio per concubina, dappoichè Dionisio aveva un' altra moglie) Doride, figliuola di uno de' primarii della città. Dopo la vittoria di Egopotamo , Lisandro persuase agli Spartani, ch' essi avrebbero reso il loro imperio più durevole, se avessero introdotto nelle città vinte que' medesimi ordini che reggevano la propria patria; e gli Spartani, non contenti de' mutamenti fatti in Grecia, incitarono Dionisio ed aiutaronlo ad usurpare la signoria di Sicilia, ed a portare le armi al di qua dello stretto. I Pittagorici, tornati dall' esilio, avevano persuaso le città italiote ad unirsi in federazione, e fu di-

chiarata sede dei loro concilii generali la città di Eraclea; ma la detta federazione finì come tutte le federazioni quando si trovano a fronte un nemico potente per unità. Dionisio passò il mare con 120 navi ed assalì Reggio, la quale sarebbe caduta nelle sue mani senza la valorosa difesa di Elori capo de' molti fuorusciti siciliani, che quivi eransi rifugiati. I Reggini furono quindi aiutati da' Crotoniati, da' Metapontini e da' Turii; sì che Dionisio non potè far altro che devastare le loro campagne. Di poi ritentò l' impresa, sbarcando 20,000 combattenti a Locri, e di là, aiutato da' Locresi e da' Lucani, volgendosi verso Reggio; ma anche questa volta non riuscì nell' intento, respinto e battuto dalle città in lega con Reggio e da una fiera tempesta. Ritornò ostinatamente una terza volta, e presso Caulonia riportò una gran vittoria sull'esercito della lega, capitanato dal siciliano Elori, che cadde combattendo in quella sanguinosa giornata. Più di 10,000 prigioni rimasero in potere di Dionisio, che li lasciò tutti liberi senza riscatto, la quale astuta magnanimità gli procurò gran lode ed opportunità di sciogliere quella lega. Reggio, rimasta sola, dovette pagare trecento talenti, dare cento ostaggi e settanta navi da guerra ch' erano nel suo porto: e questo non bastando a Dionisio, ed i Reggini non volendo più aggravii tollerare, la città fu nuovamente cinta d' assedio, e dopo undici mesi di gloriosa resistenza, per fame, dovette rendersi patteggiando. Dionisio, contraffacendo a' patti, la saccheggiò, e gli abitatori fece trasportare a Siracusa, dove furono venduti in ischiavitù tutti quelli che non poterono pagare il riscatto. Anche a Caulonia e ad Iponio toccò la medesima sventura. Per rendersi più forte, Dionisio suscitò i Bruzii alla rivolta contro a' Lucani; ma qui la storia è molto oscura, perchè noi abbiamo veduto i Lucani in lega con lui contro Reggio. Forse i Bruzii e non i Lucani (co' quali spesso si confondevano) furono in lega con Dionisio. La sollevazione de' Bruzii era contro gli oligarchi, e si comunicò ad altre città, massime ad Eraclea, dove il popolo ammazzò tutti

gli ottimati, e tra gli altri Filolao accusato di ambita tirannide. La storia ci ha conservato qualche memoria delle sollevazioni che Dionisio suscitò da per tutto contra a' Pittagorici. Sulla strada che da Taranto menava a Locri vedevasi il sepolcro di dieci rinomati pittagorici da lui fatti ammazzare, e di quella magnanima Timica, la quale, messa da lui a' tormenti, si tagliò co' proprii denti la lingua, affinchè pel dolore non dicesse cosa che tornar potesse di danno a' compagni. Narrano che Eufemo capo de' Pittagorici in Metaponto, condannato da lui a morte, chiese tre mesi di tempo per andare a Samo sua patria, rivedere i suoi cari e dar ordine alle sue faccende. Eurito suo amico stette in carcere per lui. Eufemo ritardò qualche giorno a ritornare, ed Eurito sarebbe morto, se Dionisio commosso dalla nobile gara de' due amici, non avesse desiderato esser terzo fra cotanta amistà. Chè che ne sia di questa tradizione, Dionisio co' suoi disegni e tentativi non si rimase ne' confini della Magna Grecia. E' dichiarò la guerra agli Etruschi, e saccheggiò il tempio di Argilla. Era già padrone d' Ischia: fondò colonie nell'Adriatico; assoldò una parte di quei Galli stati disfatti da' Romani; aspirò alla conquista dell' Italia, dell' Epiro e della Grecia. Per aver danari corrispondenti all' impresa, non usò riguardo nè ad amici nè a nemici, nè agli uomini nè agl' iddii. I Locresi, benchè alleati, videro dispogliati i loro tempii: in Siracusa rapì i ricchi ornamenti alle donne, falsò il pregio delle monete, dette vili metalli invece d'oro, ed al venerato simulacro di Giove mutò il mantello aureo in un mantello di lana, dicendo sarebbe più leggiero per la state, e per il verno più caldo. Egli era uomo ferocissimo e sospettosissimo, de' suoi medesimi figli diffidava, nè abbandonavasi a' maritali amplessi prima di aver bene frugato la camera e il letto, affinchè nemici o amici non vi si fossero ascosi. Ciò non ostante e' fu principe di alta mente e valorosissimo capitano: amava anche la poesia e scrisse tragedie, che sapeva più fare in realtà che fingere col verso.

Incarcerò il poeta Filosseno perchè osò criticare le sue poesie; per invidia letteraria ammazzò il poeta Antifone e bandì lo storico Filisto, non ostante che l'uno e l'altro l'avessero aiutato ad usurpare e mantenere la tirannide; e poco mancò non mettesse le mani addosso a Platone, che aveva invitato alla sua corte, perchè non volle adularlo. Come avviene in somiglianti casi, Dionisio, cattivo verseggiatore, nulla più ambiva che la corona poetica; e dicono morisse per eccesso di gioia, quando gli giunse la nuova che una sua tragedia era stata moltissimo dagli Ateniesi applaudita.

XIII. A questo Dionisio successe il suo figlio del medesimo nome, giovine che solamente parea da principio leggiero e voltabile, ma nel quale il tempo ed il regno fecero pullulare del padre tutti i vizii e nessuna virtù. Dione, cognato del vecchio Dionisio, che aveva tentato invano indurre a più mite e libero governo, sperò sarebbero più efficaci i suoi consigli nel giovine animo del nipote, e lo persuase a chiamare Platone alla sua corte, dove quel sommo filosofo v'ebbe da principio lieta ed onorevole accoglienza. Il principe stava tutto il dì ad ascoltare i suoi savii ammaestramenti: i cittadini ne traevano lietissimo augurio, e speravano pubblica e durevole felicità sotto la signoria di un discepolo di tal maestro. Ma ciò non tornava a' cortigiani, usi a vivere nelle dissolutezze e ne' vizii, ed a fare lor pro de' mali della patria. Per opera loro fu richiamato dal bando Filisto ed opposto a Platone; per opera loro fu bandito il virtuoso Dione. Platone, rimasto solo, fu esposto alla calunnia e ingiuria de' cortigiani: ben presto la sua virtù increbbe all'indole malvagia di Dionisio: i soldati mercenarii lo minacciavano; ed egli non avrebbe avuto nemmeno la fortuna di liberamente partirsi, se un'ambasciata di filosofi non fosse venuta da Taranto a supplicare per la sua libertà, e se Dionisio, in quel suo primo peggiorare il principato, non avesse avuto riguardo di coprirsi di tanta infamia, non avendo ancora

fatto il callo a' vituperii. Partitosi Platone, Dionisio si dette sfrenatamente a tutte le dissolutezze. Siracusa parve divenuta una nuova Sibari: di giuochi, feste e voluttà, e non di alcuna utile disciplina, i ricchi si occupavano: uomini autorevoli per ufficii e dignità scrivevan libri lascivi e mostravano quanto in camera si puote: un cuoco e un auriga erano più pregiati di un filosofo. Ciò non impediva a Dionisio d'essere crudelissimo co' cittadini, e più lo disponevano ad essere umile e vile co' nemici, l'inerzia e remissione d' animo coll' amore della pace coonestando. Dione, sentendo le sempre crescenti scelleratezze del nipote ed i travagli della patria, radunò in Atene i più animosi fuorusciti, e sbarcato con essi in Sicilia, trovò subito grandissimo seguito, e fu accolto trionfalmente in Siracusa, d' onde il tiranno era assente. Gli sforzi di Dionisio, per recuperare la perduta signoria di Siracusa, riuscirono vani, sì chè egli dovette contentarsi di tiranneggiare Locri, della quale corruppe le leggi e tutti i liberi ordini al suo arbitrio sottomise. I Locresi sostennero una guerra co' Lucani, nella quale furono da ultimo disfatti, perchè nè Dionisio, come sospettoso, permise che i Locresi facessero uso delle loro armi, nè egli seppe difenderli colle sue milizie mercenarie. Quel popolo aveva in antico votato a Venere la verginità delle fanciulle, onde rendere propizia la dea alle loro armi. Dionisio fece rinnovare l'antico voto, e comandò che tutti i Locresi conducessero a lui le loro mogli e figliuole ornate delle più ricche vesti e delle gioie più preziose; ed egli, facendosi beffe della religione e della dea, si abbandonò a tutti i capricci di sua libidine. Il vecchio Dionisio, rimproverando un giorno un commesso fallo a questo suo figlio: « Ti ho dato io mai simile esempio? » gli disse. « No, rispose il giovine; ma tu non eri figliuolo di re. » Replicò l'altro: « E tu sciagurato non sarai padre di re. » Queste parole furono profetiche. I Locresi, stanchi di sopportare la cupidità, l' avarizia, la lussuria, la superbia del tiranno e di 10,000 mercenarii ch' egli teneva assoldati, alla

fine furiosamente si sollevarono, e non potendo aver lui nelle mani, ne uccisero la moglie e le figlie, dopo averne fatto disonesto e crudele strazio.

XIV. Dione, amico di Platone e di Archita, voleva fondare in Siracusa un governo temperato di principato, ottimati e popolo; ma oramai le passioni eransi troppo fortemente destate, e la discordia degli animi era troppo grande e troppo per i freschi oltraggi inacerbita, per poter essere gradito un reggimento di concordia. I partigiani della tirannide, della oligarchia e della demagogia gli si levaron contro e l'ammazzarono. Seguirono dieci anni di rivolgimenti, di tumulti e di zuffe cittadine, nelle quali tutto provò Siracusa, fuorchè un vivere libero e civile. Fra tanto scompiglio, Dionisio, coll' aiuto de' mercenarii, recuperò il principato; ma le sventure che ringagliardiscono e purificano l'animo de' buoni, rendono quasi sempre più crudele e feroce quello de' malvagi; sì che agli uni sono scuola di virtù, agli altri di delitti. I Siracusani, per liberarsi nuovamente di lui, si rivolsero a Corinto, la quale mandò loro Timoleone, venuto in fama grandissima come magnanimo liberatore della sua patria. Timoleone cacciò da Siracusa Dionisio, che andò a morire in esilio nella povertà e nell'abborrimento de' buoni; nè di ciò contento, Leontini, Catania, Messina ed altre città ristabilì ne'loro liberi ordini, e con 12,000 combattenti vinse 70,000 Cartaginesi sbarcati a Lilibeo. Divenuto cieco col correre del tempo, non per questo cessava di governare co' suoi savii consigli i Siracusani, i quali alla sua morte l'onorarono con magnifico funerale e col decretare che la sua memoria fosse in perpetuo con solenni e pubbliche feste celebrata, come colui che aveva vinti i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le città, e con ottime leggi i liberi ordini raffermati.

XV. La mala pianta della soldatesca mercenaria era però stata troncata non isbarbata, per lo che molto tempo non

trascorse che la rimise più rigogliosa di prima; e per opera de' mercenarii Agatocle si fece principe di Siracusa. Era figliuolo di un pentolaio: fanciullo esercitò per qualche tempo l'umile mestiere paterno, giovinetto ebbe potenti protettori, non senza nome d'aver venduto ad essi l'onestà. Per questa scala d'infamie cominciò a salir alto. Fu ardito d'animo e scaltro, suscitatore di scandali e tumulti, periglioso cittadino in pace, valoroso soldato in guerra. Si mescolò ne' parteggiamenti civili, e tutte usò quelle industrie e vigilanze che al conseguimento del suo fine potevan condurlo. Fu bandito, e guerreggiò contro la patria; richiamato, si mostrò caldissimo degli ordini democratici, guadagnossi con varie arti amici e partigiani, e giurando di morire in difesa della patria, ebbe il supremo comando dell'esercito, Bastògli questo per usurpare il principato; e subito, facendo il senato macellare, de'ricchi predare i beni e vituperare le donne, la città empire di violenze e di sangue, dicendo d'avere liberato la patria da' tiranni, crudelissima tirannide vi esercitò. I fuorusciti siracusani, ch' erano in gran numero, andavano di terra in terra chiedendo asilo ed aiuti contro l'oppressore della loro patria; ma Agatocle da per tutto fieramente li perseguitò, e Centuripe, Tauromeneo e Messina, che osarono accoglierli, empì di rapine e di stragi. E quando i Cartaginesi vennero in Sicilia contro di lui, e pressocchè tutte le città siciliane a loro si unirono, Agatocle concepì il magnanimo pensiero di cacciarli dall'isola portando la guerra a casa loro. Egli munisce e afforza Siracusa sì che resister possa a lungo assedio, s'imbarca col fiore del suo esercito, sfugge l'armata cartaginese, approda a'lidi affricani, e quivi messe a terra le sue genti, arde le navi perchè non resti loro altra speranza che nella vittoria. Arrise fortuna a tanto ardire, sì ch' e' potè rompere gli eserciti cartaginesi che gli si fecero incontro, e procedendo di vittoria in vittoria entrare nella Libia, e far lega con quei popoli, ch' eran di Cartagine nemici; ed in quel tempo gli giunse da Sicilia la

testa di Amilcare famoso capitano de' Cartaginesi, preso ed ucciso mentre tentava di espugnare Siracusa. Tutto pareva arridere ad Agatocle, e già egli apparecchiavasi a muovere contra Cartagine, quando seppe che Agrigento e molte altre città gli s' erano ribellate. A questo annunzio, affidato l'esercito d'Affrica ad Arcagato suo figlio, ritornò con parte delle sue milizie nell' isola, sbarcò a Selinunte, e non poche città ribellanti in suo podestà nuovamente ridusse: e quivi non trattavasi di lievi castighi; ma ferro, fuoco e vendita di cittadini. E senza perder tempo, radunata un' oste poderosa, nemici e ribelli, in giornata campale, presso Agrigento, ruppe e sconfisse; vittoria che egli volle solennemente celebrare con un numeroso e splendido convito, nella gioia del quale e' fece ammazzare non meno di cinquecento convitati, che gli eran sospetti. Quindi sciolse nuovamente le vele per l'Affrica, dove le sue cose erano in declinazione, e tentò rialzarle con qualche gran fatto contro Cartagine: ma la sorte delle armi gli fu contraria, i Libii lo abbandonarono e a' suoi nemici si unirono, il suo esercito gli si ammutinò, ed e' dovette salvarsi colla fuga, lasciando i suoi figli Arcagato ed Eraclide in mano de' soldati, che gli ammazzarono, e fecer pace con Cartagine, patteggiando di partirsi senza essere molestati, o di seguire le insegne di quella repubblica. Risaputo questo Agatocle, fece subito morire tutti i parenti de' soldati d'Affrica rimasti in Siracusa, uomini e donne, vecchi e fanciulli, sì che il lido prossimo alla città si vide pieno di cadaveri, e tutti i cittadini inorridirono per tanto sangue innocente così barbaramente versato. Di là Agatocle corse tutta l' isola per gastigare quelli che gli erano stati nemici: estorquea danari, metteva presidii, ammazzava o vendeva schiavi i poveri, i ricchi ad atroci ed osceni tormenti sottoponeva affinchè rivelassero i loro nascosti tesori. Rappacificatosi co' Cartaginesi, e lasciando loro ciò che possedevano in Sicilia prima della guerra, con esercito minore di numero vinse i fuorusciti, che avevano formato un' oste poderosa, e settemila di

loro, che fidenti nelle sue promesse poser giù le armi, fece subito decapitare: la quale scelleratezza pone Polieno negli stratagemmi di guerra! E parendo oramai ad Agatocle d'esser sicuro in Sicilia, agognò al dominio dell'Italia meridionale. Passò lo stretto più volte, fece lega cogli Apuli, prese a tradimento e saccheggiò Crotone, guerreggiò lungamente co' Bruzii; e sebbene molto avanti cogli anni, già apparecchiava nuova e più grossa guerra contra Cartagine, quando un suo nipote, per cupidità ed impazienza d' impero, lo avvelenò. Conobbe il feroce vecchio l'autore di sua morte, e per pigliarne la maggior vendetta che poteva, prima di spirare, rese la libertà alla Sicilia. Tale fu Agatocle, tiranno atrocissimo, ma uomo di alto ingegno, d'intrepido cuore ed egregio capitano; uno di quegli uomini infine che sanno esser grandi anche ne' delitti.

XVI. Le città italiote, e massime Reggio, Locri, Metaponto e Crotone erano state molto abbattute da' tiranni di Sicilia: Taranto sola era rimasta in fiore. Quella città aveva forse allora mezzo milione di abitatori: nessun porto v'era nel Ionio da Leucoetera ad Andria che poteva preferirsi al tarantino. I popoli vicini erano utili al suo commercio perchè privi di arti e ricchi di materie prime, e non meno utili alla sua potenza, perchè come piccoli e divisi avevano bisogno di sua protezione. I Crotoniati, i Locresi, i Turii, i Reggini confinavano co' Lucani, nazione possente e numerosa che molto li molestava e che a loro danno si aggrandiva, mentre i Messapi, i Salentini e gli Apuli non potevano contendere con Taranto. Ma i costumi erano già molto corrotti. La stessa ciarliera Atene cedeva a Taranto il vanto del ciarlare: gente oziosa e loquacissima era quella: discorrevan sempre di loro ville, cene e cavalli; gran parte del giorno consumavano nell' ungersi, pettinarsi, ornarsi e in correr dietro alle cortigiane. Chi pensava più a' consigli del savio Archita? Erano già per sempre obliati i tempi di Falanto

e de' suoi duri compagni. I Tarantini incapaci di difendersi da loro stessi, confidavano la salute della patria a mercenarii forestieri: colla spada di Archidamo da Sparta, di Alessandro Molosso di Epiro e di Cleonimo Lacedemone aveano combattuto e vinto i loro nemici; ma e' non ebbero molto a lodarsi di questi venali difensori, che facevano lor pro della guerra, e che spesso agli amici riuscivano più infesti che a' loro avversarii. Contro alle armi romane, che già la minacciavano dopo le vittorie del Sannio, Taranto non oppose da principio che il suo oro e i suoi segreti maneggi. Cedendo alcune città greche a' Bruzii e a' Lucani, sperarono i Tarantini unirli tutti in una lega contro Roma; ma Turio invocò in sua difesa i Romani, ed il console Fabrizio vinse i Bruzii e i Lucani in sanguinosa giornata e prese loro parecchie città; il che indusse Locri e Crotone a far lega con Roma.

XVII. In quel tempo dieci navi romane, che andavano a Turio, comparvero alla bocca del porto di Taranto. Il popolo, ch' era radunato nel teatro, d' onde scoprivasi la marina, a quella vista montò in gran furore, dicendo che i Romani li minacciavano, e che contravvenivano agli antichi accordi, pe' quali era loro vietato di oltrepassare il promontorio Lacinio. Chi grida da una parte chi da un'altra: gli animi concitati s' infiammano: si dà di piglio alle armi, si assalgono le navi romane: quattro sono affondate, una presa, e la gente che v' era dentro parte ammazzata, parte in ischiavitù venduta. E subito i Tarantini vanno tumultuariamente a Turio, che accusano di aver chiamato i barbari, cacciano il presidio romano, saccheggiano la città ed i più notevoli partigiani di Roma bandiscono. Il senato romano, che esitava a muover guerra a sì ricca e grande città, si contentò solamente di chiedere riparazione del ricevuto oltraggio; ma i Tarantini accolsero gli ambasciatori a fischiate, sbeffeggiavano Postumio capo di quelli perchè non parlava con greca eleganza, lo cacciarono dalla popolare adunanza chiamandolo barbaro, e

a tanta insolenza si giunse, che Filonide buffone, in oscena guisa, fra le risa e gli applausi della moltitudine, sozzò le vesti dell' ambasciatore . il quale si partì dicendo, che quelle risa sarebbero scontate con lungo pianto, e le insudiciate vesti lavate nel sangue. Non ostante questo bruttissimo oltraggio, essendo ancora l' Etruria inquieta, ed il Sannio fremente come alla servitù non usato, il senato andava lento a intraprendere una guerra, che prevedevasi solleverebbe contro Roma tutta l' Italia inferiore; ma prevalse la pubblica indignazione, e al console Emilio Barbula, che trovavasi nel Sannio, fu commesso di muovere contra Taranto. E fu questo partito prudentissimo, perciocchè se è saviezza evitare una guerra che può riuscirti di grave nocumento, è grave errore non intraprenderla, quando, per una grande ingiuria ricevuta, non puoi restartene in pace senza somma vergogna, dovendosi fare questa ragione: che le guerre non si vincono solamente colle arme; ma anco colla fama della forza, la quale svanisce quando sopporti vilmente un grande oltraggio, perchè allora i nemici ti temeranno meno, gli amici non avranno più fede in te, e tu non avrai evitato, ma indugiato la guerra, che ti sarà di necessità sostenere più tardi con nemici resi più animosi, con amici più tiepidi e meno confidenti, e con riputazione di remissione d'animo e di viltà.

An. di R. 472
287 av. l'E. V.

XVIII. Nell' anno 472 di Roma i Tarantini, cogli aiuti delle altre città italiote, non che degli altri popoli a loro vicini e de' Sanniti, apparecchiavansi alla guerra, e vantavansi potere armare un esercito di 350,000 fanti e 20,000 cavalli; ma non avendo capitano di rinomanza si rivolsero a Pirro re di Epiro. Costui millantavasi discendente d'Achille: di Alessandro era parente, di Agatocle genero. Aveva provato prospera ed avversa fortuna fin dalla sua più tenera età: aveva conquistato e perduto la Macedonia: due volte s'era fatto re dell' Epiro. Dopo che Alessandro aveva supe-

rato le famose gesta d'Ercole e di Bacco, non v'era più impresa audace che a' capitani venturieri paresse impossibile; e Pirro era espertissimo nelle arti della milizia, animoso, arrischiato, avveduto, e pieno l'animo di ambizione, che l'avrebbe condotto a più durevole fortuna, se non gli fosse mancata la costanza ne' propositi. Pirro approdò a Taranto con 22,000 uomini a piè, 3,000 cavalli, venti elefanti e alcune bande di arcieri e frombolieri: e subito, vedendo la mollezza de' cittadini, fece chiudere il ginnasio, i bagni, il teatro, vietò feste e giuochi, indusse o forzò gli uomini atti alle armi a' militari esercizi, e li riunì alle sue genti. Ad Emilio Barbula, che aveva dovuto ritrarsi, fu da Roma ordinato di fronteggiare e tenere a freno i Sanniti in qualità di proconsole; il console Valerio Levino mosse con altro esercito per impedire a' Lucani di congiungersi con Pirro: una legione di Campani fu mandata a Reggio, alleata de' Romani, per impedire che aiuti venissero a' Tarentini dalle città greche di Sicilia. Pirro, che voleva temporeggiare per attendere che tutti que' della lega giungessero, mandò al console Levino un ambasciatore; profferendosi paciere ed arbitro in quella discordia; ma il console animosamente rispose, che Roma arbitro nol voleva, e nemico nol temeva: dove si vede come i Romani erano prudenti nello intraprendere una guerra, risoluti nel governarla.

XIX. Presso Eraclea i due eserciti s'incontrarono, e quivi per la prima volta la legione romana combattè colla greca falange. Quando Pirro ebbe veduto l'esercito romano ne maravigliò, e disse che il modo di que' barbari nel fare il campo non era punto barbaro. V'era in mezzo il fiume Seno. Pirro voleva proibirne il passo agli avversarii; ma il valore delle legioni superò ogni resistenza, e si appiccò la battaglia, la quale fu fierissima ed ostinata, se è vero che sette volte l'un'oste respinse l'altra, e sette volte fu da questa respinta. Verso il tramonto del giorno parve preva-

lesse la romana fortuna: Pirro istesso era stato rovesciato da cavallo, ed era corsa voce fosse morto. Ma egli corse tra le file del costernato esercito a farsi vedere, e ne rialzò il già abbattuto coraggio. Nondimeno, vedendo che la vittoria ancora dubbiosa ondeggiava, comandò fossero cacciati innanzi gli elefanti, che portavano sulle loro larghe spalle o torri o biconce che dir si vogliano, con dentrovi uomini armati. Al comparire di quelle grandi e non più vedute forme di bestie, all'udirne gli strani barriti, uomini e cavalli del romano esercito furono in ispavento e confusione. Gli elefanti sfondavano le ordinanze, schiacciavano i combattenti, che osavano rimanere al loro posto. Gli ordini si confusero, i cavalli fuggirono spauriti, le schiere si sparpagliarono. Allora Pirro dalla cavalleria tessela fece assalire con grande impeto i fuggenti, e tutto il romano esercito fn disfatto. Morirono in quel di 15,000 romani, 1,800 furono presi. L'altro giorno andò Pirro nel luogo della battaglia dove giacevano i cadaveri, e avendoli veduti tutti volti contro a' nemici, trafitti in petto, e con nel viso tutti i segni ancora della loro naturale fierezza, disse che con soldati siffatti gli sarebbe bastato l'animo di conquistare il mondo. Quella vittoria costò a Pirro 13,000 combattenti, ond'ebbe a confessare a quelli che con lui si congratulavano, che con una seconda vittoria come quella gli converrebbe tornarsene solo in Epiro.

All'annunzio di quella sconfitta, Lucani, Sanniti e Messapii si levarono in armi contra Romani; gli Apuli, mutando parte, si accostarono a Pirro; i Locresi dettero nelle sue mani a tradimento il romano presidio; la legione campana di Reggio si ribellò, e fece strazio di quella misera città che voleva rimanere a Roma fedele. Pirro, per profittare della grande riputazione che gli aveva dato quella vittoria, mosse rapidamente verso Capua, nella speranza di farla ribellare a' Romani; ma rimastone deluso, inoltrossi sino a Preneste, e dall'alto de' monti guardò con cupido sguardo la città di Roma, la cui conquista doveva essere fondamento del suo sognato imperio; ma ac-

correndo da ogni parte le legioni per accerchiarlo, e'si ridusse rapidamente a Taranto a svernarvi.

XX. Allora Pirro mandò a Roma Cinea per trattar di pace. Questo astuto Tessalo, per la cui facondia diceva il re di aver conquistato più città che non ne aveva espugnate colle sue armi, adoprò promesse e seduzioni in privato, e parlò in senato con sì efficace eloquenza, che molti senatori già opinavano fosse da accettarsi la proposta pace; ma si oppose il vecchio Appio Claudio soprannominato il Cieco. Di costui scrive Cicerone: « Quattro figli, cinque figlie, sì gran casa, sì numerosa clientela reggeva Appio vecchio e cieco. Aveva l'animo sempre teso come arco, nè per vecchiezza infiacchiva. Teneva sopra i suoi, non che autorità, imperio: i servi il temevano, i figliuoli il riverivano; a tutti era caro: regnava in quella casa il costume antico e la disciplina. » Appio si fece portare in senato sulle braccia de' suoi figliuoli, parlò maschie e severe parole, rimproverò a'senatori il lor poco animo, la loro poca fede ne' destini della patria, li fece arrossire; ed allora con pieno consentimento si decretò di seguitare la guerra, e fu risposto a Pirro: « Esca d'Italia se vuol la pace. » Cinea ritornò a Pirro, e gli disse che nell' entrare in senato gli era parso entrare in un'adunanza di re; e che il popolo romano era un terribile nemico, perciocchè le sconfitte, invece di farlo invilire, più animoso lo rendevano. Siccome Pirro si era profferito di rendere i prigioni, Roma gli mandò ambasciatori per trattare questo negozio, e Caio Fabrizio ne fu il capo. Molto onorevolmente i legati romani furono ricevuti da Pirro, il quale parlando poi da solo a solo con Fabrizio, gli offrì ricchezze se distogliesse il senato da' consigli di guerra, e gli promise che, se volesse andare in Epiro, sarebbe, dopo di lui, il primo nel regno. Fabrizio gli rispose: che la sua piccola casa e il suo poderetto gli davano abbastanza per viver contento; e seguitando a tentarlo il re, l'austero romano soggiunse:

« Se mi tieni per uomo capace d'esser corrotto, perchè mi vuoi per amico? e se mi tieni per uomo virtuoso, perchè tanto ti adoperi a pervertirmi? »

An. di R. 475
279 av. l'E. V.

XXI. Al cominciare della primavera, presso Ascoli, vennero nuovamente a giornata i Romani con Pirro; e la battaglia durò da ogni parte con eguale fierezza e fortuna infino a notte, sì che rimase indecisa la vittoria. L'indomani riappiccattasi la zuffa, i Romani con tanto impeto assalirono i nemici, che questi cominciavano a disordinarsi; ma Pirro spinse a tempo innanzi gli elefanti e i cavalli, che ruppero le legioni romane e dettero al re la vittoria. L'anno seguente, mentre i due eserciti stavano immobili l'uno a fronte dell'altro, il medico di Pirro scrisse a Fabrizio profferendosi pronto a dare al re il veleno, e così metter fine a quella guerra. Ma Fabrizio mandò a Pirro la lettera, acciocchè vedesse come i Romani col ferro, non co' tradimenti, intendessero vincere i loro nemici. Narrano che Pirro dicesse maravigliato di tanta probità: essere cosa più agevole deviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dal giusto e dall'onesto. Egli condannò il medico al supplizio, e per non essere vinto in magnanimità da' nemici, rimandò loro i prigioni senza riscatto: e di nuovo mandò a Roma Cirea per trattare della pace. I Romani liberarono anch'essi i prigioni, ma in quanto alla pace risposero come prima, che insino a tanto ch'e' fosse in Italia, il popolo romano lo terrebbe per nemico; partisse, e dipoi se ne parlerebbe. Che che ne sia di questi fatti dalle romane tradizioni di certo ne' tempi posteriori ornati e abbelliti, pare che seguisse una tregua, nel qual tempo Pirro, lasciato un presidio a Taranto, passò in Sicilia, chiamato, come famoso capitano e come genero di Agatocle, a liberare l'isola da' Cartaginesi.

XXII. Egli sbarcò a Tauromenio, con suoi uomini, cavalli ed elefanti: Catania, Siracusa, Leontini lo accolsero con gran

festa, e quasi tutte le città greche a lui aderirono. Radunata un'oste poderosa, in parecchi scontri fu vincitore de' Cartaginesi; ma Lilibeo, forte per natura e per munimenti, rese vani tutti i suoi sforzi per espugnarla. Allora e' volle, imitando Agatocle, portar la guerra in Africa, e con quella sua furia consueta cominciò gli apparecchi. Mancando rematori alle navi, credette potere usare la violenza per procurarsene; lo che molto gli nocque, perchè, colta quella occasione, parecchie città, non contente del suo governo e stanche di sue rapacità, gli si levaron contro. La sua fortuna rapidamente declinò, ed egli accolse lietamente l'invito delle città italiote, che altra volta lo chiamavano, e così coperse con onorevole apparenza la sua fuga dall' isola. Si partì quindi con tutte le sue genti e co' rapiti tesori; ma li perdette nello stretto di Messina, dove i Cartaginesi gli mandarono a fondo settanta navi.

XXIII. Frattanto Roma aveva ridotto alla sua ubbidienza con accordi e con armi Eraclea, Locri e Crotone, ed aveva riportato parecchie vittorie sui Lucani, Bruzii e Sanniti; ma il ritorno di Pirro e certi tristi presagi che in que' dì si divulgarono furono cagione di grande scoramento nel popolo. Fu di necessità adoprare la coerzione per coscrivere l'esercito: eppure questo esercito a forza coscritto, capitanato da Curio Dentato, dette una terribile rotta alle genti di Pirro presso Benevento. I Romani avevano già trovato per opporre agli elefanti carri falcati e tirati da cavalli catafratti di ferro: gli spaventavano in oltre con accesi fascetti di stoppa e con altre loro invenzioni. Gli elefanti spaventati voltarono impetuosamente indietro, e cacciandosi tra le schiere, le disordinarono e misero in confusione. Allora i Romani dettero addosso a' nemici, li ruppero, gli sbaragliarono e ne ammazzarono da 23,000. Pirro con pochi fuggì a Taranto, ed avendo saputo che in quel medesimo tempo i Lucani erano stati vinti dal console Lentulo, si partì d'Italia, col pretesto di

An. di R. 478
276 av. l'E. V.

andare a prendere nuovi aiuti, lasciando Milone suo capitano con un presidio nella fortezza di Taranto. Curio Dentato ebbe l'onore del trionfo, il quale fu oltre ogni dire maraviglioso. Conquistò Pirro altra volta la Macedonia; ma fu indi a poco morto nell' assalto di Argo per mano di una vecchiarella, che gli gittò un tegolo sul capo. Domandato da' suoi figliuoli prima di spirare chi dovrebb' essere il suo erede, rispose: « La spada che meglio ferirà. »

XXIV. Per la partenza di Pirro, l' Italia meridionale rimase tutta in balia de' Romani: caddero valorosamente combattendo Sanniti, Bruzii e Lucani, vilmente Taranto, le cui pitture, sculture e ricchezze d' oro e di porpora servirono ad ornare i tempii, e il fôro della vincitrice Roma. La legione campana ribellatasi in Reggio, e che continuava a tiranneggiare la città cogli aiuti de' Mamertini, i quali in simile modo s' erano impadroniti di Messina, fu vinta dal console Genucio. Trecento legionarii rimasti prigioni furono battuti colle verghe, quindi tutti decapitati: la città ritornò ad essere confederata co' Romani. Il Piceno era stato prima sottomesso, ed in quella sola provincia 360,000 uomini atti alle armi giuraron fede a Roma. Tutte quelle leghe e confederazioni incerte, mutabili, discordi erano state tutte rotte dalla potente unità romana. E Roma aveva imparato in quest'ultima guerra nuovi ordini di milizie e nuove arti: oramai le romane legioni non si lasciavano più spaurire dagli elefanti, e sapevano come combattere colla greca falange e co' tessali cavalli. Padrona di tutta l'Italia inferiore, de' suoi porti, delle sue navi, de' suoi mercati, era impossibile che Roma non volgesse i suoi cupidi sguardi sulla prossima e ricca Sicilia, come aveva preveduto Pirro, allorchè partendosi dall' isola esclamava: « Che bel campo lasciam noi ai Cartaginesi e ai Romani! »

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

I. Cartagine. II. Roma. III. Suoi uomini grandi in guerra ed in pace. IV. La città ed i suoi costumi. V. I Romani vanno in aiuto de' Mamertini. VI. Battaglia navale di Milae vinta da' Romani. VII. Battaglia navale di Ecnomo. VIII. I Romani trasferiscono la guerra in Affrica. IX. Come è cosa imprudente non contentarsi del vincere, e come è più utile un buon capitano che un buono esercito. X. La guerra si riconduce in Sicilia. XI. I Cartaginesi apron pratiche di pace per mezzo di Attilio Regolo, quindi si ritorna alla guerra. XII. Fine della prima guerra punica. XIII. Roma soggioga i Sardi ed i Corsi. XIV Quindi i Liguri. XV. S'insignorisce di parte dell' Illiria. XVI. Moti de' Galli Cisalpini. XVII. Son vinti da' Romani. XVIII. Ordinamento dell' Italia in quel primo tempo della conquista. XIX. L' Italia alla fine della prima guerra punica.

I. In Sicilia, secondo la previsione di Pirro, Cartagine e Roma s' incontrarono, e la lunga e terribile guerra che ne seguì non fu guerra solo di due popoli, ma di due schiatte e di due civiltà. Cartagine era figlia della Fenicia ed erede di Tiro, che la spada di Alessandro aveva distrutta, e la edificazione di Alessandria priva d'ogni speranza di risorgimento. I Fenici, fuggendo davanti il ferro di Sesostri e degl' Israeliti, s' erano accalcati alla marina, ed avevano fatto lor patria il mare. In quella schiatta impura era una Sodoma ogni città, e quivi in isfrenata licenza si moltiplicavano senza certe nozze le generazioni. Numi principali di quella gente erano i Cabiri dal largo ventre, il sozzo Belial ed il cupido e sanguinario Moloc, che chiedeva sempre umane vittime, e che in forma di acceso rogo le divorava fra' canti, le danze e i suoni del barbarico sistro. Indarno Gelone, vincitore de' Cartaginesi, impose loro per patto di pace, non più immolassero vittime

umane; quegli orribili sacrifici continuarono a celebrarsi soppiattamente fin sotto gl'imperatori romani. Cartagine era città ricchissima. Quivi si accumulavano lo stagno britannico, il rame d'Italia, l'argento di Spagna, l'oro di Osir, l'incenso di Saba, l'ambra de' mari settentrionali, il giacinto e la porpora di Tiro, l'ebano e l'avorio di Etiopia, gli aromi e le perle dell'India ed altre preziosità di più lontane ed innominate regioni dell'Asia. Posta nel centro del Mediterraneo, Cartagine signoreggiava tutte le marine dell'Occidente; cupida ed aspra, sensuale e malfida, arrischiata senza magnanimità ed astuta senza temperanza, ella mescolava i traffichi colle armi, guerreggiava mercanteggiando, e non ambiva la vittoria che per imporre a'vinti il tributo. Signora delle spiagge affricane del Mediterraneo, ella estese la sua dominazione lungo quelle dell'Oceano, e ne ridusse pressochè tutta, in sua mano, la produzione e il traffico de' metalli.

Il reggimento di Cartagine era oligarchico, nè poteva essere altrimenti in città che al disopra di tutto metteva la ricchezza: il popolo, quantunque siano ricordate le sue radunanze, poco o punto partecipava al governo della repubblica. Tutto quivi compravasi e vendevasi: eran venali le magistrature e gli ufficii e gli uomini: col censo misuravansi la potenza, la stima gli onori; quindi grandissima bramosia di possedere dell'oro, dio supremo della repubblica, se pur repubblica poteva dirsi quella accozzaglia di mercadanti, difesa da un'accozzaglia di mercenarii, i cui capitani erano invigilati dal magistrato de'cento, che al menomo sospetto faceva configgerli in croce, quando quelli non erano tanto forti da mettergli paura. I cento, eletti a vita, tenevano in soggezione tutti gli altri magistrati, e l'istesso senato ed i due giudici, ch'erano quel che i consoli in Roma. I Cartaginesi furono amici de'Romani, mentre questi estendevano la loro dominazione sul continente italiano, ed eran lietissimi che da loro annullata fosse la potenza degli industri Etruschi; ma erano fermamente risoluti a neppur tollerare, secondo

la espressione di Annone, che i Romani si lavassero le mani ne'mari di Sicilia: perlocchè avevano fermato per trattati, ch' e' non potessero navigare oltre il promontorio Bello, nè esercitare mercatura in alcnna città della Sicilia, della Sardegna e dell'Affrica, ad eccezione di Cartagine. Povera astuzia di mercadanti, i quali, impacciati nelle utilità presenti, reputano avere ovviato ad un pericolo quando lo ritardano, accrescendolo dall' oggi all'indomani. I Cartaginesi, per questo loro guardare solamente alle utilità presenti, non mettevano, come i Romani, stabili colonie nelle terre conquistate; ma vi mandavano la poveraglia per arricchirla coi subiti guadagni di un commercio che poteva dirsi rapina. Quei coloni arricchiti alla metropoli facevano ritorno, distruggendo prima di partirsi tntto ciò che trovar vi si poteva d'arti e d'industrie, affinchè i popoli, non avendo più nulla, fossero costretti a comprar tutto da loro. Essi occuparono la Sardegna, isola fertile, popolosa e felice, e sotto la loro rapace e dura signoria tutto cangiò: gli antichi coloni parte cacciati, parte ammazzati; pena di morte contro chi coltivasse la terra, e raccogliesse altri frutti oltre quelli che spontaneamente produce. La Sardegna divenne un deserto; ed i Cartaginesi perderono la più utile parte del loro dominio. Guerrieri cartaginesi non v' erano, e quelli che han tal nome nelle istorie erano per lo più Libii del deserto o montanari dell'Atlante: veri Cartaginesi, come scrisse Polibio, eran avidi reggitori ed inettissimi capitani. Cartagine aveva messo a prezzo il sangue umano: tanto valeva un Greco, tanto un barbaro: quest'era la mercede del destro fromboliere baleare, questa dell'impetuoso Gallo, dell'agile Numida, dell' intrepido e sobrio Ibero. La guerra era quindi per quel popolo mercadante faccenda di mercatura: e' sapeva quanto costava l'impadronirsi di un tal luogo, e prima di dar di piglio alle armi ne computava il danno ed i profitti. Così la loro forza era apparente, e mentre colle loro navi dominavano tutti i mari, e colle loro colonie dettavan leggi alla Spagna e alla Sar-

degna, e turbavano la Sicilia, il loro imperio era maggiore delle forze loro; e Gelone ne aveva già scoperto e mostrato al mondo la debolezza. Un colpo solo bastava a distruggere di Cartagine l'imperio, le ricchezze e il commercio, e a fare subito inaridire le sue molte colonie come rivi, de' quali sia stata inaridita la sorgente.

II. Mentre Cartagine, col troppo ampliare il suo imperio, apparecchiava la propria rovina, Roma cresceva maravigliosamente in potenza. Non più le guerre intraprendevansi per utilità de' patrizii, ma della repubblica. Un nuovo patriziato, plebeo d'origine, nobilissimo per egregie opere, era sorto accanto all'antico. Di questo una parte s'era rassegnato alle condizioni de' tempi: altri, saldi in loro antica superbia, disdegnavano questi nuovi compagni, e facevano ogni sforzo per abbassarli. Capi di questa parte eran sempre i Claudii, gente orgogliosa, ricca, potente, famosa ed illustre per egregi fatti, e per ventotto consolati, sette censure, due ovazioni e sette trionfi. Costoro per opprimere la nuova nobiltà, come in tempi a noi vicini fecero i principi per liberarsi de' signori feudali, pigliarono a favorire il popolo minuto. Appio Claudio censore osò iscrivere nell'albo de' senatori figliuoli di liberti, che i consoli e gl'istessi tribuni della plebe sdegnosamente respinsero: ma impedir non poterono ch'egli iscrivesse nelle liste delle tribù artigiani e liberti. Ed era figliuolo di un liberto Gneo Flavio scriba della censura, che (a persuasione di Appio, come alcuni dicono) pubblicò un calendario, nel quale eran segnati i giorni in cui potevansi trattare le faccende giudiziarie, e trascritte tutte le formule necessarie alla legalità de' giudizii fino allora tenute segrete gelosamente da' sacerdoti e patrizii. Per la qual cosa il popolo minuto, che per opera di Appio Claudio partecipava alle elezioni, fece Flavio tribuno, e quindi lo elevò all'onore della edilità curule. Per questo innalzamento a tanta dignità del figlio di un liberto, fortemente si sdegnarono, non che

i patrizii, quelli che con più moderno vocabolo chiamar si potrebbero popolani grassi; ma Flavio costrinse i contumaci a rendergli la dovuta riverenza, e di poi per ricondurre la pace nella repubblica votò un tempio alla Concordia. Il tempio fu edificato; ma Lucio Cornelio Scipione pontefice massimo si oppose che fosse solennemente dedicato: la qual cosa indusse i comizii a decretare: per l'avvenire non si potessero più dedicare tempii senza l'approvazione del senato e de' tribuni della plebe; ed i patrizii e popolani grassi, accordatisi fra di loro, fecero pervenire alla censura Fabio e Decio, i quali, non osando escludere dal suffragio quelli che da Claudio erano stati ammessi, trovarono questo rimedio di passarli dalle tribù rurali in quelle delle città, dove, sebbene numerosi, poco potevano nelle elezioni, non avendo che quattro voti in trentacinque. La qual riforma tanto fu gradita a' patrizii e popolani grassi, ch'e' dettero a Fabio l'onorevolissimo soprannome di Massimo, il quale egli non aveva avuto per le insigni vittorie sull' Etruria e sul Sannio riportate. Così entrò a parte del governo della repubblica, e per opera principale del più fiero e superbo patrizio, il popolo minuto degli artigiani; così tutti gli abitatori di Roma, ad eccezione de' soli servi, diventarono cittadini. Poco dopo i tribuni Quinto e Gneo Ogulrio, favoriti da Decio, ottennero per la plebe gli onori dell' augurato e del sommo pontificato. Seguirono quindi la legge Valeria, che riconfermò l'appellazione al popolo dalle sentenze de' magistrati; e l' Ortensia e la Menia per le quali fu tolto alle curie patrizie il diritto di opporsi alle popolari elezioni; e fu, per così dire, condotto a compimento il grande edificio della romana libertà. La quale, come abbiamo veduto, non fu opera di un giorno, ma di secoli, e come tale salda e durevole, il che si deve tutto alla prudenza del patriziato, che, dopo avere indugiato, cedeva sempre a tempo, ed alla saviezza e costanza della plebe, che perseverando fermamente ne' suoi proposití, sapeva a tempo contentarsi.

III. Nè Roma aveva bisogno, come Cartagine, di milizie mercenarie e di capitani forestieri, essendo ricca di uomini famosi nelle arti della guerra e negli studi della pace, e basti rammentare Valerio Corvino, Manlio Torquato, e Fabio e i tre Decii e Publilio Filone e Papirio Cursore e Fabrizio e Curio Dentato, che trionfò de' Sanniti, che vinse Pirro, e che, distribuendo a' poveri le terre conquistate, serbò per sè l'onore della povertà; e tutta la gente Cornelia e tutta la gente Claudia, alla quale appartenne quell' Appio il censore, che fu non meno guerriero intrepido che eloquentissimo oratore. Egli è il più antico scrittore romano di cui s'abbia ricordo; e fu opera sua la maravigliosa via Appia, per la quale bisognò forare monti, appianare colline, colmare valli, scavare profondi fossi e costruire ponti arditissimi: il cui esempio fu imitato da' censori Valerio, Aurelio, Flaminio, e dette a Roma strade magnifiche e di mirabile solidità, che la mettevano in facile comunicazione colla Magna Grecia, coll'Etruria, coll'Umbria, col Piceno e col paese de' Galli. E fu il medesimo Appio Claudio, che il primo condusse da lontano a Roma acqua purissima, con quello stupendo acquidotto che pare eterno; opera di grande utilità imitata da Curio Dentato, che, essendo censore, condusse a Roma un ramo dell'Aniene con aquidotto di quarantatrè miglia, quel medesimo Curio, che nelle terre sabine, tagliando un monte, le acque soverchianti del lago Velino fece scaricare nella Nera con gran benefizio delle vicine campagne. Le quali cose parranno vie più maravigliose quando si considera che Londra e Parigi, le più grandi e ricche città moderne, in tanto incremento d'arti e d'industria, non hanno avuto animo di imitarle, e bevono l'acqua attinta a' loro fiumi contaminata dalle brutture di popolo sì numeroso.

IV. La città di Roma ampliavasi tutti i dì, e cresceva in magnificenza e bellezza. Le case private non avevano ancora splendore di marmi; ma ve n'era già che parevano bellissime

a' forestieri cogniti delle greche eleganze. Vie, piazze, curie, tempii s' ornavano di migliaia di statue tolte all' Etruria, al Sannio e alla Magna Grecia: e massime il Fôro, dove, oltre alle statue, vedevansi tribune, colonne rostrate, trofei ed altri monumenti ricordanti le glorie e fortune del romano popolo. Il tempio del Campidolio aveva le sue soglie fatte di bronzo, le sue mense ornate di vasi d' argento: il simulacro di Giove non era più di terra cotta come in antico, ma di bronzo proveniente dalle armi tolte a' Sanniti. Di questa città lodano gli storici altamente i costumi: povertà dignitosa, forte virtù, sobrietà, castità, immenso amore di patria e di gloria: i primarii cittadini vestire grossolanamente, cibarsi frugalmente, ma avere animo di potentissimi re: le case loro povere di servi, di arredi, di masserizie; ma ricchissime di religione, di gloria e di santi costumi: sommo in tutti il timore e la venerazione degl' iddii e delle leggi. Certo v' è eccesso nelle lodi, e noi non tarderemo a veder Claudio gittare nel mare di Sicilia i polli sacri; e Papirio Cursore esporre al primo impeto delle armi nemiche l' augure che voleva impedirgli di combattere co' suoi argomenti religiosi; e Fabio Cuntatore (che pur era augure) dire che tutto ciò che torna in utilità della repubblica è fatto con buoni auspicii, e tutto ciò che le torna di nocumento, con nefasti. Tante furono le trasgressioni delle leggi in quel tempo, che le ammende raccolte dagli edili bastarono alla edificazione di parecchi tempii, a fare il lastricato della via Appia sino a Boville e ad ornare di bronzo e d' oro il Campidoglio. Con le sole ammende delle donne condannate per adulterio si edificò un tempio alla dea de' non casti amori; e censettanta matrone furono condannate in capitale giudizio per aver dato o apparecchiato veleno a' loro mariti. V'eran dunque de'vizii in Roma, come in ogni umana congregazione, e v'erano delle virtù; ma fra queste massimamente l'amore della patria, e la fede nella sua fortuna.

V. Tre dominazioni si partivano in quel tempo la Sicilia: i Cartaginesi ne tenevano la maggior parte; Gerone secondo, fattosi principe di Siracusa, aveva ridotto alla sua ubbidienza Acra, Leontini, Megara, Elori, Neeto e Tauromeneo; una banda ferocissima di mercenarii mamertini, gente sannita, ammazzando a tradimento i principali abitatori di Messina, se n'eran fatti padroni, come appunto la legione campana della vicina Reggio, e di là gran parte dell'isola taglieggiavano e mettevano a ruba ed a sangue. Gerone mosse in armi contra di loro, e sul fiume Longano li ruppe e sconfisse. I Mamertini, disperando poter resistere da loro soli, deliberarono invocare aiuti forastieri: alcuni volevano rivolgersi a'Cartaginesi, in mano de'quali era stata già posta, per maggiore sicurtà, la fortezza di Messina; ma prevalse il partito di chiamare i Romani. Al senato pareva vergogna aiutar quelli scellerati, che la medesima iniquità commessa avevano de' legionarii campani in Reggio; ma l'utile prevalse all'onesto, e persuase che gran danno potrebbe venirne alla repubblica, se Cartagine, già padrona di tanta parte di Sicilia e dominatrice del mare, s'insignorisse di Messina, chiave d'Italia. Su queste considerazioni fu deliberato si soccorressero i Mamertini. All'appressarsi di questo potente nemico, che l'uno e l'altro minacciava, Gerone e i Cartaginesi, deposto il vicendevole astio, s'accordarono insieme per correre a questa guerra, siccome a spegnere un comune fuoco, per lo che unite le loro armi, cinser d'assedio Messina. Ma il console Appio Claudio, con 20,000 combattenti, di notte tempo, passò lo stretto, non ostante che vi stasse a guardia un'armata nemica, assalì gli assedianti, ruppe Gerone, l'indomani sconfisse i Cartaginesi, e corse il paese fin sotto le mura di Siracusa. L'anno di poi sbarcarono nell'isola quattro legioni co'due nuovi consoli: sessanta città siciliane si arresero la più parte senza combattere, e Gerone, com'egli stesso ebbe a dire, fu vinto prima di aver veduto i nemici, e dovette rendere i prigioni senza riscatto, pagar cento talenti e far lega

An. di R. 490 264 av. l'E. V.

con Roma. I Cartaginesi, rimasti soli, fecero sede della guerra Agrigento, assoldando gran numero di mercenarii liguri, galli ed ispani. I Romani quivi gli strinsero, e dopo assedio lungo e sanguinoso, ebbero in mano la gran città, che saccheggiarono, vendendo in ischiavitù 25,000 de'suoi abitatori. Compresero però i Romani che non sarebbero rimasti lungamente padroni di quell'isola, tanto per la sua fecondità, ricchezza e coltura bramata, senza un poderoso naviglio. Non fu di certo necessario, come dicono gli storici, ch'eglino, signori già di Taranto, di Crotone, di Brindisi, pigliassero a modello una quinqueremi cartaginese data in secco per costruirne delle somiglianti: in sessanta di un'armata di censessanta navi allestirono, e le ciurme, non use alle cose marittime, nel medesimo tempo istruivano, facendole remare a vuoto in sul lido. Alla loro minore destrezza e perizia nel governo delle navi supplivano inventando certi ingegni di ferro detti corvi, co'quali uncinavano e tenevan ferme le navi nemiche, sì che i soldati potessero passare agevolmente in queste, e farvi loro usate prodezze come in battaglia terrestre.

VI. Con quest'armata allestita in fretta e in furia, i Romani, sotto gli ordini del console Caio Duilio, osarono affrontarsi co'Cartaginesi. La battaglia seguì presso Milae. All'armata cartaginese, forte di centoventi navi, comandava un Annibale, già difensore di Agrigento, stando su di una nave a sette ordini di remi. Commessa la zuffa, quante navi cartaginesi appressavansi alle romane tante erano da que'terribili corvi afferrati: i legionarii passavan subito in esse e facean macello de' nemici. Cinquanta navi cartaginesi furono così sommerse o prese, e fra queste la comandante, salvandosi Annibale sopra un piccolo schifo: 3,000 uomini moriron di ferro, o in mare affogarono, 7,000 rimasero prigioni. Dopo altre vittorie terrestri, Duilio ritornò a Roma, apportando al pubblico erario 3,700 monete d'oro, 100,000 d'argento e 2,100,000 libbre di bronzo. Furongli conceduti

An. di R. 494
260 av. l'E. V.

gli onori trionfali, nel Fôro una colonna ornata co'rostri delle navi nemiche, e il privilegio di farsi accompagnare tutte le sere per le vie della città con fiaccole accese e col suono delle tibie.

VII. La guerra continuò fierissima per altri tre anni, con espugnazioni di città, disfatte di eserciti, grandi stragi e rovine. Da ultimo i Romani allestirono 330 navi, ognuna delle quali aveva 300 rematori e 120 guerrieri, e sotto il comando de' consoli Lucio Manlio Vulso e Attilio Regolo, dirizzarono le prore a Lilibeo. Uscirono i Cartaginesi da quel porto con 350 navi e 150,000 uomini, sotto gli ordini di Annone e di Amilcare. Presso il monte Ecmono queste due poderose armate commisero la famosa battaglia, da Polibio, con la consueta sua militare sapienza, egregiamente descritta. La vittoria, lungamente ed ostinatamente contrastata, rimase da ultimo a' Romani, i quali sessantaquattro navi cartaginesi presero, trenta ne affondarono, gran numero di nemici spensero. Veramente pare impossibile come un popolo si poco pratico nelle cose marittime potesse in si poco tempo, non che eguagliare, superare quegli espertissimi navigatori; ond' io credo che dette navi dovessero essere governate da' nuovi sudditi della repubblica della Magna Grecia e della Sicilia. Che che ne sia, i due consoli, vedendo i soldati inferociti dalla vittoria, imitando l' ardimento di Agatocle, volsero le prore a' lidi affricani, per assalire i nemici in casa loro, e metter terrore come fa chi affronta.

VIII. Sbarcarono a Clipea, dove sorgeva una fortezza edificatavi già da Agatocle. Fertilissima e ricca era la campagna: da per tutto be' borghetti ed amenissime ville, delizia de' doviziosi cartaginesi. I Romani saccheggiarono, guastarono, arsero, fecero preda grandissima di masserizie e di bestiame e 20,000 abitatori di quei luoghi presero prigioni. Di poi partendosi Manlio con parte del naviglio e dell' esercito,

Attilio Regolo, che vi rimase, con soli quaranta navi e 15,000 soldati, dette una gran rotta a' nemici, de' quali dicono ne rimanesser morti 17,000, e prigioni 5,000 con diciotto elefanti; s' impadronì di un gran numero di città e castella e dette tanto travaglio a Cartagine, ch' ella fu costretta a chieder pace. Rispose Regolo, che se voleva pace, uscisse di Sicilia e di Sardegna, pagasse le spese della guerra, si rendesse tributaria, restituisse senza riscatto i prigioni romani, i suoi riscattasse, nè pace nè guerra facesse senza licenza di Roma ed in ogni sua impresa l' aiutasse. E agli ambasciatori cartaginesi, che con grande umiltà men duri patti imploravano, rispondeva Regolo superbamente, che bisognava saper vincere o sapere ubbidire. Per la qual cosa i Cartaginesi, vedendo che oramai non restava più loro altra speranza che nelle armi, assoldarono nuovi mercenarii, misero in ordine un'oste di 12,000 uomini a piè, 4,000 cavalli e cento elefanti, e ne affidarono il comando, non più a proprii capitani che si mala prova avevan fatto, ma allo spartano Santippo; il quale, venuto a giornata co' Romani, li trasse accortamente a combattere nel piano, dov' e' furono dagli elefanti rotti e da' cavalli macellati. Duemila soli de' Romani poterono ridursi in salvo a Clipea: tutti gli altri vi furon morti, meno cinquecento che rimasero prigioni, e fra questi Attilio Regolo.

IX. Dove si vede quanto sia cosa imprudente non contentarsi del vincere, e come più sia utile un buon capitano che un buon esercito. Ed in quanto alla prima parte è da considerarsi che Regolo avea di già procurato a Roma assai utilità ed onore, quando colle armi in mano aveva fatto condiscendere Cartagine a renunziare alla Sicilia, nè più doveva mettere quell' impresa a discrezione della fortuna, tanto più ch' egli non aveva esercito si numeroso da potere esser certo della vittoria. Per il quale errore egli si dimostrò uno di quegli uomini, che non sanno porre termine alle speranze

loro, e in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano. Ed in quanto alla seconda parte, Tito Livio, là dove parla di Coriolano, dice che la repubblica romana crebbe più per la virtù de' capitani che de' soldati. Il Machiavelli osservò su questo testo, molte volte la virtù de'soldati senza capitano aver fatto maravigliose prove; ed esaminando quale è più facile o ad un buono capitano fare un buono esercito, o ad un buono esercito fare un buono capitano, concluse che la cosa è pari. Ma io credo che debba farsi questa distinzione, che se l'esercito è bene disciplinato ed unito, è possibile faccia buono il capitano; ma se è raunaticcio, ancorchè composto di eccellentissimi soldati, sarà sempre vinto non avendo un buono ed esperto capitano: il che si vede chiaramente in tutta la storia delle guerre di Cartagine, i cui eserciti furono sempre vinti quando non ebbero valenti capitani, e poi i medesimi, con altri capitani quale Santippo, riuscirono quasi sempre vincitori.

X. L'errore di Attilio Regolo e la sconfitta che ne seguì non invilirono i Romani, che subito allestirono un'armata di 350 navi e la mandarono ne' mari d'Affrica, dove, presso al promontorio Ermeo, venuta a sanguinosa e fierissima battaglia, predò non meno di 114 navi cartaginesi. Il frutto di questa segnalata vittoria andò però perduto per una terribile tempesta, che sommerse e sfasciò 260 navi, con perdita gravissima di uomini. Tre mesi bastarono a Roma per mettere in mare altre 220 navi, le quali andarono ne' mari di Sicilia, dove fu ricondotta la guerra. Quivi combatterono lungamente Cartaginesi e Romani con varia fortuna. Asdrubale, venutovi con 140 elefanti, assunse il comando supremo delle armi cartaginesi; Cartalone ripigliò Agrigento. Dall'altra parte i Romani s'insignorirono di Cefaledio, Solunto, Petrino, Tindaride e Parnomo: poi patirono nuovo disastro per fortuna di mare. Alla fine il proconsole Cecilio Metello, presso Panormo, dette una terribile sconfitta a' Cartaginesi.

de' quali 20,000 vi furon morti e gran numero vi rimasero prigioni. Metello ebbe gli onori del trionfo, e nel Circo Massimo di Roma fece dare la caccia a 130 elefanti presi a' nemici, perchè il popolo si avvezzasse a non aver paura di quegli strani animali.

XI. Dopo questa disfatta i Cartaginesi deliberarono di aprire pratiche di pace, e credettero fosse loro utile servirsi d'Attilio Regolo, che da cinque anni sostenevano in prigione. Regolo giurò di ritornare alle sue catene, se la pace non fosse fermata, ma dicono, che, giunto a Roma, preferendo alla sua salute l' utilità ed onore della patria, persuase il senato a proseguire gagliardamente la guerra, e che saldo rimase alle preghiere degli amici e alle lagrime della moglie e de' figliuoli, quantunque sapeva qual fine crudele lo attendesse a Cartagine. Soggiungono, che quivi tornato, gli furono tagliate le palpebre degli occhi, e che quindi e' fu esposto a' raggi di un sole ardentissimo. V' è chi lo fa morire di veglia con crudelissimi artificii prolungata; altri, crocifisso; i più, rinchiuso in una botte irta nell' interno di aguzze punte di ferro; ma Polibio storico grave ed accurato nulla ne dice. Di certo la guerra continuò. Grandi sforzi si fecero intorno Lilibeo, che i Romani lungamente assediarono con 200 navi, 110,000 soldati e macchine ingegnosissime da Archimede trovate. Ma la città valorosamente si difese, arditi capitani parecchie volte d'uomini e vettovaglie la rifornirono, e Roma vi perdette 10,000 soldati per fame e per malattie, senza contare i morti in battaglia. Il console Claudio Pulcro, mandato a soccorrere gli assedianti, per folle vanità volle andare ad assalire l' armata cartaginese ancorata nel porto di Drepano. Invano gli uomini pratici tentarono dissuaderlo da quella imprudente impresa; invano gli auguri lo ammonirono che i presagi eran contrarii, e che i polli sacri non volevan mangiare: « Bevan dunque, » egli disse, e li fece buttare in mare. Questa empietà tolse affatto l' animo alle sue genti

già mal disposte, sì che Aderbale, capitano de' Cartaginesi, uscendo dal porto, senza grande difficoltà potè toglier loro e affondare novantatre navi, colla uccisione di 8,000 uomini e la cattura di 20,000. Il senato romano, avendo ciò saputo, ordinò al console nominasse un dittatore e tornasse a Roma; ma egli, con quella sua superbia claudina, nominò un liberto. A questa insolenza rispose il senato annullando la nomina, e condannando il console a grave ammenda come reo di lesa maestà della repubblica. Poco di poi 800 navi romane cariche di vettovaglie e 105 da guerra, destinate a rifornire d' ogni bisognevole il campo di Lilibeo, inseguite da' nemici e dalla tempesta battute rompevano sugli scogli di Camarina; e frattanto Amilcare Barca (che vuol dir fulmine) padre di Annibale, dava grandi travagli alla città di Panormo, faceva delle continue scorrerie per l' intorno dell'isola, infestava i vicini lidi d'Italia, ed evitando sempre le battaglie ordinate, esercitava in piccole fazioni il suo esercito, per renderlo atto a cose maggiori.

XII. I Cartaginesi, in questo, mandarono ad Amilcare 400 navi con vettovaglie e danari, ma quasi sprovvedute di combattenti, perchè egli le fornisse, e qualche notevole impresa tentasse. Ma Roma, sebbene per ventiquattro anni di guerra fosse esausto il pubblico erario, sebbene la fortuna le si fosse mostrata contraria sul mare, aveva già apparecchiata un' altra armata per opera de' suoi cittadini, i quali prestarono danari alla repubblica, e da loro stessi costruirono ed armarono 200 navi da guerra, che unite a quelle degli alleati e a 700 onerarie, sotto il comando del console Caio Lutazio, andarono ne' mari di Sicilia, s' impadronirono del porto di Drepano, ed assalita l'armata cartaginese presso le isole Egadi, settanta navi presero, cinquanta ne sommersero, e 10,000 uomini catturarono, un numero grande ammazzandone. Questa disfatta invilì i Cartaginesi, e sì che in quella guerra, s' essi avevano perduto 500 navi

da guerra, Roma ne aveva perdute più di 700 e numero grandissimo d'onerarie, e tanti suoi cittadini che la popolazione da 297,797 anime a 251,222, ed in tanta strettezza di danaro s'era ridotta da dovere alterare il pregio della moneta; ma ben diverso era l'animo romano dal cartaginese. Parve quindi a que' mercadanti, che nessun conto tenevano dell'onore, perdita più grave la cessazione de' loro traffichi che la perdita della Sicilia, tanto più che Amilcare, per render più animosi e feroci i suoi mercenarii, aveva loro promesso, vinta la guerra, premi grandissimi. Fatto il computo, trovarono i Cartaginesi, che men dispendio era per loro il darsi per vinti, che il vincere, e subito si accordarono co' Romani, cedendo la Sicilia e promettendo loro, nel termine di dieci anni, la somma di 3,200 talenti. Così, dopo ventiquattro anni dal suo principio, ebbe fine la prima guerra punica, e fu aggiunta all'imperio della repubblica la bella e fertile Sicilia, che divenne il granaio di Roma, la quale d'allora in poi cominciò a prevalere sul mare, ed ebbe possibilità di estendere la sua dominazione sulle terre più lontane.

An. di R. 512
241 av. l'E. V

XIII. Fatta provincia romana Sicilia, Roma volse i suoi cupidi sguardi alla Sardegna e alla Corsica, già degli Etruschi, ora de' Cartaginesi. Pretesti non mancarono, e Cartagine, che non voleva sostenere una nuova guerra, si contentò di cedere la maggiore di quelle isole e pagare altri 1,200 talenti, e di poi altri danari per danni che dicevano di aver sofferto i mercadanti romani. Non si sottomisero però senza combattere quegli animosi isolani, da Cartagine prima spolpati, or come schiavi ceduti; ma il console Pomponio Matone, andato contro di loro, vedendo di non poterli snidare dalle loro folte foreste, senza rimordimento e vergogna adoprò de' cani ferocissimi educati alla caccia degli uomini, ne fece crudele strazio e li soggiogò. Anche i Côrsi, gagliardamente si difesero; ma alla fine le due isole diventarono provincie

An. di R. 523
230 av. l'E. V.

romane. E subito Roma, mutando modi, si rivolse a pensieri utili e dilettevoli per avvezzare alla quiete quegli uomini fieri e bellicosi: fece strade, acquidotti, circhi, teatri, bagni, le cui rovine rendono ancora solenne testimonianza della previdenza romana.

XIV. Nè i Liguri poterono sottrarsi alla dominazione di Roma. « Annidati a piè delle Alpi, dice Floro, tra il Varo e la Magra, in luogo da foltissime macchie impediti, erano i Liguri più difficili a raggiungersi che a vincersi: gente agilissima ed infatigabile, più ladra che guerriera, fidente nella pronta fuga e nella inaccessibilità de' suoi ricoveri. Tutte le loro feroci tribù, Salii, Dereati, Euburiati, Ossibii, Inganni si sottrassero per lungo tempo alle armi romane. Alla fine il console Fulvio arse gli alpestri loro nascondigli, Bebio li costrinse a scendere al piano, e Postumio li disarmò, lasciando loro appena il ferro per lavorare la terra. » Tentando nuovamente sollevarsi, Fabio Massimo sì li percosse e domò, che n'ebbe in premio gli onori trionfali.

XV. Da un'altra parte, le piraterie degl'Illirici dettero occasione a' Romani di traghettare il golfo Ionio, e di assalire Teuta regina di quelle feroci tribù, la quale aveva fatto ammazzare a uso barbaro gli ambasciatori di Roma. Due consoli vi andarono con 200 navi e 22,000 combattenti, ed in poco tempo costrinsero la regina a cedere la più gran parte dell'Illiria ed a pagare un tributo. La Grecia, che da quei pirati aveva sofferto lunga e grave molestia, esultò per questa vittoria. Agli ambasciatori romani, apportatori di sì lieta nuova, Corinto permise di partecipare a' giuochi istmici; Atene dette la cittadinanza onoraria a'cittadini di Roma, e gli ammise a' sacri misteri eleusini. Così Cartagine aveva festeggiato le romane vittorie sugli Etruschi.

XVI. I Galli della superiore Italia non eran più quelli di

prima, da questa terra e questo cielo resi più miti. Non più vivevano rubando e saccheggiando: coltivavano lor campi fecondi, trafficavano co' vicini: aveano tuttavia sempre pronte l'armi, e bisognando, gli eserciti; e benchè in pace, la medesima reputazione di guerra. Nella Gallia Cisalpina vi si vivea nell'abbondanza: si comperava con quattro oboli uno staio di frumento, misura sicula; con due, uno staio d'orzo. Miglio e panico abbondavano: i porci vi s'ingrassavano in sì gran copia, che se ne mandavano a vendere per ogni parte d'Italia: tutte le derrate v'erano a sì buon mercato, che nelle osterie non si pagava per ciascuna pietanza, ma un tanto per persona, e d'ordinario non più che un quarto d'obolo. Vivendo i Galli in tanta prosperità non bramavan guerra, desiderio sempre di chi spera avvantaggiarsi, sì che due brenni, o regoli, de' Boi, At e Gall, volendo levarsi d'in su gli occhi la romana colonia di Arrimino, non solamente non furono seguiti dalle loro genti, ma anche, come turbatori della pace, ammazzati. Ciò non ostante Roma per quei moti s'insospettì, e vietò con loro ogni traffico, massime d'armi, e già trattavasi di spartire fra il popolo le terre tolte cinquant'anni innanzi a' Sennoni e fondarvi una colonia. I Boi, così minacciati d'esser chiusi in mezzo fra la nuova colonia e quella di Arrimino, si pentirono di non aver secondato i loro regoli, e tentarono unire in lega contra Roma tutti i popoli dell'Italia settentrionale. Ma i Venedi non vollero saperne, i Liguri eran troppo abbattuti, i Cenomani parteggiavano pe' Romani. Rimasti soli cogl' Insubri, e non bastando a tanta mole di guerra, chiamarono in aiuto di al di là delle Alpi orde grandi di Gesati (così detti dalle gese, guisa di spiedi, ond'erano armati) e due regoli famosi, Aneroesto e Concolitano. Questi fecero cavar fuori da' loro tempii certe bandiere ricamate d'oro dette immobili, che vi si serbavano con grande divozione (come più tardi l'orifiamma de' Franchi), e dettero e riceverono dalle loro genti il giuramento: non poserebbero le armi prima d'avere espu-

gnato il Campidoglio. Radunarono 50,000 fanti e 20,000 cavalli con gran numero di carri, non potendo i Boi muover tutti all'impresa, per essere le loro terre minacciate da' Cenomani. Questo esercito uscì da'confini della Gallia Cisalpina, devastando e trascinando dietro di sè tutto quanto incontrava nel suo passaggio. In sì grande pericolo Roma chiamò alle armi tutti gli uomini validi, e si ebbero, come afferma Polibio, 43,700 Romani, 156,800 alleati: in tutto, fra fanti e cavalli, 200,500; a'quali, aggiungendo i pronti ad accorrere in un supremo bisogno, si avevano 700,000 fanti e 70,000 cavalli; forze che direbbe troppo chi non considera che Roma aveva non solamente a sostenere i Galli, ma anche a frenare Liguri, Etruschi, Umbri, Sanniti e altri popoli d'Italia vinti, non domi, ed al servire ancora non usi.

XVII. Un esercito di 27,000 uomini, sotto gli ordini del console Emilio, cogli aiuti degli Umbri, e gli ausiliari Cenomani e Venedi fu mandato presso Arrimino per fronteggiare i Galli da quella parte. Un pretore con 50,000 fra Sabini ed Etruschi fu mandato a custodire i passi degli Appennini per cui si entra in Toscana; ma quando questi giunse a'luoghi designati, i Galli eran discesi nel Valdarno di sopra e trovavansi a tre giornate da Roma: così celere era stato il loro cammino! Però, temendo d'essere rinserrati fra la grande città e quell'esercito che li seguiva, i Galli deliberarono d'indietreggiare, sconfiggere l'esercito pretorio, e quindi proseguire il loro cammino, senza timore d'essere assaliti alle spalle. Affrontaronsi di fatti col pretore e l'avrebber vinto, se il console Emilio, saputo il loro entrare in Etruria, non vi fosse accorso con gran prestezza. Pensarono allora i Galli di porre in salvo la preda che avevan fatta di bestiame e masserizie, non che i prigioni, che seco loro menavano, affrettandone il passo a colpi di verghe. Scelsero come via più sicura quella della valle dell'Ombrone, per recarsi lungo la marina in Liguria e di là nel loro paese;

Digitized by Google

ed erano già pervenuti presso al capo Telamone, quando a caso un terzo esercito romano, reduce dalla Sardegna, sotto gli ordini di Caio Regolo, sbarcò a Pisa, e movendo pel littorale verso Roma, in loro s'incontrò. Bisognava combattere. I gesati, per soldatesca braveria, spogliatisi d'ogni veste, si collocarono ignudi nelle prime file, non serbando altro che loro scudi e spiedi. Oltre allo strepito di gran numero di trombe, che non cessavan mai di suonare, levarono i Galli tal grido barbarico che tutta la campagna orribilmente ne rimbombò. Spaventevoli erano i visi, gli atteggiamenti, i moti furiosi di quelle corporature da giganti; ma non valsero a vincere col loro impeto l'arte, il valore romano e la disciplina. Cadde Regolo combattendo; ma i Galli furono rotti e sconfitti, colla perdita di 40,000 morti e 10,000 prigioni, fra'quali Concolitano: Aneroesto, non sopportando l'onta della disfatta, di sua mano si ammazzò. Dopo questa vittoria, il console Emilio, per la via della Liguria, entrò nelle terre de' Galli, e ne' tre anni seguenti, continuando la guerra, due eserciti consolari sottomisero i popoli, ch'erano tra Arrimino e il Ticino. Il console Flaminio varcò il Po ed irruppe nell'Insubria. Il senato, cui non era accetto, lo richiamò per solleciti messi a Roma; ma egli, prima di leggere le lettere delle quali sapeva il contenuto, ruppe il ponte che aveva alle spalle, per non lasciare a'suoi alcuna speranza di fuga, e riportò una segnalata vittoria sugl'Insubri. Aprì allora le lettere con le quali il senato gli profetava in nome degl'iddii una sconfitta, per essere stata la sua elezione priva di legittimi auspicii; ma il fatto aveva dimostrato che gl'iddii poco s'eran curati de' parteggiamenti de' mortali. Marcello, successore di Flaminio, ammazzò in singolare combattimento il brenno Virdomaro, le cui ricche arme offrì in voto a Giove Feretrio. Milano fu espugnata; gl'Insubri, domati; e Roma tolse loro una parte del territorio, li gravò di tributi, e per tenerli a freno mise loro, come giogo sul collo, le due forti colonie di Piacenza e di Cremona, in

ciascune delle quali pose 6,000 famiglie; Marcello ebbe trionfo solennissimo, e l'imperio di Roma si estese allora da Reggio alle Alpi, compresovi da una parte l'Adriatico coll'Istria e l'Illiria, dall'altra il Tirreno con la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Della Gallia Cisalpina (ed in essa si trova compreso, non so se per guerra o per accordi, il paese de' Cenomani e de' Venedi), null'altro più rimase che il nome: usi e costumi gallici scomparvero: la lingua istessa si estinse; ed a' tempi di Cicerone la latina v'era fatta comune, e degli antichi idiomi non serbavasi più ricordo. La quale completa disparizione non può intendersi, senza supporre l'esistenza in quei luoghi di numerosa gente italica, forse etrusca, stata già da' Galli vinta, ma non cacciata e dispersa.

XVIII. I Romani, padroni dell' Italia, con varii ordini la governarono. V' era un diritto romano goduto dal cittadino romano, che poteva eleggere ed essere eletto a tutti gli ufficii ed onori della repubblica, che aveva liberi connubii ed aveva assoluta podestà sulla moglie, i figliuoli ed i suoi beni, che non poteva essere battuto colle verghe, nè punito di morte senza sentenza del popolo. V' era il diritto del Lazio, che ora comprendeva i paesi già degli Ernici, Equi, Volsci, Ausonii ed Arunci, secondo il quale le città si governavano con loro leggi e magistrati. Gli altri popoli soggetti, ch'ebbero più tardi il diritto italico, eran considerati forestieri, non godevano alcuna libertà, le loro persone, famiglie e facoltà eran tutte in arbitrio di Roma. Ciò in generale; ma nel particolare si trovano per tutta Italia varii nomi e forme di reggimento, e ciascuna città, secondo suoi meriti o demeriti, aveva libertà e carichi particolari. Le colonie eran fortezze che Roma poneva sul collo a' vinti; e nella difesa della metropoli erano i coloni ardentissimi, perchè sapevano che la vittoria de' nemici toglieva ad essi le terre, e non di rado la vita. Sulle grandi strade, nelle gole de' monti, a' varchi de' fiumi, presso a' comodi porti, da per

tutto ov'era necessità custodire e invigilare, Roma fondava una colonia. Da principio, per le brevi distanze e la piccolezza della metropoli, mandavansi trecento coloni; crescendo Roma e dilatandosi l'imperio, se ne mandarono fino a trentamila. Anxur, Fregelle, Sora, Interamna e Minturno guardavano la via del Lazio e della Campania; Atina, Aquino e Casino fronteggiarono i Sanniti; Vescia, Suessa, Sinuessa, Teano, Cales, le rive del Volturno difendevano; più lontane colonie frenavano Apuli, Lucani e Greci. Alba Fucense era presso a' Marsi; Esula e Corseoli stavan sopra agli Equi; Nepete, Sutrio, Cosa, Alsio e Fregene invigilavano gli Etruschi; Narnia, Spoleto, Sena, Arrimino, Firmo, Adria, Castro, Piacenza, Cremona guardavano l'Umbria e il Piceno, custodivano i lidi dell'Adriatico ed i Galli fronteggiavano. Delle città conquistate eran varii, come ho detto, i reggimenti. Libere eran dette alcune città degli Ernici; federati i Marsi e Peligni. Alcune città della Magna Grecia serbarono la loro interna libertà, ma non potevan fare nè pace nè guerra, senza licenza di Roma. Ve n'erano alcune esenti da' pubblici carichi, ma dovevan provvedere di vettovaglie gli eserciti della repubblica che passavano pel loro territorio. Le città marittime avevano obbligo di fornire navi da guerra armate e di ogni bisognevole provvedute. La Liguria, la Gallia Cisalpina, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, come paesi forestieri, ridotti a provincie, furono disarmate, spogliate d'ogni diritto, confidate ciascuna all'assoluto imperio di un pretore. V'erano però anche in esse delle città gravate meno nella servitù: così, a cagion di esempio, diciassette città siciliane furono sottoposte a un tributo invariabile; le altre pagavan la decima del ricolto. Siracusa, Messina, Tauromenio e Neeto furono dichiarate città federate, e ritennero il possesso de'loro territorii: Panormo, Egesta, Centoripa, Aleso, Alicia furono dette libere ed immuni; ma tutti gli anni avevano obbligo di condurre a Roma ottocentomila moggia di grano al prezzo di quattro sesterzii per moggio. Tutta questa varietà di leggi,

magistrati, aggravii, franchigie, nomi, erano composti in mirabile unità dalla romana prudenza. Grandi ingiustizie aveva Roma commesse in queste sue conquiste; ma ella aveva salvato l' Italia dalla dominazione cartaginese; e non si può non rimanere compresi di ammirazione alla vista di questo piccolo popolo, che sin da principio si mostra degno dell' imperio del mondo.

XIX. Abbiamo veduto come molte città italiche fossero allora in istato di armare da dieci a quindicimila soldati; non poche fino a 50,000. Taranto mandò 80,000 fanti e 8,000 cavalli in aiuto de' Sanniti; i Crotoniati armarono 130,000 uomini, e Sibari 300,000. Possibile vi sia della esagerazione, ma io credo minore di quanto altri ha supposto, perciocchè quelle erano milizie ordinate a legioni, a falangi, a manipoli, con numero d'uomini determinati, e non già bande raunaticce come nelle invasioni barbariche posteriori alla caduta dell' impero romano, dov' era difficile computare il numero degl' invasori, esagerato dalla paura e per quella mescolanza di donne, vecchi e fanciulli. In una rassegna fatta da' Romani e riferita da Polibio, scrittore di quella gravità e senno che tutti sanno, e da Fabio Pittore, autore di quei tempi, ed autorevolissimo pel casato e gli ufficii nella repubblica esercitati, troviamo che sull' avviso della venuta de' Galli, i Sabini ed Etruschi armarono 70,000 fanti e 4,000 cavalli; gli Umbri ed altri popoli dell' Appenino 20,000; i Romani, 20,000 fanti e 1,500 cavalli; i Latini, 32,000 fra cavalli e fanti; i Sanniti, sebbene usciti allora da quella terribile guerra, nella quale perdettero almeno 100,000 uomini in varie battaglie, 70,000 fanti e 7,000 cavalli; i Messapi e Japingi 50,000 fanti e 16,000 cavalli; i Lucani 30,000 fanti e 3,000 cavalli; i Marsi, Marrucini, Ferentini e Vestini 24,000 fra cavalli e fanti: così che si trova che da una minor parte d'Italia, che non comprendono oggi lo stato romano e il napolitano, si armarono allora più di 700,000 uomini. Vero è che se negli

ordini e costumi moderni non v' è popolo che armar possa e mantenere più di uno o due uomini per centinaio, ne'tempi antichi se ne potevano coscrivere fino ad otto o dieci, essendo i popoli più armigeri, e le spese di guerra assai minori; ma ciò non ostante sarà sempre cosa mirabile come quelle regioni tanta gente allora contenesse e nutrisse.

XX. Eppure l' Italia non solamente bastava a sè stessa, ma provvedeva spesso di frumenti le lontane provincie: *olim ex Italiæ regionibus longinquas in provincias commeatus portabant*; e poche volte si legge che Roma, come che per la infelicità del contado, pel grandissimo numero de' suoi abitatori, o per altre cagioni ed accidenti di guerre, siccità, inondazioni, mancassero di grano, ne abbiano procacciato fuori d' Italia e Sicilia. Anche i vini italiani erano abbondantissimi e pregiatissimi fino a' tempi di Augusto; ed Orazio, buongustaio e commensale dello splendido Mecenate, non parla giammai di vini forestieri ed altamente celebra i latini. Che anzi fino a Traiano alle mense degl' imperatori non altri vini mescevansi che i nostrali, non già di Gallia o di Spagna, e Plinio afferma che se nell' Asia fossero stati conosciuti i vini d'Italia, que' re famosi per il lusso e la gola non avrebbero voluto beverne altri che questi. Ateneo, Strabone, Marziale, volendo lodare alcuni vini forestieri, li eguagliano al tale o tal altro vino d'Italia. È però da notarsi che in quel tempo i popoli italiani erano non meno dediti a' lavori dell' agricoltura che alle armi: *armati terram exercent*, come disse Virgilio; e la più parte di loro, come Latini, Sabini, Sanniti, Liguri, abitavano casali e borghi, anzichè grandi città: ciascuna famiglia coltivava la sua parte di terra, nel luogo istesso dove avea la sua casa, e perciò più agevolmente e con maggiore profitto; nè le case occupavano altro spazio di quel che bastava per contenervi gli uomini, gli animali e le vettovaglie. Le donne dividevano cogli uomini i lavori della campagna, potendo facilmente condursi dal focolare all'orto, dal

telaio alla vigna o alla pascolante gregge. Per altro il vivere delle grandi città (e ve n'erano delle grandissime nell' Etruria, nella Campania, nella Magna Grecia) non era così difforme dal rusticano come oggidì. I cittadini uscivano di buon mattino a coltivare i loro campi, e ritornavano la sera a casa col bestiame e le raccolte: il che in que' tempi di continue guerre era di grande utilità e sicurezza. Nè dentro delle mura v'era spazio vacuo che non si coltivasse; onde ne nasceva che una città assediata poteva lungamente sostenersi e nutrirsi, colle biade già raccolte, co' prodotti delle greggi e colle frutta che raccoglieva. Livio narra che Annibale, stando all' assedio di una città della Campania, ebbe non poco a maravigliarsi, vedendo i cittadini che seminavan rape ad altri legumi sulle loro mura. Nè poco utile nelle città era l'opera delle donne, le quali, esercitando molti di quegli ufficii che esercitansi oggidì dagli uomini, davano più agevolezza a questi di addirsi alla milizia ed a' pubblici ufficii. L' arte della lana, a cagion d' esempio, che suppliva allora anche a quelle della seta, del lino e del cotone, era esercitata, non che dalle plebee, dalle più ricche patrizie: e noi sappiamo, che molto più tardi Cesare Augusto, in quello splendore di Roma e dell' imperio, non usava altri panni, che quelli tessuti in casa sua dalle sorelle e dalla madre. In Roma fino al sesto secolo di sua fondazione non v'eran fornai, non sarti, non osti; e se si aggiunge il servidorame ozioso de' ricchi signori di oggidì, si comprenderà facilmente quanta gente robusta rimaneva a' nostri antichi per ingrossare gli eserciti e coltivare le campagne; e non si farà le maraviglie come i Liguri ed altri abitatori de' monti sostenessero la vita e la libertà, combattendo contro nemici potentissimi, e stritolando i sassi per tirarne pure qualche frutto ad onta quasi della natura. Catone il vecchio, sebbene uomo di altissimo affare in repubblica potentissima, lavorava coi servi, ed insieme ad essi ad un medesimo desco frugalmente desinava: ciò recava maraviglia a' Romani de' tempi

di Silla e di Giulio Cesare; ma Catone, nato ed allevato in Tusculo, riteneva parte di que' costumi che poco prima eran comuni al Lazio, al Sannio, alla Sabina. Dalla coltura di alcuni legumi presero il nome le genti nobilissime de'Fabii, de' Pisoni, dei Lentuli, e di ciò si onoravano, come già i Porcii e i Vituli delle arti della pastorizia, la quale, dopo l' agricoltura, era la principale ricchezza d'Italia. Le lane di Spagna e del Levante non erano neanco rammentate: la più bella lana, secondo Plinio, era quella dell' Apulia. La porpora di Tiro cominciò ad usarsi, per vezzo e grandiggia di cose forestiere, a' tempi di Cesare; ma fino allora era stata preferita quella di Taranto. Nelle campagne dell'Apulia v' erano armenti di cavalli sì numerosi, che in una scorreria fattavi da' Cartaginesi, ne furono predati tanti, che Annibale potè scegliere 4,000 pulledri, e darli a'suoi ufficiali perchè gli addestrassero. È stato detto con ragione che Alessandro, aprendo al traffico de' Greci la Persia e l'India, fondò più città di quanto ne distrusse: l'istesso dir si può de'Romani, i quali, colle maravigliose strade che dappertutto aprirono, furono cagione all'Italia d'inestimabile beneficio.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

I. Ammutinamento de'mercenarii contro Cartagine. II. Nulla è più terribile d'una sollevazione di mercenarii. III. Guerra de'mercenarii. IV. I Cartaginesi conquistano la Spagna. V. Annibale. VI. Passa i Pirenei e traversa la Gallia. VII. Passa le Alpi. VIII. Vince Scipione al Ticino, e Sempronio alla Trebbia. IX. I Romani rotti al Trasimeno. X. Fabio Massimo. XI. Roma non dubita della sua potenza e fortuna. XII. Disfatta di Canne. XIII. Roma dopo la disfatta di Canne. XIV. Capua si dà ad Annibale. XV. La guerra continua. XVI. Guerra di Sicilia. XVII. Archimede. XVIII. Eccidio di Siracusa. XIX. Seguito della guerra in Italia. XX. I due Scipioni vinti e morti in Ispagna. XXI. Publio Cornelio Scipione ottiene il governo di quella guerra e vince. XXII. Asdrubale viene in Italia e v'è sconfitto e morto. XXIII. Scipione trasferisce la guerra in Affrica. XXIV. Sue gesta. XXV. Annibale accorre in aiuto di Cartagine. XXVI. Giornata di Zama e fine della seconda guerra punica.

I. Quando Cartagine non aveva più bisogno de' soldati mercenarii, non esitava ad adoprare ogni guisa di scelleratezza per disfarsene: se ne videro dati in preda a' nemici, se ne videro abbandonati proditoriamente su qualche isolotto deserto, e quivi lasciati morir di fame. Ma l'esercito ritornato di Sicilia alla fine della guerra era sì numeroso e possente che non potevasi nulla intraprendere contr'esso, senza esporre a gravissimo pericolo la repubblica. Frattanto i soldati pretendevano i grossi premii promessi loro da Amilcare; e alla vista delle tante ricchezze di Cartagine, che fortemente eccitavano la loro cupidità, non davano ascolto a' magistrati della repubblica che dicevano esausto l'erario. Inacerbiti per questo contrasto, e' cominciarono a tumultuare, e a dare insolentemente di piglio negli averi e nel sangue de' cittadini. I Cartaginesi pieni di paura pregarono i loro capitani di

condurli a Sicca, e dettero una moneta d'oro a ciascun soldato. Uscirono questi dalla città, ma nell'ozio de' loro accampamenti, colla ricordanza delle ricchezze che avevano vedute in mano di quei mercadanti, in difesa de'quali essi avevano sparso il loro sangue, cominciarono a computare e ad esagerare quant'era loro dovuto. Annone, in nome de'Cartaginesi, venne al campo a dir loro che la repubblica, esausta per le spese di quella guerra, era impossibile pagasse per allora tutto il suo debito; ma a queste parole si levò nell'esercito uno spaventoso tumulto, un orribile frastuono in dieci diversi idiomi. Non potendo intendere, nè farsi intendere, Annone pregò i capi di quelle schiere a far l'ufficio d'interpreti; ma questi, forse più per malizia che per ignoranza, tutt'altro di ciò ch' e' diceva riferivano, e gli sdegni che avevan dovere di attutire più che mai rinfocolavano. Ventimila mercenarii tumultuariamente minacciosi mossero alla volta di Cartagine e a Tuneto si accamparono. I Cartaginesi fecero di tutto per placare quegli animi irati: mandaron loro quante vettovaglie vollero, ed a quel prezzo che vollero. Crebbe allora l'insolenza di quella sfrenata soldatesca: ottenuta la promessa della intera paga, vollero pur quella del risarcimento del danno pe' cavalli perduti in guerra; poi di domanda in domanda a tale ridussero il senato, ch' ei non osava più nulla negare ed era impossibile che più oltre concedesse. Inviavano allora i Cartaginesi agli ammutinati Giscone, uno de' loro capitani di Sicilia, stato sempre sollecito degl' interessi de' soldati. Veniva Giscone col denaro per distribuire le paghe nazione per nazione; e forse la ribellione avrebbe avuto fine, se un soldato campano, schiavo fuggito di Roma, temendo d'essere reso al padrone, non avesse con le sue grida riaccesi gli sdegni. In questi casi i buoni nulla possono; i tristi, moltissimo, perchè essi soli san secondare le malvagie passioni del cuore umano che in simili ammutinamenti si destano. Al Campano si unì un Affricano, che temeva d'esser punito come uno de'prin-

cipali autori di quella sollevazione. Questi dice agli Affricani: badassero, che, pagate e licenziate le bande delle altre nazioni, i Cartaginesi contro di loro si volterebbero, e tali vendette farebbero da spaventare in eterno chi volesse seguire il loro esempio. Queste parole, come quelle che avevano se non un fondamento certo un'apparenza di verità, destarono un terribile incendio. I soldati dan di piglio alle armi, corrono di qua e di là come forsennati, danno addosso a chi tenta raffrenarli: fra tante diverse favelle una sola è da tutti intesa: « Ammazza! ammazza! » ed appena è profferita contro qualcuno, tutti gli si scaglian sopra e lo fanno a pezzi. I forzieri di Giscono son messi a ruba, ed egli ed i Cartaginesi con lui venuti incatenati.

II. Nulla è più terribile d'una sollevazione di mercenarii indisciplinati: chi non ne ha veduto, non può immaginarla; chi l'ha veduta, non può descriverla. Non mai l'uomo si mostra in sì deforme aspetto: la viltà si congiunge all'audacia, la bassezza all'insolenza; il delitto è incitamento e cagione di nuovi delitti; i vizii si mostrano in tutta la loro laidezza, perchè la colpa comune scema vergogna, e perchè i più abietti per farsene merito presso agli altri ostentano malvagità anche maggiore di quella che hanno. V'è gara in malfare; v'è emulazione di scelleratezze. Le grida, gli urli, il frastuono, non solamente assordan gli orecchi, ma anche pervertiscono la mente ed il cuore: e ciascuno commette unito agli altri delle reità, che da sè solo avrebbe avuto ribrezzo d'immaginare. La paura istessa, ch'è freno nelle milizie disciplinate, è stimolo nelle contumaci; ed a ben ricercare si trova che i più colpevoli sono sempre i più codardi.

III. Bastava che la guerra ardesse in Affrica perchè i Cartaginesi vedessero restringere il loro imperio alle mura della loro città. Ciò era seguito a'tempi di Agatocle, ed a

quelli di Attilio Regolo: tanto era il loro giogo dagli Affricani abborito; ed a ragione per l' avara e cupida tirannide che esercitavano. Or il malcontento delle città suddite era smisuratamente cresciuto, perchè Cartagine, per cagione della precedente guerra, aveva raddoppiato i loro gravami, ed imposto al contado un tributo pari alla metà delle entrate. Fu agevole quindi alle bande ammutinate sollevare i sudditi affricani. L' esercito de' mercenarii crebbe fino a 70,000 uomini: Utica ed Iponā trucidarono i presidii cartaginesi, e ne lasciarono insepolti i cadaveri. Le donne istesse offrirono a' sollevati tutti i loro ornamenti. In sì grave pericolo Cartagine radunò un esercito e ne affidò il comando ad Amilcare Barca. Questi assoldava gran numero di cavalieri numidi, e adoprava secondo il bisogno l'arme, l' oro e le larghe promesse. I capi, vedendo che la soldatesca, passato quel primo furore, cominciava a tentennare, e temendo, che su di loro fosse per ricadere tutta la colpa e la pena, deliberarono di spingere i sollevati a qualche orribile scelleratezza, che rendesse ogni accordo impossibile. Per loro artificii e falsi nunzii gl' indussero quindi ad ammazzare Giscone e tutti gli altri prigioni cartaginesi, ch'erano in numero di settecento. Gli strascinano fuori del campo, mozzan loro mani ed orecchi, rompon loro le gambe e semivivi li gettan tutti in una fossa; e fan decreto solenne che chiunque de' Cartaginesi venisse nelle loro mani sarebbe morto con orrendo supplizio. Allora la guerra divenne atrocissima. Cartagine ebbe aiuti da Gerone ed anche da Roma, che cominciavano a paventare la vittoria de' mercenarii. Le due parti de' Barca e degli Annoni, in sì grave pericolo, si rappacificarono. Amilcare faceva sbranare dalle fiere quanti mercenarii cadevano nelle sue mani. Egli cacciò i sollevati dalla pianura, li perseguitò ne' monti, e rinchiuse uno de' loro eserciti in una forra, dove non potendo nè combattere, nè fuggire, trovaronsi nella esecranda necessità di cibarsi di carne umana. Mangiarono i prigioni, poi gli schiavi. Mancato

quel fiero pasto, i soldati si ribellano a' capi, e col ferro alla gola li costringono ad impetrar la vita da Amilcare. Questi acconsente che tutti vadan liberi, meno dieci a sua scelta. Fermato il patto, Amilcare dice a' legati: « Voi siete de' dieci; » e li trattiene, e subito move contra l'esercito, che rimasto privo di capi, non può fare lunga resistenza. Eran quattromila, e ne anche uno ne scampò. Non ebbe miglior fortuna l'altro esercito, che Amilcare sconfisse e disfece in giornata campale, e preso vivo il duce supremo, lo diè alla plebe di Cartagine perchè ne facesse strazio. Così ebbe fine quella guerra, che in quel secolo fece inorridire i popoli tutti e meritò il nome di guerra inespiabile.

IV. Liberata dal timore de'mercenarii, Cartagine cominciò a temere de' liberatori e massime di Amilcare. Or rammentavansi i Cartaginesi, ch' egli era stato cagione della guerra, coll' aver troppo promesso all' esercito di Sicilia, e lo chiamavano a renderne ragione. Scagionatosi di questa accusa per moneta, e per opera del giovinetto e bello Asdrubale ch'era molto in grazia del popolo, si vide accusato d'infami amori; accusa molto strana in città come Cartagine. Si accorse egli allora non poter vivere sicuro che mercè della guerra. Ne sorse appunto allora una contro a' Numidi, e fu colta lietamente quella occasione da Amilcare per partirsi, da Cartagine per allontanare lui e il suo esercito. Amilcare vinse Numidi e Mauritani e passò nella Spagna, dove soggiogò pressochè tutta la spiaggia occidentale bagnata dall'Oceano. Morto egli in battaglia, gli fu eletto successore il giovinetto Asdrubale suo genero e capo della parte popolare. Asdrubale tentò farsi signore della sua patria: ma non riuscendo nell' intento, se ne tornò in Ispagna, ove governò tutto a suo arbitrio, senza curarsi de' comandamenti del senato. Asdrubale dilatò col mostrarsi a tutti benevolo e grazioso il dominio fondato da Amilcare colle armi, ed edificò rimpetto a' lidi Affricani la nuova Cartagine o Cartagena, la

quale fosse centro, mercato, porto e fortezza de' traffichi, del commercio, della navigazione e della potenza cartaginese. La città rapidamente crebbe; e ben tosto divenne formidabile e ricca. Sagunto ed altre città d' origine italiota, spauriti per lo avvicinarsi de' Cartaginesi, si rivolsero a Roma, la quale vedeva non senza gelosia e sospetto questo loro ingrandimento nella Spagna; ma Astrubale si affrettò a stipulare co' Romani un trattato, pel quale i Cartaginesi obbligavansi a non portare le armi loro al di qua dell' Ebro, ed a rispettare la libertà di Sagunto, che rimaneva al di là di quel fiume. Poco di poi Asdrubale era ammazzato da uno schiavo gallo a piè degli altari.

V. Morto Asdrubale, l'esercito fece suo capo Annibale figliuolo di Amilcare; e Cartagine approvò quella elezione per serbare l' apparenza almeno della sovranità. Era giovine a ventisei anni, un fulmine di guerra, cresciuto nel campo, quasi straniero alla patria, a tutti i travagli della milizia fin da fanciullo assuefatto, attissimo agli ufficii tutti del capitano e del soldato, audace ne' concetti, nei proposìti ostinato, senza pietà, senza fede, come colui che riputava buono sempre il vincere sia colla forza, sia cogl' inganni. Il padre lui giovinetto aveva fatto giurare sugli altari odio eterno a' Romani; e quell' odio tutta l' anima sua riempiva ed agitava: quest' era il pensiero de' suoi dì, questo il sogno delle sue notti. Vinti gli Olcadi, i Carpetani ed i Vaccei (tre popoli che abitavano le regioni ora dette Nuova e Vecchia Castiglia), senza tener conto del trattato con Roma, Annibale radunò un esercito di 150,000 uomini, e si volse contro Sagunto. Pare che questo e' facesse di suo arbitrio; almeno così dissero più tardi gli ambasciatori di Cartagine: nè la cosa è incredibile se si pon mente al poco conto in che teneva Annibale le legge ed i magistrati della sua patria; e le ragioni che dovevano avere i Cartaginesi a non entrare in una guerra dannosa a' loro traffichi e piena di perigli pel

loro imperio. È famoso nelle storie l'assedio di Sagunto pel maraviglioso valore de' cittadini, de' quali gli scampati al ferro nemico, sotto le rovine della patria, colle donne loro e i figliuoli, si seppellirono. Roma aveva mandato ad Annibale suoi ambasciatori, i quali, non ricevuti da lui, andarono a Cartagine, e vi fecero istanza perchè nelle loro mani fosse messo quell'insolente capitano; come se il senato avesse potuto far questo, ancorchè l'avesse voluto. Caduta Sagunto, nuovi ambasciatori romani venner quivi, e chiesero se per pubblico decreto aveva Annibale espugnata quella città. Vergognandosi i Cartaginesi di confessare il vero, risposero: « Noi soli dobbiamo saperlo: questo però possiamo dirvi, che il trattato di Asdrubale con voi non fu approvato dalla repubblica. » Risposta che parer voleva animosa, ma che in sostanza confessava i capitani di Cartagine far guerra e pace a loro arbitrio. Fu allora che Quinto Fabio, capo degli ambasciatori, fatto seno del manto: « Qui dentro, disse, vi apporto e guerra e pace: qual più vi aggrada scegliete. » Il senato rispose desse ciò che voleva. « Io vi do guerra, » gridò il Romano, e scosse il manto.

An. di R. 536 218 av. l'E. V.

VI. **Ma non attese Annibale d'essere assalito in Ispagna, e fatti solleciti e grandi apparecchi quali si convenivano all'audacissima impresa che meditava, mandò 15,000 Spagnuoli a Cartagine perchè la sua fazione rinforzassero e l'Affrica, bisognando, custodissero; lasciò a governare la Spagna suo fratello Asdrubale con 15,000 Affricani; inviò ambasciatori a' Galli di al di qua e al di là delle Alpi per aver notizia de' luoghi e aiuti all'impresa; ed agitato da notturne visioni, nelle quali gl'iddii gli comandavano d'invadere l'Italia, sciogliere il voto ed il padre vendicare, mosse da Cartagena con esercito di 90,000 combattenti, non ispaventandolo i pericoli d'ignoto e lungo cammino, l'inaccessibilità de' Pirenei e delle Alpi, la difficoltà di provvedere le vettovaglie, la potenza e fortuna di Roma. Passato l'Ebro e sottomesse le**

terre amiche a' Romani, il suo esercito scemò pe' presidii che quivi dovette lasciare, e perchè molti Ispani, veduti i difficili passi de' Pirenei, ed udite le cose stranamente paurose che raccontavansi delle Alpi, non vollero più seguirlo. Con 50,000 fanti e 9,000 cavalli e' discese nella Gallia, parte di quei popoli coll'oro comprando, parte coll'allettatrice eloquenza seducendo, parte colla forza superando. Ne' patti fermati fra Annibale e que' barbari, v'è questo notevole: che le ingiurie fatte da' soldati a' paesani, Annibale o i suoi vicarii conoscessero e punissero, e che quelle fatte a' soldati da' nativi fossero dalle donne di costoro giudicate. Il che ci ricorda che presso gl'Iberi, non meno che presso i Germani, le donne erano tenute in gran riverenza, elette arbitre nelle contese, e tenute nunzie sacre di giustizia e di pace; onde Tacito scrisse: « In esse credono esser qualche divinità e provvidenza: tengon conto di lor consigli e risponsi. » Annibale, per Narbona, Biterre, oggi detta Béziers, e Neumaso, la moderna Nimes, giunse in riva al Rodano. La bionda tribù de' Volci, vedendo que' visi bruni degli Affricani, quelle loro strane armi e vesti, e que' mostruosi elefanti, si ritrasse piena di sospetto e minacciosa dietro quel fiume impetuoso e profondo, e vi si afforzò. Annibale ordinò ad Annone figliuolo di Bomilcare, con una schiera scelta d'Ispani, passasse all'altra sponda, e desse la volta al campo de' Volci. Passaron costoro a cavalcioni ad otri pieni d'aria e su' loro larghi scudi; e giunti al luogo designato, con accesi falò ne avvertirono Annibale; il quale fece subito imbarcare il grosso dell'esercito su barche e zattere, che in due dì aveva compre e fatte costruire. I cavalieri, ch'eran dentro, si tiravan dietro per le redine i loro cavalli nuotanti: una zattera grandissima, coperta di terra e rimorchiata da altre barche, portava gli elefanti. I Volci si apparecchiavano a combattere, alzando lor canti di guerra, quando videro tutto a un tratto il loro accampamento fatto preda dalle fiamme. Accorrono spauriti, e presi in mezzo, sono agevolmente rotti e sconfitti.

Digitized by Google

VII. Roma frattanto, avendo saputo per messaggi de' Marsigliesi, che Annibale aveva varcato l'Ebro, e non pensando ch'egli fosse giammai per tentare il passaggio de' Pirenei, e molto meno quello delle Alpi, mandava il console Sempronio con 160 navi in Sicilia, per minacciare l'Affrica, e commetteva al console Cornelio Scipione di andare in Ispagna con 60 navi da guerra, due legioni e 12,000 alleati; ma avendo in quel tempo la nuova della mossa di Annibale suscitato una sollevazione nella Gallia Cisalpina, fu necessità adoprare contro di essa una parte de' soldati coscritti per l'esercito di Spagna. Gl'indugi, che ne seguirono, furon cagione che Scipione, giunto a Marsilia, seppe Annibale trovarsi di già nella Gallia. Corse allora per contrastargli il passo del Rodano; ma gli scorridori romani non poterono raggiungere che 500 cavalli numidi, perciocchè il grosso dell'esercito già rapidamente verso le Alpi procedeva. Scipione ritornò quindi alle foci del Rodano, e mandate le legioni in Ispagna con Gneo suo fratello, ritornò in Italia per pigliare il comando dell'esercito del Po, e quivi opporsi agl'invasori, se mai riuscissero a passare le Alpi. In questo mezzo Annibale, per consiglio de'Boi, che gli avevan mandati loro ambasciatori, entrava nel paese degli Allobrogi, e verso la fine di ottobre (era partito nella primavera da Cartagine) giungeva a' piedi delle Alpi. I suoi soldati, avvezzi a' climi dell'Affrica e della Spagna, vedendo que' sentieri coperti di neve, quelle rupi scoscese, que' profondissimi borri, quegli altissimi ed erti monti, quella spaventevole desolazione dell'inverno, sentivano mancarsi l'animo. Ma Annibale li rinfrancava, dicendo loro: « Credete voi vi siano monti che tocchino il cielo? Credete che i legati de' Boi di là venuti abbiano messo le ali per passarli? Ignorate forse che i Galli più e più volte han sormontato queste Alpi colle loro donne e figliuoli? » Accresceva il terrore la vista di montanari armati, che coprivano minacciosi le vette de' monti; ma Annibale, essendosi accorto ch' essi facevan guardia di giorno,

e che di notte a'loro villaggi si ritraevano, prima dell' alba fece occupare da gente spedita quelle alture. Ciò non ostante bisognò combattere, e la zuffa riuscì sanguinosa, perciocchè gli Alpigiani, avvezzi a correre per giuoco per quei dirupi, misero le schiere cartaginesi in grande scompiglio. Ombravansi, inalberavansi i cavalli, l'un l'altro urtavansi, e la caduta d'uno ne trascinava e sospingeva nell'abisso parecchi. Combattendo e sfuggendo le apparecchiate insidie, non meno di nove giorni dovette travagliarsi Annibale per giungere in vetta alle Alpi, d'onde mostrando alle sue genti la sottoposta pianura: « Ecco, disse, l'Italia e la fertile valle del Po: superando questi baluardi d'Italia, voi avete superato le mura istesse di Roma. » Quivi due giorni si riposarono. Più breve, non men difficile e perigliosa la discesa. Non vedevansi che angusti e tortuosi sentieri, chine ripide e sdrucciolevoli, balze profonde, e da per tutto neve. I soldati, aggrappandosi a' cespugli, scendevano con infiniti stenti e pericoli, quando trovarono una frana più di mille piedi profonda. Non v'era modo di andare avanti, nè d'indietreggiare: le schiere alle schiere si addossavano, e le une le altre verso quel precipizio sospingevano; quindi grida, confusione, spavento, e gran numero d'uomini rotolanti nell'abisso. Cavalli, elefanti, salmerie eran di grandissimo impedimento ed i perigli accrescevano. Le nevi calcate da tante genti si rammorbidivano e scioglievano: il vento freddo che soffiava quella neve disciolta di una crosta di ghiaccio ricopriva: gli uomini non vi si potevano reggere in pie' e sdrucciolavano: gli elefanti e cavalli sfondavano e vi rimanevano come in ceppi. Livio dice che Annibale, per far passare il suo esercito, dovette rompere alcune rocce col fuoco e coll'aceto: nè la cosa è del tutto inverosimile, come a' moderni è parsa, perciocchè noi sappiamo che nelle miniere di Harz, si usa spaccar la roccia coll'accendervi de' grandi fuochi, e quando sia ben riscaldata, gittarvi sopra dell'acqua. Non poco si è disputato per sapere quale fosse la via tenuta d'Annibale:

io credo quella del Moncenisio, ponendo mente a quella cima spaziosa di cui parlano gli storici, e sulla quale l'esercito potè rizzare i suoi accampamenti, a quel promontorio d'onde il gran capitano additava a' suoi l'italica pianura ed alla ripidissima e breve discesa. Annibale, dal passaggio del Rodano a'primi piani d'Italia, aveva perduto non meno di 37,000 soldati, morti per fatica, stenti, fame, ferri e sassi di Alpigiani, o sprofondati nella neve o sfracellati in fondo a'borroni. L'esercito era ridotto ad 8,000 fanti ispani, 12,000 affricani e 6,000 cavalli per lo più numidi; la quale enumerazione egli fece scolpire ad eterna memoria del grande ardire su di una colonna presso al promontorio Licinio. Ed i soldati rimasti in vita erano sì sfiniti, ed i cavalli ed elefanti sì magri e cascanti, che non pareva con essi avventurar si potesse il capitano, non che ad una giornata campale, a qualunque siasi più lieve fazione di guerra.

VIII. De'Galli Cisalpini, onde Annibale sperava validi aiuti, alcuni, come gl'Insubri, non si mossero, i Taurini gli si voltaron contro, e furono disfatti, e la lor terra principale espugnata e saccheggiata. Ma già Scipione col romano esercito stava a fronte degl'invasori. « Chiusi fra l'Alpi e il Po, disse allora Annibale alle sue schiere, il combattere è per voi necessità. Rammentatevi il fornito viaggio: quante aspre pugne da vincere, quanti monti altissimi da superare, quanti fiumi rapidi e profondi da traghettare! Chi di voi si stolto da ripor fidanza nel ritorno? Fin qui furono vostra unica preda povere gregge: qui premio della vittoria è la pingue Italia e l'avara Roma. » E' promise che tutto, ed averi e persone de'vinti sarebbero de'soldati, e che a loro piacimento rimaner potrebbero in Italia, o nella Spagna, o in Affrica, ed aver cittadinanza cartaginese. Ed infrangendo con un sasso la testa di un tenero agnellino: « M'infrangano così gl'iddii, esclamò, s'io fossi per mancar giammai alle mie promesse. » I due eserciti s'incontrarono sulle rive del Ticino,

e quivi la cavalleria romana poco numerosa fu avviluppata e rotta dagli agili cavalli numidi. Il console ferito fu salvato da uno schiavo ligure: altri dicono dal suo istesso figliuolo, giovinetto allora a quindici anni. Scipione si ritrasse dietro il Po a Piacenza; quindi sulle alture al di là della Trebbia, perduta la retroguardia e buona parte degli aiuti galli, ribellatisi e datisi all'inimico. Quivi lo raggiunse il console Sempronio, che il senato aveva richiamato in fretta dalla Sicilia. I due consoli avevano esercito di 40,00 combattenti, nè eran maggiori le forze di Annibale, se non che queste avevan per loro la baldanza che viene da' primi successi; la necessità di combattere, l'impossibilità di ritrarsi. Bramosia di acquistar solo la gloria di liberatore d'Italia, mentre Scipione non poteva combattere per le riportate ferite, indusse Sempronio a non dar retta a' prudenti consigli del collega. Era d'inverno: il freddo intenso: la neve fioccava fitta e continua ed era ravvolta in turbini da un vento impetuoso. Le legioni passano la Trebbia a guado, e giungono all'altra riva, colle vesti molli d'acqua ghiaccia, intirizzite, accecate quasi dalla neve che batte loro sul viso. Quivi Annibale, passato il Po, le attende in agguato. Assaliti improvvisamente, i Romani combattono col consueto valore; ma circondati e cinti da'cavalli numidi, saettati da'frombolieri baleari, disordinati dagli elefanti, sono rotti, sconfitti, macellati. Soli diecimila di loro, vedendo impossibile il ritrarsi, si aprono col ferro la via attraverso l'esercito nemico e riparano a Piacenza. Questa colonia e quelle di Modena e Cremona furono le sole città rimaste in potere de' Romani, e per poco, percjocchè i consoli dovettero quindi ritrarsi, e lasciare in balìa del vincitore la Gallia Cisalpina, che dopo la giornata della Trebbia, tutta si sollevò. L'esercito di Annibale contò allora 90,000 combattenti. Egli sperava concitare contro Roma anche gli Etruschi, i Sanniti, i Campani, i popoli tutti d'Italia: a tal fine crudelmente maltrattava i prigioni romani; gli altri lasciava andar liberi e senza riscatto, dicendo che non era ve-

nuto per guerreggiar loro, ma per liberarli dal durissimo giogo di Roma. Voleva egli senza indugio passare gli Appennini e scendere in Etruria; ma la gran neve caduta gli fu d'impedimento, e lo costrinse a svernare nei piani fangosi del Po. I Galli, che s'erano a lui uniti per la speranza di arricchirsi di preda nelle altre parti d'Italia, costretti ora a nutrire sì numeroso esercito, si accorsero di aver mutato in peggio. Più volte congiurarono di ammazzare Annibale; e questi, per sottrarsi alle loro insidie, mutava vesti e aspetti tutti i dì, ed ora pareva un fanciullo, ora un canuto vecchio; il che era cagione di superstiziosa maraviglia a quei barbari.

An. di R. 537
217 av. l'E. V.

IX. Nel marzo, per impazienza di più attendere, Annibale passò gli Appennini dalla parte della Liguria, scendendo per la valle del Serchio: altri credono movesse per Arrimino, e per la valle del Ronco o per quella del Savio. Nel Valdarno di sotto incontrò gravissimi pericoli. Il fiume, ingrossato per le disciolte nevi, era traripato: le campagne erano allagate. Per quattro giorni e tre notti le sue genti dovettero camminare immersi nella melletta e nell'acqua fino alla cintura. Precedevano animose le bande veterane di Spagna e d'Affrica: seguivano gli aiuti de' Galli, stanchi, sfiniti, cascanti di fatica e di sonno, e sdrucciolanti ad ogni passo in que'pantani. I Numidi, che venivan dopo, li percuotevano e punzecchiavano perchè non si fermassero. Pure molti, non reggendo a quel travaglio, si gittavano per terra come morti e quivi miseramente perivano. Dovettero abbandonarsi tutte le salmerie per la impossibilità di trascinarle dietro. Degli elefanti non n'era rimasto in vita che un solo, sul quale stava Annibale, che perdette un occhio, infiammatosi per le prolungate veglie e la umidità delle notti. Ne' fertili e ricchi campi del Valdarno di sopra si ristorò alquanto l'esercito de'sofferti travagli; ma l'Etruria per allora non si mosse, ed Annibale continuò il suo cammino per la Valdichiana. Il console Flaminio lo attendeva presso Arezzo. Correvan

voci di spaventosi e sinistri portenti: essere piovuti sassi nel Piceno; un lupo nella Gallia avere addentato e strappato di mano la spada ad una scolta romana; spighe grondanti sangue sotto la falce del mietitore; fiammelle vaganti infinite sulle rive de' fiumi; combattimenti orribili fra il sole e la luna. Flaminio, che queste voci credeva sparse dal patriziato sacerdotale a lui nemico, per torgli il comando dell'esercito, partissi di Roma di soppiatto, senza solennità di auspicii. Lo scaltro Annibale con suoi artificii trasse il console, bramosissimo di venire a giornata, fra il lago Trasimeno ed i poggi di cui s'era egli impadronito. Vi si andava per unico e stretto sentiero: i Romani inoltraronsi nella folta nebbia del mattino. Annibale, che dalle alture spiava le loro mosse, li fece subito assalire alle spalle da'suoi Numidi, ed egli, col grosso dell'esercito di fronte e di fianco gli assalì. Fin da principio furono disordinati i Romani; ciò non ostante, e' combatterono ferocemente tre ore, e la zuffa fu sì accanita, che nessuno de' combattenti sentì un tremoto accaduto in quel tempo e sì gagliardo, che rovinò città, fece franare monti, mutò il corso di alcuni fiumi. Flaminio cadde combattendo. Quindicimila Romani furon morti di ferro o affogarono nel lago; altrettanti ne rimasero prigioni: diecimila, per diverse vie, giunsero a Roma a narrare l'esito di quella fatale giornata. L'Etruria, quasi risorgente a libertà, accese baldorie su tutte le vette de' suoi monti. Annibale entrò nell'Umbria, ed oppugnata invano la colonia romana di Spoleto, si ritrasse nel Piceno per ristorare l' esercito. Fame, stenti, umidità, malsane esalazioni de' paduli avevano ingenerato molte malattie ne' soldati: i cavalli non avevano men sofferto degli uomini: i Numidi li lavavano col vino e prodigavan loro ogni cura più affettuosa, dappoichè il cavallo è pel soldato di ventura, e massime per l'abitatore del deserto, compagno, amico e patria. Di là si recò Annibale nella Apulia.

X. Quando il pretore annunziò al popolo romano accalcato nel fôro la grande sciagura dell' esercito disfatto e del console morto, la città fu tutta in lagrime ed in lutto. Danno la dittatura a Fabio Massimo capo della parte patrizia, il comando della cavalleria a Minucio Rufo plebeo. Fabio, per iscongiurare lo sdegno degl'iddii da Flaminio oltraggiati, decreta devozioni, sacrifici, tempii, una primavera sacra, e giuochi che costassero il prezzo di 333,332 libbre di rame e un terzo, numero misterioso. Quindi munisce Roma, taglia ponti, manda navi a custodire i lidi d'Italia, comanda agli abitatori de' luoghi aperti si ritraggano nelle città munite ardendo prima le loro case e messi, e va coll'esercito nell' Apulia. Annibale, sebbene minori forze avesse, voleva tirar Fabio a giornata; ma questi, non reputando partito prudente arrischiare tutto in una battaglia con nemico agguerrito e reso baldanzoso per le vittorie riportate, aveva deliberato tenerlo chiuso nel fondo della penisola, senza comunicazioni coll' Affrica e colla Spagna, e sempre temporeggiando e indebolendolo con piccole scaramuccie, attendere propizia occasione per disfarlo. Conduceva e quindi l'esercito romano d'altura in altura, seguendo tutti i moti dei Cartaginesi, e stette saldo in suo proposito, non ostante le grida de' soldati, che vedendo da lungi gl'incendii e le devastazioni delle vitifere campagne di Falerno, di Massico e di Sinuessa, chiedevano con grande istanza la battaglia. Gravi mormorazioni già sorgevano contro il dittatore e nel campo e in Roma: alzavan la voce gl' impazienti e gl' imprevidenti; si univano ad essi que' moltissimi che ricoprono la viltà dell'animo coll' audacia intemperante delle parole: i nemici non entrano ne' suoi poderi, mentre tutti gli altri devastano; egli, senza l' assentimento del senato, accordossi con Annibale per lo scambio de'prigioni; si lasciò ingannare da un fanciullesco stratagemma, quando Annibale, trovandosi chiuso in una valle della Campania, fece attaccare di notte tempo fiaccole accese alle corna di un branco di bovi e li cacciò su

pe' monti, profittando della confusione del romano esercito, per uscire salvo da quelle strette: egli è inetto, codardo o traditore. Ma Fabio, che, come cantò Ennio, *non ponebat enim rumores ante salutem,* « non metteva i rumori del volgo avanti la salute della patria, » continuò a meritarsi il nome di *Cunctator*, o temporeggiatore, datogli allora per ischerno, rimastogli quindi per sua gloria, quando i fatti chiarirono quanto in quel temporeggiare fosse prudenza. Stanchi i Romani di quell' indugio, dettero al maestro de' cavalli autorità eguale a quella di Fabio. Fu diviso l' esercito, e Minucio Rufo osò con quelle forze dimezzate assalire i Cartaginesi; e vi sarebbe perito, se Fabio, il ben pubblico a' privati rancori anteponendo, non fosse accorso in suo aiuto: per lo che Annibale sorridendo disse: « La nube che stava su' monti scoppiò alla fine e dette pioggia e gragnuola. » Minucio fu sì commosso del nobile procedere di Fabio, che padre suo e suo salvadore chiamandolo, a lui in tutto si sottomise.

XI. Finita la semestre dittatura di Fabio, le cose parvero volgere per qualche tempo favorevoli alla repubblica. Si avevano buone nuove dalla Spagna, dove Cornelio Scipione era andato a raggiungere il fratello: i navigli romani solcavano i mari di Sicilia, Corsica e Sardegna e i lidi affricani infestavano: il re Gerone mandava aiuti e vettovaglie ed una vittoria d'oro, che fu collocata nel tempio di Giove in Campidoglio: Napoli e Pesto mandavan danari. Annibale s'era di molto ingannato ragguagliando l'odio delle città suddite di Roma a quello delle città che sottostavano a Cartagine. Molte città italiane s'erano di già abituate a guardar Roma come capo; da essa eran difesi da'vicini e dalle incursioni de' Cartaginesi e de' Galli, da essa erano provvedute di strade, canali, ponti. È vero che Roma chiedeva da loro un tributo d' uomini; ma i popoli dan più volentieri il loro sangue che il loro oro; e l'avara Cartagine li opprimeva, dissanguava e impoveriva. Dall' altra parte il senato teneva tai modi che

nessuno creder potesse dubitar Roma della propria potenza e fortuna: e questa era grandissima prudenza, perciocchè le forze di un popolo e per sè stesso e per gli altri stanno non di rado più nella credenza del potere, che nella realtà della potenza; nè v'è alcuno che voglia mettersi per te in pericolo quando tu stesso della tua salute diffidi. Per questo il senato romano, con Annibale per così dire in casa, mandava soldati a tenere in freno i Galli di Valdipo, chiedeva a Liguri ragione degli aiuti dati a' nemici, reclamava imperiosamente i tributi dell' Illiria e l'Affrica minacciava.

XII. Nelle nuove elezioni la plebe dette il consolato a Marco Terenzio Varrone. Era costui figliuolo di un beccaio, e nella sua prima fanciullezza era stato adoprato dal padre a partir la carne e a portarla per le case: di poi per sua eloquenza e virtù ascese successivamente agli onori della questura, della edilità e della pretura. I patrizii, che lo tenevano in dispregio, gli contrapposero nel consolato Paolo Emilio, discepolo e amico di Fabio il Cuntatore. La discordia de'due consoli poco mancò non menasse ad estrema rovina la repubblica. Varrone diceva che con 80,000 uomini in arme, non potevano i Romani, senza ricoprirsi d' ignominia, abbandonare i socii e collegati a 50,000 nemici; e che bisognava combattere con Annibale, senza badare nè a luogo, nè a tempo. Rispondeva Emilio: Annibale, benchè da due anni campeggi l'Italia non di una sola rôcca, non di una sola città munita s'è potuto impadronire: Cartagine l'abbandona; i Galli a poco a poco da lui si dipartono: tutti i dì le sue forze scemano, e nuovi aiuti non gli giungono: scarseggia di danari e di vittovaglie. A questi argomenti un altro, come augure, ne aggiungeva, affermando che i polli sacri non volevano mangiare. Ciò non ostante vinse il più generoso e il men prudente consiglio. Nell'ampia pianura di Canne sull'Ofanto non v'era da temere agguadi ed imboscate come alla Trebbia e al Transimeno; ma Annibale, come gran capitano ch'egli era, aveva sempre nuovi

partiti per le mani. Ordinò l'esercito, in quei piani polverosi e riarsi dal sollione, in guisa che il vento gli soffiasse alle spalle; ed in forma di cuneo, mettendo nel centro sporgente le più deboli schiere, ne' fianchi, i veterani d'Affrica e di Spagna. I Romani fecero impeto sul centro: questo indietreggiò, le due ale si conversero, e da diritta e da mancina gl' inseguenti serrarono: i Numidi alle spalle gli assalirono. Così il romano esercito, benchè soperchiasse in numero il cartaginese, fu da ogni parte cinto e avviluppato. Accanita fu la battaglia, ma disastrosissima a'Romani, di cui forse 40,000 perirono, e fra questi il console Emilio, i suoi due questori, il proconsole Servilio, Minucio Rufo, più di venti tribuni, più di ottanta senatori: 10,000 rimasero prigioni; gli scampati, col console Varrone, si ridussero a Canusio e a Venosa.

An. di R. 538
216 av. l'E. V.

XIII. I Romani da quella terribile sconfitta furono così sgomentati, che già una parte della gioventù patrizia deliberava vituperosamente di abbandonare la patria pericolante, e lo avrebbe fatto se il giovine Publio Cornelio Scipione non fosse riuscito a farli arrossire e ravvedere. Il senato ordinava: fosse vietato alle donne d'uscir di casa per non empire di pianto e di gemiti le vie; a nessuno fosse permesso partirsi dalla città, perchè non si sperasse salute che nella salvezza della patria; e a Varrone, che veniva per sottoporsi al giudizio del popolo, andava incontro onorevolmente, e non potendolo lodare della vittoria, lodavalo per avere avuto fede nella giustizia de'suoi concittadini, e non disperato della repubblica. Aggiungono, che gli fu offerta la dittatura, e ch' egli la ricusò, dicendo la dessero ad uomo di lui più fortunato: tanto que'savii avevano a cuore di tenere incontaminata la fama de'loro capitani e del loro esercito! Rifiutarono di ricevere ambasciatori cartaginesi con proposte d'accordi, umilianti e duri sempre dopo la disfatta; non vollero riscattare i prigioni, per non dare danari a'nemici, e per insegnare a' cittadini nel ferro, non già nell'oro, dover riporre ogni speranza di salute.

Centomila uomini furono armati: mandaronsi soldati nella Gallia Cisalpina a vendicare il pretore Postumio ammazzato in un agguato; soldati in Ispagna, in Sardegna, in Sicilia; una legione ad Ostia; due a guardia della città. Ed affinchè gli argomenti religiosi non mancassero, e co' feroci riti gli animi del popolo s'inferocissero, si ricorse a'libri Sibillini, e conforme a' dettati di quelli si prepararono letto e mensa agl' iddii, si votò una primavera sacra, si rinnovarono tutte le etrusche superstizioni; si seppellirono vivi nel fôro due Greci e due Galli, e due Vestali violatrici de'sacri voti, ed il loro complice fu dal pontefice massimo, colle sue proprie mani, a colpi di verga fatto morire. Voleva mostrarsi che l'esercito non era stato vinto da' nemici, ma dagl'iddii, il cui sdegno bisognava placare. Fu creato dittatore Giunio Pera, e maestro de' cavalli Tiberio Sempronio Gracco.

XIV. Per la disfatta di Canne il Lazio, la Sabina, il Piceno, l'Umbria e l' Etruria non si mossero; ma nacquero sollevazioni ne' Bruzi, Apuli, Lucani, Sanniti e Campani. Capua, emula di Corinto, e non seconda in Italia che a Roma, fece istanza acciò per l'avvenire uno de' due consoli avesse ad esser capuano. Respinta con isdegno la loro dimanda, i Capuani ammazzarono il presidio romano ed aprirono le porte ad Annibale. Fu questo gravissimo avvenimento, perciocchè Capua, grande, bella e ricca città, poteva mettere in armi 30,000 fanti e 4,000 cavalli, e dar nome e riputazione a quella sollevazione. Dicono che le morbidezze di Capua snervarono il vincitore di Canne e tarparono le ali alla sua fortuna. Veramente Capua era famosa per ogni guisa di voluttà, sommamente a ciò disposta da quella terra e da quel cielo; ma anzichè attribuire alle capuane delizie la mutata fortuna di Annibale, è più ragionevole attribuirla ad altre più gravi ragioni. I veterani, con lui passati in Italia, eran di molto scemati: dall'Affrica venivano scarsi aiuti; dalla Spagna, punto, perchè non conoscendo que' barbari i

Romani, nè avendo provato la loro signoria, mentre sentivano atrocemente quella de' Cartaginesi, non si lasciavano facilmente indurre a spargere il loro sangue per essi: e già i Cellituri, all'arrivo de' due Scipioni, s' eran levati in arme, ed avevano ammazzato 15,000 Affricani. Magone, fratello di Annibale e suo ambasciatore, andato a Cartagine, portò a quel senato un moggio di anella d'oro tolte a' cavalieri romani nella giornata di Canne, e ne magnificò le vittorie. « Se Annibale mentisce, disse Annone, non merita aiuti; se dice il vero, non ne ha di bisogno. » Dopo lungo disputare mandarongli 4,000 Numidi, quaranta elefanti e qualche somma di denaro, ordinando si coscrivessero in Ispagna 20,000 fanti e 4,000 cavalli. Cartagine voleva la guerra durasse senza risultamento, dappoichè prevedeva la vittoria di Roma le farebbe perdere l'impero, quella di Annibale la libertà. Nè Annibale era aiutato da' sollevati italiani: gli stessi Capuani avevano pattuito esenzione dalle milizie; ed egli, non che potere accrescere le sue forze, era obbligato scemarle per presidiare e difendere i suoi nuovi amici.

XV. Due volte Annibale tentò Napoli, e due volte fu respinto; a Nola, chiamato come a Capua dalla parte popolare, fu ricacciato dal pretore Marcello. Crotone fu vinta per lui da' Bruzi; Locri si dette spontanea; ma i Reggini serbaron fede a Roma. Nell'anno seguente i nuovi consoli Fabio Massimo e Sempronio Gracco andarono ad oste con 58,000 combattenti: 22,000 ne comandò inoltre Marcello. Fabio mise gli alloggiamenti a Teano; Gracco a Sinuessa, quindi a Literno, per invigilare che non venissero al nemico aiuti dal mare; Marcello occupò i monti presso Nola. Notevoli fatti non seguirono, perchè oramai era venuto in onore il procedere di Fabio, e voleasi attendere che quel fino allora invincibile nimico da sè stesso si consumasse. Annibale tentò Cuma, e fu respinto da Gracco; tentò nuovamente Nola, e fu nuovamente da Marcello respinto; e dopo varie scor-

rerie, abbandonati i Sanniti, andò a svernare nell'Apulia, dove Gracco il seguiva. Una sollevazione de' Sardi da lui suscitata, non partorì altro effetto, che il macello di 12,000 isolani; le pratiche aperte con Filippo re di Macedonia erano dalla romana vigilanza attraversate: e frattanto lungo i lidi affricani i Romani combattevano con fortuna; e nuove vittorie riportavano in Ispagna gli Scipioni. Ma le spese per armare e mantenere sì numerosi eserciti e navigli, esausto avevano il pubblico erario: duplicate erano le gravezze, e non bastavano. Fu ordinato: gl' inscritti al censo da 50,000 a 100,000 assi dessero alle navi un uomo pagato per sei mesi; quelli che ne avevano da 100 a 300,000 tre per un anno, e più i più ricchi: ogni senatore ne dette otto. Si trovarono appaltatori, che fornendo l'esercito del bisognevole, dichiararono non chiederebbero il rimborso che a guerra finita. Tutti, patrizii e plebei, fede grandissima e maravigliloso disinteresse in pro della patria dimostrarono. Così si munirono di navi le coste, si coscrissero diciotto legioni, e ne' due anni seguenti altre cinque. Venuto il tempo de' comizii furon consoli altra volta Fabio Massimo e Claudio Marcello, detti, questi la spada, quegli lo scudo di Roma. La guerra proseguì con scorrerie, prede, saccheggi: notevoli solo la battaglia di Benevento, dove Gracco, promettendo libertà agli schiavi che con lui militavano, ammazzò 15,000 Bruzi, Lucani e Cartaginesi, e la vittoria del pretore Valerio Levino, il quale arse le navi del re Filippo, che veniva in aiuto di Annibale, lui sconfisse ad Apollonia e costrinse a fuggire in Macedonia, dove Roma gli suscitò contro tali nemici, da levargli il desiderio di mescolarsi ne' fatti altrui.

XVI. Più gravi moti riuscì a destare Annibale in Sicilia. Gerone II, fedelissimo sempre a Roma, era morto: successegli il nipote Geronimo, fanciullo vituperoso e crudelissimo tiranno. Ippocrate ed Epicide, fratelli nati in Affrica da madre cartaginese e da padre fuoruscito siracusano, lo indussero

a far guerra a Roma. Alcuni congiurati lo ammazzarono a Leontini. I Siracusani credettero aver recuperato la libertà, e cominciarono con profanarla, facendo crudelmente morire tutti i parenti ed amici del tiranno, uomini, donne ed innocentissimi fanciulli. E dopo tutto questo, trovandosi al governo di Siracusa, non s'intende come, Ippocrate ed Epicide, si venne a far guerra a' Romani, cioè a seguire quel medesimo partito per lo quale Geronimo era stato morto. Il console Marcello prese e saccheggiò Leontini, quindi volse le armi contro Siracusa, che girava centottanta stadii, che aveva cinque quartieri, grande ciascuno quanto una grande città, e tre porti magnifici, e mura fortissime e munitissime, e ricchezze che non aveva eguali nessuna città della Grecia: non l'istessa Cartagine. Marcello per terra e per mare, con grande sforzo l'assalì. Non era più quivi il vecchio Dionisio, nè Timoleone, nè Agatocle; ma v'era Archimede, che vecchio a settantaquattro anni, in quel supremo pericolo adoprò tutta la sua scienza in pro della patria.

XVII. Le teoriche di Archimede sono ancor oggi fondamento a' metodi per misurare gli spazi terminati da linee o da superficie curve, e la loro ragione con figure e piani rettilinei. Egli trovò il ragguaglio fra il raggio e la circonferenza del circolo, e la quadratura della parabola; dimostrò che se la sfera è circoscritta in un cilindro, la relazione della superficie e del volume è sempre la stessa; provò che in ogni sistema di corpi esiste un centro di gravità, e lo determinò nel parallelogrammo e nel triangolo, ponendo così le fondamenta razionali della statica. Egli il primo applicò il calcolo a conoscere il diametro del sole, e forse a lui son dovute la prima idea della rifrazione astronomica e le più antiche ricerche sulle equazioni indeterminate. Sia o non sia vero ciò che narrano intorno alla corona d'oro di Gerone II, certo è che Archimede deve risguardarsi come il fondatore dell'idrostatica. Delle molte invenzioni mecca-

niche a lui attribuite non è qui necessario tesserne la storia; dirò solo che la maggior sua lode è di avere adoperato il proprio ingegno in difesa della sua patria. Egli inventò macchine ed ordigni guerrieri non pria veduti. Lanciava smisurati macigni su'nemici: delle loro navi alcune affondava, premendole violentemente dall'alto con certe lunghe pertiche; altre afferrava per la prora con uncini di ferro, e per mezzo di un gran contrappeso le sollevava in aria, e nel mare rigettandole le sommergeva, o sugli scogli le sfragellava. Dicono per mezzo di specchi ustorii ardesse l'armata romana, ma senza aggiunger favole moderne, bastano i fatti riferiti dagli antichi per riempirci di maraviglia.

XVIII. Quest'ingegni generarono tale sgomento negli animi de'Romani, che nessuno osava più appressarsi alle mura della città; per lo che Marcello deliberò vincerla per fame, e la cinse d'assedio. In quel tempo Imilcone sbarcò ad Eraclea 25,000 fanti e 3,000 cavalli, ed occupata Agrigento, eccitava alla guerra le città dell'interno dell'isola. Marcello, data una rotta a Ippocrate, che da Siracusa muoveva in aiuto de'sollevati, e ricevuti nuovi rinforzi di soldati e di navigli, dopo avere per due anni perdurato in quello assedio, una notte, mentre i cittadini erano immersi nel sonno e nel vino, per avere lietamente celebrato le feste di Diana, fece salire tacitamente una mano de'suoi su per le mura di una torre non ben custodita. Di là entrarono i Romani nell'Epipoli, ch'era il quartiere più alto della città. I Siracusani, colti all'impensata, fuggono o son morti. Penetrano i Romani ne'quartieri di Tiche e di Neapoli. La rocca d'Eurialo patteggia, e da su gli spaldi di essa, narrano che, Marcello, contemplando la grande e bellissima città, piangesse di commozione. L'Arcadina e l'isola di Ortigia opposero per qualche tempo gagliarda resistenza a'vincitori. I grandi calori estivi in tanto popolo, in que'due soli quartieri accalcato, cagionarono fierissima moria: le vettovaglie mancavano: gli

animi erano discordi. Epicide fuggì di soppiatto e riparò ad Agrigento. I mercenarii e disertori romani da lor rea coscienza resi furenti, davano addosso a chi parlava di pace, tumultuavano per le vie e piazze, entravano per le case, l'empivano di saccheggi e sangue, ammazzavano i lor proprii capitani come traditori, altri ne eleggevano, e tra questi un Merico spagnuolo, che, per moneta, aprì una porta dell'Arcadina a Marcello. Allora tutto venne in potere de' Romani, e la città patì saccheggio crudelissimo. I tesori raccolti nella reggia, le statue, le dipinture, i vasi di bronzo e di argento, le belle masserizie, i ricchi arredi, i simulacri degl' iddii, ogni cosa che avesse pregio per la materia o pel lavoro divenne preda de' Romani, che molta gente ammazzarono, serbando i giovani di più bello aspetto al trionfo, vendendone schiavi un gran numero. Ai rimasti nelle vuote case e nella deserta città, non avendo più modo di nutrire sè stessi e lor donne e figliuoli, pareva fortuna trovar chi li comprasse. Archimede morì a tempo per non vedere l'eccidio della patria diletta, ed il vituperevole spettacolo di quei che vilmente fuggiti dalla città e ricovrati nel campo nemico, vi tornavan lieti nel comune infortunio, e fatti ricchi nella pubblica miseria, con premi abominevoli quanto il delitto. Il venerando vecchio era sempre sì fortemente intento alle investigazioni della scienza, che obbliava persino di mangiare e di bere: tratto dagli amici al bagno, e' disegnava pur sempre col dito geometriche figure sulle ceneri del focolare. Assorto ne' suoi calcoli, non udì Archimede lo strepito dell' espugnata città, non la voce di un soldato, che veniva a salvarlo per comando di Marcello; onde il soldato, o credendosi oltraggiato da quella noncuranza, o credendo non fosse quello che cercava, l'uccise. Altri dicono che fu ammazzato volendo ritorre di mano a' soldati i suoi strumenti. Certo e' fu morto dal soldatesco furore. Cicerone, questore in Sicilia un secolo e mezzo di poi, ricercò la tomba di questo martire della scienza e dell' amor

Digitized by Google

patrio, e la riconobbe per una colonnetta nascosta fra' dumi, sopra della quale vedevasi la figura della sfera inscritta nel cilindro, unico epitaffio che avea voluto quel grande. A' Siracusani parve durissima cosa vedersi gastigati per la perfidia de' loro tiranni, e rammentando i servigi prestati al popolo romano, chiedevano la restituzione almeno di ciò che non era distrutto o disperso. « Se risuscitasse Gerone, gridava Manlio Torquato, egli sì al nostro nome fedele, che direbbe vedendo la sua città saccheggiata, e Roma adorna delle sue spoglie? » Il senato rispose, che gliene rincresceva, ma che Marcello aveva operato secondo il diritto di guerra. Ma Marcello, tornato a Roma, non ottenne il gran trionfo, perchè la guerra non era finita. Finivala Valerio Levino, andatovi con cento navi e quattro legioni, contra un Mutine lidio, mandatovi d'Annibale; il quale Mutine, dopo d'essersi fatto capo de' Cartaginesi e de' Siciliani nemici di Roma, tradì Agrigento a' Romani, che saccheggiaronla e portaron via tutti i tesori che vi si trovavano, ammazzando i primarii cittadini, e vendendo schiavi quelli di minor conto.

XIX. Con miglior fortuna guerreggiava Annibale in Italia: ebbe Taranto con inganni; pigliò Metaponto e Turio colla forza. Ammazzò Gracco in Lucania, ed in Apulia vinse Centenio e disfece Gneo Fulvio. Chiamato da' Capuani, avrebbe voluto liberare la loro città, ma trovandola assediata da' consoli Fulvio Flacco e Appio Claudio e dal vicepretore Caio Nerone, con tre eserciti, mosse rapidamente alla volta di Roma, e si avanzò fin sotto a porta Collina, per spiarne le mura, e lanciarvi contro, come a sfida, i suoi dardi. Ma Roma ebbe tanta fidanza di sè, che col nemico alle porte, mandava soldati in Ispagna, e vendeva le terre dov'erano accampati i Cartaginesi a prezzo non minore che se fosse stato in tempo di pace. E Annibale si partiva, recavasi nell'estrema Italia, e Reggio vanamente oppugnava, mentre Capua, rampognandolo di abbandono, miseramente cadeva. Vibio Virio,

stato capo di quella sollevazione, invitò a banchetto ventisette de' più autorevoli senatori: lietamente e lautamente desinarono; quindi circolò una tazza avvelenata, che doveva sottrarli tutti alla vendetta de' Romani; e così gozzovigliando, bruttamente morirono e non da uomini. Per Capua non vi fu pietà: priva delle sue leggi e magistrati, dispogliata de'suoi ornamenti, le terre confiscate, i cittadini parte venduti schiavi, parte condotti a Roma, dove, essendo scoppiato un incendio, ne fu data ad essi la colpa, e costretti co' tormenti a confessare il peccato che forse non avevano commesso, vi furono morti.

XX. La caduta di Capua avrebbe forse indotto Annibale a partirsi d'Italia, se non fossero a lui giunte in quel tempo buone nuove dalla Spagna. Quivi i due Scipioni, dopo avere ottenuto varie vittorie, e dopo avere suscitato il re numida Siface contro Cartagine, che fu difesa da Massinissa altro re della Numidia, avendo imprudentemente diviso il loro esercito, erano stati l'un dopo l'altro disfatti e morti da Asdrubale, il quale recuperata pressochè tutta la Spagna, apparecchiavasi a venire in Italia in aiuto di suo fratello Annibale. Roma frattanto, sebbene vincitrice in Sicilia e in Italia, trovavasi in grandi travagli per penuria di danaro. Le gravezze erano oramai insopportabili: i Latini e gli altri alleati movevan lamento; dodici colonie mandavano a dire, che non potevano più fornire nè uomini, nè vettovaglie, nè moneta. Terribile esempio, che poteva condur Roma alla sua estrema rovina! Ma fortunatamente, in quel medesimo tempo, altre diciotto colonie offrirono persone ed averi in servigio della repubblica: la quale rese solenni e pubbliche grazie alle generose; delle altre non fece motto, ma la loro mala voglia non obliò, e cessata la guerra, severamente punì. Tutti, senatori e magistrati, offrirono alla patria quanto possedevano d'oro e di argento; il che fu non solamente magnanimo, ma anche savio e prudente consiglio, perciocchè chi ne' pubblici

supremi bisogni vuol salvare la patria e gli averi, finisce sempre con perdere e averi e patria. La guerra continuò con varia fortuna: ma fu dolorosa a Roma la giornata di Petelia, dove i due consoli Marcello e Quinzio Crispino, tratti in agguato da Annibale, vi perdettero l'esercito e la vita.

XXI. Trattavasi in quel mezzo di chi mandare al governo della guerra di Spagna; e Publio Cornelio Scipione, figliuolo del proconsole quivi morto, giovinetto a ventiquattro anni, ebbe animo di chiedere quell'ufficio, che i canuti capitani come perigliosissimo rifiutavano. Intrepidissimo fin da fanciullo erasi dimostrato, salvando la vita al padre nella battaglia del Ticino, e dissuadendo i giovani patrizii di abbandonar Roma dopo la disfatta di Canne. Il popolo lo aveva innalzato all'edilità curule prima che avesse gli anni da ciò. « Mi elegga il popolo, egli aveva detto a'dubbiosi, ed avrò la giusta età; » il che bastò perchè Fabio ed i vecchi patrizii incominciassero a sospettar di lui. E veramente egli era uno di que'giovani che possono essere rovina delle libere città: rammorbidiva la severità patrizia colla greca eleganza; stava co'nobili, ma carezzava la plebe: a'devoti lasciava credere d'esser nato miracolosamente, e di avere de'colloquii cogl'iddii: co'dissoluti era dissoluto, cogli amici benevole, co'poveri largo, con tutti affabile e grazioso. V'erano in Ispagna per Cartagine quattro famosi capitani, i due fratelli di Annibale, Asdrubale e Magone, un altro Asdrubale e il numida Massinissa. Scipione, quivi giunto, rincuora le legioni, e prima che i nemici abbiano riunito le loro forze, muovendo dall'Ebro e fornendo non meno di trecento miglia in sette giorni, arriva a Cartagena, arsenale e granaio del nemico. Era quella città difesa dal mare, da uno stagno, da alte mura e da 10,000 soldati; e Scipione non esitò ad assalirla, aiutato da Lelio suo legato ed amico che comandava le navi romane. Poggiano le scale, e il giovine capitano è il primo a salire, colla voce, coll'esempio e cogli argo-

menti religiosi si i soldati infiammando, che la città fu espugnata. Tutti quant'eran dentro esseri viventi fino i cani, vi furon morti. Così Scipione, il padre, lo zio e Sagunto vendicava. Vi si trovò grandissima copia d'oro, d'argento, di mercanzie d'ogni guisa, d'armi, macchine, navi, vettovaglie. Gli ostaggi spagnuoli, che quivi erano, rimandò Scipione tutti liberi, anzi colmi di regali convenienti al grado, al sesso, all'età, nè permise che fosse fatto oltraggio alcuno alle donne. Narrano anzi, che alcuni soldati, i quali conoscevano i poco austeri costumi del loro giovine capitano, condussero a lui una fanciulla di maravigliosa bellezza; e ch'egli disse loro: « Se io fossi privato cittadino, non potreste farmi più grato dono; ma in me è riposta l'autorità della romana repubblica. » Chiamati quindi il padre e lo sposo della fanciulla, a loro intatta la consegnò. Meritando gran lode di virtù e di temperanza in sì giovine età, egli giovò a Roma non meno di quanto le aveva giovato colla sua vittoria, perchè se con questa vinse i Cartaginesi, con quella si rese amici gli Spagnuoli.

XXII. Ciò non pertanto non potè Scipione impedire, che Asdrubale, vinto da lui nella valle del Beti, non si gittasse verso il Tago, e quindi, passando i Pirenei orientali, nella Gallia discendesse, a far gran levata di gente, e di là movesse alla volta d'Italia. In Roma ebbero il consolato Caio Claudio Nerone della nobile casa de'Claudii e Marco Livio di gente plebea, che nimici fra di loro, pel bene della comune patria, gli scambievoli odii obliarono. Livio andò nella Gallia Cisalpina a tener testa ad Asdrubale; Nerone a fronteggiare Annibale nella Lucania e nel paese de'Bruzi. Asdrubale con 50,000 combattenti passava le Alpi e scendeva rapidamente nella valle del Po: Piacenza gli chiuse in viso le porte, e mentr'egli l'assediava, attendendo che Liguri e Galli Cisalpini a lui si accostassero, dette tempo a'Romani di apparecchiare le difese. Quand'egli mosse per la via Emilia a fine di unirsi ad Annibale, Livio lo attendeva già dietro il

Metauro. Frattanto i messaggieri di Asdrubale al suo fratello, dopo avere attraversato felicemente tutta l'Italia, presso Taranto, cadevano in potere de'Romani, e dalle lettere, che furono loro tolte, sapeva Nerone esser disegno de'due fratelli incontrarsi nell'Umbria, e di là muovere uniti a danno di Roma. Senza frapporre tempo in mezzo, Nerone sceglie mille cavalli e 6,000 fanti, fiore del suo esercito, e dando voce di andare in Lucania, si avvia per l'opposta parte. Cavalli, carra e vettovaglie fa per solleciti e segreti ordini apparecchiare sulla via dell'Apulia e del Piceno. I soldati animosamente e lietamente procedevano. Uomini e donne accorrevano dalle vicine città e ville con vettovaglie ed ogni cosa bisognevole, facendo loro gran festa, pregandoli ed esortandoli a liberare da' barbari Roma e l'Italia. In otto di fornirono dugensettanta miglia; e Nerone entrò nel campo di Livio presso la marittima colonia di Sena, la moderna Senegaglia. Asdrubale, vedendo le insegne de'due consoli, credette Annibale disfatto e disordinatamente si ritrasse per la valle del Metauro. Abbandonato dalle guide, errò tutta quella notte alla ventura, e l'indomani, mentre apparecchiavasi a passare il fiume, fu raggiunto da' Romani. Nerone urtò di fianco i Galli, che sbrancarono; assalì quindi alle spalle i Cartaginesi e gli sconfisse. Asdrubale, cogli Spagnuoli, tenne lungamente fronte all'altro console; ma da ultimo perduta ogni speranza, si lanciò col cavallo in mezzo alle schiere nemiche, e vi morì combattendo. Del suo esercito dicono vi perissero 56,000 soldati: terribile ecatombe alla disfatta di Canne. Nerone, in altri otto dì, ritornò al suo esercito in Apulia, e balestrò la testa di Asdrubale nel campo di Annibale; il quale, riconosciutala e perduta ogni speranza, si ritrasse come leone ferito a morte fra'Bruzi, tremendo a'nemici anco in tanta bassa fortuna.

An. di R. 547
207 av. l'E.V.

XXIII. La partenza di Asdrubale aveva dato agevolezza a Publio Cornelio Scipione di sottomettere tutta la Spagna

Digitized by Google

cartaginese fino a Cadice. La quale impresa felicemente fornita, e' volse l'animo all'Affrica, convinto ivi solo potersi dar termine alla lunga guerra con Cartagine. Si strinse in lega col numida Massinissa, il quale, venuto in Ispagna in pro dei Cartaginesi, or mutava parte col mutare della loro fortuna. Anche Siface parve a Scipione utile aiuto all'impresa che meditava, ed audacemente andò a trovarlo in Affrica, e con la sua mirabile eloquenza lo indusse a far lega con Roma. Le quali cose ordinate, e fondata in Ispagna una colonia col nome d' Italia, ritornò a Roma, con numero grande di prigioni, con preda ricchissima. Narrò al senato ed al popolo quanto aveva fatto: espugnata Cartagena, vinti quattro famosi capitani, quattro eserciti disfatti, i Cartaginesi cacciati dalla Spagna, tolto loro il modo di trarre di là uomini e denari: a cacciare Annibale d'Italia essere or necessario trasferire la guerra in Affrica, impresa più agevole e gloriosa che una interminabile e spicciolata guerra negli aspri monti de' Bruzi: non doversi la fiera assalire nel suo covile, ma snidarla e trarla sulla nuda spiaggia affricana, dove numero e disciplina darebbero sicura vittoria. Il popolo, che sempre favoreggia i partiti arrischiati e magnanimi, fece plauso al giovine e prode capitano, e lo elesse console; ma gli contrastavano i vecchi patrizii e massime Fabio o mosso da invidia, o, come io credo, per quella naturale disposizione ch'è negli uomini di voler sempre seguire quei modi a loro tornati vantaggiosi ne' tempi trascorsi. Fabio parlava lungamente contro alla guerra proposta, le sue gesta magnificava, Scipione mordeva, il senato sgomentava col rammentare Attilio Regolo e presagire sventure. « Perchè, rispose Scipione, e' non dice come Agatocle, essendo la Sicilia guasta e guerreggiata dagli Affricani, si partì dalla sua terra, e andò in quella medesima Affrica, ov' io voglio andare, e guerreggiandola, convenne che i nemici suoi si partissero di Sicilia e andassero a difendere le loro terre? Molto ha grande differenza da coloro che fanno guerra e guastano le altrui terre,

da coloro che si veggono ardere e disfare le loro. Non aveva Annibale speranza, che tanti popoli del nome latino si rendessero, quanti se ne renderono dopo la sua vittoria di Canne. E maggiormente se ne renderanno a noi in Affrica; perocchè i Cartaginesi non hanno niuna cosa ferma, chè sono compagni senza fede; e i loro costumi e modi sono superbi e gravi a sostenerli: e quando noi fummo abbandonati dagli altri Italiani, noi ci difendemmo da noi medesimi; i quali siamo usi e disposti a guerra. Ma a loro non avverrà così, perocchè i cittadini di Cartagine non sono uomini da guerreggiare; anzi fanno le loro guerre con soldati affricani e numidi, i quali hanno poca fede, e son voltabili. Com'io sarò giunto in Affrica, converrà che Annibale si parta di qui, e costringerollo a fare la battaglia nella sua terra, sicchè Cartagine sarà il premio del vincitore, e non le castella de' Bruzi mezzo rotte e guaste. » Dopo lungo disputare, non volendo il senato andar apertamente contra al desiderio del popolo, mandò Scipione in Sicilia, con facoltà di passare in Affrica, se lo credesse opportuno; ma non gli diede che trenta navi, e non soldati, e per questore il giovine Catone allievo ed amico di Fabio. Però il popolo romano e le altre genti italiche volontariamente gli offrirono ogni guisa di aiuti. Cere gli mandò vettovaglie, ferro Populonia, tela per le vele Tarquinia, frumento e catrame Volterra; legname da costruir navi, fornimenti per esse e danari mandarono in copia Perugia, Chiusi e Rosselle: Arezzo die' 30,000 scudi, altrettanti elmi, 50,000 pili, dardi ed aste, scuri e quante altre armi bisognavano per quaranta navi, e 120,000 staia di grano. Umbri, Salini, Marzi, Marrucini e Peligni mandarono uomini armati di tutto punto. Per i quali aiuti e per l'universale consentimento de' popoli, Scipione lietissimo si partì per Sicilia. Quivi stando intento a maggiori apparecchi, fu invitato da' Locresi, e andò e liberolli dai Cartaginesi. Un Pleminio da lui lasciato al governo di quella ragguardevole città, vi commise di molte sceleratezze: il che dette occasione a' nemici

di Scipione d'infamar lui. Fabio lo accusava anche di corrompere la militare disciplina, di starsene in Siracusa vestito mollemente alla greca ed intento a'diletti del ginnasio e alle vane dispute de'sofisti, mentre l'esercito era fatto scuola non di guerreschi esercizii, ma di contumacia, d'ozio e di libidine. V'era chi proponeva gli si togliesse il comando; ma altri lo difesero, e furono mandati legati ad inquirere. Ritornati, riferirono: che Scipione era innocentissimo delle reità commesse da Pleminio, il quale fu condotto a Roma in catene; e che in Sicilia aveano trovato tanta solerzia in Scipione, tanta disciplina nelle milizie, sì grande ardore e sì grande prudenza negli apparecchi, che solo con quell'esercito e con quel capitano era possibile condurre felicemente la proposta impresa. Scipione aveva raccolto a Lilibeo 40 navi da guerra, 400 onerarie e 30,000 combattenti; ed invocati, con solenni sacrifizii gl'iddii della terra e del mare, si partiva fra gli applausi e gli augurii de' Siciliani da ogni parte dell'isola quivi accorsi. L'armata arrivava felicemente al capo Bello: sbarcavano i soldati, niuno contrastante: gli abitatori delle marine fuggivan pieni di terrore.

An. di R. 550
204 av. l'E. V.

XXIV. In qual mezzo il re Siface aveva sposato la bellissima e scaltra Sofonisba, figliuola di Asdrubale Giscone, la quale, con lusinghe e prieghi, trasse tanto a'suoi desiderii l'animo di Siface, che non solamente egli abbandonò i Romani, a'quali aveva promesso serbar fede, ma a'Cartaginesi si unì, natagli in cuore l'orgogliosa speranza di farsi arbitro fra le due potenti repubbliche. Scipione, accortosi del mutato animo del re, fingeva dare ascolto alle sue proposte di pace, e frattanto faceva dalle sue spie esplorare gli accampamenti de' Numidi e de' Cartaginesi; e saputo ch'eran di legno e di canne, di notte tempo vi fece appiccare il fuoco, e gl'investì da ogni parte. Quella terribile notte vide la distruzione degl'eserciti di Asdrubale e di Siface: 40,000 soldati vi perirono di ferro e di fuoco; 6,000 rimasero pri-

gioni. Con Scipione era tornato in Affrica Massinissa, stato da Siface discacciato dal regno, e per lungo tempo perseguitato pel deserto. Or Massinissa e Lelio inseguivano Siface e lo pigliavan prigione. Nella reggia del vinto re a Massinissa si fece incontro Sofonisba, la quale, gittandosi a'suoi piè, lo supplicava la difendesse da'Romani o colla morte al loro furore la sottraesse. Il giovine Numida, a cui Sofonisba era stata premessa e poi tolta d'Asdrubale, vedendola sì bella e sì infelice, s'invaghì di lei sì ardentemente, che subito la congiunse a sè in matrimonio, stimando Scipione non oserebbe ridurre in ischiavitù quella ch'era sua moglie. Siface, da gelosa rabbia tormentato, non sapendo in quale altro modo vendicarsi, disse al console, che quell'astuta donna come con suoi artificii e lusinghe aveva svolto lui dall'amicizia di Roma, così farebbe del secondo marito. Scipione allora risolutamente, in nome della repubblica, chiede Sofonisba qual parte della preda. Massinissa, senza nulla rispondere, monta a cavallo, va a trovare Sofonisba e le porge una tazza di veleno. « Accetto il nuzial dono » diss'ella, e bevve. Il Numida mostrò quindi il cadavere della donna ai Romani: Scipione lo colmò di lodi, e gli pose sulla fosca fronte la corona d'oro a sì caro prezzo comprata. Siface, condotto a Roma, finì quivi in ischiavitù l'amareggiata vita.

XXV. I Cartaginesi, veduto disfatto l'esercito, sollevate le città soggette, vinto Siface, salito in potenza Massinissa ed i Romani vincitori alle loro porte, deliberarono chiamare d'Italia Annibale e Magone, e per guadagnar tempo, con grande umiltà supplicarono tregua da Scipione. Magone, dopo la rovina della dominazione cartaginese in Ispagna, aveva ritentato l'ardua prova d'Asdrubale; ma e' non potè che rovinar Genova, e rotto da ultimo in Insubria, toccò una ferita, per la quale morì in nave, mentre a Cartagine faceva ritorno. Annibale, dopo quindici anni di guerra, dovette anch'egli partirsi d'Italia: terribile nella vittoria, non men terribile

mostravasi nella rovina: e perchè gli avveniri ricordassero con ispavento le sue gesta, volle che due Greci, Sileno e Sosilo, che sempre menava seco, scrivessero le sue storie; e che una grande iscrizione in lettere greche e puniche, posta nel tempio di Giunone Lacina, in perpetuo le commemorasse. Quattrocento città erano state da lui espugnate e disfatte: cinquecento prigioni ammazzati in Campania; altri, che per istanchezza non potevan seguirlo, abbandonati lungo la strada co' piedi mozzi; altri schiacciati sotto le zampe degli elefanti: i senatori di Nuceria affogati ne' bagni, quelli di Acerra gittati ne' pozzi: donne e bambini arsi vivi. Nè i Bruzii, che gli erano stati fedeli, furono men degli altri maltrattati: le loro città saccheggiate, e piene di stupri e di sangue. Quei soldati italiani, che nol vollero seguire in Affrica, pria disarmò, poi tutti trucidò, e con essi insieme 4,000 cavalli e gran numero di bestie da soma, che non poteva condur via. E così si partì, lasciando in Italia fama eterna d'uomo senza pari in grandezza d'animo, audacia, costanza, crudeltà e perfidia.

XXVI. Ricevuti avvisi del venire d'Annibale, i Cartaginesi violarono la tregua ed assalirono alcune navi romane gittate dalla tempesta sul lido; ma Annibale, messo il campo a Zama, volle tentare l'animo del console. « Noi vi cediamo, gli disse, Sicilia, Sardegna e Spagna: saremo disgiunti dal mare: che potete desiderare di più? » Rispose Scipione: « È troppo tardi. » Costretto a combattere, Annibale schierò nella prima fila i mercenarii forestieri, nella seconda i Cartaginesi; e indietro, alla distanza di uno stadio, i veterani che seco aveva condotti d'Italia, gente a lui devota e fedele. I mercenarii stetter saldi contro il primo impeto delle legioni; ma non facendosi avanti i Cartaginesi per sostenerli, si credettero traditi, e contra a loro si rivoltarono. Questi, incalzati da' mercenarii e da' Romani, corsero a ricovrarsi nelle file de' veterani; ma Annibale fece rivolger contra loro la punta delle picche, sì che quelli che non poterono sguizzar via

An. di R. 552
202 av. l'E. V.

lungo le ale, perirono in mezzo ad amici e nemici, con eguale crudeltà dagli uni e dagli altri percossi. La battaglia fra i veterani ed i legionarii fu lunga ed ostinata, ma alfine la vittoria si decise in favore de' Romani, non valendo ad Annibale nè la sua lunga esperienza di guerra, nè l'aver ferito e gittato giù da cavallo il prode Massinissa. I cavalli numidi ausiliari de' Romani, cooperatori alle vittorie d'Annibale in Italia, a Zama la sua sconfitta compirono. I Cartaginesi perdettero 40,000 uomini fra morti e prigioni: furono prese loro trenta insegne ed undici elefanti; e Scipione non perdette che circa 2,000 soldati. Poi furono uccisi anche dai Romani 15,000 Numidi, che tardi conducea in aiuto de' Cartaginesi Verminia figliuola di Siface. Annibale si ritirò ad Adrumeto, e di là a Cartagine, ove dichiarò in pien senato, ch'era per loro necessaria la pace. Furono perciò per due volte spediti ambasciatori a Scipione, che vi acconsentì, o perchè giudicasse l'espugnazione di Cartagine opera lunga e difficile; o perchè temesse che quella gloria gli fosse usurpata da un successore; o perchè, come attesta Catone, l'esistenza di Cartagine reputasse utile a Roma, per conservare la disciplina militare, e far sì che nell'ozio e nella troppa felicità non la si corrompesse. Durissimi furono i patti da Scipione imposti a' Cartaginesi: restituissero a' Romani tutto quanto avevano loro tolto; i prigioni liberassero; gli elefanti e le loro navi da guerra, tranne dieci, consegnassero; non facessero nè guerra, nè pace senza licenza di Roma; rendessero a Massinissa tutte le terre possedute da'suoi maggiori; pagassero in cinquant'anni diecimila talenti; fornissero per tre mesi di vettovaglie il romano esercito; dessero in ostaggio cento giovini ad elezione del console. Lettisi questi patti nel senato cartaginese, Asdrubale Giscone parlò perchè venissero rifiutati; ma Annibale gli si avventò addosso e lo gittò giù dal suo scanno. Commossosi a tal vista il senato, Annibale si scusò con dire, che partitosi dalla patria fanciullo, non aveva avuto agio di apprendere le urbanità

cartaginesi; che questo però sapeva, che Asdrubale, col rifiutare la pace, spingeva a certa rovina la repubblica. Fu vinto il partito che volle Annibale. Cinquecento navi consegnarono i Cartaginesi a' Romani, che le arsero al loro cospetto. Nel dare la prima paga, i senatori piangevano. « Avete sopportato che vi si togliessero le armi e si bruciassero le vostre navi, disse loro con crudel sorriso Annibale, nè la ignominia della patria trasse dal vostro petto un sospiro, e per un po' d'oro or piangete? » Di poi entrò in città con i suoi veterani, atterrò l'imperio oligarchico de' giudici, assunse la suprema autorità, costrinse i rei di peculato a rendere il mal tolto, mise le mani senza scrupolo negli averi di quelli che del pubblico denaro s'erano arricchiti, e mostrò al popolo maravigliato come potevasi pagare a Roma il tributo senza imporre nuove gravezze: e se questo fece dopo la disfatta è agevole immaginare ciò che avrebbe fatto se fosse entrato in Cartagine da trionfatore! Quando i legati cartaginesi chiesero al senato romano la ratifica della pace: « Per quali iddii, disse loro un senatore, giurerete voi, dopo tanti spergiuri? » Risposero vilmente: « Per quegl'iddii che ci hanno sì aspramente gastigati; » e dir volevano i Romani! Così ebbe fine la seconda guerra punica. Scipione ritornò in Roma per trionfare, ed il trionfo fu lietissimo e splendidissimo qual convenivasi a sì ardua guerra ed a sì famosa vittoria. Egli ebbe il glorioso soprannome di Affricano, e la sua immagine fu collocata nel Campidoglio, d'onde portavasi attorno per la città ne' pubblici e solenni festeggiamenti.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

I. Finita la seconda guerra punica, Roma si prepara a nuova guerra. II. L'Oriente e la Grecia. III. Filippo il Macedone. IV. Del console Flaminio e della guerra macedonica. V. Filippo è vinto. VI. Flaminio dichiara libera la Grecia. VII. Antioco. VIII. Vinto alle Termopila. IX. Disfatto a Magnesia: Lucio Scipione ne trionfa. X. Una battaglia basta a finire le guerre della Grecia e dell'Asia, ma le guerre sono lunghissime in Occidente. XI. Morte di Annibale. XII. I popoli sono meno cattivi e meno buoni di quanto gli scrittori li fanno. XIII. Filippo si apparecchia a nuova guerra. XIV. Muore, e Perseo suo figlio dà esecuzione a' disegni paterni. XV. È vinto. XVI. I partigiani di Perseo gastigati: trionfo di Paolo Emilio. XVII. Popoli e re si umiliano a Roma. XVIII. Un oscuro avventuriere mette sossopra la Macedonia, che diventa provincia romana. XIX. Gli Achei muovono guerra a Roma e son vinti: la Grecia diventa provincia romana. XX. Terza guerra punica XXI. Distruzione di Cartagine. XXII. Trionfo di Scipione. XXIII. Guerra co' Lusitani e cogl' Ispani lunghissima e ferocissima: distruzione di Numanzia. XXIV. Roma padrona del mondo.

I. Lietissimo il popolo romano della fermata pace, già tutto si volgeva a riparare i danni dell'atroce guerra per sì lungo tempo sostenuta, e chi ristaurava la sua casetta in rovina, chi si affaticava a rimettere in buono stato il guasto poderetto, e chi riponeva le sterpate viti, riforniva i derubati armenti, ricostruiva gli arsi granili, quando il senato annunziò che bisognava apparecchiarsi a nuova guerra. A questo annunzio grande fu la popolare indignazione, non solamente perchè contrastava all'universale desiderio di riposo e di pace, dopo tanti travagli sofferti, tanti danni patiti, tante gravezze sopportate; ma anche perchè credevasi che il senato volesse perpetuare la guerra per perpetuare quella guisa di dittatura, che dopo la rotta di Canne, per provvedere a' bisogni della pericolante repubblica, si era attribuita, e per

Digitized by Google

allontanare le plebe dal fôro e mandarla a morire in lontane regioni: per lo che le trentacinque tribù, con unanime suffragio, la proposta guerra rigettarono. Ciò non ostante la guerra potevasi indugiare, non evitare. La Gallia e la Spagna tumultuavano: i Celtiberi avevano esterminato il pretore Sempronio Tuditano e il suo esercito; Piacenza colonia romana era stata arsa da' Liguri, dagl' Insubri e da' Boi, a'quali s'erano uniti i Cenomani fino allora amici de'Romani. Pace v'era con Filippo re di Macedonia; ma ben sapeva il senato, che sotto quell'ombra di pace, a gagliarda guerra Filippo si apparecchiava. E suscitatrice di tutti questi moti era Cartagine, vinta e non doma, e dove esercitava quasi regio imperio Annibale, con nell'animo la ricordanza delle vittorie della Trebbia, del Trasimeno e di Canne, attendendo impazientemente l'occasione di vendicare la disfatta di Zama. Roma, collocata fra l'Occidente barbaro e forte e l'Oriente civile e corrotto, trovavasi come frenata, di qua dalla gagliardia dei popoli, di là dalla fama: stato pieno di pericoli e di possibilità di grandezza.

II. L'Oriente era dovizioso e splendidissimo per la coltura delle arti ed i raffinamenti del lusso; ma i costumi v'erano oltre ad ogni dire guasti e corrotti. Un capitano di Filippo, sbeffeggiando il culto degl'iddii, eresse nell'isola di Nasso un altare all'Empietà e all'Ingiustizia; ma per essere ingiusti impunemente bisogna essere fortissimi, ed erano al contrario debolissime quelle superbe monarchie. L'Egitto non consisteva in realtà che nella sola Alessandria, perciocchè le altre membra di questo capo smisurato erano sì debolmente ad esso congiunte, che sarebbe bastato ogni più leggiero urto a disgiungerle. Nè meglio congegnato di quello de'Lagidi dell'Egitto era l'imperio de'Seleucidi della Siria, in cui Antiochia e Seleucia eran come due parti, non che divise, nemiche. Sostegni malfidi di questi malfermi troni erano bande mercenarie con grave dispendio da lontane regioni condotte,

e quivi, da quel cielo, da quella terra, da quei costumi snervate e corrotte. Nella Grecia viveva ancora la ricordanza dell'antico valore; ma questa è superbia di sterili vanti, che procura nemici senza dar la forza di vincerli, e per poco tempo la fama de' padri può essere scudo a' figliuoli, quando manca a questi la virtù di quelli. Di più quei popoli discordevoli eran si dalle fraterne guerre impoveriti, che, secondo Polibio, non si potevano trovare 6.000 talenti in tutto il Peloponneso, nè più del valsente di 5.750 talenti, computando case, poderi, moneta e masserizie in Tebe e nell'Acaia. Caduta la virtude decaddero gl'ingegni: nè valsero favori di principi a ridestarli. I Tolomei, i Seleucidi ed i re di Pergamo gareggiavano in arricchire uomini dotti ed in profonder danari per comprare libri, dipinture e scolture: ma monti d'oro non bastano a creare un verso di Omero. I Tolomei proibivano si portasse fuori d'Egitto la carta di papiro, perchè non mancasse a' loro scrittori: i re di Pergamo, per quella deficienza, facevano sostituire la membranacea, da loro detta pergamena. Molto scrivevasi, poco creavasi; ed i dotti prodigavan precetti e regole, non mai tanto abbondanti quanto allorchè manca la potenza del fare. Le scuole de' Peripatetici e degli Accademici eran venute in declinazione; ed in quell'imperversare del malcostume, chi pigliava a guida della sua vita il piacere, chi esagerando il rimedio rendeva inflessibile, rigidissima, quasi selvaggia la virtù, chi di tutto e di tutti dubitava: questi erano gli epicurei, gli stoici, gli scettici; oratori di questi ultimi i sofisti, rovina e vitupero degli stati. La vana facondia degli Ateniesi a niente poteva giovare: Sparta non aveva più sangue nelle vene: gli Argivi erano oppressi da tirannide demagogica: i Beoti, morendo senza figli, lasciavano le loro facultà non a' più prossimi parenti, ma a'compagni delle loro dissolutezze, e a tal follia giunsero, che per pubblico editto, per darsi buon tempo e non essere molestati, abolirono la guerra. Venuto meno l'eroismo aristocratico della stirpe dorica, era però

sorta la democrazia della lega acaica, la quale parve per qualche tempo infondere nuovo vigore alle antiche schiatte pelasgiche sì lungamente oppresse. Arato aveva unito in quella lega Scione, Corinto, Atene e Megalopoli, la gran città dell'Arcadia; e ad Arato, stratego o capo della lega, doveva succedere Filopemene, che meritò pel suo valore e la sua virtù d'essere chiamato l'ultimo de' Greci.

III. La lega acaica aveva però a settentrione la lega degli Etoli, gente senza fede e sì ladra, che dicevasi invece di far smetter loro le consuete ruberie sarebbe stato più facile far che l'Etolia non fosse Etolia; ad ostro Sparta imbarbarita e rifugio di tutti gli uomini malferaci del Peloponneso, dove la stoica durezza s'era fitto in mente di ripristinare l'antica equalità de' beni e non s'era peritata di cominciare questa ristaurazione col macello di tutti gli efori. Minacciata da sì turbolenti vicini, la lega de' pacifici Achei chiamò contro gli Spartani il macedone Antioco Dosone, e poscia contro gli Etoli il re Filippo. Questi sconsigliatamente si rese odioso a' Greci, vituperando la casa di Arato, facendo morir lui di veleno, tentando di fare uccidere a tradimento Filopemene, impadronendosi proditoriamente d'Itome, riempiendo di stragi e di saccheggi Creta e Messene, sepolcri e tempii violando; per lo che ne seguì, che mentre Spartani ed Etoli chiamavano contra di lui i Romani, gli altri Greci non facevano nulla per aiutarlo. Filippo era però bastantemente forte da per sè stesso: gli eran baluardo i monti pressocchè insormontabili della Macedonia; aveva presidii in Elatea, Calcide, Corinto ed Orcomeno, che Antipatro chiamava pastoie della Grecia; per lui militavano i fanti epiroti ed i tessali cavalieri: di più e' si strinse in lega con Antioco re di Siria. Il console Sulpicio Galba persuase a' Romani, che se non si faceva la guerra in Macedonia, il re Filippo, come già Annibale, l'avrebbe trasferita in Italia; ed ebbe facultà di andarvi con due legioni, e con que' veterani d'Af-

An. di R. 549
215 av. l'E. V.

frica che vorrebbero volontariamente seguirlo. Massinissa gli dava 2,000 Numidi, dieci elefanti e 200,000 moggia di grano: gli Etolii lo aiutavano. Dato principio a quella guerra vi furono danni scambievoli, ma per due anni niuna delle due parti potè conseguire una notevole vittoria.

IV. Nel terzo anno fu mandato contro Filippo Tito Quinto Flaminio, che per suo ingegno e valore ottenne il consolato, non ostante gli fossero contrarii due tribuni della plebe, e non avesse ancora trent'anni. Flaminio, che da alcuni è paragonato al greco Lisandro, sapeva a tempo far tutte le parti della volpe e del leone, e non meno giovò a Roma coll'astuzia che col valore, della quale astuzia dette una prova memoranda, quando, volendo impadronirsi di Tebe, abbracciò affettuosamente i primarii cittadini venutigli incontro, e discorrendo con loro benevolmente e dimesticamente, proseguì a camminare come amico con amici, talchè entrò nella città loro con l'esercito, senza sguainare la spada. Filippo guardava gli stretti e le foci del fiume Apso, dove vi sono dall'una parte e dall'altra alti e ripidi monti, che hanno in mezzo profonda valle e in essa il fiume, il quale non lascia che uno scosceso, dirupato ed angusto sentiero lungo le sue sponde; ma Flaminio trovò un pastore che aveva contezza de' luoghi, guidati dal quale fece pervenire quattromila de'suoi sulle alture che stavano a cavaliere del campo macedone, e da quelli lo fece assalire alle spalle, mentr'egli di fronte lo assaliva. I Macedoni, spauriti e confusi, come sempre accade a chi si trova addosso il nemico mentre lo crede lontano, parte sbrancarono, parte furono colti in mezzo e disfatti. Così il console entrò in Grecia, dove parlando sempre di libertà, e le antiche glorie greche magnificando, e mantenendo severa disciplina nell'esercito, alienò da Filippo gli Epiroti, che costituivano il nervo della sua fanteria. Fu peggio quando il re, per far diserta la regione a' Romani, mise a sacco e a fuoco le minori città della Tessaglia; perocchè le maggiori, non che la

Focide, l'Eubea, la Beozia; accortisi che più a temere avevano dal difensore che dal nimico, da lui si discortarono. Il Macedone aveva parlato a' Greci de' Romani come di un'orda di barbari, che tutto predavano e distruggevano, ed i vinti riducevano in servitù; ma quando i Greci videro i soldati romani comportarsi modestamente e non fare oltraggio ed ingiuria ad alcuno, ed il console, giovine d'età, benigno di aspetto, cortese ne' modi, aver favella e pronunzia greca e s'udirono dire e ripetere ch'egli non intendeva guerreggiare contra a' Greci, ma bensì a pro de' Greci e contro a' Macedoni loro oppressori, lietamente gli aprirono le porte delle loro città e come amico lo festeggiarono.

V. Ridotto al solo regno di Macedonia (dappoichè anche Nabide, crudele tiranno di Sparta, aveva lasciato la lega macedonica per la romana) Filippo chiese pace, ma gli fu negata. I due eserciti vennero a giornata campale in Tessaglia, in un luogo detto Cinocefale, ed accanitamente combatterono, pensando i Romani che sommo onore sarebbe stato per loro vincere i Macedoni, i quali sotto Alessandro di sì grandi cose avevan fatte, e sperando i Macedoni, che se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggiore estimazione de' Persiani, renduto avrebbero Filippo più chiaro e famoso dell'istesso Alessandro. Quivi fu decisa la gran contesa della falange e della legione; e si vide manifestamente come la falange, formidabile ordinanza di 16,000 aste, rimaneva debolissima e scompaginata. allorchè per impedimenti naturali o per virtù de' nemici era costretta a dividersi, mentre la legione di sua natura mobile e divisibile si adattava agevolmente ad ogni guisa di terreni, ed entrava ordinatamente in tutti i varchi lasciati aperti dall' esercito avversario. La falange macedonica, in quello scontro colla legione romana, perdette quindi la fama d'invincibile acquistata nelle guerre d'Asia, dove aveva combattuto eserciti numerosissimi, ma di gente raunaticcia e senz' ordine e disci-

plina: la cavalleria degli Etoli compì la vittoria. Filippo perdette 13,000 soldati tra morti e feriti, e maggiore sarebbe stata la rotta, se gli Etoli, mentre i Romani perseguitavano i fuggenti, non si fossero fermati per saccheggiare l'accampamento macedone. Ma ciò che apportò maggior cruccio a Flaminio, fu l'attribuir che fecero gli Etoli a loro soli quella vittoria, e preoccuparne in tal modo la fama, che nel primo luogo essi erano celebrati nelle canzoni le quali cantavansi in tutta la Grecia in lode di quella impresa.

VI. Filippo, vedendosi dagli amici e dalla fortuna abbandonato, chiese una tregua, che gli fu accordata, pagando 400 talenti, e quindi ottenne la pace a questi duri patti: consegnasse a' Romani tutte le sue navi, non tenesse più di 500 soldati, richiamasse i presidii che teneva nelle città della Grecia e dell'Asia, pagasse mille talenti in dieci anni, non facesse guerra senza il consentimento di Roma, desse ostaggi fra' quali il suo proprio figlio Demetrio. Gli Etoli, che, secondo i patti della loro lega con Roma, dovevano acquistare le vinte città, volevano la totale rovina di Filippo; ma Flaminio si oppose dicendo: la magnanimità romana non comportare l'oppressione de' vinti; l'utile della Grecia volere l'esistenza del regno macedonico, propugnacolo ad essa contro i Galati ed i Traci. Di poi si recò a' giuochi istmici, e quivi fece bandire questo senato-consulto: « Il senato e popolo romano, e Tito Quinzio Flaminio proconsole (era finito l'anno del consolato) vincitore di Filippo e de' Macedoni, dichiarano liberi ed immuni da ogni tributo i Corinzii, i Focei, i Locresi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali ed i Parebi. » Queste parole (tanto erano fuori della comune aspettazione) non furono da prima comprese; onde nacque un gran bisbiglio nello stadio, e molti facevano istanza perchè si ripetessero: e come il banditore, alzando maggiormente la voce, rilesse il senato-consulto, si levò un grido indicibile d'allegrezza: tutti sorsero in piedi, salutando Fla-

An. di R. 558
196 av. l'E. V.

minio difensore e salvatore della Grecia; tutti volevano baciargli la mano; tutti intorno a lui si accalcavano, e con tant'impeto e quasi direi furore, ch'egli dovette ritrarsi in fretta nella tenda per non essere oppresso e soffocato dagli amplessi della moltitudine. I Greci stettero fino a notte gridando evviva intorno la sua tenda, e tornando indietro abbracciavano e baciavano quanti incontravano amici e concittadini. Di altro che di questo ne' pubblici e privati convegni non si ragionava: « Molte guerre, dicevano, ha sostenute la Grecia per la sua libertà, ed or l'ottiene senza spargimento di sangue: Agesilao, Lisandro, Nicida ed Alcibiade sapevan vincere, è vero, in terra e in mare, ma volger non seppero le loro vittorie ad onesto e lodevole fine: se eccettui Maratona, Salamina, Platea e le Termopoli, qual vittoria ricordi che non sia strage fraterna? I Greci contro i Greci volsero sempre le armi, e combatterono in pro dei tiranni. Or Flaminio ed i Romani versano il loro sangue per toglierci dalla servitù e ridarci la libertà. » E mentre Flaminio appendeva alle pareti del tempio di Delfo uno scudo votivo, nel quale i Romani eran detti discendenti di Enea, i Greci come un dio lo onoravano e celebravano; e per molti secoli un apposito sacerdote fece libagioni alla sua ara, cantando: « Veneriamo la fede candidissima de' Romani, giuriamo serbarne eterna memoria. Cantate, o Muse, il sommo Giove, Roma, Tito e la romana fede. O sanatore Apollo o Tito salvatore! » Gli Achei, con gentile pensiero, ricomprarono e donarono a Flaminio 1,200 Romani, venduti servi in Grecia nel tempo della guerra di Annibale, i quali vieppiù or sentivano il peso della servitù, vedendo i figliuoli loro e fratelli, acclamati liberatori de' loro padroni. Flaminio, non lasciando in Grecia neanche un solo soldato romano, tornò a Roma, dove trionfò solennemente per tre dì, portandovi armi, statue bellissime di bronzo e di marmo e vasi di stupendo lavoro tolti a' Macedoni, e cenquattordici auree corone dono delle liberate città.

Digitized by Google

VII. In quel tempo Spagnuoli ed Insubri tumultuavano; nè l'essere stati vinti e sperperati in tre sanguinose battaglie faceva invilire i Liguri e i Boi. Stando Roma in questi travagli, gli Etoli assalivano Sparta, Calcide e Demetriade, chiamando in aiuto Antioco re di Siria. Annibale, richiesto imperiosamente da' Romani a' Cartaginesi, non credendosi sicuro nella sua patria, s'era ricovrato alla reggia d'Antioco. Alle minacce de' Romani, il re altieramente rispondeva: « Non ingerirsi egli nelle cose loro, non si mescolassero nelle sue. » Annibale, che conosceva a prova i Romani, consigliavalo a recar subito la guerra in Italia; ma Antioco, che, ad onta del soprannome di Grande datogli da'suoi adulatori, aveva animo piccolissimo, esitava, ed or pareva voler seguire i consigli di Annibale, or di lui sospettava e sentiva invidia, e dava retta agli Etoli, che per far lor pro della guerra volevano in Grecia si rimanesse. Questi promettevano al re gli aiuti de' Greci tutti; Antioco prometteva a loro coprire il mare colle sue navi: erano millanterie d'ambe le parti. Molto importava in quella guerra l'amicizia di Filippo, e questa Annibale con gran calore consigliava; ma Antioco togliendogli alcune città della Tessaglia, lo forzava a gittarsi in braccio a'Romani. Di poi andava in Eubea, e sebbene avesse più di cinquant'anni, innamoravasi perdutamente di una fanciulla calcidese, invece di provvedere a'bisogni della guerra, resa oramai irrevocabile, e sciupava il suo tempo in feste nuziali e in bagordi, lasciando che l'esercito poltrisse nell'ozio, e ne'vizii impaludandosi, ogni disciplina e militare esercizio obliasse.

VIII. Il console Acilio Glabrione approdava in quel mezzo in Grecia con 22,000 combattenti, cacciava i Siri dalla Tessaglia, e ne faceva prigioni tremila. Il re, risaputo questo, lascia suoi amori e feste, e ricevuto un aiuto di quattromila Etoli, accorre alle Termopoli. Eran i luoghi medesimi resi famosi dalla greca virtù; ma i Siri e gli Etoli

non erano gli antichi Spartani, nè Antioco, Leonida; per lo che Catone, ch'era nell'esercito in qualità di tribuno, potè occupare le altura del monte Oeta, cacciandone gli Etoli che le guardavano, ed assicurare l'esito di quella giornata. L'esercito sirio fu rotto e disfatto, Antioco fuggì a Calcide, e di là s'imbarcò per l'Asia. Gli Etoli, rimasti soli, disperatamente combatterono a Naupatto, ad Eraclea, a Lamia e ad Anfissa, ma da ultimo furono costretti a chieder tregua. Seguivano frattanto de'combattimenti navali con varia fortuna, finchè Emilio Regillo, con le navi romane e con aiuti rodiani, dette una gran rotta all'armata de' Siri presso le coste della Jonia.

IX. Or bisognava trasferire la guerra in Asia. Il re Filippo, cui Roma per meglio obbligarselo rendeva il figlio e rimetteva il tributo, accolse con grande cortesia, e fornì di vettovaglie il romano esercito capitanato dal console Lucio Cornelio Scipione, il quale aveva seco in qualità di luogotenente il fratello Affricano, e lo accompagnò attraverso la Tracia, d'onde le legioni, valicato l'Ellesponto, in Asia si recarono. Le città dell'Asia Minore al loro passaggio li festeggiavano. Ad Ilio il console sacrificò a Minerva, ed i cittadini onorarono i Romani come loro antichi figliuoli. Avendo Antioco rimandato libero all'Affricano, allora infermo, il figliuolo, stato preso prigione da' suoi, il padre riconoscente gli fece dire sfuggisse di venire a giornata prima che egli risanato non fosse; ma il pretore Domizio, ignaro di queste pratiche, costrinse Lucio Scipione a combattere senza attendere il fratello. Presso Magnesia si venne a giornata. L'esercito romano, cogli aiuti di Eumene re di Pergamo, co' Cretesi e volontarii traci e macedoni, sommava appena a 30,000 combattenti: 70,000 fanti, 12,000 cavalli e 54 elefanti aveva radunati Antioco: v'eran Galati, Medii, Sciti, Cirtei, Elimei, Traci, Cappadoci, Cretesi, gente varia di favella, ordini militari, armi e costumi, accozzaglia senza disciplina,

An. di R. 564
190 av. l'E. V.

eppure spaventevoli a vedersi pel numero, i cammelli, i dromedarii, i carri falcati. Dicono in quella battaglia i Romani, colla perdita di soli 350 fanti, ammazzassero agli avversarii 50,000 fanti e 4,000 cavalli, e prendessero 1,400 uomini con quindici elefanti. Certo la disfatta dovette essere completa, ad argomentarla da' durissimi patti che ad Antioco furono imposti e da lui accettati: lasciasse l'Asia Minore, eccetto la Cilicia; si ritirasse oltre il Tauro; pagasse 15,000 talenti; consegnasse gli elefanti, e, ad eccezione di dieci, tutte le sue navi da guerra; desse venti ostaggi, tra i quali il suo figlio minore, e desse principalmente Annibale e l'etolo Toante, concitatore della guerra d'Etolia. Gli ambasciatori del re, venuti al cospetto del senato romano, implorarono umilmente perdono alle colpe del loro signore, dicendo che i Romani, padroni del mondo, dovevano come gl'iddii usare misericordia a' supplici, e come gl'iddii alla salute dell'uman genere provedere. Antioco da indi a poco periva lapidato dal popolo, mentre spogliava de' suoi tesori il tempio di Giove Elineo in Persia, per pagare a Roma il tributo. Il console Glabrione aveva trionfato per la vittoria delle Termopoli; Regillo, per quella di mare: or Scipione trionfava per la vittoria di Magnesia e la guerra felicemente finita. Si videro in quella solennità portati centrenta simulacri di città, trecentotrentaquattro corone d'oro ed inestimabili tesori. Scipione ebbe l'onorevole soprannome di Asiatico. L'Etolia, risorgente in armi, fu nuovamente vinta e costretta a pagare 500 talenti; ed il console Fulvio Nobilione ne trionfò con cento corone, cencinquantacinque statue di bronzo, dugentotrenta di rame, e gran quantità di altre ricchezze. L'altro console, Manlio Vulsone, vinse e trionfò de' Galati, gente d'origine gallica, accasatasi cento anni prima nella Frigia, forte fin da principio, fatta di poi ricca colle prede e co' tributi imposti a' popoli vicini, imbelli e ricchi. Ma nell'Asia, come in Grecia, Roma non volle per sè neanche una spanna di terreno: a' Rodii dette la Caria

e la Licia; al re Eumene, le due Frigie, la Lidia, la Ionia e il Chersoneso: molte città della Ionia e della Panfilia rimasero però libere, e furono fatte alleate, come pure il re di Cappadocia, sebbene stato amico di Antioco. Così i Romani rimanevano, col nome di liberatori, arbitri di quanto v'era fra l'Eufrate e l'Atlantico; ed a lor grado davano, toglievano, accrescevano e sminuivano i regni, che è più di possederli.

X. Mentre una battaglia bastava a finir la guerra asiatica, cento vittorie sanguinosissime non bastavano a domare gl'Ispani, i Galli Cisalpini, i Liguri, gl'Istriani, i Côrsi, ed i Sardi. Catone andò in Ispagna, ammazzò in battaglia 40,000 nemici, smantellò le mura di 400 città, impose gravi tributi, empì tutto di rovine e di stragi, e ritornò trionfante a Roma, portando quantità grande d'oro e d'argento. Ma non per questo Lusitani ed Ispani quietarono, e si continuò a combattere per venti anni, nel qual tempo otto capitani romani fino a Tiberio Sempronio Gracco portarono dalla Spagna a Roma 2,600 libbre d'oro, 757,000 libbre d'argento e copia infinita di altre cose di prezzo. Per più anni di séguito Roma dovette mandare due eserciti consolari contro Galli Cisalpini e Liguri, sempre vinti e sempre risorgenti a nuova guerra. Il console Cornelio Cetego ammazzò 35,000 Insubri sul Mincio; il console Marcello ne ammazzò 40,000 sul territorio di Como; e da ultimo il console Valerio Flacco dette loro tal sanguinosa disfatta presso Milano, ch'e' non poterono più risorgere. Aspramente e lungamente combattono i Boi: non bastano a domarli tre eserciti; non basta Scipione il vincitore di Cartagine: ma Roma non si stanca, raddoppia i suoi sforzi, e alla fine li vince, li dispoglia e prende la metà del loro territorio per fondarvi colonie che stiano ad essi come durissimo giogo sul collo. In poco tempo i Romani avevano perduto più gente nella Gallia Cisalpina che non in settantacinque anni in tutte le guerre della Gre-

cia e dell'Asia. I Liguri irrompono nell'Etruria, assedian Pisa, metton tutto a guasto e a sacco, e tengon fronte per undici anni di séguito a poderosi eserciti consolari: gente dura, feroce, ostinatissima e povera, le cui vittorie erano onta e vitupero per Roma, le cui disfatte non tornavano di alcuna gloria nè di alcuna utilità alla repubblica, perchè qui non erano le statue e le dipinture della Grecia, non le ricchezze de' re dell'Asia, non le miniere della Spagna, ma povere capanne di frasche. Paolo Emilio bruciò le loro messi, rovinò ed arse i loro villaggi, e fece trasportare 40,000 Liguri nel Sannio. E non bastò, chè e' risorsero, fecero nuove scorrerie, pigliaron Modena, ammazzarono un console, e sempre vinti e sempre ribellanti tenevan Roma in grave trepidazione, sì che fu risoluto frenarli con tre grosse colonie a Pisa, a Lucca e a Modena. Gl' Istriani, sollevatisi nel tempo della guerra di Annibale, per poco mantennero la recuperata libertà; i capi di quella sommossa furono battuti colle verghe e morti; 56,000 persone vendute in servitù. Repressa fu anche una nuova sollevazione de' Côrsi; e de' Sardi tumultuanti pur essi, dopo averne ammazzato 27,000, Tiberio Sempronio Gracco ne mandò a vendere a Roma in tanta copia, che il pregio de' servi ne rinviliò, e rimase in proverbio il dir per cosa di niun costo: Sardi da vendere.

XI. Annibale, che non trovavasi con Antioco nella giornata di Magnesi, prevedendo che i Romani lo chiederebbero al vinto re, si salvò colla fuga, e dopo essere andato vagando, per accendere o rinfocolare dovunque odii contra Roma, ricovrò in Bitinia presso al re Prusia. Le vittorie riportate da costui, con l'opera di Annibale, sul re Eumene di Pergamo, insospettirono i Romani. Tito Quinzio Flaminio, mandato dal senato ambasciatore al re di Bitinia chiese gli fosse consegnato questo nemico implacabile di Roma; e benchè Prusia molto pregasse in pro del vecchio sfortunato, non poté niente ottenere. Annibale tentò fuggire per certe

vie sotterranee; ma caduto in mano delle guardie del re deliberò morire e si fece uccidere da un servo. Altri vogliono pigliasse veleno. Disse morendo: « Liberiamo alla fine da sì grave timore i Romani, a'quali troppo tarda la morte di questo vecchio odiato; e ne venga a Flaminio e ad essi sempiterna infamia. » È detto che Annibale e Scipione l'Affricano si trovarono una volta insieme ad Efeso, nel tempo della guerra con Antioco, e cadendo il discorso intorno ai condottieri degli eserciti, e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro, indi Pirro ed in terzo luogo sè stesso, Scipione placidamente sorridendo gli disse: « Or che diresti, se avessi vinto me? » Rispose: « Allora mi metterei al di sopra di Alessandro, di Pirro e di qualunque altro capitano. » Or tutti e due morirono nel medesimo anno, Annibale di veleno in Bitinia, Scipione di cordoglio nel volontario esilio di Literno.

An. di R. 571
185 av. l'E. V.

XII. Dicono che Roma, liberatasi della paura di Annibale, smettesse gl'infingimenti fino allora adoprati, e non più dissimulasse i suoi disegni sulla Grecia e l'Asia, il che suppone un accordo tra Flaminio, il senato ed il popolo romano per ingannare i popoli con apparente liberazione, gittare maliziosamente in loro il mal seme delle discordie e attendere tempo opportuno per ridurli in servitù. Or queste cose sono pressochè impossibili in una repubblica ordinata come la romana, dove per la divisa autorità, per gli uffici annuali, per le gare de' potenti, per la natura del tribunato plebeo, non v'era provedimento che non fosse contrastato, non deliberazione intorno alla quale nel senato e ne'comizii non si disputasse con opposte sentenze: questi grandi inganni, che han bisogno concerti segretissimi, riescono impossibili in una numerosa congrega; e poi i popoli sono meno buoni e men cattivi di come gli scrittori li fanno, ed a bene esaminare le loro azioni più degne di lode e di bia-

simo, si troverà sempre che a quelle sono indotti da qualche loro utilità, a queste da qualche necessità. I Romani andarono in Grecia e in Asia non per insignorirsi di quelle regioni, ma per allontanare la guerra da casa loro: dettero la libertà alle città greche, non per ingannarle, ma per venerazione alla fama, e perchè in quel tempo parve loro grande acquisto la loro amicizia. Essi non furono, come molti ripetono, i suscitatori della discordia in Grecia, dappoichè la Grecia era già dalle interne discordie tutta affatto rovinata quando per la prima volta quivi giunsero i Romani. Solamente quelle discordie trovarono nuovi nomi e pretesti per la venuta de' Romani. Era quindi naturale che Roma proteggesse e favorisse i suoi amici, contrastasse agli avversarii, quelli aiutasse, questi combattesse, e che finisse con farsi degli uni e degli altri signora. Ma tutte queste cose nascono spontanee, senza accordo e senza inganni; nascono dalla disposizione ch'è in tutti i deboli di accostarsi a' forti che possano difenderli e vendicarli, e da quella ch'è in tutti i popoli, ordinati alla conquista ed armati, di offendere quelli da' quali temono offesa, di salire da una ad un'altra ambizione, e di cogliere ogni occasione per ampliare il proprio imperio.

XIII. Non furono di fatti i Romani che dettero cagione alla nuova guerra, furono i Macedoni che li provocarono; nè di ciò questi possono chiamarsi in colpa, essendo legittimo desiderio di ogni popolo recuperare quell'autorità e quella dominazione che gli è stata rapita. Filippo, già aperto nemico, or malsicuro amico, infrangendo i patti della pace, volle ripigliare gli antichi possedimenti ed aggrandirsi nella Tracia. Eumene re di Pergamo lo accusò a' Romani: questi lo costrinsero a comparire per renderne ragione davanti a tre loro commissarii. Filippo rose il freno fremente, e dicendo minaccioso che il sole non era tramontato per l'ultima volta. Da questo momento crebbe ne' Romani il sospetto, in Filippo l'odio. Questi raccoglieva danari, armi

apparecchiava: non essendogli concesso tener navi da guerra, dalle città marittime cacciava gli antichi abitatori a lui sospetti, vi metteva Traci ed altri barbari; incitava a guerra contro Roma i popoli danubiani; e per rinfuocare i proprii sdegni, si faceva rileggere tutti i dì il suo trattato con Roma: le quali cose non rimanevano ignote a' Romani, e chi riferiva, accresceva.

XIV. Filippo aveva due figliuoli: Perseo il maggiore, natogli da concubina; Demetrio il minore, da legittimo matrimonio. Questi, stato lungo tempo in ostaggio a Roma, ne aveva preso i costumi e ne seguiva la parte. Quando tornò colà a difendere il padre accusato di trame contro la repubblica, il senato rispose: perdonare al genitore in grazia di lui; e gli furon fatte molte dimostrazioni di stima e benevolenza, e data promessa dell' ereditaggio paterno. Filippo e Perseo forte se ne rammaricarono, quegli di dovere il trono al figliuolo, Perseo di esserne escluso dal fratello. E tanto queste domestiche discordie crebbero e s' inasprirono, che o per false accuse di Perseo, o per proprio rancore, Filippo fece morire Demetrio; e poco di poi agitato dai rimorsi e credendo di veder sempre l' ombra sanguinosa del figlio innocente, se ne morì di cordoglio, lasciando il trono incontrastato a Perseo. Il quale, non credendosi ancora forte abbastanza, si affrettava a confermare gli antichi patti con Roma; ma non ismetteva per ciò gli antichi pensieri di guerra. Ei muniva la Macedonia, apriva le prigioni, rimetteva i debiti a' poveri, richiamava gli sbanditi, provedeva armi e vettovaglie, agguerriva le milizie, tirava a sè gli Achei, i Beoti, gli Epiroti e Tessali e Rodiani ed altri popoli della Grecia, si collegava co' Bastarni del Danubio, coi Traci, cogl' Illirii, e per averli compagni nella impresa che meditava, di Antioco Epifane re di Siria sposava la figliuola, ed a Prusia re di Bitinia dava in moglie la sorella. E' non obliò neanche di mandare segreti messaggi a' popoli confi-

nanti coll'Italia ed a' Cartaginesi; e tentò di fare ammazzare in Delfo Eumene re di Pergamo, che era andato a Roma a disvelar sue trame. I Romani, in soddisfazione di questo attentato, chiesero a Perseo mettesse nelle loro mani alcuni suoi favoriti, che n'eran creduti autori. Il re risolutamente rifiutò. Fu questa l'occasione della guerra. Al primo comparire dell'esercito romano, capitanato da Publio Licinio Crasso, Perseo fece proposte di pace, e fu grave errore, perciocchè o non era apparecchiato alla guerra e non doveva avanti il tempo scoprirsi, o lo era e non doveva indugiare. E di quell'indugio approfittarono i Romani per disfare in pressochè tutta la Grecia le trame con tanta cura dal padre suo ordite e da lui. Le mene di Roma e la paura della sua potenza fecer sì che in tanto numero di genti nemiche, solamente i Traci e gl'Illirii unirono le proprie armi a quelle de' Macedoni. Gli altri attesero che Perseo vincesse per mostrarsi, e ciò che bramavano, colla loro paurosa inerzia rendevano impossibile. Perseo, con 39,000 fanti e 4,000 cavalli, andò verso il monte Ossa oltre il fiume Peneo, e quivi venne a trovarlo il console Licinio Crasso coll'esercito romano. La vittoria fu delle genti del re, ed i Romani sarebbero stati in quel dì del tutto disfatti, se Perseo non avesse fatto troppo presto suonare a raccolta, e non si fosse quindi soffermato. Sperava indugiando avrebbe dato tempo, a sorgere contro Roma, a Cartagine, Prusia, Antioco, Etolii ed Achei; sperava, dopo quel vantaggio conseguito, gli sarebbe stato facile ottenere buoni patti, e si profferì pronto alla pace, pagando il tributo promesso da suo padre, ed anche accrescendolo. Ma la romana prudenza non deponeva giammai le armi dopo una sconfitta; onde il console fieramente risposegli: pace non avrebbe, se non quando rimettesse sè ed il suo regno in balìa del senato. Combattendo nuovamente in Tessaglia, nuovamente i Macedoni vinsero i Romani; i quali inferociti per queste rotte, crudelmente si diportarono nelle espugnate città, e tanto odio contro di loro concitarono,

An. di R. 583
171 av. l'E. V.

che Perseo, se avesse saputo, avrebbe potuto sollevare contr'essi la Grecia tutta. Ma egli, che audacemente macchinava, si sgomentava nella esecuzione della sua medesima audacia, non profittava dell'occasione, che in cose di guerra fugge e non torna, e col suo fare irresoluto toglieva a sè l'utile e l'onore della vittoria, a' fedeli il coraggio, a' timidi la sicurezza, a' nemici la paura. Ciò non ostante più sfortunato di Licinio Grasso fu il console Ostilio Mancino suo successore; per lo che Roma, vedendo le sue legioni respinte dalla Macedonia, allestì numerosi navigli, armò eserciti poderosi, ed affidò il governo di quella guerra al console Mario Filippo. Il quale console, con grandissimo ardimento, condusse l'oste romana attraverso i gioghi quasi inaccessibili dell'Olimpo, vinse le schiere che le custodivano, e con quattro giorni di sforzi stupendi, scese con cavalli, elefanti e salmeria alla pianura, e si avanzò nella Macedonia; ma senza oprarvi nulla di notevole, dovette da indi a poco ritrarsi. Il re Prusia, il re Eumene ed i Rodii, cominciando allora a credere che Perseo vincerebbe, invece di scoprirsi risolutamente per lui, mandarono a Roma, come pacieri, i loro ambasciatori, che non furono ricevuti; e così senza gradire a' Macedoni, dispiacevano a' Romani. Antioco Epifane, invece di unirsi a Perseo, muoveva in arme contro l'Egitto.

XV. Nell'anno seguente Roma radunò un esercito poderosissimo, e lo affidò a Paolo Emilio, con suffragio concorde eletto console. Era figlio del console caduto nell'infausta giornata di Canne: aveva sessant'anni: gli fu dato il consolato senza averlo chiesto, e dappoicchè gli era stato negato quando ne aveva fatto la dimanda, volle piena autorità per governare la guerra a suo modo, e l'ebbe. Andato in Grecia, pose ogni studio a richiamare in vigore l'antica severa disciplina, trovò nuovi ordini, e siffattamente addestrò e indurì ne' militari esercizii i soldati, che tutti attendevano grandi cose da quell'esercito e da quel capitano:

An. di R. 586
168 av. l'E. V.

già vinceva colla fama prima d'aver vinto colle armi. Presso Pidua si venne a giornata, stando nell'esercito romano genti d'ogni parte d'Italia. In sulla prime non poterono le legioni sostenere l'impeto della falange, mostruosa belva irta di ferro da ogni parte, come la dice Plutarco. Paolo Emilio si credette vinto, e per rabbia si lacerò le vesti; ma venutigli in mente di fare assalire la falange da separati manipoli, non potè quella rimanere compatta e attelata come soleva, e dovendo ove avanzare, ove retrocedere, la gran mole si scompaginò. Perseo, sebbene infermo per ferita, animosamente combattè; ma oramai il suo esercito s'era disordinato e confuso, ed in breve fu rotto e sbaragliato: 25,000 soldati vi furon morti; 11,000 rimasero prigioni: poca perdita ebbero i Romani. Tredici di dopo la battaglia il console Licinio Crasso mostrava al popolo romano affollato nel circo lettere laureate, ed annunziava vinto Perseo, disfatti i Macedoni, e la guerra finita. Perseo fuggendo a Pella col suo tesoro, quindi in altri luoghi, trovò da ultimo asilo nel tempio de' Cabiri in Samotracia, venerando pe' misteri delle antiche religioni pelasgiche. Di là scrisse al console vincitore umilmente chiedendo pace. Rispose il console: rimettesse sè ed il suo regno alla clemenza di Roma. Non avendo potuto avere neanco promessa di vita salva, e temendo gli abitatori dell'isola violassero il sacro asilo, Perseo tentò fuggire; ma un mercadante traditore pigliò il regio tesoro imbarcato sulla sua nave, e salpando di notte tempo lasciò il re sul lido: un altro traditore, gli rapì i figliuoli e li consegnò a' Romani. Allora scorato, invilito, andò a mettersi in potere del console, e prostratoglisi d'innanzi, abbracciando le sue ginocchia, cominciò a piangere e a pregare sì vilmente, che il console sdegnato ebbe a dirgli: tanta abbiezione nel vinto scemar pregio alla vittoria.

XVI. Prima della guerra di Macedonia ebbe fine quella d'Illiria, dove il pretore Aricio in pochi dì vinse e prese

prigione il re Genzio. Paolo Emilio in Anfipoli annunziò essere volontà del senato e popolo romano, che i Macedoni fosser liberi, e che ogni città sue leggi e magistrati conservasse, e pagasse a Roma la metà de' tributi che pagar soleva a' suoi re. A' Macedoni furono però tolte le armi, i cortigiani ed amici del vinto re trasportati a Roma, sotto colore di assicurare a quei popoli la libertà. Il medesimo si fece in Illiria. Di poi il console festeggiò la sua vittoria in Anfipoli, dove, alla presenza di re e popoli, egli appiccò il fuoco di sua mano alle macchine di guerra de' Macedoni, e fece mostra de' tesori inestimabili per materia e per arte tolti alla reggia di Perseo e destinati ad ornare la vincitrice Roma. I Romani non fecero oltraggio niuno a chi non aveva parteggiato pel re; ma furono inesorabili e crudelissimi cogli altri: moltissimi cittadini dell' Etolia, dell'Acarnania, della Beozia e dell'Acaia furono mandati a Roma per essere giudicati: degli Epiroti, i quali da' Romani erano disertati a' Macedoni, non meno di 150,000 furono morti, venduti schiavi, mandati a popolare le prigioni d'Italia; settanta città furono saccheggiate. Paolo Emilio entrò nel Tevere sopra la nave regia a sedici ordini di remi, e trionfò per tre dì con festeggiamenti non mai prima veduti. Si fecero palchi nel fôro e per gli altri luoghi d'onde passava la processione. I tempii erano aperti, ornati di ghirlande, fumanti d'incensi. Il popolo vestito tutto di bianche vesti. Bastò appena il primo giorno al passaggio di dugencinquanta carri pieni di statue, di dipinture e di altri tesori d'arte. Il secondo dì passarono le armi tolte a' vinti; quindi 3,000 persone portanti 750 vasi d'argento, con dentrovi in ciascun vaso quattro talenti di argento coniato. Il terzo dì 120 bovi bianchi pel sacrifizio colle corna dorate e ornati di corone e di bende, seguiti da una schiera di fanciulli con patene d'oro e d'argento ad uso de' sacrificatori. Di poi sessantasette vasi d'oro, con dentrovi tre talenti d'oro coniato per ciascheduno, e nappi e calici e fiale d'oro, tutto il ricchis-

simo vasellame che già ornava le mense de' re della Macedonia. Seguivan poi il cocchio di Perseo colle armi e il diadema reale, la turba grandissima de' prigioni, il figlio di Coti re di Tracia, i figli di Perseo, due maschi ed una femmina in tenera età, a' quali il pedagogo insegnava a stendere supplichevoli le mani e a chiedere misericordia a' vincitori. Perseo, in catene, vestito in gramaglie, pareva fuori di sè dal dolore; accompagnavanlo la moglie, i famigliari, i corteggiani, che dirottamente piangevano. Eran portate quindi 400 corone d'oro, donate al console dalle città greche. Da ultimo, sopra splendidissimo cocchio, veniva Paolo Emilio, vestito di porpora intessuta d'oro, con in mano un ramo di lauro, accompagnato dall'esercito, che cantava inni, or di spregio a' vinti, or di lode al vincitore. Le gioie del trionfo furono in que' dì amareggiate al trionfatore dalla morte di due figliuòli; ma egli consolavasi dicendo, che la fortuna, la quale riempiva di pianto la sua casa, continnerebbe prospera alla repubblica, nel cui erario e' fece entrare tante ricchezze, che, unite alle rendite della Macedonia e dell'Illiria, non resero più necessario il tributo solito pagarsi da' cittadini romani. Perseo aveva già pregato il vincitore: lo liberasse dall'ignominia del trionfo: ed il console aveva risposto che ciò stava in poter suo. Finse non intendere. Morì miseramente nelle prigioni d'Alba, ed alcuni dicono per insonnia procuratagli dalla crudeltà de' carcerieri. De' suoi figliuoli due poco sopravvissero; l'altro fece il tornitore per aver del pane: di poi gli fu dato l'umile ufficio di scrivano de' decemviri d'Alba. Trionfarono anche Ottavio comandante dell'armata, ed Anicio vincitore dell'Illiria, il cui re, dopo essere stato dato in ignominioso spettacolo al popolo, fu mandato prigione in Umbria. Poeti, storici, ed oratori dissero nell'ultimo degli Eacidi, progenie d'Achille, essere stati vendicati gli avi troiani, e magnificarono in verso e in prosa la gloria del gran popolo, che perdonava a' vinti, e debellava i superbi.

XVII. La caduta del regno macedone fu a tutti cagione di grandissimo sgomento. Prusia re di Bitinia venne a Roma a congratularsi dell'imperio accresciuto, ad offrire il suo figliuolo in dono alla repubblica. E' nell'entrare nella curia si prostrò al senato co' capelli rasi e col berretto de' liberti, si disse liberto di Roma, chiamò iddii i senatori. Veramente tai re erano indegni di regno. Eumene re di Pergamo, ch'era già sbarcato a Brindisi, ebbe ordine dal senato uscisse subito d'Italia, perchè indegno di venire al suo cospetto, avendo parteggiato pe' nemici. Anche a Massinissa, sebbene per altre ragioni, i padri vietarono muoversi d'Affrica; ma dettero udienza al figliuolo di quel re, Masgate, il quale diceva a' senatori: esser doluto moltissimo al re de' Numidi che il senato l'avesse fatto pregare di aiuti, anzichè dargliene comando; e che de' grani forniti all'esercito gli avesse fatto pagare il prezzo: saper ben egli di essere debitore a Roma di sua corona: Roma esser signora della Numidia; suo ufficiale, Massinissa. I Rodii, minacciati di guerra sterminatrice come partigiani di Perseo, per recuperare la grazia de' Romani, punirono colla morte e col bando i loro concittadini amici del re; e mandarono loro ambasciatori, che in umili e sordide vesti si prostravano al senato, andavano supplichevoli per la città gridando: avessero pietà di loro; obliassero i freschi errori in merito de' servigii resi alla repubblica contro Filippo ed Antioco. Catone li difese, dicendo: « I Rodii augurarono vittoria a Perseo; ma poteva essere altro il voto di chi vedeva nella rovina di lui la comune servitù? I Rodii sono superbi ed orgogliosi; ma che importa a noi? Dovremo forse sdegnarci con alcuno perchè sia più superbo di noi? » Dopo lungo contrasto furono perdonati, ma obbligati a riconoscere il supremo imperio di Roma e a cedere la Siria e la Caria già spoglie di Antioco. Il re di Cappadocia con grande istanza supplicava gli fosse conceduta l'amicizia romana, ed avutane promessa, faceva sacrifizii di ringraziamento quasi di

ottenuto favore degli iddii. Ad Antioco Epifane, che intendeva alla conquista dell'Egitto, Popilio ambasciatore romano impose ritrarsi. Il re chiedeva tempo a deliberare; ma l'ambasciatore, segnato intorno a lui un circolo nell'arena, gl'impose, prima di uscirne, rispondesse. Antioco spaurito fece come lui volle, e giurò a' comandamenti di Roma ubbidirebbe come a quelli de' numi. Popilio divise l' Egitto fra' due fratelli Tolomeo Filometore e Tolomeo Fiscone; e Tiberio Gracco, mandato apposta dal senato, vide Antioco in servile atteggiamento a' suoi piedi, cedergli per abitazione la propria reggia, profferirgli la corona; onde Tiberio, ritornato a Roma, potè assicurare il senato, che niente aveva a temere dal re di Siria. Gli Achei trasportati in Italia vi stettero diciassette anni. Pregava per essi lo storico Polibio, ch' era del loro numero, e che godeva il favore di Scipione Emiliano. Lungamente si disputò, finchè Catone annoiato esclamò: « Che non abbiamo noi niente altro a fare se non consultare eternamente, se pochi vecchi greci debbono essere da' nostri becchini seppelliti o da quelli della patria loro? » Ebbero licenza di ritornare in Grecia, ma trecento soli n'erano rimasti in vita, morti tutti gli altri nelle miserie e ne' dolori dell' esilio.

XVIII. Sedici anni dopo un Andrioso, che molto nelle fattezze somigliava a Perseo, si disse suo figlio, e concitò a sollevazione la Macedonia. Non trovando molti seguaci, si rifugiò presso Demetrio Sotere re di Siria, che lo tradì a' Romani. Fuggito di prigione sollevò la Tracia ed invase la Macedonia. Scipione Nasica lo vinse in Tessaglia; ma egli in appresso dette una grande rotta al pretore Giovenzio Talna, fece lega co' Traci ed ebbe promesse di aiuto da Cartagine. Poco durò sua fortuna: a Pidna, per opera del pretore Cecilio Metello, perdette il trono e la vita. Un altro avventuriere ritentò l'impresa; ma vanamente. Il senato ridusse la Macedonia a provincia romana: crudelmente la

governò Decio Giulio Sillano, contro cui i Macedoni mandaron querela. Suo padre ottenne di giudicarlo in casa sua, secondo l'antica consuetudine patrizia, ed udite le accuse e le difese condannò il figlio a non più comparire alla sua presenza, lo cacciò via di casa, si vestì a bruno, dichiarando non appartenere più alla sua famiglia chi ne aveva perduto le virtù. Sillano ne sentì tanta vergogna, che da sè stesso si ammazzò; ma non per questo fu più umanamente governata la Macedonia.

XIX. Sparta in quel tempo chiedeva di uscire dalla lega achea. Gli Achei, che ne avevano affidato la suprema magistratura a' nemici di Roma, stati fino allora esuli in Italia, mosser guerra agli Spartani. I commissarii romani mandati apposta a Corinto, ov'era il congresso della lega, dissero in nome del senato che per far finire quella discordia, era necessario che Sparta, Corinto, Pleurone, Orcomene d'Arcadia ed Eraclea d' Oeta uscissero dalla lega. A queste parole nacque un gran tumulto, nel quale gli oratori lacedemoni furono a furia di popolo ammazzati, ed i Romani poterono appena salvare la vita colla fuga. Sian pur veri gli artificii di Roma per indebolire la Grecia, egli è fuor di dubbio che più di essi nocquero alla Grecia le proprie insensate discordie, e le sue imprudenti provocazioni. Roma, che aveva allora guerra con Cartagine e colla Spagna, si contentò di chiedere soddisfazione all'ingiuria; ma gli Achei sorsero in armi: vertigini di libertà, che prendono i popoli già maturi a servitù, per affrettarne la rovina. Da Metello il Macedonico furono essi rotti a Scarfea nella Locrida, quindi in Beozia. Il console Lucio Mummio, proseguendo quell'impresa, pose il campo presso Corinto, ov'era il principale sforzo de' Greci. Questi, collocate le donne loro ed i figliuoli in luoghi elevati, testimonii santi della vittoria o della morte, uscirono dalla città, e presso Leucopetra vennero a giornata, dove da valorosi combatterono, da fortissimi morirono, coprendo colla

gloria della loro fine la poca prudenza dell'impresa. Dieo, loro capo, si ritirò a Megalopoli, e quivi appiccò il fuoco alla sua casa e vi si uccise, e vi si lasciò arder dentro colla moglie e i figlinoli. Mummio, entrato nella deserta Corinto, la mise a sacco ed a fuoco, nè più dalle sue rovine potè risorgere quella città bellissima, emporio de' commerci, sede delle arti, ornamento e splendore della Grecia. Narrano che il console si dimostrò ignorantissimo nell'estimare le maravigliose opere d'arte che la vittoria aveva messo nelle sue mani. Vedendo che il re di Pergamo offriva cento talenti per un quadro: « Qui debb' esservi qualche magica ed ascosa virtù, » disse e nol volle vendere. A coloro, cui era dato in appalto il trasporto di que' capolavori dell'arte greca, diceva badassero a non guastarli, se no, sarebbero obbligati a rifarli. Forse son favole queste, colle quali i vinti Greci dei loro vincitori men civili si vendicavano. Gli abitatori di Corinto furono venduti schiavi. Fu tra' Greci (infamie consuete alle cadute libertà) chi chiedeva si atterrassero le statue di Arato e di Filopemene, magnanimi capitani, e cittadini la cui memoria era santa: Polibio li difese, affermando essere eglino stati amici a' Romani; e forse non meno la difesa che l'accusa turbava le ombre di quei grandi, perciocchè questa la patria rinnegava, quella alla loro fama faceva ingiuria. Furono disciolte le leghe. La Grecia, come la Macedonia, diventò provincia romana col nome di Acaia; e Mummio ebbe le trionfali ed il soprannome di Acaico. Solamente alcune città, come Atene, quasi ossequiò alla fama loro, ritennero un'ombra di libertà.

XX. Così cadeva la Grecia, ma prima d'essa era caduta Cartagine. Rimasti esposti alle rapine di Massinissa irrequieto vecchio che tutti i dì qualche terra loro usurpava, i Cartaginesi supplicavano il senato fosse loro resa ragione: il senato prometteva, e nella esecuzione delle promesse indugiava. Nascevano malcontenti e mormorazioni. Roma offen-

deva ed accusava; Cartagine chiedeva misericordia e congiurava: così a quella, che aveva volontà di opprimere, questa offriva i pretesti di oppressione: la malafede cartaginese al malvolere romano era pungolo e sprone. Catone, mandato in Affrica a quietare la contesa, ritornò a Roma quasi spaurito della ricchezza e potenza di Cartagine, i cui ambasciatori non facevano che dolersi della miseria e desolazione. Andò in senato con fichi di Libia, accolti in un lembo della toga, e maravigliandosi i senatori della loro freschezza, disse: « La terra che li produce è tre sole giornate discoste da Roma. » Da quel momento in poi non fece discorso sopra qualunque materia, che non finisse colle famose parole: « Io penso sia da disfarsi Cartagine. » Nè l'occasione indugiò. I Cartaginesi pigliaron le armi contro Massinissa, e furon rotti. Legati romani erano stati mandati in Affrica con segreta commissione: imponessero la pace ove Massinissa fosse perdente; lasciasserlo proseguire se fosse vincitore. Il giovine Scipione Emiliano, ch'era uno de'legati, stette a veder la battaglia dalla vetta di un poggio, e quello spettacolo, com'egli stesso scriveva, gli parve degno di Giove. Roma gridò alla infrazione de'patti, nè si placò, sebbene Cartagine dannasse a morte o al bando i capi della parte de'Barca, fautori ed autori della guerra. I consoli Manlio Nepote e Marcio Censorino mossero da Roma con 80,000 fanti e 4,000 cavalli e si fermarono a Lilibeo in Sicilia, chiedendo a' Cartaginesi fra trenta dì 300 ostaggi: consegnandoli, sarebbe risparmiata la città. Avuti gli ostaggi, passarono in Affrica e chiesero la consegna delle armi; e Cartagine mandò al campo romano mille carri con 200,000 armature, 2,000 catapulte e copia grandissima d'armi da lanciare. Allora il console Censorino disse agli oratori cartaginesi: che pel bene della pace bisognava distruggere la loro città e raccoglierne gli abitatori ove volessero, ma discosti dal mare dieci miglia almeno, affinchè, non avendo più l'animo volto a'navigli, non fossero indotti in nuove colpe ed esposti a nuove

An. di R. 605
149 av. l'E. V.

sciagure; e qui fece loro l'elogio dell'agricoltura, e come sia da tenersi in maggior pregio della mercatura. S'erano i Romani obbligati a risparmiare la città; ma in loro lingua *civitas* significa la congrega degli abitatori, non le abitazioni. Con questo cavillo infrangevano la santità delle promesse; ma non bisogna obliare ch'era ciò conforme alla morale del secolo, e alla massima delle XII Tavole: « Ciò che la lingua pronunzierà, quello è il diritto. » Quando in Cartagine si seppe il crudele comandamento tutti allibirono; poi si levò un grido d'indignazione e di furore. Il popolo fece a pezzi quanti Romani ed Italiani si trovavano in città. Il senato cartaginese bandì la guerra contro Roma; ordinò che tutti gli schiavi fossero fatti liberi e chiamati alla milizia; richiamò Asdrubale, confinato per la guerra contro Massinissa, affinchè dell'esercito tenesse il comando. Nelle officine, nelle piazze e fino ne'templi, di giorno e di notte, uomini e donne sudavano a fare armi, sì che si aveva per ogni giorno di lavoro cento scudi, trecento spade, cinquecento lance, mille strali, e catapulte e macchine da lanciare quante potevano. Si disfacevan case per pigliar legname. Le donne si recidevano le loro lunghe trecce per farne corde da archi. Quando il ferro mancò, si adoprò il bronzo delle statue, e persino l'argento e l'oro per farne strumenti di morte. Sentiva alla fine questa cupida ed avara Cartagine che v'è qualche cosa più preziosa dell'oro per chi voglia difendere la sua libertà! Ridestaronsi allora i Cartaginesi, e sì animosamente combatterono, che l'esercito romano avrebbe fatto mala prova, se gli errori de'consoli, non riparava in parte il tribuno Scipione Emiliano, figliuolo del vincitore di Perseo e nipote per adozione del vincitore di Annibale. Non combatterono con miglior successo i Romani nell'anno seguente, sotto il comando de' consoli Calpurnio Pisone e Lucio Mancino. Al terzo anno i comizii dettero il consolato ed il governo di quella guerra a Scipione Emiliano, quantunque non avesse ancora gli anni da ciò. Era destino che Annibale il gran

capitano e Cartagine la gran città dovevano essere vinti da due Scipioni consoli quasi fanciulli!

XXI. Cartagine girava ventitre miglia: aveva un porto mercantile ed un porto militare: dalla parte del mare difendevanla alte rupi e un muro; dalla parte di terra la cittadella di Birsa e triplice muraglia turrita. Dicono contenesse 700,000 abitatori. Scipione, per affamarla, chiuse con una diga immensa l'ingresso comune a'due porti, e fece un muro di tremila passi sull'istmo, che unisce la penisola sulla quale sedeva Cartagine, al continente affricano. Ma opera più mirabile intrapresero e condussero a termine i Cartaginesi: uomini, donne e fanciulli, di e notte scavando terra, rompendo scogli, aprirono una nuova bocca al porto, e di là improvvisamente fecero unire cinquanta triremi costruite col legname tolto agli edificii disfatti. Ma i Romani, dopo essere stati per qualche tempo come spauriti per questa subita ed inattesa apparizione, assalirono le triremi e le costrinsero a rifugiarsi nel porto; di poi chiusero questa nuova bocca con macchine da lanciare. Però i Cartaginesi, buttandosi animosamente a nuoto, con faci a mano, tra mezzo a'nemici, dardi, sassi e spade, ad ardere si fecero ed arsero queste macchine. Ed allora Scipione costruì anco quivi un gran muro e vi messe a guardia quattromila Romani. Chiusa così d'ogni parte e fasciata la città, Scipione assalì il campo di Neferi, dov'erano tutte le forze esterne di Cartagine, ne superò le trincee e vi fece strage grandissima, si che dicono, certo esagerando, vi morissero 70,000 uomini e 10,000 rimanessero prigioni. Nella primavera seguente fu dato un assalto dalla parte della marina. I Romani entrarono in città: dall'una parte e dall'altra con pari ardore si combatteva. Erano le vie strette, le case alte fino a sei piani, e dalle finestre e tetti, uniti con ponti di legno facevano i Cartaginesi disperatissima difesa. I soldati romani, più animosi quanto più in rischio, entrano per le case, salgon su, gittano i

difensori dalle finestre, rompon muri e da una in un' altra casa trapassano. Dapertutto si combatte: si muore per ferro, si muore sfragellati sotto le case che crollano. Infuriati i Cartaginesi qua e là corrono alla rinfusa, con ferro, fuoco, rovine di tetti e mura opprimer credono i Romani. Sei giorni durò quell' orribile battaglia; e la fame si incrudeli ne' combattenti, niuno provvedette, che mangiavansi i cadaveri. Ma i Romani sempre avanzavano, ed i Cartaginesi, sempre indietro respinti, erano giunti alla cittadella, ultimo loro rifugio; contro alla quale cittadella Scipione fece fare come una gran fortezza colle ammonticchiate rovine de' cittadini edifizii. I sacerdoti cartaginesi vennero al console in nome degl' iddii implorando misericordia. Rispose Scipione: Avrebber salva la vita quelli che, deposte le armi, uscirebber fuori; 50,000 ne uscirono; ma 900 disertori romani, non isperando perdono, nel tempio d'Esculapio, in vetta alla rôcca, si afforzarono. Asdrubale, ch' era con essi, e che fino allora aveva animosamente combattuto, corse a prôstrarsi a' pie' del vincitore, per salvar la vita non curando l' infamia. A quella vista, i difensori del tempio vi appiccaron fuoco, e di quest' ultimo rifugio fecer rogo e sepolcro. Narrasi che la moglie di Asdrubale, sdegnando seguire il marito, salisse sul fastigio del tempio che ardeva, e di là esortasse Scipione a punire degnamente il traditore della sua famiglia, della sua patria, de' suoi iddii, e che scannando di sua mano i proprii figlinoli, sè con essi nelle fiamme precipitasse. A Scipione, contemplando il grande imperio caduto, e la gran città conversa in fumanti rovine, corser le lagrime giù per le guance; e lo storico Polibio, che gli era accanto, lo sentì malinconicamente ripetère quel verso di Omero: « E Troia pur vedrà il suo estremo giorno. » E' pensava che anche la sua Roma cadrebbe un giorno, come Troia era caduta e come or cadeva Cartagine.

XXII. Roma andò sossopra dell' allegrezza all' annunzio della gran vittoria: il senato decretò di Cartagine non re-

stasse vestigio, e mai più ridivenisse dimora d' uomini quel terreno maledetto. Scipione sottrasse a quelle rovine i capolavori d'arte che vi si trovavano, e li rimandò alle città greche di Sicilia e d'Italia, alle quali i Cartaginesi gli avevano rapiti. Furono donate a're di Numidia le biblioteche, eccetto i libri di Magone sull'agricoltura, portati a Roma e tradotti. Ciò che non potevan togliere distruggevano. L'aratro fu condotto attorno alle mura, e ripetute le rituali imprecazioni che dovevano rendere nemici di Cartagine gl'iddii, le fiamme in diciassette dì consumarono la città, che sette secoli era vissuta ed un secolo e mezzo aveva con Roma combattuto. Smantellate furono le città affricane favorevoli a' Cartaginesi, ingrandite di territorio le contrarie, massime Utica. Una parte del territorio cartaginese ebbero i figliuoli di Massinissa (morto poco prima); l'altra divenne provincia romana. Scipione Emiliano ebbe il soprannome di secondo Affricano, e gli onori di solennissimo trionfo, ne' festeggiamenti del quale vidersi sbranati dalle bestie feroci i disertori presi a Cartagine. Non meno di 4,470,000 libbre d'argento facevan parte delle spoglie de' vinti. La memoria de' caduti rimase infame appo i Romani, e giunse fino a noi il triste eco della punica fede. Di certo non lealmente i Romani oprarono per vincer Cartagine; ma era forse lealtà ne' Cartaginesi quando nella sicurtà della pace apparecchiavansi alla guerra, e contro i trattati, navi allestivano, armi fabbricavano, e de' loro segreti maneggi tutto il mondo riempivano per sollevarlo contro a' Romani? Era impossibile che Roma e Cartagine vivessero nel medesimo tempo: bisognava uccidere o morire; ed ammessa la fatale necessità, è da vedere se Roma poteva adoprare altre armi delle adoprate per salvare sè stessa. E qui l'esperienza (dura cosa a dirsi) tutti i dì t'insegna, che se tu serbi fede a' mancatori di fede, tu procuri non la salute ma la rovina della tua patria; ed i Romani tenevano che la patria è sempre ben difesa in qualunque modo là si difende.

An. di R. 608
146 av. l'E. V.

XXIII. Caduta era Cartagine, ma stava Numanzia, detta da Cicerone « secondo terrore di Roma. » Mentre ardeva la guerra di Perseo, un Saldonico, uomo audacissimo, aveva corso i villaggi della Celtiberia, ed aveva sollevato que' popoli in nome della patria e degl' iddii; ma fu morto. Diciassette anni dopo scoppiò nuova e più terribile sollevazione: Fulvio Nobiliore, mandatovi dal senato e popolo romano, vi perdette la fama e l'esercito. La mansuetudine di Claudio Marcello avrebbe attutito quella guerra; ma la severità del senato la inasprì, e la cupidità e ferocia di Licinio Lucullo la rese spietata. Agli assediati di Cama e' promise salva la vita, e poi 20,000 ne macellò; e ciò che Lucullo fece a' Celtiberi, Galba fece a' Lusitani, a' quali, offerti terreni in sembianza di pace, persuase accasarvisi, e dopo di averli così sparpagliati, con grande perfidia non meno di 30,000 ne ammazzò. Potevano si esser tradite e vinte, non però dome quelle genti, le cui femmine combattevano accanto a' mariti e fratelli, e dov' era cosa inaudita che un caduto implorasse misericordia, e che un moribondo un lamento esalasse. Dopo una terribile disfatta, ebber animo di dire a' vincitori romani: « Vi lasceremo uscire dal nostro paese a patto ci diate una veste, un cavallo ed una spada per ciascheduno. » Prigioni, fuggivan l'onta del trionfo avvelenandosi: venduti schiavi, i padroni ammazzavano; e se erano tratti in nave, perforavanla, e sommergevan sè stessi e chi in servitù li conduceva. Un Viriato, campato a quella strage ordinata da Galba, corse la Lusitania, gli odii compressi rinfocolando: riunì bande pratiche de' luoghi, destre a rimpiattarsi, veloci a fuggire, audacissime ad assalire, assuefatte a fame, a sete, a veglie lungamente sostenere. Per otto anni dette grandissimi travagli a' Romani: ammazzò il pretore Vetilio, due volte ruppe Pleuzio, disfece Claudio; vinse Nigidio. Vinto da Fabio Emiliano, risorse più forte di prima, e gagliardamente resistette a Metello il vincitore della Macedonia. Il console Fabio Serviliano fu da lui chiuso in una forra e costretto

Digitized by Google

a sottoscrivere un trattato di pace, che i romani comizii approvarono. Più tardi il senato tenne per nulli i patti; ed il console Servilio Cepione corruppe coll' oro tre messaggieri di Viriato, e lui che non seppe virtuosamente vincere, fece perfidamente ammazzare nel sonno. Spento quel fulmine di guerra, parve finita la ribellione della Lusitania; ma Cepione, tornato a Roma, non ebbe gli onori trionfali, vergognandosi i Romani di festeggiare una vittoria che pur di molto li aveva rallegrati. Durava però la guerra ne' Celtiberi, e sede principale era Numanzia, capitale degli Arvachi, posta su di asprissime rupi in riva al Douro. Quivi s' era rifugiata la tribù de' Belli, discacciata dalla sua nativa città di Segega. Ricusarono i Numantini di dare gli ospiti loro in potere de' Romani, e tenner fronte per dieci anni alla loro possanza, volendo piuttosto animosamente cadere, che la santità dell' ospizio violare. Vi si travagliarono invano e molta gente vi perderono, e Metello Macedonico e Quinto Pompeio, ed il console Papilio, ed il console Ostilio Mancino, l' ultimo de' quali patì la vergogna patita già dal romano esercito alle Forche Caudine. Ed anche ora, come allora, il senato non ratificò il vergognoso patto, e rese il console a' Numantini, che non lo vollero, dicendo le violazioni della fede pubblica mal lavare il sangue d' un solo. Bruto ed Emilio dovettero ritrarsi per mancanza di vettovaglie; nè miglior fortuna ebbero i consoli Furio e Calpurnio Pisone. Vincitrice di nemici potentissimi, Roma sentiva struggersi di vergogna al pensiero che una piccola città e un piccolo popolo avessero potuto per tanti anni resistere alle sue armi, disfare tanti eserciti, vincere tanti e sì famosi capitani. Il distruttore di Cartagine ebbe comandamento di distruggere ad ogni costo Numanzia, e dar termine a quella guerra, che ben Floro diceva la più ingiusta di tutte le guerre. Scipione Emiliano condusse in Ispagna un esercito di volontarii suoi amici e clienti, ed ebbe aiuti affricani da Giugurta nipote di Massinissa. La guerra fu da lui governata con indicibile ferocia.

An. di R. 614
140 av. l'E. V.

Per chiudere ogni varco agli assediati, come già aveva fatto in Cartagine, costruiva de' muri tutto intorno della città, e poi altri ad essa più prossimi, sì che questa a poco a poco fu cinta e fasciata da un vallo del circuito di tre miglia e da un contravallo di sei. Le altre terre degli Arvachi non si mossero in difesa di Numanzia. La sola Lutia parve disposta ad aiutarla; ma Scipione le piombò addosso all'improvviso, e fattisi consegnare quattrocento de' più notevoli cittadini, li rimandò a casa loro con le mani mozze. A questo ferocissimo atto tutte le altre allibirono. Ciò non ostante i Numantini, con mirabile valore, per un anno intero alle armi romane resisterono e alla fame, per la quale giunsero a cibarsi d' umana carne. Primi a servire d' orrendo pasto furono gl'infermi: in seguito i forti cominciarono a divorare i deboli: da ultimo, anzichè rendersi a discrezione, tutti si ammazzarono colle donne loro e i figliuoli, nelle case, alle quali avevano appiccato il fuoco, avventandosi. Scipione non trovò in Numanzia che rovine, ed arsi cadaveri: non prigioni, non preda, chè tutto le fiamme avevano divorato e consunto, e tornando a Roma a ricever gli onori del trionfo, solo cinquanta Numantini si videro incatenati al suo carro, e v'è chi dice nessuno, sì che trionfò solo di nome: *triumphus fuit tantum de nomine*, come dice Floro. Mirabile fine di Sagunto e di Numanzia, l'una per le armi cartaginesi, l' altra per le armi romane, che ad onore della razza ibera ha suo riscontro, venti secoli più tardi, in Saragozza.

XXIV. Soggiogata l'Italia, la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, la Spagna, la Macedonia, la Tessalia, l'Illiria, l'Epiro, l'Acaia, l' Africa e le più prossime regioni dell'Asia, la dominazione di Roma si estese dall'Oceano all' Eufrate, dalle Alpi all'Atlante. Questo territorio dividevasi in due parti: l'Italia fino al Rubicone e alla Macra; e le provincie, che allora eran nove, cioè Sicilia, Corsica e Sardegna,

la Gallia Cisalpina, la Macedonia colla Tessaglia, l' Illirio e l'Epiro, l'Acaia, l'Ellade e le isole, l'Asia, l' Africa, la Spagna ulteriore e citeriore. A tanta dominazione era giunta la città che dianzi a Tivoli e a Preneste aveva suoi confini.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

I. Le genti vinte invadono co'vizii Roma vincitrice. II. I Greci sono i primi storici di Roma, e la coltura greca vi predomina. III. Il poeta Nevio. IV. Porcio Catone. V. Scipione l'Affricano. VI. I Baccanali. VII. Lusso de'ricchi. VIII. Le *Commedie* di Plauto. IX. Le *Satire* di Lucilio. X. Sforzi vani di Catone. XI. I servi. XII. Prima guerra servile. XIII. Roma non si corruppe per la ricchezza. XIV. L'antico popolo romano si spegne. XV. Tutto poteva il danaro. XVI. Triste stato de'Latini ed Italici. XVII. I Gracchi. XVIII. Leggi di Tiberio Gracco. XIX. Sue violenze necessarie. XX. Si ottiene alle volte più agevolmente il più che il meno. XXI. Inimici di Tiberio. XXII. Sua morte. XXIII. Come si comportò il senato dopo la morte di Tiberio Gracco. XXIV. Scipione Emiliano. XXV. Caio Gracco ottiene il tribunato. XXVI. Sue azioni. XXVII. Astuzie del senato per rovinarlo. XXVIII. Fine di Caio Gracco. XXIX. Cornelia madre de' Gracchi.

I. Di Roma le vinte genti si vendicarono, come canta Giovenale, invadendola co'loro vizii. Da principio parve utile alla Grecia dirsi consanguinea della gran città barbarica vincitrice di Annibale e di Filippo; parve onorevole a Roma esser tenuta figlia di Grecia, maestra negli studii e nelle arti leggiadre; e forse fu allora che si fece Numa discepolo di Pittagora. Il prevalere delle idee greche si vede anzitutto nelle cose religiose. Gl'iddii ermafroditi della vecchia Italia sono spartiti in coppie, e le loro antiche e severe consorti dan luogo alle dee leggiadre della Grecia. Castore e Polluce ottengon culto non inferiore a'Penati, loro fratelli e custodi ab antico dell'italico focolare, ed il cielo d'Italia si popola di semidii, or che gli sterili numi divengon fecondi per virtù delle greche fantasie. Ma gl'iddii novelli dan di sè malo esempio. Giove si gode le mogli altrui, e Mercurio, in Plauto, dice che fa bene, e che gli uomini do-

vrebbero imitarlo; gli adulteri amori di Venere e di Marte fan ridere dello zoppo Vulcano; fin la casta Diana nelle tenebre della notte obblia la sua castità: per soddisfare la loro libidine, gl'immortali non disdegnano farsi, non che uomini, bestie e di bestiali amori contaminarsi. Già i comici mettono in canzone questi numi femminieri, fraudolenti, dissoluti; ed il popolo applaude in teatro a chi allude alla morte di Giove. Ennio reca in latino il libro dell'incredulo Evemero; Polibio niega i premii e le ricompense avveniri, e dice l'inferno invenzione di sacerdoti per far paura al volgo; lo stoico Panezio amico di Scipione Emiliano fa l'anima morta col corpo. E frattanto Roma increduleggiando alla greca, favoleggia alla greca la sua origine, con invenzioni difformi affatto dall'indole sacerdotale dell'antica Italia.

II. Roma, fino alla seconda guerra punica, non ebbe istorici, essendo allora più onorevole magnanime cose da per sè fare, che le altrui raccontare. Il primo scrittore di romane istorie fu un greco, Diocle di Pepareto: questi fu seguito da Fabio Pittore e da Cincio Alimento, che in greco le loro storie dettarono, da Catone e da Pisone; ma l'indole romana, tutta disposta alle cose pratiche, era inadatta alle minute indagini della critica istorica, e meglio si affaceva ai commentarii. La storia propriamente detta non era pe' Romani che un esercizio retorico, e la magnifica eloquenza di Livio non servì che a vestire alla latina la storia greca di Roma. I Greci piaggiavano i proprii signori, rappresentandoli fin da principio quali erano a' tempi della guerra macedonica, e massime quelle famiglie, come la Fabia, la Quinzia, la Marcia, che in allora avevano grande autorità nella loro patria. Da ciò derivarono gli adornamenti poetici delle storie degli antichi Fabii, di Tito Quinzio Cincinnato, di Quinto Marcio Coriolano, e quelle favolose genealogie, che l'adulazione greca inventava e la superbia romana accoglieva. La gente sulpicia diceva discendere da Giove;

l'Antonia, d'Antone, figliuolo d'Ercole; l'Acilia, da Esculapio; da quattro supposti figli di Numa, la Pomponia, la Calpurnia, la Pinaria, la Marcia. La famiglia Ostilia, benchè plebea, ripeteva l'origine da Tullio Ostilio re; la Quirina, neanche originaria romana, da Romolo; la Giulia voleva risalire fino ad Enea ed a Venere madre sua; onde Livio ebbe ragione di dire « che le memórie erano state viziate da'funebri elogi e da'falsi titoli delle immagini, mentre ciascuna famiglia a sè attribuiva gesta ed onori che non le appartenevano; » e Cicerone: « Molte cose si sono scritte che non avvennero, falsi trionfi, pluralità di consolati, false genealogie, gente plebea con altra gente del medesimo nome confusa, come se io pretendessi discendere da quel Marco Tullio, che fu console patrizio nell'anno decimo dopo la cacciata dei re. » Le piaggierie de'Greci eran, con piaggierie d'altre guise, da'Romani compensate: ingegnavansi di scriver greco; chiedevano scusa al lettore della loro ignoranza in quell'idioma, come se il saperlo fosse dovere di civiltà e buona creanza; ed ogni persona bene educata bisognava infiorasse il suo discorso di greci vocaboli e di greca eleganza. Il console Flaminio mordeva gli Etoli con greci epigrammi; la statua di Lucio Scipione posta in Campidoglio aveva pallio e calzari alla greca. Ciascun patrizio volle in casa sua un qualche cliente o liberto o servo greco, che i suoi figliuoli ammaestrasse: Dafni Lutazio fu compro 200,000 sesterzii da Quinto Catulo: Paolo Emilio, benchè augure e pontefice, aveva la casa piena di Greci, pedagoghi, grammatici, retori, sofisti, scultori, pittori e d'ogni leggiadra arte maestri. Il fiero Livio Salinatore, sì rigido censore, che quando fu in ufficio ammonì ventiquattro delle trentacinque tribù, faceva istruire i proprii figliuoli da Livio Andronico di Taranto, il quale dettò inni che si cantavano nelle pubbliche feste, tradusse in latino l'*Odissea* e scrisse commedie e tragedie latine all'uso greco. Ennio era nativo di Rudio in Calabria, allora Magna Grecia; fu centurione in Sicilia; militò in Ispa-

gna ed in Grecia: Fulvio Nobiliore lo ricondusse a Roma, e ne fu perciò ripreso da Catone. Ennio era cliente e commensale di Scipione l'Affricano: visse in grande dimestichezza con Scipione Nasica: parlava osco, greco e romano, per cui vantavasi d'aver tre anime. Egli aprì scuola di lettere greche sull'Aventino, imitò e tradusse Euripide e Sofocle, fece un poema filosofico sopra Epicarmo, tradusse i libri in cui Evemero aveva detto i numi essere stati uomini sapienti e benefici, dalla gratitudine degli antichi e dalla ignoranza degli avveniri fatti iddii. Egli tolse da' Greci il verso eroico, e l'adoperò nel suo gran poema *Della guerra punica*, cioè delle gesta dell'Affricano, e ne' diciotto libri, ne' quali cantò tutte le antiche glorie di Roma. Superbo era e Nevio spregiava, quantunque prendesse molte cose da lui. Di giorno studiava sempre Omero, di notte lo sognava, e diceva per metemsicosi avere in corpo l'anima di quel sommo poeta, forse una delle tre che possedeva. Da' frammenti delle sue poesie rimastici traspare anima libera ed austera: diceva Roma stare per gli antichi severi costumi; eppure e' convivea cogli Scipioni, e ad uso de' ghiottoni volgeva in latino i libri d'Archestrato *Sulla cucina*. Gli Scipioni, a' quali accrebbe splendore la gloria poetica di Ennio, accolsero le sue ceneri nei loro sepolcri, e posero la sua statua nei monumenti della gente Cornelia. Quando vennero a Roma in qualità di ambasciatori lo stoico Diogene, il peripatetico Critolao e lo scettico Carneade, e fecer prova di loro eloquenza, giovani e vecchi accorrevano ad udirli e ad empiersi la mente di lor dottrine. Catone volle ch'e' partissero senza indugio, come corruttori della città, ed e' partirono; ma il seme da loro sparso rimase e germogliò, come in adatto terreno. Dalla Grecia si facevan venire medici, architetti, artefici d'ogni guisa. Non più in Etruria andava a studiare la patrizia gioventù: i figliuoli de' ricchi si affollavano nelle scuole de' saltatori greci; le matrone ballavano suonando crotali, dimentiche dell'antica austerità sabina; e Scipione Emiliano

scandolezzato narrava di aver vedute in una scuola più di 500 nobili giovani e fanciulle, fra istrioni e cinedi, apprender a suonar la lira e a danze menare con tali atti e gesti da degradarne le cortigiane. La gravità romana spariva: ne' circhi, ne' teatri, nelle case la greca eleganza e la greca follia signoreggiavano. Vero è che signoreggiava anche la greca sapienza, e Polibio, condotto in ostaggio a Roma, dopo la guerra di Perseo, diventava maestro di Scipione Emiliano nelle arti della guerra e della pace e nell'amenità delle lettere.

III. De'veri Romani pareva spegnersi il seme in Roma, conservatosi più lungamente presso gl'Italici, in Tuscolo, a cagione di esempio, patria di Catone, in Arpino, patria più tardi di Mario. Nevio, nato in Campania, dopo aver militato come Ennio nelle guerre puniche, si valse dell' antico verso saturnino per mordere i grecizzanti patrizii delle case dei Claudii, de' Metelli e degli Scipioni. I Metelli, de'quali aveva detto che nascevan consoli in Roma, *Fato Metelli Romæ fiunt consules*, lo fecero mettere in prigione; ed e'dal carcere osò sferzare Scipione l'Affricano, che, già vecchio, teneva tresche amorose con una giovine schiava, coprendo l'indulgenza della moglie le domestiche vergogne. Gli Scipioni lo volevano dannato a morte secondo la legge delle XII tavole contro gli autori di libelli famosi; e ci vollero tutti i buoni ufficii de'tribuni della plebe, perchè fosse solamente condannato all'ignominia della gogna e al bando in Affrica. Partendosi di Roma, in un epitaffio, che destinava per la sua tomba: « Se agl'immortali, diceva, fosse lecito piangere pe'mortali, piangerebbero le Camene Nevio poeta, il quale consegnato al tesoro di Plutone, non si seppe più in Roma parlar latino. » Ma il popolo non obbliò il suo poeta, disse Nevia la porta della città ond'egli usci per l'ultima volta, e cencinquant'anni di poi, Orazio, dispregiatore delle antiche memorie della patria, confessava che Nevio, se non nelle mani, era nelle menti di tutti, come se fosse di ieri.

IV. Ciò che fece il campano Nevio colla poesia, fece, e con maggior successo, il tusculano Porcio con l'efficacia della eloquenza e l'autorità degli ufficii. Era giovine di pelo rosso, occhi cerulei, gagliardo delle membra, fortissimo dell'animo, di mordace facondia dotato, e sagace sì che meritò fin d'allora il soprannome di Catone. Giovinetto aveva militato contro Annibale e s'era trovato alla disfatta di Asdrubale sul Metauro: di poi s'era tutto dato alla coltura di un poderetto accanto a quello di Curio, il severo e probo vincitore dei Sanniti. Lavorava nel verno con grossolana tunica indosso, nell'estate ignudo affatto, in compagnia de'servi, co' quali aveva comune la mensa. Non era però un mite ed indulgente padrone, chè anzi teneva molto dell'antica durezza e severità, e di quella parsimonia, che or pareva grettezza. Per sua virtù e protezione di casa Valeria salì mano mano al grado di tribuno militare, di questore, di pretore, di console e di censore. Guerreggiando in Ispagna, cacciò li abbondanzieri dall'esercito, perchè la guerra fosse unico sostegno de'soldati, ed eglino delle vettovaglie tolte ai nemici si nutrissero. Espugnò quattrocento città e terre murate, e le fece tutte smantellare. Andava a piè coll'esercito, nè menava seco che un solo servo, il quale portava sugli omeri in una bisaccia le provvisioni del padrone: con l'aiuto di lui, da sè stesso le vivande si apparecchiava. Portava all'erario non meno di 25,000 libbre d'argento in natura, 123,000 libbre d'argento monetato, e 1,400 libbre d'oro, e, prima di montare sulla nave, vendette un cavallo che aveva, per non gravare della spesa di quel trasporto la repubblica. Ottenuto il trionfo, egli andò tribuno militare in Grecia, non avendo i Romani la stolta superbia di rifiutare i minori ufficii dopo avere esercitato con lode i maggiori: a lui in gran parte fu dovuta la vittoria delle Termopoli. Tanta virtù in pace ed in guerra, tanta severità e rigidezza di costumi rendevano Catone naturale avversario di que' patrizii prodighi, amanti del fasto, studiosi di abbellire la vita colle gentilezze delle arti;

radentisi per mollezza la barba, dimentichi dell'antica parsimonia, grecizzanti nella favella e ne' costumi. Non era più il tempo de' Fabrizii e de' Cincinnati; non era più il tempo in cui il console Regolo chiedeva di tornare dall'Affrica, perchè essendo fuggito l'unico suo servo, rimaneva incolto il poderetto ch'era tutta la sua ricchezza. Non era più il tempo in cui Curio vincitore de' Sanniti rifiutava cinquanta iugeri di terreno assegnatigli dal senato, perchè soli sette iugeri per testa ne avevano gli altri ottenuto. Allora fra tutti i senatori non avevano che un servito d'argento, e sel prestavano a vicenda; nè da ciò è d'argomentarne povertà per chi rammenti l'oro a piene mani profuso ne' supremi bisogni della patria, ed i numerosissimi navigli allestiti, ed i poderosissimi eserciti coscritti nella prima e nella seconda guerra punica.

V. Fra questi digrossatori e corruttori de' prischi costumi primeggiavano gli Scipioni, e grande autorità nella repubblica esercitavano. Due figliuoli di Paolo Emilio per adozione erano entrati nelle case degli Scipioni e de' Fabii; una figliuola del grande Scipione era accasata con Tiberio Sempronio Gracco, l'altra con Scipione Nasica. Essendo stato un genero di Fabio accusato di capitale delitto, per ottenerne l'assoluzione, bastò al suocero dire che reo non poteva essere chi rimaneva ancora suo genero. Questi potenti conculcavano le leggi e facevano da padroni nella repubblica, massime l'Affricano, cui era stato profferto il consolato a vita, dato il titolo di principe del senato, eretta una statua nel tempio di Giove Capitolino. Tutti tacevano al suo cospetto; non Catone il gran plebeo, che con intrepido animo chiese conto a lui e all'Asiatico suo fratello della pace fatta con Antioco, e del denaro recato all'erario colle loro vittorie sul successore di Alessandro, sul signore di Antiochia e di Babilonia. L'Affricano non degnò di risposta le accuse, ma salito in bigoncia disse: « Romani, è questo il dì in cui io debellai in Africa

Annibale ed i Cartaginesi. Seguitemi al Campidoglio per render grazie agli iddii, e per pregare possiate aver sempre capitani che mi somiglino. » E s'avviò al Campidoglio; e tutti lo seguirono, clienti, amici, popolo e giudici; nel qual di Scipione triònfò, non de' suoi avversarii, ma della maestà della repubblica e della santità delle leggi. Ciò non ostante, rinnovandosi le accuse, sdegnosamente si ritrasse in volontario esilio in una sua villa a Literno in Campania, dove morì, lasciando scritto che s'incidesse sulla sua tomba: « Ingrata patria, tu non avrai le mie ossa. » Ma Roma non era colpevole d'ingratitudine; Scipione sì d'incivile superbia, se pur con altro più grave peccato la sua gloria non contaminò. Certo egli è, che continuata l'inquisizione per opera di Catone, si trovò che Lucio Scipione, per concedere ad Antioco una pace men dura, aveva avuto da lui 600 libbre d'oro e 480 libbre d'argento; Aulo Ostilio suo legato, 80 libbre d'oro e 403 d'argento; Caio Furio suo questore, 130 libbre d'oro e 200 d'argento. Lucio Scipione fu condannato ad ammenda di quattro milioni di sesterzii, e minacciato di prigione; ma Sempronio Gracco, che aveva impedito si condannasse l'Affricano assente, si oppose dicendo: che quantunque avversario degli Scipioni, non permetterebbe mai, che nelle prigioni dove l'Affricano avea condotti i vinti re, fosse or chiuso il fratello di lui, dopo aver vinto il re più potente del mondo ed ampliato di tanto il romano imperio. Quello che Lucio Scipione possedeva non bastò a pagare l'ammenda, il che potrebb'essere argomento di sua innocenza, se non si sapessero le prodigalità di quella casa, e come presto si dissipa il male acquistato danaro. Che che ne sia, i parenti vennero in suo soccorso, e s'egli avesse voluto accettare tutte le profferte che gli eran fatte, dopo la confisca sarebbe rimasto più ricco di prima. Catone, contrastanti invano i grandi, ebbe la censura: nessuno poteva lusingarsi di sottrarsi alla meritata pena, dopo la condanna degli Scipioni.

VI. E mentre i costumi severi italici tentavano resistere alla prevalenza de'greci, con maggior pericolo della virtù e della libertà quelli del superstizioso e corrottissimo Oriente s'introducevano: tanta gente forestiera condotta in servitù o in esilio a Roma, per le proprie abitudini, per bisogno, per servilità era divenuta insegnatrice e materia di non prima udita corruzione. Già fin dall'anno di Roma 534 il senato aveva ordinato si atterrassero i templi d'Iside e di Serapide, numi stranieri, e non osando nessuno per superstizioso terrore porvi mano, bisognò che l'istesso console Paolo Emilio ne desse l'esempio. Un secolo dopo il pretore Cornelio Ispallo cacciò di Roma e d'Italia gli astrologi caldei. Ma ne'gravi pericoli della seconda guerra punica, il senato, non osando resistere a'vaneggiamenti della plebe, fece venire dalla Frigia il sasso nero che i Selinuntini adoravano qual simulacro della dea Cibele; e queste prevaricazioni superstiziose tanto crebbero, che Tacito potè dire, Roma « città ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. » Quella pestifera semenza non appena pareva soppressa che rinverziva. Un Tito Sempronio Rutilio propose a un suo figliastro, di cui era tutore, di farlo iniziare ne'misteri dei Baccanali, nuovo contagio introdotto in Roma dalla Campania. Il giovine ne fe'parola con una cortigiana che molto lo amava. Questa gli disse: badasse, che forse la madre ed il padrigno, per non rendergli il suo avere, non cercasser modo di farlo capitar male. Spaurito il giovane narra il tutto a una sua zia; costei, al console. Si fa subito severa inquisizione, e si trova che i Baccanali son certo frenetico culto della vita e della morte; che in essi uomini e donne, nelle tenebre, bestialmente si mescolano insieme, e poi corrono a furia al Tevere, in cui immergono lor faci ardenti, che più vivide all'uscire dell'acqua fiammeggiano, simbolo della impotenza della morte contro la vita universale. Chi non consente a quelle comuni brutture, è con un certo congegno afferrato, e in un abisso precipitato. I

Digitized by Google

lamenti delle vittime, cui è rapito o l'onore o la vita, il frastuono de' timpani e de' cembali ricopre. Forse non tutte queste cose eran vere; chè facilmente si giudica scellerata ogni cosa arcana e segreta. Settemila persone avevano partecipato a quelle abbominazioni. Grande la trepidanza del senato e de' magistrati. Si metton guardie notturne: i più segreti e riposti luoghi son frugati; le prigioni si riempiono di colpevoli. Un senatoconsulto proscrive per tutta Italia le feste di Bacco: i più rei sono puniti di morte, i meno rei di carcere e bando: le donne date in mano ai congiunti, perchè nelle domestiche pareti lavino col sangue la colpa: alcune da loro stesse si ammazzano. Da Roma il terrore e la pena per tutta Italia si propagò.

VII. Non invano i rozzi Quiriti avevano veduto le raffinatezze e il lusso di Capua, Taranto, Siracusa, Agrigento, Corinto, Atene e delle grandi città dell'Asia; non invano essi avevan toccato Cartagine. Già i ricchi avevano letti di bronzo vagamente ornati, vesti preziose, masserizie splendidissime; già rallegravano le loro mense canti, suoni, danze ed altri diletti; già l'arte di apparecchiare le vivande non pareva più manuale servigio, ma opera nobile d'ingegno, e a tal si giunse che i piaceri della gola furono dalla gioventù preferiti a quelli dell'amore: *Nec tantum Veneris quantum studiosa culinæ*, vera dei vizii decrepitezza. Sfoggiavano in nuova magnificenza di case e ville ornate a grande spesa di cedro e di avorio. I grandi allevavano ne'loro parchi gran numero di lepri, cervi, cignali, paoni, polli, oche, piccioni, tordi, quaglie, ortolani: un paone vendevasi allora cinquanta denari, che sono lire cinquantasei, e crebbe a tanto il prezzo de'loro uovi, che cento paoni rendevano fino a 40,000 sesterzii, cioè 11,200 lire italiane. La barbara arte di nutrire le oche in modo che il loro fegato diventi grossissimo non era ignota a'Romani; e l'onore di questa invenzione disputavasi fra un cavaliere e un consolare. Tenevano in oltre ogni

guisa di uccelli acquatici in stagni murati. V' eran conserve di arcelle venute da Rieti, dall' Illiria e fin dall'Affrica, e Fulvio Irpino divenne famoso per aver trovato il modo di ingrassarle. Avevano vivai d' acqua dolce e d' acqua marina per tenervi pesci d' ogni guisa, ed a' quali davano in cibo pesciolini fatti portare tutti i giorni da luoghi lontani: un Irrio, per nutrirli, spendeva tutti gli anni non meno di dodici milioni di sesterzii, che sono lire 3,360,000. Lucullo forò, presso Napoli, un monte per introdurre ne' suoi vivai e peschiere fiumi d' acqua marina, ed a Baia fece pazze spese ed incredibili, scavando nella sua villa uno speco sotterraneo, affinchè coll' entrare ed uscire della marea i suoi pesci fossero battuti e la loro carne diventasse migliore. Apicio insegnò a cucinare squisitamente i ghiri, che una legge suntuaria aveva ne' cibi proibiti pel gran prezzo che costavano. Invano la legge Fannia stabiliva somma da non sorpassarsi ne' conviti, perchè simili leggi non potevano più avere alcuna efficacia in un popolo, dove il tribuno Duronio riscuoteva grandi applausi aringando in pro dello scialacquare, dissipare il suo e quel degli altri profondere, e chiamando questa vera libertà, e servitù il contrario.

VIII. Le commedie di Plauto ritraggono di natura questa corruzione romana, comecchè creder si possa esagerata alquanto dal poeta. Egli era nativo di Sarsina nell' Umbria: venne a Roma al tempo della seconda guerra punica: cominciò con iscriver commedie: guadagnato del danaro, per cupidità di maggiori ricchezze, fu infedele alle festevoli muse e si dette alla mercatura; e vi perdette tutto, compresa la libertà. Fatto servo, fu messo a girare la ruota di un mulino; ma non gli fallì la naturale ilarità, e recuperata la libertà ritornò a scriver commedie, involgendo ingegnosamente in greche favole i costumi romani. Le sue commedie son luoghi e nomi greci, ma tu vi trovi il pretore che rende giustizia secondo le regole del giure romano, gli edili, i tre sul criminale, i que-

stori, il senato, il dittatore, i littori co' fasci e fino il Campidoglio in Epidauro e Giove Capitolino in Atene; onde può dirsi il greco velame essere sì sottile che il trapassar dentro è leggiero. Tu vedi in esse commedie fanciulli petulanti, protervi, precocemente corrotti per opera di servi ribaldi, che conducono di soppiatto in camera a' padroncini donne di malavita; altri insolenti co'loro maestri fino a batterli, e riceverne poi da'padri lode, quasi abbian dato prova d'animo virile. I giovani rubano in casa, accattano dagli usurai danari da rendere alla morte de' genitori centuplicati da frutti, e si rovinano spendendo in profumi, golosità, giuochi e cortigiane. I vecchi or si fanno rivali de'figli, or si abbandonano in loro compagnia agli stravizii, e coll' esempio corrompono quelli che dovrebbero educare; ed il poeta dice in un luogo non esser questa fantasia, ma aver egli co'proprii occhi veduto presso i lenoni padri e figliuoli in turpi amorazzi rivaleggiare. I magistrati van briachi a giudicar le cause nel fôro, trattano in casa delle cortigiane le gravi faccende della repubblica, e passano le notti negli stravizii dei postriboli. Le donne, petulanti e sfacciate, stanno tutto il dì a imbellettarsi, a lisciarsi, a profumarsi; riempion la casa di grandigie e vanità; si tengon sempre d'attorno ricamatori, orafi, pellicciai, sarti, parrucchieri, venditori d'unguenti e di profumi; garriscono, tiranneggiano e rovinano i mariti per avere torme di servi, pedissequi, cuochi. E che queste non siano invenzioni del poeta lo prova la storia. Quando si disputò nel fôro intorno la revoca della legge Oppia, già posta come freno al crescente lusso, non bastò l'autorità dei mariti a tenere in casa le donne, le quali correvano per le vie e piazze, facevan radunanze, chiedevano tumultuariamente la revoca della legge. Catone, allora console, rimproverò a'mariti la loro dappocaggine prima cagione di quel disordine, e gridò sarebbe grande onta alla repubblica se le leggi si facessero e disfacessero per tumulti di femmine: ciò

non ostante, aringando contro il tribuno Valerio, la legge fu, come le donne volevano, revocata. Le cortigiane, che, dopo la conquista della Sicilia e della Grecia, erano di là venute a Roma, divennero, secondo l'espressione di Plauto, numerose come le mosche ne' più forti calori estivi; e nelle loro case convenivano, non solamente i giovani scapestrati, ma quanto in Roma v'era di più cospicuo ed autorevole nel senato e nell'ordine equestre: quivi profondevano le loro ricchezze, l'ereditaggio de' figli, le doti delle mogli, i danari alle provincie estorti o al pubblico erario sottratti. E vedevansi cortigiane andar per le vie coperte d'oro e di porpora come regine, ed avere addosso in monili, vezzi, fregi il prezzo di una città. V'eran bellissime schiave che si prostituivano in benefizio de' loro padroni: facevansi vituperosi contratti, a mese, ad anno: i triumviri, bisognando, intervenivano per far osservare i patti; e, ciò che parrà più strano, v'erano cortigiane che il loro turpe mestiere sotto il patrocinio di qualche illustre matrona esercitavano. Con siffatti personaggi da ritrarre, Plauto pone non di rado rappresentazioni e discorsi, a cui nessun popolo moderno avrebbe l'inverecondia di assistere; e non per questo e' può dirsi corruttore de' costumi, chè anzi n'è inflessibile flagellatore, perciocchè se ritrae la bruttura de' tempi suoi e nel linguaggio allora usato, il che è necessità del poeta, con mirabile vena di satira comica, tende, per altre vie, al medesimo scopo di Catone, del quale dicono fosse amico; e veramente molti pensieri dell'austero censore si riscontrano nel festevole poeta. Come Plauto era amico di Catone, Terenzio era amico di Scipione Emiliano: ambidue provarono la servitù, ma Plauto, nato libero, vi cadde per povertà; Terenzio si può dire che vi nascesse, perciocchè, preso dai ladroni numidi nella sua prima fanciullezza in Cartagine, fu venduto ad un patrizio romano, che lo fece educare alle gentilezze greche, e gli dette nome e libertà. Le *Commedie* di Terenzio piacevano a' grandi; ma il popolo lasciava

deserto il teatro, ed accorreva a quelle di Plauto, e rumorosamente applaudiva a questo sferzatore del lusso e della mollezza de' ricchi.

IX. Se i trenta libri di *Satire* dettate da Lucilio fossero giunti fino a noi, avremmo la completa dipintura de' romani costumi di quel secolo. Egli, avvegnachè nato di nobile e ricca famiglia in Snessa Aurunca, ed avvegnachè molto amico degli Scipioni, nondimeno non dissimulò l'ira magnanima che nel suo cuore eccitavano le turpitudini de' nuovi costumi. Sbeffeggiava i grecizzanti Romani, e fortemente percuoteva i ghiottoni e bevitori, che vivevano pel ventre; i prodighi, che dissipavano le loro facultà e le altrui; gli avari, che tengono il cuore nella borsa; gli usurai, che succhiano il sangue de' poveri; i villani rifatti, che si profumano l'irto capo senza smettere la malcreanza e zotichezza loro; ed i grandi, che credono la nobiltà dia lor diritto d'essere impunemente ribaldi. Lucilio, celebrando degli antichi i forti costumi e la semplice vita, dipinse i raggiri e le infamie del fôro, svelò i vizii di tutti senza aver riguardo nè ad uomini nè a numi, e disse vera virtù farsi nemico implacabile dei malvagi, difenditore, lodatore e caldo amico de' buoni.

X. Ma contro a' corrotti costumi ogni freno era oramai impossibile. Catone cancellava Lucio Flaminio dalla lista de' senatori con nota infame di crudele libidine; a molti cavalieri toglieva il cavallo; un senatore cacciava dal senato non per altro che per aver baciato la moglie in presenza della figliuola: molti abusi riformò, molta cura pose a ristaurare le dilapidate fortune della repubblica. Ma la pubblica corruttela vinceva le leggi e i magistrati: l'istesso Catone, già vecchio, teneva tresche amorose con una sua serva, veggenti il figliuolo e la nuora, e ad ottant'anni sposava una vaga fanciulla figliuola d'un suo cliente; ma non è vero ch'e' raccomandasse al figlio l'usura, come alcuni

affermano citando un passo del suo libro *De re rustica,* dov'è detto il contrario: « Gioverebbe accrescere l'avere con mercatura, se non fosse pericolosa, e coll'usura, se fosse onesta. Ma i nostri maggiori così giudicarono e posero nelle leggi: il ladro condannarsi nel doppio; l'usuraio nel quadruplo: onde è lecito arguire quanto peggior cittadino giudicassero l'usuraio del ladro. » Catone era rigido di natura, acerbo e libero di lingua, d'animo invitto, spregiatore dei favori e delle ricchezze, eppure delle sue facultà accurato accrescitore. Fatiche e pericoli con sì ferreo corpo ed animo sosteneva, che neppur la vecchiezza, che tutto vince, potè ammollire quel fortissimo. Egli chiamava pecore i cittadini, che si lascian battere e tosare da' grandi; riprendeva acerbamente le donne, che si arrogavano autorità alcuna sugli uomini; non voleva dimestichezza con quelli, che hanno il palato più sensitivo del cuore; gli studiosi delle eleganze e della gola metteva al paro de' tristi. « Come mai, egli diceva, salvare una città, dove un pesce si vende più caro di un bue? » I re dicea bestie voraci, e nessun re de' più vantati potersi paragonare ad Epaminonda, a Pericle, a Temistocle, a Curio Dentato. La sua acre eloquenza adoperò sempre a difesa degl' innocenti ed a flagello de' malvagi, e non poteva avere che altissima idea della sacra arte dell' eloquenza colui che l'oratore definiva *Vir bonus dicendi peritus:* un onest' uomo che sa ben parlare. Fra tanti nemici, che gli si eran suscitati contro, uomini corrotti, prepotenti, pubblicani, barattieri e simili lordure, stette risoluto ed impavido: quattro volte giuridicamente accusato, quattro volte de' suoi accusatori trionfò. A novant'anni tuonò contro Galba crudele ladrone di Spagna, e finchè gli bastò la vita fu flagello spaventoso a' malvagi. E' studiò le greche lettere come medico, che conoscer voglia la forza e virtù de' veleni, ma rimase romano in popolo grecizzante. Tucidide e Demostene severamente giudicò; Socrate diceva ciarlone e turbatore della patria; la greca eloquenza esecrò, massime

dopo avere udito di Carneade i perigliosi sofismi. « Egli superava di gran lunga plebei e patrizii, scrive Tito Livio; di sì grande animo ed ingegno fornito, che in qualunque condizione nato fosse, stato sarebbe autore della propria fortuna. Niun maneggio di pubblici e privati affari ignorava; con ugual senno le faccende della città e quelle della campagna governava. Altri salgono a sommo onore per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza o per la gloria delle armi: egli ebbe l'ingegno così a tutto adatto, che l'avresti creduto nato unicamente a quella qualunque cosa a cui si rivolgeva. Prode in battaglia, famoso per illustri vittorie, gran capitano: in pace peritissimo delle leggi, nell'aringare eloquentissimo. » E di questa sua eloquenza mostravasi maravigliato Cicerone, il quale esclamava: « Qual uomo fu egli mai Catone, immortali numi! » E veramente fu uomo maraviglioso: Curio e Fabrizio rivivevano in lui, se non che alla virtù di questi egli aggiunse ingegno grandissimo e di forti studi nutrito, sì che potè, dopo aver mostrato, nel suo *Trattato della guerra*, come si governano gli eserciti, dar precetti a' villici di come si abbia a sementare il campo, e le vigne coltivare, e fare i vini, ed ingrassare il bestiame e salare i prosciutti. Scrisse *D'arte oratoria*, ricercò l'origine delle città italiche, narrò le storie di Roma, dettò precetti di medicina, raccolse sentenze morali, trattò dell'educazione de' figli, ed il suo educò alla severa disciplina antica, negli esercizii della persona, nelle lettere e nelle leggi ammaestrò. E questo è da notare che, nella sua *Storia di Roma* tacque i nomi de' magistrati e de' capitani, quasi la gloria della patria da quella degl' individui non dovesse rimaner minorata. Ma a che giovava tanta virtù in città dove già ciascuno pensava all'utile proprio, dove i magistrati prevaricavano, dove i capitani eran crudeli e rapaci, gareggiando con essi in mal fare i soldati? Catone e qualche altro sono altamente lodati e magnificati per non essersi appropriati nulla delle ricche spoglie de' vinti: già era virtù singolare

ciò che avrebbe dovuto essere costume comune; già era pregio grandissimo il non rubare! Tuttodì vedevansi proconsoli, pretori, capitani le città e provincie dispogliare, i pubblici e privati averi rapire, e neanche a' templi degli iddii aver riguardo. Licinio empì di stragi e di ruberie la Beozia, e nel medesimo iniquo modo governaronsi Lucrezio in Calcide, Aliarto a Tebe, Ortensio in Abdera, Fulvio Nobiliore in Ambracia, ed altri fra gl' Ispani, i Liguri, gli Istriani. Nè contra a' soli nemici la cupidità, ferocia e superbia romana si rivoltava, chè anche gli amici simili travagli soffrivano; e vidersi capitani, con più che regia superbia, battere per lieve cagione e far contumelia a' magistrati delle città alleate; e queste, quasi nemiche fossero, dispogliare. E se il ladrone di Beozia fu condannato dalle trentacinque tribù ad un milione di ammenda, altri di lui più colpevoli erano assoluti, corrompendo le leggi con pratiche e con moneta; onde Catone ebbe a dire, che mentre i ladri privati passavan la vita in ceppi e catene, i ladri pubblici se ne andavano in porpora e in oro: *Fures privatorum furtorum in nervo atque compedibus ætatem agunt, fures publici in auro atque purpura.* La legge Calpurnia instituì un tribunale contro questi pubblici ladroni; ma il male non fu frenato, e lo scandalo si accrebbe, perciocchè al brutto spettacolo della rapina di magistrati e capitani, si aggiunse quello della prevaricazione dei giudici e della impotenza della legge.

XI. Segno e sorgente di corruzione era il gran numero di servi, colle conquiste accresciuto. I servi non eran persone, ma cose: Ulpiano li conta fra le *res mancipi;* Floro li chiama *secundus genus hominum.* Il padrone può fare del servo ciò che vuole, venderlo, donarlo, batterlo, rapirgli la vita dell'anima e del corpo. Il servo non ha patria, non proprietà, non famiglia: lavora pel padrone, eredita pel padrone: i figli della serva, come quelli della giumenta o della muca, sono proprietà del padrone, che può venderli, cambiarli, servirsene

pe'suoi turpi piaceri, o anche ammazzarli. Il famoso *sic volo, sic iubeo, stet pro ratione voluntas* è tutto il codice dei padroni in riguardo a' servi loro. I servi odiano quindi i padroni, e fan di tutto per ingannarli; i padroni tengono in sospetto i servi e si armano contro essi di leggi, carnefici e supplizii. Il padrone fa flagellare il servo, lo gitta in oscura e terribile prigione, gli mette le catene alle mani, i ceppi ai piedi, lo fa impiccare a un albero o configgere ad una croce; la padrona tiene in mano certi lunghi spilloni, co' quali punzecchia le braccia e il seno delle ancelle, se non son leste a ubbidirla, se non la pettinano, lisciano e adornano a suo capriccio. Altre le fanno sospendere pe' capelli alla mensola di una porta, e le straziano colle unghia e co' pettini aguzzi; o le fanno battere a sangue da' carnefici. Leggi i commediografi, e tu non troverai un servo o un'ancella, senza che si parli di pugni, di sferzate, di punture, di ceppi, di forche, di croci, di scritture ignominiose fatte co' calami d'olmo nel loro tergo incallito dalle percosse. I principali mercati dei servi pel Settentrione erano l'emporio di Tanai, e per l'Asia Minore e la Grecia, Efeso, Side, Samo, Atene e Delo, dove si vendevano fino a 10,000 servi in un giorno. A Roma eran condotti al mercato con in fronte un cartello, in cui, secondo la prescrizione degli edili, vi dovevano esser notate lor buone e tristi qualità. Nel sesto secolo di Roma, un buono e robusto servo si vendeva venti mine, che sono lire 1,829, e così una bella fanciulla: un abile legnaiuolo costava ottomila sesterzii, cioè 2,150 lire; in proporzione e secondo la ricerca, un mugnaio, un sarto, un medico, un grammatico, un cuoco, un pittore, una danzatrice, una cortigiana. Scauro ebbe 8,000 servi; altri fino a 20,000. Claudio Isidoro nel suo testamento si doleva della malvagia fortuna, che gli aveva solamente lasciati 4,146 servi, 5,600 paia di bovi, 25,000 teste di bestiame minuto e 600,000,000 di sesterzii. Cittadini specchiatissimi speculavano sui servi: Catone li comprava magri ed ignoranti, e li rivendeva fatti ro-

busti ed istruiti; Pomponio Attico ne faceva de' dotti; altri a non più udite lascivie gli educavano. Se ne vedevano adoprati in lavori da bestie: tiravan l'aratro come i bovi, giravano le macine come i cavalli, con un gran disco intorno al collo che impediva loro di recarsi alla bocca qualche manciata di quel grano, che pei crudeli padroni macinavano: se ne vedevano incatenati come i cani alla porta de' palagi per avvertire i padroni dello avvicinarsi degli estranei. Le belle fanciulle ed i vaghi giovani a più infami usi si destinavano, e maestri di nuove libidini erano i venuti dall'Asia e dall'Egitto. Viaggiavano col viso unto perchè il sole, il freddo e la polvere non irruvidisse quella loro pelle liscia e delicata; e Plinio indica le erbe adoprate per ritardare in essi i segni e le apparenze della pubertà: vittime della sensualità prima che si svegliassero in loro gli stimoli dell'istinto; decrepiti in libidine senza aver conosciuto ancora la voluttà; miserrimi egualmento per la inumana severità dei padroni come pe' loro turpi favori. Se la serva non piaceva al padrone, era abbandonata agl'indistinti consorti, o messa nei lupanari: Catone aveva prefisso il prezzo per gli amplessi delle sue ancelle. I padroni massai impedivano che le loro serve procreassero figli, credendo i nati in casa poco robusti, e parendo perduto il tempo in cui si doveva lasciare inoperosa la pregnante e troppa spesa il nutrire il fanciullo. E frattanto questi infelici eran tutto ciò che produceva cose utili nella repubblica: essi costruivano, edificavano, coltivavan la terra, custodivano gli armenti, filavano, tessevano, scolpivano, dipingevano, suonavano, esercitavano infine tutte le arti necessarie e dilettevoli; e molti padroni riputati eruditissimi perdevano tutta la loro erudizione e dottrina se moriva il servo o il liberto, dal quale imboccati, parlavano.

XII. Stando così le cose, nacque la prima guerra servile. I cavalieri romani, ch'eran padroni di pressochè tutti i terreni di Sicilia, vi tenevano per coltivarli torme numerosis-

sime di servi, a' quali neanco somministravano di che cibarsi. La fame costringevali a vivere di rapine: la provincia era tutta messa a ruba e devastata: ed i Siciliani invano invocavano l'autorità del pretore, perciocchè questi non osava nè punire i servi da' loro maleficii, nè costringere i potenti padroni a dar loro il bisognevole alla vita. Un Euno servo sirio di Apamea faceva in quel tempo molto parlar di sè: davasi per profeta, faceva miracoli, affermava diverrebbe re: molti ridevano e sbeffeggiavanlo; i servi lo tenevano in grande venerazione, dicendo e' cose da loro tanto più agevolmente credute quanto più ardentemente desiderate. In questa aspettazione di grandi avvenimenti, che se alle volte è previsione, sovente è cagione, i numerosi servi di un Damofilo di Enna, uomo che, come dice un antico scrittore « per lusso e per crudeltà emulava gl'Italici viventi in Sicilia, » si ribellano, trascinano il padrone e la sua famiglia in teatro, li giudicano, li condannano, e lui uccidono, la moglie abbandonano alla squisita vendetta delle ancelle da lei crudelmente tormentate, risparmiando solo una loro figliuola, che alle miserie de' servi compativa, ed i loro mali quanto più poteva alleviava. La ribellione rapidamente, e come fuoco in aride stoppie, si dilata. Gridan re Euno. Dappertutto i servi rompono le loro catene, ammazzano i padroni, ed accorrono ad Euno, il quale, prende le regie insegne, assume il nome d'Antioco, e dà il nome di Siri a' sollevati. In tre dì furono 1,700, poco dopo 200,000! Diffusosi il grido della sollevazione servile di Sicilia, nell'Attica 20,000 servi minatori si sollevarono; in Delo e nella Campania vi furon tumulti; nell'Asia si formò un esercito di servi rivoltati; e nell'istessa Roma 150,000 servi fecer congiure: ma in nessun luogo il fuoco fu tanto gagliardo quanto là dove prima era divampato. I servi di Sicilia espugnarono parecchie città munite dell'isola, e per quattro anni di séguito i romani eserciti sconfissero e quattro pretori in vergognosa fuga cac-

ciarono. Finalmente Rupilio ne assediò una parte di loro in Tauromenio, e a tale stremo di vettovaglie li ridusse, che già gli uni cogli altri si divoravano. Vi si aggiunse il tradimento di un servo, che aprì le porte della rôcca a Rupilio, il quale presi tutti i ribelli, dopo di averli sottoposti ad atroci tormenti, li fece gettar giù da una rupe altissima, che sorge quasi a piombo sul mare. Un simile tradimento mise Enna in mano a' Romani. Molti servi in quella occasione con mirabile valore combatterono e da fortissimi morirono colle armi in mano; ma re Antioco invilito si appiattò in una caverna, dove fu preso col cuoco, col pistore, coll'untore, col buffone, perciocchè quel re da scena, de' re dell'Oriente intendeva imitare il lusso e la mollezza. Atrocissime leggi furono fatte in questa occasione per tenere a freno i servi, i quali, dal mal esito di questa prima sollevazione scoraggiati, per ventott'anni più non si mossero.

XIII. Gli storici e moralisti attribuiscono la corruzione alla ricchezza e dicono Roma divenuta corrottissima perchè ricchissima. Or noi vediamo ne' moderni popoli venire con la ricchezza, non la corruzione e la schiavitù, ma la civiltà e la libertà, ed i popoli corrottissimi essere poverissimi: perlocchè, se non vogliam credere mutata la natura umana, dir dobbiamo che non la ricchezza, ma i modi dell'acquisto e l'accumulazione di essa in poche mani furono le vere cagioni della corruzione di Roma. A' popoli accadde ciò che agli uomini in particolare, pe' quali il passare rapidamente dalla povertà alla ricchezza è fomite grande di vizii; ed essi non mai tanto malvagiamente adoprano il danaro, quanto allorchè l'hanno acquistato poco onorevolmente e con niuna fatica: i ladri e le cortigiane, a cagion d'esempio, è cosa rarissima che non sian ghiotti, bevitori, giuocatori, infingardi e di altri cotali vizii contaminati. Di più i vizii debbono smisuratamente accrescersi in una città di pochi ricchissimi e di molti poverissimi, perciocchè quelli possono ogni

lecito ed illecito piacere comprare, questi ogni cosa onesta o disonesta son costretti a vendere. Il male di questo rapido e disuguale accrescimento di ricchezza fu scorto da Scipione Emiliano, il quale, quando fu censore, nella cerimonia religiosa della chiusura del lustro, mutò la consueta preghiera, e chiese agli iddii non più di accrescere, ma di conservare la romana fortuna.

XIV. Quando tutto il mondo però celebrava la potenza del popolo romano, questo popolo era già presso ad estinguersi. Sparta, Cartagine ed altre antiche repubbliche respingevano ogni cosa e gente forestiera; Roma accoglieva d'ogni parte uomini, costumanze, usi ed idee, e tutto assimilava con la sua mirabile forza unificatrice: da ciò il suo singolare accrescimento; ma ad ogni bene, come in tutte le cose umane, va congiunto il suo male. Roma mandava tutti i dì i suoi figli a fondar colonie e a combattere in terre lontane, e nel medesimo tempo accoglieva numerose torme di servi stranieri. Quelli ben di rado o non mai ritornavano; questi, meritando il favore de' padroni, con farsi strumento di loro lussurie e prepotenza, erano da essi affrancati, ed il loro numero tanto crebbe, che un nuovo popolo parve sottentrato all'antico popolo romano assente o morto in guerre lontane. Così a poco a poco i vinti governarono co'loro decreti nel fòro i vincitori, che lungi di Roma militavano nelle legioni, e le colonie abitavano. Pochi quindi erano divenuti in Roma i veri cittadini romani, e frattanto la città era piena d'una turba infinita di mendicanti forestieri, parassiti, buffoni, istrioni, saltatori, lenoni, cortigiane; che passavano gran parte del giorno all'osteria, dove con ladri, barattieri ed altri uomini malferaci giuocavano, si briacavano, si azzuffavano e concertavano loro ree opere; e di là andavano alle terme, agli spettacoli o al fòro, per applaudire agli oratori che proponevano largizioni al popolo, o che compravano con lusinghe e moneta il loro favore.

XV. L'antico patriziato era pressochè spento, essendo le primitive famiglie patrizie ridotte appena a cinquanta, ed un altro patriziato, quello del censo, era sorto sulle sue rovine. Or dove il censo è tutto, tutto si fa per arricchire, e dove manca l'industria, fonte perenne di ricchezza, non rimane altra via che la lubrica delle rapine; lubrica dico, perchè si comincia con rapire a' nemici, e si finisce con metter le mani negli averi de' proprii alleati e de' concittadini. Questo popolo grasso, per dirla alla fiorentina, questa plebea nobiltà, come la chiama Tito Livio, da quando aveva scosso la tirannide degli antichi patrizii, aveva cominciato a tiranneggiare la plebe d'onde era nata; nè v'è gente più crudele e superba de' plebei nobilitati. Questi dispregiavano i loro antichi consorti, e si sforzavano tenerli lontani dal governo della repubblica. L'antico ordinamento delle curie patrizie era andato in disuso, o rimaneva vana forma: l'imperio era presso le centurie, e come le centurie si componevano, non in ragione di numero, ma in ragione di ricchezza, bastando pochi ricchi a formarne una, mentre moltissimi poveri erano compresi in un'altra, e come le voci si davano, non per testa, ma per centuria, ne seguiva, che le molte centurie composte di un piccolo numero di ricchi prevalevano co'suffragi sulle poche centurie, nelle quali erano riuniti i moltissimi poveri. Le diciotto prime centurie, che eran de' ricchi, militavano a cavallo, ed erano perciò dette degli equiti o de' cavalieri. Così fra patrizii e plebei s'era formato questo aggregato d'uomini doviziosi, patrizii e plebei, che più tardi si disse ordine equestre; ma che per allora non aveva alcuna speciale attribuzione, continuando ciascuno ad appartenere al patriziato od alla plebe, soli ordini riconosciuti nella repubblica. Aveva, egli è vero, il popolo potuto opporre a'comizii centuriati i comizii tributi, convocati da'tribuni della plebe senza necessità di sacri auspicii; ma i censori, i quali erano eletti ne' comizii centuriati, nel rinnovare il censo ad ogni lustro, accalcavano tutti i poveri nelle poche tribù urbane, ed elu-

dendo la legge, facevan sì che l'autorità della repubblica rimanesse in mano de' ricchi, signoreggianti per le molte tribù rusticane. Frattanto a' piccoli proprietarii mancavano i danari onde procurarsi gli strumenti del lavoro, mancavan gli schiavi co' quali coltivare le loro terre: indebitavansi, e perdevano possessi e libertà, ed i loro poderi servivano ad accrescere i latifondi dei ricchi. Di più, i piccoli possessori dovevano sulle terre, sulle case, sugli schiavi, snlle bestie, sul metallo coniato una tassa variabile ad ogni lustro: i grandi invece, pe' fondi ottenuti dalla repubblica nella spartizione delle terre conquistate, e per i mobili di lusso che costituivano la loro principale opulenza, nulla pagavano. Abbondantissimi lucri poi trovavano nell' appalto delle gabelle, facendo il mestiere di pubblicani i cittadini più autorevoli per ricchezza, per ufficii e per aderenze. Straricchi per rapina di ogni guisa, e dopo aver venduto ogni sacra e profana cosa, giungevano a vendere fino il proprio nome con indegne adozioni. Tntto era quindi in mano de' ricchi, l'erario, le provincie, le magistrature, i consolati, i trionfi, e non per legge, ma per efficacia delle medesime ricchezze: essi empivano il senato, dominavano i comizii, spogliavan l' Italia, saccheggiavan il mondo: essi usnrpavano le ricchezze provenienti dalle vittorie, e col frutto del delitto compravano l'impunità. Così il furto era scala alla tirannide, e la tirannide sicurezza del furto. Qnesti potenti volevano anch' essi il dominio di tutte le terre, e compravano il poderetto del vicino indebitato: se qnesti non voleva vendere, lo costringevano, guastando le sue facoltà, o cacciandolo via prepotentemente senza dargli nulla. La fertile Sicilia era tutta in mano di pochissimi proprietarii; la metà dell'Affrica romana non aveva che sei possessori: nel settimo secolo dalla sua fondazione Roma ne contava appena dugento. I latifondi rovinavan quindi l'Italia, distruggendo la libera popolazione delle campagne; ed i ricchi accrescevano il male, convertendo, contro le leggi Licinie, i fertili campi e le ubertose vigne in prati e

boschi, più facili a coltivarsi da schiavi inesperti. L'Italia non bastò più a se stessa, e la vita del popolo romano, come dice Tacito, stette a discrezione del mare e delle tempeste. « I terreni, dice Appiano Alessandrino, di cui si erano impossessati pel diritto della guerra, i Romani li distribuivano ai coloni, s'erano in buono stato, ovvero li vendevano, o li affittavano; se poi eran devastati dalla guerra, il che spesso accadeva, non attendevano a distribuirli a sorteggio, ma li ponevano all'asta pubblica, e gli aspiranti all'incanto si obbligavano coltivarli e pagare, quando loro toccassero, un annuo canone in frutti; ch'era la decima pe'terreni arativi e la quinta pe'terreni da piantagioni. Da'terreni buoni soltanto per pascolo ricavavano un canone di grosso e minuto bestiame. Intendevano con ciò a propagare la schiatta italica, che loro pareva la più atta a durare gravi fatiche, come a procacciarsi ausilii ai paesani. Ma avvenne il contrario. I ricchi fecero incetta della maggior parte di que' terreni incolti, e coll'andar del tempo si tennero padroni assoluti ed incommutabili dei medesimi. I terreni e gli armenti caddero in mani servili, perciocchè gli uomini liberi sarebbero stati troppo frequentemente distratti per la milizia: il che era molto utile a' padroni. Questi si fecero ricchissimi, e si accrebbe grandemente nelle campagne il numero dei servi, mentre quello dei liberi andava scemando per causa della povertà, degli aggravii pubblici e del servizio militare che li opprimeva. E se per la pace avevan riposo, non potevano far altro che languire nell'ozio, perciocchè i terreni erano in mano dei ricchi, i quali si valevano pinttosto di servi che di uomini liberi. » Per calmare il malcontento de' poveri, il senato fondava da prima colonie, dispensava granaglie o ne vendeva a vil prezzo, e faceva nelle solenni occasioni largizioni di danari. Ma a poco a poco cessò questo benefizio, ed il popolo minuto si rimase senza terre, senza largizioni e senza suffragio, non essendo più le tribù inferiori chiamate a votare come non necessarie. Restavano i giudizii; ma an-

che questi furono in gran parte sottratti al popolo col magistrato permanente de' quattro, composto di senatori, e giudicante de' delitti di concussione, di maltolto, di peculato, ch' eran magagne de' ricchi e potenti.

XVI. E quanto più trista fosse la sorte dei Latini e degl' Italici, bastino questi soli fatti narrati da Caio Sempronio Gracco a dimostrarlo: « Poco tempo è, egli dice, venne a Teano Sidicino un console, la cui moglie disse volersi lavare ne' bagni degli uomini. Al questore sidicino Marco Mario dette commissione di fare uscire da' bagni quelli che si lavavano. La moglie si duole col marito, che con poca sollecitudine le si dettero i bagni e che poco splendidi erano. Ed ecco che un palo è piantato nel fòro, ed ivi tratto l'uomo il più nobile della città, Marco Mario: è spogliato ignudo, è flagellato con verghe. I cittadini di Teano, questo udendo, fecero editto che nessuno osasse andare al bagno quando un magistrato romano fosse in città. A Ferentino, per simile cagione, il pretore nostro ordinò fossero incarcerati i questori: l'uno si precipitò da un muro, l'altro fu preso e carcerato. Pochi anni fa fu rimandato dall'Asia uno che in quel tempo non aveva ancora ottenuto alcun magistrato: era un giovinastro che faceva le veci di legato. Lo portavano in lettiga. Lo incontra un bifolco della plebe venosina, e per ischerzo, ignorando chi portassero, domanda se fosse un morto. Come questo udì il giovinastro, ordinò si posasse la lettiga, e colle corregge con cui era legata, lo fece percuotere sino a che esalò lo spirito. » Aveva ragione Catone di esclamare: « Chi queste contumelie, chi questo imperio, chi questa servitù potrebbe sopportare? Nessun re osò tanto. Dov'è la lega? dov'è la fede de' maggiori? » Per liberarsi di questa tirannide non vi era altro che farsi cittadino romano, ed essendo questo un diritto dei soli Latini, tutti gl'Italiani affluivano nel Lazio, e gli abitatori del Lazio a Roma. Diffatti, mentre Sanniti e Peligni, correndo l'anno 177 avanti

l'êra volgare, dichiaravano al senato di non poter dare il consueto contingente per le milizie, dappoichè 4,000 delle loro famiglie nella città latina di Fregelle s'erano trasferite; i Latini dichiaravano per la seconda volta che le loro città ed il contado divenivano deserti per il continuo trasferirsi de' loro conterranei a Roma. Ed il modo più consueto per procurare a' figliuoli la romana cittadinanza era questo: e'li vendevano ad un cittadino romano, il quale subito li affrancava: così entravasi nella libera Roma per la porta della servitù, e così tutto il sangue al capo affluendo, con grave pericolo della vita, lasciava fredde e vuote le altre membra. A porre rimedio a questo male, Roma cacciò via dalle sue mura non meno di 10,000 famiglie latine, e quindici anni dopo 16,000 persone; ma rimedio efficace sol uno v'era, dare ai cittadini di tutta Italia i diritti de' cittadini romani: e ciò non volevano nè i senatori, nè gli equestri, nè i plebei di Roma.

XVII. Le case Cornelia ed Appia patrizie e la Sempronia equestre, da prima emule e nemiche, eransi poi congiunte fra di loro con parentadi. Gli Appii, dal famoso decemviro fino a Nerone imperatore, che fu l'ultimo, ambiron sempre la tirannide, e tentarono pervenirvi or parteggiando pe'nobili, or la plebe piaggiando. Appio Claudio, principe del senato, fu censore con Tiberio Sempronio Gracco marito di Cornelia, figliuola di Publio Scipione l'Affricano; la quale Cornelia, mortole il marito, ricusò la mano del re Tolomeo, le vedovili bende di libera cittadina romana e la cura de' figliuoli anteponendo al diadema dell'Egitto. Claudio aveva dato in moglie una sua figliuola al figlio maggiore del collega, anch'esso chiamato Tiberio. Questo Tiberio, che uscito appena di adolescenza, per virtù ed ingegno, fu creduto degno d'essere aggregato fra gli auguri, aveva un fratello di nome Caio ed una sorella maritata a Scipione Emiliano, figliuolo di Paolo Emiliano, entrato per adozione in casa Scipioni. Scipione

Emiliano spregiava la moglie, ed aveva l'avversione della suocera Cornelia, la quale era indispettita di veder passare la gloria del padre suo in un estraneo, e di sentirsi chiamare suocera del secondo Affricano, anzichè madre de'Gracchi. Ella di questi figliuoli aveva fatto suo studio, vanto e delizia, sicchè ad una ricca matrona, che le ostentava gioielli, mostrò i figli, dicendo: « I miei gioielli sono questi. » Aveva dato loro quella educazione che rende impossibile lo starsi inerti ne'commovimenti della patria; e per renderli atti a sopportare con dignità le somme sciagure, alle quali va incontro chi aspira a somma gloria, gli aveva fatti di buon'ora istruire nella stoica filosofia, dalla quale impararono, esagerate forse, ma certo magnanime dottrine intorno l'equalità dei diritti e la umana dignità. Nell'arringare i Gracchi ogni oratore de'tempi loro vincevano, e lo afferma Cicerone, che la lor grande e piena eloquenza propone a'giovani come esempio da imitare, e lamenta il danno che alle lettere latine recò lor morte immatura. Anche in virtù di armi erano fra'più lodati, e massime Tiberio, che fu il primo a salire sulle mura di Cartagine. Sprezzatori di ricchezza, prodi, eloquentissimi, non curanti della vita, avidissimi di gloria, tali erano i due figliuoli di Cornelia; ma ciascuno aveva sue qualità particolari. Era Tiberio mansueto e composto, e Caio impetuoso, cosicchè quando arringavano, quegli sempre fermo tenevasi con modesto contegno in un sito medesimo, questi il primo fu de'Romani, che passeggiasse sulla ringhiera, e si traesse la toga giù dalle spalle. Il parlar poi di Caio terribile era e concitato, più soave quel di Tiberio; e per ciò che spetta allo stile, tanto quello di Tiberio era puro e limato, quanto quello dell'altro splendido e sfarzoso.

XVIII. Tiberio Gracco, trovandosi questore in Spagna sotto Mancino, sottoscrisse quell'accordo co'nemici, che il senato, giudicandolo vergognoso alla repubblica, dichiarò nullo. Mancino fu consegnato agli Spagnuoli, ed il simile

avrebbero fatto di Tiberio, se la plebe non si fosse opposta. Dicono che da quel momento e' divenne nemico del senato. Però il di lui fratello Caio scrisse in un suo libro, che ciò che mosse Tiberio contro i grandi fu l'aver veduto, nell'andare e venire di Spagna, il misero stato dell'Italia, dappoichè scomparse erano le piccole proprietà, disfatte le cascine, cresciuti i luoghi padulosi ed incolti, spopolati i villaggi, e la terra, non più solcata da vomere trionfale, quasi isterilita sotto la marra dei servi. Fu il popolo stesso per altro che accese maggiormente in lui il desiderio di mutare quello stato, incitandolo, col mezzo di scritture attaccate alle cantonate ed alle logge, a far rendere a'poveri le terre pubbliche usurpate da'ricchi. Pure Tiberio, fatto tribuno della plebe, non entrò in quell'impresa, senza consigliarsi con quei cittadini, che i principali erano in virtù ed in credito, fra' quali Crasso pontefice massimo, Mucio Scevola il famoso giureconsulto allora console, ed Appio Claudio il suocero di Tiberio medesimo; e col loro consiglio fu proposta una legge mitissima, imperocchè, quando era necessario che gli usurpatori rimossi fossero con gastigo da quei beni che da lungo tempo si godevano contro alla legge, Tiberio ordinò invece: che nessuno possieda più di cinquecento iugeri di terre pubbliche; per ogni figlio emancipato si aggiungano cencinquanta iugeri; nessuno mandi a' pascoli comuni più di cento teste di bestiame grosso, cinquecento di piccolo; ognuno tenga nelle sue terre un numero di coltivatori liberi. Ai detentori de'beni pubblici che ne soffrissero scapito, benchè avessero violato la legge Licinia, si dia un'indennità pe'fatti miglioramenti. Le terre così acquistate non siano più revocabili, ma proprietà assoluta, libera di livello e inalienabile. Propone egli inoltre che de' terreni che sopravanzino si costituisca un fondo da dividersi ai poveri; e da rimanere inalienabile. I ricchi, che per avarizia abbominavano la legge, e per isdegno ed ostinazione il legislatore, dicevano al popolo che Tiberio introduceva quella divisione per confondere

la repubblica e tutte sconvolgere le cose; ma nulla potevan eglino ottenere, perciocchè Tiberio terribile era colla sua eloquenza, e tutti gli animi commoveva e strascinava quando standosi sulla ringhiera, da gran concorso di popolo attorniato, diceva: « Quel ch'è del popolo si renda al popolo. Cedete, o ricchi, parte degli averi usurpati, se non volete un dì perderli tutti. Le selvagge fiere hanno lor tane e lor covili, ma quelli che combattono e muoiono per la difesa d'Italia non hanno altro che l'aria e la luce, e privi d'abitazione e di luogo dove posarsi, van qua e là vagando co' figliuoli loro e le mogli. Mentiscono gl'imperatori degli eserciti allorchè esortano in battaglia i soldati a difendere i sepolcri e l'are de'loro Numi. Dov'è un solo fra tanti Romani che abbia sepolcri di antenati o ara paterna? Combattono e muoiono perchè pochi arricchiscano e lussureggino; son detti signori di tutta la terra, e non han di proprio neppure una gleba. » A tali discorsi non v'era fra' suoi avversarii chi osasse contraddire; ma e' si rivolsero a Marco Ottavio, uno de'tribuni, e a forza di preghiere lo indussero a levarsi contro Tiberio, sebbene fosse suo amico, e ad oppugnare la legge; e bastava il veto di un tribuno, ancorchè gli altri fossero tutti favorevoli, perchè la legge fosse rimossa. Per la qual cosa esacerbatosi Tiberio ne produsse un'altra più accetta al popolo e più terribile agli usurpatori, colla quale, non più parlandosi di compensi, nè de' 500 iugeri, si prescriveva che i detentori delle terre pubbliche usurpate avessero subito a restituirle. La legge era giusta considerata in sè stessa; ma ingiuste n'eran le conseguenze, perchè spogliava, non gli usurpatori soltanto, ma anche quelli che per compra, per dote o per altro giusto titolo aveano acquistato quelle terre; toglieva ogni speranza di pagamento a' creditori, e gittava nella miseria gran numero di famiglie, che non avevano altro patrimonio: dal quale esempio si vede come sia cosa pericolosa a voler correggere le antiche iniquità. Ma Tiberio Gracco, fermo nella stoica sentenza, che ciò che è male è

male, nè per tempo che corra si trasmuta in bene, proseguì animosamente l'impresa, più dall'impeto guidato che dalla prudenza. Avevano pertanto tutti i giorni a contendere insieme sulla ringhiera egli ed Ottavio; ma quantunque ambidue ostinatamente contrastassero, fu notato che non si disser mai nulla di contumelioso e disdicevole. Veggendo poi Tiberio che Ottavio pure andava soggetto alla legge, siccome quegli che possedeva molte terre di ragione del pubblico, gli promise di pagargliene il prezzo e' medesimo delle proprie non molto grandi facoltà; ma Ottavio non volle. Allora Tiberio impedì con editto a tutti i magistrati di poter nulla oprare finchè la legge non fosse mandata ai suffragi; e chiuse il tempio di Saturno, ov'era l'erario pubblico, co'suoi proprii suggelli. Venuto poi il giorno della votazione, i ricchi violentemente portaron via le urne; il che produsse un grande scompiglio. Voleva il popolo usar la forza; ma Manlio e Fulvio, personaggi consolari, gittatisi a' piè di Tiberio, piangendo il supplicarono a voler desistere. Tiberio, che di mite e civile animo era, domandò lor cosa volessero che e' facesse. Risposero, che da tanto non erano da dargli consiglio; pure lo persuasero si rimettesse al senato, il quale non effettuò cosa veruna, per cagione de'doviziosi che vi prevalevano.

XIX. Vedendo Tiberio che nulla si ottenea dal senato, deliberò di levare Ottavio dal tribunato; ma cominciò con pregarlo umanamente e affettuosamente: cedesse, facesse tal beneficio al popolo, il quale non chiedea se non cose giuste, ed una piccola ricompensa delle grandi sostenute fatiche e degl'incontrati pericoli. Rimasta inefficace questa preghiera, Tiberio, disse che essendo eglino ambidue tribuni e dissentendo in cosa di somma importanza, uno dei due fosse deposto, e fece istanza ad Ottavio perchè ordinasse al popolo di dare i suffragi, dichiarando, che egli era pronto a divenire persona privata, se così fosse piaciuto a'cittadini. Ma ricusato avendo Ottavio, Tiberio salì in bigoncia, propose

il partito di levargli il tribunato, e chiamò i cittadini a dare il voto. Essendo le tribù trentacinque, ed avendo già diciassette dato il voto contro Ottavio, cosicchè bastava un'altra sola perchè ei fosse deposto, Tiberio comandò si fermassero, e ritornò a pregare Ottavio, abbracciandolo e baciandolo, e a scongiurarlo non volesse assoggettare sè medesimo a tale vergogna, nè far che tacciato lui fosse d'aver proposta una così severa determinazione contro l'amico ed il collega. Ottavio non potè udire tali parole, che venivan dal cuore, senza empirsi gli occhi di lagrime, e stette alcun tempo incerto e silenzioso; ma volto lo sguardo a' ricchi, che quivi erano, e vergognandosi d'essere da loro giudicato debole, disse a Tiberio: esser egli fermo in suo proposito di opporsi alla legge, seguitasse a far dare i suffragi. Ottavio fu deposto e tratto giù dalla ringhiera; la legge andò a partito: e Tiberio, eletto uno de'tre deputati a curarne l'esecuzione, insieme con Appio suo suocero e Caio suo fratello, giovanetto che allora militava nell'esercito, fu ricondotto a casa sua sulle braccia del popolo e quasi in trionfo.

XX. E chi facesse le meraviglie che Tiberio Gracco, non avendo potuto vincere la prima legge ch'era mitissima, or ne vincesse una terribile, consideri che l'audacia di proporre leggi siffatte è sempre cagione di un qualche scoraggiamento negli avversarii e di grande ardore in quelli in pro dei quali la legge è proposta. Di più il popolo parteggiava con maggior impeto per la seconda legge, perchè vedeva che dalla prima ne sarebbe a lui venuto poco vantaggio, e dall'altra moltissimo. Egli è per questo che gli uomini, i quali antepongono il bene della patria alla soddisfazione del proprio orgoglio, debbon andar cauti nel proporre imprese arrischiate, e con false apparenze di utilità, essendo natura del popolo accettare tutti i partiti dove si veda guadagno prossimo, ancorchè vi sia nascosto sotto perdita, e tutti i partiti animosi e gagliardi, ancorchè vi sia pericolo che

adducano la rovina della repubblica. Ma quando l'impresa non ha lieto fine, nessuno del popolo in particolare si chiama in colpa, e tutto il carico e l'infamia si gitta addosso a colui che la propose, rivolgendosi contro di lui quei medesimi che la consentirono e col loro suffragi approvarono, come se il solo proponitore avesse avuto obbligo di riunire tutta la saviezza e prudenza che gli altri non ebbero.

XXI. Grandemente essendo gli animi dell'una parte e dall'altra inacerbiti, nascevan sospetti di avvelenamenti e di altre insidie, e la vita di Tiberio non era in sicuro; per lo che egli vestissi a lutto, e presentando i figliuoli suoi al popolo, il pregava di aver cura di essi e della loro madre. Morto in quel tempo Attalo Filopatore, Eumene di Pergamo portò il di lui testamento a Roma, nel quale istituivasi erede il popolo romano. Subitamente Tiberio propose una legge, che i danari di quel re fossero divisi a que' cittadini che porzione avevano delle terre nuovamente distribuite, acciocchè si provvedessero degli attrezzi necessarii all'agricoltura; e che in quanto alle città ne deliberasse, non il senato, ma il popolo. Si leva a ciò una gran tempesta contro di lui nel senato: chi l'accusa di superbia ed ambizione; chi dice che Eumene dato gli ha il regio diadema di Attalo, e la porpora, come foss'ei per dover già regnare in Roma. Tito Annio, uomo senza probità, ma astutissimo, gli dice in presenza del popolo: « Se tu volessi recarmi oltraggio, ed io chiamassi alcuno dei tuoi colleghi, il quale venisse a difendermi, gli leveresti tu la dignità? » Terribile domanda, essendo la deposizione di Ottavio spiaciuta assai non solamente a' patrizii, ma anche alla plebe, imperciocchè pareva che depressa e vilipesa egli avesse la dignità tribunizia, fino allora conservatasi in grande venerazione e decoro. Tiberio, che franchissimo era nel rispondere, alla dimanda di Annio si tacque perplesso, e licenziò l'assemblea. Poi fece un'orazione al popolo, nella quale disse: « Sacro è ed inviolabile il tri-

buno, consacrato essendo al popolo e stando alla difesa di esso; ma se egli fa ingiuria al popolo, si spoglia da sè medesimo della dignità che aveva, non facendo quelle cose per le quali eragli una tal dignità conferita. Perocchè se fosse pur da lasciare che il tribuno ardesse il Campidoglio, quantunque oprando così sarebbe un malvagio, nulladimeno rimarrebbe tribuno; ma se poi voglia nuocere al popolo, più tribuno, non è. Che altro poi havvi in Roma di così santo e venerabile come le Vestali custoditrici del fuoco sacro? Eppure se alcuna di esse pecchi, vien seppellita viva, perciocchè peccando contro gl'iddii, non ha più quel diritto di essere rispettata, che aveva in grazia degli iddii. È giusto adunque che anche il tribuno, che offende il popolo, non abbia più quel privilegio, che aveva in grazia del popolo, perciocchè abbatte egli stesso quella possanza, onde veniva la sua forza. Oltre ciò, se giustamente egli ottenne il tribunato quando dalla massima parte delle tribù così decretossi, come più giustamente ancora non gli sarà tolta una tal dignità, quando le tribù tutte concorrono co'loro voti a levargliela? » Questi i capi erano della giustificazione di Tiberio; ma vedendo l'odio che contro di lui si accumulava, ebbe ragione di credersi perduto, se non era confermato nel tribunato. Per farsi partigiani, propose quindi legge, che gli equestri fossero fatti partecipi de'giudizii insieme co'senatori; e questo fu massimo errore, perciocchè i ricchi equestri per questo beneficio non ismettevano l'odio concetto contro di lui, promotore della legge agraria, che li privava de'loro possessi, mentre la plebe romana s'intiepidiva, vedendolo accostarsi a quegli equestri, che erano gli usurpatori e detentori delle terre pubbliche.

XXII. Giunto il dì fatale, tristi presagi conturbavano l'animo di Tiberio: due serpi avevano fatto le loro ova nel suo elmo: quella mattina i polli non avevano voluto uscire dalla stia, nè avean preso cibo: nell'uscire di casa inciampò nella

soglia: due corvi, combattenti sopra un tetto dalla parte sinistra, fecero cadere un sasso a'suoi piedi. Ma più seria apprensione doveva destare nell'animo suo il vedere la potenza e concordia de'suoi nemici, e le tribù rustiche, a lui favorevoli, essere impedite dall'opere della mietitura di concorrere a'comizii. Frattanto spesseggiavano i messaggi de' suoi amici: si affrettasse a venire al Campidoglio, dove le cose erano ben disposte in favor suo. Quando fu veduto comparire, il popolo alzò un grido affettuoso e festevole, e al salir ch'e'fece, molti gli si affollarono intorno, osservando che non gli si appressasse uomo alcuno sospetto o sconosciuto. Cominciandosi a chiamare le tribù, nacque un gran tumulto, per quei di dietro, che, urtati essendo, urtavan quelli che stavano innanzi, e tutto confondevano. Allora Flavio Flacco, senatore, postosi in luogo da esser veduto, essendo impossibile il farsi intendere fra tanto frastuono, accennò colla mano di voler dire qualche cosa privatamente a Tiberio. Questi ordina alla moltitudine di lasciarlo passare. Flacco gli si avvicina a gran fatica, e gli dice che i grandi han deliberato di ucciderlo, e che fan raunata di servi e di clienti armati. Quei che sono intorno a Tiberio, questo udendo, si cingon le toghe, e spezzate l'aste da'ministri, ne prendono que'tronconi, come per volersi difendere. I lontani, pieni di maraviglia in veder ciò, ne domandano ad alte grida la cagione. Tiberio, tentando invano di fare udire la sua voce, si tocca il capo colla mano, quasi dir volesse che il suo capo correva pericolo. Gli avversarii gridano ch'egli chiede la regia corona, e corrono al senato, raccolto nel tempio della Fede, affermando che Tiberio Gracco vuol farsi re. I senatori si levano a tumulto. Scipione Nasica, uno di quelli che si tenevano grandi terreni usurpati sul pubblico, ed inimicissimo di Tiberio, perchè questi l'aveva costretto a deporre il consolato, propone che il console Mucio Scevola raduni i cittadini da bene e muova con essi contra al tiranno. Il grave giureconsulto freddamente risponde: ch'egli

non leverebbe la vita ad alcun cittadino, se non prima fosse giudicato; e che se Tiberio vincesse un plebiscito contrario alle leggi della repubblica, e' farebbe che non fosse approvato. Grida Nasica: « Il console tradisce la patria; mi siegua chi vuol salvarla; » e così dicendo, si copre il capo col lembo della toga come usavano ne' sacrifizii, e corre verso il Campidoglio. Lo sieguono i senatori, ed urtano e respingono le persone che incontrano, non osando alcuno di opporsi per riguardo alla loro dignità. Si uniscono a loro i grandi co' loro clienti e servi armati di bastoni. Il popolo, urtato all'improvviso, si mette in fuga; gli amici del tribuno, percossi e ricacciati sono sino alla balza della rupe Tarpea. Uno di quei furiosi afferra per la toga Tiberio: questi la lascia nelle sue mani e fugge cogli altri. Corre al tempio di Giove per cercarvi un asilo; ma i sacerdoti ne han chiuso le porte. Scende pel clivo capitolino, inciampa e cade addosso a quelli che prima di lui caduti erano; e tentando rialzarsi, è percosso nel capo con un piede di seggiola da Publio Satireio, uno de' suoi colleghi, e quindi finito con altri colpi da Lucio Rufo, che se ne vantò come d'opera egregia. Il suo cadavere, niegato al fratello Caio, unitamente ad altri trecento suoi seguaci morti in quel dì, fu gittato nel Tevere. Nè di ciò paghi i vincitori, gli amici di Tiberio perseguitarono, molti uccidendone, moltissimi cacciandone in bando, senza veruna disamina. Fra gli uccisi fu il retore Diofane: un Caio Billo fu chiuso in una botte piena di vipere. Il filosofo Blossio di Cuma, confessando aver tutto quello eseguito che comandato aveagli Tiberio, Scipione Nasica lo interruppe, chiedendo: « Avresti tu ubbidito, se ti avesse comandato di ardere il Campidoglio? » Rispose: « Non mai egli mi avrebbe ciò comandato. » Ed insistendo il console nella medesima domanda, l'altro risolutamente replicò: « Avrei ubbidito, perciocchè Tiberio Gracco non poteva comandar cosa che fosse contraria alla repubblica. » Fu liberato; ma poco dopo si uccise da sè medesimo. I vinti spauriti tac-

quero, i vincitori insolentirono, i voltabili seguirono, come sempre, la fortuna; e lo stesso Scevola, già amico de'Gracchi, macchiò la sua egregia fama, dichiarando che Scipione Nasica, col suo animo franco ed ardito, aveva salvato la repubblica.

XXIII. La legge non morì con Tiberio Gracco che l'aveva proposta, per quella consueta astuzia del senato di concedere sempre qualche cosa alla plebe, quando aveva oppresso qualcuno de' suoi più gagliardi difensori. E la somma avvedutezza del senato si vede anche in ciò che fece per Scipione Nasica. La plebe, che odiava costui, non ostante fosse sommo pontefice e tenuto in istima d'uomo religiosissimo, massime da quando il simulacro della dea Buona, tratto da Pessinunte a Roma, s'era fermato miracolosamente davanti alla sua casa, lo prese ad abbominare, dopo ch'e' si bruttò del sangue d'un suo parente, e, quel ch'è più, d'un cittadino, che l'autorità tribunizia rendeva sacro ed inviolabile. Or il senato, per non prendere su di sè l'odiosità ond'era Nasica circondato, e per liberare se stesso dall'imperio di un uomo, che, dopo la morte di Tiberio, tutti i nemici della legge agraria risguardavano come capo, lo mandò con onorevole pretesto in Asia, d'onde più non tornò. A Tiberio Gracco e ad Appio Claudio, nel magistrato de' tre, furono surrogati Fulvio Flacco e Papirio Carbone, per dare esecuzione, con Caio Gracco, alla legge. Ma la cosa era oltremodo difficile. I possessori delle terre usurpate non rivelavano i loro possessi: cominciarono queste intricatissime inquisizioni. Accanto alle terre usurpate v'eran terre legittimamente acquistate: per aver la misura di quelle bisognava misurarne la totalità, e ricercare i titoli di proprietà. Or la più parte de' possessori non avevano nè tavole di compra, nè documento di concessione; si correva quindi rischio di commettere grandissime ingiustizie. Di più le terre di conquista erano state in origine divise senz'ordine, misura e confini precisi;

e coll'andar del tempo eran passate da nna in nn'altra mano, s'eran divise, snddivise, riunite ad altre di altre provenienze, coperte di ville, di edifizii, di peschiere, nè più serbavano vestigio della loro antica sembianza. Le usurpazioni de'grandi eran certe e considerevoli; il riconoscerle, impossibile.

XXIV. Stanchi delle noie che adducevano queste inquisizioni, e della furia e poca prudenza colla qnale procedevano i triumviri, i possessori latini ed italici invocarono il patrocinio di Scipione Emiliano, distruttore di Cartagine e di Numanzia. Scipione recossi in senato, e, senza biasimare apertamente la legge, descrisse con grande eloquenza le difficoltà dell'esecuzione, e propose la cognizione di quelle controversie fosse tolta a'triumviri, come sospetti ed odiosi a coloro che dovevano essere spossessati. Il senato deputò il console Sempronio Tuditano; ma questi, messe appena le mani in quella arruffata matassa, se ne sgomentò, e si partì per l'Illiria. La legge rimaneva senza esecuzione. La plebe cominciava a mormorare contro Scipione. « Due volte, dicevano, in onta ai grandi e alle leggi, l'abbiamo fatto console, ed una censore. Bel premio ora ne riceviamo! » Soffiavano in quel fuoco i nemici di Scipione, dicendo esser egli risoluto a far abolire la legge agraria, anche colla violenza, bisognando. Quest'odio divampò, quando il tribuno Carbone, nno di quelli che infamano la libertà colle loro malvagie opere, e te la farebbero odiare per non averli compagni, interrogando Scipione intorno alla morte di Tiberio Gracco, n'ebbe in risposta: « Fn ginstizia. » La plebe forte s'inacerbì: Scipione il suo disprezzo per essa più non dissimulava, e superbamente diceva: « I nemici della patria han ragione di volermi spento, perchè sanno che Roma non perirà finchè io viva. » E mormorando ed alzando la voce la moltitudine: « Tacciano, egli gridò, tacciano i figliastri d'Italia. Voi non farete giammai ch'io tema disciolti coloro che qui trassi in catene. » Tacque ognuno a quel fiero rabbuffo,

paventando gli affrancati, che il gran trionfatore non iscendesse da' rostri e riconoscesse i suoi prigioni affricani e spagnuoli, e sotto le lor toghe romane non iscoprisse le lividure delle verghe servili. Ma in quell'universale silenzio il giovine Caio Gracco levò la voce, dicendo: « È forza spegnere il tiranno. » Una sera Scipione Emiliano si ritrasse nelle sue camere per iscrivere una orazione, che doveva recitare l'indomani; ma l'indomani fu trovato morto nel proprio letto. Dicevano i nemici dei Gracchi foss'egli stato spento per opera di Cornelia sua suocera, e di Sempronia sua moglie, brutta e sterile e dal marito non amata: fosser complici il cognato Caio, e Fulvio e Carbone: altri affermavano essersi egli ammazzato da sè, disperando di vincere in quella contesa, e non tollerando d'esser vinto. Giuridica inquisizione non volle il popolo si facesse: il morto non ebbe neanco da' ricchi onore di funerali; solo Metello Macedonico, quantunque nemico, lo lodò in pubblico, e mandò i suoi figliuoli a portare la bara mortuaria, dicendo loro, mai più non potrebbero prestare sì pio ufficio ad uomo più grande. Così a cinquantasei anni morì e fu seppellito oscuramente il distruttore di Cartagine e di Numanzia, i due terrori di Roma.

XXV. La plebe si rallegrò della morte di Scipione Emiliano, e quasi paga di questa vendetta, lasciò che il senato sospendesse l'esecuzione della legge agraria, ed allontanasse Caio, che allora aveva vent'anni, mandandolo proquestore in Sardegna. Di poi il senato cacciò gl'Italici da Roma, e fece disfare la città di Fregelle per tramata ribellione. Finito il tempo del suo ufficio, sebbene confermato fosse per l'anno vegnente, Caio tornò improvviso e inatteso a Roma. Questo giovane era da molti giudicato un dappoco; ma egli sobriamente e castamente vivendo, e lungamente meditando, coltivava gli studi dell'eloquenza, arma che in quel finto ozio aguzzava e forbiva. Suo fratello gli era comparso in sogno e gli aveva detto: « Perchè ti soffermi? La tua sorte sarà

simile alla mia: combattere e morire per il popolo. » I censori lo chiamano a rendere ragione della diserzione. Risponde di aver militato dodici anni, benchè a più di dieci non obblighino le leggi, e soggiunge: « Rimasto sono per tre anni questore, quando mi concedeva la legge di ritornare dopo un anno. Io solo sono fra' soldati che portai in Sardegna la borsa piena, ed è vuota or che ritorno, mentre gli altri, bevuto avendo il vino che con loro avevano, se ne tornano a Roma colle anfore piene d'argento e d'oro. » Accusato di avere indotto a ribellarsi gli alleati, e di avere partecipato nella congiura di Fregelle, si gagliardamente si difese, che parve al popolo in Caio rivivesse Tiberio, ma più veemente e concitato. La sua voce robusta e sonora riempiva il fôro e dominava i clamori degli avversarii; la sua eloquenza fulminea faceva ammutolire i più facondi e provetti oratori; e per moderare l'impeto suo naturale, teneva a canto a sè un fedele flautista, che col suono del suo strumento, quando occorreva, dava regola e tuono alla sua voce. Tutti gli storici dipingono Cornelia qual donna dal cuore di ferro, incitatrice costante de' figliuoli a quelle audaci imprese per le quali perirono; ma una sua lettera, riferita da Cornelio Nipote, ci mostra in lei la donna e la madre, e ce la rende più cara. « Oserei giurare, dic' ella al figliuolo, che dopo quelli che mi hanno ucciso il mio Tiberio, niun nemico mi ha recato tanto affanno, quanto tu colle opere tue. Tu dovevi tenere appresso a me il luogo de' figliuoli che ho perduti, procurare ch'io avessi nella mia vecchiaia le minori possibili cure, non altro scopo proporti nelle tue azioni che quello di compiacermi. A me rimane poco tempo da vivere; non conturbare la repubblica: lascia ch'io sia morta, ed allora domanda il tribunato. » E così proseguiva la povera madre, pregando ed esortando, ella che già aveva ricercato invano lungo le sponde del Tevere il cadavere del suo Tiberio, e che or trepidava per Caio. Ma Caio era uno di quegli uomini, che non pos-

sono ritrarsi dalle pubbliche faccende, ancorchè prevedano dovervi lasciare la riputazione e la vita, ed immolarvi la pace e la gioia de' loro cari. « Se io volessi supplicarvi, diceva egli a' Romani, che, essendo di nobile stirpe, ed avendo per voi perduto un fratello, e trovandomi solo con un fanciullo superstite delle case di Scipione l'Affricano e di Tiberio Sempronio Gracco, acconsentiate ch' io me ne stia in quiete, affinchè non si spenga la nostra stirpe, e resti d' essa un qualche rampollo, io non so se voi lo permettereste. » Quand' egli chiese il tribunato, tanta fu la quantità del popolo, che concorse dalle altre città d' Italia, che molti non trovarono ove albergare: il Campo Marzo non bastò a contenere la moltitudine, sì che un gran numero dovettero salire su' tetti delle case e di là dare il suffragio. Fatto tribuno ad onta de' grandi, Caio si volse tutto a condurre ad effetto i divisamenti del fratello e a vendicarne la memoria.

XXVI. « Dove anderò io? esclamava il nuovo tribuno; dove troverò un asilo? In Campidoglio? Ma è lordo ancora del sangue di mio fratello. Nella casa paterna? Ma vi troverò una madre inconsolabilo che piange il mortogli figlio. Romani, i vostri padri intimaron guerra a' Falisci, perchè aveano fatto ingiuria al tribuno Genuzio; dannarono nel capo Veturio, perchè non aveva ceduto il passo a un tribuno: e costoro, sotto i vostri occhi, ammazzarono Tiberio, ne trascinarono il cadavere nel Tevere, ed i suoi amici fecer morire senza giudizio, mentre prima era costume, che quando uno fosse imputato di causa capitale, il banditore di buon mattino andasse alla porta di casa sua e lo citasse a suon di tromba, nè prima di ciò nessun votasse: tanto rispetto avevasi alla vita de' cittadini. » Per questo e' proponeva: che un magistrato, il quale abbia fatto morire alcuno senza giudizio, venisse tradotto avanti il popolo, e da esso giudicato; minaccia terribile agli uccisori di Tiberio, e

massime a Popilio, il quale, essendo pretore, sbanditi aveva gli amici di Tiberio; ma Popilio sen fuggì d'Italia. Propose anche Caio una legge, che se il popolo tolta avesse la dignità ad alcuno, costui non potesse ottener più veruno ufficio. Questa era contro ad Ottavio; ma Caio medesimo la revocò a petizione di sua madre Cornelia, al che volentieri acconsentì il popolo, che molto quella donna onorava in riguardo a' figliuoli, non meno che in riguardo al padre. Fra quelle leggi ch'e' propose in favore del popolo, e in depressione del senato, ve n'era una che stabiliva distribuite fossero a' poveri le terre di ragion del pubblico; un'altra ordinava che ad ogni milite data fosse una veste, senza detrazione della mercede, e che non fosse nella milizia arrolato chi compiuto non avesse i diciassette anni, perciocchè i figliuoli de' ricchi, facendosi inscrivere da fanciulli, si assicuravano l'anzianità per ottenerne i gradi: un'altra pure che risguardava i grani, e che ne facilitava la compra a' poveri; e un'altra che risguardava le giurisdizioni, colla quale diminuiva assai la possanza de' senatori, perciocchè questi soli avevano autorità di giudicare, e quindi formidabili erano a' cavalieri ed alla plebe; ma Caio aggiunse trecento cavalieri al loro numero, ch'era pure di trecento, e così rese i giudizii a' due ordini comuni. La qual legge fu giudicata variamente, stimando alcuni che portasse qualche bene, perchè i giudici, con minori parentele potenti e clientele, erano men tentati a fallire; osservando altri che i cavalieri, come appaltatori e pubblicani, non potevano essere buoni giudici nelle frequenti accuse contro le loro ingiustizie ed estorsioni. Così Caio s'inimicò più che mai i senatori, mentre s'inimicava i ricchi, già di lui avversarii, togliendo loro di dar pe' primi il suffragio ne' comizii centuriati: e come se ciò non bastasse alla sua rovina, egli chiese fossero a tutti gl'Italiani conceduti i diritti della romana cittadinanza. Era pensiero magnanimo e santo; era imitare l'antica prudenza de' padri, che coll'u-

nire a sè i vinti avevan messo le fondamenta della romana grandezza; era amicarsi l'Italia, ringagliardir Roma, prevenire quella fierissima guerra, che da indi a poco fu sul punto di rovinare la repubblica. Ma ciò molto spiaceva alla plebe romana, la quale prevedeva che il gran numero degl'Italici, prevalendo ne' suffragi, avrebbero scemato la sua possanza, e di sovrana l'avrebber fatta soggetta. Così mentr'egli intendeva colla legge frumentaria affezionarsi le tribù urbane, con la militare e l'agraria i poveri, colla giudiziaria i cavalieri, e colla promessa della romana cittadinanza gl'Italici, ottenne opposto effetto, perciocchè ogni ordine di persone era più offeso dalla legge che gli era contraria, che grato per la favorevole, essendo naturale agli uomini sentire più fortemente l'ingiuria che il beneficio. Nel proporre queste leggi, dove tutti gli oratori prima di lui eran soliti di tener vôlto lo sguardo verso il senato e verso il luogo detto Comizio, ei si rivolse allora per la prima volta, aringando, verso la piazza, avendo così, col mutare un po' la positura, prodotto, come dice Plutarco, un gran cambiamento nelle faccende della repubblica, mostrando esser d'uopo che gli oratori, nel loro concionare, volgesser le mire, non al senato, ma al popolo. Or avendo il popolo, non solamente accettato la legge giudiciaria, ma di più conceduta a Caio facoltà di scegliere tra' cavalieri i trecento giudici, acquistò egli grandissima autorità; di modo che anche il senato dovette tollerare che Caio intervenisse col consiglio nelle sue deliberazioni, e fu per suo suggerimento che il senato fece vendere il frumento, che il vice-pretore Fabio aveva mandato dall'Iberia, e rimandonne i denari alle città che dato lo avevano, e riprese inoltre Fabio, che grave rendesse a quelle genti il dominio romano: per la qual cosa si acquistò Caio nelle provincie credito e benevolenza grandissima. Fece pure per tutta Italia edificare granai e costruire strade bellissime, con colonne miliarie e pioli per montare a cavallo, com'era d'uopo prima della invenzione

delle staffe, le quali strade, perforando i monti, colmando le valli, accavalcando con magnifici ponti i fiumi, di tutta la penisola facevano, per così dire, una sola città. Ed egli a tutte queste cose sopraintendeva, e tutte le traeva a fine con tanta abilità e prestezza, che i suoi medesimi nemici ne rimanevano pieni di ammirazione. Credevan tutti che Caio concorrer volesse al consolato ed al tribunato nel medesimo tempo; ma giunto il giorno del fare i consoli, egli propose Fannio, il quale ebbe quella dignità, essendo Caio confermato nel tribunato, non a sua petizione, ma ad acclamazione del popolo.

XXVII. Nel secondo tribunato, Caio propose di mandar colonie a Taranto e a Capua, e di chiamar tutti i Latini ad aver parte nella repubblica. Il senato però, disperando di vincerlo, deliberò alienargli la moltitudine, e si volse a Livio Druso, altro de' tribuni, il quale perfidamente cominciò a proporre leggi, che piacer dovessero alla plebe più di quelle proposte da Caio. Così Caio avendo proposto si mandassero due colonie, Livio propose se ne mandasser dodici, mettendo in ognuna tremila poveri; e quando Caio distribuì terreni ai poveri coll'obbligo di pagare un censo all'erario, Livio esentò le terre distribuite anche di quella gravezza; e quando Caio concedette a' Latini di dare i suffragi, Livio propose che non si dovesse battere colle verghe alcun Latino: le leggi di Caio, benchè moderate, eran dal senato avversate, e quelle eccessive di Livio favorite, il quale Livio diceva sempre nelle sue concioni, ch'e' proponeva tali cose per avviso del senato; onde ne seguì che il popolo cominciò ad odiar meno il senato, e ad esser men grato a Caio. Maggiore agevolezza di nuocergli ebbero poi i suoi nemici, quand'egli condusse una colonia a Cartagine. « Vedete, dicevano i senatori, noi vi diamo più di quanto Caio vi faceva sperare; Caio che i diritti sovrani vostri vuol prodigare a' forestieri; Caio che contro alla legge rialza le mura

della implacabile nemica di Roma, della patria di Annibale, che la prudenza e giustizia dei padri nostri distrusse per non più essere riedificata.

XVIII. Caio non dimorò in Affrica che settanta giorni, ma tornato a Roma trovò che la plebe lo aveva quasi affatto obliato pe' nuovi favori ricevuti da Livio e dal senato; e che i cavalieri, gente ricchissima, dimentichi del beneficio, niun pensiero si prendevano di questo instigatore della plebe ed esoso difensore de' poveri. L'odio del senato durava, e la sua insolenza era cresciuta. Il console Fannio, uomo fino allora devoto a Caio, e per opera sua innalzato a quella dignità, corrotto da' grandi, contro a lui s' era rivolto. Ritornato ch' ei fu, andò ad abitare a' piè del Palatino, in un luogo, ove abitava il popolo minuto, e si apparecchiava a proporre altre leggi in benefizio della moltitudine. Ma poichè da ogni parte d' Italia concorreva a lui gran gente, il senato indusse il console a scacciare da Roma tutti quelli che non eran romani. L'insolito editto, contrastato invano da Caio, fu messo in esecuzione; ed egli non ebbe il tribunato per la terza volta, per brogli de' nemici e tradimento de' colleghi. Privo del tribunato, fu fatto console Opimio, il quale propose che abolite fossero le leggi di Caio Gracco. Nel giorno pertanto che di ciò dovevasi deliberare, le due parti occuparono di buon mattino il Campidoglio. Quindi avendo il console sacrificato, uno de' suoi ministri, che portava altrove le viscere, vedendo gli amici de' Gracchi, gridò: « Date luogo a' buoni, o cittadini malvagi; » e nel dir questo fece un cotal atto disonesto e ingiurioso. Nacque tumulto, e forse ad incitamento di Fulvio, uomo torbido e mala stella de' Gracchi; e l'insolente ministro fu subitamente ammazzato con quegli stiletti che gli antichi usavano per iscrivere. Caio ne fu dolentissimo; lietissimo Opimio, il quale cominciò ad incitare il popolo alla vendetta; ma venendo a cadere allora una pioggia dirotta, la folla si dile-

guò. Sul primo albore poi del giorno seguente, avendo il console convocato il senato, i nemici di Caio esposero il corpo dell'ucciso sopra di un cataletto, e traversando la piazza con gemiti e con lamenti, il portarono alla curia. Opimio, fingendo non saper nulla, uscì fuori menando seco i senatori, i quali cominciarono a lamentarsi di quella uccisione come di grande e terribile disavventura. Dall'altra parte gli amici della plebe dicevano: « Costoro, che in Campidoglio uccisero Tiberio Gracco, che come tribuno era sacro, e ne gittarono il cadavere nel fiume, or perfidamente onorano la morte di un oscuro ministro, cagione di sua sventura, per far togliere la vita al solo difensore della plebe che ancora resti. » I senatori entrano di bel nuovo nella curia, e quasi tumultuariamente, e come se Roma corresse gravissimo ed imminente pericolo, fan decreto che il console provveda alla salute della repubblica. Senatori e cavalieri si armano co' loro servi e clienti. Molti de' popolari, in veder ciò, han compassione di Caio, e se ne vanno a trovarlo, e passan la notte sull'uscio di casa sua. Egli, circondato dagli amici, stette tutta la notte silenzioso e mesto, non per paura, ma per pietà della patria. Fulvio armò i suoi partigiani con le armi tolte a' Galli, e ch'erano in casa sua, e li menò quindi con alte grida ad occupare l'Aventino. Ma Caio Gracco non volle armarsi, ed incamminavasi con indosso la toga, non altrimenti che se salir dovesse in ringhiera, e coll'essersi cinto solamente un piccolo pugnale. Non lo trattennero le preghiere e le lagrime della moglie Licinia, che gli diceva: « Tu vai ad esporti agli uccisori di Tiberio, e così disarmato per voler più sopportare un qualche male che farlo, perdendo te medesimo senza utilità della repubblica. Qual mai fiducia aver si può nelle leggi e negl'iddii dopo l'uccisione di Tiberio? » Ma Caio si disciolse placidamente dagli amplessi di lei, che, cercando trattenerlo per la toga, cadde a terra svenuta, e fu portata a casa di Crasso suo fratello. Nel traversare il

Digitized by Google

fòro, vedendo Caio la statua del padre suo, si soffermò innanzi ad essa e pianse; poscia continuò lentamente il suo cammino, e raggiunse i suoi sull'Aventino. Fulvio mandò due volte il minore de' suoi figliuoli, col caduceo della pace in mano, a' senatori ed equestri sul Campidoglio: alla seconda volta Opimio lo fece prendere e lo tenne prigione. E subito e' messe a prezzo la testa di Caio, bandendo la pagherebbe a peso d'oro, e promettendo perdono a que' che lo abbandonassero. Saputosi questo sull'Aventino, molti si partirono. I rimasti furono con grande impeto assaliti, e da ogni parte saettati dagli arcieri cretesi. Fulvio, scoperto in un bagno, dov' erasi rimpiattato, fu ammazzato col suo figliuolo maggiore. Caio non volle combattere contro a' proprii concittadini, e stavasi nel tempio di Diana immobile e silenzioso. Voleva uccidersi, ma due suoi amici gli tolsero il pugnale. Dicono che postosi allora in ginocchio e alzate le mani verso il simulacro della dea, imprecasse eterna servitù a quel popolo che si vilmente lo abbandonava. Inseguito da' nemici e quasi raggiunto sul ponte Sublicio, quei due fedeli si fecero ammazzare combattendo per dargli tempo a fuggire. Molti che lo vedevano gli facevan animo, ma non v' era chi lo soccorresse, o chi un cavallo gli somministrasse. Rifugiossi nel sacro bosco delle Furie, e quivi si fece uccidere da un suo servo, che all'amato padrone sopravvivere non volle. Un tal Septimuleio di Anagni portò ad Opimio la testa di Caio Gracco (e dicono la riempisse di piombo per renderla più grave), e n'ebbe tant'oro. Il suo cadavere e quelli di Fulvio e de' suoi due figliuoli, perchè anche il minore innocentissimo fu morto, e quelli di tremila de' loro seguaci furono gittati nel Tevere! Fu vietato il lutto alle mogli, e Licinia, moglie di Caio, fu privata pur della dote. Mucio Scevola, amico di Tiberio Gracco, lodò Scipione Nasica; Carbone, amico di Caio Gracco, si fece difensore e lodatore di Opimio, il quale, per perpetuare la memoria di questa strage cittadina, innalzò un tempio

alla Concordia, sul quale il popolo scrisse: « Il Furore eresse alla Concordia. » Ed Opimio da indi a qualche tempo, dandone occasione colle sue ribalderie nella guerra numidica, sentì il peso della popolare esecrazione, e morì in esilio miseramente, e lasciando di sè infame memoria; Carbone, accusato da Claudio Crasso, non ebbe altro scampo che il veleno. Plutarco, Sallustio ed Appiano rendon testimonianza della virtù de' Gracchi: Cicerone, prima d'esser console, ne celebrò l'ingegno, l'amor di patria e l'eloquenza; ma dopo la congiura di Catilina, per adonestare l'opera sua, lodò Nasica ed Opimio, e le loro vittime vituperò.

XXIX. Cornelia sopportò romanamente la sua domestica sventura, ed onorò i figliuoli, non con lagrime e piagnistei, ma col ricordarsene e mostrarsi degna di loro. Visse lungamente in una sua villa a Miseno, ospitando dotti greci ed ambasciatori di re, che venivano a salutarla, e compiacendosi di raccontar loro le gesta di Scipione l'Affricano suo padre e di Tiberio e Caio suoi figliuoli. Il popolo le dedicò poi una statua colla scritta: « Cornelia madre de' Gracchi. » Era il nome ch'ella ambiva, e il più grande onore che render si potesse alla sua memoria. Delle leggi de' Gracchi pressochè nulla rimase: fu detta impossibile l'esecuzione, e fu decretato che i possessori delle terre pubbliche pagherebbero solamente un censo perpetuo da dividersi fra i poveri; e poco andò che un tribuno fece anche cessare quel censo, dicendo che i ricchi già pagavano abbastanza esercitando gli ufficii della repubblica! Ma a vendicare i Gracchi non tardava a nascere Caio Mario.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

I. Caio Mario. II. Cagioni della guerra numidica. III. Pisone vende la pace a Giugurta, che con l'oro si sottrae al meritato gastigo. IV. Va contro Giugurta il console Albino, quindi Cecilio Metello. V. Mario ottiene il consolato. VI. Ringagliardisce la guerra. VII. Fine della guerra numidica. VIII. I barbari del settentrione minacciau Roma. IX. Mario vince gli Ambroni ad Acque Sestie. X. Quindi fa sterminio de'Teutoni. XI. E de'Cimbri sull'Adige. XII. Continua in Roma l'invasione degli affrancati. XIII. Seconda guerra servile. XIV. Tumulti in Roma. XV. Il tribuno Saturnino. XVI. Lucio Druso. XVII. Principii della guerra sociale. XVIII. Fine della guerra sociale. XIX. Mario e Silla. XX. Costumi di Lucio Silla. XXI. Silla va a combattere Mitridate. XXII. Guerra mitridatica. XXIII. Corruzione dell'esercito sillano. XXIV. Esilio di Mario. XXV. Mutamenti in Roma per opera di Cinna. XXVI. Ritorno di Mario in Roma e stragi che vi fa. XXVII. Fine di Mario. XXVIII. Disfacimento della parte mariana. XXIX. Silla torna in Italia. XXX. Guerra civile. XXXI. Crudeltà di Silla. XXXII. Silla dittatore. XXXIII. Leggi Cornelie. XXXIV. Silla rinunzia la dittatura. XXXV. Morte di Silla e suoi funerali.

I. Il nome de' Gracchi, divenuto quasi santo pel popolo, suonava spesso come rimprovero e minaccia ne' tumulti del fôro. Scipione Nasica moriva di crepacuore in esilio; Carbone, di veleno in Roma, per isfuggire la umiliazione di una giuridica condanna. La vendetta era cominciata: sorgeva a compirla Caio Mario. Era nato in Arpino da famiglia equestre; altri lo fanno agricoltore: venne a Roma già adulto e quando i suoi severi e rusticani costumi non più potevan essere da' mali esempi guastati. Serbò quindi la selvatichezza campagnuola, non come uomo che non sappia il gentil vivere cittadinesco, ma che lo sprezzi. Imparare il greco idioma non volle, dicendo stoltezza studiar la lingua di popol servo: arti e lettere non curava, come sdegnoso di quelle patrizie eleganze. Poco nell'eloquenza, moltissimo nelle armi

valeva; e nell'assedio di Numanzia, dove per la prima volta militò, dette di sè siffatte prove, che Scipione Emiliano, richiesto chi fra' Romani giudicasse degno di succedergli, mettendo la destra sulla spalla di Mario: « Forse costui, » rispose. Ritornato a Roma, chiese ed ottenne la questura, quindi il tribunato, per la riputazione acquistatasi e pel favore di Cecilio Metello suo protettore. La repubblica era tutta allora in mano de' senatori e degli equestri, perciocchè quelli gli ufficii avevano e la podestà, questi le gabelle, le terre pubbliche e i giudizii. Caio Mario propose una legge, che gl'ingressi conducenti a' comizii fossero fatti sì angusti da non permettere il passo a più di un uomo alla volta, affinchè quivi non potessero più starvi i grandi, come usavano, per sollecitare i suffragi de' cittadini. I grandi si maravigliarono che tanto osasse il villano d'Arpino: il console lo citò a renderne ragione al senato, ed egli andò; ma invece di difendersi e scusarsi, assalì ed accusò i suoi avversarii, e contrastandogli Metello, e' lo fece prendere da un littore e condurre in prigione. I senatori ad atto sì audace invilirono: gli altri tribuni, da' grandi richiesti ad opporre il loro veto, non osarono: la legge andò a partito, e Mario acquistò fama d'uomo fortissimo e terribile nel difendere la plebe. Ma poco di poi, essendo proposta legge intorno al distribuirsi frumento a' cittadini, egli gagliardamente si oppose, come colui che aveva animo di contrastare non meno a' plebei che a' grandi, se le loro pretese giudicava contrarie al bene della repubblica. Ciò fu cagione, che chiedendo egli, dopo il tribunato, l'edilità curule e la plebea, patì in un giorno medesimo due ripulse. Comprese allora Caio Mario, che bisognava procurarsi nell'esercito sostegno più saldo di quello in cui eransi fidati i Gracchi. E d'altronde e' sentivasi più atto a resistere a' nemici ferri, che a sostenere gli urti di quel mare tempestoso del fôro, i non palesi scogli evitando; e gliene offriva buona opportunità la guerra numidica.

II. Dopo la rovina di Cartagine, la potenza numidica, non più necessaria a dar travaglio alla odiata rivale, era divenuta niente altro che un inciampo agli ambiziosi disegni di Roma. La Numidia estendevasi allora da' confini di Cirene sino al fiume Melokath: di là all'Atlantico, e dal Mediterraneo alla Getulia era la Mauritania. Nell'ultima guerra punica i Romani non vollero nel loro esercito ausiliari numidi, sebbene ancora vivesse il fedele a loro Massinissa. Micipsa, figliuolo e successore di costui, per sua dappocaggine e fiacchezza, dette poca ombra a' Romani, ma, morendo, e' fu obbligato a dividere il regno, ed a fare entrare a parte di quello, co' suoi due figliuoli, il nipote Giugurta, prediletto da' Romani dopo l'assedio di Numanzia, dove Micipsa lo aveva mandato con isperanza avesse a lasciarvi la vita, e d'onde ritornò con egregia fama. Era Giugurta forte, bello ed ingegnoso giovine: nel cavalcare, saettare, correre, maneggiar armi, leoni ed altre fiere affrontare e atterrare, nessuno v'era che l'eguagliasse. Molto amavanlo i Numidi, nè per quella sua intrusione nel regno risguardavanlo come usurpatore, usando quei barbari eleggere re i più valenti: che anzi, considerando la divisione della Numidia come cagione di debolezza, gli altri, benchè figliuoli di Micipsa, e non lui, dal regno esclusi bramavano. Giugurta cominciò con fare uccidere il minore de' due fratelli, Iempsale, come quello che maggiormente era da' Numidi odiato: poscia col favore e coll'oro ottenne una nuova spartizione del regno coll'altro figliuolo di Micipsa, Aderbale: da ultimo volse le armi contro costui, che vinto e assediato in Cirta, ch'è la moderna Costantina, invocò gli aiuti di Roma. Il senato mandò in Numidia suoi legati, capo de' quali era Emilio Scauro principe del senato, uomo nobilissimo e per prudenza riputatissimo, da alcuni detto lume ed ornamento della repubblica; ma come tutti i patrizii facile ad esser corrotto con l'oro. Scauro andò ad Utica cogli altri legati, fece a sè venire Giugurta, e senza aver nulla concluso se ne tornò a Roma.

An. di R. 635
119 av. l'E. V.

Giunta a Cirta la nuova della partenza de' legati, i mercadanti italiani, che quivi erano, consigliarono Aderbale ad arrendersi: salvasse la vita; il senato non potrebbe non rendergli il trono: Aderbale si arrende; ma Giugurta, fattone prima atroce strazio, lo uccide, quindi tutti i giovani numidi partigiani di quello ed i mercadanti romani alla rinfusa fa a pezzi.

An. di R. 642
122 va. l'E. V.

III. Risaputasi in Roma la strage di Cirta, quelli ch' eran venduti a Giugurta tentarono con loro discorsi scemare l' atrocità del fatto, e se Caio Memmio, tribuno della plebe ed aspro de' nobili nemico, non alzava gagliardamente la voce, Giugurta rimaneva impunito. La plebe, dalle sue parole commossa, trae a sè quella causa; ed il senato, conscio delle proprie colpe e temendo del popolo, assegna là Numidia al console Calpurnio Bestia, coscrive un esercito, caccia d' Italia il figliuolo di Giugurta ed i suoi legati, venuti a comprare l' impunità dell' eccidio di Aderbale, come quella della uccisione di Iemsale avevano comprata. Il console, menando seco Emilio Scauro, andò in Affrica, espugnò alcune città e fecevi assai prigioni; ma poi accordò pace a Giugurta, ed il senato, per rispetto a Scauro che l'aveva maneggiata, o per complicità, la ratificò, sperando che quell' apparenza di sommissione del Numida basterebbe ad attutire l'ire del popolo. Ma Caio Memmio, con più veemenza che mai, la corruzione e superbia de' nobili disvelava, gli sdegni plebei colla sua eloquenza aizzando. E' rammentava Tiberio e Caio Gracco e molti difensori della plebe miseramente trucidati dai nobili: « E voi tolleraste, aggiungeva, che pochi nobili si dividessero il pubblico erario, che i re alleati ed i liberi popoli fossero loro tributarii, ed appo essi ad un tempo magistrature e ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell' impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi anco, il decoro, la maestà del popolo romano, le umane e divine cose, venderono essi stessi al

nemico. Nè senton vergogna o rimorso, chè anzi van fastosi pe' loro consolati, sacerdozii e trionfi, quasi che non rapiti, ma in premio ed onore legittimamente acquistati gli avessero. I compri schiavi mal soffrono da' loro padroni gl' ingiusti comandi: voi, nati all' imperio, o Romani, di buon grado la dura servitù sopportate. E quali, quali sono questi vostri tiranni? I più scellerati uomini, insanguinati, malvagi, superbi; trafficatori della fede, del decoro, della pietà, di quanto avvi insomma e di onesto e di no. » Con queste ed altre somiglianti parole rinfocolava Memmio lo sdegno del popolo, il quale decretò: si facesse inquisizione intorno quegli scandali; il pretore Lucio Cassio, uomo specchiatissimo, andasse in Affrica e conducesse a Roma Giugurta per rivelare i suoi complici: ed e' venne, talmente sicuro era, non di sua innocenza, ma della venalità di coloro che avevano a giudicarlo. Adunossi il popolo, ed alla comparsa del re numida sorse un tumulto grandissimo: chi lo voleva in catene, chi morto; ma Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno badando, protestava ch' e' non tollererebbe giammai s' infrangesse la pubblica fede, e racchetato quello scompiglio, diceva a Giugurta: « Roma e Numidia esser testimoni de' suoi delitti: là fatti morire padre adottivo e fratelli; qui corrotti i magistrati: al popolo romano il tutto esser noto. Nondimeno, con ischiettezza favellando, speri nella clemenza del popolo; ove a tacere si ostini, pensi che, senza salvare i complici, rovinerà sè stesso. » Fu comandato a Giugurta di rispondere; ma Caio Bebio, altro dei tribuni, comprato da' nobili, gl' intimò di tacere; ed avvegnacchè la moltitudine con urli minacciosi e schiamazzi gridava ch' e' parlasse; nondimeno vinse l' impudenza di Bebio, reso sacro dalla dignità di tribuno, ed il popolo beffato e furioso abbandonò il fôro. E perchè allora era in Roma un nipote di Massinissa, di nome Massiva, il quale faceva istanza al senato per avere il regno numidico, le reità di Giugurta in pubblico e in privato narrando, Giugurta, imbaldanzito dal primo

successo, da compri sicarii lo fece a tradimento ammazzare, e si partì; e dicono, che giunto fuori di Roma, rivoltosi a contemplarla, esclamasse: « O venale città, presto periresti, ove il comprator tu trovassi! »

IV. Ricominciata la guerra, il console Albino, mandato coll' esercito in Affrica, nulla seppe o volle fare; peggio Aulo, suo fratello e legato, il quale, nell' assenza di lui, tradendo prima la patria e quindi egli stesso tradito, si lasciò accerchiare da' Numidi, e non si sottrasse alla disfatta che con l' infamia del passar sotto il giogo. A tale scorno di tristezza e di sdegno la città riempivasi: tutti la gloria dell' imperio con tal vergogna macchiata deploravano. Il tribuno Mamilio rinovò le accuse di Memmio contra i nobili. Si fece processo: alcuni colpevoli si salvarono colla fuga: Scauro più audace e più potente sedette, non fra' rei, ma fra' giudici: furono condannati all' esilio Calpurnio, Albino, Opimo, Galba pontefice massimo; e Scauro rimase principe del senato, egli ch' era forse il più reo di tutti. Il senato levò un nuovo esercito e dette il governo di quella guerra al console Cecilio Metello, uno de' primi fra' grandi, superbo e spregiatore della plebe, ma di fama incorrotta appo tutti. Questi fece suoi legati Rutilio e Caio Mario, arruolò nuova gente, raccolse aiuti da ogni parte: armi, macchine, cavalli, vettovaglie apprestò, e quanto abbisogna in guerra varia e lontana. L' esercito d' Affrica era divenuto infingardo, inetto a fatiche e pericoli, degli alleati predatore, de' nemici preda, indisciplinato e contumace. Gli accampamenti non da notturne sentinelle eran guardate: lecito a chiunque il discostarsi dalle bandiere: saccardi a' soldati frammisti, dì e notte vaganti, sparpagliati qua e là a predare, e quindi la preda barattare co' mercadanti per averne vini forestieri ed altre golosità. Quanti obbrobrii dall' ozio e dalla indisciplina pullulano tanti in quel marcio esercito se ne trovavano. Nel correggere questi vizii, temprando il rigore colle buone maniere, non si

An. di R. 644
110 av. l'E. V.

mostrò men savio Metello, che prode nel fare la guerra. Non iscorossi però lo scaltro e valoroso Giugurta; ed avendo i Romani espugnato Vacca, e' si fece loro incontro improvvisamente in un sito difficile, e poco mancò, colle sue schiere armate alla leggiera e disciolte, non facessero toccare a'Romani una terribile sconfitta. Teneva sempre dietro a Metello: ora da questo ora da questo altro lato lo tribolava: intorbidava le fonti, ardeva l'erba de'prati, rapiva le vettovaglie, assaliva e poi subito alle alture ritraevasi, e di nuovo minacciava, nè a giornata venendo, nè in ozio rimanendo, a'Romani ogni disegnò rompeva. Metello, vedendo che questa guerra cosi durerebbe eterna, e che nessun frutto ritrarrebbe di sue vittorie, si volse alle insidie, e colla seduzione di un gran premio, ebbe promessa di Bomilcare, parente di Giugurta, che e' glielo darebbe nelle mani o vivo o morto. Colui indusse Giugurta a scendere agli accordi, e questi, accettando i patti che gli furono imposti, consegnò a Metello 200,000 libbre d'argento, tutti i suoi elefanti e cavalli ed armi, ed i disertori romani, trecento dei quali furono dal console col ferro e col fuoco morti, o crudelmente mutilati. Ma quando Giugurta fu citato a comparire in Tisidio per ricevere i comandi del console, esclamò: « Lo scettro è men grave delle catene; » e subito riassunse la guerra. Bomilcare, avendo veduto tornar vano il suo consiglio, temette il re non pigliasse sospetto di lui, e non lo facesse morire, e deliberò di compiere il tradimento; ma una sua lettera cadde in mano di Giugurta, il quale fece pigliare Bomilcare e molti altri, e loro troncava la testa. Da quel dì in poi però Giugurta non era più quello di prima: la paura d'insidie continuamente lo conturbava. Ciò non ostante egli si affretta a riporre in ordine ogni cosa: arruola gente, aduna armi, col terrore e colla seduzione induce le città occupate da' Romani a ribellarsi, tenta con denari i presidii romani, gli schiavi con promessa di libertà, nulla di quieto e d'incorrotto lasciando. I Vaccesi proditoriamente gli ufficiali romani,

ad un banchetto invitati, ammazzano, ed i soldati macellano. Risaputo l'atroce caso, Marcello, con celerissima marcia, piomba sulla città inatteso, e ne fa completo sterminio. Seguirono altre fierissime battaglie; e Giugurta, con parte della cavalleria e co' fuggiti dai Romani, si ritirò a' deserti, e di là a Tala, grande e doviziosa città, dove teneva parte dei suoi tesori, e faceva allevare i suoi figliuoli. Si rivolse a inseguirlo Metello: providde l'esercito di frumento e d'acqua; passò il deserto, e giunse a Tala, che dopo quaranta giorni fu presa. I disertori, quando videro la città perduta, e ad essi non rimanere alcuna speranza di salute, l'oro tutto e l'argento, e quanto v'avea di più prezioso, adunarono nella reggia, e dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori, reggia e sè stessi ridussero in cenere. Ma Giugurta co' figliuoli era fuggito, e traversato il gran deserto, ricovravasi nel paese de' Getuli, gente barbara e feroce, ch' egli disciplinava, armava ed ordinava, traendo anche seco contro a' Romani Bocco suo suocero e re della Mauritania.

V. In questa guerra molto aveva fatto Metello, ma non poco Caio Mario suo legato. Intrepido, infaticabile, compagno a' soldati ne' travagli e pericoli, e pe' suoi modi popolareschi amato da essi come un di loro, grande era di Mario l'autorità sull' esercito, non ostante la sua somma severità. Un aruspice in Utica gli presagì mirabili cose, e a lui propizia in ogni sua impresa la fortuna. Mario ambiva il consolato, nè ad ottenerlo altro mancavagli che nobiltà. Chiedendo egli licenza al console per andare a Roma a sollecitarlo, Metello, quasi a titolo di amicizia, con superba benevolenza ammonivalo di non estoller l'animo oltre alla propria fortuna; e reiterando Mario più volte l' istanza, dicono gli rispondesse: « Sarà tempo da ciò quando il chiederà mio figlio. » Or venti anni mancavano a questo figlio per essere abile, secondo la legge, a quella suprema dignità. Maggiormente a cotal risposta s' inacerbì Mario contro al

console, e nel suo contrastato desiderio s'infiammò. Si dette quindi a carezzare i soldati; a promettere a' mercadanti, di sollecita pace desiderosi, che tosto, egli console, finirebbe la guerra; a lusingare la vanità di un nipote di Massinissa, chiamato da costui alla successione del regno, ove l'erede primo mancasse. Costoro a' loro amici in Roma scrivevano contro Marcello ed a favore di Mario. Metello gli consentì il partire solo dodici di avanti i comizii, sperando non giungerebbe a tempo; ma Mario, dalla sua ardente ambizione sospinto, in sette giorni fu a Roma. I grandi benchè, egli avesse per moglie una Giulia della patrizia casa de' Cesari, gli erano avversi; ma ad onta loro, egli ottenne dal popolar favore il consolato ed il governo della guerra numidica. E subito chiede si riforniscano le legioni; chiama dalle città del Lazio il fior de' soldati; quelli che hanno compiuto il loro tempo, con larghe promesse, a prolungare il servigio induce e a seguirlo. Ed all'ingrossare l'esercito lietamente il senato assentiva, sperando che così sarebbero mancati a lui i denari per sostenere la guerra e l'affezione popolare. Ma fu vana speranza: cotanto infiammata si era la moltitudine nel desiderio di seguirlo, massime per una sua orazione nell'arruolare i soldati, dove egli, sebbene non bel parlatore, suppliva all'arte coll'impeto, ed agli studiati adornamenti con fieri concetti e parole. « Me scelto avete, egli diceva, per combatter Giugurta: scelta odiosissima a' grandi. Di grazia, fra voi ponderate se meglio non sarebbe il mutare; se da quell' ordine illustre non vi riuscirebbe più agevole trarre un qualche nobile di antica prosapia, d'immagini molte, di esperienza nessuna, e a lui questa impresa ed altra affidare: affinchè in sì grave affare, ignaro costui d'ogni cosa, in sè mal fidando, e peggio affrettandosi, costretto finalmente si vegga a trascegliere un plebeo, che la splendida sua insufficienza governi: chè ciò spesso accade: tale da voi prescelto al comando, di un altro che a lui comandi provedesi. Di molti so io che, consoli eletti, co-

minciavano a leggere allora le antiche imprese militari ed i greci precetti: uomini veramente tardivi; non vedono che imparare fa d' uopo prima d' ottener dignità, ed oprare, ottenutele. Alla costoro superbia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia: quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in gran parte e l' operai: capitani si facevan essi nelle scuole; ed io fra l' armi, nel campo. I loro detti e i miei fatti, librateli voi stessi oramai. L' oscurità della mia stirpe dispregiano; io, la inutilità della loro: si rinfaccia a me la fortuna; le turpitudini ad essi. Una sola ed eguale io la natura degli uomini reputo, e nobilissimo ogni prodissimo. Corrotti, superbi, così vivon essi come se gli onori vostri a vile tenessero; così li richiedono, come se rettamente vivessero. Della virtù degli avi si rivestono, e della mia dispogliar vorrebbero me, che non immagini ostento, nè antica nobiltà; ma meglio è per certo la nobiltà crearsela, che, ricevuta, contaminarla. Statue, trionfi, consolati degli avi, vero è, non adduco; ma bensì potrò io, occorrendo, ed aste e bandiere e collane e militari guiderdoni ostentare, e cicatrici, e non da tergo. Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà, non per retaggio, come la loro, ottenuta, ma col sudor mio e col mio sangue comprata. Oratore non son io, nè d' esserlo curo. Appalesasi la virtù per sè stessa abbastanza: l' arte a coloro fa d' uopo, che debbono con eloquenti detti obbrobriosi fatti velare. Di greche lettere ignaro, l' ignorarle m' è gloria, poichè a tanti altri il saperle valor non accrebbe. Ma nelle cose alla repubblica utili dottissimo sono: avventarmi al nemico so io, e le fortezze assalire, e nulla paventar che l' infamia, e caldo e gelo sopportare, e della terra far letto, e fame e fatica nel medesimo tempo sostenere. Con questi precetti esorterò io i soldati; e non meno che ad essi, a me stesso severo, delle loro fatiche non mi vedranno usurparne la gloria. Questo fia utile, cittadinesco governo fia questo; ma il raffrenare co' supplizii l' esercito, e il viver frattanto in grembo alla mollezza, da capi-

tano non è, da tiranno. Di sozzo ed incolto mi tacciano; come uomo che inelegantemente imbandisce un convito, e che un istrione o un cuoco apprezzar più non sa d' un castaldo. Piace a me d' esser tale, o Quiriti. Dal padre mio e da altri venerandi vecchi imparai che il lusso alle donne, a noi la fatica si addice; che i buoni tutti necessità di gloria patiscono, non di ricchezze; che non gli arredi, ma le armi gli adornano. Non si rimuovono perciò costoro dai varii loro esercizii: fra le dissolutezze e le crapule crebbero: in mezzo a' bagordi, si facciano, del ventre e della libidine, Dio; il sudore a noi lascino, e la polve ed il sangue; cose da noi più gradite che i loro banchetti. Così pur facessero! Ma, d' ogni bruttura contaminati, obbrobriosissimi uomini, a rapire i premii e gli onori dei buoni si affaticano: ingiustamente avvien quindi, che a' dissoluti e infingardi non nuocciono le loro reità, e la innocente repubblica in precipizio vien tratta. » Infiammati vedendo per tale orazione gli animi della plebe, si affretta Mario a radunar soldati, non per classe iscrivendoli, come usavano, ma a piacimento, ed i più erano non possidenti. Biasimavanlo gli avversarii dello affidar le armi ad uomini che niun pegno della fede loro nè terre, nè case, nè famiglia, nè riputazione, in patria lasciavano; ma la mancanza de' cittadini possessori costrinse Mario a un tal compenso: onde di questo male, se male egli era, sono da chiamarsi in colpa, non Mario, ma i grandi, e massime quelli che, le leggi de' Gracchi contrastando e revocando, lasciarono accumularsi in poche mani il possesso delle terre.

VI. Partitosi per l'Affrica il console, in Utica approda, e gli vien consegnato l' esercito da Publio Rutilio legato, avendo voluto Metello evitare la presenza di Mario, per non vedere ciò che non aveva potuto udire senza quasi uscir fuor di sè per l' accoramento e il dispetto: e quando giunse a Roma, i grandi per consolarlo gli fecer dare il trionfo e

il soprannome di Numidico. Mario assoggetta i soldati a severissima, anzi a terribile disciplina; ma concede loro tutta la preda che si fa: così ottiene imperio e benevolenza, e com' ebbe più volte in piccoli fatti avvezzi i soldati novelli agli scontri e alla vittoria, deliberò impadronirsi di Capsa, a render forte la quale, più assai che mura, armi e difensori, concorreva la natura de' luoghi, perciocchè, eccettuati i prossimi dintorni della città, il paese era tutto nudo, brullo, aridissimo e di nocive serpi popolato. Gli era sprone, a questa impresa, di Metello la gloria, avendo costui espugnata Tala, città molto simile a Capsa, se non che non lunge da quella v' eran pure alcune fonti, mentre in questa non v' era che una sola sorgente dentro alle mura. Mario dà voce che va a Lari, dove ordina lo preceda Aulio Manlio suo legato colle coorti leggiere; ed egli occultamente verso il fiume Tena si avvia, compartendo il bestiame alle legioni, ed ordinando faccian otri delle vuote pelli. Giunto al fiume il sesto dì, comanda a' soldati gittin via ogni soma, riempian d' acqua gli otri, e carichino sè stessi e le bestie quante siano. Poi leva il campo, e di notte camminando e ne' calori del giorno riposando, il terzo dì sorprende Capsa, che atterrita si arrende senza combattere. E non valse, perciocchè la città fu crudelmente arsa, i validi cittadini venduti, gl' invalidi trucidati, il bottino ripartito a' soldati. Cotanta impresa Mario, già grande e famoso, grandissimo rendeva e famosissimo. Ed egli, senza riposarsi, ovunque passava, ogni dove empiva di strage e di desolazione. I soldati arricchiti lo innalzavano a cielo; di lui i Numidi come di un Dio sterminatore tremavano: tutti, amandolo ovvero odiandolo, ammiravanlo, ed uomo più singolare che raro per quella sua tempra ed anima di ferro lo riputavano. Al suo apparire le città aprivangli le porte, dappoichè qual città poteva credersi sicura dopo l' esempio di Capsa? Altre rimanevan prive di abitatori, ed eran da lui saccheggiate ed arse. Un castello in riva al fiume Mulucca, al quale salivasi

per istrettissimo e ripidissimo sentiero, stando il monte di ogni altra parte dirupato e scosceso, e dove serbavasi ciò che ancor rimaneva de' regi tesori, e contro al quale terrapieni, torri, mine ed ogni altro ingegno di espugnazione luogo non concedeva, fu anch'esso espugnato da Mario, per ardire di un ligure, per propria audacia e per favore di fortuna. In quei giorni il questore Lucio Silla venne al campo con molta cavalleria: era un giovine di gente patrizia, che allora pochi conoscevano e punto stimavano, e che fra breve doveva riempire di sua fama il mondo.

VII. Frattanto il re Bocco, attirato dalle promesse che Giugurta gli faceva della terza parte della Numidia, venne con gran moltitudine di gente ad unirsi a lui, ed insieme andaron ratti ad assalire i Romani. Questi, assaliti dai cavalieri Mauri e Getuli prima che avessero avuto il tempo di ordinarsi, furono presto sbaragliati. Mario non invilì in tanto pericolo, e l'esercito scompigliato giunse a raccorre sopra due colli vicini, dove fu da' vincitori assediato. Venuta la notte, i barbari accesero molti fuochi, e credendosi vincitori mandavano urli e grida, e facevano orrendo strepito di suoni e di canti. Vicino a giorno stanchi si addormentarono. Ma non dormiva Mario, e da tutti i trombettieri fatto dare fiato alle trombe, e da tutti i soldati alzare le grida, con tal impeto e furore assalì i nemici, che questi non ebber tempo ed animo, non che a combattere, a fuggire, e patirono grandissima strage. Ma Bocco e Giugurta ebbero prestamente raccolti 90,000 combattenti, e con questi tornarono a combattere in giornata campale presso Cirta. Giugurta, nel mezzo della battaglia, si fece avanti agitando la spada insanguinata e gridando di avere di propria mano spento il console. A quel grido i barbari imbaldanziscono; trepidano i Romani, inviliscono e già volgevansi in fuga, quando il questore Silla, assalendo i Mauri di fianco, e Mario, sopraggiungendo egli stesso, e grandi prodezze oprando,

riaccesero più fiera la zuffa e strapparon di mano a' nemici la vittoria, che anche questa volta si credean sicura. Bocco, vedendo le cose ridotte in mal punto, mandò legati a Mario e poscia a Roma per aver perdono, pace ed amicizia. I padri risposero: perdonare al suo pentimento; pace ed amicizia avrebbe, quando l'avesse meritata. Ricevuta questa risposta, Bocco scrisse a Mario, che volesse mandargli Silla, col quale tratterebbe. Andò Silla ed indusse Bocco a promettere che darebbe Giugurta a' Romani; ed infatti e' fece sapere a suo genero, che a buone condizioni si potrebbe avere la pace, e fu stabilito il luogo e il giorno per abboccarsi insieme i due re. Venne Giugurta, che della pace era bramosissimo, e fu preso, legato e dato a Silla, il quale subito si partì e a Mario lo condusse. Il che in gran parte ebbe effetto mercè l'accortezza e il freddo coraggio di Silla; perciocchè il re mauro stette alcun tempo dubioso tra il dar Giugurta a Silla, o Silla a Giugurta. Una parte della Numidia fu data a Bocco, quasi prezzo del tradito parente: l'altra a discendenti bastardi di Massinissa. Mario fu levato a cielo colle lodi, gli fu decretato il trionfo, e tornato a Roma, trasse dietro al suo carro in catene questo terribile Giugurta, che pareva invincibile a Roma, la quale tutto e tutti credeva dover vincere. Venne quindi Giugurta spogliato dalle vesti e dagli adornamenti suoi, e con tanta cupidità frettolosa e barbara, che per strappargli presto gli orecchini, un littore gli portò via un brano di orecchio. Gittato ignudo in umido e profondo carcere, l'intrepido Numida motteggiando, esclamava: « Per Ercole! come son fredde le stufe in Roma! » E quivi fra sei dì morì di fame, o, come altri dicono, strozzato. Mario apportò all'erario dalla Numidia 3,700 libbre d'oro, 5,775 d'argento, e 28,700 dramme in moneta. La plebe montò in rigoglio, ed allora, per proposta de' suoi tribuni, fu trasferita in essa la elezione de' pontefici, e fu ordinato, che un senatore dalla plebe deposto non potesse mai più recuperare la perduta dignità, e che qualunque La-

tino un senatore accusasse e della costui reità desse prove, avesse in premio la romana cittadinanza. Si parlò anche di una nuova legge agraria; ma un'altra e più grave guerra esterna attutì per allora questo fomite d'interne discordie.

VIII. Vincitrice de' barbari del mezzodì, Roma era minacciata da' barbari del settentrione. I Cimri o Cimbri, della penisola Cimrica, oggi Jutlanda, ed i Teutoni dei lidi del Baltico, popoli fino allora ignoti a' Romani, abbandonate le terre natie perchè sommerse (così correva il grido) dal rigonfio Oceano, verso le contrade meridionali d'Europa, come torrente che impetuoso venga giù da' monti, si precipitavano. Guastavano l'Illirico, rompevano alle porte d'Italia un esercito romano, che voleva interdir loro il Norico, e desolato quanto è dal Danubio all'Adriatico, dai monti della Tracia e della Macedonia alle Alpi nostre, giravano per la Elvezia, ed ingrossatisi colle tribù degli Ambroni, Tigurini e Tugheni, irrompevano nelle Gallie. Erano 300,000 guerrieri: traevan dietro carri innumerevoli pieni di donne, vecchi e fanciulli. Dove passavano tutto devastavano, e mettevano a sacco, a ferro ed a fuoco. Giunti alle rive del Rodano, seppero esservi dall'altra sponda del fiume il territorio del romano imperio, i cui confini avevano costeggiato nell'Illirico, nella Tracia e nella Macedonia. Ammirando riverenti tanta grandezza, mandaron dicendo a Marco Silano pretore, che Roma desse loro terreni per accasarvisi, ed essi per lei combatterebbero. Rispose superbamente Silano: la repubblica disdegnare i loro servigi, e valicò il fiume per cacciarli; ma da quella immensa moltitudine fu sopraffatto, e cacciato in fuga egli stesso. Il console Publio Cassio Longino, accorso in appresso, fu morto in battaglia; Scauro, suo legato, preso; l'esercito costretto a passare sotto il giogo degli Elvezii. Imbaldanziti i barbari per queste vittorie, volevano valicare le Alpi e scendere in Italia. L'ardita risposta di Scauro, da loro interrogato intorno le forze della repub-

An. di R. 641 112 av. l'E. V.

An. di R. 646 107 av. l'E. V.

blica, si gli stizzi, che un di loro lo passò da parte a parte col ferro. Ciò non ostante rimasero spauriti e differirono ad altro tempo quell' impresa: così la salvezza d'Italia fu per avventura dovuta agli animosi detti di Scauro. I Galli Teotosagi di Tolosa, che avevan comune co' Cimbri l'origine, ribellatisi a' Romani, in loro aiuto li chiamarono. Accorser tardi. Caio Servilio Cepione aveva espugnato Tolosa, città pel frutto de' saccheggi ricchissima, e dalla quale trasse il console 1,000 libbre d'oro e 15,000 d'argento. Dicono che Cepione mandò quel tesoro alla volta di Marsiglia, e che di poi lo fece rapire in viaggio da ladri co' quali divise la preda. Aggiungono che i colpevoli morirono tutti di mala morte, onde nacque il proverbio: « E' tiene dell'oro di Tolosa. » Cepione toccò quindi una terribile sconfitta, nella quale è fama di 80,000 soldati e 40,000 schiavi non giungessero a salvarsi che dieci soltanto, e fra questi il console. I barbari, per un loro voto al dio Belen, non lasciarono persona viva; ed oro, argento ed ogni cosa preziosa, eccetto le armi, e fino i cavalli, gittarono nel Rodano. Questa grande vittoria apriva a' barbari le porte d'Italia, ma e' non seppero profittarne. Invece di passare le Alpi, passarono i Pirenei, e gran tempo, coraggio e forze logorarono contro l'asprezza dei monti, l'ostinata resistenza de' Celtiberi e la virtù del pretore Marco Fulvio.

IX. Trepidante per tanto pericolo, Roma aveva chiamato Mario dall'Affrica, e gli aveva confermato il consolato, che egli poscia ritenne quattro anni in onta alle leggi. La sua comparsa bastò a rinfrancar gli animi, quasi il dio salvatore della repubblica fosse giunto. Egli, che delle ordinanze militari de' Romani, aveva osservato e notato i difetti, fece le legioni tutte di fanti gravi, e comunque mantenesse i nomi di astati, principi e triarii, a tutti diede vesti ed armi uniformi, e tutti volle si addestrassero nell'arte dello schermire. Giunto in Provenza, primo suo pensiero fu assogget-

tare alle più aspre fatiche i soldati; e fu opera sua quel fosso Mariano, per lo quale i navigli entravano nel Rodano, schivando le ghiaie accumulate alla foce del fiume. Con queste fatiche siffattamente i soldati indurì, che per l'acquistata forza furon detti i muli di Mario: i deboli morivano; i sopravvissuti fortissimi uomini diventavano. I barbari si rivolgevano frattanto verso l'Italia, unica contrada dell'Occidente da loro ancora non devastata. Per la impossibilità di procurarsi vettovaglie bastevoli, furono costretti a dividersi: i Cimbri e Tigurini passerebbero per l'Elvezia e pel Norico; gli Ambroni e Teutoni entrerebbero in Italia per le Alpi marittime, e si ricongiungerebbero poscia con quelli nella valle del Po. Mario tenevasi chiuso e ben munito nel suo accampamento presso Arli, quindi in un altro alle Acque Sestie, ch'è la moderna Aix, ricusando la battaglia prima che i suoi si fossero assuefatti alla vista di quei barbari, giganti della persona, ferocissimi in viso, di strane armi e vesti coperti, il di cui re Teutoboco, con un salto, passava di sopra a sei cavalli messi di fronte. I barbari, passando davanti agli accampamenti de' Romani, sbeffeggiandoli dicevan loro: « Non avete voi a darci alcuna imbasciata per le vostre mogli, che tra breve andremo a trovare? » Uno di quei giganti del settentrione venne all'ingresso dell'accampamento a sfidar Mario a singolar tenzone. Risposegli: « S'egli è stanco di vivere, s'impicchi. » Ed insistendo il barbaro, il console mandògli contro un gladiatore. I Romani fremevano, e in quella proibizione di combattere, più nella brama di combattere s'infiammavano. Mancava l'acqua nell'accampamento posto sur un poggio, in riva al fiume. « Uomini siete, disse Mario a' suoi soldati, e berrete acqua a prezzo del vostro sangue. » Scendono i Romani verso il fiume, e quivi si appicca la zuffa cogli Ambroni. Al loro selvaggio grido di guerra, che fan risuonare come orribile muggito nel concavo de' loro scudi, si spauriscono da principio i Romani; ma subito, ripigliato animo, gli assalgono, rompono

An. di R. 652
102 av. l'E. V.

e cacciano in fuga, e ne avrebbero fatto strage, se non incontravano inattesa resistenza nelle femmine ambrone, le quali da su a'loro carri, attelati a guisa di trincea, gagliardamente combattendo per la loro libertà e i loro figliuoli, chiunque ad esse si appressava, o Romano o Ambrone che fosse, come nemico o come codardo, uccidevano. Tutta la seguente notte piansero i barbari i loro morti con tali lamenti ed urli, che raccapricciar facevano i medesimi vincitori.

X Rinnovasi dopo due di la battaglia, essendo i Teutoni accorsi in aiuto degli Ambroni. I barbari furiosamente, e senza alcun ordine, si gittan nel fiume per passsarlo a guado, ma e' son quivi oppressi, e si da ogni parte cinti e chiusi, che chi non fu morto rimase prigione. Trovo scritto che 90,000 ivi furon presi vivi, e 200,000 spenti; ma par certo che più di 100,000 fossero i morti. Per lungo tempo di poi gli abitatori di quella valle, divenuta fertilissima, fecero i muricciuoli di loro orti e vigne, e sorressero le viti con ossa umane; e il nome di Pourrières, che quivi serba un villaggio, rammenta ancora quello di Campi Putridi, che venne allora dato a quella valle, nella quale tanti umani cadaveri s'imputridirono. La preda fatta sui barbari fu dall'esercito consegnata a Mario, il quale, messe da parte pel trionfo le più belle spoglie, volle delle altre farne olocausto agl'iddii. E mentre stava per appiccarvi il fuoco, cavalieri a briglia sciolta sopraggiunsero, e presentarongli lettere portanti la novella, che gli era nuovamente confermato il consolato. Levaronsi altissimi plausi nell'esercito, ed il fortunato capitano, nuovamente incoronato di alloro, mise fuoco alla pira e compì il sacrifizio. Sorser quivi una piramide in onore di Mario e un tempio sacro alla Vittoria: durò la piramide fino al secolo XVI; il tempio della Vittoria si trasformò in chiesa di santa Vittoria, dove, a' pagani i riti cristiani succedendo, fino a' tempi della francese rivoluzione, celebravasi una festa religiosa in commemorazione del grande avvenimento e

del gran capitano, il cui nome rimane ancora ad una fontana, che dicono la fontana di Mario.

XI. Frattanto i Cimbri, valicate le Alpi Noriche, eran nella valle dell'Adige discesi. Fronteggiavali il console Caio Lutazio Catulo; ma i suoi soldati erano pieni di spavento, vedendo que' giganti quasi ignudi, fra' ghiacci e la neve, come a trastullo, sdrucciolarsi su' loro scudi dall'alto de' monti, sull'orlo de' precipizii, non vedendo il pericolo, o nol curando. Stavasi il console chiuso nel suo accampamento in riva all'Adige, persuaso che i barbari non oserebbero passare oltre, senza prima espugnarlo. Ma questi, rotolando immensi massi nel fiume e gittandovi una selva di grandi alberi da loro atterrati, passarono; il che costrinse i Romani a ritrarsi al di qua del Po, e con tanto disordine e terrore, che alcuni di loro fuggirono fino a Roma: e fu tra questi il figliuolo di Emilio Scauro, al quale il padre mandò a dire non gli comparisse più d'avanti; ed e' si ammazzò. Non gl'inseguirono i Cimbri, perchè, secondo il loro accordo, attendevan quivi i Teutoni e gli Ambroni, oltrecchè a soffermarvisi gli allettava il dolce clima, la terra feconda, e tante delizie di natura e d'arte: il pane, il vino e ogni altra cosa di prima civiltà ignoravano e come barbari ammiravano. Indugiando essi, Mario ebbe tempo di raggiungere il collega. I Cimbri mandarongli a dire: « Dateci questi terreni per noi e pei nostri fratelli teutonici, e saremo vostri amici e compagni. » Rispose il console: « I vostri fratelli non ne hanno più di bisogno: abbiamo dato loro de' terreni che conserveranno in eterno. » E minacciando Boiorice re de' Cimbri, che presto verebbero i Teutonici. « Sono anzi venuti » gli disse Mario, e mostrò i prigioni. I Cimbri, non che invilire, come animosi e sicuri di loro forze, chiesero il dì e il luogo della battaglia, nella quale deciderebbero le armi di chi dovesse essere l'Italia. Fu stabilito fra tre dì, ne' campi Randii, presso Vercelli. Quivi il console schierò le

An. di R. 653
101 av. l'E. V.

legioni in guisa che vento, polvere e i raggi ardenti del sollleone percotessero in viso i nemici. La fanteria de' Cimbri ordinossi a quadrato, stando i combattenti delle prime file legati fra di loro con catene di ferro. La cavalleria la fiancheggiava: avevan elmi adorni di teste di fiere, e di grandi ale di peregrini augelli. Mario con tant'impeto assalì i cavalli nemici, che questi subito furono rotti e cacciati in fuga. L'altra parte del romano esercito, capitanata da Catulo e da Silla, si azzuffò co' fanti. Cocentissimo era il sole, riarsa la terra: un fitto nuvolo di polvere involgeva Cimbri e Romani; e quando quel polverone a poco a poco si dileguò, 140,000 Cimbri eran morti e 70,000 prigioni. Forse gli storici esagerarono il numero; ma di certo ne' campi Randii, come alle Acque Sestie, la strage fu immensa. Restava ad espugnare il barbarico accampamento, lasciato in custodia alle donne. Mandarono queste a' vincitori loro ambasciatrici vestite a lutto, supplicando alla loro onestà non si facesse oltraggio; fossero date in ischiavitù alle romane vergini custodi del fuoco sacro. Vedendo crudelmente derise le loro preghiere, deliberarono onoratamente morire: e subito strozzano o sfragellano i loro figli sotto le ruote de' carri, e alle tettoie di essi o alle corne de' bovi si appiccano. I mastini, che avevano con loro, si ferocemente i cadaveri e le masserizie delle loro padrone difendevano, che fu d'uopo ammazzarli tutti da lungi colle freccie prima d'appressarsi. Furono i prigioni spartiti come schiavi pubblici nelle città, e destinati a' giuochi gladiatorii. Così dileguossi quella terribile tempesta venuta dal settentrione e che pareva minacciare d'estrema rovina l'Italia e Roma. Il popolo salutò Mario col nome di terzo fondatore di Roma, dopo Romolo e Cammillo, e fece a lui libazioni come a un nume; ed egli, avvegnacchè modestamente rifiutasse il trionfo offertogli per la sua vittoria su' Teutoni, e quello per la vittoria su' Cimbri dividesse con Catulo, nondimeno per essere entrato, forse inconsideratamente,

i riti da lei comandati sacrificava. Il giovine Silla non entrava in alcuna impresa, senza aver prima consultato gl'indovini caldei. E a bene osservare si troverà che molte ambizioni, che furono di sangue cagioni e di servitù alla patria, nacquero e crebbero sotto l'influsso degl'indovini.

XIII. Quando i Cimbri romoreggiavano terribilmente minacciosi a' confini dell'imperio, il senato, per rendersi benevoli gli alleati asiatici, decretò si rendesser loro i sudditi indebitamente condotti in servitù. Pubblicato quel decreto, del quale forse neanco il senato ne calcolò tutte le conseguenze, ottocento servi presentaronsi a Licinio Nerva pretore di Sicilia, e dimostrando d'essere nati liberi, e con frode e prepotenza ridotti in servitù, chiesero ed ottennero la loro libertà. Ma ecco altri ed altri, non più a centinaia, ma a migliaia, per le medesime ragioni, chiedere anch'essi la loro liberazione. A questa moltitudine il pretore non osò rendere giustizia, dappoichè le terre sarebbero rimaste prive di coltivatori, e da ricchissimi, poverissimi sarebbero diventati que' cavalieri romani, i quali n'erano possessori, e che potevano giudicarlo e condannarlo con un pretesto qualunque finito il tempo della pretura. I servi, vedendo i loro diritti nel medesimo tempo riconosciuti e calpestati, e l'impotenza della legge, dettero furiosamente di piglio alle armi. Un Vezio cavaliere romano, a quei rumori di Sicilia, si fece capo di una sollevazione servile in Capua. Dicono, che dopo aver dato fondo alle sue sostanze, essendosi perdutamente innamorato di una fanciulla serva, la comprò, obbligandosi di pagare al padrone, in un dato tempo, non meno di sette talenti; che giunto il dì del pagamento e non potendo egli soddisfare, nè trovando chi gli prestasse denari, dette la libertà a' suoi schiavi, distribuì loro cinquecento armature comprate a credito, gli eccitò a liberare gli altri servi e si fece gridare loro re. Questa è certo una calunniosa favola inventata da' vincitori, perciocchè se Vezio non trovava chi

gli prestasse i sette talenti, molto meno avrebbe trovato chi gli faceva credito per le cinquecento armature, s'era così povero come dicono, non avrebbe avuto tanti servi da fare una sollevazione. Forse l'amore della fanciulla serva lo rese propizio a' servi, e gli fece comprendere e sentire le miserie e i dolori infiniti della servitù. Che che ne sia, il pretore Lucio Lucullo fu mandato da Roma contro di lui. Fu il primo scontro favorevole a Vezio; ma declinando di poi la sua fortuna, e disperando egli della vittoria, da sè stesso si uccise, ed i servi ribelli furono tutti presi e morti. Più grave era la sollevazione di Sicilia, dove Salvio, un prode italiano che n'era capo, radunato un esercito di 20,000 fanti e 2,000 cavalli, dette una fiera rotta al pretore Licinio. A lui non tardarono ad unirsi altri servi sollevatisi dalle parti di Segeste e di Lilibeo, de' quali era capo un greco Atenione, uomo di gran valore. Salvio assunse il nome di re Trifone, ed edificata una reggia, s'ebbe guardie e ministri. Lucullo lo vinse in giornata campale, ma non seppe trar frutto della vittoria, o non volle per essere stato, come corse fama, con moneta corrotto. L'anno di poi andò in Sicilia il pretore Servilio, e vi fu sconfitto. Morto Salvio in quel tempo, fu gridato re Atenione, il quale corse furiosamente tutta l'isola, parecchie città espugnò, e molti padroni come tiranni, e molti servi, non sollevati, come traditori fece morire. Tutto pareva volgere a lui favorevole; ma in quei medesimi giorni, in cui Mario sconfiggeva i Cimbri, il suo collega Aquilio dava una terribile sconfitta ad Atenione in Sicilia e di sua mano lo ammazzava. I vinti si chiusero in alcune terre munite, nelle quali il console gli assediò, e parte poi nelle sortite che fecero, parte per fame, tutti gli sterminò, serbandone mille soli in vita per farli combattere colle fiere nell'anfiteatro in Roma: se non che questi, sdegnando di dar di loro quel barbaro diletto agli odiati padroni, ricevute appena le armi, l'un l'altro animosamente si uccisero. Così ebbe fine la seconda guerra servile; e nelle due, se dob-

Digitized by Google

biamo credere ad Ateneo, non periron meno di un milione di servi.

XIV. Rimossi de' barbari i pericoli e degli schiavi, gli odii di parte più fieramente di prima ripullularono. Il console Servilio Cepione propose restituire a' senatori la podestà giudiziaria. Difendeva la legge Crasso oratore eloquentissimo, il quale dalla ringhiera gridava al popolo: « Liberateci, o cittadini, dalla furia di quelli la cui crudeltà del nostro sangue non è satolla; nè vogliate patire che siamo servi di altri che di voi tutti, a cui possiamo e dobbiamo servire. » La legge andò a partito; ma pare avesse brevissima vita, perciocchè poco dopo noi vediamo sedere in tribunale i cavalieri per giudicare Cepione, accusato di ruberie dal tribuno Norbano. Stavano per Cepione il favore del senato e l'eloquenza di Crasso; ma il popolo si levò a tumulto, e si venne nel fôro alle mani ed a' sassi. Scauro ebbe una ferita nel capo; Cepione condannato a furia, fu trucidato in carcere e gittato dalle Gemonie. La parte popolare cominciava a risorgere, e l'equestre doveva carezzarla per valersene contra il senato. Il tribuno Marcio Filippo rimetteva in campo una nuova legge agraria: Cassio Longino proponeva niun senatore potesse conservare il suo grado, dopo avere in una causa incorsa l'infamia: Servilio Glaucia altre leggi severissime contra il senato proponeva. Falso zelo di pubblico bene, dietro al quale odii e rancori di parte e turpissime cupidità si celavano.

XV. I soci italici, non meno nelle guerre servili, che nella teutonica e nella cimbrica, erano stati i principali strumenti della vittoria, essendo di loro, per due terze parti almeno, i romani eserciti composti. Moltissimi, spogliati delle loro terre, ch'eran servite ad accrescere i latifondi de' ricchi Romani, ad onta dei decreti del senato, eransi accasati nei dintorni di Roma, ed intrusi nelle tribù rustiche. Mario, che

a' patrizii pareva fiera sitibonda di sangue, aveva viscere umane pel popolo minuto, per gl' Italici, per tutti gli oppressi da' grandi. Vero egli è che, di natura selvaggio, non mitigato e rammorbidito dalla educazione, ed uso in campo al rigido imperio, operava alla soldatesca, ed ebbe una volta a dire che lo strepito delle armi non lasciavagli udire la voce delle leggi; ma è anche da dire che fievole è quella voce pe' magnanimi, quando disaccorda colla giustizia: di più, non era in lui la corruzione, onde pressocchè tutti i suoi contemporanei erano contaminati; e l'oro di Giugurta nol vinse. Pure è detto ch'egli comprò i voti delle tribù per ottenere il sesto consolato, e fare escludere Cecilio Metello; ma oramai adoprar moneta e favori, per ottenere le magistrature della repubblica, era sì comune vizio, che s'erasene fin perduta la vergogna. Fatto console, Mario fece chiedere il tribunato ad Apuleo Saturnino suo fidato, e riempì il fôro de' suoi commilitoni, i quali tumultuarono, uccisero Nonio competitore di Saturnino, e costui colla violenza fecer tribuno. Saturnino, il pretore Caio Glaucia e Mario formarono allora una guisa di triumvirato potentissimo e temutissimo in Roma; nel quale Mario non poteva ch'esser raggirato e mosso da quei due ribaldi, nati nobili ed imbrattatisi in tutte le male arti dei nobili, poi fattisi popolari; quando il senato condannò le loro malvage opere. Uomini siffatti, collegandosi con Mario, lui di poca mente al male spingevano, e colle loro infamie infamavano. Mario aveva dato la romana cittadinanza a molti Italici con lui combattenti contro a' barbari e a tutti gli aiuti di Camerino; il che fu atto di abusata autorità. Or Saturnino proponeva: che i terreni occupati testè dai Cimbri nella valle del Po fossero distribuiti a' vittoriosi soldati; così quei prodi avrebbero onorato premio di loro fatiche, e si chiuderebbe a' barbari quella porta d'Italia, ponendovi a stanza le soldatesche che gli avevano vinti. Voleva di più si desser a' soldati di Mario 100 iugeri di terreno a testa in Affrica, si comprassero terreni in Si-

cilia e Grecia, nnove colonie vi si stabilissero, in ciascuna delle quali Mario avesse facoltà di dare il diritto della cittadinanza romana a tre individni degli alleati: i senatori fossero obbligati a giurare l'esecuzione della legge nel termine di cinque dì, e chi non giurasse fosse cancellato dal senato e pagasse venti talenti. La legge parve pessima anche agli onesti amici del popolo. I comizii furono pieni di tumulto: i partigiani di Saturnino trassero giù dalla ringhiera quelli che volevano parlar contro: questi, per disciogliere l'adunanza, gridarono che tuonava, il che era malauguroso; ma il tribuno rispose: « Fra poco grandinerà; » e subito una grandine di pietre cadde sugli avversarii, che furono costretti a fuggire, e così la legge andò a partito. Tutti i senatori spauriti ginrarono; ma Metello animosamente rifiutò. Saturnino, che per lui aveva aggiunto quella clausola del giuramento, lo fece cacciare dalla curia, e condannare all'ammenda ed al bando. Volevano gli amici di Metello levarsi in sua difesa, ma e'nol permise e si partì. Mario in tutta questa faccenda mostrò molta doppiezza: dicendo da [illegible]io che non voleva giurare una legge vinta colla vio[illegible] giurando dippoi e minacciando di morte chi non giurasse, quando Metello ebbe niegato il giuramento. Gl'Italici cominciarono a diffidare: egli, adirato, si accostò alquanto al senato e alla plebe cittadinesca. Saturnino, per farsi confermare il tribunato, rinfrescò la memoria de' Gracchi, presentando per suo collega un servo di nome Equizio, ch'egli diceva figliuolo di Tiberio Gracco. Invano Sempronia, sorella de' Gracchi, non curante seduzioni e minacce, affermava non esser vero: il falso Gracco fu eletto tribuno con Saturnino, il qnale fece ammazzare Caio Memmio, onorato e sincero amico del popolo, che contendeva a Glaucia il consolato. Allora proruppe contro que' due l'universale indignazione; ed essendo gl' Italici ritornati a' loro agresti lavori, e' rimasero pressochè abbandonati. Tutti i cittadini furono chiamati alle armi: armaronsi anche Emilio Scauro

Digitized by Google

che poteva muoversi appena, e Scevola che oramai era decrepito. Mario esitò alquanto fra le due parti; quindi si decise a capitanare quel moto, ed ebbe amplissima autorità. Vinto in una zuffa nel fòro, Saturnino riparò co'compagni in Campidoglio e vi si afforzò. Per sete si arresero, sperando che Mario loro amico li salverebbe; ma Mario o non potè, o non volle. Condotti prigioni nella curia Ostilia, il popolo salì furiosamente sul tetto, e sfondatolo, gli ammazzò, gittando loro i tegoli addosso. Uno schiavo, che si vantò aver morto Saturnino, ebbe in premio la libertà; e la testa del tribuno confitta a una picca fu portata per le vie di Roma dal senatore Rabirio. Perdette Mario con quella vittoria ogni autorità e riputazione: la romana cittadinanza odiavalo come italico; il senato, che di lui s'era servito per opprimere Saturnino, avversavalo come fautore di demagogia; gli Italici traditori di Saturnino il gridavano. Vide e' bentosto richiamato a Roma, e sedere in senato Metello; e pieno di mal talento e rancore si partì e andò in Asia, col pretesto di compiere un voto fatto alla Bona Dea.

XVI. Morto Saturnino, il patrocinio de' soci fu assunto da Livio Druso, figliuolo di quello che contrastò a Caio Gracco. Era Druso uomo eloquente, incorrotto e sì di sua virtù sicuro, che potè rispondere all'architetto, il quale promettevagli costruire una casa che nessuna vista la dominasse: « Anzi falla in modo che le mie azioni sian vedute da tutti. » Egli, con intenti conciliativi, propose correggere la legge giudiziaria de' Gracchi, rendendo i giudizii comuni a' due ordini, con raddoppiare il numero de'senatori, ed aggiungere al senato 300 cavalieri. I senatori, che volevan tutto, gli si voltaron contro; gli si voltaron contro i cavalieri, che non volevan nulla cedere. Egli, per rendersi favorevole la plebe, propose una nuova legge agraria. Gli Etruschi e gli Umbri, che non erano stati fino allora molto molestati per la fondazione delle colonie romane, temendo di perdere qualche parte delle

loro terre, vennero a Roma ad accusarlo. Favorivali il console Mario Filippo nimicissimo di Druso, il quale Druso interrotto un dì in una sua arringa dal console, lo fece pigliare e trascinare in carcere, non già da un littore, ma da un suo cliente il quale sì violentemente lo strinse, da fargli schizzare il sangue dalle narici. Voleva Druso si distribuisse a' poveri del pane col tesoro del tempio di Saturno, che conteneva libbre 1,620,829 d'oro, e n'ebbe grandi lodi dal popolo minuto; ma quando ei propose che a' socii si concedesse la romana cittadinanza, gli si levaron contro, non solamente i senatori e cavalieri, ma anche i plebei, indignati di vedere altravolta i sudditi aspirare a divider con loro la sovranità dell'imperio. Gl'Italici però lo gridavano loro speranza, ed una volta che ammalò, tutta Italia echeggiò di voti solenni, e dappertutto fecersi olocausti agl'iddii per la sua salute. Dì poi, respinta la legge, pieni d'indignazione e di dispetto, apparecchian vendette, e fra di loro giurano: « di non avere altri nemici che i nemici di Druso; di nulla risparmiare pel suo vantaggio, nè padre, nè madre, nè figliuoli, nè vita, e se per opera sua divenissero cittadini romani, di tener Roma per patria e Druso pel loro maggiore benefattore. » Alcuni più audaci tramano trucidare i consoli alle ferie latine sul monte Albano, capo de' quali congiurati era Pompedio Silone animosissimo marso. Druso, che simili atti condannava, avvisò il console Mario Filippo; e questi, non dimenticando per il nuovo benefizio le vecchie ingiurie, lo fece ammazzare da compri sicarii; ed e' spirando esclamava, ed a ragione: « Chi più difenderà la patria con intenzioni pure quanto le mie? » Gli equestri menaron di sua morte inverecondo trionfo, perseguitarono gli amici di lui, chiamarono in giudizio il fiore de' senatori; e, venuti nel foro coi loro servi in arme, fecero andare a partito e vinsero una legge proposta dal tribuno Vario, la quale faceva fellone della patria chiunque in avvenire favoreggiasse le pretese degl'Italici alla romana cittadinanza.

XVII. Non rimaneva oramai agl'Italici altra speranza che nelle armi: riandavan tra loro i mali della servitù, contavansi a vicenda le ricevute ingiurie: essi compagni a' pericoli non a' premi; dilatare col proprio sangue i confini dell'imperio, non per propria gloria ed utilità, ma per Roma: esser tempo di scuotere quel durissimo e vergognoso giogo; troppo avere atteso, troppo aver sopportato: dove la voce della giustizia è spregiata, vuolsi adoprare il ferro: essere già condotti a deliberare, ch'è il più difficile, oramai il maggior pericolo star nell'indugio. Il senato mandò qua e là suoi fidati per invigilare quei moti. Ad Ascoli il pretore Servilio esacerbò tanto con sue superbie e minacce i maldisposti cittadini, che questi, levatisi a tumulto, trucidarono lui e quanti Romani quivi erano; fecero delle loro donne crudelissimo e disonesto strazio, ruppero le prigioni, saccheggiarono le armerie. Sollevatisi i Marsi, si congiungono a loro le reliquie della fortissima schiatta sannita sparsa pe' monti del Sannio e per i piani della Lucania, Campania ed Apulia; unisconsi tutti nel nome d'Italia; scrivono sulle loro bandiere *Vitelíu*, e batton medaglie coll'italico vitello atterrante la lupa romana: antica stoltezza di sollevati menar trionfo prima di aver ottenuto vittoria! E' fecero come capo e sede principale della loro lega Corfinio città de' Pelingi: vollero fosse una Roma italica ad immagine dell'antica: ebbe fôro, curia, 500 senatori e due consoli, ed un esercito di 100,000 soldati. I primi consoli eletti furono il marso Pompedio Silone e il sannita Caio Mutilo: fra' i tribuni annoveravansi Caio Giudacilio, Erio Asinio, Marco Lamponio, Inteio Catone, Mario Egnario, Ponzio Telesio ed altri soldati di vaglia e riputazione. A Roma tenner fede Latini, Umbri ed Etruschi: la Gallia Cisalpina stette queta come domata al giogo: cavalli dava la Numidia, fanti la Mauritania, navi Marsiglia e Rodi. Nell'erario pubblico v'erano 2,000,000 di libbre d'oro; nel senato quella prudenza e pratica di governo che mancava a' sollevati; nella città la persuasione di dover vincere; nelle

provincie la persuasione di dover servire. Roma, oltre a Publio Rutilio, Quinto Cepione, Valerio Messala, Fausto Silla, Settimio Giulio Cesare, Gneo Pompeo, Strabone e Porcio Catone, manda contro gl'Italici due capitani d'origine italica, Caio Mario e Caio Perpenna. Pompedio Silone e il suo collega Mutilo ebbersi, l'uno la parte a tramontana e ad occidente, dal confine de' Marsi fino all'Adriatico, l'altro quella del mezzogiorno fino all'estrema Calabria. Le schiere romane si accamparono di fronte: il console Rutilio difendeva la Sabina e minacciava il paese de' Marsi: Giulio Cesare, la Campania; ed oppugnava il Sannio. I sollevati, secondando furore di primo impeto e fortuna, disfecer Pinna ne' Vestini, espugnarono Eserria nel Sannio, e nella Campania Venafro, Nola, Salerno, Italia, Literno, Ercolano e Pompei. Frattanto Giudacilio e Lamponio correvano la Lucania e l'Apulia, rompevano l'esercito di Crasso, prendevano Grumento e le forti colonie di Canucio e di Venosa. Giulio Cesare fu costretto ritrarsi con grave perdita a Teano: Rutilio, nel passaggio del Liri, fu da Verio Scatone, capitano de' Marsi, sconfitto e morto. Ricevuto il cadavere del console, Roma prese il lutto, i magistrati le insegne di loro dignità deposero, tutti indossarono il sago, ch'era la veste de' guerrieri. Dell'esercito di Rutilio una parte fu affidata a Cepione, che si lasciò trarre in un agguado e disfare, l'altra a Caio Mario. Questi a Pompedio, che gli diceva, per indurlo ad accettare la battaglia: « Se tu sei quel gran capitano che ti dicono, discendi a combattere, » rispondeva: « Se tu sei quel gran capitano che ti credi, costringimi a combattere. » V'è chi dice che Mario guerreggiava molto mal volentieri contro gl'Italici, egli italico e delle loro giuste pretese fautore. Certo egli lasciò sfuggire le più propizie occasioni, non curò di proseguire le vittorie di Silla, e da ultimo si dimise del comando, col pretesto di malferma salute. Ciò non ostante le afflitte sorti di Roma a poco a poco si rialzarono: Giulio Cesare uccideva 8.000 Sanniti e Lucani presso Acerra; Pompeo, stato vinto

An. di R. 664
90 av. l'E. V.

Digitized by Google

nel Piceno e costretto a chiudersi in Fermo, or soccorso da Servio Sulpicio, rompeva quelli che lo assediavano.

XVIII. I socii o Italici avevano liberato Oxinta figliuolo di Giugurta, tenuto prigione, chi dice in Acerra e chi in Venosa, e lo avevan colmato di onori: bastò perchè gli aiuti numidi disertassero dal romano esercito; ma a Roma non mancavano aiuti dalla Gallia Cisalpina e dalle altre provincie. La guerra prolungandosi s'inferocì: 4,000 sollevati, accerchiati sull'Appennino, anzichè arrendersi, si lascian morire di freddo e di fame: Vetteio, capo de' Marucini, Vestini e Peligni è preso prigione, e mentre lo conducon via, un suo servo, rapisce la spada a un soldato e l'ammazza, dicendo: « Ho liberato il mio padrone; » quindi sè stesso uccide. Giudacilio d'Ascoli accorre a soccorrere la sua patria assediata da Pompeo, s'apre la via col ferro, entra in città, fa strage dei fautori dei Romani, ostinatamente si difende, e quando non ha più speranza di vincere, banchetta nel vestibolo di un tempio, beve il veleno, si sdraia sul letto, ed ordina a' soldati gli accendan sotto il rogo, perchè nelle fiamme si consumino « il più prode degli Ascolani e i simulacri de' patrii iddii. » Il console Pompeo Rufo, avuta Ascoli a discrezione, fece vergheggiare e poscia dicollare i primarii e più autorevoli cittadini; agli altri lasciò la vita, ma tolse loro tutto quello che avevano, e fece atterrare la città. Ciò non ostante Roma non altrimente credette poter tenere in fede i Latini e gli altri non sollevati, che concedendo loro, a proposta di Lucio Giulio Cesare, la romana cittadinanza. Questo decreto, togliendo la cagione della guerra, le scemava forza e vigore, sì che gli stessi Marsi, promotori della lega italica, se ne scostarono, e romani cittadini divennero: e così fu rotta per sempre l'unità della città romulia, stata sì lungamente ed ostinatamente da' patrizii difesa. Eran davanti all'antico tempio di Quirino due mirti, l'uno patrizio, l'altro plebeo: il primo, verde e vegeto sino allora, invizzì e sec-

cossi; l'altro si fece più bello e rigoglioso. Silla, stipulatore dell'accordo co' Marsi, tagliò a pezzi 50,000 sollevati nella Campania, vinse gl'Irpini, fece orrendo scempio de' Sanniti ed espugnò Boviano. L'abbandono de' Marsi non aveva distolto dalla guerra il marso Pompedio Silone, il quale, trasferita la sede della lega da Corfinio a Boviano, e da Boviano ad Esernia, ambo città dei Sanniti, dette la libertà e le armi a 20,000 servi; ma in una grande battaglia fu vinto e ucciso. Non per questo potè dirsi finita quella guerra varia, micidiale, ferocissima, nella quale eran già morti più di 300,000 Italiani, perciocchè i Sanniti, cacciati da' loro monti nativi, ripararono in Nola e ne' luoghi forti de' Bruzii, proponendosi ritrarsi nell'estrema Reggio, e di là nella prossima Sicilia trasferirsi.

An. di R. 665
89 av. l'E. V.

XIX. Roma, colla legge Giulia, aveva conceduto la cittadinanza a' socii italici, ma essa aveva nel medesimo tempo proveduto, che questo diritto cotanto bramato non fosse in fatto che un vano nome, ordinando che i nuovi cittadini, non nelle trentacinque tribù fossero inscritti, ma compresi in altre otto, le quali venissero chiamate ultime al suffragio, e quando il partito poteva esser vinto o rigettato co' voti delle antiche tribù. Gli Etruschi, gli Umbri, i Marsi concorrevano a Roma pe' comizii: non v'era piazza abbastanza grande per contenerli: bisognava sedessero su' tetti delle case, templi e portici che il fôro circondavano; e tutto questo popolo, venuto da sì lontano, non era poi neanco chiamato a dare il suo voto, perchè la proposta legge era già accettata o respinta co' suffragi delle trentacinque tribù: e così doveva partirsi, dopo tanti disagi, tra gli sbeffeggiamenti del popolaccio romano, il quale, avvegnachè composto in gran parte di affrancati di tutte le nazioni, nondimeno vivendo nella vecchia Roma, e' partecipandovi a' vantaggi, ne contraeva le opinioni, ne adottava i pregiudizii, ne difendeva gl'interessi, e caparbiamente ne propugnava l'unità. Mario,

Digitized by Google

per far godere agl' Italici l' effettivo esercizio del nuovo diritto ad essi conceduto, fece proporre da Publio Sulpicio tribuno, che fossero scompartiti nelle varie tribù. Fatto pingue e grave della persona, da lungo tempo pareva Mario non curarsi d' altro che di accrescere le sue ricchezze, e darsi buon tempo nella sua amena villa di Miceno, vendutagli dalla madre de' Gracchi, e comprata poscia da Lucullo pel prezzo di mezzo milione di sesterzii. Ora però egli ricompariva nel Campo Marzio, e nell' armeggiare e maneggiar cavalli coll' armigera gioventù si esercitava. I suoi avversarii, motteggiando, chiedevangli: se si fosse guarito di quella infermità, che l' aveva fatto si tardo e impedito nella guerra sociale. Era che in quel tempo Mitridate re del Ponto aveva ridotto alla sua ubbidienza le città dell' Asia Minore, si inacerbite contro a' Romani, che in un di solo, per incitamento di quel re, più di centomila ne ammazzarono. Aveva egli quindi mandato un poderoso esercito nella Grecia, e le regioni orientali di essa e le isole dell' Egeo aveva occupate. Il senato diede il comando di quella guerra a Silla, ma volle che prima togliesse Nola a' Sanniti. Mario, quantunque fosse stato console sei volte ed avesse oramai settant' anni, voleva quel comando per sè, nè pativa che tanta gloria si acquistasse da Silla; ed i cavalieri siffattamente per Mario parteggiavano, che, per ottenere l' intento, consentivano a favorire le pretese degl' Italici. Sulpicio promise far passare congiuntamente le due leggi: dare a Mario il governo della guerra mitridatica, ed ammetteva gl' Italici nelle trentacinque tribù. Sulpicio ammirava ed emulava Saturnino in tutte le altre cose, ma il riprovava nel poco ardire e nella lentezza, con che si portava ne' suoi maneggi politici. Egli aveva sempre d' intorno seicento cavalieri, quasi per sue guardie, chiamati da lui medesimo il contrasenato. Come Sulpicio, che governava le cose tutte colla violenza e col ferro, propose la legge che dava a Mario la condotta della guerra mitridatica, i consoli, non trovando altro rimedio,

An. di R. 666
88 av. l' E. V.

bandiron le ferie. Allora il turbolento tribuno sospinse quella sua turba contro i consoli, ch' erano adunati nel tempio di Castore e Polluce; per lo che seguirono vari omicidii, e fu tra gli uccisi il giovinetto figlio del console Pompeo. Questi si salvò colla fuga; ma il suo collega Silla, inseguito da' partigiani di Snlpicio, fu costretto ricovrarsi nella casa di Mario, d' onde non usci, se prima non ebbe promessa la revoca delle ferie. Qnindi è che Sulpicio privò del consolato Pompeo, e non già Silla; ma solamente trasferi da questo in Mario il governo della guerra; e mandò tosto tribuni militari in Nola, perchè conducessero a Mario l' esercito. Ma prevenuto avendo Silla costoro col fuggirsene al campo; ed avendo i soldati, da lui incitati, lapidati i tribuni, Mario fece morire in Roma alcnni amici di Silla e depredò le loro sostanze. Vedevansi allora i partigiani di Silla fuggire dalla città al campo, e dal campo alla città quelli di Mario: Roma era in grandissima confusione: il senato non era più arbitro di sè medesimo: della santità delle leggi e dell' autorità de' magistrati non tenevasi alcun conto: tutto dipendeva dall' assolnto volere di Mario e di Sulpicio. Avendo sentito che Silla moveva contro la città, il senato gli mandò due pretori che gli proibissero di procedere oltre; ma bentosto i pretori ritornarono in Roma, dopo avere avuto dai soldati di Silla infranti i fasci, tratte di dosso le preteste e fatte molte altre e grandi ingiurie. Silla moveasi da Nola con sei legioni, e rincorato per prodigi e segni di buon augurio, giungeva presso Picina, dove gli si fecero incontro ambasciatori del senato, pregando: deponesse l' empio pensiero di assalire la città; gli sarebbe conceduto tutto ciò che giusto fosse e convenevole. Egli mostrò acconsentire, ma partiti appena i rassicurati ambasciatori, mosse rapidamente, e s' impadronì d' nna porta della città. Il popolo, che senz' armi trovavasi, avventava contra a' Sillani dall' alto e tegole e sassi, e vietava ad essi di avanzarsi: il che Silla vedendo, a gridar si diede che appiccassero fuoco alle case,

ed egli stesso, pigliata una fiaccola accesa, cominciava gli incendii. Intanto Mario, sospinto fino al tempio della Terra, promulgar faceva dal banditore la libertà a' servi, che a combatter venissero sotto di lui: tardo rimedio, perciocchè, incalzato da ogni parte, e' dovette uscir fuori della città. Silla, convocato subito il senato, chiese fosse messa a prezzo la testa di Mario. Mucio Scevola, venerando vecchio, osò solo contrastare al furore di Silla e de' Sillani, dicendogli: « Tu non farai che per conservare il poco sangue che mi rimane nelle aride vene, io consenta a mettere a prezzo la testa di Mario, salvatore d' Italia e di Roma. » Tutti gli altri, tremanti, ubbidiscono. Si danna anche a morte Sulpicio, che vien tradito da un servo, a cui Silla dona bensì la libertà, ma il fa precipitar poscia giù dalla rupe. Aduna egli quindi i comizii, e propone: niuna legge sia messa a' suffragi del popolo prima d' essere dal senato approvata; i comizii non si tengan più per tribù, ma per centurie; chi sia stato tribuno non possa più esercitare alcuna magistratura; annullate sieno tutte le leggi di Sulpicio: e tutto questo e' faceva, affermando esser suo fermo desiderio, non di opprimere, ma di liberare la repubblica.

XX. Lucio Cornelio Silla nasceva dall'illustre gente Cornelia: mediocri facultà lasciògli il suo genitore, ed egli quel po' che aveva dissipò. Nicopoli, cortigiana ricchissima, lo fece suo erede, e con questo turpe creditaggio cominciò sua fortuna. Aveva occhi cerulei, faccia chiazzata di bianco e rosso, onde un Ateniese motteggiando diceva: « Silla è una mora aspersa di farina; » fiero e truce aspetto. In gioventù viveva sempre con mimi e buffoni, e con loro si dava in preda ad ogni intemperanza, gareggiando in bere, straviziare, dir motteggi più obbrobriosi e più infami. In turpi amori s'imbrattò fin dalla prima giovinezza, e vi perseverò anche vecchio. Negli altri suoi costumi poi sembrava che vario e' fosse e da sè medesimo diverso: molte cose rapiva,

molte più ne donava; corteggiava quelli di cui aver potava bisogno, superbo era con quelli che di lui bisogno avevano: difficile saper per l'appunto s'egli più fosse superbo ed arrogante, o lusinghiero e piaggiatore. Talvolta condannava a' severi supplizii per qualche colpa leggiera; tal altra le enormi scelleratezze lasciava impunite: fu visto gravissime offese perdonare; ed ingiurie di poco momento colla morte e la confiscazione delle sostanze punire; onde giudicar per avventura potrebbesi, che essendo egli per indole iracondo, rigido e vendicativo, si facesse consigliatamente mite e bonario, quando vedeva che vantaggioso gli fosse il far così. Fatto questore di Mario per la guerra numidica, questi lo lasciò in Italia come effeminato e da poco; ma quando lo ragginnse in Affrica colla riserva, mostrò che se tale era ne' convegni della gioventù scioperata e de' mimi, istrioni, cortigiane, era intrepido in campo, destro, prudente, scaltrissimo ne' maneggi politici. Mario ne fu maravigliato, e lo volle compagno nel trionfo; ma di poi ne prese ombra, massime quando il re Bocco dedicò in Campidoglio una statua rappresentante sè stesso in atto di consegnar Giugurta a Silla, quasichè al questore e non al console fosse attribuito il merito di aver dato onorevole fine a quella guerra. Per ottenere la pretura, Silla comprò i suffragi, e promise maravigliosi spettacoli a quel popolo d'oro avidissimo e di giuochi. Bocco gli donò cento leoni, ch'egli espose a combattere con uomini nel Circo a gran soddisfazione de' Romani. Fu eletto console a cinquant'anni; e contrasse matrimonio gloriosissimo, sposando Cecilia, figliuola di Metello sommo pontefice: sopra la qual cosa si cantavano dai plebei molte canzoni contro di lui, degno non riputando di una tal donna colui che pur degno riputavano del consolato. Egli aveva avuto di già tre mogli, delle quali due erano morte, una da lui ripudiata per isposar Metella. Mario era violento ed impetuoso; Silla freddo, prudente, scaltrissimo: quegli zotico e dispregiatore d'ogni gentilezza; questi pa-

reva un Greco, e nelle sue depredazioni raccoglieva libri, quadri, scolture, onde abbelliva i proprii palazzi e ville e la città. I brogli di Mario avevan sempre qualche cosa di violento; quelli di Silla eran coperti, e meno offendevano: Mario era sempre da' compagni raggirato e dominato; Silla tutti i suoi partigiani con somma astuzia dominava, sì che quegli agl'interessi degli altri serviva, questi a sè stesso.

XXI. L'odio del popolo contro Silla manifestamente si scoprì coll'opere: mentre Nonio nipote di Silla e Servio, i quali coll'aderenza di lui concorrevano a' magistrati, ripulsa n'ebbero dal popolo, che elesse console, con Gneo Ottavio amico di Silla, Lucio Cornelio Cinna partigiano di Mario. Pur egli faceva mostra di averne piacere, e di rallegrarsi che il popolo, per cagion sua, godesse piena libertà; e per attutire l'odio che gli portava la moltitudine, Cinna, non che contrariare, favorì, obbligato prima avendolo, con solennità di giuramenti e d'imprecazioni, a promettere che benevolo gli sarebbe e cooperato avrebbe in vantaggio delle cose sue. Ma non sì tosto Cinna in possesso si vide del consolato, accusar fece Silla da Virginio tribuno della plebe. Comprese Silla che vincerebbe e farebbe le cose a suo modo, se rendesse l'esercito a sè devoto ed ubbidiente; e che questa devozione ed ubbidienza comprar si potrebbe colle ricchezze della Grecia e dell'Asia: e senza por tempo in mezzo, lascia gli accusatori e giudici, e corre a guerreggiare Mitridate.

XXII. Quel re del Ponto aveva di Annibale riassunto l'audace concetto: riunire e disciplinare i barbari de' lidi dell'Eussino, e rivolgerli contro Roma, come il figliuolo di Amilicare aveva fatto di quelli dell'Affrica, dell'Iberia e delle Gallie. Ma Mitridate non ebbe di Annibale l'astuzia, la prudenza e la fortuna. Salito al trono di dodici anni, e' fece morire la madre e i suoi più prossimi parenti; sposò la sorella, e poi la spense. Aveva ereditato la Frigia: soggiogò la Cap-

padocia, scannando di sna mano il nipote competitore; la Paflagonia occupò. Il re di Bitinia lo accusò al senato romano; ma egli lo sconfisse, e costrinse i Romani a sgombrare l'Asia Minore. Gli abitatori di Laodicea tradirongli Quinto Appio governatore della Pamfilia, ch'egli fece trascinare in catene preceduto da' littori a scherno di sua dignità; i Lesbii gli menarono prigione il proconsole Mario Aquilio, al quale egli fece trangugiare oro liquefatto a punizione di sua cnpida avarizia. Odiatissimi erano in quei lnoghi i Romani, e bene a ragione Mitridate poteva dire: « L'Asia mi chiama. » Le città gli aprivano le porte: l'armigera gioventù lo seguiva: tntti co' nomi di loro salvatore, loro liberatore e loro nume lo salutavano. Ordina che in un tal dì siano morti quanti Romani trovansi in qnelle provincie, uomini, donne e fanciulli; i beni loro vadan divisi tra l'erario e gli nccisori; condonato mezzo il debito a chi uccidesse il romano creditore; data libertà a' servi che ammazzassero i loro padroni romani; fosse delitto capitale il salvare nn Romano. Cominciò la immane strage: se ne videro fatti a pezzi abbracciati alle are degl'iddii; se ne videro trafitti, mentre tentavano salvarsi a nuoto co' loro figliuolini in collo: i Caunii straziavano i fanciulli al cospetto delle loro madri, e poscia queste trucidavano. Più di 100,000 Romani, e v'è chi dice 150,000 furono macellati in quel giorno. Mitridate estese la sua dominazione dal Caucaso ad Atene, e a quasi tutte le isole dell'Arcipelago: venticinqne nazioni a lni ubbidivano, e venticinque lingue egli parlava. Traeva uomini fin dalla Scizia; danari dalla pesca dell'Eussino, dalla fertilità della Tauride, dal commercio delle Indie; ma le sue orde selvagge mal potevano resistere alla disciplina ed all'ordinato valore delle romane legioni. Silla, arrivato in Grecia, attese all'espugnazione di Atene, datasi a Mitridate, governata da Aristione filosofo seguace di Epicuro. Mancavano in città le vettovaglie, mancò fino l'olio per accendere la lampada davanti al simnlacro di Pallade: per fame i vivi mangiavano i

cadaveri de' loro concittadini; eppure dall'alto delle loro mura dicevano ingiurie a Silla e a Metella di lui moglie, e con arguti molti gli sbeffeggiavano; ma il loro riso tornò in amarissimo pianto, perciocchè il feroce vincitore disse a' facondi oratori ateniesi, che le antiche glorie della loro patria magnificavano, ch'era venuto a punire i ribelli, non ad imparare l'eloquenza; ed espugnata la città, fece degli Ateniesi tale scempio, che il sangue corse a rivoli: poi perdonò a' rimasti vivi, dichiarando che facevalo in grazia de' morti; e dispogliando i templi per arricchire i soldati, celiando diceva: « Son sicuro della vittoria, or che gl'iddii dan le paghe al mio esercito. » Le città della Grecia a lui si arresero, ed egli s'incamminò verso la Beozia per trovare l'esercito di Mitridate, forte di 100,000 fanti e 10,000 cavalli. Affrontaronsi a Cheronea, e la sconfitta de' regii fu tale, che 10,000 solamente di tanto numero poterono salvarsi. Mitridate radunò un altro esercito di 80,000 combattenti, il quale ad Orcomena assalì i Romani, e fu dell'intutto disfatto. Frattanto de' mutamenti eran seguiti in Roma, ed il console Valerio Flacco, collega di Cinna, era stato mandato in Asia, per levare il comando a Silla. Valerio fu ammazzato dal suo proprio legato Fimbria, uomo sì crudele e bestiale, che avendo un di fatto rizzare delle forche, e trovatone il numero maggiore de' condannati a morte, fece pigliare a caso parecchi spettatori e impiccarli, perchè forca alcuna vedova di vittima non rimanesse. Fimbria assediò in Pitania Mitridate; e non avendo navi per istringerlo dalla parte di mare, pregò Lucullo, che capitanava l'armata navale di Silla a voler con lui concorrere a quella impresa; ma Silla, che temeva più Fimbria che Mitridate, concedette al re di partirsi e ritrarsi a Mitilene. Fimbria espugnò Pitana, e quindi col ferro e col fuoco Troia distrusse, vantandosi di aver fatto più in dieci dì che non Agamennone in dieci anni. Mitridate stretto fra due eserciti, chiese pace a Silla, il quale, non ignorando ciò che facevasi a Roma contro di lui, si abboccò con esso

a Dardano nella Troade. Mitridate aveva seco 20,000 fanti, 600 cavalli, gran numero di carri falcati e 60 vascelli; Silla, due sole legioni e 200 cavalli, e dettògli i patti: richiamasse i presidii da tutte le città non sue prima della guerra; rendesse i prigioni senza riscatto; pagasse 2,000 talenti; fornisse 80 navi e 500 arcieri alla repubblica. « Che mi lasci adunque? » chiese costernato il re. « La mano, rispose Silla, con cui segnasti l'ordine di trucidare 100,000 Romani. » Chiamò poscia Silla i due re di Cappadocia e di Bitinia, li riconciliò con Mitridate, e restituì a ciascun d'essi il suo regno. Fimbria, che ricusava di sottomettersi a Silla, e che volle farlo avvelenare da un servo, abbandonato dalla più parte de' suoi soldati, fu ridotto a tali strettezze, che per disperazione si uccise. Così Silla in tre anni, restituiti i regni a' re di Bitinia e di Cappadocia, dichiarati liberi ed alleati i Rodii, i Magnesii, i Troiani, gli Scioti, recuperò la Grecia, la Ionia, la Macedonia, ammazzò a Mitridate più di 160,000 uomini, e se avesse voluto, avrebbe potuto prenderlo, e risparmiare alla sua patria trent'anni di guerra.

XXIII. Quelle infelici contrade, dissanguate dai pubblicani romani, saccheggiate quindi dalle orde selvagge di Mitridate, or erano messe a ruba dall'esercito sillano. Tutto era in balìa de' cupidi e feroci soldati: le facoltà pubbliche e private, la vita degli uomini, l'onore delle donne, le ricchezze de' templi. Già Silla aveva depredato nella Grecia i famosi e venerati santuarii di Delfo, d'Olimpia e d'Epidauro; e per farsi fido l'esercito, con doni e licenza lo corrompeva. « Gli ameni e voluttuosi soggiorni, come Sallustio scrive, avevano la ferocia di quei soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il romano esercito agli amori, a' banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitori divenuti, nulla lasciarono a' vinti. » Nè è da credere

che la mollezza escluda la ferocia, perciocchè bene possono accordarsi licenziosa vita e crudeli fatti, scelleratezze e voluttà. I soldati sillani albergavano nelle case de' paesani e vi facevano da padroni; gavazzavanvi co' loro amici, e di più riscuotevano dagli ospiti loro quattro tetradramme al giorno: legge per essi non v'era, non v'erano magistrati: tutto per essi era Silla, che gli arricchiva, che le loro reità non puniva, che in ogni onesta o scellerata cosa li difendeva. Tali erano i 40,000 soldati, che Silla, dopo d'avere imposto all'Asia una taglia di 20,000 talenti, che sono cento milioni di lire, riconduceva a Roma, dove era seguita una rivoluzione di stato.

XXIV. I due Marii, padre e figliuolo, s'erano rifugiati ad una loro villa presso a Lanuvio: il figlio potè imbarcarsi, e fuggì in Affrica; Caio andò ad Ostia, dove anch'esso s'imbarcò. Poco dopo una gran tempesta lo gittò presso Circeo, e sarebbe caduto nelle mani de' cavalieri sillani, s'egli non avesse raggiunto a nuoto la nave, i cui marinari lo accolsero, e poi lo sbarcarono alle foci del Liri, d'onde, essendosi addormentato, chetamente si allontanarono, parendo loro non onesta cosa dar Mario in mano de' di lui nemici, e perigliosa il salvarlo. Quando Mario si svegliò, e si vide abbandonato, si partì di là, e andando vagando, nella oscurità della notte, fra paduli e fosse piene d'acque, si avvenne al tugurio di un vecchio, il quale lavorava il dì in quei luoghi a spurgarli dalle acque del Liri, che vi s'impadulavano. Mario gli si diede a conoscere, e lo pregò che lo salvasse; ed il vecchio, il quale aveva militato sotto di lui, lo accolse con riverenza e con amore, e sorto il giorno volle condurlo ad un luogo che credeva sicuro, per gire al quale bisognava attraversare un padule. Mentre quivi erano, ecco comparire da lontano alcuni cavalieri. Impauritosi il vecchio, fece subito trarre a Mario le sue vesti, e appiattatolo in quella melma, lo ricoperse di canne. Quei cava-

lieri videro però qualche cosa, e giunti in quel luogo, si dettero a frugare, e scoperto Mario, lo legarono pel collo, e ignudo e melmoso com'era, lo condussero a Minturno, e lo dettero in mano de' magistrati. Questi, per paura dell'editto, deliberarono farlo morire; ma non si trovando tra' cittadini chi volesse pigliarsi tal carico, lo assunse un servo cimbro, che quivi era. Costui, colla spada ignuda, entrò nella stanza buia, dove Mario riposava; ma vedendo luccicare nelle tenebre gli occhi di lui, che s'era levato seduto sul letto, e udendo quella sua voce terribile che gridava: « Tu, o sciagurato, avrai ardire di uccidere Caio Mario? » balzò fuori della stanza, gittando la spada e gridando: « No, io non posso uccidere Caio Mario. » Per lo che, dopo nuove consultazioni, i magistrati dissero: « Vada pure dovunque vuole a compiere in altre parti il suo destino, e noi preghiamo gl'iddii che non ci gastighino, perchè dalla nostra città discacciamo Mario così povero e nudo. » I cittadini però gli somministrarono chi una chi un'altra cosa; e forse la favola del Cimbro fu inventata da loro, che temevano i nemici di Mario, e nel medesimo tempo non volevano far morire colui, che risguardavasi come il più grand'uomo della parte italica. Da Minturno passò Mario nell'isola Enaria; di là in Sicilia, poi all'isola di Meninga, finalmente, dopo molti casi e travagli, nell'Affrica; e appena sceso sul lido, e posato il corpo stanco sulle macerie di Cartagine, un littore del pretore Sestilio, venne a dirgli, che s'egli osasse quivi rimanere, il pretore metterebbe in esecuzione l'editto del senato, trattandolo come pubblico nemico. Mario rispose: « Di' al pretore che hai veduto Caio Mario sbandito e ramingo sedere sulle rovine di Cartagine; » volendogli ricordare, coll'esempio della gran città e di sè stesso, il mutare delle umane fortune. Prima che Mario da quella provincia si partisse, rivide suo figlio, ch'era con Cetego e con altri fuorusciti, e la consolazione loro fu grandissima; ma, minacciati dal retore, nelle isole africane si trasferirono, dove

attesero che la fortuna offrisse loro occasione di ritornare in Italia.

XXV. Coll' esilio di Mario e la partita di Silla non rientrò in Roma la pace, nè i travagli delle civili discordie cessarono, perciocchè i loro seguaci e fautori quella scellerata contesa continuarono. Pompeo Rufo, già collega di Silla, mandato a surrogare l' altro Pompeo vincitore d'Ascoli, è da costui fatto ammazzare. Cinna richiama i banditi da Silla, rimette in osservanza le leggi Sulpicie. Ottavio suo collega lo assale colle armi. Combattono nel fòro i due consoli: stanno per Cinna gl' Italici, per Ottavio il senato e gli antichi cittadini romani; e dopo molto sangue sparso, Cinna è vinto e cacciato da Roma: ed egli corre di qua e di là per l'Italia, ridesta speranze, raccoglie armi e danari, fa ribellare l' esercito lasciato presso Capua da Silla, si accorda co' Sanniti, i quali con Ponzio Telesio si difendevano ancora nel Bruzio, e co' loro aiuti e con quelli de' Campani e Latini, riaccende più tremenda la guerra sociale appunto quando pareva presso a spegnersi.

An. di R. 667
87 av. l'E. V.

XXVI. Mario, avendo notizie del risorgere della sua parte in Italia, in compagnia del figlio e di altri proscritti, con mille uomini che potè raccogliere, veleggiò verso l'Etruria, ed approdò al porto di Telamone. Cinna, saputo il suo arrivo, lo nominò proconsole, e gli mandò le verghe e le altre insegne di quella dignità; ma Mario disse non convenirsi al suo stato quegli ornamenti, ed andava in veste abbietta, tenendo lunghi ed incolti i capelli fin da quel dì che fuggito si era. Pure quella sua abbiezione destava in chi lo vedeva più terrore che commiserazione, scorgendosi dalla consueta fierezza del suo volto non essere l' animo di quel vecchio avvilito per le patite sventure, ma anzi vie maggiormente inacerbito. Servi e liberi agricoltori e pastori accorsero a lui, si ch' egli ebbe un esercito di 6,000 uomini.

Sertorio, legato di Cinna, non fu lieto dell' arrivo di Caio Mario; ma Cinna gli andò incontro, e unitosi con lui, venne presso a Roma, dove fece bandire la libertà de' servi, che lui volessero seguire: ne fuggì per questo di Roma un gran numero, e quelli che rimasero tenevano la città in gran sospetto. Volevano alcuni in Roma fare il somigliante; ma Merula console, messo in luogo di Cinna, rispose: « Non avrebbe giammai ammesso i servi in quella città, dalla quale, per osservanza alle leggi, respingeva Caio Mario. » Merula era uno di quelli, che, per troppo scrupoloso rispetto delle leggi, quando i tempi per essere straordinarii han di bisogno di straordinarii rimedii, sono la rovina della patria. I soldati, malcontenti di lui, che sciupava il tempo in deliberazioni e consultazioni di Caldei e di aruspici, lo abbandonarono, e si rivolsero a Metello figliuolo del Numidico, allora rimpatriato, pregandolo assumesse egli il comando e salvasse la pericolante città. Biasimando però Metello e increscendogli questa ribellione de' soldati, comandò loro che se ne tornassero al console; ma essi indignati andarono invece a Mario e a Cinna. Frattanto la sollevazione si dilatava nel Sannio, nel Piceno e nell' Umbria; e Roma fu in breve stretta da quattro eserciti capitanati da Mario, da Cinna, da Sertorio e da Carbone, e difesa dal solo Pompeo Strabone. Questi era odiatissimo da' soldati, che l' avrebber morto, se nol salvava suo figlio Pompeo, detto poscia il Magno, ma poco di poi fu colto chi dice da un fulmine, chi dalla pestilenza dalla fame ingenerata. Metello si partì di soppiatto, tenendo la città per ispacciata. A tale ridotte essendo le cose, il senato mandò ambasciatori a Cinna e a Mario, pregandoli che volessero entrare in città, perdonando agli avversarii. Cinna diede udienza agli ambasciatori, sedendo come console nella sedia curule, con allato Mario, il quale non diceva parola, ma pur dimostrava, coll' aria severa del volto e col truce sguardo, le compresse ire e i rancori che gli bollivano in petto. Giunti alle porte di Roma, Mario si sof-

fermò, dicendo che le leggi gli vietavano d'entrare prima che il bando fosse rivocato. Si convocano in fretta i comizii; ma prima che quattro tribù abbian dato il suffragio, eccoti Mario, insofferente dell'indugio, entrare in città, e dietro a lui i suoi armati, i quali dan morte a un sol detto, a un sol cenno del terribile vecchio, chè anzi basta ch'e' non renda il saluto, perchè gli accorsi a salutarlo sian subito trucidati; onde terrore grandissimo nell'appressarsi a lui ne sentono, non che gli avversarii, gli amici. Per cinque giorni e cinque notti le vie, case e templi furono ripieni di strage. Alle vendette pubbliche si mischiarono le private: dall'uccidere si passò al rubare; e gustata la preda, si apposer colpe e nome di nemici di Mario a' ricchi, per rapire impunemente, e farsi merito del delitto. Ad Ottavio gli amici, e dicono il medesimo Cinna, consigliavan fuggire; ma e' rispose, che, console quale egli era, non mai lascerebbe la repubblica: e si stava in veste consolare, co' fasci attorno e assiso in sedia curule, quando gli fu troncata la testa, e fu quella la prima di console che pendesse da' rostri. Lucio Cesare, stato console e censore, fu scannato, come vittima espiatoria, sulla tomba di Vario. La testa di Marco Antonio famoso oratore fu portata sulla mensa di Mario, che la guardò e palpò con crudelissima gioia. Catulo Lutazio, che gli era stato collega nel consolato e nel trionfo su' Cimbri, dappoichè seppe, che a quelli i quali intercedevano per lui, Mario non altro rispondeva se non: « Ei deve morire, » si rinserrò in una stanza, ed accesavi una quantità di carboni vi rimase morto. Merula, reo non d'altro che d'essere stato fatto console in luogo di Cinna, si segò le vene, e lasciò scritto, che prima di uccidersi aveva deposte le insegne di flamine diale, affinchè tal sacrilegio non attirasse l'ira degl'iddii sulla patria. Le case e ville di Silla furono saccheggiate ed arse; Metella sua moglie potè fuggire co' figliuoli; ed il senato, per ammansare alquanto Mario, dichiarò Silla pubblico nemico. Ai cadaveri degli uccisi era proibito dar sepoltura, onde rimanevano per le vie

e piazze, atroce vista e schifosa. La città era piena di spavento e di orrore; e frattanto quell' orda selvaggia, entrata con Mario, dopo aver trucidato i nemici e i sospetti, ne vituperava i figliuoli e le donne: finchè Cinna e Sertorio, non più volendo tanta scelleratezza ed infamia tollerare, di notte tempo l'accerchiarono, mentre dormiva, e ne fecero completo sterminio, con gioia grandissima di Roma.

An. di R. 668
86 av. l'E. V.

XXVII. Mario, in compagnia di Cinna, assunse il settimo consolato, statogli presagito dagl' indovini, e nel primo dì che entrò in ufficio, fece precipitare dalla rupe Tarpea Sesto Lucino. Roma ne fu atterrita temendo ricominciassero le stragi; ma Mario era oramai spossato dalle fatiche e sgomentato pe' travagli della nuova guerra che si appressava, nè sentivasi più forza d'animo e di corpo bastante a sostenere nuovamente i già provati affanni di fughe ed esilio. Pensava che Silla condurrebbe contro di lui, non le turbe collettizie di Ottavio e di Merula, ma legioni lungamente avvezze alla guerra, fiere e insuperbite per le molte vittorie, al loro capitano affezionate e devote, e di vendicarsi bramose. Atterrivanlo notturne e sanguinose visioni, e dappoichè soprattutto e' temeva le tormentose insonnie, si diede alle libidini e al vino per liberarsene. Una sera, dopo cena, passeggiando co' suoi amici, ragionò lungamente di quanto aveva fatto e patito, soggiungendo che non sarebbe cosa da uomo savio, l'affidarsi altra volta a' capricci dell'incostante fortuna. Abbracciati poi quelli che quivi erano, andò a letto, d'onde non sorse mai più; e morì dopo sette giorni di strano delirio, nel quale gli pareva essere condottiero nella guerra mitridatica, e come se fosse in battaglia, gestiva e metteva grida, che significavano coraggio e sicurezza della vittoria: tant' era la sua ambizione di comando, e per ciò pure, dopo essere stato il primo tra' Romani che ottenesse sette consolati, e dopo aversi fatta una casa ed acquistate ricchezze più che regie, lamentavasi della fortuna, come se

morisse povero, e privo dei meritati onori. Spirò negl'idi di gennaio, il dì diciassettesimo del suo settimo consolato; ed ebbe funerali degni di lui. Quel Fimbria uomo atrocissimo, che abbiamo veduto di poi guerreggiare in Asia e morirvi, volle svenare sul suo sepolcro Mucio Scevola venerando e decrepito pontefice, e perchè questi non morì dell' avuto colpo, Fimbria lo accusò in giudizio di non aver ricevuto bene il ferro nel petto. Così colla morte e co' più atroci delitti scelleratamente si scherzava! Fu Caio Mario uomo laborioso, costante, instancabile: valoroso soldato, abilissimo capitano, sembrava nato per la guerra, nè poteva sopportare la pace, anche in seno alle prosperità e al colmo degli onori. Egli liberò Roma dal timore di Giugurta, nemico, dopo Annibale, il più formidabile alla repubblica, e salvò l' Italia dalla fatale inondazione degli Ambroni, de' Teutoni e de' Cimbri; ma e' non fece cosa alcuna di buono, se non per soddisfare la sua sfrenata ambizione, e quell' insaziabile bramosia di gloria che lo divorava. Nato povero ed oscuro, pur non potè mai contentarsi delle immense ricchezze acquistate, nè di tante battaglie vinte, nè di due trionfi, nè di sette consolati, nè finalmente degli onori divini, che gli rendevano perfino in privato; e morì quasi disperato, come se nulla avesse mai ottenuto, perchè in età di settant' anni non gli fu concesso d'andar contro Mitridate, e non poteva tollerare che ad altri fosse quell' impresa affidata. Fu egli ingrato, superbo e feroce: odiò più i nobili di quanto amasse i plebei: capitano di molta gloria, magistrato inetto, nocevolissimo cittadino.

XXVIII. Provò Roma, per la morte di Mario, grande esultazione e conforto, siccome quella che liberata tenevasi da una rigida e crudele tirannide, se non che fra pochi di ben s' accorse come cangiato aveva il vecchio e stanco in un giovine e vigoroso tiranno: tanta fu l' asprezza e la crudeltà del figliuolo di Mario. Costui fece ammazzare molti ottimati, ed eleggere console Valerio Flacco suo devoto, il

quale si rese favorevole il popolo col ridurre i debiti a un quarto: di poi andò con Fimbria, suo legato, in Asia, a combattere Mitridate e Silla, e vi fu morto da Fimbria, come indietro è detto. Cinna, dichiaratosi da sè console per la terza volta di seguito, ammazzò molti senatori, e non seppe dominare il senato; riempì Roma di sangue, e lasciò fuggire i più pericolosi nemici; dette agl'Italici il diritto di voto nelle trentacinque tribù, e non permise si convocassero i comizii; calpestò le leggi, e non seppe farne suo pro', onde fu odiato e dispregiato da tutti, e fu morto ad Ancona in una sedizione militare. Poi furono consoli Scipione Asiatico e Caio Norbano. La parte mariana non aveva capo, non aveva neanco più ragion d'essere, perciocchè dal popolo s'era scostata, e l'ammissione de' socii nelle trentacinque tribù non era più dagli avversarii contrastata.

XXIX. Silla, approdato a Brindisi con 120 navi, 40,000 fanti veterani, 6,000 cavalli, alcune bande ausiliari di Peloponnesiaci e Macedoni, e col grido delle riportate vittorie, scrisse al senato, e rammentando le sue imprese in pro della repubblica, diceva: « Qual premio io n'ebbi? Messa a prezzo la mia testa, morti gli amici, moglie e figliuoli costretti a fuggir raminghi lungi dalla patria, la mia casa disfatta, pubblicati i miei beni, cassate le leggi del mio consolato. Fra breve mi vedrete alle porte di Roma, a vendicare i patiti oltraggi, a gastigare i tiranni: i buoni, siano antichi o nuovi cittadini, nulla temano. » Le quali ultime parole erano astutamente messe a dare speranza agli Italici, e a toglier loro di mano le armi; il che fu cagione che i consoli non poterono con la guerra sociale ringagliardir la civile. Sertorio, preveduta la fine di quelle cose, riparò nelle Spagne a lui toccate in governo, per assicurare a sè, a'suoi amici ed alla romana libertà un asilo. Gneo Pompeo, figliuolo di Gneo Pompeo Strabone, non accolto dalla parte mariana per la nota voltabilità di sua famiglia, benchè gio-

An. di R. 671
83 av. l'E. V.

vine allora a ventitre anni, levò due legioni nel Piceno, e rotti i mariani che gli si opponevano, andò a raggiunger Silla. Il quale, scorta la vanità di lui, salutandolo col nome d'imperatore, sel rese ligio e devoto, e volse a suo benefizio la di lui fortuna. Ed a Silla eransi di già congiunti Metello, riparatosi ne' monti della Liguria, e Dolabella, e Lucullo e Crasso che da'mariani aveva avuto ucciso il padre: l'istesso Cetego, già compagno di Mario, or passava alla parte sillana.

XXX. Le soldatesche mariane erano di nuova leva e discordi: i Sanniti si mosser tardi, e quando l'esercito sillano s'era di molto accresciuto per la universale credenza che sua sarebbe la vittoria. Nella prima giornata che si combattè, Silla perdette 70 uomini soltanto, e più di 6,000 il console Norbano, che fu costretto chiudersi in Capua. Forse gli storici esagerarono; ma di certo grandissima era la differenza delle perdite. In Campania un intero esercito, con accorti modi sedotto, abbandonò sfacciatamente il console Cornelio Scipione, e passò a Silla. Carbone chiamò alle armi i Galli Cisalpini e gli Etruschi, fece un esercito, lo ingrossò co' Sanniti condotti da Ponzio Telesio, e fatto console col giovine Mario, si affrontò co' Sillani; ma dopo parecchie sconfitte, e' dovette rinchiudersi nella città di Chiusi in Etruria. Per diserzione di due coorti anche Mario fu sconfitto a Sacriporto non lungi da Roma: i fuggenti corsero in confusione e disordine verso Preneste, dove, accolti i primi a giungere, furono agli altri serrate in viso le porte. Mario ebbe a gran fortuna d'essere tirato sulle mura legato ad una fune; e gli altri rimasti fuori furono trucidati dagl'inseguenti, sì che Silla, com'egli affermava, non perdendo che ventitrè uomini, ne ammazzò 20,000 e ne fece prigioni 8,000. Mario, prevedendo la prossima rovina della sua parte, nè volendo cadere invendicato, mandò ordine al pretore Demasippo, rimasto in Roma, ammazzasse quanti avver-

sarii potesse aver nelle mani. Il crudele ordine fu crudelmente eseguito: la città fu nnovamente piena di sangue e di stragi, non isfuggendo questa volta a' colpi degli ammazzatori il pontefice Mucio Scevola, la cui santa vita non aveva potuto troncare il coltello di Fimbria. Silla accorreva da per tutto, e la fortuna da per tutto lo accompagnava. I mariani furono battuti in Etruria, nell'Umbria, nel Piceno, nella valle del Po, a Spoleto: la Gallia Cisalpina si sottomise a Metello: Carbone fu disfatto a Favenzia: Verre suo questore, cominciando a dar di sè le male prove che di poi lo resero tristamente famoso, rubò la cassa e disertò: Albinovano, ammazzati i suoi legati e compagni, a Silla si sottomise. Era ovunque un vendere e comprare, un disertare, uno sbandarsi, un tradire i soldati i capitani, i capitani i soldati. Norbano era fuggito su piccola barca a Rodi, dove di propria mano morì: Carbone or fuggiva in Affrica. Preneste, dov'era Mario, divenne lo scopo di tutti gli eserciti che in Italia guerreggiavano. Ponzio Telesio, con 40,000 fra Sanniti e Lucani, corse a liberarlo; ma impedito da Silla, con repentino consiglio, mosse celeremente alla volta di Roma, e giunto presso porta Collina, indicando la superba città a' suoi compagni: « Non mai Italia, gridò, sarà libera dai lupi rapaci, se questa lor tana non sia prima distrutta. » Tntti i cittadini usciti in arme contro i Sanniti, come gente senz'ordine ed arte di guerra, furon subito rotti e cacciati in fuga; e se Ponzio avesse saputo profittare dello sgomento della città, quel giorno le sorti di Roma, d'Italia e del mondo potevano essere diversamente decise. Ma egli esita, indugia, quasi dal terrore di sua medesima audacia impedito; ed ecco sopraggiunger Silla, il quale, quantunque sia già sul finire del giorno ed i soldati stanchissimi, animosamente commette la battaglia. Lungamente, con gran furore dall'una parte e dall'altra combattendo, sta indecisa la vittoria, sì che Silla trepidante fa solenne voto al Dio di Delfo, del qnale aveva saccheggiato il tempio, e grida: « O Apollo,

An. di R. 672
82 av. l'E. V.

non elevasti tanto Cornelio Silla che per lasciarlo cadere sotto le mura della sua patria? » Tutta la notte si pugnò: da ultimo prevalse la fortuna di Roma, ed i Sanniti furon vinti. Perirono in quella ferocissima battaglia 50,000 combattenti; ed il fortissimo Telesio fu trovato ancor semivivo sur un mucchio di cadaveri, con volto fiero e sguardi minacciosi. Preneste si arrese. Mario e il fratello di Ponzio, per non rimanere in mano de' vincitori, combatterono fra di loro: cadde morto il Sannite; mortalmente ferito il Romano, si fece finire da un servo.

XXXI. L'entrata di Silla in Roma fu così piena di stragi, che il senato, il quale tanto aveva bramata la sua venuta, già pentivasi d'avere invocato un sì terribile vendicatore. A Preneste pianta Silla tribunale per giudicare i cittadini a sè contrarii: poi noiato dalla lungagine di quella finzione di legalità, ne fa pigliare parecchie migliaia, e tutti al suo cospetto trucidare. Voleva e' salvare un Prenestino, della cui famiglia era ospite; ma quegli: « Io non voglio, disse, aver obbligo della vita al carnefice de' miei concittadini; » e si gittò fra quelli che dovevan morire. Quei di Norba, temendo sorte uguale agli abitatori di Preneste, animosamente gli uni cogli altri si uccisero. Tremila Sanniti offrirono di arrendersi, e Silla li accettò a patto trucidassero i dissenzienti: essi il fecero, e quando gli tornarono innanzi raddoppiati di numero, e' li condusse a Roma, e quivi serrolli nel circo. Arringando egli il senato nel tempio di Bellona, udironsi tutto a un tratto delle grida disperate e de' lunghi gemiti. « È nulla, padri coscritti, disse Silla: sono alcuni faziosi che io fo gastigare; » e continuò tranquillamente l'orazione: erano i 6,000 Sanniti, ch'egli faceva macellare! Adunò i comizii e disse: « Ho vinto: quelli che mi costrinsero ad armarmi espieranno col loro sangue il sangue da me versato. » Strana e terribile parola. Mario si mostrò rigido fin da principio, nè si mutò già col crescer che fece in pos-

sanza, ma solamente irrigidì più quella severa sua indole: dove Silla, essendosi mostrato moderato ed urbano nella sua prima ristretta fortuna, e avendo fatto credere che fosse per essere inclinato bensì agli ottimati, ma insieme premuroso di giovare al popolo; e di più stato essendo fin da fanciullo amico del riso e della piacevolezza, e sì tenero e compassionevole, che di leggieri piangeva; col cangiarsi poscia in tal modo, dimostrò, o che la cupidità di possanza era stata in lui sì potente da mutare la sua natura, o che egli fin da fanciullo avesse finto, e con mirabile artifizio la sua nequizia dissimulata. Ora vôlto essendosi adunque Silla a far macello di uomini, un giovine de' Metelli osò domandargli in senato quando avrebbe smesso, soggiungendo: « Noi non intercediamo per quelli che hai deliberato di far morire, ma chieggiamo solo che trar vogli d' incertezza quelli che vuoi salvare. » Alle quali parole avendo Silla risposto, che per anche non sapeva neppur esso chi lascerebbe in vita, « E bene, chiese Metello, manifesta adunque quelli che tu sei per punire. » Silla rispose che il farebbe, e subitamente proscrisse ottanta cittadini, senza partecipar nulla a' magistrati: e dopo un giorno ne proscrisse 220, e quindi altrettanti; e disse, arringando in pubblico, che proscritti aveva quelli venutigli in memoria, e che così farebbe degli altri come se ne fosse ricordato. E decretò pena di morte contro chi avesse accolto e salvato un proscritto, fosse anche il fratello, il figlio, il genitore; e a chi ucciso l' avesse un premio di due talenti, fosse anche il servo che uccidesse il padrone, o il figliuolo che il padre uccidesse: i figli e i nipoti de' proscritti volle fossero tenuti infami, le loro sostanze confiscate. E questo flagello, in Roma nato, per tutta Italia si dilatò: nè v' era tempio o santuario da uccisioni non contaminato; nè focolar sacro all' ospitalità, nè casa paterna che sicura fosse. E non il solo odio di parte e la vendetta delle ricevute offese a tanta strage spingea, ma anche la cupidità delle altrui dovizie; onde degli uccisi di-

cevasi: « A questo diè morte la sontuosa sua abitazione; a quello gli ameni suoi orti: a quest'altro le deliziose sue terre. » Quinto Aurelio, uomo che non s'ingeriva punto nelle pubbliche faccende, passando a caso pel fôro, e leggendo il proprio nome nelle tavole di proscrizione: « O me misero, esclamava, egli è il mio podere d'Albano che mi dà morte! » E fatti appena pochi passi, i carnefici gli sono addosso e l'uccidono. Lucio Catilina senatore, avendo ucciso il fratello, per averne l'impunità, lo fa inscrivere da Silla sulle fatali tavole, ed in compenso prende Marco Guaditano parente di Mario, lo frusta per le vie fino al sepolcro della gente Lutazia, per espiazione a Catulo ucciso da Mario; e quivi mozzogli mani e piedi, orecchi e lingua, lo decollò, e la sanguinosa testa presentò al tribunale di Silla. Vedendo Marco Pletonio, per compassione di sì atroce strazio, svenire, a lui pure troncò il capo, ed avutine i due talenti, le insanguinate mani si lavò nella pila dell'acqua lustrale del tempio d'Esculapio. Le ceneri di Caio Mario, disotterrate, furono gittate nell'Anio. I mariani erano da per tutto ammazzati, o sbanditi, e d'ogni loro avere dispogliati; e non sol essi, ma anche i loro congiunti e amici e conoscenti, e fin quelli che per caso avevano con essi fatto viaggio insieme o parlato. Furono così spente 4,700 persone, e fra esse 15 consolari, 90 senatori, 2,600 cavalieri. E fuori di Roma città intere furono proscritte, smantellate, vuotate di abitatori per dar luogo a' legionarii sillani. L'Etruria, fino allora immune dalle colonie e dalle leggi agrarie, sentì anch'essa il crudele flagello: Populonia fu distrutta: Volterra, forte per natura, per le sue mura ciclopiche e per numero di rifugiati, due anni resistè: a Fiesole furono confiscati tutti i beni; ed allora si fondò nella valle dell'Arno una colonia detta Florenzia da Flora, nome sacerdotale ed arcano di Roma.

XXXII. Da ben cenvent'anni Roma non aveva avuto dittatori: e come per eleggere il dittatore richiedevasi il con-

sentimento d'un console, e consoli non v'eran più, Silla, ostentando osservanza delle leggi, uscì di Roma, acciò fosse eletto dal senato un interrè, che nominasse il dittatore. Chi avrebbe osato resistergli? Desolata Roma e l'Italia, spenti o resi impotenti gli avversarii: ventitrè legioni a lui devote e per lui arricchite, stabilite, accasate, fatte proprietarie di terre in vari luoghi d'Italia. Tutto intorno a lui era silenzio e terrore; solo i nobili ritornati dall'esilio avevan voce per gridarlo salvatore; ed il senato innalzavagli davanti a' rostri una statua equestre col titolo: « Al fortunato vincitore. » Ebbe la dittatura senza tempo determinato: impunità sopra tutto ciò che aveva fatto per lo addietro, ed in quanto all'avvenire diritto di uccidere, di confiscare, di far poveri i ricchi e ricchi i poveri, di partire a suo arbitrio i terreni, di fondare e disfare città, di dare e togliere i regni. Era re, era onnipossente tiranno. E più intollerabili delle usurpazioni riuscirono i doni suoi, donando a donne, cui tutto, fuorchè bellezza, mancava, a citaristi, ad istrioni ed a' più nequitosi liberti le possessioni de' popoli, i tributi delle città. Arricchì sè stesso e la moglie sua Metella; Crasso suo fautore diventò ricchissimo; Crisogono suo liberto per 2,000 sesterzii ebbe i beni di Roscio, del valsente di 6,000,000. Ad alcuni dava pure in matrimonio donne, lor malgrado a tali nozze costrette. Volendo far suo Pompeo, ripudiar gli fece la donna che aveva, e gli diede Emilia, figliuola di Metella sua moglie e di Scauro, togliendola, quantunque incinta, a Marcio Gabrione suo sposo. Concorrendo al consolato Lucrezio Ofella, l'espugnatore di Preneste, Silla gli mandò a dire si ritraesse; e persistendo Lucrezio, e' lo fece ammazzare in pien meriggio, nella pubblica piazza, stando egli a sedere sul tribunale nel tempio di Castore e Polluce, guardando dall'alto quella esecuzione, e al senato dicendo: « Sappiate che ho fatto morire Lucrezio Ofella reo di disobbedienza; » ed aggiunse questo minaccioso apologo: « Un contadino, che arava il campo,

sentendosi mordere da molesti insetti, due volte fermossi per purgarne la veste; ma essendo stato morso di nuovo, non volle più essere interrotto nel suo lavoro, e gittò nel fuoco la veste. Non mi costringano a mettere in opra per la terza volta il ferro e il fuoco. »

XXXIII. Vantavasi Silla voler ristaurare gli antichi ordini della repubblica in Roma; in Italia, l'antica autorità di Roma: i due anni della sua dittatura furono consumati in quest'opera vana. Al senato, diradato dalle guerre e proscrizioni, trecento senatori aggiunse, e ad esso l'autorità di far leggi restituì, i giudizii, l'elezione de' pontefici. Il tribunato a vano nome ridusse; ordinando inoltre, chi fosse stato tribuno non potesse chiedere altra magistratura. Degli equestri non tenne alcun conto, perchè non erano nell'antica repubblica, come se legge o volontà di dittatore basti a far che non sia ciò che è. La censura soppresse come odioso freno al senato. Non sia console chi non è stato pretore, nè pretore chi non abbia esercitata la questura: al secondo consolato non si giunga che dopo dieci anni dal primo. Prescrisse l'interdizione d'acqua e fuoco contro chi attentasse all'onore e sicurezza dell'imperio: severe pene ordinò contro i prevaricatori, falsarii, parricidi, micidiali, falsi testimoni, e l'abuso del divorzio e del lusso gli eccessi. A' Latini e alla più parte degl' Italici l'agognato diritto della romana cittadinanza negò, mentre romani cittadini faceva i servi uccisori dei loro padroni proscritti. Ristaurò la podestà de' comizii centuriati, sopprimendo i tributi. Per assicurare sè stesso e gli ordini nuovi, volle impedire che altri il suo esempio seguisse, e ciò che la violenza aveva fondato colla violenza distruggesse: perlocchè la legge di maestà allargò contro i proconsoli e i capitani di eserciti, che, senza il consentimento del senato, muovessero le armi, intraprendesser guerra, facessero lega o pace co' forestieri: e dopo d'aver messo a ruba le città tutte dell'Asia, volle metter freno alle ru-

berie de' proconsoli e pubblicani. Ed anche alle cose religiose si volse; riedificò con maggiore magnificenza il tempio di Giove Capitolino, ed essendo a caso, ne' tumulti della precedente guerra civile, stato arso Campidoglio, e in esso i libri sibillini, da Samo, Ilio, Eritrea, Affrica, Sicilia e colonie d'Italia, trasse i versi della Sibilla o Sibille, e commise a quindici sacerdoti, che con ogni cura cernessero i veri e li ordinassero. Al colmo di tanta potenza s'intitolò Felice, e chiamò Fausto e Fausta due gemelli natigli a un parto; e si disse vendicatore delle leggi, dopo averle tutte violate; ristauratore della libertà, quando non v'era più ordine che servo non fosse nella repubblica.

XXXIV. Chi ben considera le azioni degli uomini vedrà che i tiranni rovinan meno per le loro crudeltà che pe' loro errori, nel non sapersi creare partigiani. Or un memorabile esempio di questa triste verità l'abbiamo in Silla, il quale, dòpo tante crudelissime e scelleratissime opere, potè renunziare la dittatura, licenziare i littori, e passeggiare insolentemente nel fôro quasi solo e senz'armi. Ma e' sapeva che 300 suoi satelliti sedevan per lui nel senato; che 10,000 servi di proscritti erano stati da lui affrancati, e portavano come marchio indelebile del loro delitto il nome suo Cornelio; che 120,000 veterani avevano, in grazia delle sue confische, ottenuta la proprietà de' più bei terreni d'Italia; che moltissimi cittadini s'erano bruttate le mani nel sangue da lui versato, che a lui dovevano ufficii, ricchezze, onori, e che tutto, compresa la vita, perderebbero, se la parte avversa, sì atrocemente percossa, avesse potuto risorgere. Assicurava quindi Silla non meno l'odio degli avversarii che il favore de' suoi; e poteva egli quindi dire a' Romani come disse: « L'autorità sconfinata che mi deste, io vi rendo: governatevi colle leggi, e di ciò che ho fatto son pronto a render ragione. » Nessuno osò aprir bocca; solamente un fanciullo gli disse villanie; ed egli: « Questo scapato farà

An. di R 671. 79 av. l'E. V.

che d'ora innanzi nessuno più si spogli della dittatura. » Ma la ristaurazione degli antichi ordini, a che giova, quando manca lo spirito che gli animava? L'istesso Silla, trascinato dalla corrente comune e da' proprii costumi, andava contro alle sue leggi: immerso nella voluttà, voleva il popolo fosse casto ed austero; condannava il lusso delle mense, e viveva nella crapula la più sfrenata; tentava render più saldo e santo il matrimonio, ed e' vecchio si abbandonava ad adulteri amori ed a nefande libidini; faceva morire Ofella perchè aspirava al consolato senza essere stato pretore, ed assumeva il secondo consolato senza che fossero trascorsi i dieci anni dal primo. Nel tempo della dittatura, e' seppe che Domizio Enobardo in Affrica andava raccogliendo armi ed armati contro di lui, e che aveva fatto lega con Iarba, re di una parte della Numidia, e comandò a Pompeo, allora in Sicilia, spegnesse quelle prime fiamme di nuova guerra. Vicino ad Utica Pompeo sconfisse e ammazzò Domizio, e fu dall'esercito gridato imperatore; e subito entrò nella Numidia, ed ucciso Iarba, tutto quel paese ricondusse all'ubbidienza di Roma. Queste cose fece Pompeo in età di anni ventiquattro, e nello spazio di quaranta dì; il perchè Silla cominciò a prendere ombra di lui, e gli ordinò che ritornasse a Roma. Dispiacque molto a Pompeo di dovere abbandonare l'esercito; ma pure ubbidì. Il popolo romano gli usci incontro, e vi andò l'istesso Silla, il quale lo salutò col nome di Magno. Pompeo gli chiese l'onore del trionfo; e Silla gli rispose che le leggi nol concedevano, se non a chi era stato console o pretore. Ma Pompeo si consolava con dire: « Il sole che nasce ha più adoratori che il sole che tramonta; » la quale franchezza non gli nocque; perciocchè Silla, invece di tenersene offeso, mutando la sua prima deliberazione, gli rispose: « Trionfa, trionfa, » ed e' trionfò.

XXXV. Deposta la dittatura e rifiutato il terzo consolato, nell'ozio del suo ritiro, Silla compilava le leggi degli

abitatori di Pozzuoli, dov'egli allor era, leggeva Teofrasto ed Aristotile, scriveva i suoi comentarii, attendeva a' diletti della caccia e della pesca. Benchè, dopo la morte di Metella, avesse sposata Valeria Messala, giovine e bella, e' teneva piena la casa di mime, citaristi, istrioni e cinedi, standosi a gozzovigliare con loro: ed appresso a lui molto potevano Roscio commediante, Sorice capo di mimi, e Metrobio che nelle rappresentazioni faceva da femmina e l'infame mestiere di turpe femmina presso di lui esercitava. Fra tanti stravizii terribile e schifosa infermità lo assalse, per la quale pullulavano dalle sue carni immensa quantità di pidocchi, e quantunque gran copia di giorno e di notte gliene togliessero, erano sempre più delle tolte quelle che nascevano. Per la qual cosa continuamente entrava nel bagno a lavarsi; ma nulla giovava, ed il bagno e le vesti e fin le vivande sue erano di tal corruzione contaminate. Il giorno avanti la sua morte, sentendo che Granio, il quale era allora questore, non pagava un debito che aveva col pubblico, ma aspettando stava ch'e' morisse, Silla il mandò a chiamare, e fattolo venire nella sua stanza, ordinò a'servi suoi che lo strangolassero; e mentre in comandar ciò gridava forte ed agitavasi colla persona, vomitò una grande quantità di sangue, e vennergli meno le forze. E l'indomani, che fu il dì della sua morte, egli scrisse ne' suoi comentarii: « Questa notte ho veduto in sogno mio figlio, che mi stendeva la mano, e mostrandomi Metella sua madre, esortavami a lasciare i terreni travagli, e ad andare con essi all'eterno riposo. Io finisco i miei di come i Caldei han predetto: ho vinto l'invidia colla gloria e sono nel colmo della felicità. » Quest'uomo adunque non aveva rimorsi? E' credeva di aver bene operato. La mente umana si confonde innanzi a questo abisso misterioso del cuore umano. Il cadavere di Silla fu portato, da Cuma, ov'egli morì, a Roma sugli omeri de'senatori: precedevano i suoi vecchi soldati da ogni parte accorsi: venivan dopo ventiquattro littori co' fasci, ed erano portate

An. di R. 676
78 av. l'E. V.

duemila corone d'oro, dono delle città, delle legioni e dei privati cittadini. Intorno alla bara stavano i sacerdoti: seguivanla il senato, gli equestri, l'esercito. I senatori acclamavano all'estinto, le milizie ripetevano le acclamazioni, faceva eco il popolo, e l'aria rimbombava del lugubre suono di un gran numero di trombe. Straordinarii e solennissimi furono gli onori mortuarii. Le matrone romane portarono sì gran copia d'aromi, che, oltre a quelli contenuti in dugentodieci panieri, fecesi col cinamomo e coll'incenso rimasto una statua del defunto di grandezza naturale, e quella di un littore che precedevalo co' fasci. L'elogio fu pronunziato dai rostri: le ceneri seppellite in Campo Marzio, onore a nessuno conceduto dopo la cacciata dei re. Vi si scrisse per suo volere: « Non si lasciò vincere da nemico nel nuocere, da amico nel beneficare. » Ma l'opera sua era putredine come il suo corpo. Aveva fatto orrendo scempio della stirpe italica, col pretesto di assicurare l'unità di Roma; ed intanto e' non aveva d'attorno che Caldei, Siri, Frigi, coi quali si consultava ed i cui idoli adorava: aveva voluto far risorgere la vecchia Roma patrizia; e non si accorgeva che i nuovi patrizii non erano altro che plebei nobilitati, e la romana plebe, turba di servi affrancati di varie nazioni, disposta sempre a tiranneggiare gl'Italici e ad adulare i proprii tiranni: ed ogni tiranno era oramai possibile in Roma, dappoichè Silla aveva potuto per sì lungo tempo signoreggiarla.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO.

I. Stato dell' imperio alla morte di Silla. II. Sertorio nelle Spagne. III. Guerra di Spagna. IV. Lucullo ha il governo della guerra contro Mitridate. V. Guerra mitridatica. VI. I gladiatori. VII. Sollevazione di Spartaco. VIII. Crasso vince Spartaco, ma la gloria gli è rapita da Pompeo. IX. Pompeo muta parte. X. Ed è secondato da Cicerone. XI. Ruberie e condanna di Verre. XII. Il senato è obbligato a dividere la podestà giudiziaria cogli equestri e co' tribuni. XIII. Pompeo ha sconfinata autorità per purgare i mari dai pirati. XIV. Distruzione de' pirati. XV. Nuova guerra mitridatica. XVI. Fine di Mitridate. XVII. Trionfo di Pompeo. XVIII. Caio Giulio Cesare. XIX. Caio Porcio Catone. XX. Mali de' quali era allora travagliata la repubblica. XXI. Giulio Cesare accusa Caio Rabinio. XXII. Legge agraria proposta da Rullo Servilio e combattuta da Cicerone. XXIII. Lucio Catilina. XXIV. Sua congiura. XXV. Chiede e gli è negato il consolato. XXVI. Cicerone scopre la congiura. XXVII. Condanna de' congiurati. XXVIII. Loro morte. XXIX. Contese fra Cesare e Catone. XXX. Catilina è disfatto e muore in Etruria.

I. L'imperio romano rimase in grande scompiglio alla morte di Silla. Il console Lepido tentò abrogare le leggi Cornelie, e far rendere alla plebe il tribunato, agl'Italici le terre dal dittatore confiscate; ma il senato gli oppose i servi liberati, i soldati arricchiti e l'autorità di Lutazio Catulo suo collega: ond'egli si partì di Roma e si rifugiò in Volterra, che ancor teneva per la parte mariana. Pochi però il seguirono, perciocchè i vinti erano stati troppo abbattuti per le ricevute percosse, ed a lui mancava la reputazione per farsi capo, avendo lasciato di sè mala fama in Sicilia, dov'era stato pretore, ed essendosi arricchito parteggiando per Silla e comprando a vil prezzo i beni de' proscritti. Vinto da Catulo al Ponte Mevio, fuggì in Sardegna, e già meditava trasferire la guerra in Sicilia, ma mancò la vita a'

concetti; e Giunio Bruto, che, per secondare la sua impresa, aveva sollevato la Gallia Cisalpina, fu da Pompeo preso in Modena, e con violazione de' patti, decapitato. Vinta era però, ma non domata la parte mariana, e speranza aveva di risorgere, se non in Italia, nelle Spagne: l'Asia già apparecchiavasi a scuotere altra volta il giogo: l'imperio era ripieno di servi, continua minaccia a' liberi; sì che Italici spodestati, Asiatici oppressi, servi martoriati, Sertorio, Mitridate e Spartaco contra Roma cospiravano.

II. Aspra e terribile fu la guerra di Sertorio, il quale, prevedendo a tempo ciò che Silla avrebbe fatto, se n'era fuggito in Ispagna. Era plebeo e sabino: militò contra i Cimbri e vi acquistò la stima di Mario: guerreggiò con lode nella Spagna, e vi perdette un occhio: fu questore nella guerra sociale; nella civile tenne parte mariana. Le armi di Silla lo cacciarono dalla Spagna; i barbari di Libia non lo vollero ricevere. Corse il mare co' pirati, sbarcò nelle isole Baleari, ed anche di là cacciato, dopo varie avventure, approdò nuovamente in Affrica e vi combattè con fortuna. La sua fama giunse ben tosto nella Lusitania, dove fu chiamato da quei popoli a farsi lor capo; ed egli si acquistò la loro benevolenza, sgravandogli degli alloggi, rendendo a tutti giustizia, parlando e vestendo come loro, e facendosi della lusitana libertà difensore. Egli era uomo di gran prudenza, intrepido, probo, cortese e bel parlatore. Manteneva rigorosissima disciplina nell'esercito, ed avendo saputo che una Spagnuola aveva cavato gli occhi a un soldato, il quale voleva farle violenza, e che la coorte, alla quale il soldato apparteneva, per vendicarlo, aveva cavato gli occhi alla donna, tutta la coorte fece morire; terribile esempio agli altri. Maravigliava quei barbari facendo lor credere che gl'iddii a lui benevoli, per mezzo di una cerva bianca, le più occulte ed arcane cose gli rivelassero; maravigliavali col guerreggiare, perciocchè egli sapeva a tempo sfuggire la giornata, a tempo

combattere, or, secondo i casi, assalire, or ritrarsi, conoscendo meglio di ogni nativo i passi, le grotte, le forre di quei monti, ed usando con maggior prudenza e fortuna quei modi usati già da Viriato in quelle medesime contrade. Le sue qualità gli fecero in breve tanto credito, ch'egli ebbe un esercito molto numeroso di fuorusciti romani, di Lusitani e di Spagnuoli. Quivi egli costituì una repubblica a somiglianza di Roma, della quale era sede la città di Osca: vi creò un senato di fuorusciti e della romana repubblica tutti gli ordini e magistrati, dicendo: « Roma non è più in Roma, ma dove io sono. » Egli educò alla romana disciplina quei barbari, fra' quali sforzavasi anche d'introdurre la romana civiltà. Istituì a questo fine delle scuole, nelle quali faceva istruire nelle greche e latine lettere i giovinetti di nobile casato, ch'egli stesso esaminava e premiava a secondo dei meriti, con gran gioia de' parenti, lieti di vedere i loro figliuoli in bulla e pretesta: chiamandosi, come disse più tardi Tacito de' Britanni, da' non pratichi civiltà ciò ch'era specie di vassallaggio. Con tai virtù ed arti e' crebbe in potenza, attirò a sè gli Spagnuoli, e potè varcare i Pirenei, impadronirsi della Gallia Narbonese e minacciare l'Italia.

III. Silla gli aveva mandato contro Metello, esperto capitano, ma per natura e vecchiezza, irresoluto e lento. Sertorio or improvvisamente lo assaliva, or rapido si dileguava; or le sue salmerie e provvisioni distruggeva e predava; e quindi Metello, senza poter combattere, si consumava. Frattanto Perpenna, cacciato da Pompeo dalla Liguria, giungeva in Ispagna co' resti dell'esercito di Lepido, ed era con fiere minacce da' suoi soldati, lui per superbia ripugnante, costretto a sottomettersi a Sertorio. Il senato mandò Pompeo con altro esercito ed imperio eguale a Metello. Sertorio, ch'era all'assedio di Lorona, lo colse in agguado e lo ruppe. Molte volte si combattè poscia con varia fortuna, finchè Pompeo e Metello, congiunte le loro forze, riportarono una

segnalata vittoria. Mitridate aveva offerto a Sertorio tremila talenti e quaranta galee, perchè guerreggiasse i Romani, mentr'egli, in Asia, le provincie che gli erano state tolte, ricondurrebbe sotto la sua dominazione; ma Sertorio, ch'era romano, e che soprattutto amava la terra, la quale racchiudeva le ceneri della madre sua dilettissima, rispose: « Non voglia il cielo ch'io cresca in potenza col detrimento della repubblica: s'abbia Mitridate ciò che Roma gli ha conceduto; ma non una spanna di terra di più. » Mitridate, ciò udendo, esclamò: « Se tanto esige fuggiasco e proscritto, che mai farebbe se sedesse in senato! » Pure gli mandò danari e navigli; e bastò questo perchè il senato dichiarasse Sertorio traditore della patria, e bandisse premio a chi l'ammazzasse, cento talenti e 20,000 iugeri di terreno. Ma a Sertorio, più che questo accanimento de'suoi nemici, pesava l'esilio, essendo egli uno di coloro che fuor della patria non posson vivere, nè la lontananza d'ogni cosa diletta lungamente sostenere. E questo suo troppo esser romano, che gli faceva dare gli ufficii e gradi maggiori dell'esercito a' profughi romani, fu cagione che gli Spagnuoli cominciassero a mormorare, i Romani a insospettire, massime per opera di Perpenna e di altri, i quali, mossi da invidia, facevano ogni maleficio per rendere odioso Sertorio. E questi mali umori si crebbero, che gli Spagnuoli si ribellarono: e Sertorio si lasciò indurre a pigliarne crudele vendetta, facendo morire o vendere in servitù quei nobili giovinetti ch'educavansi in Osca; la quale, non so se dire follia o scelleratezza, l'avrebbe condotto a rovina, ove non lo avesse spento l'odio di Perpenna. Il quale, roso da invidia e rancore, ordì una congiura contro Sertorio, ed invitatolo ad un banchetto, fra le ospitali mense l'uccise. Ma quando si aprì il testamento di Sertorio, e si trovò che aveva lasciato erede Perpenna, cadde costui nella universale abbominazione, e gran parte dell'esercito lo abbandonò, e molte città a Metello ed a Pompeo si sottomisero. Allora Perpenna,

per salvare la vita non curante d'infamia, con Pompeo si accordò, e a lui dette le lettere state scritte di Roma a Sertorio; ma Pompeo lo fece subito morire, e le lettere da lui avute, arse senza leggere, « per tema, disse, di trovarvi i nomi di cospicui personaggi. » Molti Spagnuoli, che avevano giurato non sopravvivere a Sertorio, da loro medesimi si uccisero; e Pompeo, data fine a quella guerra durata dieci anni, piantò i trofei delle sue vittorie su' Pirenei, e tornato a Roma, ebbe gli onori di un terzo trionfo, prima che l'età gli consentisse di sedere fra' senatori.

An. di R. 681
72 av. l'E. V.

IV. Più lunga fu la seconda guerra mitridatica. Era l'Asia crudelmente travagliata da' pubblicani e dagli usurai: questi aveanle prestati i 20,000 talenti impostile da Silla, e sì vorace era la loro usura, che in pochi anni quel debito crebbe a 120,000 talenti, che sono più di 600,000,000 di lire. Gl'infelici Asiatici vendevano lor terre e case e masserizie, i voti appesi a' sacri templi, e fin le consorti, i figli e sè stessi. Gli spietati creditori i debitori impotenti esponevano nel verno a' ghiacci, nell'estate a' raggi del sol cocente, seppellivano in prigioni sotterranee, stiravano sugli eculei sì che le loro ossa si dislocassero, e in mille atroci guise straziavano. Mitridate, vedendo l'odio che si erano concitati contro i dominatori, proruppe nella Cappadocia e nella Bitinia (il cui re era morto, lasciando erede il popolo romano), facendosi precedere da un proconsole di Sertorio, quasi per coprirsi della grand'ombra di Roma. Era con lui Tigrane re dell'Armenia, suo genero: dicevansi liberatori, ed eran flagello non men terribile degli oppressori. Tigrane portò via dalla Cappadocia non meno di 300,000 persone in una volta, per popolare la nuova metropoli de' suoi stati da lui detta Tigranocerta. Stando Pompeo a guerreggiare Sertorio in Ispagna, ed essendo Metello oramai troppo vecchio, Lucio Lucullo, uno de' capi della parte sillana, bramò il governo della Cilicia e la condotta di quella

guerra, e l'ottenne, fingendosi invaghito di Prescia, donna che per la sua bellezza e pel suo gentile e grazioso parlare, sebbene in nulla migliore di una meretrice, era potentissima in Roma. Era Lucullo letterato di bella rinomanza, protettore famoso de' dotti greci, scrittore anch'egli in greco idioma di una storia della guerra italica. Silla, tornando in Italia per combattere i mariani, aveva lasciatd in Asia Lucullo per ismungere dai pubblicani le ingoiate ricchezze, ed in tale occasione, come in altre, si mostrò non solamente giusto e illibato, ma ben anche mansueto e piacevole, per quanto il comportava un ufficio così odioso. Nol tenne già Silla per questo in minore estimazione, dedicò a lui i suoi comentarii, e, morendo, lo assegnò per tutore al figliuolo, lasciando addietro Pompeo; e sembra che questa sia stata la prima cagione di discordia fra quei giovani, ambo di gloria bramosi.

V. Non era stato giammai Lucullo duce supremo di un esercito: nel suo viaggio da Roma a' lidi asiatici lesse e meditò per la prima volta Polibio, Senofonte e gli altri autori greci dell'arte militare. Quivi giunto, vedendo che Mitridate teneva 300,000 uomini in arme, pose ogni cura a sfuggire gli scontri, attendendo che quella moltitudine composta di dieci popoli diversi, o per discordie o per mancanza di vettovaglie, da per sè stessa si dileguasse. Mitridate sciupava il tempo e logorava le sue forze nell' assedio della inespugnabile città di Cizico: Lucullo tendevagli agguati, intercettava le vettovaglie, e reprimendo gli abusi, pe' quali gli Asiatici s' erano sollevati contro a' Romani, e mettendo freno alla voracità degli odiati pubblicani, riconduceva tutti i dì qualche città all' ubbidienza di Roma, e toglieva al nemico una parte dei sussidii. Mitridate, dopo due anni di guerra ingloriosa, non avendo più modo di nutrire quel suo sterminato esercito, e temendo gli si rivoltasse contro, fuggì su di una nave, lasciando a' suoi capitani il carico della ritirata, la quale è

cosa piena di perigli, là dove mancano i buoni ordini militari, e manca a' capitani l'autorità, a' soldati la disciplina. Lucullo non ebbe necessità di combattere per vincere: i 20,000 uomini da lui, sulle rive del Granico, disfatti, non furono che un nulla in paragone de' morti per fame, sete e disagio. Ma mentre Lucullo lentamente procede alla volta del Ponto, dove s'è ricovrato Mitridate, questi assolda ed arma nuove torme di barbari, molti de' quali ei fa venire fin dalla Scizia, e rifà un nuovo numerosissimo esercito. Erano in esso 12,000 uomini a cavallo, 150,000 appiè e 100 carri falcati: custodivano le città marittime 400 navi; ma quest' oste poderosa, al primo scontro co' Romani fu cacciata in fuga e dispersa. L'istesso Mitridate sarebbe stato preso, se non avesse fatto sfondare le sacca piene d'oro che si faceva portar dietro sui muli; per raccattare il quale, i soldati romani che lo inseguivano, indugiarono e nol raggiunsero. Costretto ad abbandonare il regno, per preservare dagli oltraggi della nemica soldatesca le donne del suo gineceo, mandò loro l' ordine di darsi la morte, il che esse fecero, ed e' si rifugiò in Armenia presso suo genero Tigrane. Stendeva costui la sua dominazione fin sulla Siria: era il più grande monarca dell' Asia occidentale, ed una schiera di re ministravano alla sua mensa. Lucullo mandò ad Antiochia, dov'era Tigrane, per aver Mitridate nelle mani; e perchè n'ebbe rifiuto, gli dichiarò la guerra. A primavera passò l'Eufrate, a grandi giornate giunse al Tigri, ed anco questo fiume, con soli 20,000 soldati, audacemente passò. Tigrane, che comandava a 200,000 uomini a piè ed a 60,000 a cavallo, tra' quali ve n'era 17,000 catafratti di ferro, vedendo i Romani, sogghignando disse: « Se vengono per legati, son troppi; ma se vengono per combattere, in verità, son pochi. » Lucullo fece assalire quell' esercito, prima che fosse disposto in ordinanza. Al primo urto scompigliossi: il re fu tra' primi a fuggire; e allora tutto fu spavento e confusione: da ogni parte uomini, cavalli, carri, salmerie si accalcavano, si

An. di R. 681
73 av. l'E. V.

cozzavano, si facevano tra di loro danno ed impedimento grandissimo. Ed in quella generale confusione e paura; i Romani menavano il ferro, più ad ammazzare che a combattere. E fu veramente quella non battaglia, ma macello, perciocchè si legge che de' Romani soli cinque, e de' nemici più che 100,000 morirono. Mitridate, che tornava dal Ponto, alla recuperazione del quale era andato con 16,000 cavalli datigli da Tigrane, s'incontrò ne' fuggenti, dai quali seppe la gran disfatta. Col temporeggiare aveva Lucullo vinto Mitridate, or colla rapidità vinceva Tigrane. E' prese Tigranocerta, città capitale del regno, popolata dei Greci trattivi a forza, i quali e' rimandò alle case loro con l' opportuno viatico. Quivi erano i tesori del re, ch' e' consegnò al questore. Amiso e Sinope furono dichiarate città libere: i popoli oppressi da Tigrane, i Sofeni, i Gordiani e parecchie tribù arabe accolsero Lucullo come liberatore. Sulle sponde del fiume Arsania si venne nuovamente a giornata. Mitridate fu uno dei primi a fuggire: tutto il resto della giornata e tutta la seguente notte i Romani non fecero che uccidere, far prigioni e predare. Lucullo voleva del tutto debellar Tigrane, e recar quindi le vincitrici aquile romane nell' imperio de' Parti; ma gli fu d'impedimento ciò che forma nella storia la sua lode, e ciò ch' era stata prima cagione de' suoi successi, la raffrenata cupidità de' soldati e voracità de' pubblicani. L' esercito si ammutina. Invano egli passa di tenda in tenda, pregando e scongiurando ad uno ad uno i soldati. Rispondono: « Che guerra è mai questa, dove nulla si preda? « Essendo vicino l' inverno, egli entrò nella Mesopotamia, e s' impadronì di Nisibe, nobile e ricca città, posta in luogo fertile ed ameno; ma di là non vollero più scostarsi i soldati, dolendosi delle lunghe e non profittevoli fatiche, rinfacciando al proconsole la loro povertà, mentre egli solo arricchiva. In quel mezzo Mitridate e Tigrane recuperavano molte città e castella, dell'Armenia, del Ponto, e della Cappadocia nuovamente s' impadronivano, e la Bitinia con pode-

An. di R. 684
70 av. l'E. V.

derosa oste minacciavano. E frattanto i pubblicani accusavano in Roma di rapacità un capitano, che frenava la loro rapacità, ed erano ascoltati, perciocchè la parte dei ricchi cominciava a ripigliare l'antica autorità, sia perchè Silla, per quanto ne avesse proscritti, non ne aveva proscritto abbastanza, sia perchè quelli da lui arricchiti ne' vizii degli antichi ricchi traboccavano. Per altro è vero che Lucullo, preservando le città dal saccheggio dei soldati e dalle estorsioni de' pubblicani, non rifiutava i loro doni, e gl'immensi tesori ch'ei recò dall'Asia ne fanno testimonianza. Ottennero pertanto i suoi avversarii che il senato lo richiamasse; e così per la contumacia dell'esercito e questo cambiamento, il frutto delle sue vittorie fu pressochè perduto, e Mitridate potè recuperare il regno, e riaprire a' barbari le porte del Caucaso, state chiuse dalle armi romane.

VI. Mentre Pompeo guerreggiava in Ispagna, ed in Asia Lucullo, Roma versava in gravissimo pericolo. Una nuova sollevazione servile era divampata, e non più nella lontana Sicilia, ma sul continente d'Italia, anzi alle porte istesse di Roma; nè i sollevati erano agricoltori e mandriani, ma uomini avvezzi a maneggiare armi, veder sangue, e a dar morte senza pietà, ed a morire senza paura. Erano i gladiatori, che i ricchi tenevano ne'sotterranei delle proprie case, chi per darli in ispettacolo al popolo, e così meritar suffragi per gli ufficii ed onori che ambivano; chi per venderli o darli in nolo agli edili a fine di adoprarli nelle pubbliche feste, o anche a' faziosi, che come ferocissimi mastini, ne' tumulti civili, contra a'loro nemici gli sguinzagliavano. V'erano gli essedarii che combattevano in carro; i galli di pugnale e scudo armati; i retiarii, che l'avversario in una rete inviluppavano, e quindi, a colpi di tridente, ammazzavano; gli andobati, che si azzuffavano ad occhi bendati, senza vedere da chi il colpo venisse, ed in seno di chi il loro ferro s'immergesse; v'erano i bestiarii, che con leoni, tigri, pantere ed

altre fiere lottavano. Ne' combattimenti si adopravano prima spade di legno, poi, scaldata la zuffa, di ferro. Si combatteva anche in navi, ed i miseri che affogando si sforzavano afferrare la riva, erano da apposite guardie nell'acqua risospinti. Il popolo fischiava a chi dava al suo avversario sul capo, non per pietà del percosso, ma per dispetto del troppo presto finito diletto. Egli applaudiva a chi moriva compostamente, diceva villanie a chi mostrava morire malvolentieri, quasi che facesse ingiuria alla maestà del popolo, e defraudar lo volesse del suo diritto: *Iniuriam putat quod non libenter pereunt*. Quando un combattente sentivasi stanco e sfinito, alzava il dito, ch'era come chiedere grazia agli spettatori, i quali, s'erano contenti di lui, concedevangliela; se no, chiudevano il pugno, gridando: *Recipe ferrum*; e il vincitore lo scannava. Quel vedere animosamente combattere, e compostamente cadere, e da forte morire, era diletto grandissimo a' Romani. Cogli uncini erano quindi i morti e malvivi strascinati allo spoliario, dove i lanisti, se in alcuno restava ancora qualche soffio di vita, finivanlo. Il vincitore otteneva una corona di lentisco e una palma, e talvolta la libertà; chi aveva dato a sue spese lo spettacolo n'era ringraziato dal popolo, che non di rado, per questo merito da carnefice, all'edilità, alla pretura e al consolato lo innalzava. I moralisti lodavano quegli spettacoli, come atti ad ispirare disprezzo per la vita, e ad insegnare a' liberi quanto l'amore della gloria sia possente anco negli animi servili.

An. di R. 681
73 av. l'E V.

VII. In Capua dugento gladiatori, traci e galli la maggior parte, congiurarono fuggirsi. La trama fu scoperta; ma settantotto di essi furono a tempo di gittarsi in una cucina, armarsi di coltella e schedoni, e di uscire dalla città. Ritiratisi sur un monte, fanno loro capo supremo Spartaco, un nativo di Tracia, numida di stirpe, di condizione pastorale, uomo, non solamente di forza e di coraggio grande fornito, ma anche di senno, di prudenza, e di tal piacevo-

lezza e leggiadria di costumi, che pareva piuttosto un Greco che un barbaro. Narravano che la prima volta, ch'egli venne a Roma, gli fu veduta, mentre dormiva, una serpe attortigliata al collo, e che la sua donna, ch'era della medesima nazione e profetessa, ne interpretasse formidabile possanza e gran fortuna; la qual donna era seco quand'e' fuggì. Questi pochi sollevati ruppero coloro che da Capua erano venuti ad inseguirli e tolser loro le armi. Indi, venuto essendo da Roma un capitano con 3,000 soldati, ed avendoli stretti d'assedio su di un monte (v'è chi dice sul Vesuvio) dov'era un solo sentiero malagevole ed angusto, e tutto il resto dirupato e scosceso, eglino, tagliando delle viti silvestri, ed intrecciando quei tralci, formarono scale ben lunghe e salde, e dall'alto discesero. Di ciò non s'erano accorti i Romani, i quali, sendo quindi assaliti alle spalle da' gladiatori, sifattamente rimasero sbigottiti, che senza combattere furono sbaragliati. Allora accorsero a Spartaco molti servi mandriani, ch'erano in quelle contrade, ed il suo esercito s'ingrossò con questa gente prode di mano e di piè veloce. Il secondo capitano, che Roma mandò contro di loro, fu il pretore Publio Varino. Furio, legato di costui, che comandava a duemila soldati, fu da Spartaco sconfitto: Cossino, altro legato, corse rischio d'esser preso mentre bagnavasi nelle Saline, ed inseguito, perdette le salmerie e fu morto. Spartaco, dopo d'avere vinto in vari scontri lo stesso pretore Varino, famoso e formidabile divenne: con tutto ciò, non isperando poter mai superare la romana possanza, e' conduceva le sue genti verso le Alpi, affinchè, varcati que' monti, tutti potessero ritrarsi a salvamento ne' proprii paesi; ma i suoi, dal crescente numero e dalle ripetute vittorie imbaldanziti, preferivano rimanere in Italia e saccheggiarla. Conturbato allora il senato, non più dalla sola onta di tal ribellione, ma dal timore ben anche, mandò a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più grandi e malagevoli, ambo i consoli; l'uno de'

quali, ch'era Gellio, assalita improvvisamente una banda di Germani, che per arroganza eransi discostati da Spartaco, ne fece macello; ma avendo l'altro console Lentulo con poderoso esercito raggiunto Spartaco, si rivoltò questi con grande impeto, lo ruppe e tutte ne prese le salmerie; e procedendo oltre, s'incontrò con 10,000 soldati, capitanati da Cassio pretore della Gallia Cisalpina, e gli dette tal rotta, che Cassio a mala pena potè colla fuga salvar la vita.

VIII. Il senato, udite tali cose, forte si sdegnò contra i consoli, e dette il governo di quella guerra a Crasso, sotto il quale andarono a militare volontariamente molti uomini notevoli, per l'amicizia che avevan con lui, e per la sua grande riputazione. Si accampò Crasso nel Piceno, in aspettazione di Spartaco, che veniva a quella volta, e mandò Mummio suo legato, con due legioni, per cingerlo alle spalle, comandandogli di guardarsi bene di non venire a giornata; ma Mummio, per bramosia di gloria, commise la zuffa, e delle due legioni chi non fu morto, fuggì, gittando vergognosamente le armi: per lo che Mummio i fuggenti punì colla decimazione. Spartaco, per ischivare l'esercito di Crasso, si ritrasse per la Lucania verso la marina, disegnando passare con 2,000 dei suoi in Sicilia, e riaccendervi la guerra servile, da non molto tempo più attutita che spenta. Ma i pirati di Cicilia, che dovevano prestargli le navi, presi i danari, partironsi senza ch'ei se ne avvedesse; ond'egli dovette ritrarsi verso Reggio. Sopravvenuto là Crasso, e veduta la natura de' luoghi, con grande e difficile lavoro, fece scavare una fossa dall'uno all'altro mare, larga e profonda quindici piedi, ed eresse sulla sponda di essa una muraglia di altezza e saldezza maravigliosa. Fu opera vana, perciocchè Spartaco, in una notte che nevigava e soffiava un gagliardo vento, empir fece un breve tratto della fossa con terra e rami d'alberi, e rotto il muro, fece passare dall'altra sponda una parte dell'esercito. Temette allora Crasso

che Spartaco non s'invogliasse d'andare verso Roma; ma si rassicurò come vide che molti s'erano da lui, per dissensioni, disgiunti ed accampati sul lago Lucano. Volle e' dare addosso a costoro, e poco mancò, per la subita apparizione di Spartaco, e' non rimanesse disfatto. Scritto aveva Crasso al senato che d'uopo era si richiamasse Lucullo dall'Asia o Pompeo dalla Spagna; ma quindi pentitosi, si affrettò a finire quella guerra, perchè la gloria di essa non gli venisse rapita da quei due famosi capitani. Commise egli quindi una fierissima battaglia, nella quale uccisi avendo ben 12,000 sollevati, non ne trovò se non due soli feriti alle spalle. Ritirandosi Spartaco verso i monti Petelini, ed inseguendolo una parte dell'esercito vincitore, ebbe luogo una nuova zuffa, nella quale gl'inseguenti furono rotti e cacciati in fuga; e fu sventura, perciocchè i vincitori montati in rigoglio, tumultuariamente vollero essere ricondotti indietro per venire a nuova giornata campale con Crasso. Furono vani gli sforzi fatti da Spartaco per dissuaderli; ed egli allora uccise il proprio cavallo, dicendo, che, se vincesse, avrebbe molti e bei cavalli de' nemici; e se vinto fosse, non avrebbe d'uopo neppur di quello. Scagliossi quindi in mezzo alle armi, come uomo che morir voglia, ma vendicato. Rimasto solo per la morte e fuga de' suoi, continuò a combattere, ferito nel fianco e caduto in ginocchio, non cessò di combattere finchè rimase in lui un fievole alito di vita. Così morì Spartaco, e forse in quell'ora men gl'increbbe la morte, che l'aver provato quanto sia opera difficile ridare libertà agli schiavi. Crasso fece configgere in croce 6,000 ribelli rimasti prigioni; ma non potè l'intera gloria di quella impresa conseguire, perciocchè Pompeo, sopraggiunto appunto allora, s'incontrò ne' fuggitivi dell'esercito servile, ne fece macello, e scrisse al senato: « Crasso ha sconfitto i servi, io la ribellione sbarbata. » Disserlo i suoi fautori unico invitto fra' capitani della repubblica; ed e' fu fatto console quasi per unanime consentimento del po-

An. di R. 683
71 av. l'E. V.

polo; mentre Crasso, vero vincitore di quella guerra, dovette dare al popolo la decima parte delle sue ricchezze e a ciascun cittadino tre mesi di frumento, ed imbandire un convito di diecimila mense, se volle ottenere il consolato. Ma fra' due consoli erano già sospetti, gelosie e rancori. Pompeo dichiarò non licenzierebbe l'esercito vincitore di Sertorio, se non dopo il trionfo: Crasso rispose non licenzierebbe il suo vincitore di Spartaco, finchè stesse in armi il collega. Il senato ed il popolo, temendo una nuova guerra civile, or l'uno or l'altro supplicavano, con gran detrimento della maestà della repubblica. Intervenner gl'iddii. Pompeo malvolentieri si arrese; Crasso, con stendergli il primo la mano, meritò lode di magnanimo.

IX. Pompeo era probo magistrato, bel parlatore, abilissimo in tutte quelle arti da scena, che giovano ad acquistare rinomanza, ed han tanta efficacia sulla moltitudine: in pace, mille voci amiche lo lodavano ed esaltavano; in guerra, giungeva sempre a tempo per pigliar la gloria meritata dagli altri capitani. Ambiva soprastare a tutti, ma non osava calpestare apertamente le leggi, che con sotterfugii violava: vanitoso oltre ad ogni dire, scambiava la potenza coll'onore, e preferiva alla realtà le apparenze. Vivente Silla non celava che di mala voglia erasi unito a' nobili, che sempre, come equestre, il dispregiavano; ciò non ostante e' combattè per quella parte anche dopo, in Italia e nella Spagna, e sforzossi anzi di dimostrare il suo zelo con crudeltà che non gli era naturale; ma a poco a poco se ne discostò, secondato da Marco Tullio Cicerone, lume splendidissimo della romana eloquenza.

X. Era Cicerone, come Caio Mario, nativo di Arpino, ed in giovinezza aveva dettato un poema in lode di lui. Fece le sue prime prove nel fôro, vivente Silla, difendendo Roscio contro un liberto del dittatore; ma Roscio era an-

ch' egli sillano, protetto da' Servilii e dagli Scipioni, cliente de' potenti Metelli ed ospite in casa di Cecilia Metella. Cicerone non correva quindi alcun rischio nell' assumere la sua difesa; nondimeno tornògli in grande onore l' aver fatto, egli il primo, udire umani sensi dopo le feroci proscrizioni, l' aver parlato contro a un liberto insolentissimo del dittatore, l'aver lodato si moderatamente la parte sillana, che in quelle generali ed abiettissime adulazioni, parve quasi rimprovero. E bastò questo perchè la parte italica e gli equestri a lui si rivolgessero, quasi loro speranza, e gli si accostassero; e se Cicerone fosse stato un guerriero, al certo ne sarebbe diventato il capo; ma tale e'non era, avvegnachè armato fosse di eloquenza, arma potentissima ne' liberi reggimenti, e ne' parteggiamenti civili, dove ciascuno deve persuadere le leggi che propone, accusare gli avversarii, sè stesso e gli amici difendere. L' eloquenza era quindi in Roma, più che elezione, necessità, e nata spontanea come tutte le cose necessarie, crebbe con l'uso e con l'arte. Non era difatti più il tempo in cui potevasi dire col vecchio Catone: *Rem tene, verba sequentur*, che basta, cioè, ben sapere una cosa per ben parlarne, perciocchè richiedevasi esatta divisione delle materie, precise dimostrazioni, novità di concetti, armonia di periodi, e tutte quelle invenzioni, artificii ed ornamenti, che il medesimo Cicerone, nel suo libro dell' *Oratore*, insegna. I Gracchi, gli Scipioni, Pompeo, Giulio Cesare, Marco Antonio, non parlavano a caso, e come dettano ragione e passioni, ma con cura infinita le varie parti delle loro orazioni ordinavano, le riempivano di leggiadre immagini e di peregrine sentenze, sceglievan frasi e parole, le componevano con arte; e già tenevasi non essere l' eloquenza, come le altre discipline, ristrette in brevi termini, ma oratore essere solamente colui, che sopra ogni materia proposta possa dir vago e adorno, a persuader atto, con dignità della cosa e piacere degli uditori. E richiedeva bene esercitata memoria per potere le apparecchiate orazioni re-

citare, senza lasciarsi distrarre dalle invettive degli avversarii, applausi de' fautori, commovimenti e tumulti degli uditori. Nel quale esercizio tanto eran destri i Romani, che v' era chi poteva chiamare a nome tutti i cittadini intervenienti a' comizii, senza l' aiuto del servo rammentatore; e v'era chi recitava a memoria un poema, dopo averlo udito leggere una volta sola; e chi, assistendo per una intera giornata ad un'asta di mobili, poteva la sera nominar per ordine ciascun capo venduto, e il prezzo e il compratore. Onde vediamo che quelle orazioni, le quali leggonsi nelle istorie, non sono opere dello storico, come alcuni credono; e ne lasciò un esempio maraviglioso Marco Anneo Seneca nel suo libro delle *Controversie*, dove trascrisse di memoria gran numero di orazioni, che in vari tempi aveva udito recitare. Eran le accuse contro i magistrati usciti d' ufficio, l'arena, nella quale i giovani oratori si addestravano, ed i primi allori raccoglievano; e più d' una volta gli accusati dovettero ripetere le parole di Vatinio: « Dovrò io adunque essere condannato perchè costui è eloquente? » Cicerone, dopo aver difeso Roscio, andò a perfezionarsi nell'eloquenza in Atene e in Rodi: tornato in Roma, l' altro Roscio, il commediante, gli fu maestro nell' arte del recitare. « Leggi Cicerone, diceva un antico, e vedraivi geometria, musica, grammatica: e che non v' è? Seppe le sottigliezze della logica, le utilità dell' etica, i moti e le cagioni della fisica; » così da quella mente piena di ogni erudizione sgorgava fiume maraviglioso di eloquenza. E gran cura e' poneva nel limare le sue orazioni, dopo essere state recitate e trascritte da' suoi servi, colla invenzione delle note stenografiche, attribuite a Tirone suo liberto. E l'arte era in lui freno alle passioni, e spesso, secondo il bisogno, e' mutava sentenza, ma sempre con una grandissima cura, non solamente dello stile e delle parole, ma anche della voce, del gestire, fino alle minuzie dello scomporsi, a cagion di esempio, i capelli, o dell'asciugarsi il sudore: inezie per noi, non pei

Romani, dai quali Marco Antonio otteneva fragorosissimi applausi per una frase ben tornita. Di questa sua naturale eloquenza ed arte maravigliosa si valse Cicerone in aiuto di Pompeo.

XI. Ristaurato da Pompeo il tribunato, ed i comizii tributi, parve cosa agevole ritorre al senato l'antorità giudiziaria, perciocchè bastava pubblicare le inique opere de' giudici e porre in piena luce la cupida tirannide che nelle soggette provincie esercitavano. Bisognava trovare un illustre reo, e costringere il senato a confessare, con una giusta condanna, la sua vergogna, o a destare, con una ingiusta assoluzione, la pubblica indignazione. Cicerone fu l'accusatore; Caio Licinio Verre, l'accusato. Era Verre dell'ordine senatorio, amico de' Metelli e degli Scipioni, fuggito dall'accampamento di Carbone a quello di Silla col denaro affidatogli in qualità di questore. I suoi delitti erano quindi infamia della parte sillana, e del senato vergogna. Cicerone si mosse a quella accusa per petizione dei Messinesi e dei Siracusani. Molti cavalieri accasati in Sicilia ed Asia (dove Verre aveva esercitato la pretura), molti Italici pubblicani e mercadanti, molti Greci, Siciliani e di quelle provincie abitatori vennero a rendere testimonianza contro quel famoso ladrone. E Verre s'ingannava allorchè diceva: « Ho rubato tanto che non posso più essere condannato; » imperocchè giungono de' momenti, in cui la pubblica morale oltraggiata e vilipesa, si rialza con mirabile potenza, e vendica su di uno le ingiurie, che da cento altri le sono state recate. Potè egli indugiare la sua causa, finchè Ortensio suo difensore fu console, e Metello suo amico, pretore; ma quell'indugio non fece che accrescere ed irritare la pubblica indignazione; per lo che i senatori, che dovevano giudicarlo, affrettarono a condannarlo all'esilio ed a rendere a' Siciliani, che ne domandavan cento, 45,000,000 di sesterzii, affinchè di più non si prolungasse quello scandalo, e Cicerone

An. di R. 684
70 av. l'E. V.

non avesse tempo ed occasione di pronunziare quelle sue eloquentissime orazioni, che aveva preparate. Ma Cicerone, che questo aveva fatto, meno per ottenere la condanna di Verre, che per discreditare il senato, non le tenne segrete, ed esse furono subito trascritte, divulgate, e con grandissima avidità da tutti ricercate e lette. Infinite erano le violenze e ruberie di Verre; l'istesso amor delle arti leggiadre, che ingentilisce gli animi più villani, era stato per lui, come per la più parte dei grandi romani, incitamento alla preda. A Scio, a Tenedo, a Delo, ad Alicarnasso aveva rubato le più belle statue e le più belle dipinture. A' Milesii chiese in prestanza una nave, e poi se la vendè. A Lampsaco tentò rapire a forza una onesta fanciulla, ed il padre, che l'onore della figlia difese, condannò a morte. Venuto a Roma pretore, una cortigiana greca ed un cinedo, vendon per lui la giustizia. Mandato pretore in Sicilia, non mette più freno alle sue scelleratezze e rapine: violate le leggi romane e le consuetudini paesane; annullati per moneta i testamenti; gravati sì i coltivatori che molti campi rimanevano incolti; obbligate le città a mantenere le sue concubine; assoldati accusatori contro a' ricchi per dispogliarli di loro facultà; alterato il calendario per avvantaggiare gli appaltatori; grandi scellerati, per danaro, assoluti, uomini innocentissimi, per danaro, all'estremo supplizio condannati. Pisone spogliò Bisanzio delle moltissime sue opere d'arte, rimastivi anche fra le distruzioni e rapine della guerra mitridatica, e da ogni tempio della Grecia tolse pitture e scolture: il simile fecero Mammio in Corinto, Paolo Emilio nella Macedonia e nell'Acaia, altri in altri luoghi: tutti rubavano; ma nessuno quanto Verre, nessuno sfacciatamente come Verre, e in nessun luogo v'era tanto da rubare quanto in Sicilia, delle cui ricchezze artistiche rimase maravigliato Cicerone, il quale non ne vide che gli avanzi. Buon numero d'orafi, cesellatori e gioiellieri lo accompagnavano, per consigliarlo nelle cose preziose da togliere, e per incastrare

nei vasi d'oro, ch'ei faceva cesellare, le gemme rapite al pubblico ed a' privati. « In quell'antica provincia, dice Cicerone, in tante città, famiglie, ricchezze, vi assicuro senza esagerare, non esser vaso d'argento di Corinto o Delo, non gemma, non lavoro d'oro o di avorio, non statua di bronzo, di marmo o d'altro, non dipintura o su tavola o su tessuto, ch'egli non abbia esaminato per portar via ciò che gli piacesse. » Siracusa perdette più statue allora, che non uomini nell'assedio di Metello. Antioco figliuolo del re di Siria, passando dalla Sicilia per recarsi a Roma, è invitato a cena da Verre, il quale, in quella occasione, fa pompa di tutte le sue maravigliose ricchezze. Antioco, mosso da vanità, invita anch'egli il pretore, e gli mostra il preziosissimo vassellame ed altre magnificenze asiatiche che seco portava. Verre le loda e ammira, e lo priega a prestargliele per farle vedere a' suoi orafi e cesellatori. Consente il giovine per non parere scortese; ma quando s'è al rendere, Verre lo rimanda d'oggi a dimani, ed infine sfacciatamente gliele niega. Antioco, disperando della restituzione, gli dice da ultimo che pigli tutto; ma che gli renda almeno un candelabro d'oro di stupenda grandezza e lavoro, ch'egli portava in dono a Giove Capitolino; al che Verre risponde con intimargli di partirsi fra poche ore di Sicilia. Or se questo faceva al figliuolo di un re alleato, e per un dono destinato al più venerato santuario di Roma, è agevole comprendere ciò che far doveva co' provinciali. Il Giove, l'Apollo, la Proserpina e l'Aristeo di Siracusa, l'Apollo di Agrigento, la Cerere di Enna e quella di Catania, la Diana di Segeste, il Mercurio di Tindari, ed infiniti altri simulacri degl'iddii più tenuti in pregio e famosi come opere d'arte ed antico culto, furono da lui sfacciatamente rapiti, ed andarono ad ornare le sue magnifiche logge. Ma più che queste immense ruberie, e le commesse ingiustizie e crudeltà, nocque a lui l'avere ammazzato i soldati di Sertorio rifugiatisi nell'isola, trattati con riguardo i pirati, che co' loro

corseggi difficultavano l'arrivo in Roma delle vettovaglie, e l'aver flagellato colle verghe e confitto in croce un cittadino romano.

XII. La condanna di Verre fu come una condanna de' nobili, chè tutti erano amici suoi, molti, suoi complici; sicchè, dopo quello scandalo grandissimo, non era più possibile a' senatori serbare l'esclusiva podestà giudiciaria. E già Cicerone aveva detto: « Furono gl'iddii che questa gran causa suscitarono, per darvi opportunità di lavarvi della infamia apposta a voi e alla giustizia romana, imperocchè ogni dì più si dilata la credenza, che ne' vostri tribunali non possa essere condannato giammai il ricco colpevole. Ve lo ha detto Pompeo: le provincie sono saccheggiate, la giustizia è messa all'incanto: bisogna trovar rimedio a questi mali. Sì, bisogna, e l'anno venturo, quando io sarò edile, vi porrò sott'occhio con prove irrefragabili la lunga tela d'orrori e d'infamie in questo decennio commessi da' tribunali al senato affidati. Roma soffrì forzatamente finora il dispotismo vostro, degno di re; ma dappoichè il tribunato recuperò i suoi diritti, capacitavane, il vostro regno è finito. » E Pompeo, fiancheggiato da' cavalieri, che rialzava dal loro abbassamento, dalla plebe alla quale aveva il tribunato restituito ed i comizii tributi, e dalla soldatesca che aveva guidato alla vittoria, potè agevolmente obbligare i senatori a dividere l'autorità giudiziaria cogli equestri e co' tribuni. Anche la censura, abolita da Silla, fu poco dopo ristabilita, e sessantaquattro senatori, come rei di maltolto, cacciati via dalla curia. Per tal modo l'opera di Silla, che pareva raffermata dalle vittorie di Pompeo su Sertorio e sulla parte mariana, fu da questo medesimo Pompeo disfatta.

XIII. Come donna vana di sua bellezza, che tema esporla alle intemperie, Pompeo stette quasi tre anni inoperoso,

per timore di perdere in nuove imprese la fama grandissima acquistata; ma accorgendosi di poi che la potenza non adoprata, come ferro che stia lungamente chiuso nella sua guaina, si arrugginisce, deliberò far nuovamente parlare di sè e l'antica gloria con nuovi fatti rinfrescare. Primo desiderio degli equestri, risaliti in potere, fu il purgare i mari da'pirati che gl'infestavano ed i loro traffichi impedivano. Per ottener ciò, ad onta del senato, ed a proposta del tribuno Gabino, e' dettero piena ed assoluta podestà a Pompeo: imperasse per tre anni a suo arbitrio sul mare della Cilicia alle colonne d'Ercole, e su quattrocento stadi fra terra a contare dal lido; avesse facoltà di pigliare da' questori e pubblicani quanti danari gli occorressero, di costruire 500 navi, di far levate di soldati e marinari quanti ne giudicasse necessarii; e come se ciò non bastasse, gli fu aggiunto il governo della guerra mitridatica e delle provincie asiatiche. A conseguire questa sconfinata e quasi regia autorità giovarongli il favore di Crasso e di Giulio Cesare, che credettero utile a' loro ambiziosi disegni avvezzare il popolo a vedere tanta podestà in mano di un cittadino, e l'eloquenza di Cicerone, il quale, magnificandolo come il più grande uomo che mai fosse nato, diceva che le provincie lo adoravano come un Dio disceso dal cielo a salvare la repubblica, e ch'egli aveva fatte nella sua vita più cose memorabili di quante ad altri non sia dato di leggerne. Arringhe di oratori, maestà di senato, autorità di consoli, consigli di savii non valsero a persuadere il pericolo di questi comandi fuor di legge e d'uso; ed il console Calpurnio Pisone, il quale disse a Pompeo: « Bada che se aspiri a divenire un Romolo, potresti far la sua fine, » mancò poco non fosse a furia di popolo sbranato. E Pompeo si partì con 500 navi, 120,000 fanti, 5,000 cavalieri, 2,000 talenti attici, 25 legati già stati comandanti di eserciti, ipocritamente dolendosi, che la sua mala fortuna non gli lasciasse riposo, nè gli concedesse giammai il godimento delle dolcezze familiari e campestri.

XIV. Erano quei pirati un miscuglio d'uomini di quasi tutti i popoli dell'Asia, come mostrano i barbarici sacrificii che facevano, ed i segreti misteri di Mitra che celebravano. Nacquero nella guerra mitridatica; si accrebbero ne' turbamenti delle guerre civili, pel gran numero d'esuli e proscritti che ad essi si unirono. Non solamente le navi predavano, ma anche le isole e città marittime assalivano e saccheggiavano. Avevano navi magnifiche e numerose, con poppe dorate, remi inargentati, tolde coperte di porpora; avevano arsenali, porti, specule e torri munitissime. Molti cospicui personaggi ad essi si univano: non pareva più infamia il rubare, quasi dalla potenza nobilitato. Più di quattrocento città avevano saccheggiate: i templi di Claro, di Didimo e di Samotracia, quelli di Cerere in Ermione, di Esculapio in Epidauro, di Nettuno nell'Istmo, nel Tenero ed in Calauria, di Apolline in Azio ed in Lucade, di Giunone in Samo, in Argo e nel Lacinio erano stati da loro dispogliati. L'istessa via Appia non era sicura. Rapirono due senatori e li portaron via co' loro littori; rapirono la figliuola di Antonio, uomo trionfale, ed i parenti dovettero riscattarla con grossa somma di danaro. Se qualcuno de' prigioni, per ottenere rispetto, diceva esser romano, gli si gittavano a' piedi per chiedergli perdono, gli rendevano calzari e toga, e dicendogli se ne tornasse liberamente a Roma, in mare, con micidiale beffa, lo trabalzavano. Publio Servilio, sconfiggendoli ad Isauro in Cilicia, n'ebbe il soprannome d'Isaurico; ma ei più potenti risorsero. Marco Antonio fu da essi vinto presso l'isola di Creta, e vedendo i suoi guerrieri appiccati alle antenne delle navi, con quelle medesime catene ch'egli aveva apparecchiate pe' pirati, ne morì di cordoglio. Metello vinse i Cretesi con essi collegati, e tornato a Roma, trionfò ed ebbe il soprannome di Cretico. Ma che valse? I pirati non erano men terribili di prima. Pompeo, la cui elezione a quella impresa bastò per far rinviliare il frumento, tant'era la pubblica fiducia ch'egli purgherebbe i mari, li vinse in

tre mesi più colla dolcezza che colla forza; imperocchè, sendosi sparso il grido, che il romano imperatore era uomo molto umano, e di sicura fede, molti deliberarono arrendersi, e dalle città loro e castella venivano a darsi in podestà di lui, lasciando l'antica fierezza ed accomodando l'animo a più miti consigli. Gli ostinati o disperati di perdono vennero a giornata e furono disfatti presso a Coracesio di Cilicia. Distrutte le loro navi ed espugnate le loro fortezze, a quelli che si sottomisero concedette Pompeo delle terre nell'Acaia e nella Cilicia, e popolò con essi la sua città di Pompeopoli edificata sulle rovine di Soli. In quella guerra furono uccisi intorno a 10,000 pirati: le navi, che Pompeo tolse loro colle armi furono 72; quelle che a lui da' medesimi pirati furono consegnate passarono le 300. Grandissima fu la gioia di Roma per la felice riuscita di questa impresa: tutti esaltavano e magnificavano Pompeo, che in sì breve tempo aveva restituita la libertà a tanti prigioni, la patria a sì gran numero di fuorusciti, la sicurezza a' mari, l'abbondanza delle vettovaglie a Roma. « Non l'avarizia, diceva Cicerone, lo indusse alla preda, non la libidine alla voluttà, non l'umana natura a' godimenti, non la fatica al riposo: quadri, statue ed altri ornamenti delle greche città, che gli altri solevan rapire, e' non volle neanche vedere: onde da per tutto giudicavan Pompeo non dal cielo mandato, ma dal cielo disceso; e si cominciò a credere che veramente ci fossero una volta Romani non cupidi ed avari, cosa che a' forestieri oramai incredibile pareva. »

XV. Pompeo, che aveva avuto il governo della guerra mitridatica, giunto in Asia, disfece quanto aveva fatto Lucullo, il quale ebbe ragione di dire che Pompeo, come i corvi, si gittava su' cadaveri degli uccisi. A fatica, e dopo tre anni, ottenne Lucullo il trionfo, ed indispettito per vedersi rapita una gloria, che in gran parte era sua, si ritrasse dalle cose pubbliche, e per distrarsi, si dette tutto a quel lusso sfrenato,

dal quale il suo nome, più che dalle sue vittorie, fu reso famoso, nè più in senato comparve, se non quando v' era da contraddire a Pompeo. Mitridate intanto, quando seppe che Pompeo andava verso l' Armenia Minore, ancor esso si avviò a quella volta; ma le soldatesche barbare non ressero neanco al primo urto delle romane legioni, e bene aveva ragione Catone di dire, che le guerre asiatiche eran guerre da femmine. Mitridate traversò fuggente la Colchide, e cercò asilo sul Bosforo, dove regnava Macarete suo figlio. In quel mezzo il figliuolo di Tigrane, mosso dalla bramosia di regnare, andò a trovare Pompeo, e con lui collegatosi, gli fu guida ad invadere il regno paterno; ma Tigrane, saputa la ribellione del figlio, andò egli stesso a mettersi nelle mani di Pompeo, ed inginocchiatosi davanti a lui si tolse il diadema per deporlo a' suoi piedi; però Pompeo lo fece alzare e gli rimise in capo il diadema, salutandolo re dell' Armenia. Voleva anche riconciliargli il figliuolo ; ma ricusandosi costui, e' lo fece mettere in catene, riserbandolo al suo trionfo, e così punendo quella snaturata ribellione. Di poi Pompeo chiamò a sè Ariobarzane, re di Cappadocia, per restiturgli il regno, statogli tolto da Tigrane. Aveva Ariobarzane un figlio, rimasto a lui sempre fedele ed ubbidiente nell'avversa fortuna, e nata affettuosa gara fra loro, volendo ognuno che l' altro fosse re, Pompeo die' fine alla bella contesa, confermando il volere del padre, e salutando re il figliuolo. Pompeo si avanzava quindi verso il Caucaso per inseguire Mitridate, e vinceva i re degli Albasci e degl'Iberi, che osarono resistergli colle armi, ed accordava loro la pace. Molti altri popoli dal Caucaso al mar Caspio, vinti dalla fama, mandarono legati a Pompeo con petizione di pace, ed egli a tutti la concedeva e da tutte le parti riceveva dedizioni. Vennero allora in poter suo alquante donne di Mitridate, bellissime e adorne, ed egli con gran lode di onestà le rimandò tutte alle case loro. Sparsasi in quel tempo la nuova che Mitridate era morto, Pompeo ritornò verso ostro, soggiogò la Siria, che

ridusse a provincia, e la Palestina, della quale dispose come gli piacque. Ambendo dilatare in Oriente l'imperio della repubblica fino al mar Rosso, come in Occidente lo aveva dilatato fino all'Oceano Atlantico, condusse le romane aquile, più quasi in processione trionfale che in marcia contrastata di guerra, fra le odorose foreste ed i boschetti di balsamo e d'incenso dell'Arabia.

XVI. Or Mitridate non era morto, e dal Bosforo mandava lègati a Pompeo per chiedergli la restituzione del regno, promettendo sarebbe tributario di Roma. Risposegli: venisse a sottomettersi all'arbitrio di lui; ma Mitridate a ciò non volle abbassarsi, e già disegnava attraversare la Dacia, la Pannonia, l'Illirio, collegarsi co' Galli, passare le Alpi, invader l'Italia con un torrente di barbari e andare contro Roma. Vecchio egli era, e roso da schifosa ulcera aveva il viso, ma da tanti mali e sventure non domato. Ricomparve sul Ponto, recuperò parecchie città, e mandò alcune delle sue figlie a' principi sciti per farsene de' generi e degli alleati; ma quelli che le accompagnavano le tradirono a' Romani. L'audace suo disegno sgomentò sì i suoi capitani, che gli niegarono ubbidienza. Tre figliuoli e tre figliuole egli aveva fatto morire, per assicurare il trono a suo figlio Farnace, il quale, in quel supremo pericolo, si accordò segretamente co' nemici, e si fece gridar re dai ribelli. Mitridate, temendo d'esser preso e consegnato a' Romani, si rifuggì in un castello, e bevve il veleno, dicendo: « Dappoichè Farnace vuole che io muoia, facciano gl'iddii, che un giorno egli abbia da' suoi figliuoli ciò che a me dà. » Due figlie, che ancora gli restavano, e ch'erano fidanzate a' re di Cipro e dell'Egitto, e le sue concubine, bevvero anch'esse il veleno e morirono; ma egli era sì fin dalla sua prima giovinezza a' veleni e controveleni usato, che quello bevuto non fu si efficace da spegnerlo. Allora si ferì colla spada, nè il colpo essendo mortale, ordinò ad un soldato gallo suo fedele che l'uccidesse, e quei

An. di R. 691
63 av. l'E. V.

l'uccise. Così finì Mitridate nell'età sua di settantadue anni. Era gigante della persona: e della sua grandezza di statura e d'animo il popolo di quelle contrade serbarono lunghissima ricordanza, facendosi vedere anche oggidì presso Odessa un seggio grandissimo tagliato in una roccia, che sorge alla sponda del mare, ed al quale dan nome di *trono di Mitridate*. Pompeo era nelle pianure di Gerico, quando ne seppe la morte. Grande fu l'allegrezza dei Romani d'essersi liberati di così terribile nemico, che per quarant'anni aveva fatto loro la guerra, e dieci volte vinto, era dieci volte risorto. Farnace mandò a Pompeo il cadavere di Mitridate, e Pompeo lo fece trasportare a Sinope, acciocchè fosse onorevolmente seppellito nelle tombe de'suoi maggiori, dicendo che ogni odio e nimistà colla morte finiva. Infinite ricchezze acquistarono i Romani: trenta giorni lavorarono i commissarii della repubblica ad enumerare e notare i vasi d'oro e d'argento, le briglie e selle ornate di gemme e gli altri arredi preziosi. Nella sola città di Telaura trovarono 2,000 coppie d'onici incastrate nell'oro: vi erano statue d'oro di massello; v'era un damiere di pietre preziose largo tre e lungo quattro piedi, colle pedine di gemme, e sovr'esso una luna d'oro pesante trenta libbre. Oramai il romano imperio dalle colonne d'Ercole e dall'Oceano stendevasi fino all'Eussino, all'Eufrate e a'deserti che dividono l'Egitto dall'Asia.

An. di R. 693
61 av. l'E. V.

XVII. Dopo avere trionfato la prima volta dell'Affrica, e la seconda dell'Europa (vinto ch'ebbe Sertorio), trionfava or Pompeo questa terza volta dell'Asia. Non mai s'era veduto più splendido trionfo, con minori sforzi acquistato. Vi si portarono inscritti i nomi delle soggiogate nazioni: il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, l'Iberia, l'Albania, la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Giudea, l'Arabia ed i pirati. Vi si lesse: espugnate mille castella e novecento città; prese 800 navi; tren-

tanove città fondate o ripopolate: le pubbliche entrate da 50,000,000 di dracme accresciute ad 82,000,000; portati all'erario 20,000 talenti; date a ciascun soldato 500 dracme. Oltre agli ostaggi, Pompeo menava seco 324 prigioni di regio o nobilissimo sangue: il capo supremo de' pirati, il figlio di Tigrane colla madre, moglie e figliuola, Aristobulo re di Giudea, la sorella di Mitridate con cinque figliuole; e quasi tutti e' rimise in libertà. Pompeo veniva su carro ingemmato, con sugli omeri la clamide di Alessandro il Macedone, trovata, dicevano, nelle suppellettili di Mitridate. Roma, fuori di sè dalla gioia ed ammirazione, il titolo di Mágno solennemente gli confermò. Ma questi fatti seguirono dopo di quelli che or narrerò.

XVIII. Erano allora in Roma saliti, con opposti modi, in molta riputazione due uomini divenuti di poi famosissimi, Caio Giulio Cesare, e Caio Porcio Catone. Giulio Cesare, nell'elogio di Giulia sua zia paterna, diceva: « Mia zia per parte di madre discende da're, per suo padre dagl' iddii immortali: di fatti, d'Anco Marzio discendono i Marzii, il cui nome fu quello di sua madre, da Venere i Giulii, la cui stirpe è la nostra. Si unisce adunque in noi la maestà de're padroni degli uomini e la santità degl' iddii padroni de're. » In età di sedici anni, restò Giulio Cesare senza padre, e nell'anno seguente fu eletto sacerdote di Giove; ed avendo ripudiato Corsuzia, di famiglia equestre, ma molto ricca, la quale così giovinetto gli era stata sposata, tolse per moglie Cornelia figliuola di Cinna, stato quattro volte console; nè per forza che gli fosse fatta da Silla dittatore, vi fu modo che volesse ripudiarla. Perchè privato del sacerdozio, della dote della moglie e dell'eredità, fu costretto fuggirsi di Roma, e non fu morto, già gran segno di sua futura fortuna: i primarii della nobiltà, le istesse Vestali intercedettero per lui. « Viva egli pure, disse alla fine il terribile dittatore; ma in questo fanciullo io vedo Marii parecchi. » Sdegnando il

perdono, militò in Asia, dove acquistò mala fama d'impudicizia per la sua intrinsichezza con Nicomede re di Bitinia: nella espugnazione di Mitilene meritò corona di quercia per salvato cittadino. Saputo morto Silla, e Marco Lepido far novità, si affrettò a tornare a Roma, ma di poi non volle mescolarsi in quella contesa, prevedendone forse la fine. Quietata la sedizione civile, accusò Dolabella, uomo consolare e trionfale, e lo chiamò a render conto dell'amministrazione del danaro maneggiato: assoluto Dolabella, se ne andò a Rodi per dar opera agli studi dell'eloquenza. Preso da' pirati, gli sbalordì colla sua audacia; e chiedendogli essi venti talenti per riscatto, « È troppo poco, disse: ne avrete cinquanta; ma quando sarò libero vi farò configgere in croce: » ed attenne la promessa. Militò anche contro Mitridate, e ritornato in Roma, aiutò gagliardamente quelli, che volevano far rendere a' tribuni l'antica loro autorità, favorì il ritorno de' fuorusciti. Fatto questore, tolse per moglie, in luogo di Cornelia, Pompea figliuola di Quinto Pompeo, colla quale poi fece divorzio per cagione di adulterio con Publio Clodio, che, mentre si celebravano le sacre cerimonie, era penetrato ad essa vestito come donna; scandalo per lo quale ordinò il senato si facesse inquisizione contro a chi avesse le cose sacre contaminato. Essendo questore in Ispagna, dicono che, vedendo la statua di Alessandro Magno, sospirasse e piangesse, quasi vergognandosi di sè medesimo, che niuna cosa memorabile da lui fosse ancora stata fatta in quella età, nella quale Alessandro aveva di già il mondo soggiogato. Più tardi venne in sospetto di aver congiurato con Crasso, Silla ed Antonio, e dicono che per caso la congiura non ebbe effetto. Essendo creato edile, fece molti bei monumenti ed adorni per la città, e caccie e feste e giuochi di gladiatori, ed osò restituire ne' luoghi loro i trofei di Caio Mario, marito di sua zia, gittati a terra da Silla. Niegatogli il governo dell'Egitto per la opposizione degli ottimati, chiese il pontificato massimo, e l'ottenne, non senza gran corru-

zione di cittadini, e sua grandissima spesa. Egli favoreggiava le colonie latine per recuperare gli antichi diritti, ond'erano state da Silla dispogliate: i Greci in ogni occasione difendeva; i barbari non dispregiava; degl'istessi servi mostravasi compassionevole e pietoso. Fu notato che quando gli spettatori del circo erano per chiedere la morte di alcuno de'suoi gladiatori, e'lo faceva menar subito fuori dell'arena; e non ebbe di poi più fedeli ed animosi soldati di loro nelle guerre civili. Le donne erano come escluse dalla città; ed egli il primo dette l'esempio di rendere anche alle fanciulle onori pubblici. E'divenne, usando tai termini, come il difensore e favoreggiatore di tutti gli oppressi, e la loro speranza. La liberalità e magnanimità sua, i suoi stessi vizii lo rendevan caro all'universale: l'avere speso tanto nel suo sommo pontificato da gravarsi di 1,300 talenti di debiti, non che recargli disdoro, gli accresceva riputazione. Prode guerriero in campo, era pieno di cortesia e gentilezza presso alle donne; e se sapeva bene ordinare gli eserciti ed i nemici affrontare, sapeva anche benissimo accomodarsi la toga e vagamente acconciarsi le profumate chiome; onde Cicerone ebbe a dire, che sebbene ne'suoi maneggi si scorgessero intenzioni tiranniche, nondimeno e'non poteva credere che un damerino così lisciato fosse per nutrire il pensiero di opprimere la repubblica. Ma Cesare aveva sterminata ambizione, ed audacia non minore: era grande scrittore, oratore e guerriero; sì che a difender sè e ad offendere gli avversarii d'ogni guisa d'arme aveva copia. Conosceva gli uomini ed i vizii loro: abilissimo era nelle pubbliche faccende e nelle tenebrose congiure: aveva l'arte di sottrarsi a tempo a'pericoli dell'avversa fortuna, ed a far suo pro della prospera. Egli secondò in ogni sua opera Pompeo, prevedendo che la potenza di lui non durerebbe lungamente, ed essendogli caro, Roma si abituasse a vedere un uomo sovrastare alle leggi e a sopportare un padrone.

XIX. Quasi naturale avversario di Giulio Cesare era Caio Porcio Catone, pronipote dell'antico Catone il Censore. Narrano, che essendo fanciullo e in casa di Livio Druso, di cui era nipote, Pompedio Silone un giorno lo pregò a favorire presso lo zio la causa degl'Italici, de' quali ferveva allora la contesa. Catone rispose risolutamente che mai nol farebbe, e comecchè Pompedio, passando dalle preghiere alle minacce, lo tenesse lungo tempo sospeso in aria fuori di una finestra, come per volerlo gittare nella via, egli, senza dar segno alcuno di paura, continuò sempre a ripeter di no; per lo che Pompedio disse agli amici: « Fortuna per noi che costui è ancor fanciullo. » Studiava l'eloquenza, eppur poco parlava; e a chi dicevagli che di questa sua taciturnità ne veniva a lui biasimo, rispondeva: « Parlerò quando potrò dir cose che meritino di non esser taciute. » Catone professava stoica filosofia: feste, pompe e giuochi, non che sdegnare, abborriva: più riverito egli era in Roma, che nol fossero il senato e i magistrati, fino al punto che ne' giuochi floreali, per chiedere una disonesta danza, il popolo attese ch' e' si fosse partito. Procedeva diritto per la sua via senza risguardi ad amicizie e nimistà. Cicerone deplorava l'inflessibilità di questo uomo, « che parlava come vivesse nella repubblica di Platone », ed aringando per Murena, osò beffarsi di quella sua stoica severità. Catone, come l'ebbe udito, freddamente esclamò: « Che console ridicolo, che abbiam noi! » Eletto questore, amministrò con onestà in allora non consueta, pagò puntualmente quanto il pubblico doveva a' privati; ma fu inesorabile nel riscuotere fino all'ultimo picciolo che i privati dovevano all'erario; e trovati le quietanze dei sicarii e delle spie di Silla, li denunziò e costrinse a rendere il danaro che avevano ricevuto. I nemici di lui, non trovando che riprendere nella sua vita, lo accusavano di bere dopo cena, d'esser caparbio, stizzoso, rozzo e gretto. Cesare, nell'*Anticatone*, malignamente tacciavalo di aver fatto passare per lo staccio le ceneri del

fratello, per raccogliere quel po' d'oro, ch'esser poteva nelle sue vesti. Errore di Catone fu ostinarsi a non voler nulla di nuovo s'introducesse negli ordini della repubblica; quel suo osteggiare e acerbameute rimproverare il popolo, anche nelle cose indifferenti; quella cinica ostentazione, colla quale, pur essendo pretore, veniva nel fôro senza toga e co' piedi scalzi, come un servo, e così sedeva nella sedia curule. Siffatto procedere giovar può in certi tempi, e giovò all'antico Catone; ma oramai che il lusso era divenuto parte precipua della vita, bisognavano altri modi, ch'egli non ebbe, per acquistare il pubblico favore. Catone non rivolse da principio la sua eloquenza contro Cesare; ma sì contro Pompeo e Crasso, Pompeo fatto potentissimo dalle vittorie e dalla fortuna, Crasso così ricco, che aveva non meno di 7,000 talenti; ma quegli era uomo leggiero e vano, e di nessuna singolare virtù dotato; questi tanto avaro, che conducendo in una sua villa il greco Alessandro, della cui dottrina molto si dilettava, prestavagli pel viaggio un cappello, e, ritornati appena, sel faceva rendere. Pompeo non aveva ingegno da governar l'imperio; Crasso, non animo di comprarlo.

XX. Mentre, i personaggi sopraddetti, alla gran lotta, che doveva decidere le sorti del mondo, si apparecchiavano, da insopportabili mali era la repubblica travagliata. Le antiche schiatte italiche erano state spodestate delle loro terre da' coloni romani; questi, dagli usurai e pubblicani. Poi eran venute le proscrizioni sillane, che avevan tolto gran parte della ricchezza territoriale a quelli che la possedevano, e l'avevano data a' soldati e fautori del dittatore. Ma l'usura era ricomparsa, ed anche i veterani avevano dovuto abbandonare le terre sì atrocemente usurpate. Quei possessi, che si acquistavano con una ingiustizia e che con altra ingiustizia si perdevano, pareva non servissero che a fare sentire i piaceri della ricchezza a chi doveva ricadere nella

miseria. I subitamente arricchiti, le loro facoltà senza fatica acquistate pazzamente profondevano; i subitamente impoveriti, della loro inconsueta miseria più acerbamente i travagli sentivano. In tanta incertezza di fortuna, in quel continuo salire e scendere dalla povertà all'opulenza e dalla opulenza alla povertà, che vi poteva essere di stabile e sicuro? La plebaglia romana, cloaca della feccia di tutte le vinte nazioni, tumultuava per aver delle terre; avutele, per abitudine d'ozio e superbia, le lasciava incolte, vendevale per vil prezzo, e tornava a Roma a far tumulti. E frattanto l'Italia formicolava di poveri stati ricchi, ch'è la peggior guisa di povertà: antichi possessori italici, vaganti come forestieri sulle terre dai loro padri possedute e coltivate; antichi coloni romani, veterani sillani, vecchi usurai, senatori spodestati da Silla, tutti travolti in rovina, dopo essere stati cagione della rovina altrui. Aggiungi gran numero di servi mandriani, sottrattisi a' padroni colle greggi che avevano in custodia, ed erranti su' pe' gioghi degli Appennini; e torme di gladiatori fuggitivi, de' quali ogni ambizioso formar poteva un formidabile esercito. Tutti questi malcontenti invocavano un capo per mettere sossopra la repubblica; ma la difficoltà stava nel conciliare i loro contrarii interessi per fondare qualcosa di stabile sulle rovine di quella. Bisognava spargere fiumi di sangue per operare una generale trasmutazione della proprietà; ma a chi sarebbero rese le terre confiscate? Al veterano sillano che n'era stato l'ultimo possessore? o al colono e all'equestre stati spodestati da quello? ovvero a' figli dell'Italico cacciati via dal colono, e viventi ora in Roma di elemosina nelle soffitte di quelle grandissime case a sette piani, nelle quali parevano ammucchiarsi dell'Italia tutte le miserie ed i dolori?

XXI. Cesare vide l'odio grandissimo che montava minaccioso verso i ricchi, e come per saggiarne la potenza, accusò Caio Rabirio senatore, che quarant'anni prima aveva

partecipato alla morte del tribuno Lucio Apuleio Saturnino. Era atto audacissimo farsi vendicatore di Saturnino, la cui memoria era si abborrita da' ricchi, che avevan fatto capitale delitto il serbarne le immagini; tanto più che trattavasi nell'accusa di togliere al senato il diritto di affidare piena autorità a' consoli e di punir di morte i tribuni, la cui legale opposizione cessava col bandirsi della legge marziale. Accorsero i grandi e doviziosi da ogni parte per dare il suffragio in pro del vecchio Rabirio: Cicerone lo difese, e con l'arte sua consueta di adulare la plebe nelle perigliose congiunture, chiamò in quella sua arringa Mario padre e salvadore della patria, vero ristauratore della libertà e della repubblica; ma non bastògli questa fine piaggiaria, perciocchè quand'egli tentò scusare Rabirio, la plebe, infiammata alla vista dell'immagine di Saturnino, fatta esporre da Cesare su' rostri, copri la voce dell'oratore con suoi urli e fischi. Mentre i comizii centuriati davano i suffragi nel Campo Marzio, un vessillo bianco tenevasi inalberato sul Gianicolo; antica usanza, introdotta nel tempo in cui, essendo i nemici pressochè alle mura di Roma, temevasi non s'impossessassero improvvisamente delle porte, e la città indifesa non opprimessero. Or Metello Celere pretore, vedendo che Rabirio era per essere condannato, tolse violentemente il vessillo, lo che bastava a fare che i comizii si tenesser disciolti. Il popolo gridò, tumultuò, ma non osò infrangere l'antica consuetudine. Cesare conobbe che i tempi non erano ancor maturi per iscoprirsi.

XXII. Allora sorse il tribuno Rullo, e dicono consigliato dal medesimo Cesare, a proporre: si comprassero terreni da fondarvi colonie; da decemviri appositamente eletti si spartissero tra' poveri cittadini tutte le terre del pubblico, pagandone il prezzo agli attuali possessori. Trepidarono per questa nuova forma di legge agraria i ricchi, e si rivolsero a Cicerone, che per favore degli equestri e per cagioni che

An. di R. 691
63 av. l'E. V.

più innanzi dirò, era stato fatto console, il quale non mai seppe coprire con maggiore magniloquenza la insussistenza degli argomenti, quanto in quelle sue quattro orazioni contro la proposta rullana. Piaggiò la plebe con lodare a cielo i Gracchi; piaggiò la boria romana con magnificare la potenza e dignità della repubblica: disse che i Romani non avevano giammai comprato, ma sempre colle armi conquistato i terreni per fondarvi colonie; ch'era indegna cosa accasare i figliuoli de' Quiriti su terreni ottenuti con l'oro e non col ferro; che grande errore sarebbe stato e gran crudeltà spartire quei campi, d'onde traevansi i frumenti che gratuitamente a' poveri si distribuivano: delle quali ragioni non ve n'era una che non si potesse col più volgare buon senso confutare, eppur tutte erano con applausi accolte: « Popolare son io, egli diceva, nato da gente nuova, non per aderenze autorevole; ma la popolarità non consiste nel metter tutto sossopra col largo promettere: pace, libertà, riposo sono i beni inestimabili, ch'io voglio al popolo far godere. Codesto Rullo, orrido e truce tribuno, e tanto lontano dall'equità e modestia di Tiberio Gracco, che vuol egli fare colla sua legge agraria? Gittare i campi in pasto alla plebe e rapirle la libertà, arricchire i privati ed impoverire la repubblica. I decemviri (oh orrore!) saranno dieci re, che una nuova Roma costituiranno in quella Capua, che già osò chiedere uno de' consoli fosse campano, e che, lieta di sito e di territorio, si fa beffe di Roma, posta in colli e valli, trista di vie, con sentieri angusti e povera campagna. » Così Cicerone andava fomentando la vanità, l'invidia, l'infingardagine, il sospetto, la diffidenza; così, per ottenere il suo intento, secondava l'inclinazione all'ozio della plebe romana, a cui più piaceva avere i frumenti senza fatica, che procurarseli col sudore della propria fronte, lavorando terre lontane. « O Quiriti, rimanete nella città vostra, nella quale siete padroni, e d'ondè potete favorire chi vi aggrada; » e la plebe abbandonò la proposta di Rullo, e rimase a Roma a vivere

di accatto, a vendere il suo applauso e il suo suffragio ne' parteggiamenti del fôro, e ad assistere a' giuochi, alle feste e alle pugne de' gladiatori.

XXIII. Sallustio, descrivendo i costumi romani di quel tempo, così dice: « A che gioverebbe ora il rammentar degli eccessi, da chi veduti non gli ha, non credibili? Da molti privati disfatte le montagne e appianate, edificato nei mari; delle ricchezze in somma vergognosamente abusate da quelli che onestamente usarle potevano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza, appassionatamente procacciata: donnescamente prostituiti anco gli uomini, sfacciatamente impudiche le donne: nell'imbandir laute mense il mar depredato e la terra: nè sonno, nè fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza, aspettarsi: preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizii la gioventù, e quindi a' delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi, non potevano i loro desiderii frenare oramai: onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendare. » In cotanta e sì corrotta città, viveva Lucio Catilina. Nel tempo delle proscrizioni sillane aveva ucciso il proprio fratello, quindi il nome di lui aveva fatto inscrivere sulle fatali tavole del dittatore: ed altri atroci delitti aveva comesso come indietro è narrato. Correva la voce aver egli pure fatto morire il proprio figliuolo, per ottenere la mano di Aurelia Orestilla, cui tutto, eccetto bellezza, mancava, la quale abborriva aver figliastri, così alle scellerate nozze la casa sgombrando: di poi avere stuprato una fanciulla, natagli da essa, e corrotto una vergine vestale di Cicerone cognata. E quella sua pallidezza del volto, que' suoi occhi infuocati, quella sua guardatura bieca, quel camminare or lento, quasi oppresso di atroce pensiero, or precipitoso, quasi dal rimorso cacciato, lo rendevano naturalmente sospetto a chi non voleva mutamenti nella repubblica: aggiungi che da lui facevan capo quanti erano sillani impoveriti, italici spodestati, plebei

oppressi, provinciali perseguitati, nobili giovinetti carchi di vizii e di debiti, tutti quelli infine cui ingiustizia, povertà ribalderia o mala coscienza tormentava. Il male v'era: l'odio di parte e la paura, d'ogni calunnia cagione, accrescevanlo ed esageravanlo. Narravano aver Catilina rinvenuto l'aquila di argento di Mario, e sacrificarle vittime umane: ammaestrare egli la gioventù ad ogni rea opera, prostituirsi, il falso attestare; contraffar firme, fede, ricchezze, pericoli tener per nulla: comandare inutili omicidii, affinchè de' suoi amici non intorpidisse nell'ozio il coraggio e la mano. Ma è da notare che Cicerone, il quale, nelle *Catilinarie*, dipinge Catilina come mostro scelleratissimo, nella orazione in pro di Rufo, gli concede l'apparenza delle maggiori virtù, ed aggiunge: « Io stesso fui per rimanere ingannato da lui, credendolo buon cittadino, zelante degli uomini onorevoli, amico devoto e fedele. » Or tante iniquità, quante se ne attribuiscono a Catilina, non possono lungamente celarsi, e in qualche giorno discoprirsi.

An. di R. 688
66 av. l'E. V.

XXIV. Catilina, animato dal veder lontano Pompeo ed in Roma nessun capitano di grande autorità e rinomanza, ordì una congiura, e radunati i compagni, disse loro: « Dacchè la repubblica è preda di pochi, ad essi le genti, i tetrarchi, i popoli, i re tributarii obbediscono: noi tutti, ardimentosi, dabbene, nobili, ignobili, noi tutti siam volgo senza autorità, senza credito; e sudditi viviamo a taluni, che se fosse in vigor la repubblica, di noi tremerebbero. E favori perciò e potenza ed onori e ricchezze stan presso loro, o presso cui voglion essi; ripulse, condanne, indigenze e pericoli lasciano a noi. Quale uomo di virile animo soffrirà che ricchezze a costoro sopravvanzino da fabbricar ne' mari ed i monti appianare, mentre il necessario perfino a noi manca? Due e più palagi a costoro; a noi un tugurio neppure. Statue, intagli, pitture essi mercano; edificano, distruggono, riedificano, in ogni modo insomma l'accumulato danaro profondendo,

Digitized by Google

le loro ricchezze pur vincono il lusso. Povertade abbiamo noi nelle case e debiti fuori: cattivo il presente, pessimo dell'avvenire l'aspetto: che altro ci resta oramai, fuorchè una vita infelice? » Con queste ed altre somiglianti parole infiammava Catilina l'animo de' congiurati, promettendo loro di annullare ogni debito; proscrivere i ricchi; magistrature, sacerdozii e rapine concedere: avrebbero compagni ed aiutatori all'impresa Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi co' loro eserciti: Caio Antonio, intimo suo, e d'ogni cosa necessitoso, chiedere il consolato, e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Dissero alcuni che Catilina, dopo l'arringa, costringesse i congiurati a giurare con orribile rito, bevendo sangue umano misto con vino; ma Salustio, sebbene manifestamente contra di lui parziale, aggiunge: « Molti e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro, che con accrescere l'atrocità del delitto, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone nel condannarli. » E Dione Cassio afferma, che la congiura di Catilina fece più rumore che non meritasse, a causa delle arringhe di Cicerone, e del vanto che questi si dava di aver salvato Roma da imminente rovina.

An. di R. 690
64 av. l'E. V.

XXV. Questa congiura pare fosse indugiata due anni per impreveduti avvenimenti e per la morte di Pisone. Da ultimo Catilina si risolse a chiedere il consolato. Risposegli il senato si scagionasse prima delle accuse di concussione dategli dagli Affricani pel tempo ch'egli era stato nell'Affrica pretore; ed opposegli Cicerone, il cui nome doveva piacere a' ricchi stati da lui difesi, agli equestri al cui ordine apparteneva, agl'Italici come arpinate, a' plebei come uomo nuovo. I nobili contaminata stimavano tal dignità se in uomo di oscuro casato, sebbene egregio, cadesse; ma paura vinse superbia, ed eletti furono consoli Marco Tullio Cicerone e Caio Antonio. Fu allora che Cicerone si oppose e non fece andare a partito la legge rullana, come indietro è detto. Ina-

sprissi non iscorossi per questo rifiuto Catilina, il quale accrebbe d'uomini d'ogni guisa il novero de' congiurati, e di alcune donne altresì, fra le quali Sempronia, nobile, bella, di virile ardimento, nelle greche e latine lettere erudita, nel cantare e danzare espertissima; ma che alla pudicizia ed onestà anteponeva ogni cosa, libidinosa pur tanto, che soleva, più spesso che richiesta, richiedere; dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Di tali fautori circondato, Catilina più insolentisce. Quinto Cario, uno de' congiurati, vantavasi che in breve avrebbe grandi ricchezze da donare a Fulvia, donna di ottima nascita e pessima fama, la quale lui aveva amato mentr'era ricco, ed or povero dispregiava. Fulvia, insospettita, gli trasse di bocca il segreto, e stimando partito più sicuro vender questo subito, che attendere i doni futuri, lo vendette a Cicerone, e fece dell'amante una spia. Cicerone, per vera paura o per arte, esagera il pericolo, tiensi d'intorno molti clienti ed amici che la sua vita difendano. S'agitano gli animi ne' sospetti. Catilina manda Caio Manlio nell'Etruria, altri suoi amici ne' Piceni, nella Puglia, nell'Umbria, nel Bruzio e fino nella Spagna e nell'Affrica. Manlio fu il primo a scoprirsi: e subito a lui si unirono i liberi coltivatori dell'Etruria dispogliati da Silla, i veterani sillani ridotti alla miseria dalla cupidità de' pubblicani.

An. di R. 691
63 av. l'E. V.

XXVI. Frattanto Cicerone riferisce il tutto al senato, e il giorno e l'ora in cui i congiurati debbono ardere Roma, ed ammazzare i senatori ed i magistrati ed i consoli, e tutto mettere a sangue, a fuoco, a sacco e a rovina. Il senato trepidante decreta: provedano i consoli non riceva detrimento alcuno la repubblica; vada Quinto Marcio Re a Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia, Pompeo Rufo a Capua, Metello Celere ne' Piceni, con autorità di levar gente secondo il bisogno e il pericolo: in oltre a chi fornisse le prove della congiura, se servo, la libertà e 100 sesterzii, se libero, l'impunità e 1,000 sesterzii. In Roma tutto susso-

Digitized by Google

pra per queste novità: un andare e venire premuroso, un diffidare d'ogni luogo e persona: non v'era pace, nè guerra, ma uno stato peggior di guerra, in cui ciascuno dalla propria e dall'altrui paura la grandezza del pericolo argomentava. Cicerone temporeggiava, non sapendo cosa farebbe il popolo, temendo di Crasso e di Cesare, che in quella congiura pareva si fossero mescolati, e del suo proprio collega sospettando: ma arte sua era accrescere lo spavento de' ricchi, forzar Catilina a discoprirsi. Questi interrogato secondo la legge Plauzia, o per più dissimulare, o sperando scolparsi, quasi che calunniato fosse, in senato apparì. Cicerone allora, o che l'audacia di lui temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò quella sua famosa orazione, che comincia: « E fino a quando, o Catilina, abuserai tu della pazienza nostra? E che! Non le guardie che vegliano intorno la curia, non le milizie che stanno in armi nella città, non il terrore del popolo, non il concorso de' buoni, non gli sguardi indignati di tutti ti muovono? Non ti accorgi, che tutti i tuoi disegni son manifesti? Tutto sa il senato: io tutto gli ho scoperto, ed ogni tuo fatto m'è noto. » E poi soggiungeva: « Dovrei far giustizia qui io stesso e subito di uno scellerato tuo pari: un cenno mio, e questi cavalieri si avventerebbero sopra di te. Non vedi tu l'universale orrore che ispiri? Lascia Roma, dove nulla ti resta a fare: vattene al campo di Manlio, ove ti attende morte degna di te. Il supplizio del solo Catilina, o padri coscritti, non basta a sbarbare questa pestifera pianta. Lasciate che agli altri si unisca; e di un sol colpo noi spegneremo tutti i nemici della repubblica. » Catilina immobile e calmo ascoltò le invettive di Cicerone; quindi con molta dignità rispose: « Non credessero leggermente i padri tali cose di lui, di cotal stirpe e costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni cosa: non estimassero essere necessaria la rovina della repubblica a lui patrizio, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio in Roma straniero, Marco Tullio, che neanco

una casa propria avrebbe avuto da perdere in questo suo favoleggiato incendio. » Ma i senatori l'interrompono, e coll'audacia tumultuosa della paura, si levan tutti contro di lui, nemico lo gridano, micidiale e parricida. Allora e' non sa più frenarsi, e furioso esclama: « Poichè cinto da nemici a manifesta rovina son tratto, non perirò sol io. » E balza fuor della curia, e la vegnente notte di soppiatto si parte di Roma, e va a raggiunger Manlio in Etruria. Il quale Manlio, in quel tempo mandava a dire per suoi ambasciatori a Quinto Marcio Re: « Attestiamo noi gli uomini e gl'iddii, che armati ci siamo nè contro la patria, nè per offendere privati, ma per porre in sicurezza d'ogni offesa noi stessi. Infelici noi, indigenti, dalla violenza e crudeltà degli usurai siam dispogliati, alcuni della patria, tutti dell'onore e ricchezze: nè ad alcuno di noi concedevasi, come già ai nostri maggiori, il favor della legge, per cui, perdute le sostanze, ci rimanesse almeno la libertà; cotanta era la inumanità dei creditori e dei giudici. Spesso i vostri avi, compassionando la plebe, con leggi sollevarono la povertà, e ultimamente a memoria nostra, stante la immensità dei debiti, acconsentirono tutti i buoni cittadini che se ne pagasse la quarta parte soltanto. Spesso la plebe medesima, o per amore di dominio, o per non patire superbi comandi, si armò e separossi da' patrizii. Noi, nè dominio vogliamo, nè ricchezza, vive cagioni di ogni discordia e guerra fra gli uomini: bensì libertà vogliam noi, che ai buoni non mai se non colla vita si toglie. Te scongiuriamo e il senato, che a noi cittadini infelici proveggasi; che la legge per iniquità del pretore sottratta restituiscasi; e che noi non mettiate nella dura necessità d'intraprendere, prima di morire noi stessi, una qualche memorabile vendetta della nostra uccisione. » Marcio rispose: che quanto dal senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti.

XXVII. Frattanto la fuga di Catilina da Roma destava de' moti rivoltosi anche in Apulia e nel Bruzio. Il senato dichiara Catilina e Manlio nemici della patria. Cicerone rimane a tutela di Roma, e si mostra nel fôro corazzato, temendo o fingendo temere le coltella dei congiurati: l'altro console Antonio muove contro a' ribelli dell'Etruria, a' quali molti cospicui giovani si uniscono; e si sarebbe anche unito il figliuolo di Aulo Fulvio, venerando senatore e severo patrizio, se questi non l'avesse raggiunto in viaggio, ed in virtù della patria podestà condannato a morte. Assurde accuse si propalano contro a' congiurati, e sono con pari sicurtà dette e credute: affermano fino, i figli aver giurato di scannare i proprii genitori. La plebe, che prima, per amore di novità, favoriva Catilina, or abborrivalo, ed innalzava a cielo Cicerone. Mancavano però le prove a una giuridica condanna. Erano in Roma legati degli Allobrogi, venuti a chieder rimedio contro a' mali dell'usura e le gravezze delle imposte ond' erano travagliati. Publio Umbreno, uno de' congiurati, si accostò a loro, gl'introdusse nella casa di Decio Bruto, abitata allora da Sempronia, essendo Bruto assente, e rivelando loro la congiura, ottenne la promessa che l'aiuterebbero. Esitarono alcun tempo gli Allobrogi, da ultimo si gittarono da quella parte, dove vedevano maggiori forze e premi certi a fronte di dubbie speranze; e fecer subito sapere il tutto a Cicerone, che gli esortò a fingere, ed a mostrarsi della congiura caldissimi per conoscere i nomi de' congiurati. Saputili, richiedono, indettati da Cicerone, un giuramento firmato dal pretore Lentulo, Cetego, Cassio e Statilio per mostrarlo a' loro cittadini. Essi, di nulla sospettando, lo dànno. Un Tito Volturcio da Crotona deve guidarli a Catilina, affinchè con esso riconfermino l'alleanza. A Volturcio commette Lentulo una sua lettera per Catilina. « Quale io mi sia, gli scrive, da costui che io ti mando il saprai. Considerando a quali estremi tu sii, il tuo viril coraggio rammenta: pensa ciò che il tuo stato richiegga; non

avere a sdegno aiuto nessuno, ancorchè dagl' infimi. » Alla lettera aggiunse in parole: « Perchè sconsigliato foss' egli pur tanto da non voler servi arruolare, quando il senato lo aveva dichiarato nemico? In città essere ogni cosa disposta, com' egli aveva ordinato: non indugiasse di avvicinarvisi. » Ciò fatto, e prefissà la notte della loro partenza, Cicerone fa prendere i legati e Volturcio sul ponte Milvio: e fu lieto della manifestata congiura; ma quasi spaurito dal numero e qualità de' congiurati, che non si potevano punire senza carico, nè lasciare impuniti senza pericolo. Ma pure, raffermato l' animo, ordina sian fatti venire Lentulo, Cetego ed altri capi: di propria mano traduce Lentulo in senato, avendo rispetto alla di lui dignità di pretore, e comanda alle guardie sian gli altri condotti nel tempio della Concordia, dov' egli convocato lo aveva. Volturcio, essendogli stata promessa l' impunità, rivelò il tutto. Le lettere non dicevan nulla di chiaro; ma per la legge Cornelia era reo di delitto capitale chi teneva pratiche co' popoli stranieri, senza l' autorità del senato. Un Lucio Tarquinio rivelò altri congiurati; ma avendo nominato Crasso, ricchissimo e potentissimo, i molti che gli erano privatamente obbligati, gridarono esser falso l' indizio, doversi l' accusatore carcerare finchè l'autore non isveli di così sfacciata menzogna. Molti accusarono Giulio Cesare; altri lo difesero; ed egli fu sì ardito di levarsi a parlare in pro della legge Porzia, invocata da Lentulo, secondo la quale un cittadino romano poteva esimersi dalla pena capitale con volontario bando. Egli lodò Cicerone, i congiurati biasimò; ma, con grande artificio, mostrò la utilità e dignità della clemenza, ed il pericolo di dar principio a sanguinosa tirannide, allegando l'esempio degli Spartani vincitori di Atene e di Silla, i quali cominciarono col far morire uomini scellerati, faziosi perturbatori della repubblica, e n' erano dal popolo lodati, e finirono con farsi atrocissimi tiranni. « Nel consolato di Marco Tullio, Cesare soggiungeva, in questi tempi, non temo io cotali violenze: ma in un gran

popolo son molti e vari gl'ingegni: può in altro tempo, altro console, parimente signor d'un esercito, credere il falso pel vero: e quando coll'esempio d'oggi, per voler del senato, il console avrà sguainato la spada, chi gli prescriverà i limiti allora, e chi conterrallo fra essi? Adulta fattasi e popolatissima la repubblica, ciascun parteggiò, all'innocenza lacci si tesero, ed altre si fatte arti s'introdussero: perciò la legge Porzia ed altre provviddero che a' cittadini condannati si scambiasse la morte nell'esilio. Un tale esempio mi par di gran peso, o padri coscritti, per distoglierci da ogni nuovo consiglio: e virtù e saviezza erano per certo maggiori in chi da si piccoli principii così sterminato imperio creava, che non in noi, i quali a gran pena i loro gloriosi acquisti serbiamo. » Per queste ed altre ragioni al parere di Cesare la più parte de'senatori si accostavano, quando Catone sorse contro, e con veemente e direi quasi feroce eloquenza, non senza spargere dei sospetti su questa sicurezza di Cesare nell'universale terrore, fa prevalere la sentenza che non più sono cittadini romani i nemici della patria, e che come nemici e parricidi colla morte debbono essere puniti. Cicerone vi aggiunse la confisca. Cesare si levò indignato, invocò l'autorità dei tribuni, e ne appellò a'popolari comizii; ma nell'uscire dal senato alcuni giovani patrizii, di quei che braveggian gl'inermi, lo assalirono colle spade nude, e lo avrebber morto, se Curio Scribonio colla sua toga nol copriva, e se Cicerone non faceva cenno che non l'offendessero.

XXVIII. Pure Cicerone esitava, e dicono che fu d'uopo indurre Terenzia sua moglie a persuadere al docile marito la necessità di dare alla sentenza sollecita esecuzione. Ed allora, benchè l'ora fosse molto avanzata, Cicerone condusse egli stesso al carcere Tulliano, Lentulo, e vi fece gli altri condurre da'pretori. Lentulo, ivi entro calato, da'carnefici che l'attendevano strozzato era tosto; e così finì questo patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato console in Roma:

Cetego, Statilio, Gabino e Cepario nella medesima guisa furon morti. Ed allora Cicerone uscì dal carcere, ed alla folla che lo attendeva, disse: « Son vissuti. » Fu accompagnato a casa con torce accese, e grandi applausi, gridandol tutti padre della patria. L'indomani, con quella vanità che gli era naturale, si vantò da sè stesso in ringhiera: « La vita, i beni, la fortuna, le spose, i figli di tutti i cittadini, la sede del chiarissimo imperio, la fortunatissima e bellissima città di Roma, per grazia speciale degl'iddii immortali, con fatiche, senno e pericoli proprii, dal ferro, dal fuoco, quasi dalle fauci della morte aver sottratto e liberato. » Ma egli aveva violato la legge invocata da Lentulo, e aveva violato la legge delle XII tavole, che non riconosceva magistratura senza appello, legge rammentata da lui stesso nel suo libro della *Repubblica*, là dove dice: *Ab omni iudicio pœnaque provocare licere indicant XII tabulæ compluribus legibus;* ed ancorchè il condannato non si appellasse, spettava sempre al popolo la conferma della capitale sentenza. Qui invece, per Lentulo, Cetego ed i compagni loro, non vi fu forma di giudizio, non difesa, non appello: forse eran rei, ma morti furono come innocenti. Cesare difendeva la legge: or non si violano le leggi di una repubblica, senza scuotere le fondamenta di sua libertà, e Catone e Cicerone più tardi il seppero.

An. di R. 692
62 av. l'E V.

XXIX. Opera più difficile rimaneva, vincere nemici armati. Metello Nipote, secondato da Cesare, propose richiamar Pompeo dall'Asia. Catone, che aveva chiesto ed ottenuto il tribunato per opporsi a Metello, sì risolutamente gli fece contrasto, che il dì in cui doveva mandarsi a partito la legge, Metello e Cesare vennero ai comizii circondati d'uomini in armi e di gladiatori. Ma Catone stette intrepido, ed osò strappare le tavole di mano a Metello e fargli chiudere con violenza la bocca, quando ei volle recitarla a memoria. Si levò allora un gran tumulto, si venne alle mani, si lanciaron sassi: le genti di Cesare gittarono giù dalla

ringhiera Catone, e l'avrebber morto, se il console Murena nol copriva colla sua toga, e non lo trascinava con amichevole violenza nel tempio di Castore. Ma ritornando gli avversarii nel fôro, vi ritornò l'impavido Catone, salì nuovamente sui rostri, disse fiere parole contro Metello e lo cacciò in fuga coi suoi. Il senato, montato in rigoglio per questa vittoria, cassò i tribuni e Metello e tolse a Cesare la pretura; ma questi, col modesto contegno, ottenne gli fosse restituita. Per altro il senato sentiva già la forza di Cesare nel popolo; e per verità, entrato essendo Cesare un dì in senato per giustificarsi intorno a quelle cose per le quali tenuto era in sospetto, ed essendosi ivi levato gran tumulto contro di lui, il popolo, che più lungo tempo del solito durar vedeva quell'adunanza, si portò là minacciosamente gridando e facendo istanza che Cesare fosse rilasciato. Per la qual cosa temendo anche Catone qualche novità, principalmente dei poveri ch'erano d'incentivo a tutta l'altra moltitudine, e che fondate avevano in Cesare le loro speranze, per preoccupargli le vie, persuase il senato a distribuir grano alla plebe in ogni mese, onde si venia ad aggiungere tutti gli anni alle altre spese 55,000,000; il che scemò per allora in gran parte la possanza di Cesare.

XXX. Frattanto Catilina, della gente seco condotta e di quella presso Manlio trovata, formava due legioni; ma la quarta parte soltanto erano come soldati armati; gli altri, a caso, di ronche, spiedi e pertiche aguzze. Appressandosi Antonio col romano esercito per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al console opportunità di combatterlo. Avrebbe potuto ingrossare le sue schiere co' servi, i quali in gran copia da ogni parte a lui concorrevano; ma nol volle, per non confondere la loro causa con quella de' liberi, e quasi contaminarla. Ed ecco giungere al di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo e degli altri colà presi e morti. Divulgatasi questa

nuova, molti inviliscono, ed il suo campo abbandonano. Egli, per aspri monti, a gran giornate, presso Pistoia, conduce quelli che può ritenere, intendendo passar di là, per la via lungo il vallone della Moresca, nella Gallia Cisalpina; ma Quinto Metello Celere, che con tre legioni occupava il campo Piceno, muove prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, d'onde Catilina deve discendere, si accampa: e già Antonio è dei sollevati alle spalle. Ridotto a tale estremo, volle Catilina, come unica speranza di salute, tentar la fortuna delle armi, e disse a' suoi: « Di verso Roma da Antonio, di verso le Gallie da Celere, fra due nemici siam colti. Il bisogno di vettovaglie, la necessità d'ogni cosa, ci vietano lo starci dove or ci troviamo, ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via che scegliate, sgombrarla è forza col ferro. La vittoria ci assicura le vettovaglie, i municipii e le colonie ci disserra; ma se al timore cediamo, noi troveremo tutto avverso, luogo non rimanendo, nè amici in difesa di quelli che schermo farsi non seppero coll'armi. Noi per la patria, per la libertà, per la vita; i nemici nostri, di mal'animo, per la potenza di pochi combattono. Ma se fortuna il valor vostro invidiasse, al non morire invendicati badate; e prima d'esser presi e come a vil gregge scannati, feroci così combattete, che sanguinosa e lagrimevole vittoria a' nemici nostri ne rimanga. » Quindi, affinchè un egual pericolo tutti i suoi corrano, fa smontare i cavalieri, e i lor cavalli scostare, pedone egli stesso le piccole schiere ordinando. Al corno destro propose Caio Manlio, già duce de' veterani di Silla; al sinistro, un Fiesolano, forse capo dei liberi agricoltori etruschi; standosi egli co' liberti e coloni all'aquila centrale, che dicevano esser quella medesima, sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Nell'opposto campo, il console Antonio, o non potendo per la podagra combattere in persona, o vergognandosene per essere stato amico di Catilina e forse suo complice, commetteva il comando dell'esercito a Marco Petreio legato. È ferocissima oltre ad ogni dire la

battaglia: Catilina si dimostra prode soldato e gran capitano; e quando vede cader morti Manlio e il Fiesolano, il suo piccolo esercito disfatto, e sè stesso da pochissimi attorniato, in mezzo a' nemici animosamente si scaglia, ove pugnando è trafitto. In quella sanguinosa giornata, niun combattente fu preso vivo: dall'una parte e dall'altra, per avere l'altrui vita, avevan prodigata la loro. Catilina fu trovato assai lungi da' suoi, nel mezzo de' cadaveri nemici, ancor palpitante, ritenendo tuttavia nell'esangue volto la sua naturale ferocia. Nè la vittoria fu lietà a' vincitori, essendovi rimasti i migliori o sul campo morti, o mortalmente feriti. Così caddero da fortissimi Catilina ed i suoi compagni, quasi per isbugiardare Cicerone, che nelle sue arringhe gli aveva detti effeminati e molli, e nel pantano di tutti i vizii immersi e corrotti. I ricchi mostrarono la paura che avevano provato col gran tripudio che fecero per la vittoria, e colle lodi esagerate che prodigarono a Cicerone: il quale, montato in rigoglio per quegli applausi, eccitò storici e poeti a celebrare il suo consolato, e lo celebrò egli stesso, non peritandosi di dire: *Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ*, e giungendo alla vanitosa insolenza di esclamare: *O fortunatam natam me consule Romam!* I suoi avversarii dicevano: « Questo Arpinate è il terzo re straniero che abbiamo avuto dopo Tazio e Numa!. »

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

I. Cesare riconcilia Pompeo e Crasso. II. È fatto console. III. Riman solo a governare la repubblica. IV. Mordacità e voltabilità di Cicerone. V. Clodio accusato di sacrilegio è assoluto. VI. Suo tribunato ed esilio di Cicerone. VII. Le Gallie. VIII. Cesare respinge gli Elvezii. IX. Sconfigge gli Svevi. X. Doma i Belgi. XI. Vince i Venedi e respinge nuove invasioni di Germani. XII. Invade la Brittannia. XIII. La Gallia si solleva ed è vinta. XIV. Cesare si fa amici i vinti. XV. Qual ritornava Cesare dalle Gallie. XVI. Stato di Roma. XVII. Crasso va contro i Parti e v'è vinto e morto. XVIII. La repubblica sempre più in rovina per le nimicizie di Clodio e Milone. XIX. Pompeo solo console. XX. Discordie soppiatte fra Cesare e Pompeo. XXI. Cesare e Pompeo contendono apertamente. XXII. Cesare passa il Rubicone. XXIII. Roma è vinta senza battaglia.

I. Avvegnachè la legge proposta da Metello pel richiamo di Pompeo non fosse andata a partito, nondimeno, come vedemmo, egli tornò e pomposamente trionfò. Egli dovette però molto maravigliarsi di trovar Cicerone, già da lui protetto, innalzato a tanta potenza, e questa sua maraviglia non era disgiunta da gelosia. Da questa gelosia, mal dissimulata, fu spinto Cicerone ad unirsi a Catone, che per amore di libertà, ed a Lucullo, che per antica nimicizia contrastavano a Pompeo, il quale chiedeva la conferma di quanto da lui era stato in Asia ordinato. Per ciò Pompeo si unì in lega con Crasso e con Cesare, ritornato allora dalla pretura della Spagua Ulteriore, dove aveva acquistato rinomanza e ricchezze: il quale Cesare, per avere conciliato insieme quei due potenti ambiziosi, pria nemici, ebbe lodi dal senato; non così da Catone, il quale mestamente ripeteva: « Non l'inimicizia, ma l'accordo di questi tre toglie a Roma la libertà. » Da questo mostro a tre teste, che,

per servirmi della espressione di Varrone, doveva divorare la repubblica, nacque il primo consolato di Cesare. Dei due che competevano, cioè Lucio Luceio e Marco Bibulo, Cesare si guadagnò Luceio, e convenne seco che, per ciò ch' egli era manco di favori, ed aveva più danari, ei distribuisse del suo denaro al popolo in nome di ambedue, e Cesare aiuterebbe colle aderenze. La qual cosa sendo conosciuta, gli ottimati fecero che Bibulo promesso altrettanti denari al popolo, e' contribuirono alla spesa, non senza consentimento di Catone, il quale sentenziava esser lecito, per la utilità della repubblica, lasciar dormire la legge. Poterono così far creare Bibulo, invece di Luceio, ma non poterono impedire che Cesare fosse eletto.

An. di R. 695
59 av. l'E. V.

II. Nel suo consolato, Cesare dette alla Gallia Cisalpina la romana cittadinanza; alla Transpadana il diritto latino; e propose una nuova legge agraria, la quale provedesse alla moltitudine di gente oziosa, che adoprar si poteva per l'agricoltura, essendovi molte terre incolte e deserte. Proponeva egli quindi la spartizione dei terreni del pubblico, e specialmente quelli della Campania, fra' cittadini che avessero trè o più figliuoli. E perchè i terreni del pubblico non bastavano a tutti, aggiunse che se ne comprassero dai privati al prezzo di stima descritto nel censo: e che il denaro portato da Pompeo dall'Asia, si spendesse in fondare colonie per accasarvi i soldati reduci dalle guerre asiatiche. Questa legge somigliava di molto a quella proposta da Rullo, se non che il carico della esecuzione rimaneva a' magistrati della repubblica. Cesare, dopo aver letto la sua legge in senato, interrogò privatamente ciascun senatore, e tutti dissero assentirvi, eppure con unanime voto la rigettarono, dicendo Catone a Cesare: « Non piace al senato che tu compri la moltitndine co' danari della repubblica. » Allora Cesare, sicuro del favore di Pompeo, il quale disse che se alcuno oppugnasse la legge colla spada, colla spada e

collo scudo la propugnerebbe, la propose al popolo e la vinse, opponendosi invano e Catone e Bibulo; chè anzi questi corsero pericolo di vita, e Bibulo, stato percosso e ferito in quel tumulto, si rinchiuse nella propria casa: e per rendere illegali tutti gli atti del collega, bandì il feriato. Catone, ritornando imperterrito a gridare nel fôro, che quella legge era micidiale alla libertà, fu da' partigiani di Cesare gittato giù dai rostri: e dappoi, per ordine di lui, liberato. I senatori, come a' tempi di Saturnino, furono obbligati a scegliere fra il giurare la osservanza della legge o il partirsi in bando; e Catone voleva imitar Metello, ma Cicerone lo dissuase, dicendogli: « Che se egli poteva fare a meno di Roma, Roma non poteva fare a meno di lui. » Così Cesare, a fine di dominazione, faceva quello che i Gracchi avevano fatto a fine di libertà.

III. Ritrattosi Bibulo, Cesare, rimasto solo, governò la repubblica a suo arbitrio, tanto che dicevasi per facezia, la tal cosa esser fatta, non nel consolato di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e di Cesare, volendo dire che non vi era altro console che lui. Domandando invano i gabellieri al senato, che fosse fatta loro qualche grazia, egli, co' suffragi del popolo, li sgravò della terza parte di quello che dovevano pagare, e così si acquistò la benevolenza degli equestri, i quali tenevano contro di lui rancore pel fatto di Catilina. Similmente ogni altra cosa, che ciascuno sapeva chiedere, ei donava e concedeva, avvezzando così Roma al comando di un solo, e rendendo vieppiù abietto il senato, il quale, per la discordia de' consoli, non era convocato, col rimetter tutto alle deliberazioni del popolo, che tutte le cose da lui proposte lietamente approvava, ingannato da quell' apparenza di signoria, portante in grembo la servitù. Di Pompeo, per rendersele più amico, fece approvare l'oprato in Asia, e a lui dette in moglie sua figlia Giulia, avendole fatto licenziare Servilio Capione suo primo marito; ed egli

sposò Calfurnia, figliuola di Pisone, che insieme ad Aulo Gabino, suo genero, doveva succedergli nel consolato. Da ultimo chiese ed ottenne per cinque anni il governo delle Gallie e dell'Illiria, dove poteva, colla guerra, procacciarsi gloria, e crearsi un esercito possente, ed a sè devoto ed obbligato, avendo colla esperienza veduto, come i Gracchi, per essere disarmati, furon morti, ancorchè volevano il bene del popolo, mentre Silla, perchè armato, era vissuto e morto potentissimo, non ostante le tante sue crudeltà e scelleratezze. Anche questa volta Catone alzò invano la voce contro quel governo e contro la elezione di que' nuovi consoli per lenocinii nuziali; ma oramai, tra per cecità, tra per servilità, tutti parevano studiarsi di rendere potentissimo colui che spegnere doveva la repubblica.

IV. Cicerone menava in quel tempo triste e paurosa vita, come tutti gli uomini onesti ed irresoluti, che nei civili rivolgimenti, or di qua or di là sospinti, vivono scontenti di sè stessi e degli altri. Aggiungi la vanità grandissima che lo tormentava, e gli procurava dei crudeli disinganni. Egli stesso lepidamente racconta come, durante la sua questura a Lilibeo in Sicilia, era persuaso che Roma di null'altro parlasse che di lui e delle grandi cose da lui fatte in quell'ufficio; ma nel ritorno, sognando le solenni accoglienze che gli sarebber fatte, si sofferma a Pozzuoli, dove incontra uno di quei ricchi Romani, che quivi solevano villeggiare, il quale gli chiede: « Che nuove di Roma? » Si turba a questa dimanda Cicerone, e risponde: « Vengo dalla provincia. » E l'altro: « Dall'Affrica forse? » Replica più stizzito Cicerone: « No, dalla Sicilia. » Ed allora un terzo, ch'era presente: « Sì, sì: egli è stato questore a Siracusa. » Tanto Roma si curava oramai di Cicerone! Di quella sua salvata repubblica dalle faci e dai pugnali di Catilina, or ridevano i Romani; e cominciava a ridere egli stesso, scrivendo ad Attico: « Io sono solito svariatamente descrivere nelle mie

orazioni queste faci e questi pugnali; ma tu conosci questi fregi. » E meno male quand'era obliato; ma molti l'avevano in uggia, e ne rimane a documento una fiera invettiva attribuita a Sallustio e riferita da Quintiliano, nella quale di lui non sono risparmiate ne anche la moglie e la figliuola, ed egli è detto uomo ingiusto, per male arti arricchito, e banderuola d'ogni vento. Contribuiva ancor egli ad accrescere le proprie inimicizie, riunendo due cose che almeno esser dovrebbero disgiunte, timidità e mordacità. Avendo egli un dì dalla ringhiera encomiato Crasso con una orazione applaudita assai, ed avendolo poco dopo da quel medesimo luogo biasimato, Crasso gli disse: « Ma non mi hai tu qui, non ha guari lodato? » E Cicerone: « Sì, gli rispose, ma solamente per esercitare l'eloquenza mia sopra un tristo soggetto. » Chiamò una volta per testimonio in una causa Publio Cotta, uomo che pretendeva esser dottissimo in legge; e rispondendo costui alle interrogazioni che gli venian fatte, di non saper nulla: « Tu credi per avventura, disse Cicerone, d'essere interrogato intorno a qualche punto legale. » Venendogli spesse volte domandato da Metello Nepote, con patrizio orgoglio, in una discordia che aveva con lui: « E chi mai si era, o Cicerone, il padre tuo? » Risposegli: « A te, o Metello, rendè tua madre più difficile il poter dar risposta su questo proposito. » Detto avendo Marco Appio, nell'esordio di una certa causa, ch'ei trattava per un suo amico, che questo raccomandato aveagli di usare in essa e solerzia ed eloquenza e fedeltà: « E tu, dissegli Cicerone, se' uomo così ferrigno, che non eseguisci nulla di ciò che ti ha raccomandato l'amico. » Il servirsi pertanto di tali frizzi e motteggi, non solamente contro degli avversarii, ma anche contro di qualunque persona, per vanità di destar riso, gli trasse addosso molt'odio; il quale odio accresceva la sua naturale timidità e lo rendeva più irresoluto e voltabile. Egli quando vide l'accordo dei tre, che di poi fu detto primo triumvirato, ne presenti grandi sciagure; ma appena

Cesare lo fece visitare e pregare per renderlo favorevole alla legge agraria da lui proposta, invanito esclamò: « Eccomi adunque unito a Pompeo, e se voglio anche a Cesare: ogni nemico torna a me: eccomi in pace con tutti e a vecchiaia tranquilla. » Ma la voce della propria coscienza gli gridava essere più onesto ed onorevole a lui l'opporsi a quei tre ambiziosi; ed in queste incertezze sconfortato, fuggiva di Roma, proponendosi di non più ingerirsi nelle faccende della repubblica, e di rivolgere il pensiero solamente alla filosofia, a' libri ed alle ville. Ed eccolo cercar quiete, che non trova, a Tuscolo, a Formia, a Pompei, ad Azio, ed invocare la sacra compagnia delle Muse, e sospirare ai solitarii e selvosi monti di Arpino. Ma che direbbe Catone di questo suo ritrarsi? Che direbbe la storia? Ei vuol tornare a Roma, e si contenta di esser augure. Poi riprende sè stesso di questa sua debolezza: l'ingratitudine degli uomini gli è nota: oramai torna a' quieti studi. Vani propositi. Ei non può obliare le vittorie della sua eloquenza, gli applausi del fôro, e ritorna a Roma, sebbene veda i pericoli che lo minacciano e senta romoreggiarsi sul capo una fierissima tempesta. Cesare dapprima, per attirarlo a sè gli usò cortesia, lo propose come commissario della legge agraria, e gli offrì di condurlo come suo legato nelle Gallie. Egli stette alcun tempo indeciso, da ultimo rifiutò, e cominciò in privato ed in pubblico a vituperare quei tre ambiziosi, che tutto facevano e disfacevano a loro arbitrio; tristi nocchieri che menavano a naufragio la nave della repubblica, odiati tiranni che toglievano ogni libertà ai magistrati e ai cittadini. Allora i tre, vedendo di non poterlo avere docile strumento a loro mire ambiziose, deliberarono di perderlo e gli suscitaron contro Clodio.

V. Costui, dell'illustre casa Claudia, sin da fanciullo s'era reso famoso per turpi libidini e per domestici stupri. Nelle feste della Bona Dea, il cui vero nome era dalle sole donne

conosciuto, era interdetto l'ingresso agli uomini, coprendosi fino di un velo le immagini maschili d'uomini e di animali. Or Clodio, come indietro è detto, osò entrare travestito da cantatrice nelle camere di Pompea moglie di Cesare, allora sommo pontefice, nella cui casa tale solennità si celebrava. Scoperto da un'ancella, s'interruppero i sacri misteri, nacque un grande scandalo, tutta la città si commosse. Clodio fu accusato di sacrilegio. Cicerone era amico di Clodio, ed esperimentato avevalo d'animo prontissimo in suo favore, nel cooperare con esso contro Catilina: pure mentre Clodio, per sottrarsi a quell'accusa, diceva ch'egli non si trovava neppure in Roma, ma che era in luoghi lontani, Cicerone testificò contro lui, dicendo che quel giorno medesimo venuto era Clodio a ritrovarlo in casa sua: il che Cicerone non fece in grazia della verità, ma per giustificarsi presso la propria sua moglie Terenzia, che aveva gelosia di Clodia sorella dell'accusato. Testificarono pure contro di lui molti altri personaggi di riputazione, dicendo ch'egli era uno spergiuro, un nequitoso, corruttore del popolo con moneta e violatore di matrone: e Lucullo produsse pure alcune serve, le quali asserivano che Clodio s'era reso colpevole d'incestuoso stupro colla più giovine delle sue sorelle, moglie del medesimo Lucullo: per altro non meno triste voci correvano intorno alle altre due sorelle, Terenzia e Clodia, la prima moglie di Marcio Re, e l'altra di Metello Celere. Ciò non ostante, opponendosi allora il popolo a quelli che testificavano contro Clodio, i giudici, parte per timore, parte perchè sedotti da doni, lo assolsero; onde Cicerone, sentendosi dire da Clodio, che nel suo testificare, non gli era stato dai giudici prestata fede, risposegli: « Quelli che a me creduto hanno son venticinque, che tanti appunto ti han dato il voto contrario; e quelli che non hanno a te creduto son trenta, perciocchè non hannoti assolto, se non dopo di aver ricevuto il denaro. » Cesare poi, quando chiamato venne in giudizio, non testificò nulla contro di Clo-

dio, nè disse di creder rea di adulterio la moglie; ma di averla ripudiata, perchè conveniva che la moglie di Cesare non solamente pura fosse, ma da ogni sospetto immune. Così Clodio, offensore di Cesare, rimase amico di costui, e nimicissimo di Cicerone, del quale prima era stato amico.

VI. Clodio da più tempo brigava per essere adottato da un plebeo a fine di potere aspirare al tribunato. I triumviri da principio lo avevano contrariato in questo suo desiderio, ma quando Cicerone parlò contro di essi pubblicamente, l'adozione fu subito fatta, e Pompeo vi fece le funzioni di augure. Così Clodio potè concorrere al tribunato ed ottenerlo. E subito, per rimuovere l'ostacolo di Catone, d'accordo con Cesare, sotto pretesto di onore, con una legge lo fece mandare al governo di Cipro, e lo forzò ad accettare, quantunque Catone gridasse che quella era un'insidia. Poi si cattivò sempre più il popolo, vincendo leggi: che un tribuno non potesse impedire un plebiscito; che vietato fosse a qualunque magistrato di sciogliere i popolari comizii sotto pretesto di auspicii, affinchè non si rinnovasse il fatto di Bibulo: studiò anche di guadagnarsi i grandi corrotti col frenare l'autorità de'censori, e con ordinare che nessuno potesse essere cacciato dal senato o dall'ordine equestre, senza giuridica inquisizione: e finalmente si fece amici i consoli Gabino e Pisone, facendo decretare a quello la Siria, a questo la Macedonia. Ora dei tre, che somma possanza avevano in quel tempo, Crasso moveva già apertamente guerra a Cicerone, Pompeo tentennava, e Cesare era per portarsi coll'esercito nella Gallia. Clodio, vedendo che Cicerone poteva sottrarsi al suo tribunato, andando legato di Cesare, faceva mostra d'essere disposto a rappacificarsi con lui, riferendo la colpa dei loro dissapori a Terenzia. Così ingannato, Cicerone rinunziò l'ufficio di legato a Cesare; il quale, sdegnatosi per questo rifiuto, fortificò maggiormente Clodio contro di lui, ed alienògli affatto Pompeo. E in oltre, sul-

l'accusa di Clodio, testificò dinnanzi al popolo, che ingiustamente e contro le leggi si eran fatti morire Lentulo e Cetego compagni di Catilina. Cicerone avrebbe potuto addurre a sua discolpa il decreto del senato; ma impauritosi, cangiò veste, si lasciò crescere i capelli, e qua e là andava supplicando il popolo. Ma dappertutto gli si faceva incontro Clodio, con una turba di gente malferace che sempre lo accompagnava, e sbeffeggiavanlo, e spesse fiate gittavangli fango e sassi. Ciò non ostante, una moltitudine di cavalieri, non meno dicono di 20,000, cangiò pur veste con Cicerone, i quali anch'eglino colle chiome lunghe, facevano unitamente a lui supplichevoli istanze. Poscia radunossi il senato per decretare che il popolo, siccome in occasione di lutto, cangiar dovesse anch'esso le vesti; ma opposti sendosi i consoli, e cinta avendo Clodio la curia di gente armata e pronta a malfare, usciron fuori non pochi senatori, stracciandosi le toghe e mettendo alte grida, senza che tal vista destasse alcuna commozione nel popolo. Allora Cicerone prese a supplicare Pompeo, che volesse soccorrerlo, il quale, a bella posta, ritirato erasi ne' suoi poderi presso Albano, ed andò a trovarlo; ma Pompeo, sottraendosi per altre porte, ne schivò l'incontro. In tal maniera tradito essendo Cicerone da esso, e non trovando alcun favore ne' consoli, dedicò in Campidoglio un simulacro di Minerva, coll' epigrafe: « A Minerva protettrice di Roma, » ed uscì di nottetempo celatamente dalla città, scortato dagli amici, con disegno di recarsi in Sicilia. Manifestatasi la di lui fuga, Clodio esiliare il fece con decreto pubblico, interdicendogli l'acqua e il fuoco, e vietando di dargli ricovero pel circuito di 500 miglia intorno all'Italia. Ma tanta era la riverenza che fuori di Roma si aveva di Cicerone, che pochissimo conto si fece di quell'editto, e tutti lo accoglievano e accompagnavano colle più vive dimostrazioni di benevolenza, ripetendo egli ad ogni istante, che di Roma nol cacciava la paura, ma il desiderio di non contaminare il fôro di nuovo sangue. Discreditato

An. di R. 696
58 av. l'E. V.

Pompeo, allontanato Catone, cacciato in esilio Cicerone, sconvolta in ogni suo ordine la repubblica, Cesare si partì per le Gallie.

VII. Le Gallie divide Cesare in tre parti: gli Aquitani erano al mezzodì fra la Garonna, i Pirenei e l'Oceano; i Galli o Celti, nel centro, fra la Garonna, la Senna e la Marna; i Belgi, a settentrione, fra la Senna, la Marna e il Reno. Numero grande di genti vi abitavano, varie d'origini, lingue e costumi. V' erano Cimbri nella parte settentrionale; Iberi misti a Celti nella Linguadoca; Liguri, sulle coste della Provincia o Provenza che vogliam dire. I Cimbri, con altri loro costumi, vi avevano introdotto il druidismo, religione fiera e terribile, con templi ch' erano grandi recinti di enormi macigni a cielo scoperto, con boschi sacri e misteriosi, con vittime nmane, con sacerdoti ch' eran giudici in tutte le faccende civili, depositarii di scienza riposta, ispiratori ai bardi di poesie eccitanti alle guerre ed eternanti i nomi dei prodi. I druidi delle Gallie risguardavano la Britannia come centro di lor cupa e sanguinaria religione, che nelle isole e penisole preferiva metter sne sedi, quasi le fosse caro circondarsi della solenne solitudine dei mari e dei misteriosi muggiti delle onde. Nell'isola di Sain erano le nove vergini, che a loro arbitrio suscitavano le tempeste e attutivanle: negli isolotti sporgenti presso la foce del Ligeri stavano altre druidesse, che in certe notti prescritte andavano a visitare i loro mariti, e prima di giorno rimontavano nelle loro barche, e frettolosamente alle loro sacre sedi facevan ritorno. Altre gli scogli vicini all'Armorica abitavano, e quivi celebravano misteriose orgie, e di là, co'loro urli furiosi e col suono dei barbarici sistri, i naviganti spaurivano. Le maggiori feste druidiche si celebravano presso al confine de' Carnuti. In due parti erano i Galli divisi: quella dei capi ereditarii de' *clan* gallici, e quella dei capi elettivi druidici: nella prima, gli Edui, nell'altra, gli Arverri ed i Seguani predo-

minavano. Quest'era il punto principale di loro discordia e debolezza.

VIII. I Seguani, oppressi dagli Edui, chiamarono d'oltre Reno in loro aiuto gli Svevi, i quali amici e nemici nel medesimo modo afflissero e flagellarono. Allora gli Edui, dalla esperienza degli avversarii non resi più savii, ricorsero agli Elvezii. Questi, arse le loro dodici città ed i quattrocento loro villaggi, e distrutto tutto ciò che non potevan portare, colle loro donne e fanciulli, in numero di 378,000, si avviarono verso la Gallia per la via della Provincia Romana. Cesare, con mirabile prestezza, in otto giorni, corse da Roma al Rodano, impedì loro con un gran muro il passo dalla parte del lago Lemano, e quando essi, traversate le alpestri valle giurane ed il paese de' Seguani, stavano per valicare la Senna, assalì la tribù dei Tigurini, ch' erasi disgiunta dalle altre, e ne fece macello. Difettando poscia di vettovaglie, fu costretto a piegare verso Bibracte, e credendo gli Elvezii ch' egli fuggisse, lo inseguirono. Ma e' li ruppe e cacciò in fuga, e dippoi, raggiuntili verso il Reno, li costrinse a posare le armi, e a promettere di ritornarsene nei loro monti nativi.

IX. Ma non bastava aver respinto gli Elvezii; bisognava respinger anche gli Svevi, dei quali non meno di 120,000 guerrieri avevano passato il Reno, sì che fu detto, che la Gallia era per diventare Germania. Avresti allora veduto quel bianco e pallido viso di Cesare, quell' uomo gracile, infermiccio, epilettico, avvezzo a tutte le voluttà e morbidezze romane, muovere alla testa delle legioni, le intemperie di quei climi freddi ed umidi sostenere, ogni fatica e disagio spregiare, ogni travaglio superare: tanta è sul corpo umano l'efficacia di una forte volontà! Il re Ariovisto aveva ottenuto dal medesimo Cesare console il titolo di alleato del popolo romano, e molto si maravigliava di vedersi

ora assalito da lui. « Questa è la Gallia mia, da me vinta, diss'egli a' legati di Cesare: nulla avete che farci voi, Romani. Signoreggiate voi nella Gallia vostra. Se mi lasciate in pace, io farò tutte le guerre che vorrete, senza alcun vostro travaglio e pericolo: se no, si rammenti Cesare che niuno ha mai conteso co'miei senza suo danno, ed ei vedrà quanto valgano gl'invitti Germani nelle armi esercitatissimi, e che da quattordici anni non si sono riposati sotto tetto. » Le altere parole di Ariovisto non poco impaurirono i Romani; parlavano con terrore dell'alta statura, gagliardia e ferocia di questi giganti del settentrione: grandissimo era il numero di quelli che facevano testamento come sicuri di dover morire. Cesare ne rimbrottò i soldati: rammentò loro che nelle guerre servili contra Spartaco, avevano diggià questi giganti veduti e sconfitti: disse che se anche tutti lo abbandonassero, non lo abbandonerebbe la decima legione, e che questa sola a lui basterebbe per vincere i barbari. Incoraggiati queste parole, i soldati levano il campo, espugnano Vesonzio, che ora diciamo Besanzone, vanno in sette dì a trovare gli Svevi sul Reno, ed in una terribile e sanguinosa battaglia li disfanno sì che i non morti di ferro, nel fiume, per troppo fretta di passarlo, affogarono. Ariovisto, fuggendo ferito, si riparò nelle sue foreste. Lo spavento del nome romano in tutta Germania si diffuse: e così Cesare, in una sola state, pose fine a due guerre grandissime.

X. I Belgi e gli altri Galli settentrionali, vedendo che Cesare, millantatosi fino allora liberatore della Gallia, poneva ivi, come in paese vinto, i soldati alle stanze, e vi faceva da padrone, si strinsero in lega fra di loro, e si levarono in arme in numero di 300,000. Cesare colse questo pretesto per invadere la Gallia Belgica, avendo delle intelligenze co' Senoni, antichi clienti degli Edui, e co' Remi, tribù devote ai druidi, i quali speravano valersi della sua spada contro i Belgi, loro feroci vicini: in simil modo, come

An. di R. 697
55 av. l'E. V.

un moderno storico osservò, cinque secoli più tardi, il clero cattolico delle Gallie favoreggiò la venuta de' Franchi contro a' Visigoti e Borgognoni ariani. E veramente l' odio de' dissidenti della medesima religione è più fiero di quello de' professanti religioni tutte affatto difformi; ed il chiamare gli stranieri non par delitto se reputasi difesa di religiose credenze. Cesare con grande ardimento s' inoltrò per le padulose pianure e le intentate foreste della Senna e della Mosa: i soldati eran costretti ora ad aprirsi il varco colle scuri, ora a gittar ponti sui fiumi, ora a passare a guado i melmosi pantani, per combattere le ferocissime e numerose tribù dei Bellovaci, de' Nervii, degli Atrebati e dei Veromandui. Mancò poco che quella sua audacia non fosse cagione d'irreparabile rovina a lui ed all' esercito, imperocchè assaliti improvvisamente nelle fitte boscaglie della Sambra, si trovarono in estremo pericolo; ma Cesare afferrò colle sue proprie mani un'insegna, fece con quella impeto sui nemici, e talmente rianimò e riordinò le già avvilite e disordinate legioni, che da ultimo i nemici furon vinti. I Nervii perdettero 60,000 uomini e rimasero del tutto disfatti: degli Aduatici 4,000 furon morti, e 53,000 venduti all' incanto. Rotti anche i Cimbri loro alleati, non dissimula più Cesare il disegno di soggiogare tutte le Gallie: ed ecco che si apre la via per le foreste e paduli de' Menapii e dei Morini; manda suoi legati a combattere gli Unelli, gli Euborovii, i Lexovii e l'Aquitania, non ostante che i barbari avessero chiamato dalla Spagna a capitanarli i vecchi compagni di Sertorio; e muove egli stesso contro ai Venedi.

XI. Erano i Venedi un popolo che abitava castella poste in penisolette, ora asciutte, ora dal mare inondate. Cesare, che in tanta mole di guerra aveva trovato tempo di andare nella Gallia Cisalpina e nell' Illirio a governare le faccende di quelle provincie, fa costruire navi nel Ligeri, ch'è la Loira, addestra i soldati a governarle, vince in terra ed in mare i Venedi

(della cui ostinazione ereditaria è documento la moderna guerra della Vandea), uccide i maggiorenti, vende il volgo all'incanto e per mezzo del suo legato Sabino assoggetta le altre genti d'attorno, mentre che Crasso il giovine, altro suo legato, passava la Garonna, e rotti 50,000 nemici, recava in poter suo l'Aquitania. Cesare aveva vinto i Venedi; ma domarli non poteva senza domare la Bretagna, d'onde ricevevano continui soccorsi. Egli delibera allora invader l'isola sacra ai druidi; ma prima vuol respingere una invasione di Germani, che in numero di 430,000 avevano passato il Reno; e sorpresili, coll'inganno di una tregua, in quella lingua di terra che viene a formare la Mosa, mettendo foce nel Reno, ne fa orribile e completo macello. La nuova della quale vittoria sendo giunta a Roma, Catone, che v'era ritornato, voleva si consegnasse ai nemici lo spergiuro capitano, per non attirare sulla repubblica l'ira degl'iddii vindici della violata fede; ma nessuno gli dette retta. E frattanto Cesare, per meglio atterrire i Germani, volle andare in cerca di quei tremendi Sicambri e Svevi, co' quali nessuna nazione osava combattere. Ed eccolo in dieci di gittare un ponte sul Reno presso Colonia, ed internarsi in quelle inospite e foltissime foreste, come tentando nel loro covile le belve. Dippoi, quasi sbalordire volesse il mondo colla prestezza, anche quando nol poteva colle vittorie, ripassa il Reno, attraversa tutta la Gallia, e nel medesimo anno s'imbarca per la Britannia. Tanta audacia, rapidità e fortuna fecero sorgere in Roma un grido unanime di ammirazione e di plauso: decretaronsi supplicazioni e ringraziamenti agl'iddii per venti giorni; e Cicerone dovette confessare, che a paragone delle imprese di Cesare eran nulla divenute quelle di Mario.

XII. « Che gente prima abitasse la Britannia, dice Tacito, se quivi natavi o navigatavi, non si sa, come cosa di barbari. Le corporature diverse fanno argomentare varie nazioni: le

gran membra e il pelo rosso di quei della Caledonia, esser Germani; la cera bronzina e il pelo ricciuto de' Siluri posti dirimpetto a Spagna, essere antichi Iberi traghettativi e accasativisi; i vicini ai Galli, gli somiglian anche, o che la forza della natura ancor duri, o che quel sito del cielo, benchè in terre diverse, abbia informati quei corpi. Ma in generale è da credere che i Galli occupassero quel paese vicino. Veggonsi le lor cose sagre prese dalla medesima superstizione: la lingua poco diversa: i pericoli affrontano con pari audacia; e affrontati gli fuggono con pari codardia. Prevalgono nella fanteria: alcune nazioni combattono in carrette: guidale il più degno; i suoi combattono. Già erano sotto i re, ora seguitano i capi di parte. Nulla contro a queste fortissime genti ci giova, quanto il fare ciascuna per sè. Rade volte si uniscono due o tre città a difesa comune; e mentre combattono spicciolati son vinti tutti. L'aria per le spesse pioggie e nebbie, v' è torbida; freddi non aspri. I giorni più lunghi dei nostri; la notte non buia, corta nell'estremo dell' isola e dalla sera all'aurora, quasi un medesimo albòre. Non ulivi, nè viti o altro solito ne' paesi più caldi: biade assai: vengon su presto per lo molto umidore della terra, e tardi maturano per quello dell'aria. Produce oro, argento e metalli, premio di averla vinta; e quell'Oceano genera perle, ma torbidicce e livide. » In tutte queste guerre era stato Cesare guidato da un regolo degli Edui della parte druidica; ma quando e' volle far passaggio nella Britannia, non trovò alcun Gallo che aiutar lo volesse, nè istruirlo delle condizioni del luogo e degli abitatori, essendo quell' isola ad essi sacra. Nondimeno egli imbarcavasi al porto Itio, tra Bologna e Calais, con due legioni e molte navi onerarie, e a quel tempestoso mare si avventurava. Ma le sue navi molto grandi non poterono appressarsi alla riva: bisognò che i soldati si gettassero a nuoto, e che stando fino alla cintola nell'acqua a battaglia si ordinassero, perciocchè i barbari, stando fermi sul lido, con gran vantaggio li combattevano e saetta-

vano, e forse gli avrebbero in mare ricacciati, se Cesare, mettendo in movimento le macchine guerresche, con una terribile grandine di strali e di sassi a sgombrare non gli avesse obbligati. Poi sopravvennero le tempeste dell'equinozio, e l'armata romana ebbe a patire gravissimi danni. Parve quella a'Britanni buona opportunità per assalire i nemici; ma e'furon rotti, e costretti a chieder pace; e Cesare subito la concesse loro e si partì, chè se più avesse indugiato, l'invernale stagione gli avrebbe distrutto forse il resto delle navi, e reso impossibile il ritorno. Tornò però egli nel nuovo anno con cinque legioni, e questa volta gli fu guida un regolo fuggitivo di quell'isola. Combattè col mare e cogli uomini; vinse in più zuffe il re Casivellanno, impose a'vinti un tributo (che non mai fu pagato) ed in Gallia fece ritorno; onde ben disse Tacito, che Cesare, « il quale fu il primo Romano che in Britannia entrasse con esercito, sebben con felice battaglia spaventò gli abitanti e prese la ripa, si può dire, che a'successori la mostrasse, non consegnasse. »

XIII. Dopo questa invasione dell'isola sacra, la Gallia, che Cesare era costretto a smungere per mantenere l'esercito, arricchire gli amici e comprare fautori, tentò scuotere il giogo di Roma. Essendo, per difetto di vettovaglie, distribuiti in vari e discosti alloggiamenti i soldati, gli Eburoni assalgono improvvisamente una legione, ne fan macello e ne assediano un'altra; ma Cesare, con 12,000 soldati, apresi la via attraverso 60,000 nemici, libera gli assediati, e gli assedianti sconfigge. Nel seguente anno convoca in Lutezia il congresso della Gallia, e perchè ad esso non mandarono loro oratori i Nervii, i Treveri, i Senoni ed i Carnuti, egli ad uno ad uno tutti questi popoli assale ed opprime, e senza aver riguardo all'una parte più che all'altra, fa morire il capo dei Senoni druidici, e severamente flagella gli Eburoni seguaci della parte germanica, perseguitando l'intrepido loro Ambrorige per i foschi recessi della selva Ardenna. Allora la

An. di R. 672
52 av. l'E. V.

Gallia tutta si accordò contro Cesare. Il segnale della sollevazione fu dato dal paese druidico dei Carnuti, anzi dalla stessa Genabo, isola sacra della Loira, dove furono subito macellati tutti i Romani che vi si trovavano; e quel segnale, replicato colle grida di monte in monte, pervenne nella medesima notte a cencinquanta miglia lontano, agli Arverni, già nemici della parte druidica, ora alleati. Un giovine arverno, intrepido, audacissimo, fu il duce supremo, o il vercingetorige (nome di dignità, che alcuni fan nome di uomo) di quella lega, che si stendeva dalla Saona all'Oceano, dalla Loira alle Cevenne: dà ai servi libertà ed armi; minaccia il rogo a'codardi: proponsi assalire nel medesimo tempo ad ostro la provincia romana, a settentrione i romani accampamenti. Ma Cesare, il quale allora trovavasi nella Gallia al di qua delle Alpi, passò con gran prestezza i monti, assicurò la Provincia, valicò le Cevenne benchè la neve vi fosse alta sei piedi, e d'improvviso comparve negli Arverni. Questi, che trovavansi mossi verso le contrade settentrionali, avendo ciò saputo, frettolosamente ritornarono indietro per difendere le case loro; e Cesare, che ciò voleva, lasciato quivi il proprio esercito a continuare la guerra, sale su pel Rodano e la Senna, senza farsi conoscere, raduna le sparse legioni, e mentre il vercingetorige crede costringerlo a venire a giornata assediando la città edua di Gergovia, egli assale la druidica Genabo, d'onde era sorta la prima favilla di quell'incendio, e ne fa completo sterminio. Deliberarono allora i Galli di affamare i Romani, distruggendo le proprie città: venti città de'Biturigi furono arse da'loro medesimi abitatori; ma quando si giunse ad Avarico, ch'è la moderna Burges, quei cittadini, prostratisi a'piedi del vercingetorige, lo supplicarono piangendo: non volesse disfare la più bella e grande città delle Gallie. Questa pietà non fece che indugiare per poco la rovina di Avarico, imperocchè Cesare, dopo lungo e fierissimo assedio, nel quale le legioni con somma virtù resisterono alle armi de'nemici, al freddo, ai disagi e alla

fame, la espugnò, e ne fece tale esterminio, che di 40,000 persone d'ogni età e sesso, 500 appena se ne salvarono. Frattanto gli Edni, fino allora amici de' Romani, si rivoltaron contro, e la loro diserzione lasciò Cesare privo di cavalleria, si ch' ei dovette assoldare dei Germani. La fortuna parve abbandonare le romane aquile. Il vercingetorige costringe Cesare a ritrarsi quasi sconfitto dall' assedio di Gergovia. Ed egli allora ripassa con gran pericolo a nuoto la Loira, si unisce con Labieno, che andato con quattro legioni per assaltare Lutezia era stato respinto dai Parisii, e cerca ritrarsi verso la Provincia; ma il vercingetorige, con oste numerosissima, gl'intercetta la via, e lo costringe a venire a giornata. Fu quella battaglia asprissima e ferocissima: Cesare vi corse pericolo di rimanervi prigione, e vi perdette la spada; ma da ultimo prevalse la romana virtù e disciplina, ed i barbari furono rotti e disfatti. Il vercingetorige condusse i resti del suo esercito ad Alesia, città forte per natura, e per arte munitissima. Cesare lo insegui e lo cinse d' assedio. Ma ben tosto giungerebbero da tutta la Gallia le numerose schiere de' sollevati: bisognava munirsi dalla fronte e dalle spalle, e Cesare fece d'ambe le parti, pel circuito di quindici miglia, scavare tre fossi larghi e profondi, eresse bastioni, condusse opere mirabilissime di offesa e di difesa. Gli assediati, mancando di vettovaglie, pigliarono la crudele deliberazione di mandar fuori i vecchi, le donne, i fanciulli; e questi infelici invano chiesero a' Romani quella pietà, che per essi i figli, i mariti, i fratelli non avevano avuta. Ed ecco accorrere da ogni parte oste poderosissima che numerava 248,000 guerrieri. Cesare ed i Romani fecero in quel dì cose stupende, e degne d'eterna memoria. Dovevano pugnare da due parti, da due parti difendersi: il proconsole da per tutto accorreva, a tutto provvedeva, tutti i soldati animava a combattere, ed egli stesso combatteva. Dopo sforzi disperati, la grand' oste venuta al soccorso di Alesia fu respinta, rotta, cacciata in

fuga ed in distruzione. Svanì come un sogno sì sterminata quantità di nemici; ed allora si vide chiara quella natura de'Galli, d'essere or più che uomini ed ora meno che femmine. Alla gran baldanza seguì scuoramento grandissimo. Quei di Alesia non osarono più resistere. Il vercingetorige, facendo di sè ultimo olocausto alla patria, messesi indosso le più belle armi che avesse, uscì fuori delle porte sopra un cavallo splendidamente bardato, fece un giro intorno al tribunale sul quale il proconsole era seduto, si levò l'armatura e gittolla via, e postosi a'piè del vincitore, si stette ivi tacendo, finchè Cesare il consegnò a' soldati, perchè custodito fosse pel suo trionfo.

XIV. Nell'anno di poi, come sempre siegue dopo le grandi sollevazioni, qualche tribù gallica tumultuò: marosi di tempesta passata che non han forza e poco durano. Cesare, che voleva presto finire quella già lunga guerra, accorse rapidamente, ed a spavento di chi volesse far novità, fece crudelmente mozzare le mani a tutti gli abitatori di una città sollevata; ma nel medesimo tempo, sapendo egli come niuna cosa è tanto gradita a' vinti quanto l'usar loro umanità subito dopo la vittoria, concedette a' rimasti quieti titoli onorifici, sgravandoli di parte de' tributi, ed a' tributi istessi (giacchè i popoli si offendono più co' nomi che colla realtà delle cose) dando nome di paghe militari. Inscrisse egli inoltre una intera legione di Galli, detta Alanda dalla lodola che i soldati di essa portavano sull'elmo, come simbolo di mattutina vigilanza e di allegria; dette loro vesti, paga, ordini e prerogative come se fossero Romani; ed arruolò corpi ausiliari, che prodissimi dimostraronsi quando fecer propria quella disciplina che gli aveva vinti: onde può dirsi che Cesare conquistò col ferro romano la Gallia, e col gallico Roma; sì che da quello ebbe la gloria, da questo l'imperio. La Gallia, quasi conforto della perduta libertà, serbò la spada di Cesare, la quale volevano i soldati tòrre dal

tempio, dov' era stata appesa; ma Cesare, sorridendo di questa scusabile vanità de' vinti, che aman sempre alleviare i dolori della presente servitù colle ricordanze delle passate glorie, il vietò loro, dicendo: « Lasciatela: l'è consacrata. »

XV. La guerra gallica aveva mostrato essere Giulio Cesare guerriero e capitano superiore a' più ammirati fra gli antichi e fra' moderni: perciocchè, se comparar si voglia a' Fabii, agli Scipioni, a' Metelli, a Silla, a Lucullo, si vedrà che le loro imprese superate furono da quelle di Cesare, o per l'asprezza dei luoghi ov'ebbe a guerreggiare, o per la vastità del paese che conquistò, o per la moltitudine e ferocia de' popoli che vinse, e tutte poi per le famose battaglie sue, e pel gran numero de' nemici uccisi: imperocchè in dieci anni, ch'ei guerreggiò nella Gallia, 800 città espugnò, 300 popoli soggiogò, ed avendo in diverse giornate campali combattuto con 3,000,000 di nemici, ne ammazzò 1,000,000 e ne fece prigioni altrettanti. La gloria di Pompeo era oscurata colla vittoria di quelle genti, che altre volte avevano portato il ferro e il fuoco fin dentro le mura di Roma; e se tanta lode ne derivò a Camillo per averli respinti da Roma, ed a Mario per averli cacciati d'Italia, che dire di Cesare, che nel proprio loro paese li vinse e li soggiogò? Sì grande era poi la benevolenza che gli portavano i suoi soldati, che anche quelli che sotto altri capitani non avevano fatto buona prova, valorosissimi sotto di lui si dimostravano: lo che egli otteneva col regalarli ed onorarli, coll'ispirare loro fiducia nella sua prudenza e fortuna, col farsi compagno loro in ogni pericolo, disagio e travaglio, e farseli compagni in ogni sua prosperità e gloria. Era veramente maravigliosa, in sì gracile corpo, tanta fortezza! Ei dormiva per lo più in cocchio, rendendo così operoso anche il sonno. Se andava a visitar città, castella e militari alloggiamenti, tenevasi accanto un fanciullo, che scriveva ciò ch'ei dettava nell'atto istesso del viaggiare. Si assuefece anco a dettar lettere ca-

valcando, ed a dettarne ad un tempo istesso, di materie diverse, a due e più scriventi. Tutti narravano, ammirando, le stupende sue gesta: qui con una sòla parola rianimò il coraggio delle invilite legioni: là col suo gracile corpo compì prodigi di valore: quanti pericoli allontanati col solo mostrarsi! quale ingegno smisurato nel vincere gli ostacoli da tutti giudicati insuperabili! qual prontezza nel trovare agli impreveduti mali i subiti ed efficaci rimedii! I soldati lo ammiravano per le grandi cose fatte, lo amavano per i beneficii ricevuti, massime quello delle paghe raddoppiate del suo. La repubblica era per essi, romani o barbari che fossero, il campo di Cesare; loro legge, il suo volere; loro vanto e gloria, la sua grandezza.

XVI. In quei dieci anni che Cesare stette a militare nella Gallia, la repubblica era pressochè caduta in rovina. Corrotte più che mai le elezioni, s'era giunti a tanta sfacciatezza, che i candidati rizzavan banchi nel fòro, e vi compravano i suffragi: ed il popolo non solamente vendeva i voti, ma anco le braccia, per lo che non radunavansi i comizii che non si venisse ai sassi ed a' ferri, e di sangue non si contaminasse il luogo delle assemblee. Chi aveva più oro, e maggior violenza usava, quello era questore, edile, pretore, console; e quando Catone, per iscreditare la corrompitrice liberalità degli edili, faceva distribuire ne' giuochi rape, fichi e cocomeri, la moltitudine lo diceva matto; e quando egli, pretore, tentava frenare quel turpe mercato, lo pigliava a sassate e lo ricopriva di fango: dov'è da ammirarsi la sublime costanza di quell'uomo, che tanti oltraggi e vituperii sopportava per utilità della patria. Venali erano le elezioni, venali i giudizii: assoluto veniva Gabino, che dopo di aver tutto venduto, vendè in Egitto sè stesso, l'esercito e la romana dignità per 10,000 talenti: e se in una seconda causa di broglio e' fu condannato, lo fu non per sua reità, ma per sua avarizia, credendo non fosse necessario

largheggiare co' giudici, quando si aveva la protezione di Cesare e di Pompeo. Il quale Pompeo, insidiatore sempre, più che nemico aperto di libertà, impedendo per mezzo de' suoi amici la venuta de' grani di Sicilia, e cagionando quindi in Roma una grande carestia, estorqueva al senato, aiutato dalla compiacente eloquenza di Cicerone, autorità piena su tutti i porti, i mercati, i trasporti di grano e le pubbliche entrate in tutto l' imperio. Cesare, che tutti gli anni veniva al di qua delle Alpi per amministrare le faccende della Gallia Cisalpina, e per invigilare da vicino ai garbugli di Roma, ebbe un abboccamento con Pompeo e Crasso in Lucca, ed accordaronsi così: che questi due veglierebbero perchè a Cesare non fosse dato un successore in quel proconsolato; e Cesare li farebbe secondare dai suoi amici, perchè fossero fatti consoli, ed avessero provincie, milizie e denari. Quando in Roma si seppe, che quei due aspiravano al consolàto, gli altri concorrenti si ritrasser tutti, tranne Domizio Enobardo, confortato da Catone, il quale diceva doversi sempre risolutamente difendere la libertà. Ma Domizio, andando a' comizii, fu assalito dalle genti di Crasso e di Pompeo, e dopo sanguinosa zuffa, nella quale Catone fu anch'esso percosso in un braccio e cacciato in fuga, quei due ambiziosi furono fatti consoli, avendosi Crasso la Siria e il governo della guerra contro i Parti, e Pompeo l'Affrica e la Spagna.

An. di R. 698
56 av. l'E. V.

An. di R. 699
55 av. l'E. V.

XVII. I Parti avevano allora pace co' Romani; per lo che quando Crasso nell'anno seguente, col titolo di proconsole ed a sue proprie spese, tanto egli era ricco, si mosse contro di loro, il tribuno Ateio Capitone, avendo tentato invano d'impedirgli l'uscita di Roma, gl'invocò contro gl'iddii vendicatori della violata pace. Ma Crasso, protetto da Pompeo, passò in Asia agognando alle intatte spoglie dei Parti e alle arene d'oro dell'Indo e del Gange. Traversando la Siria, rubò 10,000 talenti al tempio di Gero-

solima; quindi varcò l'Eufrate. Erano i Parti gente scitica: andavano a cavallo coperti di ferro: impetuosi assalivano, rapidi fuggivano, e fuggendo scagliavan frecce micidiali a' nemici per di sopra all'omero. Assaliti inattesamente, furono agevolmente vinti; ma il vincitore non seppe proseguire la vittoria, e ritornò a spogliare e a smungere la Siria. Nell'altra primavera ripigliò Crasso la guerra; ma oramai i Parti avevano avuto tempo di apparecchiarvisi e di ricuperare le città da' Romani occupate. Crasso non cura i sinistri augurii, che pure han virtù di sgomentare la superstiziosa moltitudine; sprezza i consigli de' savii; ed invece di valicare i monti dell'Armenia, dove nessuna offesa poteva recargli la cavalleria nemica, si avventura per la Mesopotamia. Quivi vaste pianure, arsi villaggi: non erba pei cavalli, non vettovaglie pe' soldati: insolita guerra con gente che combatte fuggendo, che sempre sconfitta non è vinta mai, che rapida si dilegua e rapidissima agli assalti ritorna. Crasso lasciossi condurre da un traditore nell'arida pianura di Carre, dove le legioni si videro accerchiate da un nugolo infinito di barbari, che colle loro frecce configgevano l'usbergo al petto del soldato, e al braccio lo scudo. Il surena, o regolo de' Parti, imbellettato e ornato come una femmina, invitò Crasso ad un abboccamento. Questi sospettò le insidie; ma fu costretto ad andarvi dalle grida minacciose dei suoi, che inviliti e contumaci volevano ad ogni costo la pace. E Crasso, con quella magnanimità, che avevano anche i più tristi e corrotti Romani ne' momenti supremi, si partì dicendo agli amici: « Direte per l'onore di Roma che Crasso morì ingannato dai nemici, non abbandonato dai soldati. » Così, come aveva preveduto, fu preso e morto; e dei Romani i non uccisi, furono ridotti in servitù. Il surena Orode entrò in Seleucia trionfante fra i teschi confitti alle aste e le romane insegne, trascinandosi dietro un prigione vestito colle vesti proconsolari di Crasso, e con littori e guardie, mentre un coro di turpi donne cantavano canzoni in vituperio

An. di R. 701
53 av. l'E. V.

dei vinti. Egli fece quindi colar dell'oro fuso nella bocca di Crasso, per insultare all'avara sua sete; e presentò al patrio senato le *Favole Milesie*, trovate nel sacco di un centurione, come per dire che di gente, la quale di tali impudicizie si dilettava, non v'era nulla a temere.

XVIII. Morto sendo Crasso, non rimaneva a Cesare, per divenire unico potente nella repubblica, che rovinar Pompeo. La morte di Giulia, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo, e da ambidue amata, ruppe l'ultimo legame che rimaneva fra que' due ambiziosi. Pompeo sprezzava Cesare, come se opera facilissima a lui fosse deprimer quello che sollevato aveva: Cesare andava cogliendo per far novità le occasioni che date venivangli, altre da Pompeo, altre dalle circostanze dei tempi e dal cattivo governo della repubblica. Di più Cesare, stando lontano e coprendosi di gloria, non partecipava all'odio di quel mal governo, ed a tutti mostravasi come una speranza per l'avvenire. Se Cesare fosse ritornato in Roma alla fine del primo quinquennio, forse la sua impresa sarebbe andata fallita; ma egli ebbe la prudenza di attender dieci anni, affinchè la rovina della repubblica fosse pressochè consumata, e che i mali pubblici a tal punto fosser cresciuti da render a' più desiderata la sua assoluta autorità: fu gran sapienza in quell'indugio! Pompeo aveva commesso a' suoi legati la cura della milizia e delle provincie, ed egli se ne andava poi per l'Italia a' luoghi di delizia, or in una, or in altra parte. Ma parendogli che Cesare per licenziar non fosse le milizie sue, cercava rendersi forte per mezzo dei magistrati civili. Veggendo poi che tali magistrati distribuiti non veniano secondo la mente sua, corrotti sendo co' donativi i cittadini, lasciava che restasse la città quasi senza governo. Quindi si andò tosto dicendo che bisognava creare un dittatore, e Lucillio tribuno della plebe propose questa cosa, esortando il popolo ad eleggere Pompeo; ma riprovandosi ciò da Catone, Lucillio corse pericolo di venire espulso dal

tribunato. In quanto poi a Pompeo, molti degli amici suoi lo giustificavano, dicendo ch'e' chiesto non aveva, nè voleva la dittatura: onde creati furono consoli Domizio e Messala. Molto prima di questi fatti, Cicerone era stato richiamato dall'esilio, nel modo che or dirò. Clodio, dopo ch'esiliato ebbe Cicerone, e disfatte le sue case e messe all'incanto le altre sue sostanze (che non si trovò alcuno che volesse comprarle), diventò formidabile agli ottimati, e si rivolse contro Pompeo: per lo che costui, pentitosi di avere abbandonato Cicerone, si diede tutto a procurare, insieme cogli amici, il di lui ritorno; al che opponendosi Clodio, ne nacque tal sedizione, che vi furono tribuni, i quali nel fôro riportaron ferite, e Quinto, fratello di Cicerone, celato rimase ne'cadaveri e tenuto per morto. Cominciò allora il popolo a indignarsi de'furori di Clodio, ed Annio Milone tribuno della plebe osò trarre Clodio in giudizio, col favore di Pompeo. Il popolo con grande unanimità richiamò Cicerone dall'esilio, ed il senato decretò che date fossero lodi alle città che gli avevano fatta buona accoglienza nel tempo dell'esilio suo, e che fossero riedificate a spese pubbliche le case e ville di lui state disfatte da Clodio. Cicerone pertanto richiamato fu alla patria; e tanta fu l'allegrezza che ne provarono le città, e la premura ch'ebbero le persone di farsegli incontro e di onorarlo, che ben a ragione potè egli dire d'essere entrato in Roma sulle spalle d'Italia che vel portava. Dopo non molto, cogliendo Cicerone il tempo che Clodio andato era via, salì, accompagnato da molti, sul Campidoglio, e quivi giù trasse e spezzò le tavole del tribunato di lui, dicendo che, sendo egli patrizio e fatto tribuno della plebe contro le leggi, non v'era nulla di autentico in tutto quello che operato aveva. Ma Catone contraddisse, non già per favorire Clodio, ma perchè sotto quel tribunato si comprendeva quanto il medesimo Catone operato aveva in Cipro e Bisanzio. Frattanto Cicerone, che aveva chiamato Cesare tiranno, or chiamavalo

imperatore umanissimo, liberalissimo, pieno di fede e di maravigliosa bontà; e lodava Crasso, prima vituperato, perchè amico di Cesare; e lodava Vatinio fautore di Cesare, senza rammentarsi che non ha guari lo aveva detto uomo turpissimo, ladrone, sacrilego e parricida. Di poi si ritrasse spaurito dei furori di Clodio, ed aizzògli contro Milone, il quale, vedendo Clodio, fatto edile, rivolgersi contro di lui, ricorse a' modi adoprati dal suo avversario, comprò gladiatori, ed oppose la violenza alla violenza. Dopo vari scontri sanguinosi, andando Milone a Lanuvio, s'incontrò nella via Appia con Clodio, e venne con lui a' ferri. Nella quale zuffa la gente di Clodio fu messa in fuga, ed egli, ferito da un servo, riparò in una osteria, e quivi fu finito da Milone. Quando il cadavere di Clodio fu portato a Roma, i suoi partigiani in furore gli rizzarono un rogo cogli stalli de' senatori dentro la curia, onde arsero la curia istessa e più case d'attorno. La città fu piena di tumulti e di sangue: gli avversarii s'incontravano, e venivan subito alle mani e a' ferri: nessuno temeva le leggi: niente potevano i magistrati. Pompeo liberatosi di Clodio, voleva ora liberarsi di Milone, e gli fece far processo come micidiale, avendo avuto commissione dal senato di sopraintendere a questo e agli altri giudizii, perchè non si destasse un qualche tumulto nella città e per sicurezza de' tribunali. Avendo però egli, mentr'era ancor notte, munito il fôro di soldatesca, Milone, temendo che Cicerone, che ne aveva assunta la difesa, a quella insolita vista non si spaventasse, il persuase di farsi portare in lettiga, e starsene rimpiattato in essa, finchè raccolti si fossero i giudici, e riempiuto il fôro. Ma Cicerone, uscito dalla lettiga, come veduto ebbe Pompeo starsi quasi in un campo di milizia e risplender le armi tutto intorno al fôro, restò di tal maniera sbigottito, che non potè recitare la bella orazione che aveva apparecchiata, e disse appena poche parole con voce interrotta e colla persona vacillante. Milone al contrario mostrava animo pieno di coraggio e di fierezza,

An. di R. 702
52 av. l'E. V.

cosicchè non volle nè lasciarsi crescere i capelli, nè prendere la veste oscura, che solevano gli accusati per destare compassione; il che sembra che cooperato abbia non poco alla sua condennagione. Fu adunque egli condannato, e andò in bando a Marsiglia, dove avendo letto l'orazione, che Cicerone in suo pro pubblicò quando fu passato il pericolo e il bisogno, disse da seguace di Epicuro: « Se Cicerone avesse così parlato, io non sarei ora qui a mangiare qnesti buoni pesci. »

XIX. Stando in tanto disordine la repubblica, e molti ricominciando a proporre più arditamente la creazione del dittatore; Catone, per isfuggire questa dnra necessità, pensò fosse prudente dare a Pompeo nna qualche alta magistratura che soddisfacesse la sna ambizione, eppur fosse alle leggi soggetta. Bibnlo pertanto, che nemico era di Pompeo, il primo si fu che propose in senato di eleggerlo solo console. Allora levossi Catone, e mentre ognuno aspettava che vi contradicesse, fece istanza per quel partito, ed il senato decretò che eletto console Pompeo, occupasse quella dignità egli solo, e che se d'uopo gli fosse di collega, potesse eleggersi chi più gli piacesse, non però prima che trascorsi fossero due mesi. Costituito così e dichiarato console da Sulpizio, ch'era allora interrè, abbracciò affettuosamente Catone, confessando di sapergli assai grado, e pregandolo di volergli privatamente essere consigliere. Ma Catone disse: « Che verun grado non aveagli a sapere Pompeo, imperciocchè delle cose ch'ei dette aveva, detta non aveane alcuna in riguardo a lui, ma in riguardo alla repubblica; e che gli sarebbe consigliere in particolare, se ricercato fosse; e quando nol fosse, detto avrebbe in pubblico ciò che gli paresse. » Tale era Catone in ogni suo fatto e detto. Entrato Pompeo in città sposò Cornelia figliuola di Metello Scipione, restata di fresco vedova del giovine Crasso, morto fra' Parti, giovinetta bellissima, esperta nelle

lettere, nel suonar la lira, nella geometria, ed assuefatta ad ascoltare con profitto le dottrine dei filosofi. Di queste sue nozze fu molto biasimato Pompeo, che per età poteva esser padre della sposa, eppur mostravasi inghirlandato nelle feste nuziali, quando considerar doveva come una calamità della patria lo stesso consolato suo, che non gli sarebbe stato così fuor delle consuete leggi concesso, se in prospera fortuna la repubblica stata fosse. Ma maggior biasimo gli venne dall'avere egli, a cui era stato commesso di sopraintendere a' giudizii contra coloro che corrompevano il popolo co' donativi, sottratto al giudizio Scipione suo suocero; similmente quando, ad onta della legge ch' ei fatta avea, che vietava le lodi le quali date veniano a coloro che dovevano essere giudicati, ei medesimo encomiò Planco: onde Catone, ch'era uno dei giudici, chiudendosi colle mani gli orecchi, disse che non gli era convenevole ascoltar lodi contrarie alle leggi: per la qual cosa egli espulso venne prima di dare il voto; ma ciò non ostante condannato restò Planco con vergogna di Pompeo. Gli ultimi cinque mesi del consolato, Pompeo prese per collega Scipione suo suocero, e la sua autorità per le provincie di Spagna e d'Affrica fu prorogata per cinque anni, e fatto decreto che ogni anno si prendesse mille talenti onde mantenere le milizie.

XX. Gli amici di Cesare presero quindi motivo di chiedere che si facesse un qualche conto anche di lui, il quale tante vittorie aveva riportate in pro della repubblica, e che, quantunque assente, gli fosse concesso di concorrere al consolato. Insorta quindi sendo contesa intorno a ciò, Pompeo, fingendo benevolenza, disse ch'era cosa onesta soddisfare a quella domanda; ma opponendosi Catone, Pompeo si dette subito per vinto, e svelò troppo manifestamente i sentimenti dell'animo suo verso Cesare. Questi frattanto attendeva a donare largamente, a far servigio a qualunque persona così pubblica come privata, a fabbricare co' danari delle prede un

Digitized by Google

fòro sontuosissimo co' portici di marmo, a promettere al popolo giuochi e conviti quali non si erano giammai veduti. Era oltre a ciò soccorso e rifugio di tutti gl' indebitati o giovani spenditori e scapestrati. Nè con minore diligenza e' si procurava l'amicizia delle provincie e de're alleati, ad alcuni offrendo in dono migliaia di prigioni, ad alcuni senza volontà del senato mandando soccorsi ed aiuti, e adornando con edificii bellissimi, oltre a quelle d'Italia, molte città di Gallia, di Spagna, di Grecia e d'Asia. E stando ciascuno attonito e pensando a che fine tali cose da Cesare si facessero, Marco Marcello convocò per bando il senato, e propose che si mandasse lo scambio a lui innanzi al tempo; perciocchè essendo terminata la guerra, era bene licenziare quell'esercito vittorioso; ed oltre a ciò propose che nella creazione dei nuovi consoli non si avesse a far menzione di lui, perchè assente, massimamente che Pompeo aveva annullato la deliberazione fatta dalla plebe sopra tal cosa, essendo accaduto che Pompeo, nel distendere la legge sopra l'autorità dei magistrati, dove si vietava agli assenti di chiedere il consolato, aveva dimenticato (certamente ad arte) di eccettuare Cesare, com'egli stesso aveva proposto, ed il popolo approvato; ed ora, essendo la legge intagliata in tavole di rame e posta nell'erario, dicevano, non potere più essere corretto quell'errore. Cicerone, reduce allora dal governo di Cilicia, vide l'incendio che stava per divampare, ed esclamava: « Tardi pensiamo a resistere all'uomo che per dieci anni abbiamo ingrandito: meglio è consentirgli ciò che domanda, che venire alle armi, quantunque domandi cose soverchie. » Ma gli ottimati, non che consentire a Cesare le cose soverchie, niegavangli le oneste e moderate; e ciò non bastando, Marcello e Lentulo consoli cominciarono a fare molte cose in disonore e vilipendio di lui, imperciocchè privarono della cittadinanza i Novocomiti, mandati di recente da Cesare ad abitare nella Gallia Cisalpina, ed il console Marcello batter fece colle verghe uno di quei se-

An. di R. 703
51 av. l'E. V.

natori venuti in Roma, dicendogli che gli suggellava tai lividure, perchè sapesse di non essere cittadino romano, e che andasse a mostrarle a Cesare. Dopo il consolato di costoro, Cesare liberò Curione violentissimo tribuno della plebe da molti debiti che aveva, e dette ad Emilio Paolo, nuovo console con Caio Marcello cugino di Marco, 1,500 talenti, coi quali murò costui la maravigliosa basilica, alla quale dette il suo nome. Oppor si potevano ai maneggi di Cesare la integrità di Catone e la eloquenza di Cicerone; ma quegli, per la sua inflessibilità, non aveva séguito neanche nella sua medesima parte; questi, per la sua voltabilità e timidezza, non aveva autorità: ed ambi mostravano come virtù ed eloquenza non bastino a reggere la patria dalle intestine discordie conturbata e sconvolta. Pompeo mandò, chiedendo allora a Cesare quei soldati che gli aveva prestati per la guerra gallica, e Cesare gliegli restituì, donando a ciascuno di loro 250 dramme. Coloro che li condussero a Pompeo, gli fecer credere che desiderato ei fosse dall'esercito di Cesare; e che bastava che quelle legioni passate fossero in Italia, perchè si unissero con lui, odiando Cesare per le grandi fatiche che faceva loro sostenere e pe'suoi disegni contrarii alla libertà. Per questi discorsi il vanitoso Pompeo empivasi di boria, e trascurando munirsi, come non avesse nulla a temere, cominciò a contrariare apertamente Cesare. Alla quale vanità erano di grande argomento le adulazioni de' popoli, perciocchè sendosi egli ammalato mentre era in Napoli, ogni città piccola o grande che fosse d' Italia festeggiò per molti giorni per la di lui recuperata salute. Non eravi poi luogo capace a contenere tutti quelli che da ogni parte andavano ad incontrarlo al suo ritorno: le strade, i villaggi, i porti pieni erano di gente, che lieta banchettava e faceva sacrifizii. Molti andavano a riceverlo inghirlandati e con fiaccole accese, ed accompagnavanlo gittandogli addosso un nembo di fiori. Ond'egli montato in rigoglio ebbe a dire, spregiando Cesare: « In qualunque parte d' Italia io battessi col piè la

An. di R. 704
50 av. l'E. V.

Digitized by Google

terra, n'uscirebber fanti e cavalli. » Cesare frattanto continuava a dissimulare, e chiedeva che deponendo egli stesso le armi, le deponesse pur anche Pompeo, dicendo, « che queglino che toglier volevano le forze a lui e confermarle a Pompeo, mentre che calunniavan l'uno, come agognasse alla tirannide, fornivano all'altro i mezzi di pervenirvi. »

XXI. La domanda di Cesare era piena di equità e di giustizia; e proponendola Curione al popolo in nome di lui, ne riportò grandissimi applausi, ed alcuni gittarongli anche ghirlande di fiori. Antonio intanto, altro tribuno della plebe, presentò al popolo una lettera di Cesare, e la lesse a dispetto dei consoli, che a ciò si opponevano. Interrogato il senato, i più risposero che Cesare licenziasse l'esercito; ma proponendosi da Antonio, che tanto Cesare quanto Pompeo deponessero il comando, il senato approvò che così si facesse con 370 suffragi contro soli 22. Ma Scipione coll'usare violenza e Lentulo col gridare, che contra un ladrone uopo era usar armi e non voti, sciolsero il senato; eglino campioni del senato e millantantisi difenditori della repubblica, così chiaramente mostrando, che oramai nella repubblica non vi erano più leggi nè magistrati, e che tutto dipendeva dalla forza. Fu allora, secondo alcuni, che il tribuno Curione fuggì di Roma, dove la sua vita non era più sicura, e andò al campo di Cesare. Nonpertanto Cesare si protestava pronto a lasciare tutto, purchè conceduta gli fosse la Gallia Cisalpina e l'Illiria con due legioni, fintantochè conseguisse il consolato: ma Pompeo, ad onta de' buoni ufficii di Cicerone, ostinossi a non voler concedergli che le due provincie senza i soldati. In verità nè l'uno nè l'altro volevano deporre le armi e sottostare alle leggi; ma tutti e due studiavansi sottrarsi al carico di esser detti autori della guerra civile: sola differenza era quella notata da Cicerone, allorchè diceva: « Pompeo vuol farsi dare la corona; Cesare pigliarla. » Sentiva Cicerone che in questo caso il partito, se non più onesto,

meno malvagio, era seguir Pompeo; ma non osava chiarirsi contro Cesare, cui era debitore di grossa somma; e vedendo il senato senza autorità, gli equestri favorevoli a Cesare, i mercadanti bramosi di quieto vivere, i soldati non più fedeli alla repubblica, ma a' capitani loro devoti, tutti gli ordini scompigliati, fiacchi, corrottissimi, esclamava: « Vinti, perderemo la vita; vincitori, la libertà. » Era ciò che in altri termini, e più a sua indole e dottrine conformi, diceva Catone, allorchè, vestitosi a lutto, andava ripetendo: « Se vince Pompeo, io vado in esilio; se Cesare, mi uccido. » Pure parve la guerra civile potesse essere, se non rimossa, indugiata, allorchè, aderendo Pompeo, Cesare si contentava di soli 6,000 soldati; ma il console Lentulo, con quella cecità, che pare colpisca i partiti quando son presso al precipizio, perchè in esso più prestamente si sprofondino, furiosamente si oppose, e Metello Scipione fece andare a partito questo decreto: che se Cesare, a un dato giorno non lasciasse l'esercito e le provincie, si avesse per nemico della patria; che i magistrati si rivestissero d'autorità straordinaria, e la difesa dalla repubblica fosse commessa a Pompeo. Si opposero a quel decreto i tribuni Marco Antonio e Cassio; ma i consoli, montati in superbia e diventati audacissimi pe' soldati che mandò in loro aiuto Pompeo, cacciavano vituperosamente dalla curia i due tribuni: per lo che Antonio, protestando in faccia agli uomini e agl'iddii della violenza fatta loro, e minacciando guerra, nella seguente notte, col suo collega, di soppiatto si partì; dando in tal modo a Cesare un pretesto onestissimo, col quale principalmente incitò i soldati suoi, mostrando quei personaggi cospicui rivestiti del sacro carattere di tribuni, sol perchè gli erano favorevoli, costretti a fuggirsi di Roma in biga e in vesti servili, per non esser conosciuti e morti.

An. di R. 705
49 av. l'E. V.

XXII. Cesare, ch'era nella Gallia Cisalpina, si avanzò allora fino a Ravenna, avendo seco non più di 300 cavalli

e 500 fanti, perciocchè l'altra milizia, rimasta di là delle Alpi, era per essergli condotta da ufficiali a ciò da lui deputati. Grande era la sua ambizione, solendo ripetere quei versi di Euripide, dov'è detto, che in tutte le cose alla pietà inverso la patria si debbe rispetto avere, meno che a cagione di signorìa; ma non men grande era la stoltezza dei suoi avversarii, che l'inasprivano e incitavano senza aver forza di opprimerlo; e Catone ad ogni poco gli faceva intendere, che lo voleva accusare, e che il farebbe subito dopo ch' egli avesse licenziato l'esercito: dicendosi ancora nel volgo, che, tornando Cesare privatamente a Roma, gli era per intervenire come a Milone, e ch' ei sarebbe esaminato dinanzi ai giudici ancor lui con le schiere degli armati intorno. I quali vani discorsi inducevano gli amici di Cesare nella persuasione che la salute di lui stesse nella oppressione della repubblica. Nell' esercito di Cesare poi v'erano molti barbari: fanti galli, arcieri ruteni, cavalieri di al di là delle Alpi, del Reno e dei Pirenei: la sua guardia particolare era tutta di Spagnuoli. V' erano anche molti gladiatori, che Cesare aveva salvato da morte; e grande era in questa gente l'audacia, il valore, l'ardore ne' pericoli e la divozione al capitano. Gli abitatori della Gallia Cisalpina lo avevano accolto con grandissime dimostrazioni di onore e di amore, rizzando magnifici trofei per tutte le strade da lui percorse, e festeggiandolo con banchetti e solennità di sacrifizii. Cesare era malcontento e maltrattato dalla repubblica, era quindi naturale che tutti gli oppressi a lui si accostassero, e in lui sperassero. Frattanto in Roma, Lentulo, presentando la spada a Pompeo, dicevagli: « Sta ora a te a difendere la repubblica. » Egli ha facoltà di levare 30,000 soldati romani, e quanti ausiliari credesse, ed autorità quasi regia. Comparte le provincie fra'suoi amici: a Domizio la Gallia Transalpina, a suo suocero la Siria, a Catone la Sicilia, ad altri l'Affrica, il Ponto, la Bitinia, la Cilicia, Cipro, la Macedonia: Bibolo e Cicerone vegliereb-

bero sul littorale. Cesare, sapute queste cose, giudica non bisognargli di molti soldati, ma di molto ardimento e prestezza; e subito comanda ai centurioni, che con le sole spade, e senza altr' arma, occupar dovessero Arimino: mette quindi le sue schiere sotto il comando di Ortensio, ed egli passa la giornata in pubblico, stando a vedere gladiatori che si esercitavano. Poco prima di notte, date tutte le consuete cure alle mondizie ed acconciature della persona, si mette a cena: quindi si leva, usando maniere molto cortesi verso i convitati, e dicendo loro che si fermino per aspettarlo, come sia per tornar subito. Ad alcuni pochi amici aveva detto che gli tenesser dietro per diverse strade. Monta allora in una carretta con due muli tolti ad un vicino mulino, e prende per un occulto sentiero: si spengono i lumi, smarrisce la strada, va vagando nelle tenebre di qua e di là. Finalmente in sul far del giorno, trovata una guida, se ne va a piedi e raggiunge i suoi soldati presso al Rubicone, fiumicello ch' era confine della Gallia Cisalpina. Quivi leggevasi su di una colonna: « Per ordine e comandamento del popolo romano: Chiunque tu sia, console, imperatore, tribuno, milite, tirone, commilitone di manipulo, centuria, legione ed esercito, qui ti ferma, lascia il vessillo, deponi le armi, ed al di là di questo fiume Rubicone non condurre nè vessilli, nè eserciti. Se qualcuno oserà far contro questo comandamento, sia considerato come nemico del popolo romano, e come se portasse le armi contro la patria, e togliesse gl' iddii Penati dai loro penetrali. Questo è il plebiscito ed il senato-consulto. A nessuno oltre questi confini è lecito portar armi e bandiere. » Cesare sta alquanto sopra di sè, e dice a quegli che gli sono d' intorno: « Ancora siamo a tempo a tornare indietro: ma passato che avremo questo ponticello, ci converrà spedire ogni cosa colle armi. » Egli era anche un po' sgomentato da sogni e da visioni. Da ultimo, rompendo ogni esitanza: « Andiamo, esclama, dove ci chiamano gl' iddii e la ini-

quità de' nostri nemici: il dado è tratto. » E così dicendo, passa il ponte, e si avanza verso Arimino con gran prestezza.

XXIII. Divulgatasi la nuova di quel moto, fu un generale sbigottimento in tutta Italia, e si videro gli abitatori di molte città lasciar quelle quasi deserte, e correre a Roma, e cagionarvi tale confusione ed iscompiglio, che non più alcuno a' magistrati ubbidiva, nè raffrenar più lasciavasi dalla ragione. Pareva la gran città un mare da gagliardissimi venti concitato. Allora apparve a tutti manifesta la vanità dei nomi pomposi, e la impotenza della repubblica. Il senato non sapeva che farsi; i magistrati rimanevano inerti; le leggi non avevano più alcuna autorità; gli amici di Cesare insolentivano; gli avversarii si nascondevano; i voltabili esploravano per dove fosse per volgersi la fortuna: moltissimi parlavano con gran calore delle cose che avrebbero dovuto farsi prima, pochissimi di quelle ch'erano da farsi allora, sicchè abbondavano le dispute e i vicendevoli rimproveri, e difettavano i consigli. Pompeo medesimo, già da per sè sbigottito, era più che mai costernato pe' rimbrotti de' suoi medesimi partigiani; i quali gli dicevano ch'ei pagava il fio d'avere ingrandito Cesare contra sè stesso e contro la repubblica; ed altri il condannavano, perchè mentre Cesare già cedeva, egli lasciato avevalo ingiuriare da Lentulo. Favonio poi con crudele ironia gli andava ripetendo: « Batti pure col piè la terra, o Pompeo. » Per Cesare erano la plebe urbana, quasi tutti i tribuni, molti giovani scapestrati, i falliti, gli ambiziosi, gli avidi di garbugli che in ogni rivolgimento sieguono chi ha speranza fondata di vincere, ed è largo nel donare a' partigiani. Egli aveva inoltre l'autorità che dà la gloria e quella prestezza di risoluzioni e di esecuzioni, che ne' perigli è sempre forza, e quasi sempre salute. Ma a Pompeo mancava, al contrario tutt'affatto questa virtù, ed ognuno, secondo che si trovava o intimorito, o audace, o dubbioso, il traeva ne' sentimenti suoi particolari, cosicchè

in un medesimo giorno pigliava deliberazioni contrarie, ed or facendo, or la medesima cosa disfacendo, perdeva tempo, autorità e riputazione. Da ultimo, tra tanti cattivi partiti, si appigliò forse al peggiore, ed avendo commesso a tutti quei del senato che seguir lo dovessero, dichiarando che tenuto sarebbe partigiano di Cesare chiunque rimasto addietro si fosse, si partì di Roma, come un fuggitivo, sull' imbrunire della sera; ed i consoli lo seguirono con tanta precipitazione, che neppur fecero i sacrifizii soliti farsi prima della guerra, e neppur pigliarono i danari ch' erano nel pubblico erario. Cicerone, sebbene timidissimo, non sapeva capacitarsi di questa codarda risoluzione, e scriveva: « Pompeo ha fatto tutto incautamente, e stolidamente; ed or si mostra smarrito e dappoco. Grande errore è l' abbandonar Roma. Questa fuga agita tutte le menti. Pompeo non sa nulla di guerra: non comprende neanco quanto importi conservare il Piceno. Sconsigliato in tutto: non ha nè senno, nè forza: accumula errori sopra errori: colpevole egli è di avere affrontato la tempesta, senza saper governare la nave. Com'è caduto quest'uomo! Sapeva riuscire nel male, ed è impotente or che si prova al bene; aveva ingegno per le cause cattive; ma non ha la sapienza che vuolsi a ben reggere la repubblica. » E frattanto con Pompeo fuggivano i più notabili fra gli ottimati, portando quel che potevano delle loro robe, e in tale confusione e disordine che quello pareva più saccheggio che isgombero. E tanto è contagiosa la paura, che fuggivano anche molti, i quali per essere stati partigiani di Cesare, non avevano nessuna ragione di temere, e fra questi Labieno, uno de' suoi amici, a cui Cesare mandò e i danari e le robe che aveva lasciate. E forse Pompeo, scambiando la paura con l'odio alla dominazione di Cesare, credette seco lui combatterebbero tutti quelli che seco lui fuggivano. Cesare frattanto, avendo ridotto in poter suo Lucio Domizio, destinatogli successore, che trovavasi a Corfino con trenta coorti, lo lasciò in libertà insieme a' senatori che con

lui erano, dicendo: « Io non vengo a far male ad alcuno; ma a restituire la libertà al popolo romano, oppresso da una mano di ricchi. » E scriveva agli amici: « Diamo l'esempio di un nuovo modo di vincere, e sian fondamento alla nostra fortuna l'umanità e la clemenza. » Ingrossato il suo piccolo esercito co' presidii della città, si mise a inseguire Pompeo, il quale, invece di andare in Ispagna, dove stavano per lui sette legioni di veterani con Afranio e Petreio, volle trasferirsi in Oriente, campo delle sue passate glorie, e perciò si diresse a Capua, quindi a Brindisi; d'onde, mandati prima i consoli e l'esercito a Durazzo, imbarcossi ancor egli e salpò. Ben voleva Cesare anche al di là del mare inseguirlo; ma nol potè per mancanza di navi. Andossene pertanto a Roma, impadronito così essendosi in sessanta giorni di tutta l'Italia e della sede dell'imperio, senza sguainare la spada.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

I. Cesare vince i Pompeani in Ispagna. II. Sua dittatura. III. Forze di Pompeo. IV. Disordini del campo di Pompeo. V. Giornata di Farsaglia. VI. Morte di Pompeo. VII. Guerra d'Egitto. VIII. Cesare vince Farnace nel Ponto. IX. Scipione in Affrica. X. Morte di Catone. XI. Guerra di Spagna. XII. Trionfi di Cesare. XIII. Cesare dittatore a vita e sue leggi. XIV. Suoi vizii. XV. Sue virtù. XVI. Cagioni di odio. XVII. Bruto e Cassio. XVIII. Congiura contro Cesare. XIX. Fermezza de' congiurati. XX. Morte di Cesare. XXI. Il popolo si solleva contra gli uccisori di Cesare.

I. Giunto pertanto Cesare a Roma, rassicurò gli animi coll' ostentare affetto riverente alle leggi, col ripeter sempre ch' ei bramava la pace, col benigno parlare e coll' affabilità popolare. E quando i cittadini videro che i cesariani non ammazzavano, nè saccheggiavano come i mariani ed i sillani; ed i ricchi, che non eran tolti loro i palagi, le ville e le piscine; e gli avversarii, che non s' inscrivevano i loro nomi nelle tavole di proscrizione, diventarono subito suoi amici, ed in tutti i modi magnificavanlo. Quei medesimi popoli, che non ha guari facevano voti e sacrifizii per Pompeo, or Cesare acclamavano e festeggiavano. Ma l' artificiosa mansuetudine e modestia di Cesare, non gl' impediva, bisognando, di far da padrone; e non permettendogli Metello, tribuno della plebe, ch' ei pigliasse danari dall' erario, come cosa dalle leggi vietata, e' gli disse: « Non è già lo stesso il tempo delle armi e quello delle leggi; e se a te spiace quello che io fo, levati di qui, perciocchè la guerra non vuole questa libertà di parlare: ritorneraivi quando io deposte abbia le armi e stabilita la pace. » Ed essendogli state niegate le chiavi, chiamò dei fabbri per isfondare le porte; ed essendosi di nuovo levato Metello per fare contra-

sto, Cesare minacciò di ucciderlo, se non cessava di dargli molestia: « E tu ben gli sai, disse, o giovine, che m'è più difficile il dir ciò, che il farlo. » Queste parole intimorirono ognuno, e senza più altra difficoltà, egli potè pigliare dall' erario, non tocco neppure nelle necessità delle guerre di Pirro e di Annibale, nè da Mario, nè da Silla, 300,000 libbre d'oro. Questo narra Plutarco; ma Cesare, forse per togliersi quel carico di aver violato l'erario, scrisse nei suoi *Comentarii*, che i consoli, per la fretta della fuga, ne lasciarono aperte le porte. Fatto e' quindi ragunare i senatori, che rassicurati tornavano a Roma, parlò e consultò con loro sopra i casi della repubblica, dicendo, che se il carico di governarla paresse loro troppo grave, e' lo piglierebbe su di sè; così l'usurpazione in apparente servigio tramutando. Spedì di poi suoi governatori in tutte le provincie, Marco Antonio per l'Italia, Licinio Crasso nella Gallia Cisalpina, Caio Antonio nell'Illiria: fece nuove leve; ingrossò e fornì d'ogni bisognevole l'esercito; e lasciata Roma in custodia di Emilio Lepido, passò in Ispagna a guerreggiarvi i pompeani che quivi erano, ripetendo spesso: che andava a combattere un esercito senza capitano, e che in appresso anderebbe a trovare un capitano senza esercito. Marsiglia gli chiuse in viso le porte; ma Cesare non volle quivi soffermarsi, e lasciata la cura di espugnare quella città a Decio Bruto ed a Caio Trebonio, suoi legati, passò i Pirenei: e quantunque in quella spedizione incontrasse gravi pericoli, e in quanto alla sua persona pe' frequenti agguati che tesi veniangli, e in quanto all'esercito suo per la mancanza delle vettovaglie, non lasciò però mai d'inseguire, di provocare, di circondare i nemici, fintantochè impadronito non si fu de' loro alloggiamenti, ed ebbe col valore e la mansuetudine messe quelle milizie nella impossibilità di resistergli. Egli stesso ci addita le cagioni di questa sua prevalenza, là dove dice, che le legioni di Spagna avevano obliata la romana disciplina, senza avere imparato

il modo di guerreggiare de' barbari, imperocchè come questi fuggivano e sbandavansi, ma non come loro si rannodavano: ed egli, sempre inseguendoli, non dava lor tempo di riordinarsi in luoghi lontani, mentre colla dolcezza e la umanità toglieva loro la necessità di combattere, e in certa guisa li corrompeva. I vincoli del sangue prevalser quindi agevolmente sulle scellerate ire di parte. Pompeani e cesariani discorrevano amichevolmente insieme, si visitavano, si abbracciavano, chiedevano avesse fine la fraterna guerra; Petreio, piangendo, scongiurò le milizie a non tradirlo, ed ottenne per qualche giorno non facessero novità alcuna; ma quando queste videro che i cesariani colti ne' loro accampamenti erano messi a morte, mentre Cesare rimandava liberi i pompeani ch'erano presi ne' suoi, con tanta istanza chiesero la pace, che fu impossibile proseguire la guerra. Petreio ed Afranio, abbandonati dai soldati, furono lasciati liberi da Cesare, e rifuggirono a Pompeo; ma de' soldati pompeani, a' quali si dette facultà di seguirli se volessero, i più rimasero col vincitore. Delle due legioni poi, ch'erano con Terenzio Varrone nella Spagna Ulteriore, l'una passò subito dalla parte di Cesare; e l'altra, col capitano, dopo varie zuffe, depose anch'essa le armi. Così Cesare fece più che vincere: rese sue quelle ch'erano le più agguerrite legioni di Pompeo, accrebbe di molto il proprio esercito, si rese obbligati gli Spagnuoli con dimostrazioni di onore e di umanità, perdonò a' Marsigliesi dopo d'averli vinti, ed in poco tempo, superata ogni difficoltà, divenne più potente, più glorioso e più amato.

11. Tornato quindi Cesare a Roma, ed eletto dittatore dal senato, prima che l'anno fosse trascorso da quando dal medesimo senato gli era stato comandato di lasciar l'esercito, se non voleva esser dichiarato nemico della patria, richiamò gli sbanditi; rimise in onorevole grado i figliuoli di quelli stati da Silla proscritti; dette la romana cittadinanza

a'Galli Cisalpini a lui affezionatissimi; allevió i debitori con una certa diminuzione delle usure e col facoltarli a pagare in beni fondi, al prezzo che avevano prima della guerra civile, che di poi eran molto ribassati; ed altre cose fece gradite all'universale: quindi, dopo undici dì, renunziò la dittatura, e quasi stesse in piedi la repubblica, si fece eleggere console con Servilio Isaurico, e volse ogni suo pensiero alla guerra, e subito si mosse contro Pompeo, non ostante che fosse nel cuore dell'inverno. Affrettandosi però e' nel viaggio, con quella sua mirabile prestezza, oltrepassò per istrada le altre sue milizie, e con 600 cavalli e cinque legioni, di gennaio, si mise in mare, e traversato l'Ionio, disbarcò nell'Epiro, prese Orico ed Apollonia, e rimandò le navi a Brindisi per imbarcarvi i soldati rimasti indietro. Ma le sue navi, nel ritorno, furono prese e distrutte da Bibulo, e tardando per questo il grosso dell'esercito ad arrivare, e non avendo egli seco forze bastevoli da contrastare a'nemici, di notte tempo, e senza che alcuno sapesse nulla, travestito da servo, imbarcossi sopra un legno a dodici remi, e scese pel fiume Anio, non ostante che occupato fosse da molte navi nemiche. Ma sorgendo una furiosa tempesta, e battendo si i marosi alla foce del fiume, che ne rendevano il passaggio impossibile, il piloto ordinò a'marinari di rivolgere indietro la prora e rimontare il fiume. Ciò sentendo Cesare subito si scoprì, e pigliato per mano l'attonito piloto: « Che temi? gli disse: tu porti Cesare e la sua fortuna. » Alle quali parole rianimati i marinari, fecer forza di remi, senza badare a pericoli; ma il vento e le onde non ubbidirono a quella voce che tanta efficacia aveva sugli uomini, ed essendo la barca già piena d'acqua e presso ad essere sommersa, e' fu costretto a ritornare indietro. Arrivato indi a poco Antonio da Brindisi colle altre milizie, Cesare cominciò a provocare a battaglia Pompeo, il quale era accampato in sito vantaggioso, presso Dirachio o Durazzo, ed aveva abbondanza di vettovaglie, essendo i pompeani signori del mare. Gli altri

An. di R. 705
49 av. l'E. V.

però di tutto mancavano, ed andando in lungo quell'audace assedio, furono costretti a far pane con radici d'erbe, e ne gittarono negli accampamenti dei nemici, per mostrar loro di che cibo sapevano contentarsi i soldati di Cesare. « Mangeremo, e'dicevano, corteccie d'alberi, anzicchè lasciarci fuggir dalle mani Pompeo. » E la fiorente gioventù romana, che aveva seguito Pompeo, colla speranza di finir presto la guerra, inorridiva al pensiero di avere a fare con quei feroci. Ma dopo varie zuffe, in una delle quali, avendo perduto trentadue insegne, e molta gente, Cesare ebbe a dire: « Oggi la vittoria sarebbe stata dei nemici, se avuto avessero un capitano che sapesse vincere; » ei conobbe come fosse per lui grande errore, mentre aveva in vicinanza vasto ed ubertoso paese e le doviziose città della Tessaglia e della Macedonia, ostinarsi a combattere in riva al mare signoreggiato dagli avversarii, e dove si trovava egli stesso assediato dalla carestia, più che non assediava coll'armi i nemici.

III. « Pompeo, dice Cesare ne'suoi *Comentarii*, avendo avuto il tempo dell'anno lungo a mettere insieme assai numero di gente, perchè non era stato impedito dalla guerra, aveva raunata una grande armata dell'Asia, delle isole Cicladi, di Corcira, di Atene, di Ponto, di Bitinia, di Siria, di Cilicia, di Fenicia e di Egitto: aveva in tutti i luoghi ordinato che si fabbricassero molti legni: aveva medesimamente riscosso gran quantità di danari dai re e principi dell'Asia e dai popoli liberi della Grecia, e dai ministri di quelle provincie che gli erano state date a governare. Aveva fatto nove legioni di cittadini romani, e cinque in Italia, le quali aveva tutte condotte seco, ed insieme con esse ne aveva cavate della Sicilia una di soldati veterani, e questa, fatta di due, chiamava egli la Gemella; ed un'altra altresì di soldati vecchi di Creta e di Macedonia, i quali, licenziati da'capitani degli eserciti passati, s'eran fermati ad abitare in queste provincie; e due dell'Asia: e di mettere insieme queste ne

aveva preso la cura Lentulo console. Aveva anche distribuito fra le legioni, a nome di accrescimento, gran numero di soldati fatti nella Tessaglia, Beozia, Acaia ed Epiro. E fra questi aveva mescolati i soldati antoniani. Aspettava oltre queste, due legioni della Siria con Scipione; e dei balestrieri di Creta, di Lacedemonia, di Ponto e di Siria: e 3,000 ne aveva delle altre città; sei coorti di frombolieri; due coorti di soldati mercenarii; altrettanti ne aveva dati Cotto re di Tracia. Erano 200 que' della Macedonia; 500 Galli Gabiniani di Alessandria, e Germani altresi, i quali Aulo Gabino aveva quivi per guardia lasciati appresso Tolomeo re: 800 ne aveva condotti Pompeo suo figlio con l'armata: Tercondario Castore e Donilao ne avevano dato 300 della Gallogrecia, e l'uno di costoro v'era venuto in persona, e l'altro vi aveva mandato il figliuolo. N'erano stati mandati 200 della Siria da Antioco Comageno, al quale Pompeo donò gran premii, e fra questi v'erano di molti balestrieri a cavallo. Eranvi oltre a ciò i Bardani e Bessi, parte avuti per danari e parte per comandamento, parte appresso per via di favori. V'aveva parimente i soldati macedoni e tessali, e delle altre nazioni e città, ed avea fatto di tutto quel numero che poco fa abbiamo dimostrato. Aveva fatto venire grandissima quantità di grano di Tessaglia, d'Asia, d'Egitto, di Candia, di Cirene e di tutti gli altri paesi. Aveva il governo delle navi d'Egitto Pompeo suo figliuolo, e di quelle dell'Asia Decio Lelio e Caio Triario; di quelle della Siria, Caio Cassio; Caio Marcello e Caio Pomponio delle rodiane; Scribonio Libone e Marco Ottavio erano capitani dell'armata di Liburnia e di Grecia: tuttavia Marco Bibulo aveva il governo generale di tutte le cose di mare. » Grandissime forze eran certo codeste; ma che giovano il numero, le vettovaglie, i danari quando manca la disciplina?

IV. Levò quindi Cesare l'esercito da Durazzo, e mosse contro Scipione, ch' era in Macedonia, per opprimerlo se

non fosse stato soccorso, o per attirarvi Pompeo. Questi, provvisto essendo d'ogni bisognevole a lunga guerra, e con milizie giovani ed inesperte, voleva temporeggiare, lasciando che i veterani di Cesare, mancanti di tutto, da loro medesimi si consumassero. Del qual modo di procedere il solo Catone lo lodava in riguardo al venirsi così a risparmiare le vite de' cittadini; ma tutti gli altri lo vituperavano e lo chiamavano Agamennone re de' re, quasi prolungar volesse la guerra per cupidigia del supremo comando. Pompeo non era padrone di sua volontà fra tanti senatori e personaggi ricchissimi e d'illustre casato, che pretendevan tutti, non che consigliare, comandare; e poi egli era uno di quegli uomini, che ambiscono essere più lodati che utili, e che hanno più coraggio di affrontare i ferri de' nemici, che i rimproveri de' partigiani: non buoni uomini in guerra, e pessimi ne' civili parteggiamenti. E frattanto Favonio, il quale, senza avere l'animo di Catone, imitar ne voleva l'agre franchezza e la libertà, e con lui Cicerone, per ismania di motteggiare, andavan dicendo, che neppure in quell'anno non mangerebbero i fichi di Tuscolo, per cagione del monarchico imperio di Pompeo. Cicerone da principio seguir non volle Pompeo, nel suo fuggirsi di Roma, e stette perplesso per qualche tempo, scrivendo ad Attico suo amico: « A qual parte rivolgermi? Pompeo ha onorevole ed onesto motivo di far la guerra; ma Cesare, sapendo meglio usar delle cose, più facilmente può salvare e sè stesso e gli amici: cosicchè io ho bene cui fuggire, ma non a cui rifuggire. » In un'altra sua lettera scriveva: « Tu dici lodato quel mio motto: Amerei meglio essere vinto con Pompeo, che vincitore con Cesare. Sì, l'amerei; ma con quel Pompeo ch'era allora, o che mi pareva. Ora con costui che fugge, prima di sapere cui fugge e dove, che lascia in mano di Cesare ogni nostra facoltà, che Roma e l'Italia abbandona, se amai d'esser vinto, di già lo sono. » Cesare, sapendo questa sua perplessità, gli fece scrivere da

un amico, invitandolo ad unirsi a lui, o, se più bramasse vita tranquilla, a trasferirsi in Grecia. Ma Cicerone l'ebbe a male che Cesare non gli scrivesse di sua mano, e subito gli rispose risentito, ed andò a trovare Pompeo, meno per elezione che per dispetto. Catone però disapprovò questa sua risoluzione, dicendogli: « A me conveniva seguir Pompeo: tu potevi essere più utile alla patria, rimanendo in Roma neutrale, e governandoti a norma degli eventi. » Questi ragionari cangiar fecero divisamento al voltabile Cicerone, tanto più ch'egli ebbe ben tosto ad accorgersi come il campo era ingombro di giovani pieni di presunzione e di arroganza, prodi in parole, sognatori di vittorie, spregiatori di savii consigli; e che Pompeo non l'adoprava in nessuna faccenda d'importanza. Di ciò era per altro cagione egli stesso, non dissimulando il suo pentimento per esser venuto in quel luogo, dispregiando gli apparecchi di guerra dell'oste pompeana, non astenendosi da que' suoi motteggi e frizzi. A Pompeo che gli disse: « Tardi arrivi, » rispose: « Eppur nulla trovo apparecchiato. » A Nonnio, che l'esortava a far cuore, perchè avevano sette aquile, disse: « Ottime, se avessimo a combatter cornacchie. » E dando Pompeo la cittadinanza a un Gallo, egli esclamava: « Strano uomo è costui! dà ai Galli una patria, e non sa a noi conservarla. » Così Cicerone, invece di animare, scuorava i compagni, mostrava quella diffidenza delle loro forze che nei civili rivolgimenti non si perdona, e frattanto scriveva a' suoi amici: « Pompeo aspira ad una dominazione simile a quella di Silla: se fosse vincitore non lascerebbe un tegolo in Italia. » Ed altra volta: « Suo disegno è far perire Roma e Italia di fame, togliere il danaro a' ricchi, le campagne devastare, metter fuoco da per tutto. Nel suo campo non si parla che di proscrizioni, e si gode di rammentare quello che chiamasi regno di Silla. » Nè si creda fosser queste le consuete calunnie, colle quali quelli che si apparecchiano a mutar parte, sogliono infamare gli amici pas-

sati, per rendersi propizii gli avveniri; dappoichè da molti riscontri si vede chiaro qual fosse il disordine e la sciope-ratezza dell'oste pompeana. Afranio, che di fresco venuto era di Spagna, col vitupero di aver dato per danari l'esercito a Cesare, chiedeva sfacciatamente a Pompeo, perchè non combattesse contro quel mercadante, che da lui comprato aveva le provincie. Ma il più tracotante di tutti era Labieno, stato già legato di Cesare nelle Gallie, ed or condottosi alla parte pompeana, il quale faceva morire con parole di scherno i prigioni, ed in un abboccamento avuto co' cesariani, finì con dire: sarebbero perdonati, allorchè portassero la testa di Cesare. Stimolato Pompeo e punto da tutte queste cose, e non volendo egli stesso abbandonare in Macedonia Scipione, padre della giovine e bella Cornelia sua moglie, si dette ad inseguir Cesare, lasciando indietro alla guardia delle salmerie Catone, la cui libertà di parlare gli era oltremodo sgradita. Si sicuri credevansi i pompeani della vittoria, che contendevano fra loro de' consolati, delle preture, del sommo pontificato. Vi furono molti di loro che inviarono persone a Roma a pigliarvi a pigione palagi adatti a quelle magistrature che agognavano, e delle quali credeansi quasi in possesso. Già proscrivevano in loro discorsi gli avversarii: già le loro case, ville, masserizie e facultà si dividevano. Di queste vane speranze nutriti raggiunsero i pompeani l'oste nemica nella pianura di Farsalo.

V. Quelli che più agognavano la battaglia erano i cavalieri di splendide armi coperti e montati su ben pasciuti cavalli, i quali erano 7,000, contro 1,000 cesariani. Anche la fanteria di Pompeo era di molto superiore all'avversaria, essendo forte di 55,000 combattenti, e l'altra di 22,000. Labieno giurò ch'egli non era per tornar mai in campo, se non tornava vincitore: ed esortò tutti gli altri che volessero fare il medesimo. Pompeo giurò anch'egli, nè fu alcuno fra tutti gli altri che dubitasse punto di giurare. Così si mossero

tutti con isperanza ed allegrezza grandissima, come certi della vittoria. Erano nel sinistro corno le due legioni date da Cesare a Pompeo per deliberazione del senato nel principio della discordia loro. Quivi si fermò Pompeo. Stava nel mezzo della battaglia Scipione con le legioni di Siria. Erano nel corno destro la legione di Cilicia, e le coorti de' soldati spagnuoli condottivi da Afranio. Stimava Pompeo che questi tutti fossero gagliardissimi, e gli altri aveva frammessi tra la battaglia di mezzo e le due corna. Sette coorti aveva messi alla guardia degli alloggiamenti e dei ripari vicini. Era il destro suo corno guardato da un rio, che quivi correa, e che impediva l'andarvi: nel sinistro aveva messo tutta la cavalleria, i balestrieri e i frombolieri. Cesare seguitando l'ordine solito da lui tenersi, aveva messo nel destro lato della battaglia la decima legione, e nel manco la nona, come che nelle fazioni sotto Durazzo elle fossero iscemate ed indebolite assai, ed a questa aggiunse l'ottava, sì che di due che erano ne fe' quasi una sola. Aveva nella sua battaglia ottanta coorti di soldati, e due coorti aveva lasciati alla guardia del campo. Nel manco lato egli aveva fatto fermare Antonio, nel destro Publio Silla, e Gneo Domizio nel mezzo della battaglia, ed egli si fermò all'incontro di Pompeo. E dubitando non il numero grande de' nemici cavalli togliessero in mezzo il destro corno, prese dalle tre parti della battaglia di ciascuna una coorte, e fece di queste la quarta squadra, che stesse a fronte della cavalleria, e comandò loro quanto voleva che si facesse, mostrando come la vittoria di quel dì consistesse nel valore di quelle coorti. Ora confortando esso l'esercito al combattere animosamente, e ricordando a tutti i beneficii, i quali egli aveva già lungo tempo fatti loro, disse che tutti i soldati gli potevano essere testimonii, quanto avesse con ogni arte sempre cercato di venire alla pace, e come non aveva mai voluto che si spargesse per disdicevole cagione il sangue de' soldati, e che si privasse la repubblica di uno di questi due eserciti. Finito ch'ebbe di

parlare, Cesare diede il segno del dar dentro. Ma Pompeo aveva già fatto intendere ai suoi, che sostenessero con tutto il loro potere l'impeto degli avversarii, e attendessero che la loro battaglia si venisse allargando e indebolendo. Or i soldati di Cesare, poi che co'pili molto a'nemici molesti furono scorsi avanti, e che si accorsero come i nemici non venivano loro contro, pratichi per l'esercizio delle passate fazioni, per sè medesimi a mezzo il corso si fermarono, per non affrontarsi co'nemici quando pel correre fossero loro scemate le forze. E dopo che furono stati così alquanto, ripreso di nuovo il corso, lanciaron l'armi da tiro e strinsero le spade. I pompeani, dall'altra parte, sostennero l'impeto delle legioni, nè si mossero degli ordini loro. In quello istesso tempo i cavalli tutti di Pompeo, siccome era stato loro comandato, si spinsero avanti dal sinistro corno, e tutta la moltitudine degli arcieri si venne allargando, nè potè la cavalleria cesariana sostenere l'impeto loro, e si ritrasse da parte; per lo che i cavalli di Pompeo cominciarono a cercare di tôrre in mezzo l'esercito nemico da quella banda d'onde era scoperto. Ma tosto che Cesare si fu di tal cosa avveduto, diede il segno della quarta schiera, la quale tosto si fece avanti colle insegne spiegate e gagliardamente assalì i cavalli di Pompeo. I soldati della detta schiera non iscagliavano già i pili come solevano, nè percuotevano le gambe de'cavalieri, ma a'visi, secondo Cesare aveva loro comandato, tutti i loro colpi indirizzavano. Ne seguì ciò che Cesare aveva preveduto: perciocchè quei giovani cavalieri, poco avvezzi alla guerra, e compiacentisi di loro bellezza, temendo che deformati fossero, si coprivano il volto, si voltavano indietro, e finalmente, volendo piuttosto essere disonorati che fatti brutti, scompigliaronsi, e a fuggire disordinatamente si diedero. Tolti via costoro, gli arcieri e frombolieri, abbandonati, senz'armi e senza esser soccorsi, furono tutti tagliati a pezzi. Tolsero col medesimo impeto in mezzo quelle coorti la battaglia di verso il sinistro corno, combat-

Digitized by Google

tendo sempre animosamente. Comandò allora Cesare alla terza schiera, che non s'era mossa, di farsi avanti e dar dentro. Laonde entrando i soldati freschi in luogo dei già stanchi, e gli altri assaltando di dietro i soldati di Pompeo, questi si disordinarono e tutti si voltarono in fuga. Ora tosto che Pompeo vide come i suoi cavalli eran rotti, avendo pochissima fede negli altri, si ritirò dentro a' ripari del campo, e si mise a sedere quasi fuori di sè nella sua tenda, e quivi stette finchè, sbaragliato l'esercito, venne Cesare ad assaltare il vallo. Allora Pompeo esclamò mestamente: « Perfino negli alloggiamenti! » e senza dir altro, depose la imperatoria militare sua veste, e si parti nascostamente. Cesare pertanto, come entrato fu nell'accampamento di Pompeo, veggendo i nemici che giacevan morti per terra e quelli che tuttavia si trucidavano, disse sospirando: « L'han voluto! A tal necessità mi hanno indotto. » Morti della parte pompeana, i più nella difesa del vallo, furono 15,000; i cesariani, soli 200: enorme differenza, possibile nelle guerre antiche, impossibile nelle moderne. Furono prese nove aquile, 180 insegne, 24,000 prigioni. I vincitori trovarono le tende nemiche adorne d'ellera e di fiori, e dentrovi tavole riccamente apparecchiate con vasellame di argento; imperocchè costoro tanto della vittoria credevansi sicuri, che festeggiavanla prima di averla ottenuta. Cesare seguitò verso Larissa i soldati di Pompeo, fu loro sempre alle spalle, li assediò su di un monte, intercettò loro l'acqua, li costrinse a deporre le armi, e quindi li accolse con molta umanità e piacevolezza e li mescolò fra le sue legioni. Diede inoltre sicurezza e perdono a molti personaggi cospicui rimasti prigioni, fra' quali fu Bruto; e narrano che Cesare, non vedendolo comparire, ne stasse in somma angustia ed afflizione, e che vedutolo poi sano e salvo oltremodo se ne rallegrasse. Dione Cassio dice, che Cesare fece morire i senatori e cavalieri a' quali aveva promesso il perdono, ma che a ciascuno de' suoi concedette la vita di un pompeano. Svetonio, al contrario, dice ch' egli fece

solamente morire il giovine Lucio Cesare e due altri, i quali avevangli in Roma ammazzato i liberti, i servi ed i lioni. Già durante la battaglia aveva gridato: « Risparmiate i cittadini romani. » Il carteggio di Pompeo, caduto nelle sue mani, arse senza leggere, amando meglio gli occulti nemici ignorare, che punire. Affrancata la gente della Tessaglia, per la memoranda vittoria quivi ottenuta, si diede Cesare a perseguitare Pompeo. Insiegue i nemici all'Ellesponto: sopra piccola barca s'incontra in Cassio, che comandava a grosse e numerose navi, e col solito ardire gl'intima di arrendersi; e Cassio si turba e cede, ed ottiene il perdono da colui, al quale egli poteva con un colpo rapire la vittoria e la vita. E come toccato ebbe l'Asia, rilasciò a quei popoli una terza parte del tributo. Da ultimo approdò in Alessandria, e quivi seppe la morte di Pompeo.

VI. Dopo la rotta di Farsalo, Pompeo s'era fuggito alla marina, ed imbarcato alla volta di Lesbo, dove aveva lasciato la moglie. Consigliato a ricovrarsi presso i Parti, dicono nol facesse per non esporre la sua giovine e bella Cornelia agli oltraggi di quei barbari. Piacquegli meglio chiedere asilo al giovine re di Egitto Tolomeo Dionisio, del quale era tutore. Strana cosa fu che consultassero intorno alla sorte di Pompeo Magno un Potino eunuco, un Teodato da Chio maestro di retorica, ed un Achilla Egiziano, imperocchè questi erano i principali ministri e consiglieri del re. E intanto Pompeo, gittate l'àncore, aspettando stava lontano da terra la determinazione di sì fatti giudici, egli che aveva riputato disdicevole venire a patti con Cesare. V'era chi voleva ricever Pompeo, chi voleva ributtarlo; ma Teodato, colla sua retorica, dimostrò che quando accolto lo avessero, inimicato si avrebber Cesare e reso lor padrone Pompeo, e quando avesserlo discacciato, stati sarebber colpevoli e presso Pompeo della ripulsa, e presso Cesare del non averlo inseguito; e che però ottimo

consiglio era, come fatto l'avessero venire, ammazzarlo: così farebbero piacere a Cesare, nè avrebbero a temer Pompeo; e aggiunse sorridendo, che un morto non morde. Ciò avendo stabilito, esecutor ne fecero Achilla, il quale tolse seco un Settimio, altra volta comandante di squadra sotto Pompeo, un Salvio centurione e tre o quattro ministri. Giunta alla nave di Pompeo la barca, Settimio in lingua romana lo chiamò imperatore, ed Achilla, salutandolo in greco, lo pregò a discendere nella barca, perciocchè il mare era quivi poco fondo, nè la nave avrebbe potuto più appressarsi al lido. Quegli ch'erano con Pompeo gli sconsigliavano di scendere, mirando con sospetto il poco rispetto con cui quel gran personaggio era ricevuto; ma egli, abbracciata Cornelia, che piangeva, scese nella barca con qualcuno dei suoi, e rivoltosi alla moglie e al figliuolo, disse quei versi di Sofocle: « Chiunque entra nella casa del tiranno, quantunque v'entri libero, è già servo. » Scostatosi alquanto dalla nave, poichè alcuna amorevole parola non gli era detta da coloro ch'erano con lui, vôlto lo sguardo a Settimio, gli disse: « Forse che io ben ti ravviso per uno che militato hai insieme con me? » E colui accennò di sì col capo, senza parlare, e senza fargli veruna accoglienza. Stando adunque tutti nuovamente silenziosi, Pompeo si mise a leggere un discorso in greco ch'egli preparato si era per Tolomeo. Cornelia, afflitta oltremodo, osservando stava dalla nave, unitamente agli amici, l'esito della cosa, e cominciava a confortarsi, vedendo molti cortigiani correre al lido, ove discendeva Pompeo, come per fargli onore. In questo mentre, nel punto che Pompeo si alzava, Settimio il primo lo trapassò da tergo colla spada, e dopo di lui Salvio, ed indi pure Achilla lo ferirono. Egli trattasi allora colle mani la toga giù per la faccia, senza dire o far nulla che indegno fosse di sè, ma sospirando soltanto, sostenne i colpi che gli venner dati, terminando così la vita un giorno dopo di quando aveva compiti cinquantanov'anni. Quelli che dalla

nave videro tale scellerata uccisione, mandarono un urlo che si sentì fino a terra, e levate le àncore, sen fuggirono velocemente, col favore di un vento gagliardo che spirava. Gli uccisori troncarono il capo a Pompeo, e gittato il resto del corpo ignudo fuor della barca, quivi il lasciarono esposto agli sguardi di tutti. Un liberto, che lo aveva accompagnato, ed un vecchio soldato, che quivi a caso trovavasi, ne arsero il tronco co' rottami di una barca sfasciata, e ne seppellirono le ceneri in riva al mare, dove Adriano più tardi fece rizzare un condegno sepolcro coll'epitaffio: « Ebbe già templi, or ha una tomba appena. » La testa di Pompeo imbalsamata, fu presentata a Cesare, quivi giunto con soli 4,000 soldati, come uomo che confida nella paura degli avversarii, nella fama delle sue vittorie e nella propria fortuna. Dicono e'si volgesse dall'altra parte per non vederla; e che ricevuto l'anello di lui, piangesse. Egli fece colà edificare un tempio espiatorio alla dea Nemesi, liberò i pompeani da Tolomeo incarcerati, e scrisse a Roma, che il frutto più caro della sua vittoria era il poter salvare ogni giorno qualche suo avversario. Lucano celebrò Pompeo come martire della romana libertà; con più verità forse e senno Cornelio Tacito, dicendo che Mario nell' infima plebe e Silla tra'nobili miser vinta con l'armi la libertà in tirannia, vi aggiunge: « e dietro a loro Gneo Pompeo, più coperto, non migliore. »

VII. In quanto alla guerra che Cesare poi fece nell'Egitto, alcuni dicono ch'ei non la intraprese per necessità, ma per amore di Cleopatra; altri ne incolpano i ministri del re, massime l'eunuco Plotino, il quale, avendo ammazzato Pompeo, e cacciata Cleopatra sorella maggiore del re e sua promessa sposa all'uso egizio, per governare il regno a suo arbitrio, or tendeva insidie a Cesare, vedendo che costui indugiava a confermare a Tolomeo il titolo di re, contrastatogli dalla sorella. Cleopatra, che allora aveva

diciasett'anni, accompagnata dal solo Apollodoro siciliano, in piccola barchetta e di notte tempo approdò ad Alessandria, e temendo di essere conosciuta, si avvolse in una coltrice, che Apollodoro legò con una fune, e recatasela sulle spalle introdusse nella reggia. Cesare fu preso da questa di lei franchezza e disinvoltura, e maggiormente poi dalle sue grazie ed attrattive, onde volle riconciliarla col fratello, affinchè uniti regnassero. Tolomeo, veduta la sorella che credeva lontana, gridò al tradimento. Al suo grido, accorrono i cortigiani; è in tumulto la reggia, quindi la città popolata di plebe numerosissima, che con greca mobilità ed avidità egiziana, era usa a fare e a disfare i suoi signori, alternando tirannide e servitù. Agli Alessandrini era già parso uno scorno, che Cesare fosse entrato nella loro città co' littori e colle scuri. Or infiammavano quei compressi sdegni i regii ministri, la cui potenza stava per finire, e che volentieri, come avevano spento il vinto, avrebbero morto il vincitore. Scoperte quelle insidie, Cesare fece ammazzare l'eunuco; ma Achilla, duce supremo delle milizie, fuggendosi al campo suo, gli suscitò un'aspra e difficile guerra, mentre, con 4,000 soldati appena, difendere e' si doveva da una città popolosissima e da un esercito di 20,000 combattenti. Trovossi quindi assediato e privo d'acque, e temendo di perdere il naviglio che aveva nel porto, dovette egli stesso farlo ardere; e fu in questa occasione, che comunicandosi l'incendio dalle navi all'arsenale, e da questo ad altri prossimi edifizii, fu ridotta in cenere la gran biblioteca de'Tolomei. Grave pericolo corse egli medesimo anche quando, combattendosi intorno al Faro, balzò giù dall'argine in un piccolo barchetto affine di soccorrere i suoi; ma cinto d'ogni parte dagli Egiziani, fu costretto gittarsi in mare, e scampare nuotando. Dicesi, che avendo egli in quella occasione addosso i suoi *Comentarii*, e ad essi pensando, quantunque tempestato fosse dalle frecce nemiche, li tenesse alti con una mano fuori delle acque e coll'altra nuotasse, quasi presago della fama che

da quegli scritti fosse a lui per venirne. Ritiratosi frattanto il re presso i nemici di Cesare, questi, che aveva ricevuto rinforzi dall'Asia, lo inseguì e gli dette una terribile rotta, dove il re, fuggendo, annegò, a quanto credesi nel Nilo. Cesare rimase in Alessandria nove mesi, trattenutovi dall'amore di Cleopatra; ma i rumori di guerra lo scossero e destarono da quel suo voluttuoso sopore. Si partì quindi d'Alessandria, lasciando l'Egitto a Cleopatra e ad un suo minor fratello; la quale Cleopatra, poco dopo, dette alla luce un figliuolo, che gli Alessandrini chiamarono Cesarione. E così Cesare ordinò le cose egiziane, perchè non si assicurò di ridurre quel fertilissimo e ricchissimo regno a provincia sotto l'imperio romano, acciocchè accadendo che avesse un governatore violento ed audace, non gli fosse data occasione e materia di fare qualche novità o di ribellarsi.

VIII. Dall'Egitto passò Cesare nella Siria, e quindi in Ponto, stimolato dagli avvisi e dalle nuove, ch'egli intendeva di Farnace figliuolo di Mitridate, il quale, essendo venuta l'occasione della guerra civile, si era mosso a far guerra a'Romani, e per avere avuto la fortuna prospera, avendo vinto e cacciato Domizio Calvino, era diventato molto insolente, e già teneva la Bitinia e la Cappadocia, minacciava l'Armenia, e tutti i re e tetrarchi che quivi erano contro Roma suscitava. Ma Cesare, il quinto giorno poi ch'ei fu arrivato, venne a giornata con quel re presso la città di Zela, dove, avendo Farnace lasciato nella notte occupare a Cesare un monte, sul quale aveva il vecchio Mitridate ottenuto una segnalata vittoria; al nuovo giorno, aggiungendo errore ad errore, si mosse per cacciarlo, lasciando i luoghi erti e fortissimi ne'quali aveva gli alloggiamenti. Cesare da principio giudicò quella una vana dimostrazione, non credendo mai che il re volesse assalirlo in quel luogo, nel quale niun nemico, che fosse savio, sarebbe passato. Ma poi che Farnace, con quel passo medesimo col quale era smontato,

An. di R. 707
47 av. l'E V.

cominciò a salire la valle coll' esercito tutto in battaglia, Cesare mosso dalla incredibile temerità di costui, nè per essere colto improvviso sgomentato punto, fe' subito levare i soldati dal lavoro delle trincee e bastioni, che stavano costruendo, e comandò che prendessero l'armi. E non erano ancora le coorti in battaglia a' luoghi loro, che i carri falcati del re furono addosso a' Romani, e coltili in disordine, li scompigliarono. Tuttavia la sesta legione tenne fronte, aiutata molto dalla natura del luogo; e molto tempo non trascorse che le altre, riordinatesi, i nemici d'ogni parte ributtarono giù per la china. Allora tutte le genti del re furono sbaragliate e rotte, e con quella facilità che salendo s'erano presentate in luogo sinistro e disavvantaggioso, così prestamente cacciati, rispetto alla malagevolezza del luogo, si trovarono a strano partito. Gran parte de'soldati del re furono morti da'Romani, gran parte mal capitarono per la ruina de' loro stessi carri; e quelli che avevan potuto, fuggendo, campare, gettate nondimeno le armi, passata la valle, e rimasi disarmati, non potevano neanco i loro propri alloggiamenti difendere: dove i Romani, insuperbiti dalla vittoria, osarono, ciò che osato non avrebber prima, salire quei luoghi dirupati e difficili, ed assaltare i ripari dei nemici, e di un subito impadronironsene. Farnace, morti quasi tutti, e fatti prigioni i suoi, si fuggì via, accompagnato da pochi cavalli solamente, e se i Romani non attendevano a saccheggiare gli alloggiamenti de'nemici, sarebbe rimasto vivo in mano di Cesare. Questa battaglia, che fu principio e fine di quella gran guerra, durò appena quattr'ore; onde Cesare ebbe ragione di scrivere: « Venni, vidi, vinsi. » E così egli sperdeva la gloria di Pompeo (mostrando come fosse cosa agevole vincere quelle genti), dopo di averne sperso la possanza; e per la Grecia ed Illirico da'suoi legati sottomessi, in Italia faceva ritorno molto più tosto che alcuno non istimava, essendo per terminare l'anno della seconda dittatura, statagli conferita dopo la vittoria di Farsaglia.

IX. Molto si mormorava in Roma, in quel tempo, di Cesare, a cui stava a carico l'insania di Dolabella, l'avarizia di Aminzio, l'ebbrezza di Antonio, la superbia di Corfinio, e le ladre turbolenze di Vatinio, strumento pessimo di rivolgimenti. Dolabella, genero di Cicerone, era un indebitato, che proponeva l'abolizione di tutti i debiti, e metteva Roma sossopra. Antonio da principio lo lasciò fare: poi gli si oppose perchè Dolabella lo ingiuriò nella moglie; ed allora la città fu piena di risse e di sangue. Spiacevano a Cesare questi mali diportamenti de' suoi amici e fautori; ma liberarsi di loro non poteva: servitù pessima di chi ambisce dominazione. Fatto console per l'anno appresso, con Lepido, e' sedò in parte questi scompigli, ma una sedizione nelle sue milizie, ed i progressi de' pompeani in Affrica, lo costrinsero a rivolgersi nuovamente a' pensieri di guerra. Quelli della decima legione, tanto da lui prediletti, s'erano ammutinati in Campania, chiedendo con grande insolenza i donativi e le terre promesse loro. Lo storico Sallustio, mandato a chetarli, fu vituperosamente cacciato via da' sollevati: più senatori ed uomini consolari furono tumultuariamente ammazzati. Cesare fece venire a Roma quegli inferociti, e chiamandoli, non soldati, ma quiriti, dette loro licenza di partirsi se i suoi travagli divider più non volevano e le sue glorie; del che tanto e' ne sentirono vergogna e dolore, che pregarono Cesare volesse piuttosto decimarli, che licenziarli: e fu notato come paresse vituperoso a' soldati quel nome di quiriti, già gloriosissimo quando stava in pie' la repubblica. Or sedato questo ammutinamento, avendo saputo Cesare che Catone e Scipione, fuggiti in Libia dopo la giornata di Farsaglia, raccolto ivi avevano, coll'ajuto di Iuba re della Mauritania, un esercito poderoso, deliberò andare contro di loro: e passato in Sicilia, di là si trasferì in Affrica. Era popolare credenza che gli Scipioni non potevano non essere in Affrica vincitori; e Cesare per togliere questa ubbia a' suoi soldati, dette il nominale comando dell'esercito ad uno Sci-

An. di R. 708
46 av. l'E. V.

pione Saluziore, uomo dispregevole e dappoco. Di dicembre, quest'uomo audacissimo, pel quale non era stagione invernale, approdò a' lidi affricani presso Adrumeto con 3,000 fanti e 150 cavalli, dove avvenne cosa quasi da non credersi, che trenta cavalli galli costrinsero 2,000 cavalli mauritani a ritrarsi fuggendo dentro la terra. Ricevuti altri rinforzi di fanti e cavalli, si trovò a fronte di Labieno, che aveva esercito molto più poderoso del suo, e fu fortuna, seppur dir non vogliamo somma perizia sua, che non fosse completamente sconfitto. Patì anche penuria gravissima di vettovaglie; ma i suoi nemici furono quelli che più giovarongli, rendendogli favorevoli gli abitatori con bruciare le città, dare il guasto alle campagne, predare ed ammazzare il bestiame, rovinare le terre, far morire i più ragguardevoli personaggi, i loro figliuoli menare in servitù sotto nome di ostaggi. Cesare saviamente temporeggiava, essendo sicuro che i nemici suoi non oserebbero, benchè numerosissimi, assalirlo, per essere stati più volte rotti e messi in fuga da lui. Ed oltre a ciò il nome suo e la sua grandezza tarpava in gran parte l'ardire dell'esercito loro; ed i munimenti da lui con grandissimo artifizio fatti a' suoi alloggiamenti, rendevano l'assalto difficoltosissimo: ond' egli aveva deliberato attendere che nel secondo passaggio dell'armata arrivasse con essa qualche parte de' soldati delle legioni veterane. Non tardarono di fatti a giungere dalla Sicilia due legioni, con ottocento cavalli e mille frombolieri; onde la guerra si ingagliardì con varia fortuna, finchè Scipione, spregiati gli avvisi di Catone, volle venire a decisiva battaglia, e lasciato da una parte Afranio e dall' altra Iuba, si mise a fortificare un sito presso Tapsaco, acciocchè fosse rifugio ne' casi avversi. Ma mentr' egli in quest'opera si affaticava, Cesare, traversati con mirabile prestezza ed ardire selve e dirupi, circondò Scipione e lo sconfisse; e seguendo la opportunità della fortuna, assalì improvvisamente il campo di Afranio, quindi quello di Iuba, ed ambo vinse e disperse,

disfacendo 50,000 nemici, con gran numero di cavalli mauritani e numidi, e di elefanti, senza maggior perdita che di 50 de' suoi. Le città a gara aprironglì le porte come a liberatore: i capi dell' opposta parte o furono morti o si uccisero. Solo Labieno trovò modo di fuggirsi in Ispagna, dove Catone aveva mandato i figliuoli di Pompeo. Il regno di Iuba colla Numidia fu ridotto in provincia romana.

X. Tutto cedeva al fortunato vincitore; non Catone. Irremovibile nella sua stoica calma, e' raccolse in Utica, dove trovavasi, un consiglio di trecento Romani, e li esortò a non disperare: la Spagna era in armi; Roma al giogo piegata, non avvezza: si potrebbe ancora salvare la libertà, o almen da liberi morire. I mercadanti italiani ivi accasati proponevano affrancare gli schiavi ed armarli; ma Catone non voleva comprar la vittoria con atto che reputava contrario alle leggi, consentendo solamente di ricevere quelli che fossero in libertà messi volontariamente dai loro padroni. Però non tutti i compagni di Catone avevano l'animo suo fortissimo. La rotta di Tapsaco aveva messo grandissimo spavento in quelli ch'erano in Utica; nè per isforzi che quel magnanimo facesse si rassicuravano: e come la paura è madre di molte scelleratezze, già la maggior parte de' trecento tendevano insidie a' senatori che quivi erano, persuasi, che se venisse loro fatto di prenderli, a placar verrebbero con un tal mezzo lo sdegno di Cesare: di che accortosi Catone, scrisse a Scipione ed a Iuba, che si tenesser lontani da Utica, perchè non era da fidarsi de' trecento; ed egli vi rimase per non abbandonare quella città che gli era stata affidata. E qui narrar voglio tutti i particolari di ciò che fece in quella occasione Catone, perchè avendo avuto opportunità di osservare in tempi moderni fatti somigliantissimi a quelli, sì che mutati i nomi delle città e degli uomini, dir si potrebbero identici, mi son convinto siano sempre per rinnovarsi nel rinnovarsi delle medesime condizioni, e de-

gnissimi quindi d'essere, come ammaestramenti, osservati. Dico adunque che essendosi avvicinati ad Utica quei soldati a cavallo, che scampati erano dalla sconfitta in numero non dispregevole, e volendosi alcuni ritirare presso Iuba, altri desiderando unirsi a Catone, questi diede commissione a Marco Rubirio d'invigilare sopra i trecento, e tolti seco i senatori usci fuori di Utica, e andò ad abboccarsi co' comandanti di quella cavalleria, supplicandoli che abbandonar non volessero tanti senatori romani: entrassero in una città che non poteva esser presa per forza, e che ben proveduta era di vettovaglie e di munimenti. I comandanti andarono a parlare a' loro soldati, e Catone intanto postosi a sedere sopra un monticello co' senatori aspettava la risposta. In questo mentre comparve Rubirio, che pieno di collera si richiamava de' trecento, che gli s' erano ribellati e mettevano la città in iscompiglio. Ad una tal nuova tutti gli altri perderono ogni speranza e cominciarono a piangere; ma Catone cercava di rinfrancarli. Intanto ritornavano quelli che andati erano a parlare alla cavalleria, e riferivano in nome de' soldati: non avrebber timore di Cesare, quando fosse lor comandante Catone; ma ch' e' non volevano rinchiudersi entro la città unitamente agli Uticensi, uomini fenici e voltabili, i quali, quando venuto si fosse Cesare, uniti si sarebbero a lui, e dati avrebber loro nelle di lui mani: e però se Catone voleva ch'eglino entrassero in città, la purgasse prima dai nemici e dai barbari. Queste cose parvero a Catone aspre e crudeli: ciò nulla ostante rispose con mansuetudine, ed entrato di bel nuovo in città, si fece a parlare co' trecento; i quali non cercavano già più di addurre pretesti, nè più usavano riverenza verso di lui; ma col coraggio e sfrontatezza, che acquistan sempre in simili casi gli uomini vili, apertamente mostravano che rivoltati sarebbersi contro chiunque sforzati gli avesse a guerreggiar contro Cesare. Alcuni pure borbottavano ch' era da ritenere i senatori in città fin tanto che fosse giunto Cesare; ma Catone,

ch'era alquanto sordastro, finse non avere ciò udito. Avvisato quindi che la cavalleria si partiva, temendo allor egli che i trecento non insolentissero affatto contro i senatori, tolse un cavallo e si diede a seguitarla. I soldati, quando lo videro, n'ebbero grande allegrezza, e lo esortavano a volersi pur con essi salvare; ma Catone si mise a piangere pregando per i senatori, e stendendo le mani verso i soldati, e volgendo indietro i cavalli ad alcuni, e pigliando le loro armi, finchè gl' indusse a soffermarsi quel giorno, e a dar così opportunità a' senatori di fuggirsene con sicurezza. Come adunque ritornato si fu egli ad Utica insieme con quella cavalleria, e parte n'ebbe messa alle porte e parte a guardare la ròcca, i trecento, avendo ora paura di lui, come prima avuta aveanla di Cesare, mandarono pregandolo che volesse portarsi a loro. Ma i senatori non gliel permettevano, nè rilasciar volevano ad uomini traditori ed infidi un personaggio che tanta cura aveva di loro, essendo a tutti quei ch'erano in Utica manifesto aver Catone deliberato di darsi la morte, e che pure si assoggettava a sì grandi travagli e fatiche per la salvezza degli altri. Catone però, confortati i senatori, andossene tutto solo a' trecento, i quali confessarono di sapergliene grado, e supplicaronlo avesse compassione della loro debolezza, se non erano eglino altrettanti Catoni; e diceano che avendo già essi deliberato di mandare a pregar Cesare, in primo luogo pregato avrebbero per lui; e se persuaso non lo avessero, non avrebbero neppur essi accettata la grazia che Cesare fosse per conceder loro, e combatterebbero in favor di Catone sinchè avesser vita. Ciò sentendo Catone, li ringraziò della benevolenza che avevano per lui; e disse loro mandassero a Cesare con tutta fretta per procacciar salute a sè medesimi; ma che per lui far non gli dovevano preghiera alcuna: convenirsi a' vinti le preghiere, a' rei chieder perdono: non vinto egli, e reo esser Cesare. Dette tai cose, si partì da loro, ed avendo saputo che Cesare si appressava, esortò i senatori a

non indugiare, ma a salvarsi, finchè quivi era la cavalleria, e serrò tutte le porte, eccetto una verso il mare, e distribuì le navi a' suoi, e si prese cura di mettere ogni cosa in ordine, non permettendo vendette, sedando i tumulti, somministrando viatico a chi non aveva danari. Essendo poi venuto Marco Ottavio con due legioni ad accamparsi presso la città, e mandato avendo a trattar con Catone intorno al comando, questi non gli rispose nulla, ma disse agli amici: « E poi ci maravigliamo della nostra rovina, quando veggiamo che dura in noi tuttavia l'ambizione di comandare, anche nel mentre che ci troviamo perduti? » E venendogli allora riferito che la cavalleria si partiva, depredando le cose degli Uticesi, come fossero spoglie nemiche, sen corse ad essa, e tolse a' primi che raggiunse ciò che rapito avevano; e gli altri allora gittaron via la disonesta preda, e tutti si partirono silenziosi e vergognosi. Poscia Catone, ritornato alla marina, stava guardando quelli che s'imbarcavano e abbracciavano quegli che consigliato aveva a partire: ma al figliuol suo nulla disse, nè nave assegnò, sapendo quanto affezionato fosse col padre. Or Lucio Cesare, che parente era dell'altro Cesare, essendo per andare oratore a questo, ad interceder grazia pe' trecento, voleva intercedere e supplicare per Catone; ma questi gli disse: « Quando salvar io mi volessi per grazia di Cesare, non avrei a far altro che presentarmi a lui; ma non voglio io saper grado a un tiranno per quelle cose che fa in trasgressione della legge, dappoichè la legge anche si trasgredisce salvando di propria autorità, come signore, coloro sui quali non gli si conviene diritto veruno di dominio. » Ritornatosene a casa, e convocati il figliuolo e gli amici tenne ragionamento sopra molte cose, e proibì al giovine l'ingerirsi mai nelle faccende della repubblica, perciocchè non più governar potevansi in maniera degna di un Catone, e di obbrobrio era governarle diversamente. Sulla sera, preso il bagno, come soleva, si mise a cena cogli amici, e passandosi col ragionamento da uno in altro sentimento de' filosofi,

si giunse a quella massima degli stoici: « Non esser libero se non l'uomo virtuoso, e servi essere tutti i malvagi. » Ed opponendosi Demetrio peripatetico, Catone gli contradisse con tal impeto e tal tuono e rigidezza di voce, che ognuno si accorse esser egli deciso a metter fine alla sua vita. Per la qual cosa stetter tutti silenziosi e mesti; ma egli, rinfrancar volendoli, cominciò a parlare di nuovo delle faccende presenti, mostrando sollecitudine per quelli che partiti erano sulle navi, o che inviati si erano per luoghi deserti, aridi e barbari. Quindi, dopo d'aver passeggiato, e dati a'comandanti delle guardie gli ordini opportuni, s'incammìnò verso la sua camera, fatte avendo dimostrazioni di tenerezza e di affetto, maggiori del solito, e al figliuolo e ad ognuno degli amici. Entrato nella camera, e quivi coricatosi, prese in mano il dialogo di Platone, dove si parla dell'anima; ma alzando il capo, e non vedendo sospesa al letto la sua spada (perciocchè il figliuolo l'aveva levata, mentre egli era a cena), chiamò un servo, e domandò chi gliel'avesse tolta. E non rispondendogli il servo, egli si rimise a leggere, e dopo qualche indugio, come se non avesse alcuna premura ed ansietà, gli comandò che gliela recasse. Ma non ritornando colui, ed avendo egli terminato di leggere, chiamò gli altri servi, e alzando maggiormente la voce, chiedea la sua spada. Nè più bastandogli la sofferenza, dette un pugno ad uno di loro, crucciandosi e gridando, che dato veniva disarmato in mano de'nemici, dal figliuolo e da'servi. Allora il figliuolo entrò piangendo cogli amici, e gittatosegli al collo, prese a pregarlo a non volersi uccidere. Al che Catone levatosi: « E quando, e dove, disse, ho io delirato? Perchè non v'ha chi mi ammonisca e disinganni intorno a quelle cose, sopra le quali sembri mi sia io mal consigliato? E perchè mi si vieta far uso della mia volontà, e mi si tolgono le armi? E a che non leghi pure, o prode garzone, tuo padre, finchè, venendo Cesare, mi trovi in istato da non potermi neppur difendere? Ho io forse bisogno di

spada per uccidermi, quando morir posso reprimendomi per breve tempo il respiro, o battendo il capo contro queste pareti? » Mentre diceva Catone queste cose, il figlio uscì singhiozzando, e così pure gli altri, eccetto Demetrio ed Apollonide filosofi, a' quali si rivolse Catone con più mansuete parole: « E forse voi pure deliberato avete di rattenermi in vita, a viva forza, e di sedervi qui senza far parola e guardarmi? O venuti siete ad addurmi una qualche ragione per dimostrare non esser cosa vergognosa ad un Catone, quando aver non possa altra salvezza, aspettar quella che data gli sia da un tiranno? Andate adunque con franchezza, e dite a mio figlio, che se non può persuadere il padre, non voglia neppure usargli violenza. » A tali parole Demetrio e Apollonide non risposer nulla, ed usciron fuori piangendo: e quindi mandata fu ad esso la spada per un fanciullo. Egli la prende, sguaina, osserva e dice: « Ora son io padrone di me stesso. » Quindi depostala, rilegge il libro. Indi avendo dormito, circa la mezzanotte chiama due de' suoi liberti, Cleonte medico e Buta; e manda costui alla marina, perchè vedà se tutti salpato avessero; ed al medico presenta la mano, acciocchè gliela fasci, enfiata essendo per cagion del pugno dato con gran violenza al servo: la qual cosa rallegra tutti, conghietturandosi abbia egli desiderio di vivere. Dopo breve tempo ritorna Buta, e riferisce tutti esser partiti, ma il vento troppo gagliardo ed il mare in tempesta. Ciò udendo Catone sospira per compassione de' fuggenti, ed invia Buta di bel nuovo, perchè se mai alcuna nave torni addietro, e bisogno ha di qualche cosa, gliel riferisca. Sorge già l'alba, e Buta ritorna e dice che grande tranquillità v'è nel porto. Allora Catone gli ordina di chiuder la porta, ed uscito il liberto, sguaina la spada, e se la immerge sotto il petto, ma non potè bene per cagione della mano enfiata. Agitandosi nell'agonia, cade giù dal letto e rovescia una tavola geometrica, ch'è quivi vicina. Al rumore alzan le grida i servi: accorrono il figliuolo e gli amici, e vedonlo tutto imbrattato di

sangue, e con gl' intestini di fuori, ma ancor vivo. Inorridiscono tutti. Il medico accorre a rimettergli dentro gl' intestini e a cucirgli la ferita; ma riavutosi egli alquanto e tornato in sè, respinge il medico, si lacera la ferita, e strappandosi colle proprie mani gl' intestini, manda l'ultimo respiro. Divulgasi la nuova per la città: accorrono alle porte della casa i trecento, e poco dopo vi si raccoglie pur tutto il popolo di Utica, chiamando ad una voce Catone benefattore, solo libero, solo invitto: e ciò fanno essi mentre Cesare è già presso della città; ma più che la paura del vincitore, la viltà dell' animo loro e la loro discordia, valse l'ammirazione di quella grandissima virtù: tanto il cuore dell' uomo sarebbe al bene disposto, se la pessima educazione nol guastasse. Gli Uticensi ornarono splendidamente il corpo di Catone, e con solenne pompa in riva al mare il seppellirono. Narrano che Cesare, udendo che Catone si era ucciso, esclamasse: « O Catone, io t'invidio la tua morte, poichè tu invidiato mi hai la gloria di poterti salvare! » Pure pare quasi incredibile che se fosse stato vivo gli avrebbe perdonato, quando si sa, ch'egli sparse tanta bile contra di lui dappoichè egli era morto. Ma spiacquero moltissimo a Cesare le cose scritte da Cicerone intorno Catone, riputando suo vitupero le lodi di un uomo, che s'era ucciso per cagion sua; e da quelle fu indotto a scrivere il suo *Anticatone*. Catone morì d'anni quarantotto. Il suo figliuolo non riportò da Cesare veruna offesa: visse con taccia d'infingardia e di dissolutezze; ma morì degno del padre, combattendo a Filippi contro Augusto ed Antonio in difesa della libertà: nè la figlia Porcia fu inferiore al padre, come a suo luogo vedremo.

XI. Cesare, tornato a Roma in quella medesima state, potè appena rimanervi quattro mesi, poichè prima della fine dell'anno e' dovette recarsi in Ispagna, essendo per la terza volta dittatore ed ordinato per la quarta. I figliuoli di Pom-

peo, avvegnachè ancor molto giovani, avevano quivi raccolto un poderoso esercito e grande animo ed ardimento mostravano. In ventisette dì egli andò da Roma in Ispagna. Aveva necessità di vincer presto, per non perire di fame; perciocchè le più ragguardevoli e ricche città della provincia erano in mano de' suoi nemici. Dopo vari fatti d'armi, or fortunati or contrarii, si venne ad una decisiva battaglia presso Munda. Ma de' soldati di Cesare i più erano già invecchiati e stanchi di seguitarlo per quindici anni senza posa dall'Alpi in Brettagna, dal Reno all'Ebro, da Farsalo al Ponto, da' lidi dell'Affrica a quelli della Lusitania. Stettero taciti, cupi ed immobili rimpetto a' nemici. Cesare, tentati invano i comandi e le preghiere, pensò uccidersi di propria mano al cospetto dell'esercito, per non perdere con una sconfitta la gloria per tante e sì splendide vittorie conseguita. Ma alla fine, mutato proposito, mandò via il suo cavallo, tolse lo scudo di un soldato, e rimproverati i suoi, che abbandonassero in mano di fanciulli il loro vecchio ed invitto capitano, uscì fieramente dalla prima fila contro i nemici. A quella vista i soldati tutti gli corser dietro e si appiccò la battaglia. Gneo Pompeo anch'esso scese da cavallo, e gittatosi in mezzo alla mischia, colle parole e coll'esempio, le sue genti eccitava. Così si combattè tutto il giorno; ma verso sera i pompeani si misero in fuga e la loro sconfitta fu grandissima. Si racconta che Cesare dicesse, che le altre volte aveva combattuto per la vittoria, in quel dì per la propria vita. Morirono 30,000 pompeani: de' figliuoli di Pompeo, il più giovane si salvò colla fuga; Gneo, ch'era il maggiore, dopo esser fuggito ferito, fu raggiunto e morto, e gli fu mozzato il capo.

An. di R. 708
45 av. l'E. V.

XII. Nel suo ritorno dall'Affrica, Cesare quattro volte aveva trionfato, della Gallia, dell'Egitto, di Farnace e di Iuba: trionfi splendidissimi. Si valutarono 25,000 talenti, che sono 360,000,000 di lire, i vasi d'oro e d'argento e le altre

suppellettili di gran pregio portati in mostra: 2,822 furono le corone d'oro donate dalle città al trionfatore, il quale diè 20,000 sesterzii a ciascun soldato, il doppio a' centurioni, quattro volte più ai tribuni e a' cavalieri, pe' quali aggiunse distribuzione di terre. Diede inoltre per molti giorni un convito pubblico, nel quale erano imbandite 22,000 tavole da tre letti, ed a 150,000 cittadini donò dieci misure di grano per ciascuno, dieci libbre d'olio e 400 sesterzii. Spettacoli poi d'ogni sorte, giuochi del Circo, combattimenti navali, cacce di fiere, giuochi gladiatorii; delle quali cose molto il popolo godeva e si rallegrava. Ma dispiacque assai il trionfo ch'e' menò al suo ritorno dalla Spagna; imperocchè ne' trionfi per la Gallia, per l'Egitto, pel Ponto, e' trionfato aveva di re barbari; ed in quello stesso della Libia aveva trionfato, non su Scipione o Catone, ma sul re Iuba; mentre ora, avendo ammazzato il figliuolo di un personaggio eccelso di Roma, non era bella ed onesta cosa il pompeggiare per azioni che scusar si possono come necessarie, ma non lodarsi, nè farne esultanza, essendo in fondo calamità della patria.

XIII. Grandi furono gli onori ed i privilegi, e, quel ch'è più, l'autorità del senato conceduta a Cesare: dittatura perpetua, podestà tribunizia, diritto di pace e di guerra, titolo d'imperatore, autorità di censore col nome di prefetto de' costumi: sia sacra la sua persona; abbia una sedia curule negli spettacoli, quattro cavalli bianchi al suo cocchio; una statua poggiata sul globo della terra, colla scritta che lo chiami semidio: e non meno i suoi nemici, che i suoi amici, nello eccessivamente onorarlo gareggiavano, questi per piaggeria, quelli per renderlo odioso, non avendo altro mezzo di abbatterlo. E' perdonò a molti di quelli che fatto avevangli la guerra; e ad alcuni dette anche onori ed ufficii, come a Bruto ed a Cassio, che ambedue furon fatti pretori. Rialzò le atterrate statue di Pompeo, intorno alla qual cosa disse

Cicerone, che Cesare, col rialzare le statue del suo nemico, aveva raffermate le sue: e volendo i suoi amici fargli guardia per sicurtà di sua persona, ciò egli non comportò, dicendo esser meglio morire una volta, che star sempre aspettando la morte. Egli fece che quegli, che abitavano in Roma e pagavan pigione non più di 2,000 nummi, non pagassero più nulla di censo. Le feste e giuochi ch'egli fece celebrare furono di varie sorti e pomposissimi: commedie con istrioni e dicitori d'ogni linguaggio, giuochi gladiatorii, danze pirriche di giovanetti delle principali famiglie dell'Asia e della Bitinia, cacce, corse di carrette, lotte, torneamenti con cavalli ed elefanti, battaglie navali per le quali si fecero venire le armate di Tiro e di Alessandria. Tanta gente a Roma d'ogni parte accorreva, che i forestieri, non trovando più case da albergare, riparavansi sotto tende e trabacche: molti furon quelli che nella gran calca rimasero soffocati. Alcuni di questi festeggiamenti erano quanto una vera battaglia sanguinosi: la plebe romana non ebbe più ad invidiare quelli che veduti avevano gli spettacoli dei campi di Farsalo, di Tapso e di Munda: una frenetica e feroce allegria invase tutti: più cavalieri scesero nell'arena a combattere co' gladiatori; e se Cesare l'avesse permesso, anche un senatore sarebbe andato con loro, con sommo vituperio del senato e di Roma. Al di sopra dell'anfiteatro inaffiato di umano sangue, vidèsi allora per la prima volta sventolare, schermo a' raggi solari, l'immenso velario tessuto di seta, la quale in quel tempo costava una libbra d'oro la libbra. Alla sera Cesare traversò Roma preceduto da quaranta elefanti, che portavano sugl'immani dorsi grandi lampade risplendentissime di cristallo nativo. E radunando qui tutto ciò ch'egli fece come dittatore e direi principe di Roma, dirò, ch'egli riordinò il calendario, accomodando l'anno al corso del sole, e facendolo di giorni 365: rimise fra' senatori que' tanti che mancavano: il numero de' pretori, edili e questori accrebbe; fece il popolo partecipe della creazione dei magistrati, or-

dinando che, eccettuati i competitori del consolato, in tutti gli altri magistrati il popolo per la metà potesse nominare da sè, per l'altra nominasse a sua petizione; e la formula era questa: « Io Cesare dittatore alla tale tribù. Vi raccomando il tale, perchè, mediante il vostro favore, ottenga la sua dignità; » così dando, per meno offendere, aspetto di preghiera al comando. Egli fece abili a' magistrati i figliuoli de' proscritti: ridusse i giudizii sotto gli ordini equestre e senatorio. Ordinò ancora che 80,000 cittadini poveri andassero ad abitare nelle colonie transmarine di Cartagine e Corinto; e che quelli che avessero bestiame, non potessero mettervi tutti servi alla loro custodia; e che almeno la terza parte dovesse essere di liberi: e fece cittadini tutti quelli che professavano in Roma la medicina e le arti liberali. Le quali cose tornavan tutte in beneficio de' poveri, i quali già erangli gratissimi per la legge, che abilitava i debitori a satisfare i loro creditori, dando a questi le loro possessioni pel prezzo che valevano avanti alla guerra civile: per lo quale sbattito veniva ad essere soppressa la quarta parte del debito. Accrebbe dall'altra parte le pene agli uomini di malavita e micidiali, e volle che ai parricidi fossero tolti tutti i beni, agli omicidi la metà. Rivolgendosi quindi alle leggi sontuarie, pose dazii alle merci forestiere; proibì l'andare in lettiga, e il portar vesti di porpora e pietre preziose, eccettuandone certe persone, per sino a certa età e in certi dì; e tentò frenare la smodata gola, mandando i littori a levar via le vivande fin poste in tavola, se dalla legge, come troppo dispendiose, proibite. I quali provedimenti, sebbene inefficaci, mostrano come Cesare intendesse a farsi tenere in estimazione di riformatore de' corrotti costumi della repubblica. Cominciò egli anche a fare molti adornamenti e magnifici edificii per decoro della città, e pubbliche librerie greche e latine, avendo dato la cura a Marco Varrone di procacciare i libri ed ordinarli. Voleva asciugare le paludi Pontine; dar l'uscita alle acque del lago Fucino, e far quivi

una campagna atta ad occupare molti agricoltori; lastricare una strada dall'Adriatico al Tevere; alle acque di questo fiume congiungere quelle dell'Aniene, e farle sboccare in mare a Terracina, procurando così facilità e sicurezza a' mercadanti che a trafficar venivano in Roma; fare un sicuro e comodo porto in Ostia; dar nuova vita a Capua, a Corinto, a Cartagine, si che queste grandi città commerciali, or deserte, per mani romane risorgessero dalle romane rovine; tagliar l'istmo di Corinto ed unire i due mari che bagnano il Peloponneso. Era anche suo desiderio andar coll'esercito contro i Parti, e come debellati gli avesse, e traversata avesse l'Ircania, girando intorno il mar Caspio ed il Caucaso, invadere la Scizia, e dopo avere trascorsi i luoghi confinanti alla Germania, e la Germania istessa, ritornare in Italia a traverso de' Celti, e compiere così questo circolo del dominio, terminato dall'Oceano, si che allora davvero il romano imperio dir si potesse universale: ma mancò il tempo a si smisurati concetti, non essendo trascorso che un anno dal suo ritorno dalla Spagna alla sua morte.

XIV. I costumi di questo riformatore di costumi erano al sommo corrotti. L'aver prostituito la sua prima giovinezza con re Nicomede fu cosa si divulgata, che nel trionfo gallico, i suoi soldati, andando dietro al carro, cantavano per buffoneria, come si soleva, quei versi riferiti da Svetonio, che cominciano: *Gallias, Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem.* Vero è ch' egli sdegnossi della infame accusa, e volle discolparsene; ma i soldati ne risero assai, e nel dispensarono. Di sua lussuria e libidine corse ovunque la fama. Corruppe moltissime donne illustri: Postumia moglie di Servio Sulpizio, Lollia di Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, Musia di Gneo Pompeo, Servilia di Marco Bruto, alla quale comperò nel suo consolato una perla del prezzo di 6,000,000 di sesterzii, che fanno lire 1,162,500, e nelle guerre civili le liberò, nel vendere allo incanto, per

vilissimo prezzo, grandissime possessioni; perchè Cicerone, maravigliandosene i Romani, disse con pungente facezia: « Sappiate che la compra è stata ancor migliore che voi non credete, essendosene dedotta la terza; » alludendo al nome di Terza figliuola di Servilia, ed usando quel verbo *dedurre*, che tanto vuol dire sottrarre, quanto condurre ad alcuno. Sono poi ben noti i suoi amori con la regina Eunae moglie di Bogunde, e più quelli con Cleopatra; e per chiarire com' egli al fatto della lussuria fu disonesto, si allega un passo di una certa orazione di Curione il padre, dov' è detto: *omnium mulierum virum, et omnium virorum mulierem.* Non pare avesse il vizio della gola, comunissimo a' tempi suoi; e che anzi nel bere e mangiare fosse moderatissimo, lo affermano i suoi stessi nemici, riferendosi il detto di Marco Catone, « che solo Cesare, fra tutti gli altri, s' era messo sobriamente a mandar sossopra la repubblica. » Molto spendeva nel comprar gemme, opere di bassorilievo, vasi, statue di marmo e di bronzo, e pitture antiche. In quanto alla rapacità non ebbe mai alcun ritegno, e forse più per soddisfare al bisogno del largamente profondere che per avarizia: molte città saccheggiò per cagion di preda, e non per errore che avessero commesso: per danari dava e toglieva i regni; e v' è chi l' accusa di aver rubato nel suo primo consolato 3,000 libbre d' oro ch' erano in Campidoglio, e sostituitene altrettante di rame dorato. Con queste rapine sostenne le smisurate spese che fece nelle guerre civili, e ne' trionfi, e nel sovvenire ed arricchire gli amici, e nel corrompere con feste, conviti, edificii e adornamenti il popolo romano; ma è da notarsi, a sua lode, ch' egli fu quasi per perdere l' amore de' soldati per non aver voluto consentire alle proscrizioni de' cittadini.

XV. Nel parlare a' soldati era Cesare eloquentissimo. « Quale oratore, scrisse Cicerone, è da essere anteposto a Cesare, pigliando ancor quegli che in vita loro non atte-

sero mai ad altro che all' eloquenza? » La sua voce era un po' stridula, concitato ne' movimenti; ma ne' gesti aveva sempre grazia e leggiadria. Pe' suoi *Comentarii* basti il giudizio del medesimo Cicerone, il quale dice che Cesare, avvegnachè notasse in quel modo le cose da lui fatte per dar materia agli altri scrittori che avessero voluto comporne la storia, nondimeno gli uomini di sano giudizio, quanto allo scrivere, furono da lui piuttosto spaventati, che altrimenti; onde Ircio ebbe ragione di dire che Cesare co' suoi *Comentarii* abbia piuttosto tolto, che dato facoltà di scrivere agli storiografi. E dire che sì bellissima opera e' dettava nelle fatiche e travagli delle guerre forestiere e civili, e mentre doveva sè e gli amici difendere, agli avversarii potentissimi contrastare, e tutto quel vastissimo imperio in sua podestà ridurre e governare! Sapeva Cesare benissimo ogni arma maneggiare, ed eccellentemente cavalcava: i disagi e le fatiche, più che non si potrebbe credere, sopportava. Nei fatti d'armi era sempre innanzi agli altri, raramente a cavallo, il più delle volte a pie', senza nulla in capo, piovesse o fosse sole, nella fredda Germania o nell'Affrica adusta guerreggiasse. Fece grandissimi viaggi con incredibile prestezza: e se i fiumi gli erano d'impedimento, li passava a nuoto, o appoggiato sopra otri gonfii; di maniera, che molte volte arrivò nei luoghi prima di coloro che la nuova della sua venuta portavano. Non mai l'esercito condusse per viaggi pericolosi, se prima diligentemente da sè medesimo non ne esplorò i siti. Non fu mai per paura di prodigi o di altre superstizioni, da alcuna sua impresa rimosso o ritardato. Sendogli fuggita la vittima che voleva sacrificare, non perciò differì l'impresa contra Scipione e Iuba: essendo nell'uscire di nave caduto per terra, mostrò di averlo per buono augurio, dicendo: « O Affrica, io t'ho. » Co' nemici veniva alle mani, non tanto per le precedenti determinazioni, quanto secondo le occasioni, e quando meno si pensava ch'ei si dovesse muovere. Voltato ch'essi avevano le spalle, non

diede mai loro possibilità di riaversi e far testa, ma spesse volte, visto il suo esercito in volta, col pararsi dinanzi a coloro che fuggivano, e col ritenergli ad uno ad uno, collo storcere loro il collo, gridando: « Là sono i nemici! » li ricondusse alla zuffa e alla vittoria. Grandissimo era il suo ardire, e cento volte ne fece mirabile mostra, come quando, dopo la battaglia di Farsalo, passando sopra una navicella pel Bosforo, riscontrossi in Cassio con dieci grosse navi, e non lo sfuggì, ma appressatosegli, lo confortò a rimettersi in lui, e domandandogli Cassio perdono, e' lo ricevette per amico. Co' soldati era piacevole e grazioso, ma non mai diceva loro quando voleva camminare o combattere, chè li voleva sempre apparecchiati e spediti a qualunque occasione e momento; e come che di molti loro mancamenti e licenze dopo la vittoria mostrasse di non se ne accorgere, era acerbissimo punitore de' fuggitivi e scandalosi. Quando e' parlava loro, non soldati, ma compagni li chiamava: de' loro mali mostrava grandemente affliggersi; in ogni loro bisogno li sovveniva, ed in questa maniera li fece divenire valorosi, ed a lui fedeli ed ubbidientissimi; onde si vide che nelle guerre civili tutti si proffersero di servirlo senza paga e senza vettovaglie, pigliando i più ricchi il carico di mantenere i più poveri, e fecero mirabilissime prove. Non mai Cesare ad alcuna sedizione militare perdonò, qualunque fosse il pericolo in cui si trovava, giudicando non v'essere pericolo maggiore di soldati contumaci. Grande era il suo ardore nel difendere i suoi clienti; somma la liberalità nel rimunerare gli amici. Facilmente deponeva gli odii e le inimicizie, bramando più attirarsi fautori col mostrare bontà e procurarsi benevolenza, che con isgomentare gli avversarii co' gastighi. Nell' ultimo tempo della sua vita dette licenza di tornare in Italia a tutti quelli che non aveva perdonato, facendoli anco abili agli ufficii, magistrature e comandi di eserciti. Delle cose ingiuriose dette contro di lui non si vendicava, ed essendo scoperte certe congiure, vi rimediò col solamente

fare intendere per bando come gli erano manifeste. Per volontà quindi di questo grande seduttore, più che tiranno, ogni cosa soggiaceva a trasformazione: le ragioni dei mesi e dei giorni eransi per suo editto mutate: gl'immobili confini del pomerio romano, arretrati. I climi e la natura parevan vinti: l'affricana giraffa andava per le vie di Roma accanto all'indico elefante: le navi sulla terra combattevano. E chi poteva resistere a colui che pareva aver domato la natura, e pel quale non v'era nè state, nè verno; nè vie scoscese, nè piane: nè nevi, nè ardenti soli? Chi poteva niegare qualche cosa a colui che nulla niegava mai ad alcuno? Tutti dovevano cantare, gioire, combattere e morire per ubbidire al pensiero che ferveva in quella fronte spaziosa e balenava in quegli occhi grifagni.

XVI. E forse gli sarebbe stata perdonata la sua sfrenata autorità, e l'avere spento la repubblica, se non avesse commesso l'errore di volere anco del principato le apparenze, perchè agli uomini meno offende l'esser servi, che il parere, e molti son quelli che preferiscono alla libertà le apparenze. Gli nocque quindi l'avere acconsentito che la sua statua fosse posta fra quella de' re, il sedere in luogo eminente nelle pubbliche feste, l'avere nella curia una sedia d'oro, e avanti al tribunale la tansa, ch'era un carro sacro destinato al culto degl' iddii, ed il ferculo, ch'era un pulpito dove riponevansi le loro immagini; e che in suo onore fossero templi edificati, altari dedicati, sacerdoti istituiti. Egli era per pubblico decreto chiamato padre della patria: come che per tali uomini i confini della patria non sian quelli della loro sconfinata ambizione: i suoi figliuoli (e si che non ne aveva, nè poteva averne) erano fin dalla nascita dichiarati imperatori. Dicevasi il senato stesse per concedergli il privilegio di godersi tutte le donne: favola forse; ma dall'essere stata creduta dall'universale può arguirsi di che la pubblica opinione credesse quel senato capace. Altri sup-

ponevano nel senato (tanto pareva maravigliosa la sua servilità) l'intento di rendere odioso Cesare anche a' suoi benevoli, cogli eccessivi ed odiosi onori che gli conferiva. Egli offese il romano orgoglio con far senatori certi Galli Cisalpini che venivano a balbettare il latino a' fianchi di Cicerone; col preporre alle entrate pubbliche i suoi servi; con dar governi di eserciti a' figliuoli de' suoi liberti. Usava poi sovente parole piene di arroganza, e spesso superbia ne' modi, come quando ricevette gli ottimati dinanzi al tempio di Venere Genitrice senza levarsi da sedere. I vecchi senatori inetti, ed i nuovi mezzo barbari egualmente sprezzando, tutto faceva da sè in nome loro, senza neanco avvertirli. « Talvolta, dice Cicerone, molti principi mi scrissero ringraziandomi che io avessi opinato perchè si desse loro il titolo di re, mentre io neanco sapeva ch' essi fossero al mondo. » Ma ciò che fece traboccare le bilance fu una certa adulazione di Antonio verso di lui e la contumelia da lui fatta a' tribuni della plebe. Correva la festa de' Lupercali, nella quale i nobili giovani, e di quei pure ch' erano ne' magistrati, usavano correre ignudi per la città, percuotendo con irsute correggie, per ischerzo e riso, quelli tutti ne' quali si abbattevano; e molte delle donne, anche principali, andando a bella posta ad incontrarli, presentavano le palme delle mani alle loro percosse, persuase essendo ciò conferisse alle incinte per isgravarsi facilmente e alle sterili per concepire. Guardava Cesare queste cose standosi a sedere sui rostri in veste trionfale e in seggio d' oro, quando entrò nel fôro Antonio, allora console, che anch' egli correva a quel sacro corso: e come la moltitudine gli ebbe fatto largo, andò a presentare a Cesare un diadema, che portava in mano, tutto intrecciato d' una corona d' alloro; al qual atto sentissi un applauso debole e quasi vergognoso di persone a ciò preparate. Ma avendolo Cesare rifiutato, il popolo proruppe in applausi fragorosi: il che due volte rinnovossi. E alla seconda volta Cesare si levò: ordinando quella corona

appesa fosse al tempio di Giove Capitolino. Essendosi poi vedute le sue statue col capo cinto di diademi reali (altri dicono di fiori) Flavio e Marcello, tribuni della plebe, li tolsero, ed alcuni cittadini, che salutato avevano Cesare col nome di re, trassero in prigione, seguiti venendo dal popolo, che batteva loro le mani, e co' nomi di Bruti gli applaudiva, in ricordanza di quel Bruto che cacciò Tarquinio. Adirato Cesare per ciò, levò la dignità del tribunato a quei due personaggi, e disse contumelie al popolo. Se tanti gravi scrittori non lo affermassero, parebbe impossibile che Cesare abbia ambìto davvero il nome di re, così prodigato in quel tempo, che molti clienti davanlo al loro padrone; e molto più avevagli dato il senato di quel nome, portato da tanti principi che Roma era usa veder andare per le sue vie supplichevoli per ottenere i favori del popolo, o incatenati al carro trionfale de' suoi cittadini.

XVII. Per queste ragioni gli uomini liberi si rivolsero a Marco Bruto, il quale credevasi per parte di padre discendesse da Bruto l'antico, e per madre da quel Servilio che uccise Spurio Mela, sospetto di ambita tirannide. Era Marco Bruto di Catone genero e nipote: bel dicitore, scrittore latino e greco per concisione, purezza e nervo lodato assai. Aveva anima ardentissima delle dottrine platoniche, nella prima giovinezza, nutrita; di poi dalle stoiche oltremodo esaltata. Il padre suo era stato ucciso da Pompeo; ed egli appunto per questo accorse il primo sotto i vessilli di Pompeo quando gli parve là stesse la libertà di Roma, lieto di potere immolare il più santo de' domestici affetti alla utilità della patria. Cesare amava Bruto: v'è anzi chi dice fosse suo padre; ma par difficile, quando si sa che egli aveva appena quindici anni allorchè Bruto nacque: certo amò la madre sua Servilia; ma più tardi, e forse l'amore per quella donna gli fece amare anche il figlio. Dopo la rotta di Farsalo ne fece ansiosa ricerca, si rallegrò di trovarlo, gli perdonò,

gli conferì il proconsolato della più ragguardevole provincia, qual era la Gallia Cisalpina. Ma appunto per questo Bruto armava il suo cuore contro Cesare, quasi temendo la gratitudine de' ricevuti favori non lo inducesse a tradire la patria; e Cesare, che ben lo conosceva, soleva dire: « Molto importa ciò che voglia Bruto: tempra d'acciaio, ciò che vuole e' fortemente vuole. » Bruto odiava il principato: ma non gli bastava l'animo d'intraprender nulla contro Cesare; e costui, come se sempre più legare a sè lo volesse co' lacci della gratitudine, gli concedeva la salvezza di molti suoi amici e la pretura, e gli prometteva il consolato a preferenza di Cassio, che pure vi concorreva. Eppure fu Cassio, uomo iracondo e animoso, che infiammò e sollecitò Bruto, il quale gli era cognato, a farsi capo di una congiura contro Cesare. Dicono che Cassio odiava Cesare più in riguardo a' suoi motivi particolari, che in riguardo a' pubblici: dicono che mentre Bruto non sapeva comportare il regno, Cassio in odio avesse il regnante. Ma a mostrare l'ira di Cassio contro la razza de' tiranni, narrasi come egli, essendo fanciullo, e andando alla scuola con Fausto figliuolo di Silla, lodando costui l'assoluto imperio di suo padre, fortemente il percosse nel viso. Volendo però i tutori di Fausto chiamar Cassio in giudizio, Pompeo nol permise, ed interrogò da sè quei fanciulli; e Cassio allora disse; « Orsù, Fausto, fa alla presenza di questo personaggio, se hai cuore, quel medesimo tuo discorso, perchè io ti ammacchi il naso un'altra volta. » Tale si era Cassio fin da fanciullo: è quindi ingiusto attribuire la sua partecipazione alla congiura ad odii personali contro Cesare, essendo più ragionevole il dire che l'anima fiera, iraconda e piena d'odio di Cassio, doveva parere brutta accanto a quella purissima e mansuetissima di Bruto.

XVIII. Queglino intanto che bramavano novità, e che da Bruto speravanla, non osando scoprirsi con lui per la sua

intrinsechezza con Cesare, di nottetempo spargevan viglietti sul tribunale, dov'ei, come pretore, rendeva ragione, nei quali viglietti scritto era: « Tu dormi, o Bruto? Non sei tu Bruto! » e cose simiglianti. Bruto n'era oltremodo commosso e conturbato, e stavasene sempre mesto e malinconico. Narrasi che accusati venendo in quel tempo a Cesare Antonio e Dolabella, come persone che ordivan congiure, Cesare dicesse: « Non hò timore di questi uomini pingui e di bella capigliatura, ma temo i pallidi e scarni, » alludendo a Bruto e a Cassio. In dispregio poi de'forestieri fatti senatori, furono appiccate certe polizze, che dicevano, come era bene che niuno insegnasse a'nuovi senatori dove si ragunava il senato, volendo dire che da loro non saprebbero trovare la curia; ed universalmente si cantavano per le vie certe canzoni, le quali dicevano: « Cesare si trae dietro al carro trionfale i Galli per condurli al senato, ed essi han già deposto il saio celtico e preso il laticlavo, » ch'era la veste senatoria. Furono alcuni che scrissero a pie' della statua dell'antico Bruto: « Gl'iddii volessero che tu fossi vivo! » Similmente a pie' di quella di Cesare fu scritto: « Bruto, perchè cacciò i re, fu il primo ad esser fatto console; costui, perchè cacciò i consoli, è l'ultimo ad esser fatto re. » Stando così le cose, Cassio si riconciliò con Bruto, e lo indusse a farsi capo della congiura: ed ambidue si rivolser poscia agli amici loro. Caio Ligario, antico pompeano, era stato assolto da Cesare, ma la gratitudine non aveva spento in lui l'odio. Bruto andò a trovarlo, e vistolo giacere infermo in letto: « O Ligario, gli disse, in quale occasione ti sei tu ammalato! » E quegli levatosi sul gomito, e presagli la mano, subito gli rispose: « Se tu, o Bruto, mediti qualche impresa degna di te, io son già guarito. » Veramente non mancava a molti nè voglia nè ardire di ammazzar Cesare; ma comprendevano che avevano bisogno del credito di Bruto, affine di mostrare giusta, coll'intervento di un tal personaggio, l'impresa che meditavano. Bruto, sebbene amico di

Cicerone, non volle dirgli nulla, conoscendolo privo di ardire, circospetto ed esitante. Lasciò pure da parte l'epicureo Statilio, perchè aveva detto non essere conveniente ad uomo savio esporsi a' pericoli per gl' insensati; nè volle neanco fidarsi di Favonio, l'imitatore di Catone, perchè un dì aveva detto essere la guerra civile male peggiore della tirannide. Entrò nella congiura Labeone; vi entrò Decio Bruto, il quale era potente non per sè stesso, ma per una moltitudine di gladiatori da lui mantenuti, e per essere in molta estimazione appresso Cesare. I più ed i più ragguardevoli tratti furono in quella congiura dalla riputazione di Marco Bruto. Questi, vedendo pendere da sè i personaggi più magnanimi di Roma, e ben comprendendo tutti i pericoli dell'impresa, si studiava, fuori di casa, mostrarsi sereno e tranquillo; ma in casa poi, e massime la notte, mostravasi siffattamente agitato, ed i suoi sonni erano sì turbati e interrotti, che Porcia sua moglie, la quale era figliuola di Catone e molto lo amava, sospettò ch'egli volgesse in sè un qualche terribile pensiero. Ed allora ella si fa di nascosto una profonda ferita nel fianco, per la quale poco dopo fu assalita da dolori e gagliarda febbre; ed essendo perciò Bruto in grande afflizione, ella gli disse: « Io, o Bruto, che son figliuola di Catone, ti son venuta in casa, non già per essere a parte del tuo letto e della tua mensa solamente, come le concubine, ma per esserti compagna ne' piaceri e travagli della vita. So bene che le donne son per natura deboli e male atte al segreto; ma la buona educazione e le buone pratiche han pure qualche forza sui costumi; ed io ho la fortuna di essere di Catone figlia, e di Bruto consorte. Ho voluto conoscere se invincibile sono al dolore. » Così dicendo, gli mostrò la ferita, narrandogli la prova che aveva fatta. Per lo che Bruto, maravigliato, pregò gl'iddii gli concedessero mostrarsi marito degno di una tal donna, e le svelò la congiura. Stettero da principio in dubbio i congiurati se ammazzerebbero Cesare in Campo Marzio, mentre chiamar faceva le tribù a rendere

i partiti, o se lo assalirebbero nella Via Sacra, ovvero nell'entrare in teatro; ma essendo stato per bando convocato il senato per gl'idi di marzo nella curia di Pompeo, parve loro il tempo e il luoge fossero molto a proposito per mandare ad effettó i loro disegni. E frattanto nella universale aspettativa di qualche grande novità, essendo gli animi molto agitati, correvan voci di spaventosi portenti: folgori celesti; larve e fantasime che di nottetempo andavano di qua e di là discorrendo; uccelli solitarii e malangoriosi che giù si calavano in mezzo alle piazze; apparizioni di uomini di fuoco fra di loro combattenti; vittime di sacrifizii alle quali non fu trovato il cuore: i cavalli che Cesare, passando il Rubicone, consacrò, astenevansi ostinatamente dal pascere, e mettevano lamentosi nitriti. Aggiungono che Spurina aruspice fece avvertito Cesare, che si guardasse da un gran pericolo, il quale lo minacciava negl'idi di marzo.

XIX. Venuto il dì prescritto, Bruto, cintosi al di sotto della veste un pugnale (della qual cosa era sola consapevole la moglie) si avviò alla curia di Pompeo. Gli altri congiurati, radunatisi in casa di Cassio, accompagnarono al fôro il costui figliuolo, che prendeva in quel giorno la toga virile; e quindi andaron tutti alla curia. Mirabile fu l'imperturbabilità e la fermezza de'congiurati in quella occasione; imperocchè molti di loro costretti essendo, per esser pretori, a dare udienza, non solamente ascoltavano tranquillamente i litiganti, ma usavano nel giudicare ogni più diligente applicazione: ed avvegnachè molte cose accadesser loro che potevano metterli in costernazione e farli scoprire, nondimeno essi intrepidi rimasero. La prima e principale fu il tardare che fece Cesare fino a giorno molto avanzato; la seconda fu, che avvicinatosi un cert'uomo a Casca, il quale era della congiura, e presolo per la destra, dissegli: « Tu, o Casca, ci terrai ascoso l'arcano? Ma già Bruto mi ha detto ogni cosa. » Sbigottissi Casca, e già stava per isve-

larsi, quando l'altro soggiunse: « Sei tu già tanto ricco da voler concorrere alla edilità? » Dove si vede quanto poca cosa ci voglia a fare andare a male la più bene ordita congiura. In oltre Popilio Lena, uomo consolare, salutato avendo Bruto e Cassio, bisbigliò loro all'orecchio: « Io prego il cielo che voi effettuar possiate quanto rivolgete in mente: e vi esorto a non tardare, perciocchè la cosa non è più taciuta. » E ciò detto, si partì, avendoli così messi in grande sospetto che la congiura fosse stata scoperta. In questo mentre corse a Bruto un suo familiare, a dargli avviso, che la sua moglie stava per morire; imperocchè Porcia, tutta costernata essendo sopra ciò ch'era per farsi, e tollerar non potendo quel travaglioso pensiero, a gran fatica rattenevasi in casa; e ad ogni rumore ad ogni grido balzava nella via, e domandava a quanti venivano dal fôro, cosa facesse Bruto, ed inviava continuamente l'un dopo l'altro i servi per aver notizie di lui: finchè, non potendo più quel travaglio sostenere, e non avendo più forza di rientrare in casa, si svenne sulla soglia della porta. Le sue donne accorse levaron le grida, credendola morta, e così pure i vicini, onde si divulgò la fama ch'ella fosse morta. Ora Bruto, sentendo una tal cosa, n'ebbe grandissimo dolore, perchè molto amava la moglie; ma non si mosse.

XX. La sera precedente alla sua morte, cenando Cesare presso Marco Lepido, mentre sedeva a tavola, e come solito era di fare scriveva alcune lettere, a cader venne il discorso su quale fosse la morte migliore; ed egli, prevenendo la risposta degli altri, disse: « L'inaspettata. » Andato dopo ciò a dormire, ed aperte essendosi tutto a un tratto, per un colpo di vento, le finestre e le porte della sua camera, e si destò sorpreso da quell'improvviso strepito, vide al chiaro della luna, che dalle finestre entrava, la moglie Calpurnia che profondamente dormiva, e sentì che nel sonno mandava fuori voci confuse e gemiti. Sembrava allora ad

essa di tenere il marito nelle sue braccia svenato, e però il piangeva. Come venuto fu il giorno si fece ella a supplicare Cesare, perchè non andasse fuori. Cominciò anch'egli allora a sospettare e temere, imperocchè per l'addietro non aveva trovato giammai in Calpurnia femminili paure e superstizioni. Interroga gl'indovini: rispondongli che i presagi son cattivi. Sta alcun tempo irresoluto, poi, alle istanze della moglie, delibera di mandare Antonio a licenziare il senato. Ma in quel punto Decio Bruto, di cui Cesare molto si fidava, cosicchè fatto lo aveva suo secondo erede, comincia a dire: che il senato avrebbe ciò per ingiuria, essendosi radunato per suo comandamento, e che già tutti i senatori erano disposti a decretare, che chiamato fosse egli re delle provincie fuori d'Italia, e che altrove andando portar potesse il diadema. Che dire a'convocati? Tornassero quando Calpurnia avesse fatto migliori sogni? Che direbbero queglino che l'odiavano e portavangli invidia? In tutti i casi, se quel di riputar dovevasi infausto, meglio andare in persona e parlare al senato per differire il consiglio. Così dicendo, Decio Bruto pigliò per la mano Cesare e il condusse fuori; dove questi, incontrato l'aruspice, che presagito avevagli infausti gl'idi di marzo, dissegli: « Son già venuti gl'idi di marzo. » Al che quegli rispose: « Venuti sì, non ancor passati. » Artemidoro di Guido poi, maestro di eloquenza greca, che, per familiarità che aveva cogli amici di Marco Bruto, sapeva qualche cosa della congiura, fattosi vicino a Cesare con uno scritto, in cui rivelava le cose che erano per avvenire: « Questo, gli disse, o Cesare, leggilo tu solo, e subitamente, perciocchè scritte vi sono cose importantissime che ti riguardano. » Cesare il prese, ma dalla folla delle persone, che gli si presentavano, impedito gli fu di poterlo leggere; e tenendolo sempre in mano entrò in senato. Allora si accostò a Cesare Popilio Lena, quello che poco prima augurato aveva a Bruto e a Cassio un felice successo, e parlò sottovoce a lungo con lui, che attentamente badava a quanto

dicevagli. I congiurati sbigottirono, e guardandosi l'un l'altro, concertavano, co' cenni, di uccidersi da loro stessi: e già Cassio ed altri avevano afferrato, sotto la toga, i loro pugnali per isvenarsi; ma Bruto, osservando che l'atteggiamento di Lena era di chi supplica e non di chi accusa, li rassicurò coll'ilarità del volto: e poco dopo Lena, baciata la mano a Cesare, si ritrasse. Antonio rattenuto venne fuori da Trebonio con lungo ragionamento, perchè della sua robustezza e della sua fedeltà a Cesare temevano i congiurati. Di quelli poi ch'erano con Bruto, altri si misero dietro il seggio di Cesare, ed altri gli si appressarono come per supplicarlo. Era fra questi Tullio Cimbro, il quale pregando per suo fratello, ch'era bandito, ed avendone ripulsa, eppur sempre insistendo, gli prese con ambe le mani la toga e gliela tirò giù dal collo. Era questo il segno convenuto fra' congiurati: ed allora Casca, primo di tutti, il ferì colla spada sulla cervice, ma la ferita non fu mortale, nè grave, cosicchè Cesare potè rivoltarsi, afferrargli la spada, e trapassargli il braccio con uno stiletto da scrivere che aveva in mano, gridando: « Scelleratissimo Casca, che fai? » Queglino che consapevoli non sono della congiura, a cotal vista rimangono sbalorditi; ma tutti i congiurati colle spade sguainate si stringono addosso a Cesare, che in mezzo di loro si ravvolge ed il più che può si difende. Ma quando ei vede, che Bruto pure snudato ha il ferro contro di lui, si copre il capo colla toga, ed in quella tutto si avvolge, per cadere con dignità e compostezza, e senza fare maggior difesa, cade trafitto da ventitrè colpi appiè della statua di Pompeo, nè pronunzia parola, nè mette lamento, benchè alcuni hanno scritto, ch'ei dicesse in greco: « E tu pure, Bruto, mio figlio? » Quivi egli rimase morto per terra, fuggendo tutti chi di qua, chi di là i senatori, infino a che tre servi, gittatolo sopra una barella, con un braccio spensoloni, ne lo riportarono a casa alla dolente moglie Calpurnia: e fra tante ferite, nessuna ve n'era mortale, se non la seconda

An. di R. 710
44 av. l'E. V.

ch' e' ricevette nel petto. Così morì Cesare di anni 56, negl' idi di marzo, ch' è il dì 15 di marzo, dell'anno di Roma 710, cinque anni dopo aver passato il Rubicone, quattro anni dopo la vittoria di Farsaglia, un mese dopo di quando Antonio gli offriva il diadema reale.

XXI. I senatori, colla loro fuga, riempirono di paura e di tumulto grandissimo la città. De' cittadini alcuni serravano le case, altri i banchi e le botteghe abbandonavano, altri qua e là in gran confusione correvano. Antonio e Lepido, come a Cesare affezionatissimi, si sottrassero e rifuggirono in casa altrui. Ma Bruto e gli altri congiurati, mostrando i loro ferri ignudi e insanguinati, pieni di animosa franchezza, al Campidoglio si avviarono, confortando il popolo alla libertà. Ed alcuni ottimati ad essi si mescolarono, come partecipi di quella azione, dalla quale credevano fosse per venirne onore e potenza agli autori; ma cotestoro pagarono poscia il fio di lor bugiarda arroganza, puniti essendo da' cesariani, non già del fatto, ma della loro mala volontà, così che incontrarono de' congiurati, non la gloria, la pena. Bruto, confortato da ragguardevoli personaggi, ridisceso nel fôro, montò in ringhiera, e fece una calorosa concione; ma il popolo, col suo profondo silenzio, chiaramente mostrò, che se aveva riverenza per l' uccisore, sentiva anche compassione dell' ucciso. Peggio fu quando Cinna, montato anch' esso in ringhiera, prese ad accusar Cesare, perciocchè allora si destò un gran tumulto contra l' oratore, di modo che i congiurati credettero prudenza ricovrarsi nuovamente in Campidoglio. Così trascorse quel giorno. L' indomani si radunò il senato nel tempio della Terra, e parlato avendo Antonio e Cicerone in pro della concordia, decretò che Cesare onorato fosse qual nume, che nulla nelle sue leggi s' innovasse; ma che Bruto e gli altri suoi compagni si avessero provincie ed onori: cosicchè tutti credevano che la città rimarrebbe in calma, nè altra novità

seguirebbe. Antonio persuase quindi i congiurati a scendere giù dal Campidoglio, dando loro in ostaggio il proprio figliuolo, ed a pubblica dimostrazione di pace, egli convitò a cena Cassio, e Lepido convitò Bruto. L'altro giorno il senato, rendendo grazie ad Antonio per aver sedato il principio della guerra civile, lodò Bruto e gli assegnò Creta, dando nel medesimo tempo a Cassio la Libia, l'Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbro e all'altro Bruto la Gallia eridanica. Stabilite le quali cose con comune soddisfazione, Antonio propose che si leggesse in pubblico il testamento di Cesare, e gli si facessero solenni funerali. Cassio gagliardamente si oppose; ma Bruto, imprevidente come tutti i magnanimi, cedette e condiscese; lo che fu errore grandissimo e cagione prima di loro rovina. Imperocchè quando si lesse il testamento, e si trovò che Cesare, avendo fatto suo primo erede e adottato per figlio Caio Ottavio suo nipote, aveva nominato tutori la maggior parte di quelli che lo ammazzarono, ed aveva messo Decio Bruto nel numero de' secondi eredi, legando a' Romani in comune gli orti ch' egli aveva lungo il Tevere, ed a ciascuno in particolare 300 sesterzi; gli animi del popolo grandemente si commossero in favore di Cesare, e contro quelli che l'avevan morto. Ciò vedendo Marco Antonio ripigliò coraggio, e volle rinfoncolare quello sdegno con le esequie. Fu acconcia la pira in Campo Marzio; fu messo il cadavere in un cataletto di avorio, con coltri di porpora e d'oro, e con sopra la veste squarciata e macchiata di sangue; furono cantati certi versi di un'opera di Pacuvio, i quali dicevano: « È possibile ch'io abbia salvata la vita a quelli che a me l'avessero a tòrre? » Antonio, che, come indietro dissi, era console, fece recitare dal banditore il decreto del senato, per lo quale gli erano tutti gli umani e divini onori attribuiti; e quindi comincia a tramischiare alle lodi dell' ucciso il biasimo degli uccisori, e quando vede concitarsi fortemente gli animi della moltitudine, spiegò e scuote la insanguinata veste di Cesare, chiamando

micidiali e traditori i congiurati. Allora si leva un terribile tumulto: vogliono alcuni che il cadavere di Cesare si arda nel tempio di Giove Capitolino; altri nella curia di Pompeo. Questa opinione prevale. Incontanente si appicca il fuoco: si gittan sopra e sedie e panche e tutto ciò che da ardere ivi era: i musicanti vi gettano anch'essi le loro ornate vesti; i soldati, le armi; le gentildonne accorse, gli ornamenti più preziosi che avevano addosso esse ed i loro figliuoli. In cotal pianto pubblico, i forestieri, ragunandosi ciascuna nazione a parte, e principalmente i Giudei, univano il loro pianto e dolore a quello dei Romani. La plebe furibonda leva tizzoni accesi dal rogo, e corre con essi per ardere le case di Bruto e di Cassio, e ributtata di là, incontra Elio Cinna poeta, che veniva come amico ad onorar Cesare, e credendolo Cornelio Cinna il congiurato, lo fa a pezzi, portandone la testa confitta ad un'asta per tutte le vie della città; mentre i congiurati fuggivan tutti di Roma, dove il popolo rizzava una colonna di porfido, tutta di un pezzo, alta venti piedi, colla scritta: *Al padre della patria!* Coloro i quali avevano voluto ristabilire gli antichi ordini di libertà s'eran dovuti salvare colla fuga dallo sdegno del popolo perseguitati; la patria aveva un padre in chi s'era messo al di sopra delle leggi: finita è la repubblica: sotto nome d'imperio è già stabilito il principato.

FINE DEL LIBRO PRIMO E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

SBN VA1 1530584

Perrin lit

Torino, Lit. F.lli Doyen

ARCHIMEDE

Digitized by Google

GIULIO CESARE

CICERONE.

Digitized by Google

MONUMENTI PELASGHI (ROVINE DI TIRINTO.)

BIBLIOTECA NAZIONALE ... NAPOLI

VAJANI, INC.

MONUMENTI PELASGHI (NUR-HAGS, TOMBA REGALE O DI PATRIZIA FAMIGLIA IN SARDEGNA.)

MONUMENTI PELASGO-GRECI (TOMBE (TUMULI) D'EROI).

NAPOLI

GUERRIERO DELL' EPOCA PELASGICA.

NAPOI

Digitized by Google

VAJANI sc.

PORTA DI VOLTERRA (MONUMENTO PELASGICO).

VAJANI INC.

PORTA ETRUSCA.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

ROMOLO E REMO.

NAPOLI

11

ERSILIA E ROMOLO.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Digitized by Google

Parte settentrionale della Città fondata da Romolo.

NAPOLI

TULLIA.

BIBLIOTECA NAZ. NAPOLI

TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

11.

MORTE DI LUCREZIA.

NAPOLI

CONSOLE ROMANO.

NAPOLI

Digitized by Google

LITTORE.

NAPOLI

Digitized by Google

ALFIERE.

Digitized by Google

ORAZIO AL PONTE.

MUZIO SCEVOLA.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

APPIO TRASPORTATO DA' FIGLI IN SENATO.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

CINCINNATO ORDINA ALLE MOGLI DI PRENDERE LA TOGA

NAPOLI

Digitized by Google

MORTE DI VIRGINIA.

NAPOLI

Digitized by Google

RUPE TARPEA.

NAPOLI

PUBLIO DECIO.

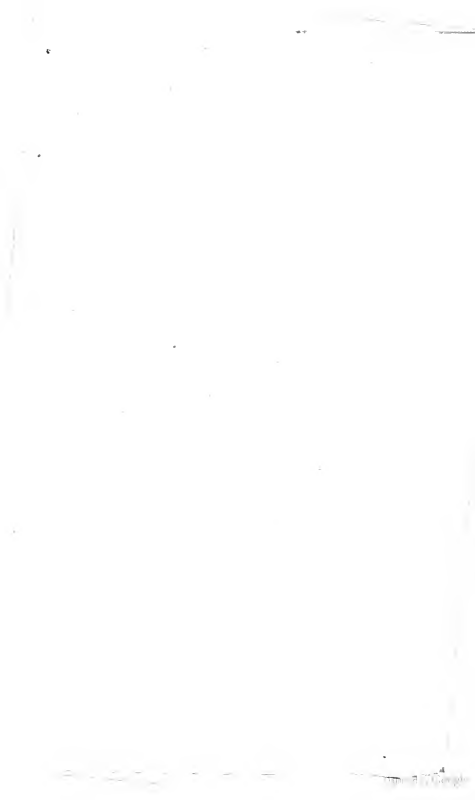
Digitized by Google

FABRIZIO RESPINGE I DONI DI PIRRO.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Digitized by Google

VAJANI

CAJO GRACCO DAVANTI LA STATUA DI SUO PADRE.

NAPOLI

Digitized by Google

CORNELIA MADRE DEI GRACCHI.

NAPOLI

Digitized by Google

ANNIBALE

BIBLIOTECA NAZ. NAPOLI

Digitized by Google

SCIPIONE L'AFRICANO

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

Digitized by Google

PAPILIO AD ANTIOCO.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Digitized by Google

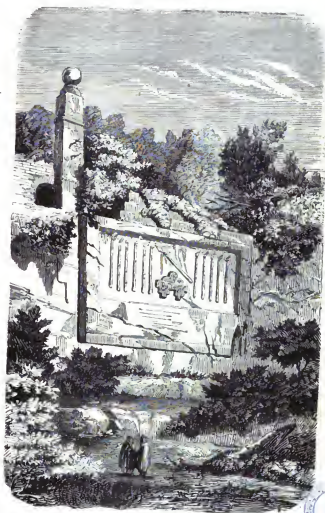
ARCHIMEDE.

NAPOLI

Digitized by Google

MARIO SEDUTO SULLE ROVINE DI CARTAGINE

NAPOLI

Digitized by Google

Sepolcro consolare a Palazzuolo.

BIBLIOTECA NAZ. NAPOLI

Digitized by Google

Porta Tiburtina.

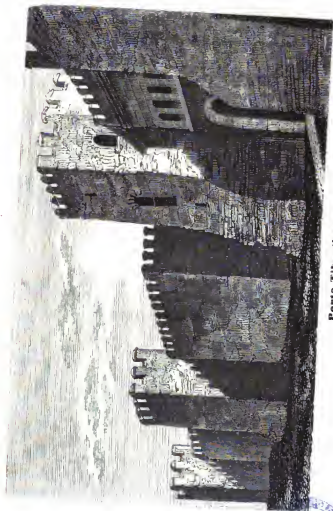
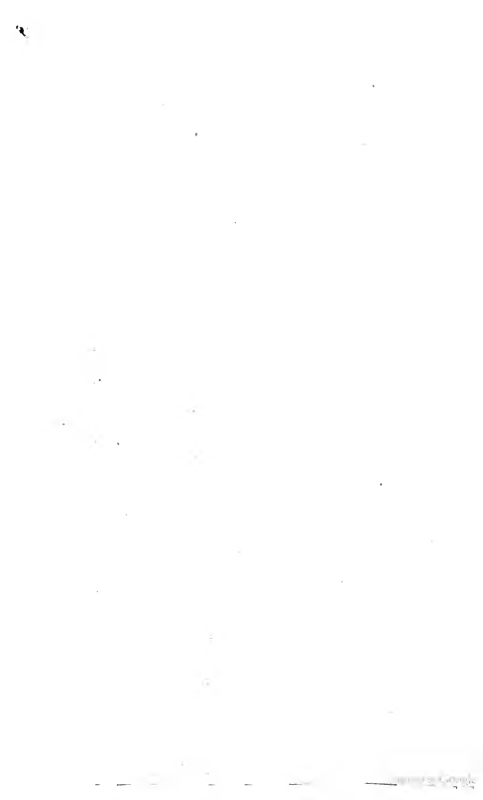
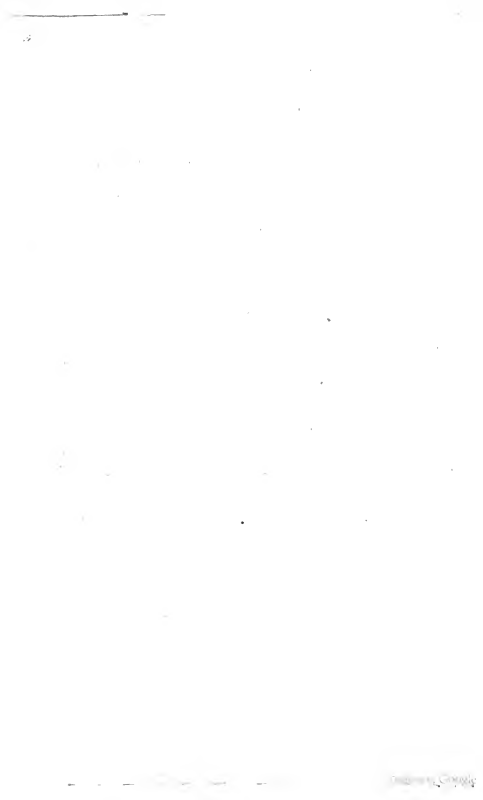
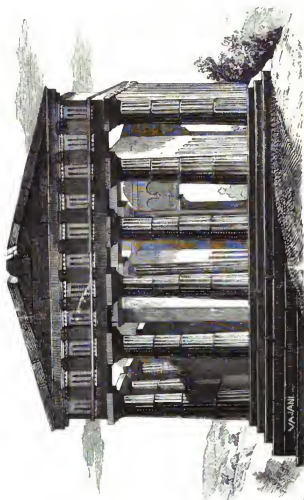
3

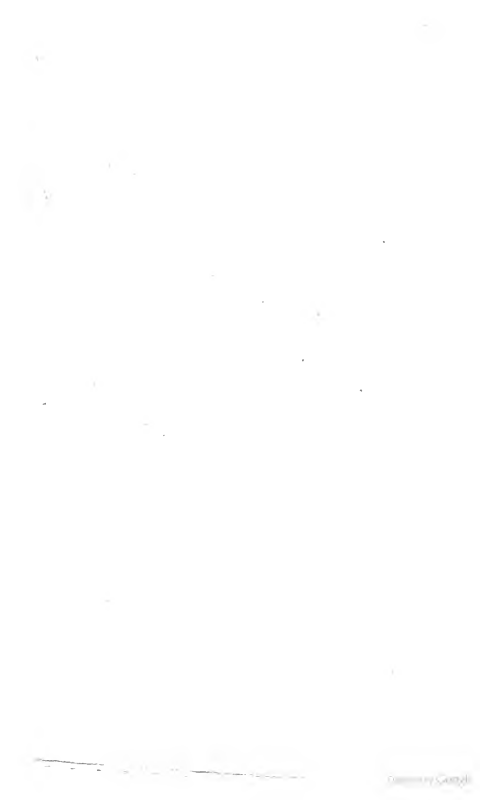
Porta Pinciana.

NAPOLI

Mura di Pompei.

BIBLIOTECA NAZ. NAPOLI

Porta Ercolanea a Pompei.

NAPOLI

TEMPIO DELLA CONCORDIA IN GIRGENTI, NELLA SICILIA.

Digitized by Google

TEMPIO DI SERAPIDE A POZZUOLO

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Digitized by Google